GIUSEPPE PECCHIO

SCRITTI POLITICI

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Una seduta della Camera dei Comuni. 1833
dipinto di George Hayter
National Portrait Gallery Londra

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. LXX

GIUSEPPE PECCHIO

SCRITTI POLITICI

A CURA
di
PAOLO BERNARDELLI

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1978

– il 28-XI-1978 –

– in Roma –

(dono dell'Autore)

(e resp. all'Istituto)

Unico ritratto di Giuseppe Pecchio

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. LXX

GIUSEPPE PECCHIO

SCRITTI POLITICI

A CURA
di
PAOLO BERNARDELLI

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1978

Al Professore
Alessandro Galante Garrone
con gratitudine

PREFAZIONE

Tra i molti temi che Alessandro Galante Garrone alcuni anni fa segnalava all'attenzione come meritevoli di più approfondita ricerca [1] per rimuovere le ampie zone d'ombra che tutt'ora permangono su quel vasto ed importante settore della nostra storia che riguarda il complesso mondo dell'emigrazione politica durante il risorgimento, la figura di Giuseppe Pecchio, al di là di quello che era stato il suo apporto alla cospirazione lombarda del 1821, appariva ricca di interesse per l'assidua opera di divulgazione dei principi liberali ch'egli svolse negli anni di esilio. Fu egli infatti convinto assertore dell'utilità di far conoscere ai suoi connazionali le tante ed entusiasmanti esperienze ch'egli visse in paesi che in quegli anni erano impegnati nella lotta per la conquista dell'indipendenza e della libertà o per la riforma delle antiquate strutture su cui poggiava lo Stato.

Dal giorno in cui salpò da Genova per sottrarsi al processo e alla condanna, Pecchio ebbe modo di venire a contatto dell'arroventata realtà rivoluzionaria spagnola, delle alterne e forse deludenti vicende del movimento greco e del complesso ed evoluto mondo inglese, ricco di straordinarie realizzazioni, cui aderì con entusiasmo non privo a volte di severi spunti critici.

La drammaticità e l'esaltante novità delle situazioni che si presentarono al Pecchio nei pochi anni compresi tra l'esilio e la morte, affascinarono il suo generoso animo indagatore; in ogni occasione egli volle rendersi conto delle ragioni e delle circostanze che avevano concorso a determinare gli eventi e cercò di trarne efficace insegna-

[1] A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1954, pp. 223-242.

mento per i suoi compatrioti lontani. Con questo proposito sempre presente, egli pubblicò tutta una serie di brevi scritti in cui il suo acuto spirito, curioso di ogni fatto politico, economico e di costume, riuscì ad esprimersi in pagine brillanti e piacevoli. Sono per lo più racconti, annotazioni, riflessioni che scaturiscono dall'immediatezza del contatto con realtà assai diverse da quella ch'egli aveva lasciato in Italia, costante punto di riferimento cui il suo pensiero ritornava fedelmente.

La figura del Pecchio è stata tuttavia nel tempo decisamente trascurata. All'inizio del nostro secolo, a dir il vero, egli trovò chi cercò di rilevarne gli aspetti del letterato o dell'economista, ma non si prese cura allora di ricostruire nel suo insieme, attraverso i molti testi, il carattere forse principale della sua personalità, quello dell'uomo d'azione che immerso nei fatti del mondo che lo circondava, tendeva a finalizzare ogni esperienza di vita verso quel suo ideale di rinnovamento che avrebbe dovuto investire e trasformare la sua patria.

Questa dimenticanza può forse essere giustificata con la difficoltà di reperire la maggior parte dei suoi testi, se si fa eccezione per alcune opere, poche in verità, che per ragioni particolari ebbero la fortuna di essere ristampate anche in tempi recenti. In pratica quasi tutti gli scritti che qui ci interessano per ricostruire il profilo dell'autore e che costituiscono valida testimonianza per chi si accinga allo studio di quel travagliato periodo di storia, non giunsero mai alla seconda edizione; se si considera poi che la stampa di questi volumetti, pubblicati da un proscritto e ricchi di idee che non erano certo gradite al governo austriaco, avvenne fuori d'Italia in condizioni di semiclandestinità, sarà facile comprendere il perché sia oggi pressoché impossibile disporre degli scritti del cospiratore milanese.

Già il Ruggia, che era stato il principale editore di Pecchio, ad un anno dalla morte dell'esule lombardo, scrivendo nel 1836 a Camillo Ugoni accennava all'intenzione di ristampare in una edizione unica tutti gli scritti dello scomparso [2]. L'idea non ebbe seguito, anche perché il Ruggia moriva a sua volta pochi anni dopo. Nessun altro si dette quindi pensiero di trarre dall'oblio queste pagine, sicché ancora di recente Carmelo Cappuccio nel ripubblicare parte delle *Osserva-*

[2] Lettera di G. Ruggia a Camillo Ugoni del 4 settembre 1836 in P. GUERRINI, *Il carteggio degli Ugoni*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi, Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, 1924, p. 536.

zioni semiserie di un esule sull'Inghilterra, scriveva che « le opere del Pecchio erano divenute, in massima parte, inaccessibili » [3].

Si è ritenuto quindi di fare cosa utile raccogliendo tutti quei testi che, grazie alla ricchezza ed alla varietà dei temi affrontati, concorrono ad illustrare il pensiero e l'azione dell'autore, dandogli una sua precisa collocazione nei vari ambienti in cui si trovò di volta in volta inserito. Le opere scelte trattano in sostanza tre grandi temi: la partecipazione ai movimenti rivoluzionari di Spagna, Portogallo e Grecia, la scoperta e l'adesione all'abbagliante mondo britannico e l'impegno politico con il quale Pecchio affrontò la lotta al dispotismo, intesa sia come ribellione a forme assolutistiche di governo che, come conseguimento dell'indipendenza nazionale.

Ne è risultato un ampio quadro in cui prendono vita i multiformi aspetti di quel tormentato mondo europeo che dopo la caduta dell'impero napoleonico, tra spinte innovative e reazioni involutive, tra rivoluzioni e repressioni, cercava faticosamente la strada per giungere alla realizzazione di quel rinnovamento politico, economico e sociale, che doveva trovare lenta ma progressiva attuazione nel corso del secolo.

Giuseppe Pecchio, a Lombard and Milanese, was about the only Italian revolutionist or Liberal that I ever really liked, or with whom I could keep up an uninterrupted intimacy and friendship to the last. He had more wit, more general information and more genius than all the rest of the *Liberali* put together. He was also a fine, spirited, manly little fellow, exceedingly active, enterprising, and full of resources and courage ... Then Pecchio was always outspoken, sincere and truthful [4].

M. Pecchio est un homme d'infiniment d'esprit et d'un esprit bien rare en Italie, c'est-à-dire exempt d'emphase et de ce patriotisme monacal qui porte à mentir effrontément pour flatter sa patrie [5].

Ilare, generosa, riguardosa verso gli altri, l'indole di Giuseppe Pecchio pareva sortita a far felice chi la possedeva e quanti lo avvicinavano ... Pronto a risolversi, era tuttavia libero di pentimenti allorché le risoluzioni erano prese. Fermo, non pertinace, era d'animo aperto alle ragioni altrui; ma non restava infraddue ... Chi per maggior intimità meglio d'ogni altro

[3] In *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di CARMELO CAPPUCCIO, Napoli, Ricciardi, 1958, tomo II, p. 60.

[4] C. MACFARLANE, *Reminiscences of a literary life*, London, John Murray, 1917, p. 190.

[5] STENDHAL, *Rome, Naples, et Florence en 1817*, Paris, Le Divan, 1956, p. 313.

ebbe a conoscerlo scrive di lui. Mai non conobbi natura, in cui le doti fossero più pure e genuine. Amato da chi lo conobbe intimamente, era pur caro a tutti. I modi attraenti, la presenza di spirito, la grande allegria, l'eleganza e giocosità della fantasia, la dolce indole e la mente colta facevano di lui un ornamento ambito e desiderato nei crocchi ... Le doti attraenti erano le prime a cattivare chi lo vedeva le prime volte e continuavano a fare l'incanto degli amici suoi, ma non ci fanno dimenticare quella solida rettitudine di principi e di sentimenti, che gli concigliavano rispetto da tutti i buoni e conferivano dignità alla sua condotta ... ... Di temperamento ardente, lo infrenava e pervenne ad acquistare così assoluto impero sopra di esso che non gli usciva parola di bocca che non fosse gentile o che avesse voluto rivocare. Discerneva rapidamente i caratteri svariatissimi degli uomini, ma soleva guardarli dall'aspetto più favorevole [6].

Charles Macfarlane, Stendhal, Camillo Ugoni, tre uomini di varia estrazione e formazione, sereni testimoni in momenti e paesi diversi della vita di Giuseppe Pecchio, hanno concordemente espresso sul patriota e scrittore lombardo un giudizio che mette in risalto alcuni aspetti essenziali del suo carattere e della sua personalità: la vivacità e l'acutezza dell'intelligenza, la generosità d'animo, la dirittura morale, il coraggio, la simpatia che lo rendeva ricercato e caro agli amici.

Abbiamo voluto iniziare con queste rapide ma suggestive testimonianze per mettere in grado il lettore di inquadrare sin dall'inizio la figura morale e intellettuale del Pecchio e di poterla così più facilmente comprendere e seguire attraverso le tante vicende della sua vita.

Giuseppe Pecchio nacque a Milano il 15 novembre 1785 dal conte Antonio, appartenente al patriziato milanese, e da Francesca Goffredo. Ebbe due fratelli, Luigi e Carlo, ed una sorella, Marianna. Compì i primi studi nei collegi dei padri Somaschi a Merate, con Alessandro Manzoni, ed a Bellinzona. Passò quindi nei primi anni del nuovo secolo all'Università di Pavia, dove frequentò i corsi di giurisprudenza ed ascoltò le entusiasmanti lezioni di Vincenzo Monti. Finiti gli studi, nel 1810 venne eletto assistente al Consiglio di Stato del Regno d'Italia per le « sessioni delle finanze e dell'interno », posto che gli consentì di entrare in familiarità con Pietro Custodi e di conoscere il ministro Prina. Caduto il regno napoleonico, Pecchio perse l'incarico; ma nel luglio 1819 veniva nominato deputato della Congregazione Provinciale di Milano, ufficio che per l'accentramento

[6] C. Ugoni, *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, Parigi, Baudry, 1836, p. 289.

sempre più rigido operato da Vienna era però di fatto svuotato di ogni contenuto.

Ma per il Pecchio gli impieghi pubblici non rappresentavano certo una scelta di vita; i suoi interessi andavano infatti sempre più indirizzandosi verso quel complesso di iniziative che un ristretto ed avanzato gruppo di aristocratici e letterati tentava di realizzare per stimolare il risveglio intellettuale e imprenditoriale della popolazione lombarda. L'esperienza presso il Consiglio di Stato durante il regno napoleonico fu semmai importante per avergli maturato l'amore per le discipline economiche, cui si accompagnò sempre l'altra sua grande passione per gli aspetti politici della vita. Nel plumbeo clima seguito alla restaurazione asburgica, tra i primi alzò una voce in difesa del passato regime che aveva avuto se non altro il grande merito di dare agli italiani la misura dei vantaggi derivanti dall'essere inseriti in uno stato formalmente indipendente.

Scrisse così quel suo primo volumetto, il *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814,* la cui pubblicazione fu vietata dalla censura austriaca e poté avvenire solo nel 1820 a Lugano, in cui sostenne, quasi a sfida del presente regime, i benefici effetti portati da quella amministrazione; concludeva infatti lo scritto:

> Chi adunque dice che le nostre finanze hanno spossato, impoverito e condotto il Regno all'orlo della sua rovina, è male informato o ben ingiusto. Se la serie dei fatti esposti non è un romanzo da me tessuto, non si è egli provato al contrario, che il nostro Stato si è reso più popolato, più ricco, più industrioso? [7].

Questa difesa il Pecchio aveva già sviluppato in un articolo pubblicato sul *Conciliatore* [8], in cui aveva lodato i passi compiuti dall'industria lombarda negli ultimi 25 anni. L'entusiastica adesione del Pecchio all'iniziativa del « foglio azzurro » che per poco più di un anno raccolse il fior fiore degli spiriti liberali lombardi fu totale e consona alla sua indole generosa. Nel dar notizia al Confalonieri del difficile esordio della pubblicazione, Ludovico di Breme aggiungeva: « Pecchio e Visconti [Ermes] sono aggiunti al drappello, e sono, s'è pos-

[7] G. Pecchio, *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Torino, Tip. Economica, 1852, p. 127.

[8] G. Pecchio, *Progressi dell'industria italiana*, in *Il Conciliatore*, 22 aprile 1819, ristampa a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1953, vol. II, p. 475.

sibile, più accalorati di noi » [9]. Egli fu infatti uno dei più vivaci e frequenti collaboratori di quella rivista che, come disse il Greenfield, fu « il precursore di una serie di giornali indipendenti, che in alcune occasioni presero la direzione dell'opinione pubblica italiana, completamente all'infuori dalle mani dell'Austria » [10].

A fronte dei soli 119 numeri che poterono uscire in quell'anno di dura battaglia, Pecchio scrisse ben 43 articoli di vario contenuto e lunghezza, ma animati tutti dal medesimo impegno rinnovatore. Lo spirito romantico che permeava l'intero gruppo del *Conciliatore* conquistò subito il nuovo collaboratore, che ne fece ampia e convinta professione in uno svelto articoletto in cui sosteneva la sua nuova fede romantica che lo portava a rifiutare il passato come imposizione e ad aprirsi invece ad ogni innovazione. « Perché non avremo il diritto, egli esclamava, di conquistare nuovi spazi all'invenzione, di fondare la nostra originalità sulle nostre istituzioni, sui nostri usi, sui nostri sentimenti? » [11].

Egli alternò gli argomenti economici con quelli politici, giuridici e sociali in un susseguirsi di polemici scritti da cui traspare in maniera evidente la critica al regime cui era sottoposto il Lombardo-Veneto. La condanna della reazionaria politica austriaca che soffocava le aspirazioni all'indipendenza di tante nazioni era il sottinteso obiettivo del *Dialogo fra un Chinese ed un Europeo* [12] che tanta irritazione suscitò negli ambienti governativi e delle recensioni all'opera *Voyage dans l'Inde Britannique* [13]. Qualsiasi spunto che potesse essere utilizzato per combattere, sia pur in forma indiretta data la severa vigilanza della censura, il regime vigente era colto al volo dall'eclettica intelligenza del Pecchio. Nasceva così la critica alla soppressione dell'ufficio del difensore imposta dal codice penale austriaco [14], l'affermazione della necessità della pubblicità delle ipoteche [15], l'elogio della statistica quale

[9] Lettera di Ludovico Di Breme a Federico Confalonieri del 13 novembre 1818, in L. Di Breme, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, p. 560.

[10] K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1964, p. 228.

[11] G. Pecchio, *Giustificazione*, in *Il Conciliatore*, 7 marzo 1819, ristampa cit., vol. II, p. 283.

[12] G. Pecchio, *Dialogo fra un Chinese ed un Europeo*, in *Il Conciliatore*, 11 ottobre 1818, ristampa cit., vol. I, p. 193.

[13] G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique*, in *Il Conciliatore*, 10 e 21 gennaio 1819, ristampa cit., vol. II, pp. 30 e 81.

[14] G. Pecchio, *Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano*, in *Il Conciliatore*, 19 novembre 1818, ristampa cit., vol. I, p. 365.

[15] G. Pecchio, *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche*, in *Il Conciliatore*, 14 febbraio 1819, ristampa cit., vol. II, p. 195.

elemento indispensabile per formulare dei giudizi in materia economica [16], le brillanti ed ironiche stroncature di alcuni opuscoli del letterato piemontese Francesco Galeani Napione conte di Cocconato che dall'alto del suo classicismo si era permesso di criticare le tragedie dell'Alfieri o di prendersela con i « romantici mostri » [17]. L'interesse e la sensibilità del Pecchio per i fenomeni economici si mostrò infine appieno quando intese presentare al pubblico italiano in tre lunghi articoli [18] l'importante opera del Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politique*, in cui il ginevrino giungeva ad una sostanziale revisione del suo pensiero, modificando il suo atteggiamento nei confronti dell'economia classica in funzione di una visione più filantropica e sociale dei problemi che affliggevano le classi lavoratrici.

Ma uno dei settori che più gli stette a cuore in quei primi anni di fervore riformatore, fu quello dell'istruzione della gioventù. In Europa era divenuto di moda e si era diffuso con rapidità sorprendente, suscitando inesauribili polemiche, il sistema del mutuo insegnamento tramite le scuole lancasteriane. Pecchio nutrì per questa nuova forma di insegnamento, che per alcuni anni fu ritenuta dai progressisti la panacea per ogni problema nel campo dell'educazione infantile, completa ed entusiastica fiducia, che non mancò di manifestare ogni volta lo poté in numerosi scritti sul *Conciliatore*. Ma la sua azione non si limitò alla semplice divulgazione e difesa del nuovo metodo con articoli [19]; egli fu infatti grande animatore delle iniziative che in questo campo furono prese a Milano, ricoprendo la carica di segretario della scuola lancasteriana fondata nel 1819 da un gruppo di patrizi filantropi capeggiato dal Confalonieri. La vita di queste scuole, che si diffusero anche in altre città lombarde, fu assai travagliata e breve; attaccate sotto il profilo morale, pedagogico e religioso dai padri della dottrina cristiana, ritenute veicolo di diffusione di principi sovversivi da parte dei reazionari, ben presto incontrarono anche l'opposizione

[16] G. Pecchio, *De l'industrie française*, in *Il Conciliatore*, 11 aprile 1819, ristampa cit., vol. II, p. 427.

[17] G. Pecchio, *Lettera sull'Alfieri*, in *Il Conciliatore*, 11 febbraio 1819, ristampa cit., vol. II, p. 179.

[18] G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique*, in *Il Conciliatore*, 17 giugno 1819, ristampa cit., vol. II, p. 727; 8 e 11 luglio 1819, ivi, vol. III, pp. 34 e 50.

[19] È probabile appartenga al Pecchio anche l'ironica confutazione dell'opuscolo *Des systèmes actuels d'éducation du peuple* del barone Francesco de Robiano Borsbeek, inserita come commento nella seconda edizione di questo virulento libello contro il mutuo insegnamento, pubblicata a Milano nel 1819 dall'editore V. Ferrario *en forme de dialogue par un lecteur de la première, sans rien changer au texte.*

del governo che dall'iniziale favore passò all'ostilità, avendo ritenuto che vi si celasse un intento propagandistico liberale. Interessante a questo riguardo, quale esempio dell'ottuso spirito reazionario di quegli anni, la relazione dell'assessore di polizia Giulio Pagani al conte Strassoldo (10 maggio 1820) in cui così motivava il suo parere sfavorevole sull'istituzione lancasteriana:

a) perché messe in mano di uomini, se non pericolosi, certo nemici del governo dominante, quali Confalonieri, Porro, Mompiani, Ugoni e Arrivabene che hanno una sola tendenza: l'indipendenza d'Italia e la Costituzione, e vagheggiano tutto ciò che tende ad esaltare lo spirito nazionale;

b) perché quei metodi vogliono guidare a qualcosa di più sublime di quello che in fatto può meritare la condizione degli operai;

c) perché la preghiera era 'troppo filosofica': infatti 'il pregare per la prosperità nazionale' non mi sembra troppo opportuno nella bocca di inesperti giovinetti [20].

Nell'agosto del 1820 il Governo giunse così a vietare l'apertura di nuove scuole lancasteriane, e dopo breve tempo anche quelle già in funzione finirono per essere soppresse. Pecchio cercò invano di salvarne l'esistenza e ne è prova un biglietto inviato al Confalonieri in cui sosteneva l'opportunità di accettare l'offerta del governo di convertire le scuole di mutuo insegnamento in scuole elementari minori, spinto a questo passo « dal riflesso che con ciò la Società darebbe una prova irrefragabile che non fu mossa ad istituire la scuola di mutuo insegnamento da nessun'altra mira che dallo spirito della più pura beneficenza ».[21] Ma gli sforzi del Pecchio non approdarono a nulla; d'altra parte proprio in quei mesi stavano maturando eventi di ben altro rilievo che nello spazio di pochissimo tempo avrebbero sconvolto in forma radicale il torpore cui si era abbandonato sino allora il tranquillo e pacifico ambiente lombardo.

La partecipazione di Pecchio alla cospirazione lombarda del 1821 è fatto noto, e così il ruolo di primaria importanza ch'egli assunse nel breve periodo che andò da gennaio ad aprile di quell'anno. Uomo di

[20] R. CICCHITTI, *F. Confalonieri e la Società Fondatrice delle Scuole Gratuite di Mutuo Insegnamento in Milano (1814-1821)*, in *La Rassegna Nazionale*, articolo primo, fasc. 16, maggio 1909.

[21] Giuseppe Pecchio a Federico Confalonieri, datato giovedì 1820, in *Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, a cura di G. GALLAVRESI, Milano, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1910-1913, Vol. I, p. CLXIX, n. 344.

collegamento tra lombardi e piemontesi, si gettò nell'impresa con tale slancio da raggiungere ben presto una posizione preminente nel movimento quando il Confalonieri, nella fase più cruciale, fu costretto all'inazione per quella gravissima ripresa del suo male che doveva portarlo alle soglie della morte.

Il giudizio corrente sull'operato del Pecchio in quei giorni va tuttavia riconsiderato radicalmente; una più accurata puntualizzazione del suo comportamento, oggetto di severe critiche avanzate inizialmente dallo stesso Confalonieri e via via riprese da letterati e storici successivi senza approfondimento, mostra la necessità di operare una sostanziale revisione di quanto è stato scritto. Val la pena di ricordare quindi, sia pur brevemente, i fatti e da questi cercare di ricostruire i motivi che indussero una figura della levatura del Confalonieri ad assumere un atteggiamento così ostile verso l'amico.

Negli ultimi mesi del 1820, l'*élite* liberaleggiante lombarda seguiva con occhio attento lo sviluppo dei moti di Spagna e di Napoli, la reazione delle grandi potenze, la possibilità che il movimento rivoluzionario si estendesse altrove e di rimbalzo anche nel Lombardo-Veneto. Non è il caso di dilungarsi su quanto e come si cospirò in quel tempo, nella speranza che lo spirito di rinnovamento e l'impeto rivoluzionario sarebbero riusciti a travolgere i rigidi ordinamenti posti dalla Santa Alleanza ed a far accettare forme più libere di governo. Le correnti di pensiero, gli accordi segreti, i programmi da realizzare erano molteplici e riflettevano l'opinione dei ceti sociali che li formulavano. Pecchio comprese la necessità di tentare la riunione di queste sparse forze: la sua instancabile azione fu così indirizzata a creare un collegamento tra le disperse fila di chi si considerava un possibile oppositore del governo, per giungere a quella compattezza che sola avrebbe potuto portare al successo.

Per raccogliere quelle informazioni che a Milano la vigile censura austriaca non lasciava filtrare e per stringere i collegamenti con gli ambienti liberali degli Stati prossimi al Lombardo-Veneto, a fine novembre del 1820 Pecchio era a Genova in compagnia dell'amico Sigismondo Trechi, ove frequentava con assiduità il salotto della contessa Oxford cui rimase poi sempre legato da amicizia ed alla cui figlia Giannina dedicherà i due primi resoconti del suo soggiorno in Spagna e Portogallo nel 1821 e 1822. Il 13 dicembre partiva per Bologna e Firenze ove giungeva il 27. Le varie tappe del suo viaggio erano seguite e segnalate da confidenti della polizia austriaca. A

Firenze era appena arrivato il Confalonieri, che in un costituto ricordò poi con disappunto quella coincidenza che avrebbe potuto confermare i sospetti della polizia: « La maniera di pensare calda ed esagerata intorno alle cose politiche del Pecchio e la nostra combinazione in Firenze nello stesso tempo, attese le precedenti cose di Napoli, poteva avvalorare i già concepiti sospetti su quel mio viaggio » [22]. Nel giudizio del Confalonieri si manifestava così un primo accenno al contrasto che su ideologie e linee di condotta doveva contrapporre i due cospiratori.

Lasciata Firenze il 2 gennaio, Pecchio si dirigeva a Parma, Bologna, Milano [23]. Il primo di febbraio era a Torino dove restava una settimana. Il giudice Salvotti ritenne questo l'unico viaggio compiuto dal Pecchio in Piemonte in quel mese; in questi termini infatti ricostruiva successivamente il fatto:

> Ed anzi tutto fa credere che le ampie notizie ritratte dal Pecchio sulla macchinazione piemontese si datassero da quella sua dimora di sette giorni in Torino, per modo che una seconda sua gita posteriore non risulterebbe né meno che possibile [24].

In quei giorni Pecchio ebbe con Carlo Alberto quel celebre colloquio in cui il principe di Carignano manifestò ancora dubbi sulla consistenza dell'apporto lombardo ad un eventuale conflitto coll'Austria.

Col rientro di Pecchio a Milano iniziava la fase conclusiva dell'organizzazione della cospirazione lombarda. Per la malattia del Confalonieri aggravatasi progressivamente a partire dal 20 febbraio e risoltasi favorevolmente soltanto dopo la prima decade di marzo ad avvenuto inizio del moto piemontese, Pecchio assunse di fatto la guida di tutto il movimento, anche se di precise designazioni non ve ne furono.

È di quei giorni la formulazione di un programma politico, sia pure embrionale, che prevedeva l'adozione di una costituzione — Pecchio favoriva quella spagnola più democratica —, l'instaurazione della libertà di stampa, la realizzazione di tre regni in Italia di cui quello settentrionale da offrirsi eventualmente a Carlo Alberto, la preparazione delle liste dei componenti la Giunta di un Governo

[22] F. SALATA, *I costituti di Federico Confalonieri*, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, vol. I, 1940, pp. 133 e 143 nota 3.
[23] F. SALATA, *op. cit.*, vol. II, p. 38.
[24] F. SALATA, *op. cit.*, vol. III, p. 31.

Provvisorio e di una Guardia Nazionale da attuare nel caso del ritiro degli austriaci da Milano [25]. Erano sogni certamente, ma la rapidità del successo di altri rivolgimenti quali lo spagnolo ed il napoletano, poteva rendere non così assurdo, come apparve poi, il progetto dei lombardi, qualora fossero intervenuti i piemontesi dopo aver proclamato la costituzione nel Regno di Sardegna. I mezzi più o meno reali su cui contavano i lombardi, oltre naturalmente all'apporto esterno delle nazioni favorevoli, furono rivelati dal delatore Carlo Castillia:

Durante il corso della rivoluzione [piemontese] ... mi venne fatto di sapere che si erano praticate intelligenze per la sorpresa di Peschiera coll'opera dell'ufficiale Scalvini, che si sperava anche quella di Mantova, e si era a questo oggetto posto l'occhio sopra certo Beffa, antico ufficiale del Genio Italiano; che certo capitano Rampini stava organizzando a rivolta le valli Bresciane; che erano venuti a Milano certi Manfredini e Gelmetti o Longaretti di Mantova per andare a Reggio ad offrire il comando al generale Zucchi, che tutto il reggimento Maria Luisa di Parma, tranne il colonnello, era federato; che si calcolava molto sul principe Ercolani di Bologna; che dovea riunirsi un corpo di gente armata in Valtellina, la quale sarebbe discesa avuto l'ordine del Confalonieri; che si erano fatte pratiche per la diserzione del reggimento Bellegarde tanto da Pavia che da Piacenza, sulla qual fortezza si voleva tentare un colpo di mano [26].

A tutto ciò dovevano inoltre aggiungersi i quattro battaglioni — circa 4000 uomini — della Guardia Nazionale. È possibile, anzi assai probabile, che la maggior parte di questi programmi non poggiasse su basi concrete; per comprendere tuttavia le illusioni dei cospiratori occorre tener presente che proprio in quei tempi alcuni governi si erano vanificati alla prima scossa e la repressione austriaca non era ancora iniziata.

Allo scoppiare del moto piemontese, l'esaltazione e la tensione dovettero raggiungere l'apice. Questo momento rappresentò il punto di chiarificazione di quanto era stato sino a quel giorno una informe congerie di progetti più o meno realizzabili. Chi ebbe fiducia nella

[25] Vedi la famosa riunione dell'Arrivabene, di Carlo Castillia, del Borsieri e del Bossi presso la casa di campagna del Pecchio a San Siro, in G. ARRIVABENE, *Intorno ad un'epoca della mia vita - Memorie*, Torino, U.T.E., 1860; F. SALATA, *op. cit.*, costituto VII di P. Borsieri, vol. III, p. 132; F. CONFALONIERI, *Memorie e lettere pubblicate per cura di Gabrio Casati*, Milano, Hoepli, 1889, p. 111. Quest'ultimo aggiunge ai partecipanti anche Giorgio Pallavicino.

[26] F. SALATA, *op. cit.*, costituto II di Carlo Castiglia, vol. I, p. 301, nota 17.

rivoluzione, vi aderì senza riserve; altri più guardinghi restarono a Milano a guardare e ad aspettare. I primi si compromisero inesorabilmente, i secondi vennero egualmente scoperti dalla severa inquisizione austriaca, grazie ad un progresso veramente stupefacente di delazioni volontarie ed involontarie, ma la loro posizione fu più dubbia, la loro partecipazione più incerta, per cui si sviluppò quella lunghissima serie di procedimenti che vide il suo termine soltanto dopo alcuni anni, e venne chiusa per volontà dello stesso imperatore che desiderava non mostrare al mondo intero che così larga parte dei suoi sudditi lombardi aveva in forma maggiore o minore cospirato.

L'11 od il 12 marzo Pecchio, con l'amico Benigno Bossi, accorreva in Piemonte. Il 13 era a Novara, la sera raggiungeva Alessandria « per quivi concertarsi col centro di quella città rivoluzionaria » [27] Trascorso il 14 in questa città, il 15 tornava a Novara per assistere all'entrata delle truppe costituzionali guidate dal San Marzano; lo stesso giorno, secondo le molte testimonianze, arringava di fronte al popolo il governatore di Novara De la Tour perché si decidesse a varcare il Ticino; la sera si avviava a Torino ove convergevano da ogni parte i lombardi ed i piemontesi residenti nel Lombardo-Veneto. Chi fossero costoro e come si comportassero in quei giorni risultò dagli interrogatori del personale degli alberghi ove questi rivoluzionari alloggiarono [28].

Giuseppe Pecchio, Benigno Bossi, Giuseppe Vismara, Giorgio Pallavicino, Gaetano Castillia, il col. Paolo Olini, Giacinto Gaddi, il col. Omodei risiedevano all'albergo *Dufour*; al *Bonne Femme* Carlo Pisani Dossi, l'avvocato Costantino Mantovani, Giuseppe Arconati, l'avvocato Pietro Ponzani, il col. Luigi Monteggia, il generale De Meester, Pirro De Capitani, certo Antonio o Gaudenzio Robiati, il medico novarese Francesco Tadini. Pecchio e Vismara tenevano le fila di ogni movimento, di ogni azione. Tutti gli sforzi in questi pochi giorni furono rivolti a creare il collegamento tra lombardi e piemontesi ed a convincere prima il Reggente e poi la Giunta ad invadere la Lombardia. Le riunioni, le visite ai respon-

[27] F. SALATA, *op. cit.*, vol. II, p. 301.

[28] Nella inquisizione effettuata nel giugno del 1821 su richiesta della Polizia austriaca. *Processo informativo sull'azione dei liberali lombardi in Piemonte*, Archivio di Stato di Milano [A.S.M.], Processo dei Carbonari, Cartella 27, Pezzo 3, foglio 104 e seguenti.

sabili di governo si susseguirono ininterrottamente. Dichiararono infatti i testimoni:

L'affluenza [ai loro alberghi] era grandissima, ed a tutte ore, siccome però dopo il pranzo non volevano più detti Milanesi che noi entrassimo nel loro appartamento, molti andavano senza che noi nemmeno lo sapessimo —, ed ancora — andavano dal Principe Reggente assai soventi, dalla Giunta al Regio Palazzo, alle varie Segreterie, in Cittadella, dal Cavaliere Dal Pozzo contrada della Zecca, una volta andarono pure dal Canonico Marentino in Piazza S. Giovanni, e continuamente poi tre o quattro volte al giorno in una casa presso S. Maria, in un appartamento vuoto ... [29].

Il ruolo che Pecchio intendeva svolgere, nel caso gli avvenimenti avessero preso quella piega favorevole che era nella speranza di tutti, venne confessato da Pietro Borsieri in quegli interrogatori in cui tante informazioni sulla cospirazione lombarda fornì alla Commissione inquirente.

Pecchio dichiarò pure — disse il Borsieri — che questa Giunta [di Milano] sarebbe succursale a quella di Torino, e ch'egli risiederebbe a Torino presso quella Giunta, in certa guisa come Autorità intermedia destinata a dirigere le comunicazioni ed i rapporti tra l'una e l'altra Giunta [30].

È assai interessante poi notare come lo spirito municipale, nonostante i buoni propositi dei lombardi di giungere all'indipendenza ed all'unione col Piemonte, serpeggiasse già tra i capi del movimento lombardo, rendendoli sospettosi verso Torino e lasciando intravvedere il problema di fondo che sarebbe sorto qualora il successo avesse arriso al loro progetto.

Alcuni giorni dopo la conversazione di S. Siro — dichiarò Borsieri — visitai una mattina il Confalonieri, gli narrai ciò che si era fatto in S. Siro, esprimendo che quel piano era sostanzialmente tutta opera di Pecchio, e che non mi piacevano i principi di Napoleonismo coi quali ci si dirigeva nella scelta delle persone che doveano comporre la Giunta. Anche Confalonieri conobbe la verità di questa mia osservazione, alla quale aggiunsi che bastava il fare una Giunta succursale per inasprire tutti gli animi dei milanesi poiché, data la scelta, ciascuno avrebbe naturalmente e con ragione preferito d'aver piuttosto per capitale Vienna, che la piccola Torino [31].

[29] A.S.M., *Processo informativo ecc.*
[30] F. SALATA, *op. cit.*, vol. III, p. 110.
[31] F. SALATA, *op. cit.*, vol. III, p. 111.

Qualche corsa fecero pure in segreto a Novara ed Alessandria, dove si cercava di organizzare due corpi di truppa per assalire Milano e Pavia.

So che il Vismara e il Pecchio — depose un altro testimone — non però assieme andarono in Novara ed in Alessandria come mi si disse, ne ignoro poi il fine e le particolarità di tali viaggi, mentre dicevano niente e partivano in secreto [32].

Al termine di queste lunghe giornate, sovente si riunivano a cena tutti assieme per fare gli « evviva con entusiasmo alla Costituzione ed all'unione dell'Italia col Piemonte »;[33] al gruppo si aggiungevano di volta in volta gli amici piemontesi Santa Rosa, San Marzano, Baronis, Lisio, Prié, il canonico Marentini, ed altri ufficiali con i quali « avevano frequenti relazioni ».[34]

La sera dell'8 aprile giunse a Torino la notizia che le truppe costituzionali erano state sconfitte dai reggimenti austriaci giunti in soccorso al De la Tour, notizia che gettò la popolazione nella costernazione perché sino all'ultimo si era sperato che Carlo Felice avrebbe risparmiato alla nazione l'umiliazione dell'invasione straniera. Iniziava allora quel tristissimo esodo che da ogni parte del Piemonte doveva portare in esilio centinaia di patrioti. I nostri milanesi lasciarono Torino nel cuore della notte.

Io non v'ero alla loro partenza — raccontò uno degli albergatori ripetendo la narrazione già fatta da altri testimoni oculari — so che partirono la notte dalli otto alli 9 aprile tosto che si seppe la sconfitta dei Costituzionali e credo che siansi diretti su Alessandria per dove tutti quelli di un tale partito si indirizzavano [35].

Pochi giorni dopo si imbarcavano da Genova per la Spagna; il 15 aprile Pecchio, Bossi, il col. Olini con altri esuli sbarcavano ad Antibes per dirigersi a Ginevra.

Ci siamo dilungati nella descrizione della partecipazione dei lombardi al movimento piemontese perché riteniamo il racconto di questi fatti importante a provare che contrariamente a quanto più

[32] A.S.M., *Processo informativo ecc.*
[33] A.S.M., *Processo informativo ecc.*
[34] A.S.M., *Processo informativo ecc.*
[35] A.S.M., *Processo informativo ecc.*

volte scritto, l'operato di questi pochi cospiratori fu tutt'altro che privo di serietà e di rischio.

Pecchio aveva naturalmente puntato sull'unica soluzione che in quel momento presentasse qualche speranza di successo: la vittoria dei costituzionali piemontesi ed il loro intervento in Lombardia. Una relazione austriaca sul comportamento « dei sudditi lombardi passati clandestinamente al Piemonte al tempo della Rivoluzione colà avvenuta e non più rientrati in questo stato [Lombardo-Veneto] » [36] laconicamente riporta:

> Fu [Pecchio] a Torino dal Principe Reggente, e frequentemente alla Giunta, ponendosi in relazione coi rivoluzionari, mostrandosi con essi impegnato a che fossero formati due corpi l'uno a Novara e l'altro ad Alessandria per discendere in Lombardia sopra Milano e sopra Pavia, ed è indiziato che a tal fine spendesse del denaro e promettesse grandiosa somma a quel corpo piemontese che per primo invadesse questo Stato.

Gli avvenimenti presero la piega ben nota; non per questo Pecchio e Vismara si persero d'animo. Ne è prova la lettera scritta dal Vismara al San Marzano il 24 marzo e ritrovata nel portafoglio che il colonnello piemontese perse durante la rotta. Lo scritto pubblicato per intero dal Lemmi nel saggio *Il processo del principe della Cisterna*, dopo aver fornito alcune indicazioni di movimenti di truppe piemontesi che avrebbero dovuto unirsi ai costituzionali, cosa che poi non avvenne, rivela come i nostri lombardi si rendessero perfettamente conto delle gravissime difficoltà cui si andava incontro, soprattutto per mancanza di compattezza interna.

« La operazione di Lombardia — concludeva il Vismara — ci deve salvare dalla discordia intestina e la tua intrepidezza ed intraprendenza ti designano per uno dei principali operatori. Saluta tutti i nostri amici. Viva gli eroi che hanno intrapresa la rigenerazione d'Italia. Viva la Costituzione. Il tuo amico Giuseppe Vismara. Ed in un proscritto Pecchio aggiungeva: Pecchio raccomanda all'amico Caraj [San Marzano] la spedizione in Lombardia appena vi sarà in Alessandria una colonna di tremila uomini, si deve suonar la marcia e passare il Ticino. Fra tre giorni voglio sentire che il generale San Marsan è sulla sponda sinistra. Non vi è altro filo per uscir da questo labirinto. Quello è l'unico scampo pel Piemonte per salvarsi da una guerra civile imminente e dall'infamia. La Spagna ha dichiarato la guerra all'Austria. Addio, a rivederci a Milano [37] ».

[36] A.S.M., Cartella 28, Pezzo 3, 1008.
[37] A.S.M., *Processo dei Carbonari, Registri delle Risultanze, Vismara*, 464. La

Il programma di Pecchio e dei suoi amici non era sicuramente di semplice attuazione; ma disperate situazioni richiedono disperate decisioni, ed i patrioti lombardi avevano se non altro compreso che solo l'allargamento del conflitto avrebbe potuto evitare che l'intervento austriaco si riducesse ad una piccola e facile operazione repressiva. E la volontà di invadere la Lombardia era ben radicata nei capi rivoluzionari piemontesi; valgano per tutti le parole che Santa Rosa scrisse nella sua autodifesa *De la révolution piémontaise*:

L'armée piémontaise pouvait entrer en Lombardie, huit jours après la révolution, avec vingt à vingt-cinq mille hommes, suivis bientôt du reste de l'armée, qui aurait été portée facilement à soixante dix mille hommes par l'adjonction de quelques bataillons de garde nationale. La Lombardie était gardée par un assez petit nombre de troupes autrichiennes. Nous aurions été à temps de prendre le ligne de l'Adige, et d'investir Mantoue avant l'arrivée d'une nouvelle armée de l'empereur [38].

Occorre aggiungere che Pecchio confidava nell'aiuto della Spagna costituzionale; conoscendo l'amicizia che lo legava all'ex ambasciatore spagnolo a Torino Bardaxi ed all'incaricato d'affari Parada, che aveva sostituito il Bardaxi nella capitale piemontese durante il periodo della rivoluzione, è naturale chiedersi se non fossero stati proprio costoro ad illudere con promesse il rivoluzionario lombardo [39]. Infatti Pecchio, mentre evitò sempre nei suoi scritti di trattare delle rivoluzioni napoletana e piemontese e non scese mai in campo a polemizzare, come tanti altri fecero, sulle responsabilità del fallimento, al contrario in più occasioni lanciò amare accuse alla Spagna per come si era comportata verso i due nuovi stati costituzionali italiani.

Io poi come italiano non posso né potrò mai perdonare a quel ministero [spagnolo] d'aver lasciato perir Napoli senza soccorrerla con un risoluto intervento presso il congresso di Laibach. Forse l'Europa intiera sconterà le terribili conseguenze di quella prudenza omicida

lettera è pubblicata da F. LEMMI, *Il processo del principe della Cisterna*, in Biblioteca di Storia Italiana recente, Torino, 1923, vol. XI.

[38] [SANTORRE DI SANTA ROSA], *De la révolution piémontaise*, Chez Les Marchands de Nouveantés, 1821, p. 52.

[39] A conferma di questa supposizione, vedi le pagine chiarificatrici di GIORGIO SPINI, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950, e in particolare la seguente conclusione: *Probabilmente nel suo entusiasmo* (lo Spini parla del ministro Bardaxi) *doveva entrare per qualche parte la speranza di arrivare in un modo od in un altro a determinare anche nella politica estera della Spagna una evoluzione tale da condurre all'intervento nella penisola italiana.* p. 71.

così scriveva in *Sei mesi in Ispagna nel 1821* [40] quando il regime costituzionale spagnolo non era ancora stato a sua volta schiacciato dall'intervento francese. E soggiungeva più oltre, nel parlare degli aiuti disposti dal governo spagnolo a favore degli esuli italiani colà rifugiatisi:

In Barcellona, Taragona e Valenza si trovan da ben cinquecento rifugiati piemontesi. Le Corti hanno decretato che si diano loro dei sussidi mensili in proporzione dei quadri e delle cariche che occupavano sotto il sistema costituzionale. La Spagna si è condotta cogli Italiani come colui che lascia assassinare il suo amico senza accorrere in suo aiuto, ma poi lo ricovera in casa per medicargli le ferite [41].

Pochissimi giorni erano trascorsi dalla tragica conclusione del moto piemontese, quando Confalonieri scrivendo da Milano a Gino Capponi formulava una durissima e non chiara accusa al Pecchio. « Oh di che ludibrio, mio caro, si è coperto quest'ultimo! (Pecchio) inetto del pari si è mostrato al fare ed al sopportare: non parliamo di lui, ma dimentichiamolo per sempre »,[42] e con questa sdegnosa sentenza Confalonieri liquidava il povero Pecchio senza fornire tuttavia le ragioni di tanta severità ed asprezza. Più esplicito era invece in una lettera del 9 maggio al Porro esule a Ginevra:

Come mai possono essersi impadroniti di quell'animo ardente e generoso l'imbecillità e la viltà. Mi si cita oltre molte altre una vilissima lettera al vilissimo Mustoxidi, che come era da aspettarsi ne fa oggetto di scherzevole compatimento presso gli amici e nemici.

Niuno più di me conosce gli operosi effetti della calunnia nel nostro infingardo paese, ed il facile torto che hanno gli assenti. Se vi ha calunnia o giustificazione fammela sollecitamente conoscere. L'aumentare il numero dei colpevoli ove è già si ingente è pur terribil cosa, ma il dovervi includer gli amici è un immenso dolore ... [43].

A fine agosto Confalonieri informava ancora l'amico a Ginevra che Pecchio aveva fatto pervenire a chiarimento del suo operato uno scritto a stampa da Madrid che gli amici di Milano avevano,

[40] G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna nel 1821,* Madrid, Don Michele di Burgos, 1821, p. 15.

[41] G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna nel 1821* cit., p. 40.

[42] Lettera di F. Confalonieri al marchese Gino Capponi del 30 aprile 1821, in *Memorie e lettere di F. Confalonieri* cit., p. 106.

[43] Lettere di F. Confalonieri al conte Luigi Porro del 9 maggio 1821, in *Carteggio del Conte Federico Confalonieri* cit., parte II, sez. I, p. 430.

però, deciso di non lasciar circolare, nell'interesse del « Pecchio stesso, perché giudicato inadatto e inopportuno » [44].

L'accusa che gli si muoveva riguardava alcune iniziative ch'egli aveva preso per cercare di rientrare indisturbato nel Lombardo-Veneto.

Su questi scarsissimi elementi, basati sulla testimonianza del Confalonieri, fiorì tutta una letteratura volta a denigrare e svilire l'intera azione del Pecchio nel corso del moto piemontese.

Alessandro Luzio, ad esempio, nello spiegare i motivi per cui « era inevitabile che la rivoluzione [piemontese] abortisse, senza tradimento di chicchesia, pel solo effetto della generale impreparazione e del reciproco inganno involontario tra un Principe inesperto e de' patrioti retori » citava il debole comportamento di alcuni cospiratori lombardi e se la prendeva infine col Pecchio.

Per gli inquisiti — scriveva — stretti sotto le ferree morse d'una procedura d'alto tradimento, possiamo, dobbiamo essere indulgenti, finché almeno non si macchiarono di premeditate delazioni: ma che dire dell'energumeno Pecchio, il quale a rivoluzione finita aveva pregato il Mustoxidi a interporre i suoi buoni uffici presso il conte Bubna, onde ottenergli il rimpatrio? [45].

Riprese il motivo Giuseppe Prezzolini nella prefazione alla ristampa delle *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra* [46], tratteggiando un profilo psicologico di Pecchio che francamente non comprendiamo su quali elementi si basi. Il brano merita di essere riportato:

Fallito il tentativo di combinar la rivoluzione a Milano con quella piemontese, il Pecchio, ai primi accenni di perquisizioni e d'arresti, fugge; il 10 marzo 1821 è a Genova. Ma nello stesso tempo che fugge, cerca di rientrare, ed una sua lettera al Mustoxidi, perché interponesse i suoi buoni uffici presso il generale Bubna onde ottenere il rimpatrio, desta universale rimprovero. Si tratta, come dissi sopra, del solito ottimismo facilone e dell'assoluta ignoranza in cui s'era dei metodi repressivi austriaci ... Tutti gli amici gli erano addosso (e qui il Prezzolini citava le immancabili frasi

[44] Lettera di F. Confalonieri al conte Luigi Porro del 28 agosto 1821, in *Memorie e lettere di F. Confalonieri* cit., p. 115.

[45] A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma, Albrighi, Segati e C., 1908, p. 169.

[46] G. Pecchio, *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*, a cura di G. Prezzolini, Lanciano, Carabba, 1913. (Titolo errato in quanto l'originale è *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*).

tolte dalle lettere del Confalonieri) ... Povero Pecchio! Egli sarebbe stato piuttosto uomo di governo stabile, eccellente impiegato, zelante e attivo dentro un ministero, che cospiratore e formatore di un nuovo ordine di cose. C'era in lui la stoffa dell'uomo posato, del padre di famiglia, ... [47].

Pietro Tommasini Mattiucci pensò bene di assestargli il colpo di grazia, anche lui approfittando della ristampa di un altro testo del Pecchio assai noto e discusso, *La vita di Ugo Foscolo* [48]. Riprendendo la solita accusa tante volte ripetuta ed avvalendosi di certi giudizi poco favorevoli di alcuni inquisiti sulla veemenza del suo carattere, il Tommasini Mattiucci affermava:

credo non siano necessarie altre parole per mostrare che a Giuseppe Pecchio non può sconvenire l'appellativo di venditore di fumo, promettitore di mari e monti; uomo dall'immaginazione vulcanica, dalla parola violenta; di condotta imprudente, se non tortuosa, come, con grande amarezza, disse il Confalonieri [49].

Mostrando un incomprensibile spirito denigratorio verso il Pecchio cui riteniamo si fosse avvicinato per trarlo alla luce dopo i tanti anni di dimenticanza, Tommasini Mattiucci proseguiva:

Ma Giuseppe Pecchio quanto tenne chiusi tenacemente gli occhi dinanzi alla realtà per ciò che si riferiva alle pubbliche cose, creando anzi false immagini e sciorinandole ad altri con l'apparenza della verità; altrettanto fu vigile, attento, accorto nei riguardi della sua sicurezza personale. Ad ogni buon fine, da tempo si era tenuto al largo ... Allorché seppe che il governo austriaco era al giorno di tutto, delle sue ripetute andate a Torino, forse del convegno di San Siro e del piano di insurrezione, si rifugiò in Genova. Senza dubbio la fortunata previdenza personale aumenta la responsabilità di lui per la cecità e la massima leggerezza con le quali spinse gli avvenimenti, trascinando a rovina altri che, pur meno imprudenti di lui, come il Confalonieri, più amanti del bene pubblico che teneri di sé stessi, eroicamente pagarono con tormenti e prigionia di più lustri le proprie aspirazioni, le proprie audacie.

E così finiva:

Ma perché facile è che gli animi incerti e fiacchi s'inoltrino nella via del disonore, il Pecchio discese ancor più in basso. Prima di passar la

[47] G. Pecchio, *Osservazioni* cit., p. 28.
[48] G. Pecchio, *La vita di Ugo Foscolo*, con introduzione di Pietro Tommasini Mattiucci, Città di Castello, Lapi, 1915.
[49] G. Pecchio, *La vita di Ugo Foscolo* cit., p. XXVI.

frontiera svizzera, non ebbe ritegno di pregare l'amico Mustoxidi a interporre i suoi buoni uffici ...

Anche recentemente ad esempio Arturo Bersano, indulgendo a questa interpretazione stereotipa che voleva a tutti i costi far risalire all'azione del Pecchio l'origine di tanti guai, giungeva addirittura ad affermare che il patriota lombardo « fu uno dei principali responsabili del disastro del 1821 » [50]; ed infine in un recentissimo scritto, Giuseppe Nicoletti ripropone ancora senza verifica critica una analoga interpretazione del comportamento del Pecchio durante il moto piemontese del '21 [51].

Basta così; le citazioni di altri pur illustri studiosi potrebbero continuare ancora, senza tuttavia che una sola parola possa servire a comprendere la figura di Pecchio. L'infondatezza di tutte queste critiche è per lo più lampante, e ci chiediamo come poterono essere formulate con tanta leggerezza, senza che un minimo di approfondimento e di analisi venisse tentato. A parte gli errori, eppur gravissimi, circa i fatti, come ad esempio la rinnovata accusa che Pecchio fuggisse subito a Genova al primo scoppiare del moto per mettere in salvo la propria persona mentre è fatto assai noto la sua presenza a Torino durante tutto il periodo della rivoluzione, si sente la necessità di accertare i motivi che portarono a formulare così gravi ed infondati giudizi. Già Francesco Novati, in alcune belle pagine su Pecchio [52] si sdegnava di questa assurda campagna volta a screditare l'operato del Pecchio durante i moti del '21.

> Ci ripugna, scriveva, di partecipare al *hallali* che da tante parti gli vien suonato addosso. E tanto più volentieri ci facciam innanzi a dire aperto e franco il nostro pensiero perché già hanno cominciato più critici o troppo frettolosi o troppo benevoli a far coro al Tommasini.

L'esame dei costituti di Confalonieri e degli altri inquisiti [53] facilita la comprensione di alcuni aspetti essenziali del movimento lombardo e di quanto complessa fosse la trama di quella cospirazione

[50] A. BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1957, p. 290.
[51] G. NICOLETTI, Nota biografica preposta alla ristampa della *Vita di Ugo Foscolo* di G. PECCHIO, Milano, Longanesi, 1974.
[52] F. NOVATI, *Tre lettere inedite di G. Pecchio*, in *La Lombardia nel Risorgimento italiano*, maggio 1916.
[53] Nell'edizione completa edita da F. Salata.

che gli storici hanno per lo più presentato come il frutto di un unico e compatto slancio verso l'indipendenza ed il rinnovamento delle istituzioni.

Semplicistico ed in contrasto con la realtà storica pensare che Pecchio riuscisse a dominare a tal punto gli eventi da indurre in inganno con scaltra premeditazione piemontesi e lombardi, fatto di cui venne incolpato a più riprese. Troppe persone furono direttamente impegnate in questa cospirazione, troppi colloqui, troppi incontri, collegamenti, iniziative, si tennero in quei giorni perché ogni notizia tra le due parti potesse essere filtrata ed a bella posta alterata da Pecchio. La verità è che la grave accusa mossagli con astio da molti inquisiti di aver cercato di compromettere quanti più poté, stava a significare da parte di questi cospiratori la dissociazione della loro responsabilità ed il rifiuto di essere coinvolti in una azione gravida di pericolose conseguenze.

Valga quanto dichiarò il Confalonieri, rivelando un sordo rancore verso il Pecchio che negli ultimi tempi della preparazione della cospirazione doveva essersi mostrato un sempre più deciso assertore di principii rivoluzionari, ben lontani questi da quanto sentiva e professava, ad esempio, il Confalonieri stesso.

Dal contesto di varie circostanze — confessò il conte milanese — e di varie voci ed informazioni giuntemi in seguito, ho motivo di credere che Pecchio ed il Vismara fossero assai larghi promettitori e dispensatori delle speranze e degli impegni de' Lombardi verso i Piemontesi. Le massime professate da Pecchio ed i suoi discorsi tenuti con vari anche dei nostri concorrono ad avvalorarmi in questa credenza. Era sua massima, che negli ultimi tempi mi si assicura avesse soventi in bocca, che conveniva *compromettere, compromettere*, che la maggior parte dei nostri vogliono essere portati o strascinati in luogo di far uso delle loro gambe, che quando *i compromessi sono molti, tutti son salvi*, ed altre massime di simil fatta tratte dalli impuri esempi della Rivoluzione Francese, co' quali pareva essersi famigliarizzato [54].

Le accuse mosse al Pecchio di essersi fatto il solo tramite tra piemontesi e lombardi per ingannare le due parti con informazioni non corrispondenti alla realtà onde facilitare la tanto attesa decisione d'invasione della Lombardia da parte dell'armata rivoluzionaria piemontese, sono chiaramente smentite dalle confessioni dello

[54] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 106.

stesso Confalonieri, che a più riprese dichiarò come proprio il Pecchio avesse insistito affinché lui ed altri lombardi si recassero in Piemonte per assicurare gli esitanti cospiratori su quanto si andava organizzando in Lombardia.

Mi stimolò allora a prendere una parte attiva alle cose della giornata — ammise il Confalonieri — a gettarmi, com'egli diceva, di buona fede nel partito ed a riscontrare in iscritto od a voce le importanti aperture fattemi fare da altri, e fattemi per mezzo suo dal Principe di Carignano. Insistette longamente perché mi recassi a Torino, quantunque vedesse lo stato di salute che me lo impediva, e quantunque egli dicesse di desiderare ciò perché mi chiarissi coi miei propri occhi [55]. — Ed altra volta dichiarò — Mi consta inoltre ch'egli [Pecchio] scrisse al Bossi per determinarlo a partire per il Piemonte, dicendogli che il Principe di Carignano gli aveva fatto conoscere il desiderio che alcuni de' principali fra i Lombardi a lui si recassero in deputazione onde eccitarlo alla venuta. Ed incaricava in questo scritto il Bossi di farsi d'ogni suo possibile promotore di questa deputazione. Ho motivo di credere ch'egli lo consigliò; lo fece consigliare per altri mezzi anche ad altri [56].

La spiegazione di tutto ciò va ricercata nel fatto che i liberali lombardi si dividevano in due correnti almeno, una moderata ed una più radicale. Pecchio e molti degli amici coi quali corse in Piemonte alla prima scintilla del moto, appartenevano a quest'ultima; molti altri tra coloro che restarono a Milano, quando dalle parole si passò ai fatti, non condividevano più la strada ch'era stata scelta per conseguire quegli obiettivi che anche loro in un momento di grande entusiasmo si erano posti. Quando l'impresa fallì, i liberali moderati che si videro compromessi al di là delle loro intenzioni, lasciarono scorrere il rancore che covavano verso coloro, e tra i primi il Pecchio, che li avevano trascinati in una impresa di cui non condividevano più gli indirizzi. Tutte le pagine sono ripiene di questi sentimenti e la frattura tra questi due mondi risulta così assai chiara.

Confalonieri, non v'è dubbio, appartenne alla corrente moderata. Una cosa possono essere stati i suoi pensieri sempre improntati ad un alto e nobilissimo senso di libertà e di indipendenza; altra cosa la volontà di buttarsi a capofitto — come un Pecchio, un Vismara ad esempio — in una azione di tipo rivoluzionario, accettando tutte le conseguenze e le incertezze che questa comportava.

[55] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 96.
[56] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 106.

Tutta la sua difesa è volta a minimizzare il suo operato, a sconfessare qualsiasi circostanza avesse potuto farlo apparire propenso all'attuazione della violenza rivoluzionaria. Sarebbe facile ribattere che ovviamente Confalonieri tentava in questo modo di salvarsi sottraendosi alle gravi accuse che pendevano sul suo capo. A chi legga tuttavia con attenzione le sue lunghe difese apparirà evidente che questo atteggiamento non era occasionale ed opportunistico, ma rifletteva l'intimo sentimento del conte milanese. La forte personalità del Confalonieri era costituita da un impasto di sentimenti che convergevano in una concezione della vita che non aveva nessun punto in comune con gli spunti più democratici che apparivano nell'intricato groviglio della cospirazione: da un lato l'orgogliosa volontà di primeggiare, facendo proprie istanze di rinnovamento politico, sociale, economico; dall'altro la sicurezza del grande aristocratico che si presentava e intendeva porsi in alternativa al potere oppressivo degli austriaci che avevano condotto una costante politica di compressione nei confronti dell'alta nobiltà lombarda (e questo atteggiamento di fronda aveva già assunto verso i francesi), ma che poco o nulla voleva spartire con altri settori e strati della società. Confalonieri rimase chiuso in un mondo staccato dalla realtà che si evolveva e legato ancora ad una concezione che gli faceva ritenere possibile il rinnovamento come un qualcosa che avrebbe dovuto venire elargito dall'alto: grandi idee, grandi iniziative, grandi realizzazioni di una ristretta *élite* potente, ricca, illuminata, ma superiore ed a suo modo intoccabile. Ché in fondo questo fu sempre l'inconfessato senso di sicurezza che diede forza in ogni momento al Confalonieri: invulnerabile perché appartenente al massimo ceto; ed il Salvotti che ne aveva compreso appieno l'indole, poteva concludere al termine del cinquantesimo interrogatorio: « questo inquisito non parve mai veramente penetrato della sua situazione, e si mostrava pienamente persuaso che nol potesse colpire nessuna o ben tenue pena » [57].

Nelle pagine del Confalonieri troviamo così oltre alla sconfessione dei principi anche quella delle amicizie. Quante volte leggiamo frasi di questo tenore:

Quella eguaglianza dei politici nostri pensamenti e desideri [è il Confalonieri che parla di sé e del Pecchio], che vuole avere trovata la Commissione è assolutamente immaginaria. Io non ho bisogno di lungamente

[57] F. SALATA, *op. cit.*, vol. II, p. 244.

distendermi nel dimostrare quanto male io sia stato giudicato da questa Commissione. Tutta Milano e i miei amici, che conoscono me e Pecchio, avranno facilmente conosciuto la totale differenza che passava tra il mio ed il suo carattere [58];

oppure:

In luogo di approvare le viste di Pecchio quando mi furono conosciute nel loro pieno sviluppo, posso accertare la Commissione che anzi le disapprovai e non solo nel segreto del mio animo, ma palesemente e notoriamente ... [59];

ed ancora:

Le idee di Pecchio non hanno giammai combinato colle mie. La sola circostanza de' tempi mi fece risguardare come conveniente il pensiero di una Guardia Nazionale composta di buoni e leali cittadini, la quale potesse in ogni evento preservare la città da quei disastri, che nelle politiche commozioni sogliono purtroppo facilmente sovrastarvi [60].

La salvaguardia, la tutela di un certo ordine di cose dall'eventuale assalto di altri ceti — i tristi come egli li definiva — ritornava di frequente nelle dichiarazioni del Confalonieri.

Io non parlava se non che in una maniera vaga e generica, dicendo cioè che era ben fatto che i buoni nel momento di una crisi si collegassero, onde impedire que' mali che altrimenti sarebbero stati prodotti dai tristi [61]

e altra volta:

Le persone che io proposi [per la Guardia Nazionale] erano principalmente osservabili pel loro carattere, per la loro estesa possidenza, principio fortemente presuntivo di attaccamento all'ordine ed alla tranquillità, ed in genere aliene od incapaci, per la loro indole e per le loro abitudini, di qualsivoglia servizio che possa entrare nella linea del secondo suo scopo [un rivolgimento radicale] [62].

E molti anni dopo, quando col pensiero riandò ai tempi passati per scrivere le memorie della sua vita, riprese questi concetti confer-

[58] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 202.
[59] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 217.
[60] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 268.
[61] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 276.
[62] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 283.

mandoli con tale incisività da non lasciare dubbio alcuno sulle sue vere propensioni.

Per quanto discredito siasi voluto gettare sulle idee liberali — egli concludeva un lungo passo in cui cercava di chiarire la sua condotta — cercando confonderle con ciò che vi ha di più colpabile e turpe, io non mi ristarò dal dire che, come caldo e sincero amatore ch'io ne fui, non lasciai di portarvi ovunque il credetti in poter mio, il mio picciol tributo; ma i mezzi blandi, progressivi, soli mi furono cari; i violenti non mai: ché anzi di questi diffidai sempre come di altamente improvvidi od immaturi. Di rivoluzioni e di disordini non fui mai partigiano, anzi mi vi opposi tanto lungamente che il seppi o il potei [63].

Nella fase del ripensamento le antiche amicizie, sorte in un brevissimo momento di illusione senza tener conto delle profonde diversità di formazione e di convinzioni, caddero ad una ad una rivelando così la mancanza di una vera, reale comunanza di intendimenti. Anche il conte Porro Lambertenghi, che fu intimo del Confalonieri primeggiando e rivaleggiando amichevolmente con lui in tutte le iniziative che vennero ideate negli anni ricchi di spunti rinnovatori antecedenti la cospirazione lombarda, non venne risparmiato dalle accuse del Confalonieri che ne rinnegò amicizia ed eguaglianza di idee.

Nonostante infatti il Confalonieri non potesse negare che il suo « contatto con il conte Porro fosse giornaliero ed estremamente confidenziale » [64], cionondimeno in tutte le occasioni in cui fu sollecitato dal Salvotti ad esprimersi sulle opinioni politiche dell'amico, non mancò di puntualizzare una radicale e sostanziale diversità di credo politico.

Le nostre opinioni — dichiarò il Confalonieri — quantunque potessero avere qualche teoretico elemento di comune, esse divergevano affatto, e ben sovente diametralmente si opponevano nelle conseguenze e nelle applicazioni. L'opposizione nostra nel particolare politico era si notoria nelle società che frequentavamo, ch'essa passava in proverbio [65].

Ed alla sottile domanda del Salvotti che chiedeva quindi in cosa consistesse « questa marcata opposizione nelle opinioni di due individui che entrambi apertamente si erano pronunciati per il così detto liberalismo », il Confalonieri senza esitazioni dava una interpretazione assai moderata di quanto egli intendesse per *liberalismo*, distinguendo

[63] F. CONFALONIERI, *Memorie e lettere* cit., p. 118.
[64] F. SALATA, *op. cit.*, vol. II, p. 67.
[65] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 235.

il suo pensiero da qualsiasi altro atteggiamento od indirizzo più estremista, nell'ambito del quale occorreva invece inserire l'operato del Porro e più ancora, naturalmente, quello del Pecchio.

Non si domanderà da me — spiegava il Confalonieri — ch'io qui entri in un dettagliato sviluppo delle tanto varie opinioni e contrarie e discordanti idee che si attaccano alla troppo nota e poco definita parola di Liberalismo, per quindi assegnare con qualche precisione la categoria cui per avventura apparteneva egli, o possa appartenere io stesso. Mi limiterò ad asserire che il Liberalismo cui io posso appartenere non è sicuramente quello che ha per risultato le rivoluzioni ed i disordini di qualsivoglia specie [66].

Il Salvotti, però, che riuscì a penetrare acutamente la personalità dei suoi inquisiti, comprese appieno la diversità con cui Pecchio e Confalonieri aderirono alla realtà, e quando lo ritenne utile la rinfacciò al conte milanese cercando di scalfirne l'impenetrabile, orgogliosa sicurezza.

Egli [Confalonieri] temeva di compromettersi — così interpretò il Salvotti — senza che le cose fossero ancora state condotte a quel punto, in cui l'uomo avesse potuto escir dal segreto per rimirare tranquillo il trionfo delle occulte sue macchinazioni. Il Pecchio invece, mal sofferendo l'indugio ed aprendo più facilmente il cuore alla speranza, si gettò tutto nel vortice della rivolta, conoscendo come soltanto l'ardire possa in certi momenti condur a quel termine da cui una eccessiva meticolosità ci rimuove [67].

Ancora in altra occasione, quando venne preparata la relazione ufficiale del processo pubblicata sulla *Gazzetta di Milano* il 22 gennaio 1824, all'indomani della condanna del Confalonieri, il Salvotti che aveva chiaramente avvertito l'ambiguità del comportamento del conte milanese, espresse in una lettera al Mazzetti il parere che forse sarebbe stato meglio esporre in questa relazione l'atteggiamento tenuto da Confalonieri durante tutta l'inquisizione per rivelarne la indole recondita ai liberali ed impedire così il sorgere di quel mito che stava già delineandosi nell'ambiente lombardo.

Parevami — scrive il Salvotti — che invece di presentarlo [Confalonieri] confesso dei suoi delitti con jattanza, non sarebbe stato inopportuno di dipingerlo come quell'uomo, che condannando negli altri le massime

[66] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 235.
[67] F. SALATA, *op. cit.*, vol. I, p. 202.

rivoluzionarie, e professandosi avverso a qualunque rivolta, voleva dalle stesse sue criminose azioni, trarre argomento di meriti che si era acquistati, esponendo, che mentre gli altri macchinavano, spinti da una tendenza demagogica, egli cospirava per la pubblica tranquillità. Parmi almeno che con questi colori si avrebbe potuto dipingere il suo quadro e togliergli persino i suffragi dei liberali, coi quali non voleva aver avuto comune la colpa.

Ed il Luzio, rispondendo al D'Ancona che tutto preso dall'ammirazione per il Confalonieri, per questa trovata del Salvotti aveva esclamato a proposito dell'abile inquisitore *Ah pezzo da galera, quante ne pensava!*, commentava:

e in verità mi sembra a torto, poiché il Salvotti esprimeva non una insinuazione calunniosa ch'egli avrebbe voluto veder lanciata contro il Confalonieri, ma sì il convincimento radicato e profondo che la condotta dell'inquisito gli aveva lasciato. Egli era coerente all'opinione che aveva diffusamente manifestato nella relazione del processo: né havvi quindi ragione d'insultarlo, perché vedeva il Confalonieri della realtà, e non quello che a noi piacerebbe foggiarci [68].

Ma il mito che attorno alla figura del Confalonieri andò creandosi col passare degli anni, gli intendimenti apologetici con cui molti storici affrontarono lo studio della sua vita, contribuirono a far dimenticare la figura del Pecchio schiacciata dagli aspri giudizi del conte milanese. Nessuno cercò di vedere se le affermazioni del Confalonieri corrispondevano a verità, o se piuttosto non erano state suggerite da un impulso nato da una diversa concezione della realtà politica. Le parole del Confalonieri furono accettate incondizionatamente, ed il Pecchio ne portò le conseguenze.

Così fu pure per l'accusa di debolezza che il Confalonieri gli addossò con asprezza per quel suo presunto passo presso il Mustoxidi. La piccola polemica che ne dovette seguire terminò con quel breve scritto che il Pecchio preparò a sua difesa a Madrid nel giugno di quell'anno e che Confalonieri non fece circolare perché lo ritenne « inadatto e inopportuno ». Per tentare di giungere ad un giudizio più conclusivo sulla vicenda, abbiamo cercato questo scritto che sino ad ora non era stato esaminato da coloro che occupandosi del Pecchio, non avevano mancato di ripetere i severi rimproveri a suo tempo avanzati dal Confalonieri.

[68] A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del '21*, Milano, Cogliati, 1927, p. 364.

In questa giustificazione firmata e datata Madrid 20 giugno 1821, il Pecchio esordiva difendendosi dall'accusa di aver ricercato la clemenza del governo austriaco.

Sento che i satelliti della polizia austriaca — iniziava lo scritto — hanno tentato di far credere che pentito de' miei peccati politici avessi implorato la loro clemenza. Se questa loro millanteria mi fosse giunta prima d'ora all'orecchio avrei già rotto il silenzio. Non differirò adunque più oltre coll'esposizione ingenua d'alcuni fatti a distruggere questo bugiardo e puerile trionfo.

Dichiarava quindi di essersi allontanato da Milano al momento dello scoppiare del moto piemontese per evitare un possibile arresto da parte della polizia austriaca [69]; due giorni dopo l'allontanamento da Milano, egli aveva indirizzato una petizione al governo per ottenere un passaporto per Parigi « per motivi di salute ». La domanda non solo non ottenne risposta, ma fu seguita l'8 aprile da una notificazione del governo che imponeva ad alcuni fuoriusciti senza passaporto, tra cui il Pecchio, di rientrare entro 10 giorni nel Lombardo-Veneto, pena la confisca dei beni. Pecchio naturalmente non rientrò, ma rinnovò la richiesta tramite il generale Bubna ed il conte Strassoldo, « lasciando loro in arbitrio di accordargli un passaporto o la garanzia assoluta di non essere molestato per verun titolo al suo rientro ».

La difesa proseguiva:

Invito il Governo austriaco che ama soltanto la pubblicità quando gli giova, a divulgare questi due documenti ... Vedrà il pubblico e ciò che più mi preme vedranno i buoni, puri e veraci italiani che pur son molti, ch'io non chiesi, né doveva né poteva chiedere grazia al governo austriaco d'alcun delitto o fatto qualsiasi ch'io non aveva giammai commesso contro di lui. Vedranno che quelle due lettere non contengono alcuna confessione, non pentimento d'alcuna sorta, non ritrattazione d'alcun principio. Per lo contrario usai in esse del diritto di una giusta recriminazione contro la polizia per avermi ella stessa gittato fuori di stato colle sue sorde minacce. Da quell'epoca in poi non feci più alcun passo.

[69] I sospetti di Pecchio corrispondevano infatti alla realtà. Una relazione della polizia austriaca scriveva: *Il Pecchio era già conosciuto e sorvegliato pei principi cosidetti liberali, dai quali era in sommo grado dominato; e siccome erasi avuto sentore sino dal principio di marzo che egli potesse essersi recato in Piemonte come aderente alla macchinata pubblicazione di Costituzione, era stato sino d'allora decretato il di lui arresto, quale non si ottenne per non essere più ricomparso*, A.S.M., Cartella 28, Pezzo 3, 1008.

Successivamente diede soltanto incarico all'amico avvocato Giuseppe Marocco di tutelare i suoi interessi contro la confisca, poiché la simulata vendita di tutte le sue sostanze all'amico Trechi era stata scoperta e pertanto non ritenuta valida dal governo.

Concludeva infine:

Ecco il circolo della difesa che prescrissi al mio avvocato, non tralasciando di raccomandargli quella dignità e quel contegno che si conveniva non meno al mio carattere che alla santa causa che si perseguiva. Di che adunque tripudiano i satelliti della polizia austriaca? Della lettera al Signor Avvocato Marocco, no certamente. E se l'avvocato avesse per avventura oltrepassato i limiti del mio mandato, obliando la fermezza e la dignità, forza è incolpare di questo errore l'eccessivo zelo della sua amicizia.

Delle due petizioni qual è dunque il trionfo che si mena? Il favore di un passaporto, forse perché chiesto con espressioni urbane, si riguarda come una vittoria riportata sulla mia fermezza sulla mia dignità personale? Quando, dove, qual'è il delitto ch'io confesso? Quando, dove, qual'è la clemenza ch'io imploro? Potrò io mai credere che il generale Bubna possa noverare una mia lettera per un trofeo, per un nuovo titolo all'immortalità? Che il Presidente di governo consideri come una stranezza umiliante una domanda regolare e conforme alla giustizia fatta al suo governo? Ciò è veramente inesplicabile a meno ch'essi non vogliano lasciar supporre che chiunque si mette in relazione con loro si avvilisce.

Tutto ciò poco m'importerebbe, se non vedessi come i miei compatrioti facilmente cadono nelle insidie d'un governo straniero, instancabile nel deturpare il nome di que' cittadini che non ambiscono altra ricompensa della loro condotta che la stima e la confidenza dei veraci italiani. Questo è un atroce dolore che ci accompagna nell'esilio. Noi avremmo almeno sperato che nella nostra emigrazione i nostri amici i nostri compatrioti se non potevano difendere i nostri beni dalla mano prepotente del fisco, avrebbero almeno coperto i nostri nomi dalle frecce avvelenate della calunnia [70].

Lo scritto, anche se non completamente sincero, ci sembra non contenga nulla di particolarmente grave. Vi è certo il tentativo del Pecchio di minimizzare i suoi precedenti politici, per insistere soprattutto sulla non validità della confisca dei suoi beni e sulla poca importanza da attribuire alla domanda di un passaporto o di poter rientrare non molestato nel Lombardo-Veneto, come vi è pure il tentativo di giustificare la sua andata in Piemonte con ragioni di sicurezza per-

[70] A.S.M., *Processo dei Carbonari*, Pezza 171.

sonale e di far credere ch'egli non aveva agito contro il governo austriaco; ma vi è pure il fermo rifiuto di essersi mai lasciato andare a formulare ritrattazioni o suppliche di sorta. Possiamo quindi incolpare il Pecchio di grandissima ingenuità, se sperava di poter ingannare il governo austriaco su questo argomento, illudendosi che questo non fosse informato su di ogni sua azione; ma non ci sembra tale da giustificare il duro atteggiamento assunto dal Confalonieri.

In tutto lo scritto non vi sono accenni al Mustoxidi, ad eccezione di questa nota:

Un corfiotto che da venti anni ascolta riferisce va e viene per divenire un personaggio, incivilito all'Università di Pavia, sfamato dal Regno d'Italia, titolato dal governo russo, decorato dal governo inglese, rititolato poi dal governo russo (e tutto ciò pel bene della sua patria) ha pure fatto prova in questa occasione contra di me de' suoi talenti diplomatici. Mi riservo di dare a questo futuro personaggio al primo incontro una lezione un po' più palmare di quella che già gli diedi alcuni anni sono coram populo nella platea del teatro di Milano.

Da queste poche righe appare chiaro che tra Pecchio e Mustoxidi già da tempo non corresse buon sangue; e ciò è confermato da Carlo Castillia in un suo costituto [71], in cui parlando dell'operato del Pecchio durante il suo soggiorno a Torino, dichiarava di aver saputo dal Borsieri ch'egli « aveva scritto e pubblicato un articolo ingiurioso al cavaliere Mustoxidi ».

Se questi erano dunque i termini in cui stavano i rapporti tra i due, bisogna riconoscere che Pecchio si mostrò assai incauto nel scegliere, tra le tante amicizie che aveva in Milano, proprio il Mustoxidi per un favore così delicato [72] Ed infatti egli stesso riconobbe nella lettera a Teresa Confalonieri con la quale inviava la sua « giustificazione » di aver commesso nel compiere quel passo « un errore massiccio », cui tuttavia non ebbe parte « né il timore, né la bassezza » [73].

[71] F. SALATA, *op. cit.* vol. III, p. 172.

[72] È possibile che Pecchio si fosse lasciato indurre a rivolgersi ad Andrea Mustoxidi in considerazione della carica di *attaché* presso la legazione russa a Torino che il corcirese aveva assunto da qualche tempo e dell'azione di mediazione che il plenipotenziario russo a Torino, conte Giorgio Mocenigo, aveva tentato a favore dei costituzionali piemontesi. Vedi NARCISO NADA, *Metternich, la diplomazia russa, Francesco IV di Modena ed i moti piemontesi del 1821*, estratto dai voll. XIX-XX (1967-1968) dell'*Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, Roma, 1972.

[73] Lettera di G. Pecchio a Teresa Casati Confalonieri del 7 luglio 1821, in G. SFORZA, *Trenta lettere inedite. Romanzieri, statisti, poeti, soldati, patriotti*, Milano, Allegretti, 1905.

Ne profittò invece il « vilissimo » Mustoxidi, come lo qualificò lo stesso Confalonieri, che si affrettò a dar pubblica lettura in casa Trivulzio [74] di quanto gli aveva scritto il Pecchio, diffondendo in tal modo con intenzionale malignità quello che era stato soltanto un passo poco avveduto dell'esule. Sopraggiungeva quindi il severo giudizio del Confalonieri, che doveva incidere profondamente sulla reputazione del Pecchio.

In quanto al Confalonieri, spiace che anche in questa occasione avesse mostrato tanta altezzosa impulsività nel criticare aspramente, per un fatto di non gran conto, un vecchio amico, che ancora scrivendo dall'esilio in Spagna gli si professava « amico per la vita » [75], proprio lui che in altro momento, durante l'inquisizione, si lascerà andare ad una ben misera ed umiliante autocritica.

Che se una grazia mi sarà dato di invocare un giorno dal Sovrano, — dirà il Confalonieri — se qualche titolo mi sarò acquistato al sovrano favore, non chiederò che si mitighi le inflessibilità della legge destinate a colpire l'apparente colpabilità dell'azione (abbandonandomi con fiducia per questo lato alla stabilita clemenza del suo animo), ma quella grazia invocherò soltanto, quella unicamente riclamerò, che non vada il mio nome macchiato dalla taccia di cospiratore o di perturbatore dell'ordine pubblico. Troppo mi protesto lontano dal dividere l'opinione di coloro che si sforzano di insinuare la massima, che le colpe politiche non affettano l'onore personale; io sento e professo altamente il principio che le colpe politiche son tanto più riprovevoli, e stanno alle altre, con quella ragione che sta nella lance di un sano giudizio il danno pubblico al danno privato. Punisca il Sovrano in me l'errore; sarò contento se il mio esempio a ritrarne altri potrà valere; ma non lasci che il mio nome sia tacciato ed implicato in quelle colpe di cui il mio cuor non si è sentito giammai colpevole, e lasci che con fronte afflitta ma non macchiata possa riprendere posto fra i sudditi fedeli e fra gli onesti miei concittadini, posto che, oso dir con franchezza, son conscio a me stesso di aver demeritato [76].

Triste conclusione per l'uomo che a torto o a ragione era giunto a simboleggiare, nella cerchia del mondo liberale lombardo, l'oppo-

[74] A.S.M., Nota dell'I.R. Direzione Generale della Polizia di Milano del 21 dicembre 1821 al Consigliere Aulico Della Porta, *Processo dei Carbonari*, Pezza 171.

[75] Lettera di G. Pecchio a Teresa Casati Confalonieri del 7 luglio 1821, in G. SFORZA, *Trenta lettere inedite* cit.

[76] F. SALATA, *op. cit.*, vol. II, p. 19. Durante gli anni della prigionia Confalonieri inoltrò all'imperatore altre suppliche. Vedi R. U. MONTINI, *Tre suppliche inedite di Federico Confalonieri*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1942, fasc. 1, pp. 83-90, e la sua poco convincente giustificazione del comportamento del Confalonieri.

sizione all'Austria. La verità era che Confalonieri, come tanti altri, non s'era accorto di essersi lasciato coinvolgere ben aldilà delle sue intenzioni; quando se ne rese conto, era ormai tardi. Il rifiuto di principi estremi e il rancore verso coloro che lo avevano trascinato quasi inconsciamente in una azione non condivisa, furono le istintive reazioni che si svilupparono progressivamente in lui. Nei lunghi tempi della riflessione, il brevissimo momento del tentativo rivoluzionario dovette apparirgli come una parentesi assurda. L'essersi lasciato sorprendere da questo impulso destò quindi in Confalonieri amara sorpresa, che manifestò apertamente quando espresse nelle memorie questo giudizio conclusivo sul moto: « l'avvenuto non parve già ai più che un sogno, che una vertigine, ove ciò che dava più meraviglia era d'avere potuto mai lasciarsene un momento imporre » [77].

Salpando da Genova per l'esilio, Pecchio concludeva quel periodo di vita che possiamo definire dell'impegno politico militante; la poetica immagine con cui si apre il resoconto del suo soggiorno in Spagna pare esprimere la malinconica tristezza di chi intuiva inconsciamente di abbandonare la propria terra per non farvi più ritorno: « Il più bel sole d'Italia illuminava quella fuga; e la riviera di Ponente ridente dei fiori e delle primizie di aprile sembrava una sirena che volesse attrarre i fuggitivi per divorarli » [78]. Iniziava così quel breve periodo, poco più di due anni, che per l'intensità e la ricchezza delle esperienze politiche vissute, può considerarsi la fase culminante della vita del Pecchio. L'esuberante attivismo degli anni passati, concretatosi nell'azione della cospirazione lombarda, lasciava il posto alla partecipazione moralmente impegnata ma esterna alla vicenda spagnola che a differenza dei primi fugaci bagliori costituzionali italiani aveva portato alla instaurazione di uno stato costituzionale relativamente solido ed organizzato.

Il triennio costituzionale spagnolo fu una realtà che affascinò e richiamò tutti coloro che in Italia avevano combattuto per un regime di intonazione democratico-liberale. La Spagna rappresentò in quegli anni un simbolo, un mito, il modello cui ispirarsi e dopo il fallimento in Italia un rifugio sicuro ed una meravigliosa causa cui dedicarsi. Fu così che tanti esuli italiani in pochi mesi sbarcarono in quel paese

[77] F. CONFALONIERI, *Memorie e lettere* cit., p. 115.
[78] G. PECCHIO, *Sei mesi in Ispagna nel 1821* cit., p. 2.

e tentarono di organizzarsi per poter prestare all'occorrenza aiuto a quel libero governo.

Il Pecchio, rifugiatosi in un primo momento in Svizzera, dopo pochi giorni accettava con gioia l'invito dell'amico Bardaxi di seguirlo in Spagna dove accorreva da Parigi chiamato a far parte di un nuovo ministero. Grazie a questa illustre amicizia che subito dovette consentirgli di conoscere le persone più in vista del nuovo regime, il Pecchio si trovò in una posizione privilegiata rispetto alla maggior parte degli altri esuli suoi connazionali.

Mentre costoro venivano raccolti, per lo più in stato di grave indigenza, in alcune città della costa mediterranea, senza poter partecipare alla vita politica spagnola sino al momento dell'azione bellica (vedi ad esempio a questo proposito le bellissime pagine di Carlo Beolchi) [79], il Pecchio si stabiliva a Madrid, presumibilmente dotato di mezzi, diventando assiduo frequentatore sia dei circoli cittadini più influenti che di eminenti personalità di governo. Si può quindi affermare che l'esperienza del Pecchio fu sicuramente più ricca, per quanto riguarda l'evolversi della situazione e le lotte politiche che dilaniarono in quei pochi anni la Spagna, di quella della maggior parte dei nostri esuli che per lo più furono relegati in disparte sino a quando poterono battersi per la costituzione contro i francesi.

Per comprendere gli scritti del Pecchio su questo periodo — *Sei mesi in Ispagna nel 1821, Tre mesi in Portogallo nel 1822* e il *Journal of military and political events in Spain during the last twelve months* — occorre ricordare le varie tendenze che sin dall'inizio caratterizzarono il movimento rivoluzionario spagnolo. La rivolta militare scoppiata a Cadice e propagatasi dopo un breve periodo di attesa a La Coruña, in Navarra, a Saragozza, a Barcellona, approdava infine a Madrid dove, il 7 marzo del 1820, la folla su istigazione delle logge massoniche, obbligava Ferdinando a ristabilire la costituzione dell'anno '12. Questo avvenimento dava ufficiale inizio al periodo detto del « triennio costituzionale », durante il quale la storia di Spagna si identificò con quella delle potenti società segrete operanti nel paese.

« La Rivoluzione del 1820 fu la rivoluzione della Massoneria » scrisse Miguel Morayta [80]. La massoneria aveva infatti permeato di

[79] C. Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, Biancardi, 1853.

[80] M. Morayta, *Masoneria Española, Paginas de su historia. Memoria leida en la Asamblea del Grande Oriente español, par el Gran Maestre*, Madrid, 1915, citata in José Luis Comellas Garcia Llera, *El triennio Constitutional*, Madrid, Rialp, 1963, p. 104, n. 133.

sé tutti gli strati della cultura e dell'esercito; impiantatasi in Spagna nel secolo precedente, si era sviluppata in un alternarsi di persecuzione, di tolleranza e di favore, sino a raggiungere negli anni successivi alla restaurazione prestigio e diffusione notevolissimi. Il suo atteggiamento avanzato e progressista aveva portato i sostenitori dell'assolutismo a definire la monarchia costituzionale « monarchia massonica » ed il governo liberale « governo massonico ».

« È necessario basarsi sul fatto che la rivoluzione del 1820 fu il risultato di una congiura massonica », scrive Josè Luis Comellas Garcia-Llera. « Massoni furono tutti i suoi dirigenti; i militari — Quiroga, Riego, Arco-Aguero, Lopez Baños, San Miguel, O'Daly — e i civili — Alcalà Galiano, Mendizabal, Isturiz, Romero Alpuente —; e massonica fu la sua organizzazione ». Il « trionfo del regime costituzionale fu opera esclusiva dei massoni » [81]. A questi nomi possiamo aggiungere quelli di Florez Estrada, del generale Ballesteros, di Augustin de Arguelles, del generale Copons, di Sierra Pambley, di Cayetano Valdés, del conte di La Bisbal.

Col nuovo regime si convocavano le Corti, si aboliva il Tribunale dell'Inquisizione, si costituiva un nuovo governo; tornavano alla ribalta gli uomini che erano stati perseguitati negli anni della restaurazione. In questo periodo di rapidissimi mutamenti le società segrete svilupparono la loro azione; l'influenza e l'aggressività dei partiti ebbe modo di manifestarsi e di crescere grazie alla stampa, alle riunioni politiche, ai caffé ed ai ritrovi della capitale. Ben presto presero corpo le due fazioni in cui si divisero i liberali: i *moderados* e gli *exaltados*, rappresentanti di due indirizzi che dovevano contrapporsi durante i tre anni in cui furono al potere e portare progressivamente a completa paralisi l'azione del governo. Da un lato i liberali di idee temperate, guardinghi, rispettosi, attenti a non inimicarsi vaste aree della società, timorosi di prendere iniziative che potessero scatenare pericolose reazioni all'interno o all'esterno del paese; dall'altro i radicali, tendenzialmente democratici, pronti a mobilitare il popolo, desiderosi di attuare un sostanziale mutamento di regime e di mantenere al movimento la caratteristica di rivoluzione.

Giunta al potere grazie ai suoi uomini, la massoneria tese a favorire più gli interessi di classe che quelli dell'intera comunità; provocava in tal modo col suo comportamento il sorgere di una organiz-

[81] J. L. Comellas Garcia Llera, *El Triennio Constitutional*, cit., p. 67.

zazione rivale maggiormente politicizzata e rivoluzionaria: la *Confederacion de Caballeros Comuneros*, che tendeva a raggruppare tutti coloro che comprendevano come soltanto soluzioni radicali, appoggiate dalla base della popolazione, avrebbero potuto salvare la ormai pericolante situazione. Alpuente e Riego ne furono l'un dopo l'altro presidenti. Il programma dei *comuneros* non era di massima diverso da quello dei massoni e consisteva nell'attuare la libertà per il genere umano, nel tutelare e sostenere i diritti del popolo spagnolo contro gli eccessi del potere, ecc.; se ne scostava tuttavia per l'impegno di condurre questa battaglia con le armi in pugno e di evitare in ogni modo il clientelismo ed i favoritismi di partito dilaganti. Si trattava in sostanza di un programma moralizzatore e rivoluzionario, che cercava di neutralizzare l'influenza e gli effetti negativi provocati dal rilassamento e dall'inerzia dell'ala liberale che era giunta a detenere il potere.

La situazione di crisi permanente e di impossibilità di realizzare la riunione delle forze costituzionali per far fronte comune alla reazione che sordamente da ogni parte cercava di riprendere il sopravvento, portò in breve al disfacimento del movimento. L'opera delle Corti fu paralizzata dalla sempre crescente indisciplina degli strati più miseri della popolazione, strumentalizzata e sobillata alla rivolta da agenti realisti. Quando improvvisamente all'inizio del 1823 le grandi potenze comunicarono al governo spagnolo i voleri del Congresso di Verona, divampò la crisi ministeriale, resa ancor più acuta e confusa dal contrasto tra massoni e comuneros. Le ultime concitate decisioni, anche se dettate dal disperato tentativo di salvare il regime, non riuscirono a far mutare il corso degli eventi; le truppe francesi in pochi giorni giungevano a Madrid, acclamate da una folla esultante che si rallegrava scioccamente di veder ripristinare quel governo assoluto che in pochissimo tempo avrebbe completamente cancellato ogni traccia dell'opera compiuta nei tre anni precedenti ed iniziato quella repressione rimasta famosa per la crudeltà, l'accanimento e l'ottusità con cui venne condotta.

È facile comprendere come in questo clima, pervaso dallo spirito di cospirazione e dallo slancio di lottare per la conservazione di una realtà conquistata attraverso un movimento rivoluzionario, il Pecchio dovesse trovarsi a suo agio, entusiasta di poter assistere e partecipare alla realizzazione di quanto non era stato possibile attuare in Italia. Egli nutriva grande fiducia nelle sette, quale valido mezzo per orga-

nizzare un rivolgimento in un regime assoluto; e questo convincimento esprimerà ancora diversi anni più tardi, quando nel 1830 dilagherà di nuovo per l'Europa la speranza di radicali mutamenti di governo.

A lato delle società segrete di origine locale, aveva preso piede, senza tuttavia presentare sviluppi di un qualche interesse, la setta carbonica di derivazione italiana. Già agli inizi del 1820 l'Inquisidor General denunciava l'influenza dei carbonari italiani in Spagna [82]. Ma come scrive il Garcia-Llera

> l'ondata più forte giunse con l'arrivo a Barcellona di numerosi contingenti di rifugiati politici piemontesi e napoletani, verso la metà del 1821. D'Atellis ed il colonnello Pacchiarotti organizzarono le prime vendite in Barcellona, ... l'ex generale francese Vandencourt cercò di estendere la nuova setta a Valenza e Malaga [83].

Alcune centinaia di proseliti vennero raccolti, soprattutto a Barcellona, ove più forte e viva era la presenza degli italiani; ma « il germoglio non attaccò, non mise radici né riuscì a figurare in forma notabile in un terreno già occupato dalle produzioni del proprio suolo » [84]. Va aggiunto, però, che queste iniziative finirono nel nulla anche a causa dell'atteggiamento non sempre chiaro e favorevole tenuto verso i nostri esuli dalle autorità spagnole, timorose di complicazioni internazionali per l'asilo dato ai profughi italiani.

La situazione spagnola in quegli anni, così ricca di entusiasmanti realizzazioni, consentì al Pecchio di maturare il suo pensiero politico, di verificare continuamente la sua posizione nei confronti dei vari e contrastanti indirizzi che si alternavano in un susseguirsi di speranze e di disillusioni, e di pervenire a conclusioni che portarono al rafforzamento del suo latente radicalismo. La vicenda italiana appena vissuta, vista ormai con occhio distaccato, non poteva non rivelare il suo aspetto di grande sogno mancato, perché tentato in un momento di impreparazione quasi generale; ma la rivoluzione di Spagna era invece una concreta realtà, come realtà erano le conquiste della libertà, della costituzione, delle Corti, delle milizie locali e di tutto ciò che avrebbe dovuto garantire la sopravvivenza del nuovo regime.

Immerso in questa realtà, il Pecchio veniva ad identificare la

[82] *Informe sobre las sociedades secretas, suscrito por el Inquisidor General*, A.H.N. Estado 3138, in J. L. Comellas Garcia Llera, *op. cit.*, p. 102.
[83] J. L. Comellas Garcia Llera, *op. cit.*, p. 103.
[84] in *Noticia acerca de las sociedades secretas organizadas en España*, Archivio de Palacio, in J. L. Comellas Garcia Llera, *op. cit.*, p. 103.

Spagna con la sua patria; e pur non prendendo parte attiva al movimento rivoluzionario, soffriva e si rallegrava, si entusiasmava e si sdegnava immedesimandosi in ogni nuova situazione che nasceva dal conflitto sempre più aperto tra rivoluzione e reazione. L'evoluzione del suo pensiero appare chiara nelle pagine degli scritti di questo periodo: il sordo, strisciante attacco che senza posa tutte le forze reazionarie, coalizzate in un vasto piano eversore, portarono al nuovo regime, riuscendo infine a trionfare con la restaurazione di un assurdo dispotismo, finì per indurre il Pecchio ad accostarsi a forme sempre più radicalizzate di lotta.

Per il Pecchio la Costituzione era il cardine attorno al quale tutto doveva ruotare: lo spirito costituzionale doveva permeare ogni aspetto, ogni atteggiamento, ogni fatto della vita individuale, sia pubblico che privato. La forma monocamerale adottata dalla Carta spagnola era garanzia di democrazia e di eguaglianza [85].

Ma le rivalità che all'interno dello stesso partito costituzionale stavano divampando, le manovre e le pressioni non respinte con la dovuta fermezza, per indurre a variare la costituzione in un senso più gradito alle grandi potenze costituzionali, mediante ad esempio l'instaurazione della camera alta ad imitazione del sistema inglese o francese, la criminosa negligenza dei ministri di prendere seri provvedimenti per fronteggiare la crisi che avanzava rapidamente, furono tutti fatti che portarono il Pecchio ad un giudizio pessimistico sulla capacità delle autorità di governo di realizzare fino in fondo le aspettative della nazione ed a chiedersi se una più solida garanzia di libertà non dovesse quindi poggiare su di un ulteriore allargamento del potere del popolo tramite la estensione della elezione popolare a tutte le cariche di governo. Constatando infatti come la municipalità di Madrid in un momento di violenta crisi avesse saputo reagire con forza e decisione, il Pecchio si abbandonava a carezzare questa speranza:

La municipalità ha assunto la difesa della libertà con una intrepidezza eroica. Se tutte le autorità fossero nominate, com'essa, dal popolo, la ca-

[85] La polemica tra fautori della costituzione monocamerale spagnola e di quella bicamerale francese è molto più sostanziale di quanto in tanti scritti sia stato messo in rilievo. Il Pecchio notava infatti, ricordando le pressioni svolte dall'Inghilterra sul Portogallo nei primi giorni della rivoluzione perché questa nazione adottasse in cambio della sua protezione una carta a struttura bicamerale, che i liberali portoghesi *ricusarono questa potente protezione piuttosto che dare alla loro patria una illusoria libertà*. G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822*, Madrid, Don Michele di Burgos, 1822, p. 65.

pitale non si troverebbe in queste angustie. Possa un giorno la Spagna quando intraprenderà la riforma della costituzione ricavare una utile lezione da questi terribili avvenimenti [86].

Il popolo, sentito come l'elemento vitale della nazione, attirava e concentrava coll'evolversi della situazione l'attenzione del Pecchio. Le sue annotazioni a questo riguardo, come ogni altra sua osservazione su fatti politici, sono brevi, scarne, sparse qua e là nelle pagine dei suoi scritti: sono gli avvenimenti quotidiani che si susseguono incalzanti, che gli porgono lo spunto per esprimere il suo pensiero; ma ciò avviene in forma semplice, senza accademiche teorizzazioni, secondo l'indole dello scrittore. Ed è proprio in questa immediatezza e spontaneità di commenti e di immagini che stanno la bellezza e l'interesse del racconto del Pecchio.

Tutti i temi costituenti la realtà in cui si concretizzò quel rivolgimento vennero toccati dal Pecchio: la rivoluzione ed i moti della piazza, la controrivoluzione, la guerra civile, la guerriglia e le milizie locali, i *clubs* o società patriottiche dove si formava ed avanzava il pensiero che doveva sostenere il movimento, l'opera delle Corti, ritenute la sede massima ove tutte le tendenze dei partiti avrebbero dovuto conciliarsi in una vitale sintesi per il progresso della nazione spagnola.

La società dei *Comuneros*, frangia estremista del movimento rivoluzionario nata per « ristabilire i diritti del popolo contro l'usurpatore » [87], riscuoteva in Pecchio sempre maggiori simpatie. Costoro, pur avendo con il loro vigilante intervento più volte salvato la patria da tentativi di controrivoluzione, non erano quasi mai riusciti ad entrare a far parte dei ministeri e ad influire sulla linea di condotta del governo se non dall'esterno; i liberali moderati, timorosi delle iniziative che il popolo al governo avrebbe potuto prendere, erano maggiormente tesi a porre un argine al loro progresso che ad organizzarsi contro i tentativi sempre più minacciosi dei *servili*. Angosciato dalla incontrastata involuzione cui andava incontro il paese e da tristi presentimenti di prossimi rovesci, Pecchio commentava:

During the tempests of a revolution, the party which feels itself sufficiently strong to hold the helm of state, ought to cling it with firmness

[86] G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822* cit., p. 77.
[87] G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna nel 1821* cit., p. 67.

and save the vessel in spite of all opposition. May not the Comuneros one day repent their ill-timed diffidence and moderation! [88].

L'attrito tra massoni e comuneros aumentava; ed aumentava il malcontento di questi ultimi che si vedevano impotenti a correggere una situazione che precipitava per la mancanza di coraggio e per le manovre interessate di coloro che guidavano la nazione.

The ill-humor of the Comuneros is increasing: — scrive Pecchio — the masons have printed and prohibited their statutes with the intention, no doubt, of bringing them into disrepute. This is certainly an act of imprudence and even of hostility on their part [89].

Il comunero che lottava disinteressatamente per la salvezza delle nuove istituzioni, era agli occhi di Pecchio la persona che più meritava stima e fiducia, nonostante alle volte si fosse lasciato andare ad intemperanze che potevano ritorcersi contro le libertà stesse della nazione.

The oath of a Comunero is that of a disinterested citizen and of a military patriot. He swears on the Holy Evangelists to defend the *sovereignety of the people*, and neither to demand nor accept place or emolument except for the benefit of the community [90].

Il popolo: più volte il Pecchio ritornò su questo motivo, rendendosi conto che soltanto questi poteva ormai assicurare la libertà alla patria. In un impeto di sconforto, quando ormai l'esperienza rivoluzionaria volgeva al termine, schiacciata dall'esterno dall'invasione francese e minata all'interno dalla reazione, egli si lasciava andare a questa penetrante e chiarificatrice affermazione:

But the most fatal principle, which these ministers followed, was their wish to conduct the revolution by the aid of one party alone. Did they not know that, although revolutions are often effected by a few, they cannot be sustained nor firmly established, except by the great mass of the people? Instead of widening the circle of the revolution, this ministry restricted it to the hands of a few individuals. It also contracted all the defects of party, such as arrogance, selfishness, intolerance, and the monopoly of all public places. Masonry has given liberty to Spain, but with its ambition and

[88] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain during the last twelve months*, Londra, Whittaker, 1824, p. 8.
[89] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 9.
[90] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 9.

domineering spirit, it has also inflicted wounds wich will not be easily cured [91].

Pecchio non poteva certo formulare diagnosi più esatta dei mali che stavano paralizzando il regime costituzionale in Spagna; e chissà che in quel momento egli non ripensasse anche agli errori compiuti nella brevissima vicenda italiana cui si era dedicato con tanto slancio: in quell'epoca forse neppure a lui era apparsa così evidente la necessità della partecipazione popolare al moto, cui invece era stato mantenuto quel carattere di *élite* che ne aveva facilitato il fallimento.

Le vie per difendere la libertà erano molte. Pecchio elogiava le milizie locali che andavano costituendosi spontaneamente in tutto il paese, in contrapposizione all'esercito regolare disorganizzato e con poche truppe.

> I miliziani locali si aumentano ogni giorno — esclamava pieno di speranza — questi soldati cittadini ovunque compariscono portano il buon ordine e la confidenza ... Che dono inapprezzabile ha fatto Mirabeau ai popoli colle guardie nazionali! Era un beneficio effimero la libertà senza l'invenzione di questa egida [92].

E qualora queste forze non fossero riuscite a farcela, era sempre il popolo che avrebbe continuato la resistenza, avvalendosi di un metodo di lotta che aveva dato grande prova riuscendo a tenere in scacco ed a logorare le potenti armate napoleoniche quando anni addietro si erano riversate dai Pirenei per soffocare quell'indomito paese. La guerriglia, o guerra per bande o guerra partigiana che dir si voglia, era assurta a simboleggiare lo spirito invitto del popolo spagnolo e ad essere additata come uno degli strumenti più efficaci per la difesa della libertà di una comunità; inoltre per i successi ottenuti aveva destato vivo interesse pure sotto il profilo tattico quale valido mezzo per sconfiggere anche eserciti regolari agguerriti. Il Pecchio ne parla con ammirazione, sintetizzando con la sua solita penetrante concisione l'aspetto eminentemente innovativo di questa forma di lotta, che aveva per obiettivo quello « di vincere non la giornata ma la guerra »; e pittorescamente descriveva i movimenti delle guerriglie che « quand'erano battute, si raccoglievano tosto per combattere di nuovo; quand'erano inferiori di numero fuggivano; quando avevano una situa-

[91] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 104.
[92] G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna nel 1821* cit., p. 69.

zione favorevole resistevano; quando erano più forti di numero attaccavano » [93]. Egli comprendeva, però, che gli stessi aspetti positivi di questa tattica, ne costituivano il limite:

Owing to his want of early instruction, a guerrilla chief of Spain can seldom become a great general: his abilities consist in the management of small columns, his success in the rapidity of his movements, and his tactics in a perfect knowledge of the ground. Thus it is, that when out of his proper sphere, the guerrilla losses his invincibility [94].

Al di là tuttavia di ogni dubbio d'ordine razionale sulla convenienza di ricorrere a questo tipo di combattimento che per lo più era imposto dalle circostanze, Pecchio intuiva che nella guerriglia si celava una realtà d'ordine superiore: essa costituiva l'ultimo rifugio della libertà e stimolava la passione di un popolo in lotta per i suoi diritti; amava quindi ricordare una frase che un giorno un popolano, che all'occorrenza sarebbe divenuto guerrigliero, gli disse per confortarlo dei rovesci che stavano travolgendo la sua patria: « Whilst there is a mountain in Spain, there will be the liberty » [95].

« The liberty of Spain no longer exists; and its fall costs me a second exile » [96]; con queste poche, semplici parole Pecchio riassumeva la tragedia della caduta del regime costituzionale ed il ritorno al dispotismo. Egli tuttavia credeva ciecamente nella forza della libertà; anche se questa era stata momentaneamente soffocata in Spagna, prima o poi sarebbe risorta in quel paese od altrove.

Liberty dies, but it rises again. It is the only thing that enjoys the principle of the metempsychosis. It died in France in 1800; but rose in Spain in 1823. It has died this year in Spain, and will rise ... [97].

Con questa professione di fede Pecchio terminava il suo soggiorno in Spagna ed il resoconto di quel brevissimo periodo di storia vissuta giorno per giorno che doveva restare una delle esperienze essenziali della sua vita.

Ma nonostante le illusioni cui si aggrappava, per il nostro autore questo avvenimento dovette rappresentare il crollo di un grande so-

[93] G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna nel 1821* cit., p. 61.
[94] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 28.
[95] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 111.
[96] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. XIV.
[97] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 133. 1823 sta per 1820.

gno; il senso di delusione e di amarezza che provò allontanandosi dal paese che aveva eletto a sua seconda patria, iniziò a venare di un'ombra di scetticismo il suo entusiasmo e la sua fiducia nella possibilità che i popoli oppressi riuscissero ad attuare con i soli propri mezzi l'autoliberazione dal dispotismo. Altre esperienze, quale quella greca, contribuiranno a mutare ancora in parte il suo pensiero ed a fargli intravedere forme più realistiche, in quel momento storico, per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale, che a suo avviso rimaneva per l'Italia, dacché in fondo ogni suo pensiero ritornava sempre alla patria lontana, la condizione necessaria per la conquista delle libertà politiche.

Il crollo del regime costituzionale spagnolo costrinse Pecchio a cercarsi un nuovo rifugio; il panorama dei paesi europei che accettassero di accogliere esuli sfuggiti all'inquisizione della Santa Alleanza non lasciava molta scelta: l'Inghilterra si presentava come la roccaforte delle libertà politiche e Pecchio come tanti altri italiani, spagnoli, portoghesi colà si indirizzò. Ai primi di luglio del 1823 abbandonava Cadice ed il 16 di quello stesso mese salpava da Lisbona per Falmouth. In agosto sbarcava in quel paese che ben presto lo conquistò completamente e dove risiedette — eccezion fatta per alcune brevi parentesi di viaggio — sino alla morte. Il suo stato di salute non più brillante gli consigliava inoltre un clima più mite e l'Inghilterra faceva al caso; « my health, debilitated by a long and tedious fever, requires to be restored under a less ardent climate than that of Andalusia » [98] scriveva al termine del suo soggiorno in Spagna. Erano le prime avvisaglie di quel male che doveva portarlo alla tomba a soli cinquant'anni e che certamente dovette indebolirlo negli ultimi anni di vita, togliendogli forse parte di quella forza e di quello slancio che erano stati peculiari del suo carattere. L'amico Macfarlane, che gli fu vicino negli ultimi anni a Brighton, fece giustizia dell'accusa di altri esuli che il clima inglese l'avesse ucciso; « Nonsense! — scrisse nelle sue memorie — He died of a chronic and hereditary complaint which would have killed him in Milan quite as soon as at Brighton, and perhaps sooner »; e più oltre aggiungeva: « If Pecchio had been caught, he could not have survived one winter of Spielberg » [99].

[98] G. Pecchio, *Journal of military and political events in Spain* cit., p. 129.
[99] C. Macfarlane, *op. cit.*, pp. 193 e 200.

Circa un anno prima Pecchio aveva già compiuto una brevissima visita a Londra; vi era andato da Lisbona in compagnia dell'inglese John Bowring, strano tipo di radicale di cui Pecchio si era entusiasmato al primo incontro a Madrid, « mezzo commerciante e mezzo agente di collegamento tra il governo inglese e i rivoluzionari della Penisola Iberica » [100]. Il suo primo contatto con il mondo britannico non gli era stato molto congeniale; ma d'altra parte sappiamo — ed è lo stesso Pecchio a confessarlo — ch'egli per molti anni si era portato con sé il bagaglio di preconcetti che su quella nazione erano stati diffusi, al tempo della sua giovinezza, dalla propaganda napoleonica. L'Inghilterra era stata definita « una nazione di monopolisti, di avari bottegai, di pirati »; comprendeva egli ora che la spiegazione di queste calunnie andava ricercata nella « costante politica dei governi assoluti di screditare e vilipendere i governi liberi », per cui concludeva: « Io stesso, ora uno de' più caldi ammiratori dell'Inghilterra, sebbene non abbia mai scritto contro di essa, pure avanti di averla veduta e studiata davvicino, covai per molti anni nel mio cuore un'avversione contro di essa » [101].

Londra, vasta metropoli, col silenzio delle sue contrade, con la quiete delle sue case « opprimeva l'animo » [102] del mediterraneo Pecchio. Anche le sedute del Parlamento, cui aveva assistito, non gli avevano suscitato grande interesse, dato che si poteva prevedere sin dall'inizio l'esito dei dibattiti, « troppo grande essendo la sproporzione delle forze tra l'opposizione e il ministero » [103]. In realtà egli non si era ancora reso conto del complesso meccanismo che dava il moto alla possente macchina del sistema parlamentare inglese e non poteva quindi apprezzarne i suoi sostanziali vantaggi; reduce dalle turbolente, entusiasmanti sedute delle *Cortes* in cui lo spirito democratico si manifestava in tutto il suo colore, era rimasto deluso dalle incolori sedute del parlamento inglese che a suo dire non presentavano un « interesse drammatico ».

Aveva invece avuto la gioia di riabbracciare, dopo sei anni di separazione, l'amico Foscolo. « È il letterato italiano che io amo più » — scriveva al suo ritorno a Lisbona — perché col suo *Jacopo Ortis* aveva insegnato agli italiani « il modo di svegliare la sensibilità, e

[100] G. Caprin, *L'esule fortunato - Antonio Panizzi*, Firenze, Vallecchi, 1945, p. 64.
[101] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra*, Lugano, Vanelli, 1827, pp. 192 e 193.
[102] G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822* cit., p. 40.
[103] G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822* cit., p. 39.

l'entusiasmo che sono due qualità essenziali in una nazione che vuol acquistare l'indipendenza e la libertà ». E lo amava anche perché non si era piegato « dinanzi all'idolo che hanno incensato tutti i regnanti di Europa » [104]. Si dispiacque, però, di vedere il grande poeta tutto assorbito dallo scrivere pei giornali letterari di Londra, invece di utilizzare il suo nome, il suo ingegno e le sue forze per combattere l'Austria. L'odio ch'egli nutriva per l'oppressore dell'Italia, lo portava a criticare il vecchio amico:

> Egli doveva preferire di vivere come un tordo — scriveva — in cima di un campanile per fare una guerra eterna agli austriaci che lo hanno atrocemente calunniato e costretto per salvare il suo onore ad esiliarsi dall'Italia [105].

Gli rispose alcuni anni più tardi il Foscolo in quel suo scritto — la *Lettera apologetica* — che « appare oggi come il documento d'uno stato d'animo profondamente turbato — come scrive il Vincent — e non del tutto equilibrato; una lunga enumerazione di torti ricevuti, ... » [106], tra i quali egli includeva anche le parole di amichevole rimprovero del Pecchio. E si difese il Foscolo, accusando con aspre parole i suoi connazionali di opportunismo, di faziosità, di cupidigia, di servilismo e lasciando intendere non essere sicuro che le calunnie mossegli contro fossero proprio tutte state ordite dai « tedeschi »; per cui « A che pro » impegnarsi ancora nella lotta?; e perché « gli italiani mandati dalle nuove sciagure del 1820 a ricoverarsi in questa Isola, e fra gli altri l'autore delle lettere sulla rivoluzione spagnola » [107] dovevano ancora meravigliarsi del suo comportamento? [108] In tal modo lo sdegnoso, amareggiato poeta cercava di giustificare agli altri, e forse anche a sé stesso, il suo progressivo allontanarsi dalle antiche amicizie ed il suo starsene in disparte in momenti tanto drammatici.

Questa volta Pecchio giungeva in Inghilterra per restarvi definitivamente. A differenza della maggior parte degli altri esuli che continuarono una vita di vagabondaggio in attesa di poter rientrare in

[104] G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822* cit., p. 37.
[105] G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822* cit., p. 38.
[106] E. R. Vincent, *Ugo Foscolo esule tra gli inglesi*, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 200.
[107] Pecchio.
[108] U. Foscolo, *Lettera apologetica*, in *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, Edizione Nazionale a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964, parte II p. 206.

patria, il Pecchio si inserì progressivamente nella vita dell'Inghilterra, giungendo a comprenderla e ad amarla come una seconda patria. Trascorsi alcuni anni, scriveva all'amico Camillo Ugoni:

> Più ci sto in questa fortissima isola, e più ne apprezzo il soggiorno, e più lo preferisco ad ogni altro. Quante cortesie vi ricevo ogni dì ... Mi rallegra persino il cimitero che mi raccoglierà un giorno [109].

Il mondo che gli si presentò agli occhi, nella sua mutevole complessità e ricchezza di realizzazioni, lo affascinò. Nonostante l'esistenza di tante e tanto gravi contraddizioni, generate proprio dal rapidissimo sviluppo che aveva investito l'intero paese e che portarono a mettere sotto processo la validità di gran parte delle sue istituzioni, la potenza raggiunta dalla nazione britannica grazie ad un sistema di governo che si contrapponeva radicalmente a tutti quelli adottati dagli Stati appartenenti alla Santa Alleanza, rappresentava per Pecchio il concretizzarsi di un vero e proprio miraggio, l'obiettivo sia pur remoto cui la sua patria oppressa doveva tendere, e la riprova degli ottimi risultati che la libertà, nelle sue varie manifestazioni, poteva generare.

Per comprendere appieno le pagine che Pecchio scrisse sull'Inghilterra e che costituiscono un quadro assai completo degli aspetti politici, economici e di costume di quella società, conviene ricordare qual'era la situazione in cui egli trovò il paese al suo giungervi nel 1823 e quali furono i grandi problemi che scossero la vita di quella nazione negli anni in cui egli vi soggiornò.

Gli anni vissuti da Pecchio in Inghilterra rappresentano un momento di rapida trasformazione nella storia di quel paese. Le istituzioni, i partiti, i rapporti sociali, il sistema economico sia agricolo che industriale, tutto venne sottoposto al vaglio di severa critica; le forze nuove, sorte negli anni precedenti la rivoluzione francese proruppero con veemenza sempre più difficilmente contenibile, per ottenere quel rinnovamento di regime che si realizzò soltanto nel corso del secolo diciannovesimo a prezzo di continue, aspre lotte.

L'oligarchia *tory*, che prese la guida del paese sul finire del Settecento e la mantenne sino al 1830, non si differenziava molto dalla

[109] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 6 maggio 1831, in M. Lupo Gentile, *Giuseppe Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1910, p. 344.

vecchia oligarchia *whig* che aveva governato nel corso del secolo precedente; i proprietari terrieri continuavano a detenere il monopolio del potere, basato in modo sempre più sfacciatamente sconveniente sul sistema elettorale dei *borghi putridi* [110]. Mentre i *Whigs* in passato avevano difeso la costituzione dalla reazione giacobita, i *Tories* si trovarono impegnati a lottare contro l'influenza giacobina di Francia. In questo stringersi di fronte ad un pericolo che non solo la classe dominante, ma gran parte della nazione sentiva incombere minaccioso sull'intera struttura statale, momento grave della storia d'Inghilterra che provocò l'adesione di un Burke e di tanta parte del partito *whig* al ministero *tory*, il torismo conservatore simboleggiò la difesa contro il sorgente pericolo democratico in patria e la rivoluzione sanculotta minacciante dall'esterno. L'opposizione radicale di un Paine che proprio in quegli anni critici iniziava a suscitare movimenti democratici in parte della classe lavoratrice, sino allora abbandonata a se stessa, predicando alle masse agricole che giungevano nei centri industriali che ogni potere apparteneva di diritto al popolo, fece nascere per contro le prime forme di conflittualità sociale.

In quei frangenti il gabinetto *tory* scelse la strada di un governo forte, adottando provvedimenti sempre più dispotici per reprimere ogni forma di opposizione, e a questa via ricorse ancora in momenti successivi quando non fu più questione della salvezza della nazione, provocando in tal modo quella scissione tra potere ed opinione pubblica che risultò essere una delle principali cause della sua caduta. Si giunse a soffocare ogni forma di discussione politica; le società a sfondo politico furono soppresse, l'*Habeas Corpus* sospeso, molte persone contro cui non esistevano prove determinanti imprigionate, gravissimo abuso mal tollerato dall'inglese così profondamente attaccato al rispetto della libertà individuale. Lo spirito di repressione si manifestò assai duramente contro le classi lavoratrici: i decreti contro il diritto di associazione misero fuori legge le unioni di lavoratori salariati, senza provvedere nel contempo a stabilire equi salari. Di fatto questi provedimenti posero gli operai alla mercé dei datori di lavoro.

L'ala *whig* guidata da Fox costituì il centro di raccolta dell'op-

[110] Antico regime per cui ancora nei primi decenni dell'Ottocento i membri della Camera dei Comuni erano eletti per lo più da borghi di minima importanza ove, per lo scarso numero di elettori, spadroneggiava una ristretta cerchia di possidenti con una sfacciata corruzione.

posizione liberale e la garanzia della conservazione delle tradizioni di questo partito. La costante resistenza opposta a Pitt ed ai suoi successori ebbe il grande merito di impedire che il parlamento si tramutasse in un puro strumento di lotta antigiacobina; questa azione consentì inoltre di manenere aperto un collegamento con le nuove classi sociali che andavano acquisendo la consapevolezza della propria forza ed assumendo un atteggiamento di lotta in un contesto di sempre più aperta rivolta.

Terminata la guerra, le tendenze unioniste ebbero una vivace ripresa, ma si trovarono a dover affrontare la lotta in stato di illegalità. L'abitudine di far ricorso alla repressione armata non era scomparsa: tristemente famosa per l'assurda crudeltà la giornata di Peterloo (16 agosto 1819), che venne presa a simbolo della disumana ottusità della classe di governo e della frattura irreparabile tra il mondo di coloro che pur avevano dato alla nazione la vittoria di Waterloo e l'opposizione progressista dilagante nel paese.

Le condizioni di vita delle classi lavoratrici avevano raggiunto livelli assolutamente intollerabili. Nelle campagne, come scrive Russell, « dal 1760 in poi c'era stato un costante peggioramento nelle condizioni del contadino povero, benché il cambiamento non avesse fatto chiasso o fosse passato quasi inosservato » [111]. I mezzi adoperati dalla potente classe dei proprietari terrieri per aumentare le proprie rendite a scapito del contadino furono principalmente la « recinzione », che ridusse il coltivatore allo stato di bracciante in balia del proprietario o del ricco fittavolo, e la « tassa dei poveri », che induceva il proprietario a speculare su retribuzioni sempre più basse in vista dell'intervento del sussidio pubblico. La classe dei terrieri venne inoltre favorita dal governo con la legge sul grano (1815) che in pratica ne impedì l'importazione, provocando così un artificioso aumento dei prezzi che colpiva direttamente il povero ed indirettamente l'industriale che vedeva le classi meno abbienti ridotte a destinare l'intero salario per i bisogni primari di pura sopravvivenza.

In condizioni forse peggiori si trovavano i lavoratori dell'industria estrattiva e manifatturiera. L'atroce sfruttamento dei fanciulli e delle donne, gli orari di lavoro smisuratamente lunghi, le condizioni di ambiente dannosissime alla salute, i salari sempre più bassi per il continuo aumento della manodopera a seguito dello spostamento della popolazione dal settore rurale a quello industriale, sono

[111] B. Russell, *Storia delle idee del secolo XIX*, Torino, Einaudi, 1950, p. 83.

tutti fatti assai noti che hanno riempito il mondo di orrore, ma che lasciarono assolutamente indifferente in quell'epoca la classe aristocratica, proprietaria della maggior parte delle miniere, e quella industriale che andava facendosi largo ed acquistando prestigio e potenza nell'assetto sociale. A queste masse derelitte, ridotte allo stremo nei momenti di crisi economica, prive di una tutela che non fosse quella della carità pubblica, non restava che il disperato ricorso alla rivolta e lo sfogo del loro astio contro le macchine simboleggianti lo sfruttamento capitalistico e ritenute la causa principale della loro povertà.

La compattezza della nazione nel conflitto con la Francia repubblicana ed imperiale era riuscita a far passare in seconda linea i movimenti progressisti poggianti su piani di rivendicazioni politiche e sociali; all'arrivo della pace tuttavia, quando l'Inghilterra si ritrovò d'un tratto libera dalla pressione esterna e più forte e matura a seguito del tremendo sforzo sostenuto per giungere alla vittoria, le tensioni interne si svilupparono in un susseguirsi di lotte che in pochi anni portarono al ribaltamento della situazione politica; l'avvento dei *Whigs* al governo significò infatti l'inizio di un periodo di sostanziali riforme che nel corso del secolo avrebbero mutato il volto della vecchia Inghilterra.

A partire dal 1822 il ministero *tory* ebbe tuttavia modo di rinnovarsi parzialmente grazie alla prosperità dei commerci, alla perdurante sonnolenza del partito *whig* che non riusciva a trovare una sua linea di condotta tra gli opposti estremismi dei reazionari *tory* e dei radicali, ed alla morte di Castlereagh che non aveva ottenuto in politica interna i successi riscossi in politica estera. L'avvento di Canning e di un torismo più liberale, assicurò al partito gli ultimi otto anni di governo. Frutto di questo periodo fu una serie di importanti riforme e la scomparsa di quel partito *tory* antigiacobino che aveva dominato per circa trent'anni. Uno dei provvedimenti di maggior importanza, dovuto più alla trasformazione dell'opinione pubblica che ad un preciso indirizzo di partito, fu l'abrogazione nel 1824-1825 delle leggi di Pitt contro il diritto di associazione, che avevano confinato nell'illegalità le *Trade Unions*. In politica estera l'Inghilterra si sottrasse all'opprimente influenza della Santa Alleanza, sostenendo il nazionalismo greco e riconoscendo l'indipendenza delle repubbliche sudamericane. Nella struttura che l'Europa della restaurazione si era data, Canning aveva compreso che « lo Stato

britannico simboleggiava qualcosa di intermedio fra il giacobinismo e il dispotismo » [112]. Prendeva così forma l'immagine di una Inghilterra oppositrice dei tiranni e speranza dei liberali del continente.

La morte di Canning segnò la crisi definitiva del lungo governo *tory*; il reazionario gabinetto Wellington dovette piegarsi alla concessione della parità dei diritti civili per i membri delle varie confessioni religiose, scatenando una violenta reazione nei *Tories* più conservatori; il partito si scisse in tre correnti avverse l'una all'altra. Gli errori e l'incapacità di rinnovarsi degli ultimi *Tories* predisposero così la nazione ad accogliere il sostanziale mutamento di indirizzo politico che si sarebbe entro breve attuato tramite la riforma parlamentare e l'instaurazione di un ministero proteso a sviluppare una azione realmente riformatrice. In realtà, come scrisse Trevelyan [113], l'ondata delle innovazioni stava avanzando con l'ineluttabilità di un evento naturale, e scardinava una dopo l'altra tutte le impostazioni tentate da uomini di governo ancora incapaci di aprire completamente gli occhi agli eventi.

Nel 1830 saliva al governo Lord Grey, capo del partito *whig* dopo la scomparsa di Fox, con l'incarico di costituire un nuovo gabinetto con un programma di « pace, economia e riforme ». La prima grande realizzazione di questa virata di rotta fu l'attuazione della riforma parlamentare che tra grandi contrasti si compì nel 1832. Questa legge abolì d'un tratto i *borghi putridi*, ridistribuendo ed allargando, secondo le mutate condizioni della società britannica, l'elettorato. Anche se per le classi lavoratrici la riforma elettorale, come notò il Russell [114], fu un amaro disinganno, in quanto gli operai urbani dovettero attendere la riforma del 1867 per ottenere il diritto di voto, ed i braccianti agricoli quella ancora posteriore del 1885, la riforma del 1832 rappresentò a suo modo la conclusione vittoriosa di una lotta che si era protratta da molti anni e diede l'avvio ad una era di trasformazioni che avrebbero sostanzialmente mutata la struttura politico-amministrativa ed economica dell'Inghilterra, che sino a quel momento, per l'incontrastata preponderanza di un torismo reazionario, aveva conservato il suo antico carattere aristocratico.

[112] G. MACAULAY TREVELYAN, *Storia di Inghilterra*, Milano, Garzanti, 1962, p. 713.
[113] G. MACAULAY TREVELYAN, *op. cit.*, p. 717.
[114] B. RUSSELL, *op. cit.*, p. 156.

L'incontro con la realtà del mondo britannico significò per Pecchio un passo importante, possiamo dire determinante, nell'evoluzione del suo pensiero politico ed economico. Per quello spirito perennemente assetato di esperienze, curioso di ogni fatto che avesse diretta o indiretta attinenza con la sfera della vita civile e sociale dell'individuo, l'Inghilterra costituì un immenso quadro cui attingere continua materia che da un lato appagava la sua indole di acuto osservatore e dall'altro lo confortava nella fiducia da lui riposta in principî cui aveva conformato la sua vita. La potenza raggiunta dalla nazione britannica, nelle sue varie manifestazioni a tratti anche terribilmente contradditorie, lo affascinò ed entusiasmò portandolo a volte a tentare persino parziali giustificazioni di situazioni meritevoli di severa critica; ma non lo abbagliò mai al punto di fargli perdere il suo innato buon senso, per cui lo vedremo rimeditare affermazioni che appaiono al momento dettate da intenti, possiamo dire, propagandistici, per rivelare proprio in queste pagine il suo acuto senso critico ed il suo animo sensibile, pur sotto la scorza del freddo indagatore di fatti e di cifre. D'altra parte possiamo facilmente comprendere il suo slancio — che non si scosta da quella che fu sua abituale norma di vita — per questo mondo che rappresentò la visione ideale, il grande punto di riferimento e di confronto, cui l'Italia, al momento in così misere condizioni, una volta libera ed unita avrebbe dovuto ispirarsi. Nell'Inghilterra egli vide quindi realizzati i suoi ideali di nazione libera, forte, potente, ricca, e nelle sue libere istituzioni, nell'alto livello delle sue virtù civiche, nello sviluppo economico che stava impetuosamente trasformando il paese, sentì l'ambita meta al faticoso cammino che l'Italia avrebbe dovuto percorrere.

Causa indiscutibile di questi meravigliosi risultati e di tanto benessere era per Pecchio la libertà, quella libertà che ai suoi occhi vivificava ogni cosa e costituiva « il più bel sole dell'Inghilterra » [115].

Questa Inghilterra così oberata, così agitata, così divisa abbatte il colosso quasi onnipotente di Napoleone — egli scriveva compiacendosi di magnificare la sua nuova patria di elezione — conquista nuovi troni nelle Indie; regala con un tratto di penna cento milioni di franchi a un Imperator del Continente; ne presta altri cento all'America; provvede tutto il mondo delle più belle manifatture, e consuma i migliori prodotti di tutto il mondo; ha le più belle strade, ponti di pietra, di ferro, di catene i più

[115] G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie di un'esule sull'Inghilterra*, Lugano, Ruggia, 1833, p. 16.

magnifici del mondo; le più belle carrozze, i più bei cavalli, le più belle ville, i più bei giardini; la sua agricoltura è la più avanzata; la sua industria è senza pari, la sua popolazione cresce a dismisura, le sue città ogni anno s'ingrandiscono, si abbelliscono, ... I suoi abitanti sono i meglio vestiti, i meglio alloggiati, i meglio nutriti, a numero eguale, di tutta l'Europa; ha più scuole, più libri, più giornali, più istituti di beneficienza, più società filantropiche d'ogni altro popolo passato e presente. Vanta gli uomini più eloquenti, i primi storici d'Europa, poeti pari agl'Italiani ... qual'è il magico potere che fa emergere tanti beni reali in mezzo a mali passeggeri e particolari? — La libertà [116].

Le istituzioni garantivano l'efficienza di questa sorprendente macchina; il parlamento ove si sviluppavano feroci dibattiti sui problemi della nazione ed ove i ministri erano chiamati a rispondere delle loro azioni su interpellanze dell'opposizione, il governo

che non crede di avere il dono dell'infallibilità, né dell'onniscenza. È un giudice freddo, imparziale, che invece di chiudere la bocca ai nemici, provoca le informazioni, ascolta tutto tranquillamente, ed esaurita ogni ricerca, ogni fonte di notizie e di consigli, alla fine decide [117];

l'opposizione che con la sua critica quotidiana, con la sua forza di resistenza è utile alla nazione e stimolo al governo, « senz'essa infatti ben presto ogni governo si corromperebbe, degenererebbe in tirannia » [118], ed infine l'esercizio della sovranità del popolo, cui, Pecchio dedicò l'intero volumetto *Un'elezione di membri del parlamento in Inghilterra.* Tra i diritti spettanti al cittadino, per Pecchio il diritto di voto era l'atto « il più importante, il più solenne della sovranità del popolo » [119]; e la forma inglese, che prevedeva l'elezione diretta era quella di gran lunga da lui preferita. Reduce dalla Spagna, dove la costituzione sanciva il sistema indiretto, Pecchio aveva potuto compiere il confronto. L'elezione spagnola era riuscita « fredda, insipida; non concorrenza, non gara, non entusiasmo », mentre per quella inglese egli poteva invece concludere: « in un'elezione diretta il popolo riassume la sovranità in tutta la sua potenza, è il giudice degli uomini, è il dispensatore de' premi, è l'arbitro della gloria » [120]. Ed elogiava anche la pubblicità del voto

[116] G. Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra,* Lugano, Vanelli, 1826, p. 119.
[117] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 54.
[118] G. Pecchio, *Osservazioni semiserie* cit., p. 99.
[119] G. Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento* cit., p. 8.
[120] G. Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento* cit., pp. 73 e 75.

« che distrugge l'ipocrisia, raffrena la corruzione, abitua alla franchezza ed all'indipendenza » [121]. Circa la corruzione purtroppo Pecchio si sbagliava; alle volte pochi voti potevano decidere dell'elezione di un candidato, e questi venivano comprati a caro, carissimo prezzo. Pecchio non celò il fenomeno, anzi lo denunciò assai dettagliatamente nel suo scritto, ma non per questo comprese che proprio la pubblicità del voto presentava gravi inconvenienti quali la possibilità di pressioni ed al limite la corruzione da lui lamentata.

Il popolo disponeva di un'altra terribile arma, assai amata da Pecchio. Grazie alla libertà di stampa ed al dibattito che i tanti giornali di diverse tendenze, ricchi di informazioni, suscitavano, il popolo aveva la possibilità di formarsi una propria opinione e di concorrere a formare l'opinione pubblica che tanta influenza aveva sulla condotta e sulle decisioni degli uomini di governo.

È in queste taverne, — scriveva — è tra il fumo della pipa e la schiuma della birra che nasce e si forma il primo stato dell'opinione pubblica. È qui che si pesa la condotta d'ogni cittadino; è questa la via che mena al Campidoglio o al Tarpeo; che si prende amore alla patria, alla gloria; che si conoscono i servizi resi al pubblico dai zelanti cittadini; che nasce la lode o il biasimo, il trionfo di Burdett quando uscì dalla torre di Londra, o le maledizioni su Castlereagh quando discese nella tomba; ... [122].

E l'opinione pubblica era determinante al momento delle elezioni, e nessun attore, per importante e celebre che fosse, poteva non preoccuparsene: « È incommensurabile l'influenza che un governo rappresentativo esercita sui costumi e sulla morale pubblica. Al tempo delle elezioni ogni difetto, ogni macchia vien fuori » [123]. Qualora poi la libertà del cittadino, garantita e tutelata da tante istituzioni, fosse stata minacciata e corresse il rischio di dover soccombere, allora si presentava la possibilità di far ricorso alla rivoluzione. Mai infatti Pecchio ripudiò il ricorso alla rivoluzione, ma anzi ne auspicò l'uso in casi estremi, ove altre vie si fossero dimostrate insufficienti ad ottenere quanto si voleva. Bellissime a questo proposito le parole con cui ricordava come il popolo inglese con due rivoluzioni avesse salvato la sua libertà: « Nel 1641 e nel 1688 diede

[121] G. Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento* cit., p. 41.
[122] G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie* cit., p. 35.
[123] G. Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento* cit., p. 46.

l'esempio con due rivoluzioni come i popoli abbiano sempre un ultimo rifugio per difendere la loro libertà » [124].

Accanto all'interesse per l'organizzazione politica dello Stato, Pecchio sentì in larga misura, alle volte addirittura in maniera prevalente, quello per i problemi economici, intesi nella drammatica dinamica di sviluppo che in quegli anni presentava la nazione britannica. Di questi argomenti, in cui comprendeva risiedere l'origine della forza e del benessere dell'Inghilterra, il Pecchio trattò in tutti gli scritti che riguardano quel paese, ma più diffusamente nell'*Anno 1826 dell'Inghilterra* e nelle *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra.* La finanza, il commercio, l'agricoltura, l'industria furono oggetto del suo attento esame, per cercare di comprendere e spiegare grazie a quali mezzi, adottando quali tecniche lo Stato inglese avesse potuto raggiungere un simile grado di potenza. E qui di nuovo ritornava alla prima causa generatrice di ogni bene: la libertà. « Vi può essere libertà senza commercio, egli scriveva, ma non vi può essere grande industria e vasto commercio senza libertà »; e così continuava:

> Il commercio è essenzialmente repubblicano, o per lo meno costituzionale. Egli richiede continuità di leggi, e ciò non può ottenersi se non dove è escluso l'arbitrio e il capriccio ... In Inghilterra non fu tanto l'atto di navigazione che incoraggiò l'industria e il traffico inglese, quanto la Costituzione del 1688 che consacrò i privilegi del popolo inglese, il giudizio per giurati, l'Habeas corpus, la libertà della stampa, la rappresentanza nazionale, il diritto di petizione, l'inviolabilità dell'asilo domestico [125].

L'industria aveva poi avuto modo di ingigantire, in una accelerazione sorprendente di risultati, grazie allo sviluppo della tecnologia che aveva posto l'Inghilterra all'avanguardia di tutte le nazioni europee ed aveva consentito l'avvio della rivoluzione industriale. « Si può dire che senza le macchine e il vapore, i prodigi dell'industria e civilizzazione britannica non avrebbero ancora fatto onore al genere umano », per cui concludeva con questa visione paradossalmente encomiastica dell'efficienza britannica: « Presa tutta la popolazione del mondo, il prodotto del lavoro d'un inglese è eguale al prodotto del lavoro di mille altri uomini » [126].

Ma il paese tanto ammirato non era stato risparmiato da duris-

[124] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 194.
[125] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 100.
[126] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., pp. 50 e 52.

sime crisi economiche, che portavano con sé fame e miseria per il popolo. Ed a ben vedere, la classe operaia non subiva questi tristi effetti soltanto durante i periodi di recessione, ma anche durante i tempi di tranquillità e di sviluppo veniva sacrificata alle esigenze della produzione. Di fronte a questo gravissimo problema, Pecchio si mostrò dapprima esitante; se da un lato comprendeva le sofferenze di tanti uomini, dall'altro cercava di giustificarle in funzione di una esigenza superiore: il progresso e la potenza nazionale.

Quando noi compiangiamo la sorte dei tessitori e filatori inglesi, scriveva, però non riflettiamo che senza l'industria (spinta al grado in cui trovasi) un milione di famiglie inglesi non esisterebbe; che un milione di operai di più sono un milione di macchine che aumentano il prodotto nazionale [127].

Successivamente, però, forse a seguito di una maggiore conoscenza della realtà e di un progressivo abbandono di certe forme di mitizzazione, cominciò a modificare il suo pensiero. Nacquero così alcune belle pagine in cui la preoccupazione dei danni morali e fisici che il sistema causava agli operai prevale sull'esigenza di efficienza. Ripercorreva quindi con mente scevra da pregiudizi l'intero ciclo produttivo e con occhio critico e severo ne stigmatizzava i lati negativi. Dapprima la spirale della crisi che ricorrentemente si presentava per l'incontrollato sviluppo della produzione. Assai interessante per la sua modernità il passo in cui analizzava il complesso e concatenato sviluppo della crisi:

Uno Stato commerciale, ne' nostri tempi soprattutto, è una serie così connessa di cause e di effetti, che ogni parte risente, direttamente o per ripercussione, la scossa. La diffidenza rovesciò il credito, questi rovesciò molte manifatture, da questo rovescio venne la miseria degli operai; da essa il minor consumo d'ogni cosa; dal minor consumo il ribasso dei prezzi dei generi e d'ogni manifattura; sospesi molti edifici già incamminati ... [128].

Tra le cause non esitava ad includere ora le macchine che con le loro strepitose possibilità portavano a fenomeni di sovraproduzione. Ma le macchine non erano soltanto fonte di scosse economiche saltuarie; svilendo sotto il profilo qualitativo il lavoro dell'operaio,

[127] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 177.
[128] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 27.

esse lo degradavano a manovalanza facilmente sostituibile. Nasceva in tal modo quello sfruttamento da parte dei manifatturieri che Pecchio metteva così in evidenza:

È però vero che già a quest'ora l'introduzione delle macchine a vapore ha tolto ad alcune classi di operai il vantaggio della concorrenza, e gli ha respinti nello scarso necessario di molti anni addietro. Queste macchine facendo il lavoro di più milioni d'operai sono altrettanti giganti rivali degli uomini ... In questi ultimi quindici anni i padroni per l'introduzione delle macchine a vapore avevano ammassate ricchezze, accresciuti i loro agi, mentre i lavoranti gradatamente erano discesi nella ruota de' viventi, il loro salario diminuito, il lavoro accresciuto [129].

Inoltre il lavoro nelle fabbriche malsane, ove vigevano orari lunghissimi, e venivano adottate le prime forme di suddivisione dei compiti, con la ripetitività dei movimenti imposta dalle macchine, portava alla degradazione fisica ed all'alienazione mentale dell'individuo. Anche questa situazione venne denunciata da Pecchio assai crudamente, per cui non a ragione si scrisse che l'esule lombardo non aveva dato il dovuto peso a questi problemi. Si può forse dire che non teorizzò queste sue osservazioni, ma le lasciò sparse tra le pagine dei suoi libri in forma di semplici annotazioni, ma non perciò riteniamo abbiano minor valore. Val la pena di riportare un passo tratto dalle *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, in cui la denuncia assume toni di vibrante e penetrante comprensione:

L'operaio invece è smunto, invecchiato prima del tempo, mal fatto nella persona e mal reggentesi. Che disparità tra un cocchiere inglese e un filatore di Manchester! il primo è il ritratto di un turgido Bacco, il secondo di un prigioniero a vita ... La divisione del travaglio tanto utile alla rapidità e perfezione delle manifatture, e tanto praticata in Inghilterra, nuoce all'intelligenza ed allo sviluppo delle facoltà mentali dell'artigiano; anzi le spegne. Di che idee volete che arricchisca la sua mente quella spola, o quella ruota, quel fuso che gli passa dinanzi agli occhi dodici ore per giorno? Se l'operaio non avesse l'incalcolabile vantaggio della società dei suoi compagni che nelle ore di riposo lo sveglia, lo anima, lo elettrizza insieme coi variati oggetti che presenta sempre il soggiorno di una città, diverrebbe in capo ad alcuni anni un vero automa [130].

[129] G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie* cit., p. 47.
[130] G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie* cit., pp. 40, 42, 43.

E chissà che in questa critica Pecchio non ricordasse le pagine del Sismondi che in tempi lontani aveva recensito sul *Conciliatore.*

Agli operai « tiranneggiati dai capi di manifatture » non restava quindi che il ricorso ai primi scioperi, che il Pecchio definiva « la più ovvia difesa loro » [131]; e quando questa via non bastava più e lo sfruttamento unito alla miseria raggiungeva limiti intollerabili, allora scoppiava la rivolta, il tumulto, e lo sfogo dell'odio contro le macchine ritenute le maggiori responsabili di tutti i mali.

La denuncia di queste drammatiche situazioni, che rappresentavano il rovescio della medaglia del mirabile progresso della Gran Bretagna, era già stata espressa in varie occasioni da altri scrittori, ed in particolare da coloro che iniziavano proprio allora a sviluppare la critica socialista. Tralasciando gli illustri nomi nel campo economico-sociale, ci piace ricordare un passo dell'anglofilo Baretti che già in epoca precedente la vera industrializzazione aveva compreso l'angoscioso stato di miseria in cui era costretto vivere l'operaio londinese.

La poveraglia di Londra — scriveva ai fratelli — è la più malavventurata che sia forse in tutta cristianità. Siccome in quella gran metropoli le cose più necessarie alla vita sono care assai, l'onesto e bisognoso plebeo, che vuol vivere senza rubare, è d'uopo che lavori come uno schiavo di galea, per mantenere il necessario a sé e alla sua famiglia, dal lunedì mattina sinò al sabato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può e quel che può [132].

Con una critica di maggior ampiezza, che coinvolgeva la stessa struttura politico-sociale dell'Inghilterra un personaggio meno noto, il vecchio cospiratore Francesco Bonardi, dal suo rifugio svizzero attaccava, negli anni in cui Pecchio esaltava il sistema costituzionale britannico, lo stesso regime inglese in quanto volto soltanto a sfruttare le classi popolari:

Il tronco feudale, egli scriveva, stende i suoi rami su tutta la Bretagna ed assorbe tutto il succo vitale, e le sue radici allacciano ed affamano la classe operosa [133].

[131] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 107.
[132] G. Baretti, *Lettere familiari ai suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, a cura di Luigi Piccioni, Torino, Società Subalpina Editrice, 1941, p. 66.
[133] A. Bersano, *op. cit.*, p. 245.

Ma Pecchio, pur rendendosi conto dei molti aspetti problematici che affioravano da una approfondita analisi del mondo inglese — un discorso a parte meriterebbe ad esempio la sua disapprovazione per la mancanza di libertà religiosa — non voleva naturalmente dedurre da ciò un giudizio globale negativo, ché anzi tutta la sua attività di propaganda fu indirizzata ad additare al mondo, o se vogliamo, più semplicemente ai suoi connazionali, i grandi ed innumerevoli benefici che la libertà nelle sue varie forme poteva portare. L'Inghilterra al momento era il solo esempio esistente; una severa critica del sistema, agli occhi di Pecchio, avrebbe significato fare il gioco delle potenti forze reazionarie operanti in Europa e porre sotto accusa ciò ch'egli riteneva al momento l'unico punto di riferimento e di guida.

Non era, però, detto che l'Inghilterra in futuro dovesse sempre primeggiare; con grande preveggenza, guardando ad altre nazioni incalzanti, così si esprimeva infatti:

L'Inghilterra che ci abbaglia col suo inarrivabile splendore, alla fine non è che un secolo ch'ella primeggia. Chi oserebbe predirle un altro secolo di eguale prosperità, se guarda la Francia, questa instancabile e ingegnosa rivale; se guarda gli Stati Uniti, già tanto slanciati nel cammino della potenza e della ricchezza; se guarda alla Russia sitibonda di potere, di ricchezza, di celebrità? [134].

Ma anche nel caso l'Inghilterra avesse dovuto un giorno affrontare la tristezza del declino, non sarebbe passata invano nella storia della civiltà. Concludiamo con queste belle parole di Pecchio, con le quali enunciava la sua professione di fede nella missione civilizzatrice delle nazioni.

Ma quando pure non potesse evitare la decadenza — egli scriveva — l'Inghilterra avrà adempiuto a un nobile scopo. Lascerà al mondo monumenti di sapere, d'arti, di saviezza, di civilizzazione. Sarà comparsa in mezzo al genere umano come un nuovo Sole, nel corso dei secoli come l'epoca della Stampa, come l'epoca della Riforma. Ella insegnò ai popoli di Europa la libertà compatibile co' tempi e co' nostri costumi, e il cammino onde arrivare alla potenza, col migliorare gli agi delle altre nazioni. Qual altro sarebbe mai lo scopo delle nazioni? Altrimenti a che vivrebbero elle? Per passare sulla terra come rovinosi torrenti, o per mandare qualche languido barlume in mezzo a tenebre profonde? [135]

[134] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 114.
[135] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei* cit., p. 115.

Quando Pecchio giunse a Londra nell'agosto del 1823, l'emigrazione italiana in quel paese era assai numerosa e ricca di illustri personaggi. Agli esuli che da Napoli, dal Piemonte e dal Lombardo-Veneto si erano recati colà direttamente, stavano ora aggiungendosi coloro che provenivano dalla Spagna invasa od erano stati espulsi dalla Francia e dalla Svizzera. Per alcuni anni dunque, sino a quando molti si allontanarono per recarsi in Belgio o per tornare in Francia ed in Svizzera, quando quei governi divennero più tolleranti, l'Inghilterra diede ospitalità ad una vasta emigrazione che raccolse gli uomini che rappresentavano tutte le tendenze politiche apparse nei movimenti rivoluzionari. I nomi più illustri erano quelli dei vecchi settari Angeloni e Prati, dei piemontesi Santa Rosa, San Marzano, Collegno, Dal Pozzo, Beolchi, Ravina, Tadini, Radice, Muschietti, Di Prié, Palma, dei lombardi Porro, Arrivabene, De Meester, Berchet, Scalvini, Mossotti, dei fratelli Ugoni e Ciani, dei napoletani Guglielmo Pepe, Gabriele Rossetti, Carascosa, Minichini, Raffaele Poerio, dell'estense Panizzi; ma tanti altri, per lo più anonimi, in tristissime condizioni economiche, cercarono di sopravvivere in quel paese in attesa di tempi migliori. Per avere un'idea di quanti esuli si trovassero in stato di penosa indigenza, basta scorrere la lunga lista di coloro che beneficiarono tra il 1823 ed il 1824 dei sussidi dati dal Comitato inglese pei soccorsi ai rifugiati italiani, tra i quali appaiono nomi assai noti quali Borso de Carminati, Ravina, Beolchi, Alerino Palma, Minichini, Rittatore, Pavia [136].

Nonostante l'amicizia e la sventura che tutti li accomunava, questa moltitudine di esuli tese a frazionarsi in gruppi rispondenti alle idee professate, ma anche al livello sociale di ciascuno ed al ruolo svolto durante il breve periodo dei moti. Ci furono così i costituzionali moderati della Giunta di Torino, quelli più democratici della Giunta di Alessandria, i repubblicani, i lombardi divisi anch'essi in moderati e accesi progressisti, e così via.

Mentre molti cercavano di riannodare le fila per potersi collegare con gli esuli di medesime tendenze viventi in altri paesi, altri preferirono tenersi appartati e semmai operare individualmente in aiuto di nazioni oppresse dal dominio straniero, come fecero tutti coloro che si recarono a lottare per l'indipendenza greca. La volontà di raggiungere un accordo tra emigrati di varie tendenze in vista di eventuali azioni in Italia era tuttavia sentita da molti; e fu proprio

[136] R. MANZONI, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Milano, Caddeo, 1922, p. 66.

a Londra che nel giugno del 1823, poco prima dell'arrivo di Pecchio, venne approvata una importante *Dichiarazione di principi* da parte dei Buoni Cugini appartenenti alla Vendita degli Italiani rifugiati in Londra, nella quale si affermava il rispetto della sovranità del popolo e quindi l'esigenza di posporre la scelta della forma di governo e degli ordinamenti politici e sociali ad avvenuta liberazione dell'Italia. Tra i firmatari spiccavano i nomi del conte Porro, di Luigi Angeloni, di Francesco Tadini, di Gioacchino Prati, del marchese di Prié, del generale De Meester, di Carlo Beolchi, del marchese di San Marzano; l'assenza di tanti altri nomi illustri conferma tuttavia lo stato di disunione esistente tra gli esuli [137].

In un passo in cui mostra le sue acute doti di osservatore, Pecchio spiegò le ragioni più psicologiche che ideologiche dei molti dissensi che opponevano gli esuli tra loro. Con queste parole terminava il brano:

> Più o meno si ritrova nelle persone che hanno tentato una rivoluzione, molta immaginazione, molta sensibilità, molta ambizione, vanità ancor più che vera ambizione ed un'irritabilità e inquietudine in estremo grado. Non fa dunque meraviglia se dove tali elementi sono in abbondanza si vedano discordie, querele e dispute senza fine, continui lamenti, tratti di eroismo, tratti di straordinaria virtù e delitti inauditi e passaggi repentini inesplicabili dalla virtù al tradimento [138].

Gli esuli si frequentavano e, quando potevano, cercavano naturalmente di introdursi nella società inglese. Racconta il Prati nelle sue memorie [139], di un invito dell'Ugoni nel suo *cottage* di Alpha Road, dove si trovarono anche Arrivabene, Santa Rosa, Porro, Scalvini, Pecchio, di Prié, considerati l'*élite* dell'emigrazione italiana; dopo pranzo tutto il gruppo si recò a far visita ad Ugo Foscolo. Un fatto come tanti altri, ma che mostra il tentativo di mantenere vivi i rapporti e di ricostruire una vita sociale anche in momenti così travagliati.

L'ambiente che accolse gli esuli fu l'intero ventaglio, se si fa eccezione del mondo *Tory* più conservatore, della società inglese; occorre tuttavia osservare che alle volte, con troppa disinvolta generalizzazione, si è parlato delle amichevoli accoglienze che ricevet-

[137] *Note autobiografiche del cospiratore trentino Gioacchino Prati*, con annotazioni e commenti di P. Pedrotti, Rovereto, Tip. Editrice Ugo Grandi, 1926, p. 159.
[138] G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie* cit., p. 110.
[139] *Note autobiografiche del cospiratore trentino Gioacchino Prati* cit., p. 151.

tero i nostri patrioti fuggiaschi in ambienti assai ricercati quali ad esempio il salotto di casa Holland. Se è pur vero che l'alta aristocrazia *Whig* aprì le porte dei suoi palazzi ai più illustri personaggi della nostra emigrazione, a cominciare dal Foscolo che primo sbarcò in quel paese, non è tuttavia da pensare che la massa anonima dei rifugiati, appartenenti per lo più alla medio-piccola borghesia, avesse la benché minima possibilità di frequentare ambienti che proprio in Inghilterra mantenevano rigide differenze di classe. Come G.M. Trevelyan li descrisse, i *Whigs*

> erano aristocratici, colti e sportivi, che anche in mancanza di popolarità o di cariche pubbliche, possedevano molto di ciò che contribuisce a render bella l'esistenza. Possedevano seggi parlamentari ... Ostentavano un certo disprezzo per i Tories al potere che consideravano meno distinti di loro. Avevano amicizie con persone di grado sociale tanto elevato che potevano permettersi di dilettarsi di democrazia. Ed erano tanto di moda che il loro *giacobinismo* poteva passare quasi per una eccentricità [140].

Certamente non era questo un mondo che si potesse avvicinare con troppa facilità. Aveva ben ragione Pecchio quando con una vena di ironica amarezza descriveva la fugace popolarità che incontravano di volta in volta gli esuli giunti in Inghilterra: molto rumore dovuto principalmente alla curiosità e poi il silenzio, che significava una vita di solitudine e di stenti.

> Ne' primi momenti del loro arrivo alcuni di questi cavalieri erranti attrassero l'attenzione del pubblico inglese. Tutti i popoli sono popoli, cioè allocchi, *badauds*. I giornalisti correvano alle loro case per farsi dare uno scorcio almeno della loro vita *con qualche aneddoto*. Le società amavano di mostrare qualche nuova Lion, leone. Così si chiama in Inghilterra la persona di qualche celebrità ch'è invitata a qualche serata in Londra per essere mostrata come la meraviglia del giorno a duecento o trecento persone, stivate in una sala come acciughe in un barile ... Ma ben presto la curiosità passò, gli articoli, i leoni, tutto fu sepolto nell'oblio. Non v'è tomba tanto vasta come Londra che ingoi i nomi più illustri per sempre [141].

Forse ricordava esperienze passate; infatti soltanto dopo molti anni di soggiorno in Inghilterra, quando si stabilì definitivamente a Brighton, poté inserirsi nel mondo di casa Holland; con la solita

[140] G. MACAULAY TREVELYAN, *op. cit.*, p. 647.
[141] G. PECCHIO, *Osservazioni semi-serie* cit., p. 106.

ironia annunciava allora all'amico Camillo Ugoni il grande avvenimento: « La principessa di Madagascar [Lady Holland] si degnò di invitarmi a pranzo, e d'accordarmi l'ammissione alla sua società ogni volta che mi piaccia » [142].

Arrivato a Londra, Pecchio si stabilì per pochi mesi nel Green Cottage a South Bank in Regent's Park, prendendo anch'egli in affitto, come già avevano fatto Santa Rosa e Porro, una camera da Foscolo; si trasferì successivamente nel West-Cottage sempre a South Bank, dove rimase sino alla sua andata a Nottingham, alla fine del 1824. In questo breve periodo in cui visse nella capitale inglese, Pecchio dedicò la sua principale attività alla propaganda antiaustriaca; sono infatti di quei giorni i suoi due scritti polemici *A letter to Henry Brougham, Esq.M.P. — Austria in Italy*, in cui a grandi tratti descrisse le tristi condizioni del suo paese sotto il governo austriaco, e l'articolo *Qu'est-que c'est l'Austrie?* pubblicato anonimo nel luglio del 1824 sulla Edinburgh Review — organo ufficiale del partito liberale —, in cui denunciò la tradizionale politica della casa d'Austria volta unicamente a soffocare le aspirazioni alla libertà dei popoli a lei soggetti. Terminava lo scritto con questo severo giudizio:

From the time of Duke Albert to the present day, this House has been engaged in a continual war against liberty. There is no other instance in the history of the world of a struggle thus protracted for six centuries, and even now carried on with more ferocity than ever [143].

In quell'anno, con gli amici Santa Rosa, Scalvini, Dal Pozzo, Berchet, Mossotti ed altri, cercò di organizzare un giornale letterario-politico, ma l'improvvisa partenza per la Grecia del Santa Rosa, che « doveva esserne l'estensore in capo » [144], fece andare a monte l'impresa. Di quel periodo è pure un increscioso malinteso, che dimostra come le differenze sociali contribuissero a fomentare le rivalità tra gli esuli. Nell'autunno del 1824, quando Pecchio e Radice concorsero alla cattedra di spagnolo e di italiano presso l'Università di Dublino, il Radice accusò Santa Rosa di appoggiare la candidatura di

[142] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 10 dicembre 1828, in M. Lupo Gentile, *art. cit.*, p. 338.

[143] G. Pecchio, *Qu'est que c'est l'Austrie?*, in *Edinburgh Review*, luglio 1824, p. 314.

[144] Lettera di G. Pecchio ad Antonio Panizzi del 30 novembre 1824, in L. Fagan, *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*, Firenze, Barbera, 1880, p. 53.

Pecchio perché aristocratico; di ciò Santa Rosa rimase assai amareggiato, ed in una lettera all'amica Sarah Austin così si sfogava:

Pour ne plus avoir à parler de ce triste professorat de Dublin je vous donnerai dans ma lettre deux mots d'explication sur le terme de mépris qui me paraît vous étonner lorsque je l'applique à un sentiment de Radice envers moi. Il a cru que je lui ai préféré Pecchio parce que Pecchio est noble, et que lui ne l'est pas. Or un homme capable de se décider sur un pareil motif est un homme digne de mépris à mes yeux, surtout si cet homme professe mes opinions. Croyez, ma chère amie, que jamais je ne me sers d'une expression forte sans une raison grave [145].

Sappiamo che in seguito fu Radice ad ottenere l'ambito posto, che tenne dal 1824 al 1849.

La solitudine di quei primi anni di esilio fu addolcita dall'amicizia che una giovane signora « dall'intelletto non comune » [146], Sarah Austin, offerse con grande slancio ai rifugiati italiani. Scrisse a questo proposito Margaret Wicks:

Mrs. Austin's house was the rendez-vous of many well-known men of the time, who had pleasure in the society of its beautiful and clever mistress and in the conversation of her brilliant husband ... Foscolo, San Marzano, Porro, Dal Pozzo, Pepe, Panizzi, Arrivabene, Ugoni, Cucchi, Radice, Flores, Prandi, Vecelli, Pecchio were only some of the Italian who found their way to Mrs. Austin's house. Her ability to speak their language was a first attraction, but the charm of the woman herself soon made them look upon her as *la santa protettrice di tutti gli esuli, una santa bella come quella che Raffaello ha dipinto* [147],

come la definì lo stesso Pecchio.

Nel dicembre del 1824 Pecchio andò a Nottingham richiesto dal Porro, in partenza per la Grecia, di occuparsi degli allievi che il Santa Rosa vi aveva lasciato. In quella città passò tutto l'inverno e vi ritornò nel dicembre del 1825, dopo un breve viaggio in Grecia, per restarvi sino alla fine del 1826, quando si trasferì a York dove aveva ottenuto l'incarico di professore di italiano al Manchester College. Coll'andata a York, le sorti del Pecchio volsero al meglio.

[145] Lettera di S. di Santa Rosa a Sarah Austin del 19 ottobre 1824, in S. DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio (1821-1825)* a cura di A. OLMO, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, p. 451.

[146] E. R. VINCENT, *op. cit.*, p. 198.

[147] MARGARET WICKS, *The Italian exiles in London 1816-1848*, Manchester, Manchester University Press, 1937, p. 96.

Colà infatti conobbe Sydney Smith, allora vicario della parrocchia di Foston, col quale fu poi in grande intimità e che lo introdusse in casa Holland. Conobbe pure la signorina Filippa Brooksbank che doveva sposare nel settembre del 1828. È lo stesso Pecchio a descriverci la sua futura moglie in una lettera all'esule piemontese capitano Ara:

Non è giovine, ma ha l'apparenza giovine, la sua età è proporzionata alla mia, non bellissima, ma gentile e senza difetti, con bellissime mani e bellissimi denti, piacevole, dolce, signorilmente educata, sensatissima e (ciò che non poteva essere altrimenti nella mia circostanza) piuttosto ricca [148].

Dal giorno del suo matrimonio, come scrisse il biografo Ugoni, « la sua vita divenne affatto invidiabile » [149]. Infatti, libero ormai da quelle ristrettezze finanziarie che mortificavano la vita di tanti rifugiati, Pecchio condusse vita agiata; gli sposi scelsero come residenza la cittadina di Brighton che meglio si confaceva alla ormai non buona salute dell'esule lombardo. La vita a Brighton si presentava d'altronde piacevolissima, dato che la città era frequentata dalla migliore società inglese.

Qui sono alloggiato ancora per tre mesi — scriveva all'amico Ugoni — in una comodissima casetta vicino al mare. Godo ogni mattina del piacere papale di farmi baciare i piedi dall'oceano. Casa, vitto, cavalli, ogni cosa è qui ancor più cara che a Londra. Ma il cielo è sgombro di nebbia e di fumo. Brighton da ottobre a febbraio non è abitato che da Ducs et Pairs. Qui si vedono alla passeggiata ogni giorno e gratis una Principessa di sangue reale, quattro duchesse, ecc. ... [150].

Così gli ultimi anni del Pecchio furono rasserenati da una placida e comoda vita, resa ancor più piacevole dalle varie amicizie di cui finalmente poté godere. Oltre ad alcuni italiani quali Antonio Panizzi, il libraio Rolandi, il maggiore Berchet, Pecchio ebbe modo di frequentare il mondo liberale ed intellettuale che gravitava attorno a casa Holland.

Through Sydney Smith — scrisse l'amico Macfarlane — Sir James Mackintosh, Lord Holland, Mr. Hallam, dear Rose, *la rosa senza spina* as

148 Lettera di G. Pecchio al capitano Ara del 28 giugno 1828, in F. Novati, *Tre lettere inedite di G. Pecchio* cit.

149 Camillo Ugoni, *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, cit., p. 42.

150 Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 10 dicembre 1828, in M. Lupo Gentile, *art. cit.*, p. 338.

he [Pecchio] named him, through old Sam Rogers, the Harleys and others, he knew more or less intimately nearly every man, and woman too, that was worth knowing in England; and having a thoroughly English wife, I believe he loved our society, in spite of its chilliness and drawbacks, better than that of any other nation [151];

testimonianza che ci conferma che l'esule lombardo, a differenza di molti suoi sfortunati connazionali, ebbe modo di avvicinare e di conoscere nei suoi ultimi anni di vita quella sfolgorante società che costituiva uno dei centri del liberalismo più importanti d'Europa.

Nella primavera del 1825 il Pecchio compì un breve viaggio in Grecia; giunto a Nauplia il 21 aprile, ne ripartiva l'11 giugno in compagnia del Collegno, che lasciava la Grecia dopo la caduta di Navarino, per far ritorno in Inghilterra. Rientrato a Londra pubblicava in quello stesso anno sul New Monthly Magazine la relazione *A picture of Greece in 1825*, scritto che riscuoteva subito buon successo; seguivano infatti l'edizione inglese in volume, la traduzione in francese e l'edizione italiana dal titolo *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, pubblicata a Lugano dal Vanelli nel 1826. Lo stile vivace, la ricchezza delle osservazioni, la molteplicità degli incontri con illustri personalità greche che in quei pochi giorni Pecchio riuscì ad avere, rendono di piacevole ed interessante lettura questo volumetto. I giudizi furono assai favorevoli e Jean Cohen scriveva nella prefazione all'edizione francese:

L'auteur, inspiré par une imagination italienne, écrit avec plus de feu et d'élégance que M. Emerson. Son style est rapide, et il a su répandre sur la relation de son voyage une teinte dramatique qui attache; ses fréquentes conversations avec les chefs grecs piquent la curiosité [152].

La recensione apparsa sulla Revue encyclopédique aggiungeva altre parole di elogio:

C'est un tableau pittoresque, animé et fidèle de cette belle contrée et de ses habitans. On y voit figurer tour à tour les héros grecs, et d'une manière digne de leurs exploits et de leurs noms. Tout le récit a un grand

151 C. MACFARLANE, *op. cit.* p. 197.
152 *Tableau de la Grèce en 1825 ou Recit des Voyages de M. J. Emerson et du Cte. Pecchio*, traduzione di Jean Cohen, Paris, Alexis Eymery, 1826.

caractère de vérité; et c'est sans contredit ce que j'ai lu de plus intéressant parmi les ouvrages qui ont peint la Grèce en 1825 [153].

Motivo del viaggio del Pecchio era stato l'incarico di portare al governo greco 60.000 sterline che il Comitato filoellenico di Londra aveva ottenuto in prestito dai banchieri Ricardo; lo accompagnava il conte Gamba, già noto a quel governo per l'amicizia che lo aveva legato al Byron. Il Pecchio non si recava quindi in Grecia, come tanti altri esuli italiani, mosso dal desiderio di partecipare alla lotta di liberazione dal dominio turco che quel popolo conduceva da alcuni anni. Lo spirito che lo animava — consistente presumibilmente nel desiderio e nella curiosità di prendere diretta conoscenza di quella guerra di indipendenza che tanta adesione riscuoteva da ogni parte — era pertanto di altra natura dal generoso impulso che aveva spinto ad esempio un Santa Rosa e un Collegno a recarsi in quel paese.

Se da un lato il movimento filoellenico, che in quegli anni aveva assunto proporzioni vastissime, rappresentava il solo spiraglio di speranza ancora esistente per tutti coloro che sentivano il dramma dell'indipendenza nazionale, simboleggiando la concreta possibilità di ribellarsi al dominio straniero, ed era riuscito a riunire e collegare in una grande unione morale le forze liberali e democratiche di tutti i paesi europei che seguivano con trepidazione ed entusiasmo le alterne vicende di quella guerra, per contro occorre notare che lo stato di gravissima crisi cui era giunto il movimento greco per l'incapacità di trovare in sé stesso la soluzione ai tanti problemi che doveva affrontare, aveva portato ad un penoso senso di frustrazione e di delusione molti di coloro che erano corsi in aiuto del popolo greco, spinti unicamente da sentimenti idealistici.

L'inerzia e la debolezza del governo, l'indisciplina delle truppe che seguivano esclusivamente gli interessi e le rivalità dei vari capi militari che le guidavano, il dilagare dei contrasti e delle fazioni, il sospetto sempre presente ed il tradimento che di tanto in tanto si manifestava quale ritorsione a torti di natura personale, avevano mostrato un volto della rivoluzione assai diverso da quello che i patrioti italiani avevano creduto di trovare. Inoltre il conflitto stava assumendo proporzioni tali e toccando interessi così complessi da

[153] *Revue Encyclopédique*, 3° trimestre 1826, recensione del *Tableau de la Grèce en 1825*.

far nascere un vago senso di inutilità in chi non aveva da offrire altro che l'apporto della propria persona. L'avvilimento cui giunsero i nostri patrioti fu drammaticamente espresso ad esempio dal Santa Rosa che al termine del suo soggiorno in Grecia, pochi giorni prima della sua morte a Sfacteria, in un momento di accorato abbandono, scriveva al Pecchio appena giunto:

Ti credeva disposto ad intraprendere un gran viaggio, ma non ti aspettava qui di certo. I miei consigli non ti avrebbero chiamato mai. Mi pento amaramente di essermi a 40 anni scostato dalla mia massima di condotta di non servire che la patria mia. Me ne pento perché conosco di non essere utile, né credo di poterlo diventare ... Mi convien dunque rassegnarmi a soffrir disagi, disgusti, a cercar pericoli, senza sperarne frutto e senza la consolazione di soffrire per una patria che si ama [154].

Ed il Collegno nel suo diario dell'assedio di Navarino cui partecipò come comandante delle artiglierie, annotava amaramente — ma quante volte ritornano nel suo scritto annotazioni di tal genere! —:

Il Santa Rosa s'è sfiatato a persuadere a varii capi che si faccia una sortita per riconoscere lo stato del nemico, profittare del suo scoraggiamento ed inchiodare fors'anco le sue batterie; ma predicò al deserto. Egli si rode, poveretto! di questa inazione, che è proprio il rovescio di quanto s'era promesso al suo imbarcarsi per la Grecia. Le mie illusioni eran men brillanti delle sue, e perciò mi stupisco ed addoloro meno di quel che mi tocca vedere e sentire [155].

Una Grecia « sans armées, sans finances, sans organisation, sans alliés, commandée par des chefs divisés entre eux, envahie par les troupes egyptiennes et ottomanes, et, dans son désespoir, égalant quelque-fois ses oppresseurs en vengeances et en cruautés » [156], è possibile che non costituisse più una realtà che potesse ancora attrarre la partecipazione impegnata di un Pecchio, i cui entusiasmi giovanili si erano progressivamente venati di scetticismo per la caduta di tanti ideali cui aveva dovuto assistere.

Il dramma del popolo greco era ben presente ai suoi occhi; egli si rendeva conto del poco che era stato realizzato dai greci negli

[154] Lettera di S. di Santa Rosa a G. Pecchio del 1° maggio 1825 da bordo del brick Marte, in S. DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio* cit., p. 488.

[155] GIACINTO COLLEGNO, *Diario dell'assedio di Navarino, Memorie*, Torino, Pelazza, Tipografia Economica, 1857, p. 39.

[156] *Revue Encyclopédique*, 1° trimestre 1826, recensione di *Greece in 1825*, ediz. inglese dello scritto di M. J. Emerson e G. Pecchio, p. 139.

anni che erano seguiti allo scoppio del movimento insurrezionale. Ma era altresì pronto a giustificare questa deficienza, comprendendo come non fosse loro imputabile la responsabilità delle misere condizioni in cui si trovavano.

Ma i Greci — egli scrive — che hanno fatto, si dirà, in questi quattro anni? Poco, ben poco. Ma che poteva fare un popolo, che dopo avere respinto due invasioni de' Turchi, ebbe a sopire, pochi mesi sono, una guerra civile? E che può fare un popolo che sorte da una brutale schiavitù di quattro secoli? La tirannia intacca la vitalità delle nazioni; gli effetti del suo mortifero veleno continuano anche dopo cessata la causa [157].

La tirannia, l'oppressione, la mancanza di libertà, il dominio straniero, questi erano i grandi responsabili dello stato di prostrazione cui era giunta la nazione greca. Per uscir fuori da questa condizione il Pecchio si domandava ora se fosse ancora possibile farsi illusioni su di un movimento rivoluzionario di popolo. In un brano in cui appare meglio che mai tutta la lucidità critica del Pecchio, brano che si può considerare riepilogativo delle tante esperienze passate, il nostro autore esponeva i limiti intrinseci esistenti in un moto popolare rivoluzionario:

Nel primo scoppio della rivoluzione, un entusiasmo disordinato era quello che doveva sbalordire, confondere, annichilare un nemico, che assalito da tutte le parti da ogni sorta di armi, da ogni specie di persone, non ritrovava in nessun luogo né riposo, né salvezza. Le truppe irregolari sono conformi all'entusiasmo che si sviluppa e si accende presso ogni popolo che aspira alla libertà. ... Ogni individuo nei primi tempi di una rivoluzione ha un'esuberanza di coraggio e di ardire; ha un desiderio di vendetta compressa, che non è possibile sottoporre ad alcun freno, né ad alcuna legge di disciplina. Quindi ogni individuo trova un campo più vasto, e più conforme alle sue passioni nella guerra da volontario, e nel disordine e nel tumulto delle guerriglie. Ma l'entusiasmo per natura sua è fugace. Dopo alcun tempo di sfogo, si rallenta, s'intiepidisce [158].

Alla mente ormai disincantata del Pecchio si affacciava con chiarezza la necessità di far subentrare allo slancio irruento, eroico di un popolo in rivolta, l'inquadramento organizzato delle forze in modo da far convergere ogni sforzo verso l'ottenimento di obiettivi

[157] G. Pecchio, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, Lugano, Vanelli, 1826, p. 62.
[158] G. Pecchio, *Relazione degli avvenimenti della Grecia*, cit., pp. 126 e 127.

ben individuati e progressivamente realizzabili. Nasceva così la necessità di disporre di truppe regolari, ben disciplinate, magari straniere, che sapessero fronteggiare un esercito organizzato; di una flotta che « invece di limitarsi a una guerra di guerriglie marittime, potesse impegnarsi in battaglie navali » [159]; di un governo stabile e forte; ed infine di denaro, molto denaro che doveva essere fornito da quelle nazioni commerciali che avevano un interesse diretto alla liberazione della Grecia per estendere e sviluppare i propri affari Tutto ciò presupponeva, però, un piano che soltanto l'aiuto diretto di una potente nazione amica poteva eseguire; lasciata sola, in balia di se stessa, la rivoluzione greca era destinata al fallimento.

Occorreva quindi « la mediazione de' gabinetti europei » [160]; ed il governo rivoluzionario greco si decise infine, proprio nel momento in cui Pecchio si trovava in quel paese, a questo passo, « lasciando a loro scelta un principe, che governasse la Grecia indipendente ». E questo era il prezzo che la nazione greca doveva pagare per la sua indipendenza.

L'indipendenza diventava così un fatto di politica internazionale, cessando di essere il risultato strabiliante di un moto popolare. E non è senza un'ombra di malinconia che Pecchio accettava questa eventualità; ma la realtà della situazione non presentava altre vie di uscita. Richiesto di un parere da alcune personalità di governo sulla forma istituzionale da dare al nuovo stato, il Pecchio, condiscendendo a certe sue preferenze rispondeva « francamente, che la povertà della Grecia, e la sua situazione marittima e commerciale richiedevano un governo economico e repubblicano ». E con la consueta pungente arguzia aggiungeva: « un Principe europeo costa molto più che un bascià a tre code, la rendita di dieci anni della Grecia non basterebbe per alloggiare e corredare una Corte europea ». Ma la Grecia non aveva la forza di trionfare per proprio conto, né il panorama della situazione europea di quegli anni lasciava la speranza che una qualche nazione potesse appoggiare il nascere di una repubblica greca; ed allora il Pecchio indicava la soluzione di ripiego, la forma monarchica, purché venissero prese tutte le garanzie per evitare il sopraggiungere di nuovi mali.

In un caso estremo — egli consigliava — i Greci potevano esperimentare se l'ambizione e l'interesse di qualche potenza europea fosse per muo-

[159] G. Pecchio, *Relazione degli avvenimenti della Grecia* cit., p. 129.
[160] G. Pecchio, *Relazione degli avvenimenti della Grecia* cit., p. 103.

versi in loro favore, dacché l'umanità sola sembrava inerte in tutti. Per l'indipendenza è lecito qualunque sacrifizio. È un bene così prezioso, è la vita della vita, per cui molti popoli dell'Europa fecero sacrifizi, anche più dolorosi di quei che i greci sarebbero per fare. Soggiunsi ch'essi dovevano convocare un'assemblea nazionale, onde preparare un patto sociale che vincolasse lo straniero regnante, e così premunirsi contro i mali del dispotismo [161].

Il Pecchio mostrava così di posseder una visione assai realistica della situazione di dipendenza in cui si trovava la Grecia. Anche se in cuor suo prediligeva ancora soluzioni che si basassero ed esaltassero lo spirito nazionale di autoliberazione, si rendeva tuttavia conto che nella realtà soltanto una soluzione che rientrasse nel gioco degli interessi delle potenze europee poteva avere possibilità di successo; era la vittoria dell'empirismo politico sull'idealismo rivoluzionario, con tutto il bagaglio di amari compromessi che un simile passo portava con sè.

La grande ondata rivoluzionaria del 1830-1831, che le giornate di luglio propagarono da Parigi in tutta Europa, fu l'ultimo rivolgimento cui Pecchio poté assistere nella sua vita. L'emigrazione politica, pur divisa nelle tante fazioni rispecchianti le diverse ideologie, negli ultimi anni che precedettero la caduta dei Borboni in Francia, attendeva con un'ansia che diveniva di giorno in giorno più incalzante il verificarsi di un qualche evento che consentisse la ripresa del moto di liberazione in Italia. Gli esuli, impegnati chi più chi meno in attività settarie e cospirative, comprendevano, ed in ciò non sbagliavano, che l'assetto europeo, così come era stato sancito dal Congresso di Vienna e ribadito dopo i primi tentativi rivoluzionari del 1820-1821, non poteva tenere a lungo. Era la maturata fiducia nell'ineluttabilità del progresso storico, identificato in quel momento nel sorgere delle varie nazionalità; l'esempio greco era giunto in tempo a confortare le molte speranze.

Ma la Francia, che nelle aspettative dei liberali d'Europa avrebbe dovuto mettersi alla testa del movimento e marciare come un tempo contro la coalizione degli stati oppressori, si tirò indietro; la conservazione delle conquiste in patria prevalse sullo slancio rivoluzionario. Così i tentativi insurrezionali — fatta eccezione per quello belga che rientrava nella sfera degli interessi diretti della Francia —

[161] G. Pecchio, *Relazione degli avvenimenti della Grecia* cit., pp. 103 e 104.

che scoppiarono in Polonia ed in Italia furono abbandonati a se stessi e quindi all'inevitabile caduta. È assai interessante rileggere le pagine che Thiers scrisse nel 1831 a difesa della politica moderata ed egoistica adottata dal governo francese in quei mesi cruciali, pagine da cui traspare in tutta la sua ampiezza il sentimento sostanzialmente antirivoluzionario della borghesia, che una volta ottenuto il potere, cercava di attutire, di smorzare ogni focolaio che potesse indurre le grandi potenze ad un intervento.

D'abord — egli scriveva — si nous souhaitions que notre révolution ne fût pas une série de révolutions nouvelles, qu'elle fût au contraire la dernière, qu'elle fût la fin de cette longue lutte commencée en 1789; si nous ne voulions pas que des réactions engedrassent de nouvelles et interminables réactions, que le sang coulât encore, que les haines s'enflammassent de nouveau pour un temps incalculable; si nous voulions, les uns et les autres, garder nôtre tête, il fallait préférer la paix à la guerre [162].

Così ad una Francia stimolatrice della rivoluzione europea, era stata preferita una Francia contenta di ciò che aveva realizzato per sé, per la massa dei moderati benpensanti, una Francia governata da « une royauté populaire, libérale et sage; une royauté rassurante pour l'Europe » [163]. Se fosse invece intervenuta, riprendeva Thiers con un tono di malcelato spregio, la Francia avrebbe accettato « la guerre contre l'Autriche, c'est-à-dire contre l'Europe, pour deux provinces italiennes; ... elle jouait la liberté du monde pour la liberté de quelques cités italiennes » [164]. Naturalmente i liberali italiani, gli esuli che da anni attendevano il giorno della liberazione dal dominio austriaco, davano un ben diverso valore alla libertà « di qualche città italiana »; è facile quindi comprendere la demoralizzaziane, l'odio per la Francia, l'angoscia per la dura reazione che sarebbe seguita, che dovette suscitare l'abbandono del principio del non-intervento da parte del governo di Luigi Filippo.

Questa fu la grande crisi che Pecchio seguì dal suo rifugio in Inghilterra, in attesa che gli eventi assumessero quello sviluppo e quelle caratteristiche ch'egli riteneva ormai essenziali per giustificare la sua fattiva adesione alla lotta. Il suo pensiero politico, maturato in quegli anni, ci è conservato da un piccolo opuscolo, il *Catechismo*

[162] A. THIERS, *La monarchie de 1830*, Paris, Alexandre Mesnier, Libraire, 1831, p. 95.
[163] A. THIERS, *op. cit.*, p. 31.
[164] A. THIERS, *op. cit.*, p. 116.

italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del casino dei nobili e semminari, ch'egli pubblicò anonimo nel 1830 ma che aveva già scritto nel 1829, e dalla corrispondenza, purtroppo scarsa, che ci è pervenuta, nonostante, come scrisse il biografo Ugoni, « nessuno fosse più di lui assiduo a coltivare l'amicizia per lettere » [165].

La scelta di far ricorso alla formula del *Catechismo*, doveva essergli stata suggerita dalla necessità di fronteggiare con armi pari la propaganda reazionaria che utilizzava proprio simili mezzi per colpire la semplice immaginazione popolare; in quegli anni penetrarono così in Piemonte e in Lombardia, per lo più dal Canton Ticino ove la Tipografia Ruggia dava grande appoggio a queste iniziative, gran quantità di scritti eversivi, di appelli in fogli volanti al popolo ed all'esercito, di catechismi che reclamavano la libertà di coscienza e di istituzioni e diffondevano l'odio per l'oppressore straniero. Come scrisse però il Bersano, il *Catechismo* del Pecchio, col quale « rizzò la bandiera contro gli oppressori » della sua patria, è « di ben altra portata » [166], se confrontato con quella vasta produzione che circolava alla macchia in Italia.

Il Pecchio aveva compreso l'importanza di avvicinare il popolo con scritti di propaganda che contribuissero alla sua formazione, ed in quel senso aveva seguito e favorito le varie iniziative che di tanto in tanto venivano lanciate tra gli esuli; ultima, il tentativo patrocinato dai fratelli Ciani, da Pellegrino Rossi, da Giovita Scalvini e da altri, di dar vita in Ticino negli anni 1829-1830 ad una Rivista italiana, nella cui prefazione rimasta allora inedita lo stesso Pellegrino Rossi scriveva: « Ell'è dunque utile e rallegrata dalla coscienza del ben fare l'opera di coloro che vanno di mano in mano aiutando e soddisfacendo l'incivilimento progressivo di un popolo per la diffusione degli scritti periodici » [167]. La rivista non vide mai la luce; e Pecchio, informando l'amico Panizzi degli ostacoli che incontrava, esponeva l'idea di ricorrere piuttosto alla pubblicazione di opuscoli, di cui il *Catechismo* fu forse un esempio.

La stessa idea degli opuscoli italiani — scriveva — mi occorse due mesi fa, e tentai presso Ciani se poteva farlo desistere dall'impresa della

[165] C. UGONI, *op. cit.*, p. 46.
[166] A. BERSANO, *op. cit.*, p. 199.
[167] L. SALA-QUARANTA, « *Rivista Italiana* » - *Storia di una rivista risorgimentale mai pubblicata*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, fasc. 4, dicembre 1961, p. 161.

Rivista e impegnare quel fondo nel pagare sì gli scrittori che lo stampatore della serie degli opuscoli, ma non riescii a convertirlo [168].

Qualche anno dopo, nel 1833, era la volta di Filippo Ugoni che a Lugano ritornava all'idea di stampare un giornale politico-letterario da inviare in Italia. Pecchio, pur vedendo le difficoltà che si frapponevano alla realizzazione dell'iniziativa, ne approvava l'idea, e concordava anche sull'affidarne la direzione a Giuseppe Mazzini. Qualche dubbio avanzava su questa scelta, mancando il Mazzini dell'« esperienza del mondo e della conoscenza della statistica personale dell'Italia »; ma riconosceva però ch'egli possedeva « un'anima nobile, e una mente colta ed entusiasta che si trasfondeva facilmente ne' lettori » [169]. Assai interessante era la scaltra tattica di lotta ch'egli suggeriva all'Ugoni.

Farete bene — continuava nella sua lettera — di non far guerra alla religione, ma solo agli abusi e alla corruzione della Corte Pontificia. Converrebbe anche *ménager* la nobiltà, massime piemontese, per non tirarsi sulle braccia troppi nemici ad un tempo. Preti, frati, nobili, ecc. ecc. sono vittime da sacrificarsi dopo la vittoria. Ma prima di entrare in battaglia conviene neutralizzare que' che ci sarebbero naturalmente nemici [170].

[168] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 22 novembre 1829, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 79.

[169] Lettera di G. Pecchio a Filippo Ugoni del 17 settembre 1833, in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 490.

[170] Rapporti con Mazzini. Isolato nel suo ritiro inglese, non più in salute, Pecchio negli ultimi anni della sua vita si limitò a coltivare le antiche amicizie sparse sul continente e continuò anche se con ritmo sempre più affievolito nella sua opera di propaganda liberale, ma non aderì alle nuove forme di lotta, ai nuovi gruppi che si andavano organizzando in Italia e fuori dopo l'amara delusione del 1831. Non ebbe quindi in pratica rapporti con Mazzini, nonostante alcuni suoi intimi amici, quali Filippo Ugoni e i fratelli Ciani, fossero entrati a far parte del vasto movimento organizzato dal patriota genovese. Scettico e sfiduciato sulle possibilità di successo di sporadici moti rivoluzionari, Pecchio di Mazzini poteva approvare unicamente l'attività di pensiero. Conobbe quindi la rivista *Giovine Italia* che appoggiò all'amico Panizzi (lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 10 agosto 1832 o 1833, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 109) perché la diffondesse e procurasse qualche abbonamento tra conoscenti inglesi, ma ne criticò l'irruenza con Filippo Ugoni (lettera di G. Pecchio a F. Ugoni del 17 settembre 1833, in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 491), sostenendo che *Mazzini nella sua Giovine Italia aveva fatto come il toro che assale i nemici senza contarli in massa.* Pecchio certamente non si rese conto della forza rinnovatrice che si sprigionava dalla predicazione del Mazzini; inoltre doveva essersi aggiunta l'ombra di uno screzio, causato dal rifiuto del Mazzini di servirsi dello scritto inedito del Pecchio *Dizionario Politico*; un po' risentito scriveva infatti a Filippo Ugoni che *Ciani l'aveva dato* (lo scritto) *a Mazzini, ma il Tragico Mazzini, non prevedendo allora che diverrebbe anch'egli comico, non ne fece uso come di uno scritto troppo comico e lepido pe' suoi fini* (lettera di G. Pecchio a F. Ugoni del 31 luglio 1834, in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 497).

Ma dove Pecchio con la sua solita impulsività, fu severo critico, fu proprio nei confronti dei primi moti mazziniani finiti tragicamente nel nulla. Ebbe quin-

Per comprendere bene il pensiero del Pecchio in questo periodo travagliato occorre ricordare le tematiche ch'egli sviluppò con costanza e senza esitazione, lungo il corso di tutta la vita. Trattasi dell'odio per l'Austria e della fiducia illimitata nella forma di governo costituzionale. Sono due pensieri che si integrano a vicenda, in quanto l'Austria non era criticata solo come potenza che teneva e sfruttava parte del territorio italiano, impedendo così con la sua presenza il sorgere di uno stato indipendente ed unitario, ma anche come potenza che aveva adottato un regime assolutistico ed oppressore nei vari settori di governo, chiuso ad ogni più piccola concessione al pensiero liberale. Col passare degli anni, a contatto della realtà inglese, Pecchio si era infatti sempre più profondamente convinto della validità del sistema costituzionale. Anche nel *Catechismo*, come negli altri suoi scritti, egli raggiunse i toni più alti quando esaltò questo sistema di governo ed i benefici ad esso congiunti. La forma preferita divenne chiaramente quella inglese bicamerale, dopo che « il fallimento dei moti di Napoli, del Piemonte e di Spagna — come scrive il Candeloro — portò all'abbandono definitivo della Costituzione di Spagna come parola d'ordine rivoluzionaria » [171].

E questo convincimento Pecchio espresse esplicitamente in quello scritto inedito, il *Dizionario Politico* [172] che preparò, come chiarì Ca-

di parole assai dure per la spedizione di Savoia, nel timore forse che certe imprese mal riuscite agli occhi della diplomazia europea potessero recare soltanto danno alla causa italiana. Scriveva infatti a Camillo Ugoni il 14 marzo 1834: *Il Ramorino (o Ravarino o Rosmarino) manovra come un Turenna e Montecucoli quando si tratta di cavar denari a dei fanciulli fondatori di Repubbliche. Pare che noi Italiani siamo insaziabili di ridicolo, du ridicule qui deshonore plus que le deshoneur* (in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 493). E quando il progetto di invasione fallì, lasciando tanta amarezza nello stesso Mazzini e nei suoi fedeli, Pecchio si lasciò andare ad aspri rimproveri dettati forse non solo dal suo atteggiamento critico verso questa impresa non condivisa, ma dalla dolorosa delusione che il fallimento portava con sé. *E que' nostri mentecatti* — scriveva a Panizzi — *che pretendevano di sollevar la Savoia e metamorfosare il Piemonte in Repubblica? Meriterebbero lo staffile che si da ai ragazzi; ogni altra pena gli onorerebbe troppo. Ed è poi questo il tempo opportuno per una simile pazzia?* (lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi, senza data, ma certamente del 1834 e non del 1833 come indicato dal Fagan in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 119). Nello spirito disilluso del Pecchio non vi era ormai più posto per delle iniziative che non si inserissero almeno in parte nel più ampio e sicuro gioco della diplomazia europea e non si basassero sul consenso che soltanto la politica di potenti governi amici poteva concedere.

[171] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, vol. II, 4ª Ediz. 1966, p. 151.

[172] *Dizionario Politico ossia Nuove aggiunte e spiegazioni per una nuova edizione del Vocabolario della Crusca da farsi nell'anno 2240 del sogno di Mercier*, che Pecchio intendeva pubblicare negli anni 1833-1834. Il manoscritto dovette probabilmente finire nelle mani di Camillo Ugoni che poté così pubblicarne alcune voci nella sua biografia del Pecchio.

millo Ugoni, per « sminuzzolare al popolo, che non le comprende o che mal le comprende » molte voci particolarmente interessanti e significative della lingua italiana, importando « che il popolo non sia tratto in errore da chi abbia uso o interesse d'ingannarlo » [173]. A proposito della voce « Costituzione », Pecchio scriveva infatti:

Vi sono de' cardini immutabili in ogni costituzione, quali sono: 1° La rappresentanza divisa in due camere, una alta, l'altra bassa, o prima e seconda. Un governo rappresentativo con una camera sola è un pallone senza mongolfiera, un vascello senza zavorra [174].

L'indipendenza nazionale era la condizione senza la quale nulla si poteva costruire in Italia, e per l'Italia indipendenza significava « il cacciar fuori i Barbari » [175]. Per ottenerla Pecchio riponeva ancora fiducia nei moti insurrezionali, nella rivoluzione. Ma le tristi esperienze passate gli avevano insegnato che i movimenti di *élite* non erano sufficienti a rovesciare il potere costituito; riprendendo quindi una convinzione che risaliva ai tempi di Spagna, asseriva ora con maggior sicurezza: « Le rivoluzioni si devono fare dai popoli. Gli individui non possono che guidarle » [176]. Ma anche la rivoluzione organizzata nel migliore dei modi aveva limitate possibilità di riuscita; l'assetto imposto dalla Santa Alleanza era così fortemente radicato, che a svellerlo occorreva l'intervento di un fatto esterno che giungesse a sostegno del moto insurrezionale; e questo fatto per Pecchio non poteva essere che lo scoppio di un conflitto tra le grandi potenze. Nel *Catechismo* così precisava questa realistica visione della situazione:

Molte occasioni possono offrirsi; per esempio una guerra tra la Russia e l'Austria, tra l'Austria e la Prussia. Una discordia intestina tra la Dieta d'Ungheria e la Corte di Vienna; ma la migliore sarebbe una guerra tra l'Austria e la Francia. L'occasione non può mancare presto o tardi. Il più importante è di essere preparati [177].

[173] C. UGONI, *op. cit.*, p. 275.
[174] C. UGONI, *op. cit.*, p. 278.
[175] G. PECCHIO, *Un'elezione di membri del Parlamento* cit., p. 104.
[176] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 2 novembre 1830, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 85.
[177] [G. PECCHIO], *Catechismo Italiano ad uso delle scuole, dei caffé, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del casino dei nobili e seminari*, Filadelfia, Androfilo Filoteo, 1830, p. 12.

Precorrendo così la guerra che sarebbe scoppiata nell'ancora lontano '59, scriveva a Panizzi; « Del resto sono anch'io di parere che prima del giorno del giudizio la Francia farà guerra all'Austria, dopo che questa le avrà dato un'altra dozzina di calci in c ... » [178]. In quanto all'apporto degli esuli, Pecchio era divenuto via via più scettico e sfiduciato, rendendosi conto della scarsità di forze e di mezzi che costoro potevano offrire alla causa e ben conoscendo anche le molte divisioni e rivalità che li opponevano tra loro. Soltanto nel caso di una guerra, di un conflitto più ampio, l'intervento dei patrioti proscritti avrebbe potuto avere significato. Molto chiara in questo senso la lettera a Panizzi del 2 novembre 1830:

Quanto ai progetti degli emigrati sono determinato a non prendervi alcuna parte. Se voi aveste veduto da vicino, come io n'ebbi l'occasione, l'invincibile ignoranza, i pregiudizi, l'imbecillità, ed altre malnate passioni, anche voi direste ch'è pazzia il voler fabbricare con simili materiali. Il cupo silenzio sepolcrale di Torino mi desta ancora orrore. Ma quand'anche gli elementi fossero molto migliori, non so comprendere come un branco d'infelici e profughi possano influire sulla sorte della loro patria.

In altra occasione spiegava meglio come intendeva possibile l'intervento degli emigrati:

D'altronde non so concepire come pochi fuoriusciti, come siamo noi, possano operare un cangiamento politico della patria, il quale non può essere che il risultato di una insurrezione simultanea delle diverse provincie d'Italia. La nostra cooperazione non sarebbe utile se non quando vi fosse una guerra, formando noi allora un nucleo sotto le cui bandiere potrebbero i patrioti della penisola raccogliersi [179].

Lo sperato conflitto tra Francia ed Austria ritornava sovente nei suoi scritti, dimostrando così come egli attendesse il momento per poter finalmente agire in aiuto della sua terra.

Il duro ed impietoso giudizio ch'egli però espresse sui progetti e sull'operato dei suoi compagni di esilio suscitò naturalmente tra i contemporanei e gli storici posteriori severe recriminazioni sul suo atteggiamento ritenuto rivelatore di un animo ormai distaccato dalle vicende del suo paese. Tuttavia ad un esame più attento queste ac-

[178] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi senza data (1830?), in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 90.
[179] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 27 settembre 1830, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 83.

cuse vanno attutite e ridimensionate; se infatti si può concordare sull'aver il Pecchio usato alle volte, secondo la sua consuetudine, termini troppo volutamente sferzanti, occorre, però, anche riconoscere ch'egli seppe valutare con estrema lucidità le concrete prospettive che si presentavano in quel momento; non sarebbe quindi equo attribuire a diminuito amor di patria quello che invece fu soltanto chiarezza e lungimiranza di vedute, caratteristiche queste che purtroppo mancavano alla maggior parte dei suoi compatrioti esuli [180].

In attesa di poter intervenire, gli emigrati potevano dare un contributo, ed anche considerevole, alla causa della rigenerazione d'Italia; non coll'azione, però, ma con gli scritti. Come abbiamo già avuto occasione di dire, Pecchio aveva grandissima fiducia nell'efficacia di questo mezzo di lotta ch'egli definiva come « un'arma fulminante, i folgori di Giove » [181]. I tanti scritti, sempre facilmente accessibili ad ogni tipo di lettore, che pubblicò nel corso della sua vita, dimostrano infatti come egli avesse in ogni occasione seguito la norma di divulgare le molte esperienze vissute allo scopo di contribuire all'educazione ed alla formazione del popolo di cui riteneva essenziale la partecipazione alla vita politica.

Nel suo *Catechismo* Pecchio proponeva e teorizzava la strategia dell'insurrezione, « quello stesso rimedio che con sì felice successo impiegarono » [182] molti popoli per liberarsi dal giogo oppressore; l'occasione doveva essere qualsiasi evento bellico che venisse a turbare l'ordine costituito. Ogni mezzo per attuarla era lecito: « la frode, gli inganni, le cospirazioni, la guerra aperta, le alleanze cogli stranieri ... eccetto i delitti vergognosi o le vendette personali che deturpano sempre la più santa delle cause » [183]. Per questa strada il vecchio cospiratore lombardo giungeva a suggerire il ricorso alle società segrete quale strattagemma utile « per distruggere un nemico straniero ed oppressore ». Soltanto nel caso di « un governo, nel vero senso, legittimo e veracemente benefico » le sette erano « illegali, pericolose e riprovevoli », « ma sotto un governo spurio — continuava — intruso e contro natura, le società segrete erano la sola

[180] Per una esauriente chiarificazione della mancata partecipazione di G. Pecchio ai moti del 1831 in Emilia e Romagna e alla spedizione di Savoia, vedi anche la lettera di G. Pecchio a Giovita Scalvini del 2 aprile 1831, pubblicata da ETTORE LI GOTTI in *Leonardo*, novembre 1933, p. 466.

[181] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 15 dicembre 1830, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 88.

[182] [G. PECCHIO], *Catechismo Italiano* cit., p. 11.

[183] [G. PECCHIO], *Catechismo Italiano* cit., p. 12.

mina che il debole potesse impiegare per far saltare in aria la rocca della tirannia ». Coglieva così l'occasione, cosa mai fatta sino allora, per difendere il moto del 1821 dalle facili accuse che gli erano state mosse per essere terminato in un clamoroso fallimento, paragonando le rivoluzioni alle tragedie che sul palcoscenico « esigono varie prove per essere ben rappresentate » [184].

Lo Stato italiano che sarebbe nato da questo conflitto, doveva avere per confini le Alpi, gli Appennini di Toscana ed il Tronto; gli Stati Pontifici avrebbero così dovuto cedere gran parte dei loro territori, rimanendo limitati al Patrimonio di S. Pietro. Inoltre, e questo era il punto su cui il *Catechismo* ritornava con particolare insistenza perché nel pensiero di Pecchio ciò costituiva l'elemento che poteva indurre le grandi potenze europee a favorirne la nascita, questo nuovo Stato sarebbe divenuto sufficientemente potente per costituire un fattore di stabilità nel contesto europeo, frapponendosi alla tradizionale rivalità tra Francia ed Austria. L'Italia avrebbe quindi svolto la funzione di baluardo, di argine alle velleità espansionistiche dei suoi potenti confinanti. Con una visione che nuovamente mette in luce l'acutezza del pensiero politico di Pecchio, scriveva:

finché l'Italia non sarà indipendente, forte abbastanza e compatta da separare l'Austria dalla Francia, quasi diga che impedisca due torrenti dall'assaltarsi colla loro piena, l'Italia sarà sempre un'arena luttuosa di sanguinosi spettacoli; l'equilibrio europeo non poserà sopra solide basi, il germe della discordia regnerà sempre fra due delle maggiori potenze del continente [185].

Circa la forma istituzionale da dare al nuovo Stato italiano, Pecchio indicava la forma monarchica sotto casa Savoia. Egli tentava di giustificare il governo di questa casa dall'accusa di « soffocante dispotismo » coll'osservare che questa piccola monarchia, schiacciata tra grandi potenze, « fu costretta a rinserrarsi nel dispotismo militare per acquistare maggior nerbo ed attività ne' movimenti » [186]. Ma sappiamo che la scelta della forma monarchica non era per Pecchio un'adesione di principio; era una necessità dettata dalle circostanze che in quel momento storico non erano certo favorevoli alla

[184] [G. Pecchio], *Catechismo Italiano* cit., pp. 13 e 14.
[185] [G. Pecchio], *Catechismo Italiano* cit., p. 17.
[186] [G. Pecchio], *Catechismo Italiano* cit., p. 15.

struttura repubblicana; così si era già espresso per la soluzione del problema greco, e quando salirà al trono Luigi Filippo, dichiarerà, con un senso di profonda avversione, che questo re « *non era sofferto per ora* sul trono, se non a condizione di reprimere l'idra repubblicana » e di farsi « Regio Commissario di Polizia della Santa Alleanza » [187]. In quanto alla casa Savoia ed a Carlo Alberto, attorno al cui nome cominciavano nuovamente a raggrupparsi le speranze di molti italiani, Pecchio faceva dipendere questa scelta dall'impossibilità di trovare tra le altre case di origine autoctona regnanti in Italia, una famiglia che desse maggiori garanzie; trattavasi insomma della scelta del male minore, ed in questi termini infatti più volte Pecchio definì Carlo Alberto, cui non risparmiò gli sprezzanti epiteti di *pis aller* [188], di « pusillanime » [189] di « fucilante » [190], di « Luigi XI felicemente regnante in Piemonte » [191], di persona ligia agli Austriaci ed ai Gesuiti « generalmente disprezzata se non detestata » [192]. Non comprendiamo quindi su che basi Renato Sòriga abbia potuto definire questo *Catechismo* « una apologia carbonara di Casa Savoia » [193], mentre semmai, a più buon diritto, lo sarebbe del sistema costituzionale, dato che le pagine più impegnate ed importanti di questo libretto sono proprio dedicate ad elogiare la Costituzione.

Confutando infatti le interessate preoccupazioni dei reazionari per i destini dell'Italia, Pecchio affermava che l'italiano era ormai maturo per la libertà ed il governo rappresentativo; riteneva poi che la costituzione dovesse essere scelta da un'Assemblea Costituente. Il modello cui si ispirava era ormai quello inglese con la Camera dei Pari e la Camera dei Comuni; i benefici effetti che la *Carta* avrebbe

[187] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 1° maggio 1831, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 102. Sull'abbandono dell'ideale repubblicano da parte di Pecchio, vedi anche la sua lettera a G. Giglioli del 17 febbraio 1833, pubblicata in COSTANZA GIGLIOLI STOCKER, *Una famiglia di patrioti emiliani, i Giglioli di Brescello*; Milano-Roma, Editrice Dante Alighieri, 1935, p. 85.

[188] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 14 ottobre 1830, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 84.

[189] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 6 maggio 1831, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 103.

[190] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 9 agosto 1833, in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 489.

[191] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 1 maggio 1834, in M. LUPO GENTILE, *articolo citato*, p. 347.

[192] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 10 agosto 1832 o 1833, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 110.

[193] R. SORIGA, *Una apologia carbonara di Casa Savoia del 1830*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1917, p. 518.

procurato alla nazione italiana, dandogli gli strumenti per elevarsi ad un più alto livello di civiltà, erano quelli

di assicurare la persona e la proprietà, che sono i due più preziosi ed inalienabili diritti di ogni cittadino. Quindi di far fiorire l'agricoltura, l'industria e il commercio, in una parola tutte le transazioni sociali. Di garantire una amministrazione integra della giustizia, indipendente dalle pressioni del Governo. Di limitare le imposte ai soli bisogni dello Stato. Di rendere eguali tutti i sudditi innanzi alle leggi [194].

Terminava lo scritto il « Pater Noster degli Italiani », nel quale Pecchio rivolgeva un vibrante appello all'« infinita Sapienza » affinché concedesse « l'indipendenza italiana, come giusta in sé stessa, utile agli italiani e maggior garanzia di pace per tutta l'Europa » [195].

Quando i moti insurrezionali scoppiati in Italia nel 1831 fallirono, Pecchio fu sopraffatto da sentimenti di rabbia e amarezza che lo portarono a formulare feroci accuse al governo francese, che aveva tradito la causa italiana, e spietate critiche a coloro che avevano attuato forse con troppa leggerezza ed impreparazione la rivoluzione. È lo sfogo di un animo amareggiato che ha visto realizzarsi — e certamente avrebbe preferito sbagliarsi — tutte le previsioni fatte. Forse da lontano spettatore, con poche notizie, Pecchio riteneva che si fossero ripetuti gli errori vissuti dieci anni prima. E in fondo non errava, ché anche i moti del '31 avevano mostrato quanto piccola fosse stata la partecipazione popolare e quanto grande l'assenteismo di coloro che, a suo giudizio, avrebbero dovuto formare il nerbo della rivoluzione. Cosa occorreva dunque per smuovere gli Italiani? Lo scrisse in un impeto d'ira al Panizzi, utilizzando termini assai aspri, ma che denotavano il suo desiderio di una vera rigenerazione degli italiani.

Gli Italiani — scriveva — non hanno bisogno di lenitivi, di soporativi, cioè delle mezze concessioni, tutte illusioni; ma amerei meglio che si applicassero loro dei caustici, i bottoni di fuoco, catene e capestri. La nostra patria non potrà risorgere che coll'odio e colla vendetta. Questi sono i nostri soli Dei tutelari [196].

[194] [G. PECCHIO,] *Catechismo Italiano*, cit., p. 33.
[195] [G. PECCHIO], *Catechismo Italiano* cit., p. 44.
[196] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 24 aprile 1831, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 100.

Ma non erano che sfoghi, in cui Pecchio lasciava trapelare la sua rabbia per il continuo trionfare della reazione. Sappiamo infatti con quale slancio e partecipazione si adoperasse ad esempio presso personalità inglesi perché usassero nei confronti del governo austriaco tutta la loro influenza per la liberazione dei 98 esuli emiliani e romagnoli catturati a tradimento dall'Austria mentre cercavano la salvezza nell'esilio, e con quanta emozione in ogni momento seguisse i movimenti dei suoi compatrioti, pur nutrendo così scarsa fiducia nelle possibilità di successo di queste azioni insurrezionali isolate.

Appartato nel suo ritiro di Brighton, Pecchio trascorse gli ultimi anni della sua vita; qualche corsa a Londra, alcuni brevi viaggi in Francia ed in Svizzera per riabbracciare i vecchi compagni di lotta e di fede politica, e poi subito il rientro nel suo amato rifugio. Incontrare gli amici sparsi per tutta Europa era per lui fonte di grandissima gioia; ed all'amico Camillo Ugoni diceva di rivivere il piacere « con che i Greci si rivedevano dopo l'assedio di Troia » [197], bella, nostalgica immagine che mostra il bisogno di riunirsi, di parlarsi che provavano coloro che in un tempo ormai lontano, tentando la generosa impresa della rigenerazione d'Italia, avevano dato il meglio di sé, sacrificando il resto della loro vita a questo ideale.

Anche se l'agiatezza procuratagli dal matrimonio lo aveva posto in condizione di non dover più ricorrere al lavoro per vivere, non per questo Pecchio smise di scrivere; in quegli anni anzi, tornando a temi quali l'economia e la letteratura che lo avevano sempre affascinato, pubblicò diverse opere. Del 1829 era la *Storia dell'economia pubblica in Italia*, che riscosse un buon successo e contribuì a creargli la fama di economista. Seguiva nel 1830 la tanto discussa *Vita di Ugo Foscolo* che, per aver voluto l'autore trattare il grande poeta « da uomo e dirne schiettamente il bene e il male » [198] secondo quanto gli pareva si fosse meritato, deluse e sdegnò tutti coloro che in quel tempo cominciavano a venerare la memoria del poeta appena scomparso, tributandogli un vero e proprio culto [199]. Nel 1832 pubblicava

[197] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 10 settembre 1831, in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 483.

[198] G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo* cit., p. 8.

[199] Per una interpretazione equilibrata e conclusiva di quest'opera, si rimanda alle belle pagine che LUIGI DERLA ha scritto sulla *Nuova Antologia*, luglio 1968, nell'articolo *Giuseppe Pecchio*.

poi la dissertazione *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale,* preparata per quella Rivista Italiana che non vide mai la luce, scritto in cui l'autore tentava « un'ambiziosa teoria della produzione intellettuale » [200] e che suscitò tale ammirazione in Paolo Orano da far si ch'egli desse al Pecchio, quando nel 1899 disseppellì questo testo dall'oblio, la sproporzionata definizione di « precursore italiano di Carlo Marx ».

Ultima fatica, l'incompiuta e pur voluminosa, se confrontata alla misura ch'egli aveva sempre tenuto nei suoi scritti, *Storia critica della poesia inglese,* nella quale forse diede sfogo ad antiche velleità letterarie e che certamente non contribuisce ad aggiungere fama al nostro autore che a torto s'incamminava a percorrere strade che si scostavano dalla via maestra del suo pensiero di analizzatore acuto e sagace dei fatti politici e sociali.

Questa varia e ricca produzione letteraria dovette tenere assai impegnato il Pecchio, proprio in quegli ultimi anni in cui la sua salute andava progressivamente peggiorando e le sue forze affievolendosi. Ma la lotta politica restava la molla che lo faceva scattare ogni qual volta un fatto di un certo interesse si presentasse all'orizzonte di quel mondo che dopo il fallimento dei moti del '31 così poche speranze di una prossima ripresa lasciava intravedere a chi con animo rinnovato non si buttasse nelle nuove esperienze mazziniane che proprio in quei tempi tentavano le prime prove.

Potremmo quindi far sue, perché scaturite da analogo stato d'animo, le belle parole che il suo vecchio amico Angeloni scriveva a Filippo Ugoni nel 1834:

> Hai pur ragione, caro Filippo, di chiamare questa smania, che abbiamo addosso di libertà universale — una specie di lebbra. Ma, oh lebbra santa e benedetta, che in tempi di universale apatia, tien vivo il sacro fuoco delle vindici indignazioni contro l'iniquità che si chiama ordine e legittimo potere! Io piuttosto la chiamerei una pazzia, e meglio ancora una passione come l'amore [201].

Motivi di polemica, di arrabbiature, di contrasti certamente non mancavano, e Pecchio non perdeva occasione per tuffarvicisi dentro con quella impetuosità ch'era stata una caratteristica costante di

[200] L. Derla, *Giuseppe Pecchio* cit., p. 391.
[201] R. Manzoni, *op. cit.*, p. 64.

tutto il suo operare. Di notevole importanza, per lo scalpore che suscitò, lo scandalo, non si potrebbe definirlo infatti altrimenti, della pubblicazione nel 1833 del volumetto di Ferdinando Dal Pozzo, *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi.* È facile immaginare quale ribollire d'ira dovette provocare nell'ambiente degli emigrati perseguitati dall'Austria quello scritto, parto di un esule piemontese, mirante ad indurre gli Italiani ad accostarsi al governo austriaco con « obbedienza, fedeltà, rispetto ed anche amore » [202], quelle pagine che ad esempio, al termine di una lunga analisi de *Le mie prigioni* del Pellico, giungevano a questa conclusione:

> Ora, ripeto ancora, qual è il leggitore attento e imparziale delle *Prigioni* di Silvio Pellico, che non solo non deporrà i pregiudizi, che può avere avuto contro gli Austriaci, e l'austriaco governo, ma che non ne concepirà la più favorevole, e, per molti rispetti, la più alta opinione? [203].

Non è necessario riportare le feroci e taglienti critiche che a più riprese anche Pecchio indirizzò al Dal Pozzo, « che con faccia fresca parlava della Monarchia universale dell'Austria in Italia con chi aveva ancora il capestro al collo, e la borsa brulla di quattrini per la liberalità di tale Monarchia » [204]; basterà ricordare che subito si rivolse ai vari centri dell'emigrazione perché tutti riservassero all'apologeta dell'austriaco governo l'accoglienza che si meritava.

> Io già da tre mesi — scriveva con la solita ironia a Panizzi — ne diedi notizia ai nostri amici di Brusselle e scrissi al vespaio di Lugano, perché non gli lasciassero un atomo di pelle intatto, ... scriverò all'altro nido di arrabbiati tafani di Ginevra, onde facciano seco lui le debite congratulazioni [205].

Altra volta, quando ebbe per le mani *Le mie prigioni* del Pellico, suo vecchio amico dei tempi del *Conciliatore*, comprese subito l'altissima forza spirituale e di propaganda antiaustriaca di quel volumetto, nonostante che il suo animo laico e spregiudicato non condividesse quell'atteggiamento di perdono, di ritorno alla fede cattolica

[202] FERDINANDO DAL POZZO, *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi*, Parigi, Cherbuliez, 1833, p. 26.
[203] FERDINANDO DAL POZZO, *op. cit.*, p. 155.
[204] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 25 maggio, senza anno, in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 109.
[205] Lettera di G. Pecchio ad A. Panizzi del 1° febbraio 1834 (?), in L. FAGAN, *op. cit.*, p. 122.

e di accettazione delle persecuzioni dell'Austria che scaturiva da ogni pagina dello scritto.

Che potente libro è quello di Silvio Pellico sulle sue Prigioni! — scriveva all'amico Camillo Ugoni — se si fosse frenato nelle espressioni e giaculazioni cattoliche-romane, sarebbe ancora più da ammirarsi! Ma in mezzo a quella sua rassegnazione, dolcezza, e generosità persin la sua pinzoccheria diventa sublime. È il romanzo più *vero* ed eloquente de' nostri giorni. Gli Inglesi, e più ancora le Inglesi ne vanno pazze. Persino i Tori (veri tori) ne sono commossi, e confessano che l'Imperatore d'Austria potrebb'essere un po' più Cristiano colle sue vittime [206].

Ma quando all'inizio del 1834 il Pellico, sviluppando alcuni temi già emersi nelle *Mie prigioni*, pubblicò *I doveri degli uomini*, trattatello di morale religiosa in cui l'autore, giungendo ad una visione ascetica della vita, esaltava da un lato la superiorità del cristianesimo-cattolicesimo sulle altre religioni e dall'altro la condotta remissiva del buon cittadino ai voleri dell'autorità, lo spirito libero del Pecchio provò un impeto di ribellione e condannò questo scritto, con una irruenza forse poco meditata ma che denotava la vivacità e la prontezza delle sue reazioni sulle questioni che gli stavano a cuore.

Ho letto il libercolo di Pellico — scriveva subito a Camillo Ugoni che faceva partecipe sempre di ogni sua emozione — È acqua cotta: premio conveniente pei fanciulli che sanno bene la dottrina cristiana. Epitteto, Cicerone, Seneca, sono essi da far letame, perché non sono scrittori cattolici, apostolici romani? Questa bacchettoneria ... de' prigionieri di Spielberg mi comincia ad annoiare. Volere con un semplice tratto di penna decidere che la religione cattolica è la sola vera religione è una impertinenza che offende tutto il prossimo che non pensa così [207].

Erano tutte polemiche che rivelavano quanto gli animi dei nostri esuli fossero esacerbati e quanto l'inazione cui erano costretti li por-

[206] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 23 marzo 1833, manoscritto conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia.

[207] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 1° maggio 1834, in M. LUPO-GENTILE, *art. cit.*, p. 347. Il Lupo-Gentile nel suo articolo *Giuseppe Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio*, ignorando evidentemente la lettera del Pecchio del 23 marzo 1833, credette erroneamente che quella successiva relativa ai *Doveri degli uomini* si riferisse a *Le mie prigioni*; confusione che contribuì a gettare una luce poco simpatica sulla figura del Pecchio, che fu giudicato non aver compreso la bellezza e il valore spirituale dello scritto del Pellico. L'attribuzione errata fu ripresa e ad esempio Cesare Spellanzon, nella prefazione a *Le mie prigioni*, (Milano, Rizzoli, 1933, p. 60), commentava in forma pungente: *ma il Pecchio non era stato allo Spielberg.*

tasse a dar sempre maggior peso a fatti che a volte non avrebbero meritato tanta accanita attenzione. Era, però, la stessa misera condizione di esuli che tendeva a far perdere loro di vista la giusta misura nella valutazione di eventi che li colpivano nel centro delle loro passioni.

Da piccole cose nascevano così interminabili diverbi, attriti che contribuivano a scavare il fosso che li divideva; ed anche Pecchio, che con chiara visione aveva criticato questa faziosità che suscitava soltanto discordie tra coloro che invece dovevano essere uniti, di tanto in tanto si lasciò coinvolgere dallo spirito di parte. Così il Bersano attribuisce a Pecchio l'ispirazione di un articolo di Filippo Ugoni, pubblicato sul giornale mazziniano *Il Tribuno* il 23 gennaio 1833, in cui l'autore muoveva un duro attacco allo storico Carlo Botta, colpevole ai loro occhi di diserzione « della causa della libertà in Italia, per la diversità di vedute sugli ordinamenti istituzionali nonché per molte altre divergenze di vedute politiche e letterarie » [208].

Ma anche questi aspetti meno cavallereschi della personalità dei nostri esuli vanno compresi e perdonati, costituendo forse la necessaria contropartita di quelle forti passioni che avevano determinato tutta l'impostazione della loro vita.

Queste furono le ultime battaglie, di non più grande contenuto ormai, che Pecchio seguì per la causa che amava. Negli ultimi tempi, stanco forse delle tante delusioni che la vita gli aveva riservato e non più sufficientemente forte da seguire fino in fondo le conseguenze che postulavano quei principi improntati ad un profondo senso democratico che in passato aveva professato, Pecchio subì, come tanti altri al termine della vita, un leggero processo involutivo rispetto alle posizioni sostenute in passato. In una lettera a Camillo Ugoni, formulando ad esempio alcune riserve sul suffragio universale, così si esprimeva:

> Non è una questione ch'io abbia studiato molto. Non saprei sui due piedi formare di ciò un giudizio; ma io sono per massima avverso a tutto quello che tende ad allargare di troppo la democrazia; sono amico, fervidissimo amico di tutti i governi liberi, ma li voglio fondati su una base solida e ferma, e troppa democrazia mi pare un fondamento arenoso, o per lo meno un elemento troppo procelloso [209].

[208] A. BERSANO, *op. cit.*, p. 288.
[209] Lettera di G. Pecchio a Camillo Ugoni del 31 luglio 1834, in P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 495.

Posizione più moderata che aiuta a comprendere quanto scrisse il Sismondi alla morte del Pecchio:

Nous avons fait une grande perte dans Pecchio; car lui il était bien de ces esprits sages qui cherchent la liberté dans l'équilibre, qui cherchent des barrières contre la fureur populaire aussi bien que contre la tyrannie d'un seul, ou du petit nombre [210].

Il male di cui soffriva, accentuatosi in quegli ultimi tempi, portava il Pecchio alla tomba il 4 giugno del 1835. Ricordava l'Ugoni che approssimandosi alla morte, egli con la solita arguta bonomia affermava che la parte migliore della sua vita era ormai trascorsa, ch'era rassegnato ad andarsene e che era confortato dal morire dopo l'imperatore Francesco e in Inghilterra « circondato da amici e dalle più tenere cure » [211].

Scompariva così una figura che, nonostante l'immeritata dimenticanza cui andò soggetta, ebbe l'indiscutibile pregio di mostrare forte volontà nell'azione quando lottò per i suoi ideali, di impegnarsi in esilio in una assidua attività di propaganda, contribuendo a diffondere in patria coi molti suoi scritti l'amore per l'indipendenza e la libertà, e di attrarre alla causa italiana, con il suo fattivo inserimento nella società britannica, le simpatie del mondo liberale inglese. Il che, possiamo concludere, non fu cosa da poco.

[210] Lettera del Sismondi a Camillo Ugoni del 6 settembre 1835, in *Epistolario del Sismondi*, a cura di CARLO PELLEGRINI, Firenze, La Nuova Italia Editrice, vol. IV, 1954, p. 469.
[211] C. UGONI, *op. cit.*, p. 53.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Prime edizioni degli scritti di Giuseppe Pecchio:

Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814; Lugano, 1820.

Sei mesi in Ispagna nel 1821. Lettere di Giuseppe Pecchio a Ledi G.O., Madrid, Don Michele di Burgos, 1821.

Tre mesi in Portogallo nel 1822. Lettere di Giuseppe Pecchio a Ledi G.O., Madrid, Don Michele di Burgos, 1822.

Journal of military and political events in Spain during the last twelve months, by Count Pecchio, with some introductory remarks on the present crisis by Edward Blaquiere Esq., London, G. and W. B. Whittaker, 1824.

Austria in Italy. A letter to Henry Brougham Esq. M. P. by Joseph Pecchio, London, W. J. Partridge, 1824.

Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825. Prima edizione italiana tratta dal manoscritto originale, Lugano, Vanelli e Comp., 1826. (Prima edizione in inglese *A picture of Greece in 1825, as exhibited in the narratives of James Emerson, Esq., Count Pecchio and V. H. Humphreys*, Esq., London, Colburn, 1825).

Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra, Lugano, Vanelli e Comp., 1826.

L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra, colle osservazioni di Giuseppe Pecchio, Lugano, Vanelli e Comp., 1827.

Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia Epilogo critico degli economisti italiani, Lugano, Ruggia, 1829.

Catechismo Italiano ad uso delle scuole, dei caffé, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del casino dei nobili e semminari; Filadelfia, Androfilo Filoteo, 1830. (Presumibilmente Lugano, Ruggia).

Vita di Ugo Foscolo, Lugano, Ruggia, 1830.

Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra, Lugano, Ruggia, 1831.

Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale, Lugano, Ruggia, 1832.

Storia critica della poesia inglese, 4 voll., Lugano, Ruggia, 1833-1835.

Articoli

Oltre ai noti quarantatre articoli pubblicati su *Il Conciliatore* dall'ottobre del 1818 all'ottobre del 1819, il Pecchio pubblicò nella *Edinburgh Review* nel 1824 *Qu'est que c'est l'Austrie?* (pp. 298-316); nella *Revue Encyclopédique* nel 1825 *Détails sur l'état de l'instruction publique, sur les académies, les lycées, les écoles philologiques et d'enseignement mutuel, dans les îles et sur le continent de la Grèce*, (pp. 913-917) e nel 1827 *Réunion pour faire abolir la coutume barbare qui veut que les veuves indiennes se brûlent sur le bûcher de leurs maris* (pp. 247-249).

Lettere

Di particolare importanza le lettere ad Antonio Panizzi, pubblicate da L. Fagan in *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*, Firenze, Barbera, 1880, e quelle a Camillo e Filippo Ugoni edite da M. Lupo Gentile in appendice all'articolo *G. Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1910 e da P. Guerrini in *Il carteggio degli Ugoni*, nel volume *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, Miscellanea di Studi a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, 1924.

Altre lettere a G. B. Pagani e Camillo Ugoni sono conservate nella Biblioteca Queriniana di Brescia.

Alcuni biglietti a Federico Confalonieri si trovano nel *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, edito da G. Gallavresi, Milano, Società per la Storia del Risorgimento italiano, 1910-1913; tre interessanti lettere a Teresa Casati Confalonieri, Giovita Scalvini e Giuseppe Giglioli furono pubblicate rispettivamente da G. Sforza, *Trenta lettere inedite. Romanzieri, statisti, poeti, soldati, patriotti.* Milano, Allegretti, 1905; da Ettore Li Gotti, in *Leonardo*, novembre 1933 e da Costanza Giglioli Stocker in *Una famiglia di patrioti emiliani, i Giglioli di Brescello*, Milano. Editrice Dante Alighieri, 1935.

Altre lettere di minor importanza furono pubblicate da F. Novati, *Tre lettere inedite di Giuseppe Pecchio*, in *La Lombardia nel Risorgimento italiano*, 1916, e da L. Sala-Quaranta, *« Rivista Italiana », storia di una rivista risorgimentale mai pubblicata*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1961. Due lettere ad Ugo Foscolo sono state pubblicate nell'*Epistolario* di U.F., Edizione Nazionale, Firenze, Le Monnier, 1949-1974, vol. VI, p. 9, vol. VIII, p. 179. Due lettere a Gino Capponi in *Lettere a Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di Alessandro Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1887, vol. V, p. 316.

Su Giuseppe Pecchio hanno scritto:

Camillo Ugoni, *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, Parigi, Baudry, 1836.

M. Maggioni, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, a cura di E. De Tipaldo, vol. IV, Alvisopoli, Venezia, 1837.

Voce *Giuseppe Pecchio* nel *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana*, Fontana, Torino, 1851.

Paolo Orano, *Il precursore italiano di Carlo Marx*, Voghera, Roma, 1899, e del medesimo autore il saggio *Giuseppe Pecchio*, in *I moderni - Medaglioni*, Milano, 1926.

MICHELE LUPO GENTILE, *Giuseppe Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1910. Il medesimo articolo, con alcune variazioni nell'appendice, è riportato nel volume di M. LUPO GENTILE, *Voci d'esuli*, Milano, Trevisani, 1911.

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Giuseppe Pecchio*, in *Nuova Antologia*, aprile 1911. Il medesimo scritto, un po' ampliato, venne utilizzato da Prezzolini per la sua introduzione alla ristampa delle *Osservazioni semi-serie di un esule in Inghilterra*, Lanciano, Carabba, 1913.

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI, Introduzione alla ristampa della *Vita di Ugo Foscolo*, Città di Castello, Lapi, 1915.

FRANCESCO NOVATI, *Tre lettere inedite di G. Pecchio*, in *La Lombardia nel Risorgimento italiano*, maggio 1916.

RENATO SORIGA, *Una apologia carbonara di Casa Savoia del 1830*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1917, p. 518. Il Soriga riporta nell'articolo alcune parti del « catechismo italiano », da lui ritenute sostanziali a conferma della sua tesi.

ARTURO BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1957.

CARMELO CAPPUCCIO, *Profilo biografico di G. Pecchio*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, tomo II, Napoli, Ricciardi, 1958.

LAURA SALA-QUARANTA, « *Rivista Italiana* »-*Storia di una rivista risorgimentale mai pubblicata*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, dicembre 1961.

CARLO GIUSEPPE ROSSI, *La Spagna del biennio 1821-22 vista da Giuseppe Pecchio*, in *Romania: scritti offerti a Francesco Piccolo nel suo LXX compleanno*, Napoli, 1962, pp. 401-425; ID., *Il Portogallo del 1822 visto da Giuseppe Pecchio*, in *Sonderdruck aus Portugiesische Forschungen der Görresgesellschaft. Herausgegeben von Hans Flasche*. Erste Reihe: *Aufsätze zur Portugiesischen Kulturgeschichte*, 2. Band, Münster, 1961, pp. 237-254.

LUIGI DERLA, *Giuseppe Pecchio*, in *Nuova Antologia*, luglio 1968.

GIUSEPPE NICOLETTI, Introduzione alla ristampa della *Vita di Ugo Foscolo*, Milano, Longanesi, 1974.

GIUSEPPE NICOLETTI, Introduzione alla ristampa delle *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, Milano, Longanesi, 1976.

Per il soggiorno inglese di Pecchio, oltre al più noto saggio di Carlo Segré, *Lady Holland e i suoi ospiti italiani*, in *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1911, si rinvia a CHARLES MACFARLANE, *Reminiscences of a literary life*, London, John Murray, 1917 e a MARGARET WICKS, *The Italian exiles in London 1816-1848*, Manchester University Press, Manchester, 1937.

SCRITTI

SEI MESI
IN ISPAGNA
NEL 1821

LETTERE
DI GIUSEPPE PECCHIO

a Ledi G. O.

MADRID 1821

PER DON MICHELE DI BURGOS

Amabile Giannina [1],

Irun il 5 maggio 1821

A quest'ora avrete inteso in che modo infelice la libertà italiana ha fatto naufragio. Chi sa quante vittime cadranno sotto il pugnale del dispotismo! Mi pare di vederlo come il Polifemo di Omero che ferito urlando nell'antro e brancicando va in cerca delle vittime del suo furore. Per buona sorte quasi tutti i corifei della rivoluzione sono in salvo. Debbono il loro scampo al generoso patriotismo dè genovesi. Ben seicento giovani si ricoverarono sulle navi del porto e pregarono per tre giorni il vento che li portasse nell'esilio, forse perpetuo. I nemici intanto in diverse colonne si precipitavano sul Piemonte. Ma la guardia nazionale di Genova col suo risoluto contegno arrestò gli austriaci alle falde della Bocchetta; e non contenta di proteggere la fuga di tanti sventurati, offriva loro di difendere sino all'estremo la città. La proposta era generosa; presentava l'occasione di lavare l'onta di Vercelli; ma come eseguirla? — Si mancava di cannoni di cannonieri, persino di polvere. Alcune delle antiche fortificazioni erano state distrutte dal governo reale per sostituirne altre che non erano terminate. La difesa non poteva essere che momentanea, e avrebbe attirato sul capo dè genovesi la vendetta della strage austriaca non espiata ancora del 1746. Si dovette adunque ricusare quella magnanima offerta e partire, coll'ammirazione e riconoscenza in cuore, verso un popolo che sovra ogni altro d'Italia si è mostrato degno della libertà. Il più bel sole d'Italia illuminava quella fuga; e la riviera di Ponente ridente dei fiori e delle primizie di aprile sembrava una sirena che volesse attrarre i fuggitivi per divorarli. Infatti alcuni che nei giorni seguenti furono costretti dal vento a entrare nel porto di Savona, furono

[1] Giannina Oxford, figlia di Lady Oxford appartenente all'aristocrazia inglese liberale, e sorella di Fanny, Carlotta e Anna, di tanto in tanto ricordata dal Pecchio nei suoi scritti colla sola menzione dell'iniziale del nome. Le sorelle Oxford di sentimenti radicali soggiornarono colla madre in Italia negli anni precedenti i moti del 1821 ed il loro salotto fu particolarmente frequentato dai liberali.

strappati fuori del bastimento e tradotti innanzi al tribunal militare per essere non già giudicati, ma condannati.

Io non vi parlo che degli ultimi aneliti della libertà italiana, perché essendo voi stata presente alla repentina rivoluzione fatta il 23 dello scorso mese [2] in Genova in favore della costituzione, avete diritto di sapere che i genovesi sino all'ultimo momento conservarono il loro coraggio. Se non poterono salvare la libertà, ne salvarono almeno i principali motori.

Io aveva scelto per mio rifugio le montagne della Svizzera aspettando che passasse il temporale. Ma avendomi il ministro B ... [3], con cui da lungo tempo sono stretto in amicizia, invitato a recarmi seco lui in Ispagna non esitai punto a cambiare una dubbia ospitalità con un asilo sicuro. Eccomi adunque quasi per incantesimo trasportato qui da un bel *Landau* a tira sei.

Sia pur colossale quanto vuole il dispotismo. Questo Briareo non mi fa più paura; le sue braccia non giungono sino ad Irun.

Sono corso, appena giunto, a contemplare la lapide della Costituzione che in tutte le piazze anche dè più meschini villaggi si è innalzata in Ispagna. La costituzione debb'essere un oggetto costante per gli occhi e pel cuore come la religione. Dovunque esiste una croce dev'esistere il monumento della Costituzione. Ledi A ... vostra sorella che ama la libertà quanto la religione sorriderebbe di piacere con quel suo modo soave al vedere questi due segni di redenzione sempre uniti in Ispagna.

Appena discesi dalla carrozza, cinque o sei signori si gettarono a gara al collo del ministro. Io credetti dapprima che fossero parenti coloro che si prendevano con tanta familiarità fra le loro braccia il primo ministro di Spagna. Mi si disse di no, e ch'erano semplicemente alcuni impiegati e possidenti del borgo. Buon augurio se in Ispagna un ministro non è più che un uomo!

La colazione che il ricevitore delle dogane ci diede fu imbandita egualmente senza affettazione, ravvivata da discorsi franchi da modi disinvolti. Abbiamo assaggiato molti vini squisiti, ma il liquore che a tutti io preferisco è quest'aria veramente libera che per la prima volta io bevo e bevo a larghi sorsi.

A momenti partiamo. Vi scriverò sovente quand'anche voi non faceste con me lo stesso. Sono certo che vi debba interessare la cono-

[2] Confusione del Pecchio: il moto costituzionale scoppiò a Genova il 23 marzo.
[3] Bardaxi y Azara Eusebio conte (1765-1844). Uomo di Stato spagnolo. Nel 1816 venne inviato ambasciatore a Torino, dove la sua casa costituì uno dei centri di raccolta del movimento liberale e costituzionale. Durante la rivoluzione di Spagna del 1820 fu nominato ministro degli esteri.

scenza d'un popolo libero. Vi prometto adunque di scrivervi sinceramente ciò che mi parrà tanto delle sue istituzioni come del suo carattere. Già non vi aspetterete da me né descrizione d'antichi acquedotti, né etimologie di nomi, né descrizione di vedute ecc. ecc. ecc. Come si può essere egoisti a segno di occuparsi d'altro che di politica in questi tempi? Sia pure un fanatismo il nostro; non sarà però mai un fanatismo ridicolo quello della libertà.

I sonagli delle mule mi avvertono che la partenza è imminente. Chiudo adunque la lettera col pregarvi di offrire i miei cordiali saluti a tutta la famiglia O ... e di credermi sempre

L'aff.mo

Gentile Giannina,

Bribesca il 9 maggio 1821

In verità, avrei rinunziato volentieri la notte scorsa a quattro sensi almeno. Una zuppa che non avrebbe allettato neppure un can levriere di ritorno dalla caccia, costole abbrustolite di castrato delicate come quella scomunica in pergamena che Barnabò Visconti fece trangugiare ai legati del Papa, vino fetente di pelle di caprone, quattro noci ben secche, senza tovagliuoli, senza cambio di piatti, ecco la cena che ci fu imbandita nell'osteria del mastro di posta di ..... Il letto era di un terzo più corto della mia persona che non è gigantesca, come sapete, barcollante, ed emulo del pavimento in durezza. La stanza poi era profumata dalle fumigazioni dell'olio che aveva servito per abbrustolire il castrato. Pensai in sulle prime che l'oste si fosse sbagliato nel fissarmi quell'alloggio. Feci quindi una visita all'interno della casa. Ma avendo veduto che alcuni mulattieri che pernottavano inevitabilmente in quell'unico tugurio erano alloggiati collo stesso sibarismo, persuaso allora che l'oste era un uomo imparziale e che voleva l'eguaglianza fra gli uomini mi ritirai tranquillamente nella mia camera olezzante. Quantunque la notte ch'ivi passai non sia stata la più deliziosa della mia vita, pure la mattina mi alzai di buonissimo umore, e sentii il mio animo molto più libero dei giorni passati. Sono quasi guarito intieramente del timore che i coalizzati vengano in Ispagna. Quella notte fu per me come la pera caduta sul capo di Newton; d'illazione in illazione d'argomento in argomento rimontai a un assioma politico per me consolantissimo; cioè, se la santa Alleanza vorrà invadere la Spagna otterrà lo stesso esito vergognoso di Napoleone. La Spagna è indomabile se non è invincibile. Ora comincio ad intendere perché questa

nazione non si mostra punto intimorita e neppure inquieta per questa voce che corre in Europa. Ora capisco benissimo come la Spagna ha fatto e farebbe ancora una guerra nazionale. Come possono mai l'incendio e il saccheggio atterrire l'immaginazione d'uno spagnuolo? Egli non ha da compiangere né belle stoviglie, né suppellettili, né robbe di gran valore. Una casa del più mediocre fittabile inglese vale più che tutto un villaggio di Spagna. Il ministro con cui viaggio è arragonese. Mi dice che i contadini della sua provincia non conoscono il letto sino al giorno del matrimonio. La maggior parte della gente rozza porta in tutte le stagioni sulle spalle una coperta di lana a vari colori che nel giorno le serve di mantello e nella notte di letto. Una suola di corda o di pelle di capra che lascia nuda la parte superiore del piede è l'equivalente delle nostre scarpe. Questa calzatura all'eroica si allaccia alla gamba come Agamennone allacciava i suoi coturni. Il fazzoletto del collo è un arnese non solamente inusitato, ma insoffribile. In poche provincie si portano calze e quasi mai intiere. Non giungono per lo più che sino al collo del piede. I Valenzani fanno anche economia di calzoni. Ne fa le veci una camiscia che scende fino alle ginocchia. In tutta la penisola non si conosce la gradazione degli abiti nè la differenza delle stoffe nelle differenti stagioni. I Galiziani vestono anche nell'estate la giacchetta i calzoni e gli stivaletti di panno bruno. Il vitto generalmente è semplice come il vestiario. Pane e legumi conditi con olio o con lardo è il cibo più usitato; il condimento molte volte manca. Ho veduto molti contadini mangiare col pane una lattuga appena colta dal campo. La guerra adunque non costa a uno spagnuolo più disagi che la pace. Nell'Andalusia dove le case delle persone agiate sono addobbate con maggiore ricercatezza che nelle altre provincie, i soldati spagnuoli si coricavano nel suolo piuttosto che nei letti delle voluttuose Andaluse. Dicevano che non potevano dormire in quelle macchine per loro sconosciute.

Voi che siete dotata della memoria che tutta la famiglia O ... possiede in grado eminente vi ricorderete anche del nome di quel soldato di Filippo il Macedone che rimproverato perché non fosse più tanto valoroso come in addietro, rispose; per lo passato non aveva né salute né denaro, quindi non aveva nulla da perdere; ora sono robusto e ricco: non sarebbe una follia il gettar via una vita felice?

Ecco il perché gli spagnuoli male alloggiati, mal vestiti, mal nutriti non temono i disagi d'una vita vagabonda e guerriera. Ecco al contrario il perché molte nazioni come ... piuttosto che abbandonare una vita comoda e soave soffrono la sferza del dominio straniero ...

Ho sempre presenti i due cani della favola; il cane selvaggio magro,

scarno, sudicio ma libero ed esente dalle bastonate; e il cane domestico grasso, ben pasciuto, ben pettinato, ma incatenato e frustato a capriccio del padrone. Questa è l'alternativa di tutti i popoli: o vita aspra in libertà, o vita molle in ischiavitù. La semplicità e rozzezza dè costumi sono la forza e la difesa della Spagna. Sparta non aveva altre mura che il petto dè suoi cittadini. La Spagna nel 1808 non aveva nè parchi d'artiglieria, nè campi trincerati, nè fortezze. Impugnò il fucile e vinse senza tanti aiuti dell'arte. Ora egualmente sento dire che le fortezze di frontiera non sono munite nè di viveri nè di cannoni, che gli arsenali sono vuoti, che non v'è artiglieria, neppur polvere per una battaglia campale ect. ect. ect. Per verità quest'apatia sorpassa ancora quella dè turchi. Ma non vi spaventate, bella Ledi, per questo. Lo spagnuolo non è avvezzo a prevedere gli ostacoli, ma li vince. Se in ciò non v'è economia di fatica, v'è però abbondanza di coraggio. Questa noncuranza dell'avvenire è una specie di fatalismo che gli spagnuoli hanno ereditato dai maomettani. Gli spagnuoli mancavano nell'ultima guerra[4] di pane? Vi supplivano colle ghiande. Mancavano di ospedali ambulanti? Si rassegnavano al loro destino. Il campo degli inglesi rigurgitava sempre di viveri, vi si trovavano persino le mandre di capre per somministrare il latte pel té. Al suo lato v'era molte volte il campo spagnuolo in cui regnava la più assoluta carestia colla più intrepida pazienza.

Il *chez moi*, così seducente pè francesi, non è conosciuto in questa penisola. La ignoranza degli agi della vita è forse la causa per cui negli spagnuoli è molto più forte il sentimento dell'indipendenza nazionale che l'amor della patria. Nella rivoluzione i francesi si battevano per la loro patria, come fosse la loro innamorata; nell'ultima guerra gli spagnuoli si battevano per la loro indipendenza, come pel proprio onore. I francesi per lo stesso amor della patria piuttosto che vederla preda del ferro e del fuoco si sottoposero nel 1814 e 15 al giogo straniero. Lo spagnuolo distruggerebbe un'altra volta colle proprie mani la patria prima che vederla violentata dal nemico. Simile a Virginio che trucida sua figlia anziché abbandonarla fra le braccia d'un lascivo decemviro.

Infatti lo spagnuolo non patisce il mal della patria. Le imprese più lontane, le conquiste più faticose non lo stancarono mai. Pei soldati di Cortès, di Pizzarro, di Carlo V, la patria era il quartiere.

Non ho più carta. Se la mia secreteria non fosse esausta avrei fatto una cicalata ancora più lunga di quelle ch'escono dalla cancelleria austriaca. Ma voi siete come un improvvisatore italiano a cui basta dare il

[4] Guerra di liberazione dal dominio napoleonico.

testo perché egli faccia tutto il resto. Secondo l'usanza spagnuola dovrei congedarmi con voi baciandovi le mani; ma voi, belle inglesi, non ammettete questo atto servile, quantunque a dir vero molto piacevole per noi. Mi contenterò adunque di sottoscrivermi col solito superlativo italiano che voi tanto meritate.

L'aff.mo

Burgos il 10 maggio 1821

Cosa direte, graziosa Ledi, nel vedermi violare la promessa, appena fatta, di non parlarvi di monumenti? Eppure vi voleva un'eccezione per la tomba del Cid el Campeador. È l'*Henri IV* degli spagnuoli; tutti l'hanno in bocca, tutti i libri lo citano, tutte le prose, tutti i versi lo nominano. Ho veduto adunque il sepolcro di questo eroe di tanti romanzi; ho veduto anche l'immenso suo baule ferrato, come se avesse dovuto anch'esso battersi contra i mori, il quale sta appeso nella sacrestia della cattedrale. Vedrò poi nell'arsenale di Madrid tutta quanta la sua armatura. Il Cid nacque in un villaggio poco distante da Burgos, e colà dormivano le sue ceneri dentro un monumento di marmo non barocco per què tempi barocchi. I francesi che dopo avere insultato la nazione spagnuola cercavano di mitigarne il furore coll'adularla trasportarono in un passeggio pubblico di Burgos questo monumento e lo circondarono d'alberi e fiori. Ma nè da quest'omaggio, nè dalle processioni a cui assisteva in persona il Re Giuseppe [5] in Madrid, nè dal manto suntuoso che i francesi regalarono alla madonna del Pilar in Saragozza, gli spagnuoli non si lasciarono rallentare nella loro impresa. Quando ritornarono in Burgos distrussero i viali d'alberi e i cespugli di fiori.

Se la cattedrale d'una architettura tedesca assai bizzarra e veramente magnifica non imponesse rispetto direi molto male della città.

Oggi è giorno di mercato. I contadini dei contorni sono raccolti sulla piazza seduti in terra all'uso orientale colle gambe incrocicchiate. Così siedono anche talvolta nelle chiese dove non si trovano quasi mai né sedie né banchi. È singolare di vedere il popolo più ortodosso far le sue preci in attitudine maomettana.

Il disgusto dei sensi continua; ad onta di ciò persisto nel desiderio che i costumi degli spagnuoli non si inciviliscano di troppo. È vero; qui non si hanno soffici canapé, non si hanno numerosi ed eleganti caffè, non ba-

[5] Giuseppe Bonaparte (1768-1844), re di Spagna dal 1808 al 1813.

gni voluttuosi ecc. ecc. Ma non si hanno neppure in casa ospiti stranieri che comandano a bastone alzato, non si pagano tributi, non si ricevono leggi esotiche ecc. ecc. ecc. Quando Rousseau venne consultato sul miglior modo di organizzare la Polonia contro le aggressioni della Russia rispose che il miglior espediente era di conservar polacchi i polacchi. Ed io faccio voti perché lo spagnuolo non possa mai adagiarsi in un letto come il contadino italiano, nè venga mai in grado di avere ogni domenica *une poule au pot.*

I più affettuosi saluti alla vostra famiglia. Se continuate ancora la lettura delle repubbliche del medio evo di Sismondi, vi prego di non dar mai quartiere al partito ghibellino. È la lebbra dell'Italia; vive ancora sotto altri nomi. Io odio persino Dante, ad onta dè suoi versi immortali, perché apparteneva a questa fazione parricida. Tre mila italiani vanno ora esuli ramingando in Europa per gli ultimi tradimenti di questa fazione che non conserva altro che i vizi dell'antica. Gli afrancesados [6] in Ispagna sono ancora in oggi più abborriti che i francesi!

Sarò sempre

L'aff.mo

Madrid 19 maggio 1821

A dispetto dell'imperizia dè postiglioni e dell'indocilità delle mule siamo giunti felicemente in Madrid sino dal giorno 12. Non ho per anco appigionato un pajo di camere per me, tra per esser io un poco difficile da contentare, tra perché l'ospitalità ministeriale di cui godo non può essere più piacevole. Cimone non dava una ospitalità più gratuita. Essa non mi costa un solo complimento, un solo inchino, la menoma reticenza, neppure un poco di toeletta. Poiché me ne sto tutta mattina in pantofole osservando come in una lanterna magica gli amici, i ricorrenti, gli importuni che vengono a far visita al ministro. Tutti i giorni in tutte le ore qui v'è libertà d'accesso libertà di parole libertà di gesti. Questa etichetta democratica e ragionevole è seguita anche da tutti gli altri ministri. B ... è sopranominato il buon patriota. È un bel sopranome. Ma tutta la sua vita politica glielo ha meritato. Nel 1808 in Bajona fu uno dè primi che opinò per iscritto che Ferdinando VII non doveva nè poteva abdicare la corona. Negli anni 10 e 11 durante l'assedio di Cadice esercì i due ministeri della guerra e degli affari esteri. Colla sua fermezza arragonese

[6] Soprannome dato agli Spagnoli che collaborarono col regime napoleonico.

ebbe in quel tempo a combattere l'opposizione delle Corti, l'insolenza di Lord Wellesley [7], e il maresciallo Victor [8]. Credo che voi l'abbiate conosciuto in Genova. Vi ricorderete che tutto il suo aspetto è dignitoso, e se gli avete parlato, lo avrete ritrovato vivace e galante come lo sono tutti i suoi compatrioti col bel sesso. La sua persona è piantata come un piedestallo. Il suo carattere ha la stessa regolarità e solidità architettonica. Nè suoi piani non avvi mai stravaganza né poesia; al contrario le sue opinioni hanno una precisione matematica. Intraprendente quanto Alberoni, irremovibile quanto Ximenes, non ha però né l'ambizione personale del primo, né il genio dispotico del secondo. Egli entra nel ministero con vasti divisamenti. Io desidero pel bene della metà d'Europa che i suoi colleghi, le corti, e ... lo secondino.

Il ministero antecedente preparò la sua caduta colla titubazione, coll'incertezza e colla pusillanime deferenza ad alcune cabale. Non rimasero della sua amministrazione che monumenti di debolezza. Il *divino* Arguelles [9] (così voi inglesi lo epitetaste per la sua eloquenza) diede molti segni di fragilità umana. Io poi come italiano non posso né potrò mai perdonare a quel ministero d'aver lasciato perir Napoli senza soccorrerla con un risoluto intervento presso il congresso di Laibach. Forse l'Europa intiera sconterà le terribili conseguenze di quella prudenza omicida.

L'andamento del nuovo ministero sarà energico. Esso non sarà né esaltato né servile né popolare né monarchico, ma sarà costituzionale. I liberali ardenti strepiteranno per molto tempo contro una condotta spassionata e imparziale. Essi si stimano i primogeniti della libertà e vorrebbero una primogenitura in loro favore. Il ministero invece manterrà l'eguaglianza costituzionale; e quando i primi vedranno che coll'osservanza delle leggi, col vigore, e colla conservazione dell'ordine si conso-

[7] Wellesley Colley Arthur, duca di Wellington (1769-1851). Il vincitore della battaglia di Waterloo. Negli anni 1808-1813 al comando dell'esercito inglese in Portogallo e Spagna, dopo una serie di brillanti vittorie, costrinse le armate francesi ad evacuare la penisola iberica.

[8] Perrin Victor, detto Victor, duca di Belluno (1764-1841). Maresciallo di Francia. Si distinse nelle campagne napoleoniche per il suo valore. Nel 1808 fu in Spagna ove vinse le battaglie di Uclès e Medellin.

[9] Argüelles Augustin de (1776-1844). Uomo politico spagnolo. Durante la guerra di indipendenza contro i Francesi, contribuì ad organizzare la rappresentanza nazionale. Deputato delle Asturie e membro del comitato incaricato di redigere la costituzione, nel 1810 preparò il rapporto da cui nacque la celebre costituzione del 1812. Nel 1814 fu condannato a dieci anni di prigione. Ottenuta la libertà, allo scoppio della rivoluzione del 1820 fu nominato ministro degli Interni e successivamente presidente delle Cortes. Andò in esilio nel 1823 e non poté rientrare in Spagna che nel 1834.

lida meglio che in ogni altro modo la costituzione, faranno volontieri sull'altare della patria un sacrificio de propri risentimenti.

Ora che il mio soggiorno è fisso spero che di tempo in tempo mi scriverete. Non dimenticatevi che le lettere più lunghe saranno per me le più gradite. Rinnovatemi il piacere di quelle conversazioni che si facevano in quel vostro salone di Genova dove e cani e libri e strumenti e persone vivevano in una divertevole anarchia, Mi sembra ancora di vedere Ledi F ... che copia musica per quattro ore di seguito mentre noi per altrettanto abbiamo discorso di politica. Vi siete voi accorta ch'io contraffaceva volentieri il ghiotto per farmi versare una seconda volta il té dalla più che bella copista di musica?

Sono di tutta la famiglia O ... e specialmente di voi.

L'aff.mo

Madrid il 1 Giugno 1821

Amabile Giannina,

Sono già venti giorni che contemplo e studio il più bel monumento di Spagna, e forse del mondo. Non crediate già ch'io intenda parlarvi dell'Escuriale. Quantunque io abbia veduto quest'edificio grandioso e forse il più perfetto dell'architettura moderna, non ne parlerò punto per non mancare una seconda volta di parola. L'edificio ch'io ogni giorno più ammiro è un edificio della ragione umana, sono le Corti. Già voi non ignorate che questa istituzione fu introdotta in Ispagna dai Goti e che per ben undici secoli sino a Carlo V fu più o meno in vigore nei regni di Castiglia, Leone, Arragona, Navarra ecc. ecc. Il dispotismo di Carlo V e dé suoi successori l'aveva a poco a poco corrosa e al fine distrutta. Quelle Corti antiche però erano veramente una rappresentanza gotica, cioè feudale piuttosto che nazionale. Ora questa istituzione nel ristauro, dirò così, che se n'è fatto, è stata corretta e perfezionata.

L'aula in cui si radunano le Corti è vasta, ben illuminata e riccamente adornata. Non vi sono quelle eterne allegorie, eterni enigmi, né quelle statue di Demosteni, Ciceroni, Bruti, Catoni che si usurpano l'attenzione e l'ammirazione che si devono agli oratori viventi. Gli spagnuoli sono spagnuoli, nè vogliono esser altro che spagnuoli. D'altronde se non si occupano punto di ciò che succede in oggi al di là dè Pirenei, come mai potrebbero interessarsi per ciò che ha esistito due mila anni fa? Invece adunque di testimoni stranieri si sono collocate simetricamente nelle pareti le lapidi mortuarie dei primi martiri della libertà spagnuola Daoiz,

Velarde, Porlier, Lacy [10]. Questa semplicità di cimitero parla più all'immaginazione ed al cuore che il fasto della scultura.

Nella parete in faccia al trono, sta scritto a caratteri d'oro (perché chi vi siede non se lo scordi),

LA SOVRANITÀ STA ESSENZIALMENTE NELLA NAZIONE, ED ALLA NAZIONE QUINDI APPARTIENE ESLUSIVAMENTE IL DIRITTO DI STABILIRE LE SUE LEGGI FONDAMENTALI.

Il trono come le spinte d'alcune volte è sostenuto da cariatidi. A dirvi il vero questo non mi piace. L'ordine cariatide non conviene che alla tirannia, la quale si compiace in tormentare e incurvare gli uomini. Neppure per finzione l'uomo non dev'essere mai avvilito. Fu generoso il pensiero dell'Assemblea Costituente quando fece levare dal piede della statua di Luigi XIV l'insultante immagine delle nazioni incatenate.

I deputati non hanno *un costume*. Ciascuno si veste a capriccio. Mi pare che la rappresentanza del popolo sia così più esatta, poiché il costume del popolo è la varietà. Ogni oratore parla dal suo posto e all'improvviso. Non monta la tribuna se non chi ha da recitare un qualche lungo discorso scritto, il che succede di rado. Così la discussione riesce molte più viva naturale e rapida. Non mai erudizione, non mai giuochi di parole, non mai frizzi, ingiurie personali poi non mai. Guai se in un congresso spagnuolo non si osservasse questo reciproco rispetto! In ragione della maggior irritabilità seguirebbero scene molto più sanguinose di quelle che accadevano un tempo nelle diete di Polonia.

La votazione nominale si fa, pronunciando ciascun deputato un *si* o un *no*. Napoleone aveva ragione di trovar sublime il *no* secco che gli rispose il ministro portoghese in Bajona. Il *no* degli spagnuoli è tanto tragico e risuonante quanto il *no di Bajona*. Il suono baritono con cui è pronunciato quel monosillabo mostra ch'esce dal profondo del cuore. È un *no* irrevocabile. È da riflettersi che la negativa è più analoga al carattere spagnuolo che l'affermativa. La prima suppone per lo più il *non fare*, e il *non fare* è più energico in Ispagna che il *fare*.

La maggior parte degli attuali deputati rientra dall'esilio, o esce dal

[10] Velarde Pedro e Daoiz, militari spagnoli, morirono eroicamente nella rivolta scoppiata il 2 maggio 1808 a Madrid contro le truppe francesi guidate da Murat. L'episodio segnò l'inizio della guerra di indipendenza.

Porlier J. Diaz, capitano generale delle Asturie, sollevò la guarnigione della Coruña (settembre 1815) nel tentativo di ripristinare la costituzione del 1812. Catturato, venne ucciso nell'ottobre dello stesso anno. Anche il generale Lacy tentò un pronunciamento in Catalogna che, fallito portò il promotore alla morte.

carcere. La nazione ha ricompensato questi leali cittadini per le persecuzioni sofferte col mandato più sacro e più solenne. Essi si mostrarono degni d'un incarico così prezioso. Il primo atto che esercitarono in nome del popolo sovrano fu la clemenza, la più bella prerogativa della sovranità. Gli *afrancesados* e i *persas* [11] sperimentarono una generosità di cui non dovrebbero rendersi immeritevoli.

Nelle Corti siedono i deputati delle Isole Filippine, delle Colonie americane, e delle Isole Canarie. Ecco adunque per la prima volta riuniti in una stessa aula e per gl'interessi quasi di una sola famiglia gli abitanti delle quattro parti del mondo.

Per un terzo le Corti attuali son composte di vescovi e parrochi; cosicché la prima volta ch'io vi assistetti, non essendovi ancora radunati che soli ecclesiastici credetti che fosse un concilio. La declamazione, e il gesto sono eguali in tutti i deputati. Dopo ogni periodo fanno nell'aria il segno della croce colle tre dita della mano destra. Come non doveva io ridere quando vidi il Generale Quiroga [12] che gestiva come il Papa?

Le Corti del 20 e 21 col contegno loro sempre nobile, sempre pacato, sempre ponderato si può dire che hanno consolidato il credito delle istituzioni liberali e preparato il trionfo della causa dell'umanità. Qualunque sia per essere l'esito delle nuove elezioni, sebbene non si abbia alcun motivo per credere che abbiano ad essere riprovevoli, è consolante il pensare che i fondamenti della rigenerazione spagnuola sono gettati e le Corti straordinarie compiranno il resto del lavoro più importante.

Il ministero finora non ha un partito per sé. E difficilmente lo avrà anche in avvenire. Perché il *ventre* non si acquista che col ventre; ed in Ispagna il ventre è molto discreto e si contenta di poco. I ministri non fanno ancora e non faranno forse mai il *restaurateur*.

D'altronde lo spagnuolo nella sua *olla* ritrova tutti quanti i sapori come gli ebrei li ritrovavano nella manna del deserto. I ciondoli e patacche poi in Ispagna non hanno quel valor immaginario che hanno altrove. Il buon senso spagnuolo non le riverisce molto.

[11] Soprannome spregiativo dato in Spagna a quei deputati delle Cortes di Cadice che inviarono una rappresentanza a Ferdinando VII, al suo ritorno nel 1814, per consigliargli di abrogare la costituzione.

[12] Quiroga Antonio (1784-1841). Generale spagnolo. Accusato di complicità con Porlier, riuscì a sfuggire la condanna. Partecipò all'insurrezione dell'Isola del Leone (1° gennaio 1820) e fu nominato dagli insorti capitano generale della Galizia. Nel 1823, dopo aver tentato invano di difendere la Coruña dall'invasione francese, si rifugiò in Inghilterra e poté rientrare in Spagna soltanto alla morte di Ferdinando VII.

Moreno Guerra [13] e Romero Alpuente [14] sono simpatici alla moltitudine per l'originalità delle loro idee e tribunizia condotta. Sembra però che la nazione tributi maggior rispetto e maggior confidenza a Martinez de la Rosa [15] e a Calatrava [16] per le loro opinioni più moderate, e per la loro eloquenza più colta e dignitosa.

Il regolamento delle Corti non permette alcuna diversione dal soggetto. È forza convenire che i deputati l'osservano con molto scrupolo giacché non mi sono mai accorto che alcuno tentasse divagarsi in un episodio, o far menzione della situazione europea, o dirigere allusioni ad altri governi. Si potrebbe dire che il resto dell'Europa è superfluo per la Spagna. Nessuno varca i Pirenei né col pensiero né col cuore. I Pirenei sono divenuti le colonne d'Ercole per gli spagnuoli viventi. Sono oramai venti giorni che sono in Madrid; sono il primo italiano che è quì arrivato. Crederete voi che nessun mi ha ancora interrogato sulla rivoluzione del Piemonte? E se qualche volta nei crocchi si fa una leggiera menzione dell'Italia, sempre si confonde il Piemonte con Napoli, ad onta che la geografia gli abbia separati per ben settecento miglia.

Non ho nessuna notizia d'Italia. Ho un presentimento sinistro. Mi pare di vederla trascinata nel fango dai suoi nemici, e decimata da commissioni speciali, tribunali di sangue inventati dal *terrorismo* e imitati da tutti quelli che si usurpano il nome di padri dei popoli. Sarebbe mai possibile che il gabinetto austriaco, al par di Tiberio, fosse repentinamente passato dalla dissimulazione alla ferocia? Quand'io però considero l'interesse che ha di calmare piuttosto che d'irritare le passioni di sedici milioni d'italiani mi faccio a sperare che preferirà la via della modera-

[13] Moreno de Guerra y Navarro José (1777-1826). Uomo politico spagnolo. Partecipò alla guerra per l'indipendenza contro Napoleone. Perseguitato dalla reazione del 1814, si rifugiò a Gibilterra. Rientrato in Spagna allo scoppio della rivoluzione del 1820, venne eletto deputato alle Cortes negli anni 1820 e '21. Alla caduta del regime costituzionale riparò nuovamente a Gibilterra e nel 1826 si diresse in Inghilterra ove il 10 marzo 1826 moriva in circostanze non chiarite.

[14] Romero Alpuente, presidente della società dei Comuneros, soprannominato il « piccolo Danton », propugnatore di istanze repubblicane.

[15] Martinez de la Rosa Francesco (1787-1862). Letterato e uomo di stato spagnolo. Partecipò alla guerra per l'indipendenza e fu eletto deputato nelle Cortes del 1812. Condannato a dieci anni di carcere da Ferdinando VII, riacquistò la libertà con la rivoluzione del 1820. Fu eletto deputato e nel 1822 presidente del consiglio dei ministri. Alla caduta del regime costituzionale si ritirò a Parigi e poté rientrare in Spagna soltanto nel 1834.

[16] Calatrava Josè Maria (1781-1847). Giurista spagnolo. Partecipò alla guerra per l'indipendenza. Al ritorno di Ferdinando VII, fu condannato a sette anni di carcere. Alla rivoluzione del 1820 fu nominato consigliere del tribunale supremo ed eletto deputato alle Cortes di cui fu presidente nella prima legislatura. Andato in esilio alla caduta del regime costituzionale, rientrò in Spagna alla morte di Ferdinando VII.

zione a quella della vendetta. Ad ogni modo io sono privo affatto di notizie quantunque possa vantarmi di possedere in Italia molti amici leali, e affezionati parenti. Bisogna dire per lo meno che la tirannia ha prodotto il suo più terribile effetto, quello d'agghiacciare di spavento anche i cuori più caldi. Voi comprendete adunque, Giannina, quanto mi debbano giungere care le vostre lettere che mi saranno di non lieve compenso a tante altre privazioni del cuore!

Sono e sarò sempre

L'aff.mo

Madrid 10 Giugno 1821

Indovinate un po', amabile Giannina, chi ho desiderato di conoscere fra i *settecento* generali che conta la Spagna? Il nemico di Wellington, il generale Ballesteros [17]. Pare una legge di natura che i nemici degl'inglesi debbano essere gli amici degl'italiani. Ballesteros è lo spagnuolo che mi ha accolto con più giovialità e con quella simpatia che non si può mai nè simulare né dissimulare. Io poi mi gli dichiaro anche grato per l'amicizia e la stima che dimostrò al generale Pepe. Non ho mai veduto nessun militare stendere la mano al fratello d'arme con maggior galanteria di lui. Il suo portamento è sempre marziale. Anche quando passeggia in camera pare essere alla testa d'una colonna che s'avanzi contra l'inimico. È innamorato del valore. Esalta spesso i francesi contro cui ha combattuto; ma non vorrebbe comandare altri che spagnuoli. Non ha ancora deposto il suo rancore contra Wellington. Ripete sempre, e non a torto, ch'è meglio essere battuto dal nemico che comandato dallo straniero, perché a una sconfitta si rimedia, l'avvilimento non si guarisce. Non è la preferenza che fu data a Wellington che lo cruccia ancora, ma l'affronto fatto ai guerrieri spagnuoli. Confesserete anche voi che una rivalità così franca è bella, è omerica. Il suo labbro esprime il disprezzo dei pericoli, non quello degli uomini, e nel suo volto si scorge un poco di bizzarìa e di capriccio. La sua anima cavalleresca non poteva sottomettersi al dispotismo; fu dunque per sei anni esiliato dalla corte e con-

[17] Ballesteros Francesco (1770-1832). Generale spagnolo. Si distinse nella guerra per l'indipendenza contro Napoleone. Alla restaurazione di Ferdinando VII, gli fu affidato il ministero della guerra, che conservò solo per un anno. Aderì alla rivoluzione del 1820, ed ebbe il comando dell'armata costituzionale destinata a difendere la Navarra e l'Aragona. Si arrese, però, subito al duca d'Angoulême; accusato quindi di tradimento dall'opinione pubblica, si ritirò in Francia ove soggiornò sino alla morte.

finato nella provincia di Vagliadolid. Richiamato dall'esilio, l'anno scorso fu egli che presentò in Madrid al Re la Costituzione da firmare. Il soldato che lo vide durante tutta la guerra dell'indipendenza dividere con lui la stessa razione gli conserva stima ed amore. Con che piacere l'ho inteso più volte affermare coll'accento della convinzione che non si può operare né si ha più il coraggio di operare quando si ha la coscienza d'aver commesso una viltà! È perciò, dic'egli sovente, che i tiranni studiano il modo di far commettere ai loro generali più benemeriti qualche bassezza; in questa guisa rendono impotente la loro ambizione togliendo loro la forza d'intraprendere un'operazione magnanima.

Non siete voi più contenta ch'io v'abbia ritrattato un generale in cui i liberali rivolgerebbero gli occhi nei momenti pericolosi piuttosto che descrivervi l'acquedotto romano ch'esiste ancora intatto e porta ancora l'acqua come due mila anni fa nella città di Segovia dove feci una gita giorni sono?

L'aria qui è estremamente asciutta e vibrata. Questo clima sarebbe confacente alla salute di miledi vostra madre. Assicuratela da mia parte, se mi avesse l'intenzione di fare un viaggio in Ispagna, che questo cielo non è solamente propizio alle idee liberali, ma anche ai mali nervosi. Sono

L'aff.^{mo}

Madrid 20 Giugno 1821

Che peccato, amabile Giannina, che il vizio dell'avarizia oscuri tante belle qualità che vi fanno ammirare da tutti quelli che vi conoscono! Non è infatti avarizia il pretendere che in contraccambio del racconto della rivoluzione di Genova del 23 marzo passato da voi fattomi per iscritto, io vi facci la narrazione della rivoluzione avvenuta in Ispagna l'anno scorso per mezzo dell'esercito? Poiché adunque quello fu un prestito e non un dono, come voi dichiarate, non faccio più nessuna opposizione e pagherò alla meglio il mio debito. Fortunatamente per me che vi sono due opuscoli molto ben scritti che danno un minuto ragguaglio dell'insurrezione dell'esercito dell'Isola di Leone. Questi mi faranno adunque da sovventori per farmi uscire d'impaccio.

Sul serio, questi due opuscoli sono talmente importanti che meriterebbero d'essere tradotti per far conoscere 1°) l'analogia delle circostanze della rivoluzione spagnuola con quella del Piemonte. 2°) come in uno stato governato dagli abusi e dall'arbitrio piuttosto che dalle leggi con pochi mezzi si possa abbattere il dispotismo e operare una riforma: 3°) come le società secrete sono utili a predisporre, riunire, riscaldare gli animi per

intraprendere una rivoluzione. Vi chiamerete soddisfatta, quantunque io non ve ne dia che un estratto? Io spero che si; l'avarizia non sarà giunta ancora in voi sino all'usura.

Vi ricorderete che Voltaire definisce la *massonerìa*: « una società che non fece mai nulla, e che non farà mai nulla ». Ebbene, la massonerìa in Ispagna ha dato una mentita a Voltaire, giacché è dessa che predispose gli uffiziali dell'esercito di Andalusìa a liberare la loro patria dal dispotismo.

Determinato il ministero del 1819 ad allontanare dalla Spagna tutti gli uffiziali giovani in cui fermentavano le idee di libertà e costituzione, immaginò la spedizione di Buenos-Aires per comprenderli in quell'esercito. Ma il rimedio fu peggior del male; mentre quegli uffiziali che in prima separati e dispersi rimanevano tiepidi né loro disegni, riuniti si animarono e videro presentarsi l'occasione tanto sospirata.

Il giorno 8 di Luglio del 1819 doveva essere il giorno della rigenerazione spagnuola. Venti due mila uomini, il fiore dell'esercito spagnuolo, stavano radunati in Andalusìa per imbarcarsi per Buenos-Aires. Il conte di Abisbal [18] che li comandava accolse i consigli di coloro che gl'insinuavano essere in suo potere il rigenerare una patria della cui schiavitù il popolo lo accusava come autor principale. Inclinato alle imprese, e forse pentito d'un errore che aveva tanto macchiato il suo nome, si arrese in quel momento a un disegno che lusingava la sua passione, e il conte di Abisbal fu quasi il principale motore della impresa.

Il fuoco dell'insurrezione rapidamente si diffuse nell'esercito. Quasi tutti gli uffiziali erano giovani, e in quell'età tanto amica delle azioni temerarie, affrontavano lietamente tutti i pericoli che presentava questo singolare ardimento. Sembrò ad essi ben più degno della loro audacia il salvar la patria che portare le catene della schiavitù al nuovo mondo. I soldati quantunque poco informati di questa impresa si doveva supporre che avrebbero volentieri secondato un avvenimento che sospendeva una spedizione per loro malaugurata.

Giunto l'8 di luglio ch'era il giorno in cui il conte di Abisbal doveva mantenere la sua fede, tanto solennemente prestata, mentre una parte dell'esercito stava ansiosa sotto le armi, si vede circondata dalla cavalleria e dalla guarnigione di Cadice, alla testa della quale Abisbal s'avanza fra le

[18] O'Donnel J. Enrico don, conte di Abisbal o de La Bisbal (1769-1834). Generale spagnolo. Di origine irlandese partecipò alla guerra per l'indipendenza. Nel 1814 fu nominato da Ferdinando VII capitano generale dell'Andalusia. Aderì in forma non chiara alla rivoluzione del 1820; al momento dell'invasione francese, quando gli venne affidato il comando dell'armata del Centro, non fece nulla per opporre una valida resistenza al nemico. Il suo equivoco comportamento fu severamente criticato; si stabilì quindi in Francia ove restò sino alla morte.

grida di *viva il Re*, ed ordina immantinenti l'arresto di molti capi di corpo, fra i quali i colonnelli Quiroga ed Arco-Aguero.

Questa inesplicabile perfidia lasciò più stupefatti che atterriti gli animi. A una momentanea costernazione successe il dolore e la indignazione di vedersi beffati così iniquamente. La sorte che sovrastava ai prigionieri infiammava sempreppiù i loro amici, risoluti oramai a continuare un disegno, in cui si trovava compromessa non solo la nazione, ma la sicurezza personale di tutti i consapevoli. Il giorno 13 luglio adunque, cioè cinque giorni dopo il tradimento, molti uffiziali e patrioti si radunarono per istabilire il modo di riannodare i fili, e alla prima favorevole occasione condurre a fine un'impresa così gloriosa. Alcuni dé più ardenti patrioti si riunirono allo stesso intento in Gibilterra, e determinarono che in Cadice risiederebbe una giunta centrale incaricata di corrispondere e dirigere i lavori delle giunte parziali che si sarebbero formate in ciascun reggimento. Intanto però il flagello della febbre gialla interrompeva le comunicazioni e ritardava l'esecuzione del piano. Ma il patriottismo sopratutto né primi momenti del suo entusiasmo è invincibile. Si studiavano pretesti per viaggiare, si facevano falsi passaporti, si scandagliavano i dubbi, s'infiammavano i determinati, s'iniziavano nel mistero i soldati, e tutto ciò ad onta che proseguissero gli arresti di alcuni uffiziali implicati nella giornata 8 luglio, e si prevedesse una severa vendetta per parte del dispotismo. Ma questi sebbene sitibondo di vendetta e di sangue non sembrava abbastanza desto sul suo pericolo. È poi nel carattere di tutte le sette il propagarsi maggiormente e assumere audacia quanto più sono perseguitate. Questa reazione era tanto più forte negli spagnuoli in quanto essi sono tenaci e religiosi del secreto al par che costanti e pertinaci nelle imprese.

Intanto il tempo dell'imbarco s'avvicinava; era dunque forza affrettare la insurrezione. Conveniva nominare un capo, e nessun generale ispirava bastante confidenza. Cadde adunque la nomina di generale sopra il colonnello Quiroga arrestato in Alcalà de los Gazules; e quella di capo di stato maggiore nel colonnello Arco Aguero ch'era pur arrestato nel castello di San Sebastiano in Cadice.

Ma la sorte offrì un uomo destinato a dar un possente impulso a questa gran macchina, uno di quegli uomini veramente straordinari che non si arretrano mai per verun ostacolo, né credono impossibile mai ciò che hanno deliberato di eseguire. Don Rafael del Riego [19] 2° comandante del batta-

[19] Riego y Nuñez Rafael de (1785-1823). Generale spagnolo. Prese parte alla guerra per l'indipendenza. Nel 1814 venne nominato tenente colonnello del reggimento delle Asturie. Il 1 gennaio 1820, a capo di un battaglione, diede l'inizio della rivolta e proclamò la costituzione del 1812. Fu nominato maresciallo di campo e

glione de Asturias anelava di liberare i suoi amici e fidando né suoi uffiziali quasi tutti amici suoi e pronti ad alzare pei primi il grido della tanto sospirata libertà, promise di vincere tutti gli ostacoli, e di eseguire il primo quella impresa.

Il primo dell'anno fu il giorno fissato in cui nello stesso tempo tutti i battaglioni dovevano insorgere. Due battaglioni sotto gli ordini del comandante Riego dovevano sorprendere il Generale in Capo, Calderon, e il suo stato maggiore. Due altri battaglioni sotto gli ordini del colonnello Quiroga dovevano rapidamente piombare sopra il ponte di Suazo, prenderlo con un colpo di mano, entrare in San Fernando, e presentarsi in seguito alla Cortadura di Cadice, le cui porte dovevano essergli aperte, secondo l'accordo fatto.

Spuntò alla fine l'aurora dell'anno 1820 e alle 9 del mattino si udì il primo grido liberatore della Spagna nel comune di Las Cabezas, per cui si vede molte volte sopranominato Riego l'eroe de la Cabezas. Il comandante Riego alla testa dé suoi officiali proclama ad alta voce la Costituzione del 1812. La truppa rispose con entusiasmo a quel generoso grido. Il popolo si mostrò più estatico che festivo.

Riego si pose tosto in cammino verso il Quartiere dello Stato Maggiore, e usò tale diligenza e precauzione che vi giunse impensatamente, fece prigionieri il Generale in Capo e tutti gli altri uffiziali superiori ch'ivi si ritrovavano. Ma molti altri battaglioni non erano insorti, e Riego quantunque padrone del Quartier Generale, si trovava con soli tre battaglioni circondato da dodici mila uomini disposti ad opporsi alla sua impresa.

Intanto il Generale Quiroga con due battaglioni, sebbene non avesse notizia di Riego, e fosse impedito dalle pioggie, sorprendeva la guarnigione di San Fernando, la incorporava colla sua truppa, e fortificava quel punto importante contro un attacco esterno.

Riego dopo avere ingrossata la sua divisione con altri corpi che gli si unirono, raggiunse nell'Isola di Leone il Generale Quiroga. Si tentò subito d'impadronirsi della Cortadura per aprirsi l'ingresso in Cadice, ch'era il centro dell'entusiasmo costituzionale. Ma il Generale Campana che comandava in quella città prevenne questi tentativi. Inviò truppa in difesa della Cortadura, e con pronte e sagaci disposizioni seppe sventare gli sforzi fatti dai patrioti in Cadice a favore della libertà. Non rimasero perciò i costituzionali dal fare varie sorprese ed attacchi contro la Cortadura, ma

capitano generale dell'Aragona. Deputato alle Cortes nel 1822, ne divenne presidente nel 1823. Al momento dell'invasione francese, ebbe il comando delle truppe di stanza a Malaga. Sconfitto dai Francesi, venne catturato e consegnato a Ferdinando VII che lo fece giustiziare il 5 novembre 1823.

tutti riescono infruttuosi. Riego però compensò l'inutilità di que' tentativi colla presa dell'arsenale della Carraca, che non contribuì poco a rinforzare gli animi che incominciavano a illanguidirsi.

Intanto il rimanente dell'esercito, la cui sollevazione si aspettava da un momento all'altro rimase passivo. I corpi ch'erano i più compromessi, o per ritrovarsi troppo lontani dall'Isola o per altri motivi che tanto influiscono sull'animo umano, non diedero segni di adesione. Il generale Freyre [20] radunava un esercito di quindici e più mila uomini per combattere contra i costituzionali, e da Cadice si spargevano proclami in cui si offriva il perdono e si dipingevano i soldati dell'Isola come bande di ribelli.

La insurrezione né progrediva né retrocedeva. Era quasi scorso il mese di gennaio e il soldato era stato occupato in poche e vane spedizioni. Se nelle rivoluzioni l'immaginazione non è continuamente occupata, se si lascia campo alla riflessione, l'entusiasmo muore, e l'amor della vita riprende il suo ascendente. Questi motivi determinarono i comandanti che si ritrovavano nell'Isola alla testa di soli 5100 uomini ad intraprendere una spedizione che doveva avere per oggetto di fomentare nei popoli l'amore e la decisione per la Costituzione, non che di conseguire l'adesione di altri battaglioni che tanto tempo innanzi sembravano a ciò proclivi. Fu dunque staccato dal piccolo esercito dell'Isola una colonna mobile di 1500 uomini che venne affidata al comando di Riego. Il rimanente della truppa rimase in custodia dell'Isola che durante la spedizione di Riego dovette più volte respingere a viva forza il nemico che cercava di espugnarla.

Il giorno 27 di gennajo uscì dall'Isola questa colonna che si rese immortale non meno pei patimenti che soffrì in una disastrosa stagione, per le marce e contromarce, che pei combattimenti che sostenne contro forze sempre triplici, e per la destrezza con cui sfuggiva a un nemico infaticabilmente incalzante. Riego ora mostrando la fronte all'inimico, ora ritirandosi battendo, ora sottraendosi per qualche giorno alle ricerche del nemico, aveva scorso lungo tratto di paese, e tenuto la campagna sino agli 11 di marzo. Alla fine disperando di ogni soccorso, sprovveduto di mezzi, non secondato dalle popolazioni per cui passava, abbandonato da molti uffiziali per terrore e codardìa, non aiutato da tanti che violarono il loro giuramento di difendere la causa della libertà, vedendo ridotta la sua colonna a un pugno di patrioti, deliberò di sbandarsi e di cercare uno scampo in San Fernando o alla Corogna dove si era proclamata la Costituzione.

[20] Freyre don Manoel (1765-1834). Generale spagnolo. Si distinse nella guerra di indipendenza. Nel 1820 fu incaricato da Ferdinando VII di reprimere l'insurrezione dell'Isola del Leone; non essendo riuscito nell'incarico cadde in disgrazia.

Il momento di quella separazione fu commovente, ed i guerrieri che avevano fatto tanti costosi sacrifici per la patria, si abbracciarono colle lagrime agli occhi, vedendo la loro voce respinta da un esercito che con tanto accanimento gli aveva perseguitati.

Ma se la colonna senza esser vinta era stata ridotta al nulla, aveva però conseguito l'intento che si era prefisso. Poiché avendo prolungato l'insurrezione per un mese e mezzo lasciò tempo ai popoli di svegliarsi dal loro sopore, e col luminoso suo valore ispirò coraggio ed emulazione alle truppe che nelle diverse province furono le prime a proclamare la Costituzione. Infatti la Galizia memore delle antiche sue glorie si pronunziò apertamente in favor della Costituzione il 21 di febbrajo; la Corogna il 2 marzo, e di li a pochi giorni l'Asturia e l'Arragona. Così Riego che due mesi innanzi era indicato né proclami reali come ribelle e fellone fu salutato nel mese di marzo da tutta la Spagna come il padre della libertà.

Sono

L'aff.mo

Gentilissima Giannina,

Madrid 5 Luglio 1821

Da due giorni vado in traccia della musica ridotta per cembalo degli inni patriottici che qui si cantano giorno e notte. Ne farei volontieri un presente a vostra sorella Ledi Carlotta che con quella sua anima di fuoco darebbe loro la vera espressione. Il primo inno composto in Malaga è sovra ogni altro sublime per la musica e pei pensieri. — Eccone una strofa:

¿Qué es la Francia en cotejo de España?
¿Las naciones del norte ¿qué son?
¿Qué la Italia so el yugo del Austria?
¿Lusitania so el yugo Breton?
El que quiera ser libre que aprenda:
En Epaña hay un Pueblo y un Rey,
El primero dictando las leyes,
El segundo sujeto à la ley.

Da un anno e mezzo in qua tutta la Penisola risuona di questi canti patriottici. E un giusto sfogo, dopo tre secoli d'un cupo silenzio non interrotto se non se da un più cupo salmeggiare. Pare che i soldati al suono di questa musica patriottica dimentichino la fatica delle marce. I pifferi spagnuoli la eseguiscono con un brio veramente singolare. Non è da stu-

pirsi, perché sin dal tempo di Sertorio gli spagnuoli suonano bene gli strumenti marziali da fiato.

A proposito di musica sappiate che Rossini è l'Orfeo adottivo della Spagna. Barcellona n'é entusiasta, e Madrid ancora più furente di Barcellona. A Parigi ed a Londra la musica di Rossini fu come la birra che non piace se non col tempo e coll'uso. Ma qui, che si giudica per sentimento e non per moda, piacque dal primo momento. La libertà è come la pomice dei popoli che mette in luce le loro ingenite qualità. Lo spagnuolo comincia a rasserenarsi e ad abbandonarsi al suo carattere gioviale e vivace. I balli nazionali, le commedie, i romanzieri, i *saineli*[21] non spirano che allegrìa. Cervantes non ha potuto perdere la sua allegrìa neppure dopo cinque anni e mezzo di prigionia in Algeri. Che buon umore non regna sempre nel D. Chisciotte! Ogni sera ch'io ritorno a casa passo innanzi a un corpo di guardia. V'è sempre qualche soldato che suonando la ghitarra disanoia la sentinella. Una sera mi prese il capriccio di domandare a uno di questi citaredi, se suonava per la sua Dulcinea. « La mia amante è la patria, mi rispose, suono per rallegrarmi; non sa V. S. il proverbio spagnuolo? « *Quien canta sus males espanta* ».

Osservo in me un fenomeno; non posso sopportare la musica di Rossini, io che mi sono conservato freddo come il convitato di pietra alle più dolci melodie. Ho dovuto ieri sera uscire dal teatro a metà dell'opera la Gazza Ladra. Mi dà all'improvviso il mal della patria. Che malìa esercita mai sopra di noi questa patria! ... È un fantasma che a certi suoni evocato vi comparisce innanzi; v'insegue vi fugge e finisce a strapparvi dagli occhi il pianto. E per maggiore sciagura d'un esule italiano non v'ha quasi sensazione gradita che non richiami al pensiero la bella Italia. Un mazzo di fiori, uno zampillo d'acqua limpida, una bella statua, un bel quadro, una bella giovine, insomma ogni oggetto soave della vita ricorda la bella, ed infelice Italia. Non proseguo per non comporre un'elegia invece d'una lettera.

L'aff.mo

P.S. Finalmente ricevo una lettera di mia sorella per la parte di Huninga senza data, senza firma, scritta con una simulata freddezza ed anche mezzo in gergo. Quale non dev'essere lo spavento gettato in tutte le famiglie lombarde dalla inquisizione austriaca, se una sorella non osa dare i conforti dell'amicizia al proprio fratello! Inorridite! Le leggi del Piemonte minacciano pene severe persino al padre alla moglie al fratello,

[21] Scherzi burleschi.

se mandano soccorsi al parente reo di stato che sia fuori del regno. E poi si dirà che i popoli non hanno né il diritto né il bisogno d'invocare la riforma delle loro leggi! ...

P. S. In Barcellona, Taragona e Valenza si trovano da ben cinquecento rifugiati piemontesi. Le Corti hanno decretato che si diano loro dei sussidi mensili in proporzione dei gradi e delle cariche che occupavano sotto il sistema costituzionale. La Spagna si è condotta cogl'italiani come colui che lascia assassinare il suo amico senz'accorrere in suo aiuto, ma poi lo ricovera in casa per medicargli le ferite.

Madrid 10 Luglio 1821

La vostra nazione ha molti *originali*, ma il popolo spagnuolo è egli stesso un originale; non somiglia a nessun altro popolo, ed è quasi indefinibile. In Europa si crede di conoscerne il carattere per mezzo dei romanzi e della storia. Questi sono mezzi molto imperfetti. Il Don Chisciotte e il Gil-Blas dipingono piuttosto gli usi di questo popolo che la vera sua indole. E la storia, come quasi tutte le storie, dipinge piuttosto le passioni dei re che quelle della nazione.

In una nazione per tre secoli dominata dalla inquisizione chi non si aspetterebbe di ritrovare diffuse in tutte le classi in tutte le famiglie la ipocrisia, lo spionaggio, la superstizione? Eppure non è così. Non v'è paese che abbia meno *tartuffi* che la Spagna. Eccettuo però la Cappella reale dove alla messa della domenica i picchia-petti fanno rimbombare la falsa contrizione sino alle orecchie del re ch'è presente. Persino nei frati v'è più ferocia che finzione. Lo spionaggio poi è in tutto quell'orrore che merita. Il governo voleva pure organizzare una polizia sul modello di molte altre di Europa, ma è rimasto finora col piano in mano non potendo rinvenire gli esecutori.

Il Compaire Mathieu è quello che ha sparso in Europa l'opinione che gli spagnuoli sono gli uomini i più ridicolamente superstiziosi. Questa opinione è ingiusta del pari che se tutti quelli che leggono il Don Chisciotte credessero che gli spagnuoli sono tutti cavalieri erranti. Conviene distinguere la superstizione dall'intolleranza. Se si taccia la nazione spagnuola d'intolleranza io pure ne abbandono la difesa. Vi sono troppi testimoni in appoggio di questa accusa, e i mori, e gli ebrei, e gli americani, e più che tutto ancora la Costituzione stessa che dichiara la religione cattolica la *sola vera* religione. I legislatori del 1812 dovettero pagare questo vergognoso tributo al pregiudizio universale. Ma in quanto alla su-

perstizione e alla santocchierìa rido anch'io col Compaire Mathieu, perché mi fa ridere, ma non sono del suo parere.

In Madrid solo si contavano alcuni anni sono ottanta chiese, in Seviglia novanta ecc. ed in Ispagna si contavano più di tre mila conventi. Nondimeno il popolo non è abituato a tante pratiche religiose che si osservano in Italia. Nelle città di Spagna non incontrereste come a Firenze, Genova, Milano, Napoli, ecc. ecc. quelle tante madonne e santi e angioli e diavoli dipinti su tutti gli angoli delle contrade; né qué tanti santuari e vie-crucis che ad ogni passo s'incontrano in Lombardia; né infine i tanti oratorii e le tante cappelle espiatorie che in fronte ad ogni campo si ritrovano per es. nella riviera d'Orta. La domenica il popolo non va a rattristarsi ai cimiteri come in Inghilterra, né brontola tanti rosari come in Italia. Ho veduto la processione del *Corpus Domini* in Madrid. Il più brillante passeggio d'Italia non è tanto gajo e quasi direi sguajato. La divozione sarà stata nel cuore, ma traspariva poco dal volto. Si avrebbe quasi potuto incolpare di vanità la pisside stessa che si era collocata in un elegante *parterre* in mezzo a fiori e intagli d'argento come fosse un regalo da nozze. Nel 1812 mentre i frati aizzavano il popolo contro i francesi, sotto pretesto ch'erano eretici, le Corti abolivano i frati; e il popolo e i frati tacevano. Quando due mesi fa il Papa ricusò le bolle di due Vescovi nominati dal governo, un uomo di stato che conosce profondamente la sua nazione disse: « badi bene a quel che fa la corte di Roma; ella non sa che il popolo spagnuolo ha tanto buon senso che in dieci anni si potrebbe farlo ateo ».

Replico ancora; questo popolo è indefinibile. Chi non congetturerebbe che avendo il popolo spagnuolo vissuto per tre secoli sotto uno scettro dispotico da Carlo V in poi, non sia un popolo avvilito, strisciante, e corrotto? Anche questa congettura sarebbe falsa. Lo spagnuolo ha vissuto nella schiavitù fiero come Carlo XII in Bender: n'è uscito certamente il popolo meno corrotto dell'Europa. Egli ha forse tanta e più dignità personale che non ne ha l'inglese, quantunque non si permetta d'infangare il cocchio del re né di rompere i vetri delle case dé ministri. Il contadino, l'artigiano saluta il più ricco di lui per cortesia, ma non per sentimento d'inferiorità. Quando si presenta ad un potente né s'incurva come un circolo, né balbetta, né si confonde; ma saluta e si presenta come il simile deve presentarsi al suo simile. Nell'attraversare che feci la Spagna col ministro B ... i mastri di posta, gli alcaldi di piccoli villaggi senza punto scomporsi dopo avere salutato il ministro con una franchezza naturale si sedevano tosto al suo lato, lo interrogavano, accendevano il loro sigaro con quello del ministro, e nel calore del discorso

talvolta gli battevano sulla spalla colla mano. Ma non crediate che vi sia punto di licenza in queste maniere libere. L'uomo del volgo è altrettanto distante dalla bassezza che dalla insolenza. Il Duca di Medinaceli (pretendente al trono di Spagna) è ora alcalde di quartiere in Madrid, ossia commissario di polizia. In questa carica che gli fu l'anno scorso conferita dal popolo il pretendente al trono è soggetto a un calzolajo ch'è uno dei reggitori della Città. Tanto il pretendente come il calzolajo ciascuno di loro fa con molta decenza la sua parte.

In molti angoli della Spagna le orecchie non furono mai colpite dalla parola *eccellenza*. La stessa mancanza di comunicazione fra provincia e provincia che impediva la circolazione dé prodotti e dé lumi, ha contribuito ad impedire la circolazione della corruzione. Fuori di pochi grandi di Spagna, gli altri ricchi non abitavano ne' villaggi. Quindi la vista dei coloni fu di rado ferita dal fasto. Quindi lo spagnuolo non è avvezzo al linguaggio altiero dei ricchi col popolo; quando è offeso, ruggisce. Perché io solamente alzai la voce con un vetturale che voleva fare il suo capriccio, i suoi compagni si posero a gridare che *mi ricordassi che non era già in Italia dove si trattano le persone del popolo come i negri*. Un contadino che aveva somministrato dei viveri all'esercito inglese nell'ultima guerra trovavasi all'udienza del Generale Beresford [22] per essere pagato. Il generale dopo avere congedato bruscamente e senza denari molti altri fornitori portoghesi disse allo spagnuolo che si presentò per l'ultimo che si ritirasse poiché era ormai stanco della sua presenza. Lo spagnuolo non gli lasciò finire quelle parole che trasse fuori un pugnale e s'avventò contra il Generale che fu salvato dagli astanti dai colpi di quel furibondo. Il Generale allora capì che quello era un creditore d'una categoria degna di riguardo.

Specialmente nelle provincie tra le abitudini delle prime classi e quelle delle infime non v'è quel salto immenso che si osserva tra noi. Qui non v'è tra i ricchi una vita di convenzione. Vi sono delle ridicolaggini anche in Ispagna. Anche qui v'è il sangue turchino; e gli alberi genealogici sono forse più numerosi degli alberi fruttiferi. Ma non v'è quella razza di gente chiamata di *bon ton*, o almeno è molto rara. Quanto meno adunque gli usi si scostano dai bisogni naturali, tanto minore è l'ineguaglianza fra gli uomini. Il mantello, la oglia [23], il sigaro, la siesta, la caccia

[22] Beresford W. Carr, visconte (1768-1854). Generale inglese. Partecipò alle campagne iberiche contro i Francesi. Nel 1809 fu nominato capo dell'armata portoghese che riorganizzò prontamente. Ne riprese il comando nel 1820 per lasciarlo nel 1823.

[23] Minestra spagnola.

dé tori ecc. mettono tutti gli spagnuoli quasi allo stesso livello. I viaggiatori che hanno raffigurato lo spagnuolo avvolto sino agli occhi nel mantello collo sguardo torvo, silenzioso come un uomo che passa la giornata meditando la vendetta del suo rivale, lo hanno calunniato. È vero che la vendetta non è solamente un piacere per lo spagnuolo, ma anche un dovere, perché chi lascia un'offesa invendicata è punito dal disprezzo pubblico. Ma la vendetta non è la sua occupazione. Io vedo piuttosto nel castigliano imbacuccato sino agli occhi fermo su due piedi per molte ore nella strada senza mai sbadigliare nè dar segni di noja, vedo piuttosto un uomo indipendente dalle cose dagli avvenimenti dagli uomini il quale non disprezza nulla, ma di nulla si cale. Né le croci, né gli abiti ricamati, né le grandi uniformi non si cattivano mai da lui un'occhiata. Solo il bel sesso si merita la sua curiosità e i suoi omaggi. Noi siamo passati per quattro province con due cocchi elegantissimi e di forma insolita per la Spagna. Non vi fu un contadino che sospendesse il suo lavoro per guardarci. Io mi lagnava di questa indifferenza quando mi dissero che Wellington, quantunque preceduto dalla vittoria, entrando in Ispagna aveva subito la stessa sorte dé nostri cocchi.

L'orgoglio spagnuolo non è la vanità francese, non la boria del Barone tedesco, non la ferocia del feudatario russo. Non si esercita da una classe contro l'altra. Non esiste in nessuna casta, ma esiste in tutti. I grandi di Spagna, la famiglia reale, i ministri, sono al contrario affabili e popolari. È il popolo ch'è orgoglioso. Cosicché ciò ch'è difetto in un individuo qui diventa una virtù nazionale. La nazione non vuole ancora confessare d'aver vinto Napoleone coll'aiuto degl'inglesi. Si esalta più volontieri il valore dé francesi loro nemici che quello degl'inglesi loro amici. La Spagna nel 1808 era già quasi tutta invasa dai francesi, solo la Corogna e Cadice resistevano; non v'era esercito, non denaro, non fucili; ebbene; il generale Moore [24] si presenta alla Corogna con venti mila uomini e dieci milioni. La giunta ricusò quel soccorso. Il generale inglese si presenta innanzi a Cadice colla stessa offerta, e riceve la stessa negativa. Dove si ritrova se non fra gli eroi dell'Ariosto un punto d'onore così romanzesco? I romani fecero la millanteria di vendere il campo di Annibale che assediava Roma. E gli spagnuoli nel 1811 mentre Cadice sosteneva l'assedio dè francesi, discussero e fondarono, in mezzo alle bombe che cadevano persino innanzi alla porta del congresso, la Costituzione della monarchia.

[24] Moore John, Sir (1761-1809). Generale inglese. Partecipò nel 1798 alla battaglia di Abukir. Inviato successivamente in Spagna vi morì in combattimento.

Una singolarità ancor più strana di questo popolo è l'abbandono in cui lascia la propria gloria. Dell'ultima guerra tanto feconda di azioni luminose non esiste né una storia, né una memoria sola. Se ne parla perché è tempo passato. Si direbbe che agli occhi della nazione qué tratti originali di valore, quegli sforzi, qué sacrifici, qué patimenti non sono che azioni naturali che si ripeterebbero in qualunque altra occasione. La nazione non si è data altra ricompensa né concessa altra vanità che quella del titolo di *eroica*. È forse gigantesco questo epiteto; ma alla fine non offende nessuno. Al contrario quando la Francia s'intitolò la *gran nazione* ferì l'amor proprio delle altre che per conseguenza divenivano le piccole nazioni.

Napoleone dopo la battaglia di Waterloo stimò che la nazione più generosa fosse la inglese. S'ingannò; trovò catene dove sperava ospitalità. Se il popolo spagnuolo nel 1815 fosse stato libero non avrebbe abbeverato d'oltraggi il Temistocle che gli chiedeva asilo. Non mi opponete la prigionia di Francesco I in una torre di Madrid per venti due mesi. Quella fu una bassa vendetta d'un regnante austriaco, di Carlo V che simile ai corsari maltrattava il suo prigioniero per guadagnare un più ricco riscatto. Appena Napoleone fu rovesciato dal trono che l'odio degli spagnuoli cessò. Qui si parla di Napoleone col rispetto dovuto al più grand'uomo che abbia esistito dopo Cesare. Nessuna ingiuria si pronunciò sulla sua tomba; anzi tranquillamente s'intese il suo elogio. E i giornali di Madrid giudicarono quest'immortale trapassato colla stessa imparzialità che ne parlerà la storia.

Il carattere di questo popolo era coperto e sfigurato dalla ruggine del dispotismo. È come un quadro antico oscurato dalla polvere e dalla incuria. Per vederne i contorni, i colori, conviene lavarlo e rilavarlo molto. Questa sarà l'opera della libertà. Già a quest'ora l'Europa ha cambiato l'opinione che portava di questo popolo. Dalla satira ha passato all'ammirazione.

Perché adunque il popolo spagnuolo che ha tante predisposizioni naturali alla libertà non saprà conservar quella di cui gode? E se ha sopportato con una costanza e pazienza impareggiabili per tre secoli un deforme dispotismo perché non sopporterà (almeno per pazienza) il beneficio della libertà? Io spero che rimarrà libero se non per virtù, per indolenza almeno. Questo popolo singolare è come un bonzo che una volta presa un'attitudine la mantiene per tutta la sua vita. Credete voi che fosse la corruzione o l'avvilimento che gli fece tollerare per trecent'anni la schiavitù? Lo tollerò non per vizio, ma per virtù. Mi spiego. Quella stessa costanza che gli fa sopportare la fame, la sete, i disagi nelle guerre e nei

deserti dell'America è la stessa causa che gli fece tollerare i capricci dei re e l'atrocità degl'inquisitori. Finalmente, se da vent'anni non si cura di distruggere la peste, perché vorrà distruggere la costituzione?

P. S. Voi m'annunziate che l'autore della vita di Lorenzo dè Medici, Roscoe [25], sta scrivendo un libro contra Sismondi in difesa dè Medici. A meraviglia. Non basta che il gabinetto inglese protegga gli oppressori viventi della libertà italiana; anche gli scrittori inglesi si alzano per tessere il panegirico degli oppressori trapassati. Le biblioteche le statue i quadri gli edifici dè Medici saranno mai un compenso pei Toscani della libertà che quella ipocrita famiglia tolse loro? Non è nota abbastanza la tattica dei despoti? Da Pericle in giù sino a Napoleone i despoti si valsero coi loro popoli delle belle arti e dei monumenti, come si fa degli zimbelli per distrarre i fanciulli. Sono

L'aff.mo

Madrid 26 Luglio 1821

Amabilissima Ledi.

Capisco dalla vostra ultima lettera che non siete molto tranquilla sulla solidità dell'edifizio costituzionale in Ispagna. Il carattere nazionale che vi abbozzai nella mia lettera del 10 vi pare una base troppo incerta, un poco troppo filosofica. — Non vi sono altre colonne che sostengano questo edifizio, voi mi chiedete? Non bisogna presumere troppo delle predisposizioni tanto di un popolo come di un individuo, voi soggiungete; anche Gil Blas era fatto dalla natura per essere galantuomo, e poi ad un tratto diventa aggressore di strada. — Poiché adunque amate meglio le dimostrazioni che le congetture, ne so darvi torto; vi parlerò questa volta aritmeticamente. Eccovi un quadro del *dare* ed *avere* della costituzione in Ispagna.

Forze ausiliarie della Costituzione

1°) L'esercito permanente. Esso fece la rivoluzione; il pericolo dell'ignominia, l'interesse dell'eguaglianza nelle promozioni, e sopratutto la gloria gli comandano di sostenerla.

2°) Le milizie. Queste si distinguono in attive e locali. Le locali

[25] Roscoe William (1753-1831). Letterato inglese. Studioso del Rinascimento italiano, scrisse la *Vita di Lorenzo de' Medici* (1796) e la *Vita e pontificato di Leone X* (1805) che riscossero grande successo. Appartenne al mondo liberale che frequentava casa Holland.

ben vestite ben animate attendono all'ordine e alla tranquillità dé loro comuni. In Barcellona solo si contano sei mila miliziani che possono gareggiare coi più bei reggimenti di linea. Le milizie attive sono un'antichissima istituzione di molte provincie di Spagna che dopo la costituzione si è migliorata ed estesa a tutte. Colla futura organizzazione la loro forza ascenderà a 87 mila uomini.

3°) Le società secrete (di nome), potenti per numero per vigilanza e attività. Le società patriottiche che si vanno stabilendo in quasi tutte le città. Le persone pensanti che furono, o dovevano essere, o sarebbero vittime del dispotismo e dell'inquisizione.

4°) I creditori dello stato che sperano con fondamento di essere rimborsati colla vendita dé beni nazionali, o con iscrizioni su un gran libro. Si fa ascendere il débito dello stato a due bilioni e mezzo di franchi; mentre il capitale dello stato per estinguere questo debito, tra i beni del clero già avocati al demanio, e quelli da avocarsi inevitabilmente, si calcola in tre bilioni e mezzo.

I compratori dé beni nazionali. I commercianti che sanno che l'industria e il traffico non possono prosperare se non se all'ombra di leggi protettrici delle proprietà e delle persone.

5°) Tutte le persone amanti della patria che deploravano lo sfacelo d'una monarchia sotto un dispotismo distruttore. Tutte quelle che pronosticano secoli di ricchezza e prosperità se la Spagna avrà pazienza di attendere gli effetti delle nuove istituzioni.

6°) La massa dé contadini ch'è alleggerita dal peso delle decime per metà, e che forse lo sarà per intiero anche dé diritti feudali che paga ai signori dèlle terre.

7°) I *cadetti* delle famiglie nobili che coll'estinzione dé maggioraschi rientrano né loro diritti naturali.

8°) Lo spirito del secolo progressivo sempre verso le idee liberali.

Forze reagenti contro la Costituzione

1°) I fuchi di corte. Le persone avvezze a vivere di grazie e favori. La massima parte dé nobili che godevano distinzioni e privilegi. È forza però rendere giustizia a questi ultimi dicendo che finora hanno sopportato in pace i sacrifizi che la patria ha da loro richiesti.

2°) I primogeniti delle famiglie nelle quali esistono maggioraschi. Sono pochi. I proprietari in danno dei quali verranno forse aboliti i diritti feudali. Non sono molti, ma potenti.

3°) Gli arcivescovi, vescovi, collegiate di canonici ecc. ecc. che

perdono le pingui mense, l'enormi prebende ... V'erano due mila canonici, alcuni dei quali godevano di una prebenda annua di duecento mila franchi. I numerosi battaglioni di frati che hanno perduto il frutto delle loro benedizioni e l'influenza sociale. Il clero di Spagna tanto regolare che secolare non monta però che a 80 mila individui.

4°) Quasi tutti i generali più anziani e più benemeriti dell'indipendenza spagnuola. I vincitori di Bailen e di San Marziale come possono soffrire pazientemente che i loro nomi sieno posti in oblio per quelli degli eroi di Las Cabezas e di San Fernando?

5°) L'abitudine al servaggio, l'idolatria del trono.

6°) Le due nuove imposte del registro e delle patenti devono riescir gravi ai contraenti e agli artigiani.

7°) Qui indovinate voi, bella Ledi, il nominativo. Non voglio aver contese con emanazioni della divinità.

Da questo prospetto scorgerete che la forza numerica, la forza armata, e la forza morale sono in difesa della Costituzione. Essa non può morire che di suicidio.

Lascio un momento in sospeso la politica per informarvi che qui fa un caldo irragionevole. Da una settimana il termometro sale sino ai 30 gradi. Nel giorno tutte le case di Madrid sono nella più profonda oscurità. Dalle due pomeridiane alle quattro tutte le botteghe sono chiuse. Colla simultaneità di un esercizio militare tutti si sdrajano a quest'ora a far la siesta. In Andalusia però s'inganna meglio il tempo nell'estate. I mori, ossia gli antichi padroni di quella provincia, esperti da molti secoli nel far una guerra difensiva contra il sole, fabbricarono tutte le case con cortili a portici. In mezzo avvi una fontana. Una tela protegge il cortile dai raggi solari e non lascia passare che l'aria la quale si rinfresca mediante il getto d'acqua. Sotto questi portici si passano le ore del gran caldo in mezzo a vasi d'aranci e fiori, e ad un'atmosfera fresca ed olezzante. Ecco come *le mille e una notte* saranno state inventate nei crocchi degli orientali. Qui è dove le grandi e svelte Andaluse esercitano la magìa dé loro grandi occhi, dei loro movimenti leggiadri e delle loro argute risposte aggraziate da una pronunzia più sibilante della castigliana. Byron non esagera punto quando dice che l'Andalusia è un harem.

L'aff.mo

Madrid 30 Luglio 1821

Nella mia ultima lettera dimenticai, graziosa Giannina, di accennarvi un altro potente appoggio che ha in Ispagna la costituzione. Tutte

le belle giovani in Ispagna sono costituzionali. Se per esempio voi quattro sorelle passeggiaste nel *Prado*, si direbbe subito ecco una famiglia liberale, perché qui nelle donne i distintivi del liberalismo sono la bellezza e la gioventù. Nell'anno scorso quando Riego fece il suo ingresso trionfale in Madrid i più bei volti erano fissi in lui e le mani più delicate gettavano nembi di fiori sul suo cocchio scoperto. Le belle spagnuole celebrano con danze i giorni fasti della libertà, applaudiscono le prime nei teatri ai versi fulminanti la tirannia, scrivono nè giornali. In Cadice e in Valenza si vedono le amazzoni più belle della libertà. Ma la più interessante forse è una giovine di 18 anni ch'ebbi la fortuna di conoscere pochi giorni dopo il mio arrivo in Madrid. Ora voi giudicherete se io saprei scegliere un bel quadro in una galleria.

La sua testa ha quell'intaglio gentile che gli stranieri non possono a meno di ammirare in quasi tutte le teste delle donne spagnuole. Gli occhi suoi grandi cerulei, sebbene un poco marziali, si muovono con una soave espressione. Il colore delle guance non è il roseo che annunzia la quiete del cuore. Invece è quello che Cesare temeva in Cassio e in Bruto. Non si può dire bella come una vergine di Murillo; ma possiede la parte del bello più difficile pei pittori, l'espressione. Le passioni si dipingono e si succedono rapidamente sul suo volto. Oggi è allegra come una baccante; all'indomani è mesta come una maddalena pentita. I piedi il corpo il portamento sono di una ballerina che si presenta sul palco per fare un a solo. Non v'è nulla in ciò di studiato perché tale è il portamento di tutte le sue compatriote. Una calzatura linda, esatta, una veste di seta nera che lascia scoperto il collo del piede, guarnita di frange egualmente nere alle spalle, al petto, al basso, una rosa in un lato dei capelli un velo bianco ricamato che dalle trecce scende su gli omeri, ecco la moda nazionale ch'ella segue scrupolosamente. Non comparisce in pubblico se non al lato di qualche uffiziale benemerito della patria; ed in casa è come Armida nel campo di Goffredo, sempre circondata da militari sospiranti. Ella supera tutte le spagnuole nell'eloquenza del ventaglio. Co' suoi movimenti esprime il dispetto, la minaccia, il perdono, infine tutti i sentimenti. Nei giorni di calma ella suona il cembalo; quando gli animi sono esaltati corre all'arpa ed ammansa i combattenti; quando poi la libertà è minacciata prende il flauto e intuona l'inno di Riego.

Ama la libertà quanto il suo amante. Ella aveva dato il suo cuore ad un giovine uffiziale che fu uno dé primi l'anno scorso ad alzare il grido liberatore della Spagna. Immaginatevi che tre mesi d'angoscia passò per tre mesi continui in cui il suo amante combatteva per la libertà alla vista del patibolo. Il giorno che Riego entrò in Madrid, mentre scendeva dalla

carrozza, si vide una giovine fendere la folla che accerchiava il campione della libertà, avvicinarsegli, e impadronirsi del suo braccio da cui mai più non si staccò per tutto quel giorno. Questa giovine era dessa che non poteva separarsi dall'eroe che aveva corso col suo amante gli stessi pericoli. Quanto poco sarebbe costato a Madama de Staël il tessere su questa creatura reale una Corinna spagnuola!

Il capitano Radice [26] entra in questo punto nella mia camera con una sentenza lunga lunga quanto un lenzuolo in cui si annunzia che egli insieme con trenta altri individui furono quindici giorni fa appiccati in Torino. Ma grazie alla metempsicosi sono tutti risuscitati chi in Isvizzera e chi in Ispagna. Ad ogni modo però la partita non è pari. I popoli per punire i traviamenti dé principi si contentano di offrire loro una costituzione come un giubileo dé loro peccati; e i principi si vendicano invece dé pretesi traviamenti dé popoli col capestro! Il giuoco, replico, non è pari. Una costituzione sarà sempre un'assoluzione generale? ... Il tempo miglior oracolo di me, risponderà a questo quesito. Intanto io vi assicuro che il Capitano Radice è sano e salvo, e conserva la sentenza come un blasone prezioso che un giorno gli meriterà gli onori e i ringraziamenti della patria.

L'aff.mo

Madrid 5 Agosto 1821

Voi desiderate sapere qual'è il generale che comanderebbe l'esercito se la Spagna fosse minacciata dal nemico. La Spagna non ha bisogno di Wellington; ella possiede un generale ancora più flemmatico, ancor più imperturbabile del vostro Wellington. Ha fatto tutte le campagne della guerra della indipendenza, è ancora in tutto il suo pieno vigore, è conosciuto da tutti, è in bocca di tutti. Ve lo dirò alla fine; si chiama il generale *no importa*. È un fatto innegabile che queste due parole, simbolo della più coraggiosa ostinazione, fecero prodigi nell'ultima guerra, e sono esse che vinsero la lotta. All'annunzio di sconfitte sopra sconfitte il governo rispondeva *no importa, no reinarà en España José Napoleon.*

I soldati e generali sconfitti correvano a riunirsi sopra un altro punto per essere rotti di nuovo e confortati di nuovo col *no importa*. E diffatti

[26] Radice Evasio (1790-1855). Patriota vercellese. Avendo partecipato alla rivoluzione piemontese del 1821, dovette esiliare. Combatté in Spagna con i costituzionali; si rifugiò quindi in Inghilterra e in Irlanda, dove insegnò italiano e spagnolo al *Trinity College* di Dublino. Graziato rientrò in patria alla vigilia della proclamazione dello Statuto. Fu eletto deputato e collaborò col Gioberti.

che cosa doveva importare al governo una battaglia una città perduta, se era fatto il proponimento di seppellirsi sotto le rovine della patria prima che sottoporsi al giogo straniero? Lo scopo degli spagnuoli non era la gloria, ma la indipendenza. Questa meta era più facile a raggiungersi colla costanza che col valore. Se gli spagnuoli non si fossero battuti che per l'onore, la guerra era finita colla battaglia di Tudela[27]. L'onore è d'una natura bizzarra; macchiato una volta, perde tutta la forza per agire; in guisa che chi si prefigge l'esito in vece dell'onore ha un vantaggio sopra il suo rivale. Così è che Carlo V senz'essere valoroso come Francesco I, e Pietro il Grande ben lungi d'essere guerriero come Carlo XII, finirono amendue ad essere vittoriosi. L'esercito di linea spagnuolo imbevuto anch'egli dei pregiudizi dell'onore in sulle prime, vinto che fosse, si sbandava col pensiero che tutto coll'onore era perduto. Il governo durò molta fatica a distruggere questo funesto puntiglio; e vi riescì sopratutto creando le gheriglie che non avevano altra mira che di vincere non la giornata ma la guerra. Quindi quand'erano battute, si raccoglievano tosto per combattere di nuovo; quand'erano inferiori di numero fuggivano; quando avevano una situazione favorevole resistevano; quando erano più forti di numero attaccavano. Alla fine anche le truppe di linea si convinsero che il miglior giuocatore è quegli che vince.

Questa tattica, o filosofia, conviene alla sorte dell'Italia. Che importa se ha soccombuto a una forza maggiore ausiliata da imprevedibili tradimenti? Passi ora pure sotto le forche caudine dell'Austria, ma col proponimento di alzare lo stendardo dell'indipendenza quando che sia. L'Italia dev'essere come un uomo ferito in duello che aspetta di essere guarito delle sue ferite per ritornare al combattimento. Quest'ultima parte della mia lettera piacerà a Miledi vostra madre. Assicuratela però ch'io non annuncio solamente questi pensieri per adulare l'amore ch'ella porta alla libertà di tutti i popoli, ma bensì perché il cuore mi costringe ad esprimerli.

Sono

L'aff.mo

Madrid 10 Agosto 1821

La bella sventurata, come voi chiamate l'Italia, è più che mai infelice. Ogni giorno crescono gli esigli le deportazioni le confische le sen-

[27] Battaglia avvenuta nel novembre 1808, nella quale il generale spagnolo Castaños fu battuto dal generale francese Lannes.

tenze di morte. Il corriere d'Italia qui si chiama il corriere d'averno perché nella sua valigia altro non porta che liste di appiccati. Sfido Shakespeare se poteva immaginare una tragedia più truce di quella che si rappresenta ora in Italia. Per mettere il colmo a tante barbare assurdità e rallegrare a un tempo lo spettatore con un po' di burlesco non mancherebbe più che una scomunica del papa.

Per dissipare la triste impressione di queste notizie ho preso questa mattina a percorrere le librerie di Madrid. Anche qui si fa rimarcare la sobrietà spagnuola. Dopo molte ricerche ho finalmente ritrovato in un magazzeno di libri francesi il vostro prediletto Walter Scott. Non so se questo autore abbia fatto conoscenze in Ispagna; credo di no. Gli spagnuoli sono guariti intieramente della manìa dé romanzi. Non è più tempo d'idilli di sonetti di cantate; i trobadori si sono convertiti in giornalisti.

Al contrario non ho mai potuto rinvenire il mio prediletto Byron, quantunque l'abbia cercato con quella avidità con cui un padre inquisitore avrebbe ricercato due anni fa il *Contratto sociale* di Rousseau. Fra poco però giungerà qui una copia compiuta delle sue opere. Sono avido di leggere la profezìa di Dante e la tragedia di Marino Faliero, ultimi suoi componimenti. La sua magnanima bile non si sarà scordata certamente del governo austriaco. Questo governo ha un gran nemico in questo grandissimo poeta, e non osa neppur turbare la sua tranquilla dimora in Ravenna. Un semplice cittadino inglese insulta impunemente l'atlante del dispotismo! Non è forse più bello, più meritorio il coraggio di Byron in questo momento in Italia di quello che spiegò Lord Exmouth [28] contro gli algerini?

Schiller e Byron sono i due bardi della libertà i cui canti non sono ancora conosciuti dagli spagnuoli. Alfieri invece fu più fortunato. Le sue tragedie sono lette e gustate, alcune furono tradotte come la Virginia, il Bruto e il Filippo. Quest'ultima fu anche recitata alcune sere fa. Gli attori non ebbero alcun applauso perché non li meritarono, ma l'autore ricevette il più bell'elogio nel fremito frequente dell'uditorio. Rossini colla sua musica, Alfieri colle sue poesie stringono sempreppiù i legami d'amicizia fra gl'italiani e gli spagnuoli.

Ho visitato la biblioteca pubblica contigua alle Corti. Gl'inservienti erano in maggior numero dei lettori. I filosofi del secolo XVIII non sono graziati che per metà come gli afrancesados; non godono ancora di tutti

[28] Exmouth Edoardo Pellew, Lord (1757-1833). Ammiraglio inglese. Noto per avere nel 1816 al comando della flotta inglese nel Mediterraneo, bombardato Algeri e costretto il Bey a liberare circa tremila schiavi.

i loro diritti. Voltaire abita ancora in un sotterraneo dove per entrare fa mestieri aprire due porte ferrate quasi si entrasse in un serraglio di fiere. Chiesi contezza di Roberston autore della storia di Carlo V. Mi si disse che ivi non si era mai ammeso quello scrittore eretico: malgrado che l'eretico Wellington avesse posto in trono nell'ultima guerra il Grande Inquisitore.

Se voi vedeste le botteghe dé librai e sopratutto le case dé privati non sareste mai più tentata di attribuire l'entusiasmo della libertà a un riscaldamento di fantasia prodotto dalla lettura. Tanto meglio; così vuol dire che l'amore per la libertà è negli spagnuoli un sentimento naturale, quindi più solido e costante. Un letterato spagnuolo mi diceva un giorno: spero che i preti non vorranno accusare delle idee liberali i filosofi che non abbiamo. A me sembra che si sia fatto troppo onore o troppo torto agli scrittori coll'accusarli d'essere i promotori delle rivoluzioni. In Ispagna che da tre secoli non si leggeva né si poteva leggere possono essere tacciati i libri d'avere consigliata la costituzione del 1812? Furono i libri o il buon senso del popolo che fondò la libertà in Roma e in Atene? Nelle repubbliche italiane del medio evo, nell'Olanda, nella Svizzera fu la filosofia o piuttosto la tirannia che eccitò i popoli ad innalzare la statua della libertà? Non furono l'ingiustizia, la durezza del ministero inglese, anziché le *cattive* letture che promossero l'emancipazione degli Stati Uniti d'America, dove al dire di Franklin non esistevano che due sole stamperie e neppure un giornale? Io giungo persino a credere che anche la rivoluzione francese non fu fatta dai libri del secolo XVIII; senza la depravazione della corte, e l'oppressione del popolo le teorie in Francia arrischiavano di rimanere teorie.

Si legge in Ispagna? Si, ed ogni giorno, e attentamente senza danno della siesta e del sigaro sempre fumante in bocca degli spagnuoli. Cosa si legge? I giornali che con assoluta libertà discutono gli interessi della nazione. All'alba del giorno non sono già gli usignuoli che ci destano, ma le voci stridule dei ciechi che già vendono per le vie i giornali. Alle sei del mattino quando io esco per la passeggiata, i servi della mia locanda, la Croce di Malta [29], stanno già tutti raccolti intorno al Giuliano che come dotato d'un polmone instancabile legge ad alta voce tutti i fogli. Al mio ritorno Giuliano che ha buon senso quanto buon polmone m'indica gli articoli più meritevoli d'essere letti. Dopo avere sperimentato

[29] In questa locanda, ove alloggiò il Pecchio, ebbe sede una delle principali società patriottiche madrilene.

ch'egli coglieva sempre nel segno, non diffido più di questo mio economo di lettura.

I caffè le botteghe le porte le scale delle case sono ripiene di lettori sino a mezzodi. Qui un uffiziale dell'Isola col cappello al rovescio con baffi ad arabeschi con una sciabola penzolone digrigna di rabbia i denti contra l'*Imparziale*. Là si vede un uomo di cinquant'anni lindo incipriato che getta in disparte l'*Eco di Padilla*, come un foglio frenetico; colà un oratore della Fontana d'Oro[30] confuta l'*Universale*, portavoce del ministero. Da mezzodi poi sino alle due la maggior parte dei lettori fa la digestione della lettura in piedi alla porta del sole. Questa piazza, così denominata perché anticamente vi era una porta della città, è celebre pel due di maggio 1808 in cui il popolo osò attaccare l'esercito francese ben forte di 70 mila uomini. Quel giorno è divenuto l'era dell'indipendenza nazionale e quella piazza il monumento del coraggio popolare. In ogni ora del giorno si ritrova in questo foro di Madrid e gente ed ozio.

Suonano le otto ore. Corro al teatro per veder rappresentare una nuova tragedia intitolata *I comuneri*. Nel triennio dal 1519 al 1522 Giovanni di Padiglia, eletto comandante da molte città e comuni, combatté con avversa fortuna per ristabilire i diritti del popolo contro l'usurpatore Carlo V. Il soggetto della tragedia è la sconfitta e distruzione dei comuneri. Quantunque si dica che la tragedia sia cattiva, pure ecciterà un entusiasmo momentaneo per l'analogia dell'argomento coi tempi. La società dei comuneri che si è stabilita nella penisola con questo titolo, perché ha lo stesso scopo degli antichi comuneri, vi assisterà del certo. Sono invitato nel palco della vezzosa spagnuola entusiasta di Riego. L'agitazione che già provava per la recita di questa sera le aveva dipinto le guance di un colore più bello delle rose che porta intrecciate né suoi capelli.

L'aff.mo

Madrid 16 Agosto 1821

La Spagna non si accorge ancora che avendo abbandonato l'anno scorso i napoletani al loro destino, essa ha rinunciato al più glorioso primato dell'Europa. Essa sarebbe divenuta la Pallade protettrice delle co-

[30] « Fontana de Oro », popolare caffè di Madrid in cui ebbe sede la società patriottica *Los Amigos del Orden*, di indirizzo radicale. Vi furono oratori i fratelli Adan e Manuel Nuñez, Cortabarria, Alcalà Galiano. La « Fontana de Oro » fu certamente la più efficace ed influente società patriottica di quel periodo.

stituzioni. La sua influenza morale sarebbe stata così immensa che non si sarebbe più misurata la sua potenza dalla statistica, come non si misura il genio d'un uomo dalle sue forze fisiche. Ora invece nella bilancia europea non si può giudicarla che a peso e misura, e davvero ch'ella scapita moltissimo in questa specie di calcolo perché sotto un immenso volume si ritrova un valor intrinseco molto piccolo.

Secondo il ripartimento della popolazione che si segue nella legge di coscrizione la popolazione della Spagna non oltrapasserebbe gli undici milioni d'abitanti. Ma la commissione incaricata della divisione territoriale è d'avviso nel suo rapporto ch'essa eccede i dodici milioni.

L'esercito permanente di linea fu fissato dalle Corti in 66 mila uomini. Le milizie attive che in caso di guerra fanno parte dell'esercito saranno portate a 87 mila uomini.

Il tenere l'esercito permanente inferiore in forze alle milizie nazionali è una precauzione molto saggia imitata dalle leggi inglesi, e dagli Stati Uniti d'America. È bene che a qualunque tentativo del potere esecutivo la nazione tenga sempre in sua mano una difesa molto più forte dell'attacco. Ma la situazione dell'Europa, stato di guerra o d'inimicizia almeno, in cui la Spagna col suo nuovo patto sociale si è posta col triumvirato del Nord non doveva consigliare alle Corti di sospendere l'esecuzione di questa legge per quattro anni almeno? Non era un'imprudenza il disarmarsi quando il dispotismo sta armato da capo a piedi? Non sarebbe stata una confidenza degna dell'eroismo che aveva mostrato l'esercito nella rigenerazione della Spagna l'aumentare le sue forze sino a 150 mila uomini almeno? Laffitte [31] e Rothschild [32] avrebbero tolti gli ostacoli di finanza. Si sa che i banchieri prestano il loro denaro a tutti i governi, come la Svizzera vendeva un tempo i suoi soldati a tutte le potenze. B ... appena entrato nel ministero non omise di farne la proposta, ma la diffidenza verso il potere esecutivo, l'egoismo verso le altre nazioni e la credenza nella invincibilità non permisero che si adottasse una misura che doveva essere il perno dell'emancipazione europea.

I miliziani locali si aumentano ogni giorno. Questi soldati cittadini, ovunque compariscono portano il buon ordine e la confidenza. È inutile il dissimulare che la cittadinanza guarda questa forza armata con occhio

[31] Laffitte Jacques (1767-1844). Finanziere e uomo politico francese. Deputato sotto la Restaurazione, fu all'opposizione sino alla rivoluzione del luglio 1830. Nominato ministro delle finanze, divenne presidente del consiglio nel novembre di quell'anno, carica che lasciò nel marzo del 1831 per rientrare nelle fila dell'opposizione.

[32] Rothschild. Pecchio allude evidentemente a Giacomo (1792-1868), figlio del fondatore della banca omonima, che presiedeva all'agenzia di Parigi.

di predilezione. Che dono inapprezzabile ha fatto Mirabeau ai popoli colle guardie nazionali! Era un beneficio effimero la libertà senza l'invenzione di questa egida.

La rendita della Spagna non oltrepassa i 180 milioni di franchi. Questo regno che si credeva un tempo quello di Creso, che l'immaginazione si figurava lastricato d'oro e d'argento, quasi senza accorgersi è divenuto quello del re Teodoro [33]. Mentre gli alchimisti studiavano il modo di convertire la carta in oro, la Spagna trovò il secreto di convertire l'oro in carta. Le grandi doppie che continua la Spagna a coniare, mi sembrano le armi gentilizie della sua antica opulenza. E forse la sola ostentazione ampollosa che si possa rimproverare alla Spagna.

La cifra di questo *budget* fa ridere un francese od un inglese avvezzo ai bilioni; qui invece fa sudare il governo a riscuoterlo.

Ecco gli avanzi della monarchia di Carlo V. Ecco le reliquie d'un gigante. Ecco i miracoli dell'inquisizione, ecco i benefici del dispotismo. Il governo spagnuolo da tre secoli in qua dovrebbe arrossire in confronto del governo turco. Per non essere inferiore al governo di Costantinopoli in nessuna parte si inoculò la peste, e da venti anni non pensa a sradicarla. Insomma l'indolenza, l'apatia, il languore hanno condotto a tal punto la decadenza e lo sfacelo della nazione che sarebbe quasi impossibile il retrogradare e il peggiorare.

Una crisi era inevitabile. Una rivoluzione non poteva essere che salutare. La sua rigenerazione data dal 1820. A niuno meglio che alla Spagna conviene questa parola di rigenerazione; perché veramente la costituzione la trasse esanime e cadaverica da un mucchio di rovine accumulate da trecento anni. Per farsi una giusta idea dell'accidia del governo spagnuolo basta il vedere la piazza che sta dinanzi al palazzo del re. Sembra un terreno sconvolto da una mina o da un tremuoto. Il re di Spagna affacciandosi alla finestra, da una parte non vede che rottami, e dall'altra se non aridi deserti. Se la sua immaginazione fosse calda ed attiva dovrebbe in qualche momento spaventarsi e credersi deportato in Siberia.

In conseguenza la Spagna avendo toccato l'apice della decadenza, deve ora incominciare a percorrere il periodo della prosperità.

Io vi ho fatto conoscere il *minimum* della sua potenza; non così potrei misurare il *maximum* di forza a cui può giungere sotto l'impulso

[33] Neuhof Teodoro, barone di, (1690-1756). Celebre avventuriero che dopo aver girato l'Europa al servizio di illustri personaggi, si recò in Corsica ove, persuasi gli abitanti in rivolta contro Genova ch'egli poteva mediare l'appoggio delle grandi potenze, riuscì a farsi proclamare re col nome di Teodoro I il 15 aprile 1736. Dovette tuttavia ben presto fuggire.

d'un governo attivo e liberale. Potrà duplicare la sua popolazione, triplicare i suoi prodotti territoriali, e decuplare le sue rendite. La Russia, la Turchia e l'Austria sono i tre stati in Europa che senza far conquiste potrebbero aumentare a dismisura la loro popolazione, e la loro ricchezza territoriale. La Spagna però deve subire un progresso più vasto e più rapido non meno pei vantaggi del clima che per l'azione del suo governo costituzionale. Io credo che col nuovo governo i progressi della Spagna saranno più meravigliosi di quelli osservati negli Stati Uniti d'America. Per ottenere questo prodigio non è d'uopo d'un genio. Né si affanni la Spagna se questo genio le manca. La felicità pubblica in Europa camminerebbe da sé lasciandola libera né suoi movimenti. Ma è una macchina arrestata dovunque da mille inciampi, da mille ostacoli. Si recidano le corde che la trattengono e la macchina agirà e si avanzerà.

Per mettere in moto la prosperità della Spagna non fa mestieri di leggi che guidino e regolino l'impulso. No; bastano alcune leggi che tolgano gli impedimenti frapposti al movimento e alla circolazione. Jovellanos [34] e Cabarrus [35] nelle loro opere sul miglioramento di questo regno non suggeriscono altro se non se di togliere gli ostacoli fisici e morali che si oppongono allo sviluppo della ricchezza industriale e territoriale. Che sono infatti le leggi promulgate recentemente dalle Corti sull'avocazione dei beni del clero, l'abolizione dei frati, dei maggioraschi ecc. ecc. se non se rimozioni di ostacoli esistenti? Se la felicità delle nazioni dipendesse dal numero delle leggi, non aveva la Spagna un tempo trenta sei mila leggi?

Qui si abbisogna più di strade e canali che di leggi. Il concambio delle derrate è costoso e talvolta impossibile? v'era più corrispondenza tra l'America e la penisola che tra le provincie stesse della penisola. Fu un tempo che Madrid, dove il termometro per nove mesi dell'anno è a dieci gradi sopra zero, tirava le uova dalla Francia. Fu pure un tempo ch'era più facile ritrovare in Madrid una lettera di cambio sopra Parigi o Londra che sopra la Corogna o Vagliadolid. In oggi pure l'Andalusia consuma il grano d'Odessa mentre le raccolte di più anni marciscono nelle Castiglie. Quanto maggiore sarà il capitale che il governo impiegherà nell'aprire comunicazioni e agevolare i trasporti, tanto più rapido sarà il miglioramento dell'agricoltura. Qualunque usura si pagasse per un pre-

[34] Jovellanos Gasp. Melchior de, (1744-1811). Letterato e uomo di Stato spagnolo.

[35] Cabarrus Francesco, conte di, (1752-1810). Finanziere di origine francese, si stabilì in Spagna ove godette di grande reputazione. Fu ministro delle finanze sotto Giuseppe Bonaparte.

stito a quest'oggetto sarebbe colla generosità del Vangelo compensata un giorno al centuplo dalla terra. Napoleone in vent'anni avrebbe resa la Spagna più produttiva della Francia.

Io vi mando un migliajo di saluti; distribuiteli fra le persone per me care e stimabili. In quanto a voi sono e sarò sempre

L'aff.mo

Madrid 22 Agosto 1821

Ieri ho passato la sera alla *Fontana d'Oro*. Non vi spaventate a questo nome. Non crediate già che sia un pandemonio simile a quello descritto dal vostro Milton. Non vi si beve il sangue dei re; e neppure quello dé ministri. Ora vi dirò ciò ch'è questa *Fontana d'Oro* che si vuol far credere un mostro più orribile di quello dell'Apocalisse.

È un vastissimo salone a piano terreno verso strada capace d'un migliajo d'uditori. Nel mezzo sorgono due bigoncie da cui i tribuni parlano al popolo sovrano. Questo sovrano però non porta diadema né manto. È in giacchetta ed invece di scettro s'appoggia a un bastone non meno rispettabile. Gli oratori s'iscrivono presso il Capo Politico la mattina per la responsabilità di ciò che dicono. A nove ore la tribuna è aperta, a undici ore un campanello pone fine alle aringhe e congeda la società.

Ieri sera la seduta doveva essere procellosa. La notte innanzi il Generale Morillo [36] falsamente informato che il popolo stava per assalire un corpo di guardia monta a cavallo e seguito da una sola ordinanza si slancia nella folla, urta e calpesta la moltitudine, ed è accusato di aver minacciato colpi di sciabola. Il popolo sovrano ha pur esso diritto all'inviolabilità al pari di tutti gli altri sovrani; quindi si vuole punito Morillo di questo delitto di lesa-maestà.

Il primo oratore che monta la tribuna dopo aver narrato quel che già tutti sapevano conchiude che il generale Morillo dev'essere all'istante punito per mano del popolo offeso. Quell'incauto era un fanciullo che non prevedeva lo scoppio dell'arma a cui dava fuoco. Si alzarono allora molte grida di *muora Morillo*. Un oratore più savio (Nugnez) s'impadronisce allora della bigoncia e grida che il delitto non si espia col delitto,

[36] Morillo Paolo, conte di Cartagena (1778-1837). Generale spagnolo. Distintosi nella guerra d'indipendenza contro i Francesi, fu inviato da Ferdinando VII nel 1814 in America per reprimere la rivolta in Venezuela e in Nuova Grenada. Dopo alcuni successi, fu battuto e costretto a rientrare in Spagna nel 1819. Si schierò per la rivoluzione del 1820, ma al momento dell'invasione francese tenne un atteggiamento ambiguo. Mal ricompensato dal re, si ritirò in Francia ove morì.

e che il popolo non poteva essere in questo processo parte giudice carnefice ad un tempo. Il popolo sovrano che anch'egli ha il difetto di odiare la verità, a quei detti urla strepita ed obbliga il tribuno a discendere a metà dell'aringa. Un terzo oratore succede e destramente lusingando l'ira del popolo con esagerare il delitto di Morillo e colorarlo in nero, di repente ricorda al suo uditorio fattosegli favorevole, il valore di Morillo, dicendo « Si spogli d'una carica tanto gelosa, come quella di Capitan Generale, un soldato troppo impetuoso, e si conservi il suo impeto per guidare un giorno di nuovo i nostri battaglioni alla vittoria. Morillo è un soldato di fortuna; Morillo colle sue imprese militari ha nobilitato la plebe, da cui è uscito. Siamo generosi con un guerriero che non deve il suo grado ai favori della corte ma alla sua spada » — Le grida si convertirono in un placido bisbiglio e mentre la moltitudine oscillava tra il sentimento della vendetta e quello della giustizia, s'ode una voce che dice — Dios! — A questa parola l'oratore e tutta la moltitudine cade in ginocchi. Passava infatti in quell'istante l'Ostia consacrata per la strada in mezzo a molti doppieri e portata da un sacerdote seduto in un elegantissimo *landau*. Bisogna ch'io qui vi avverti che in Ispagna quando Dios esce dalla chiesa ha diritto di entrare nel primo cocchio che incontra, quand'anche fosse quello del re, e per dove passa tronca ogni operazione, quand'anche fosse un'aria della Catalani.

Fatto questo parentesis e claudite (che dà una mentita al Papa che vuol far credere atei i liberali), il susurro rinacque; l'oratore però proseguiva, ma un tristarello che si era fitto nella folla disturbava egli solo più che tutti la seduta. Chiamato invano all'ordine, un uffiziale che per le ampie sue spalle e per l'assiduità alle sedute si potrebbe credere il littore dei tribuni, lo prese pel collo della camicia, lo alzò dalla turba e lo calò giù dalla finestra come si fosse una pulce.

Ricomposto l'ordine, l'uditorio prova il pentimento d'avere troncata la parola a un oratore che si era sempre mostrato fedele all'interesse e alla dignità popolare. Nugnez dunque in mezzo agli applausi è richiamato alla tribuna. Egli rinfaccia alla moltitudine, come si farebbe ad un'innamorata, il sospetto d'infedeltà che aveva concepito contra di lui, e irremovibile nel suo assunto, dimostra che Morillo non può essere punito che dalla legge. L'oratore alla fine trionfò e l'impero della legge non fu violato. La seduta si sciolse all'ora consueta fra le grida di *viva la Costituzione*.

Io vi ho descritto una tempesta. Le altre sere le sedute sono tranquille e silenziose. Voi vedreste ogni sera ottocento persone in piedi d'ogni età d'ogni sesso ascoltare con un'attenzione continua per due ore

il catechismo della costituzione. Né l'oratore si permette mai una frivolità, né l'uditorio un'ironia. Se l'oratore s'interrompe con tutta naturalezza qualcheduno gli suggerisce la parola. Un oratore una sera diceva che era pronto ad accusare qualunque ministro, se fosse anche alto ... e non trovava il paragone; quando uno freddamente, quasi fosse appostato li per suggerire disse — come il Chimborazzo [37] — e l'oratore ripeté — come il Chimborazzo. So bene che questa adunanza è una sentinella avanzata che incomoda i ministri. So bene altresì che questi avvezzi a un lungo sopore si stancano di questi continui all'erta che obbligano a continue veglie. Ma ogni uomo che voglia essere libero sinceramente non deve dire con quel palatino della dieta polacca: — *Malo periculosam libertatem quam quietum servitium?*

L'aff.mo

Madrid 5 settembre 1821

Lo spagnuolo quando ama è un volcano. Ieri l'amore del popolo per Riego proruppe in eccessi. Una voce cupa accusa Riego d'infedeltà verso la costituzione. Giunge contemporaneamente nella capitale la notizia che Riego è spogliato del comando militare che aveva nella provincia di Arragona. — Come! Riego abbatterebbe la Costituzione di cui è il ristauratore! Distruggerebbe la Costituzione in quella Saragozza che nel 1809 si fece seppellire sotto le rovine per fondarla? — A queste prime interrogazioni: che l'un l'altro si fa nelle vie nei crocchi, succede repentinamente il furore che suol nascere in un amante che sente calunniato l'idolo del suo cuore.

Riego è innocente! ... si grida il re è ingannato da perfidi consiglieri! ... Questa è una trama iniqua ...! È un mistero orribile! ... Si corre in ogni parte. La *Porta del sole* è affollata d'amici di Riego; si va alla municipalità, si chiede il ritorno del re in Madrid. *La Fontana d'Oro* intanto raduna i suoi seguaci, declama, strepita, aizza gli animi. Si ritorna la notte alla municipalità, si ripete la richiesta della mattina. Quando Riego dal suo confinamento in Lerida conoscerà quest'effervescenza d'amore per lui, se è innocente, troverà in essa un ben dolce compenso dell'ingiustizia che gli si fa.

La municipalità non aderì a quelle istanze. Mantenne un contegno dignitoso e fermo, e protestò che non transigerebbe mai con un pugno

[37] Vulcano spento nelle Ande ecuadoriane.

di ammutinati, che facevano una dimanda illegale. Il turbine si dissipò senza grandine, senza alcun grave inconveniente. Queste agitazioni momentanee non devono far palpitare per la libertà spagnuola. Sono quelle screpolature che in ogni nuovo edifizio, prima di riposarsi, si manifestano. Simili effervescenze sono quasi sempre segnali di salute in un popolo libero.

P.S. Molto a proposito voi mi chiedete contezza del signor Ravina [38] autore dei canti italici. Egli pure si ritrova in Madrid ed è gratissimo alla vostra memoria. La tirannia giudiziale di Torino ha accumulato al suo capo due sentenze che sono un mostro di assurdità. Dopo essere stato condannato tre mesi sono ad esilio perpetuo dal Piemonte colla minaccia di morte se infrangeva il bando, ora senza revoca di quella sentenza è condannato a morte *come contumace!* ...

Non fa mestieri di commenti per dimostrare che il dispotismo è caduto in delirio. Ma quando porremo in catene questo pazzo furioso? ...

L'aff.mo

Voi desiderate di fare la conoscenza di Riego almeno per mezzo del suo ritratto. Ma se io vi mandassi quello che s'incise l'anno scorso in Madrid, v'ingannerei. È fatto come uno di quegli infedeli ritratti che s'inviano per nozze e sono un cattivo pronostico della fedeltà conjugale. Insomma non gli somiglia punto. Ed io non ve lo mando perché non voglio che il vostro cuore commetta dei *qui pro quo.*

Non voglio però che rimanga insoddisfatta intieramente la vostra curiosità. Vi darò l'abbozzo che ne improvvisò la gentile spagnuola di cui vi parlai alcune volte nelle mie lettere. Ieri sera ebbi la fortuna di ritrovarla sola in casa. La pregai dunque di descrivermi la persona di Riego poiché io non l'ho veduto. Mi rispose, l'ho talmente impresso qui (io credeva che mi segnasse il cuore colla sua manina, e invece segnò il fronte) che se io sapessi dipingere gli farei un ritratto che sarebbe il suo gemello. Per esprimere la sua fisionomia non basta essere pittore, bisogna ardere dello stesso fuoco sacro della libertà ond'egli avampa; ed io, io mi sento divorata dallo stesso fuoco. Non è bello, no; ma che cosa importa? Se non ha la bellezza delle forme, ha però quella delle passioni

[38] Ravina Amedeo (1788-1857). Patriota e poeta piemontese, autore dei *Canti Italici.* Compromesso nella rivoluzione del 1821, riparò in Spagna. Caduto quel governo costituzionale, si stabilì in Inghilterra. Partecipò a Parigi alle giornate di luglio del 1830; ritornato quindi a Londra, vi soggiornò ancora per un decennio sino al suo rientro in Piemonte.

che interessa molto più. Io vedo sempre qué suoi occhi neri, non grandi, ma profondi vivaci irrequieti sempre; quel suo color bruno pallido, quella sua bocca i cui lati esprimono la delicatezza dé suoi sentimenti. I suoi capelli inclinano al nero, ma sono in parte già canuti, quantunque egli non abbia più di trent'anni. La sua statura è mediocre, ma tutta la sua persona è marziale. Il suo portamento poi è da eroe. È continuamente divorato dalla passione della libertà. È poi talmente sensibile che l'anno scorso nei cinque giorni che passò nelle agitazioni della capitale aveva ad occhio veggente dimagrato. Si può dire ch'è diafano, giacché si vede tutto quel che pensa. Il suo volto non è mai coperto da quella melanconìa né da quel mistero che si vede sul volto degli ambiziosi, com'era quello di Napoleone. Egli è troppo ardente troppo ardito per concentrarsi lungo tempo nell'abisso dé pensieri. È il fratello del soldato; ha sempre per commensali un soldato ad un sergente del battaglione di guardia. Nella guerra della indipendenza stette per due anni prigioniero in Francia. Impiegò quel tempo ad arricchire il suo spirito con continue letture. Parla molto bene il francese e l'italiano. Quanto è poi gentile e grazioso col mio sesso! Io non mi sapeva distaccare da lui il giorno del suo ingresso in Madrid. Io sapeva ch'egli conosceva la mia passione per un uffiziale del suo battaglione, il quale aveva diviso con lui tanti disagi e pericoli. Ora si dice che prenda moglie! Questo mi dispiace. Se ciò fosse, non sarebbe più vero ch'egli non vive che per la patria; ch'egli non ama che la libertà. No, non deve ammogliarsi. Il suo matrimonio mi sembrerebbe una infedeltà alla nazione. Non n'è egli il suo amante? E poi ... le altre donne allora non avrebbero più diritto di amarlo ... Mentr'ella arrossendo pronunziava queste ultime parole entrò un giovine uffiziale tutto affannato il quale disse: — il ritratto di Riego è stato fatto prigioniero dai miliziani!

Bisogna che sappiate, amabile Ledi, che Riego è divenuto il Santo dei costituzionali. Quindi i suoi amici per vendicarsi dell'offesa fattagli dal governo avevano fissato in quest'oggi di portare in processione il suo ritratto. L'autorità proibì la processione, e fece chiudere ad un tempo la *Fontana d'Oro*. Non perciò gli amici di Riego desistettero dal loro disegno. In mezzo agli inni patriottici e con palme in mano attraversarono la città col ritratto. La guarnigione aveva ordine di disperdere il popolo a viva forza. Ma la truppa di linea schierata lungo le contrade rimanendo silenziosa non osò insultare all'immagine del padre della patria, e lasciò passar tranquillo il convoglio festivo. Quando questi però giunse alla municipalità, i miliziani ch'ivi stavano schierati abbassando la bajonetta dispersero la processione e s'impadronirono del ritratto.

. La mia bella spagnuola a questa notizia proruppe nelle più amare ironie: — Profani! diceva; insultare l'idolo della nazione! Prodezza insigne affrontare armati il popolo disarmato! Presentare la bajonetta a chi presentava delle palme! Coraggio eroico! Amor fraterno! ...

Anche questa giornata terminò senza morti e feriti. Non vi fu che un solo prigioniero, il ritratto, il quale però dai vincitori generosi fu trattato con molta distinzione e alloggiato in un salone della municipalità. Ora tutto è ranquillo.

Sono

L'aff.mo

Madrid 15 Ottobre 1821

Sono di ritorno dalla feconda e ben coltivata provincia di Valenza. Quelle rìsaje, qué gelsi, qué prati mi rinfrescarono la memoria della Lombardia. Quella provincia è il giardino della Spagna. Voi vedrete, graziosa Ledi, che la mia lunga assenza é il motivo del mio lungo silenzio.

Ritrovo la capitale dopo l'ultima battaglia della processione alquanto triste e disanimata. La Fontana d'Oro è muta. Nugnez e Macron, due dé suoi oratori, accusati d'aver promossa la processione a dispetto del superiore divieto sono arrestati. Le canzoni patriottiche più non rallegrano (o secondo il partito che parla) più non turbano le notti. I giornali inviperiti si fanno tra loro una guerra a morte. I partigiani di Riego sono furenti; chiamano la pace dé sepolcri quella che gli altri chiamano tranquillità. Il ministero è il bersaglio delle più indecenti invettive. Ma questi è inesorabile. Segue imperturbabile il suo piano di consolidare il potere esecutivo e di punire gl'infrattori della legge qualunque essi sieno. Il ministero è ostinato come un arragonese. Molti forse fuori di Spagna si rallegreranno di questa lotta. Ma la loro gioia è ben insensata. Essi non s'accorgono che il rassodamento del governo, quando questi è leale, accresce la forza del regime costituzionale. Finché il ministero rispetterà e farà rispettare la costituzione, le sue vittorie non debbono essere un lutto, ma un trofeo per la libertà. La universalità dé cittadini vuole ordine tranquillità e obbedienza alle leggi. I nemici della Spagna s'ingannano se dalla resistenza del ministero ai traviamenti dé liberali congetturano ch'esso mini e prepari la caduta della costituzione. Chi strappò al re l'adesione alla convocazione delle Corti straordinarie con reiterate e libere rappresentanze se non se il ministero? Non fu pure il ministero attuale che offrendo la sua dimissione fece desistere il re da due nomine

per ministro della guerra, ridicole e indecorose per la nazione? Non fu questo ministero che fece assegnare una distinzione onorevole ai soldati che distrussero la banda di Merino? I sentimenti essenzialmente costituzionali dei due discorsi pronunziati dal re alla chiusura ed apertura delle Corti non si devono credere dettati dal ministero? Il ministero potrebbe colla pubblicazione di molti atti interni confondere i suoi nemici; ma non reputa bene di rivelare ciò che deve rimanere occulto per l'interesse e il decoro dell'amministrazione. Un governo retto nelle sue intenzioni, equo nella sua condotta non deve giustificarsi se non se al cospetto d'un tribunale competente. Questo tribunale sono le Corti. Esse siedono, esse adunque portino l'accusa, e il ministro darà alla luce i documenti giustificanti la sua condotta. Ma i liberali esaltati devono far voti che non si dii questo passo imprudente. Sarebbe non meno funesto a loro personalmente che al progresso del regime costituzionale.

Qui la stagione è deliziosa. Voglio approfittarne per rivedere un'altra volta i bei giardini di Arranjuez a 30 miglia di qui. Meritano un'altra visita quegli olmi altissimi di Lombardia, miei compatrioti, quel bosco di platani poeticamente bello, quelle quercie enormi, quel Tago che circonda quella oasis dove i re di Spagna facevano la siesta delle loro monarchie. Fra quindici o venti giorni al più avrete mie lettere. In tanto credetemi sempre

L'aff.mo

Madrid 6 novembre 1821

Amabilissima Giannina.

Questa lettera sarà forse l'ultima ch'io vi scriverò da Madrid. Mi si presenta l'occasione di far il viaggio di qui a Lisbona con un mio compatriota. È un uffiziale piemontese che va ad imbarcarsi in quel porto per andare a combattere in Grecia a favor della libertà. È lodevole questa risoluzione: onora i militari piemontesi e la buona causa. Molti suoi compagni seguono lo stesso esempio, e si imbarcheranno in Marsiglia ove si raduna una crociata di giovani francesi e tedeschi col medesimo intento generoso. Il governo spagnuolo somministra ai nostri rifugiati con molta larghezza le spese di viaggio.

Passerò probabilmente in Lisbona tutto l'inverno. Vedrò volontieri la patria di Camões e degli Albuquerques rinascere anch'essa dalle sue ceneri. Non sarò avaro di notizie politiche su quella nazione, come credo di non esserlo stato riguardo alla Spagna.

Prima però di abbandonare questo cielo delizioso voglio lasciarvi alcuni ricordi affinché non siate illusa dalle bugiarde notizie che si spargeranno sullo stato della Spagna, o dalle agitazioni passeggere che potranno per un istante turbare la quiete della penisola.

L'eroica Spagna (che vale il nasconderlo?) non è per anco felice. È un eroe che corre la sorte riservata a quasi tutti gli eroi. Questo eroe adunque è pieno di debiti appestato molestato da ladri e ribelli derubato in America di regni intieri e vastissimi. *No importa.* Egli ha pazienza e coraggio sufficiente per superare tutte queste traversie. In quanto ai debiti egli è galantuomo, li pagherà, ed ha onde pagarli. La sua azienda poi si assomiglia a quella d'un grande di Spagna, trascurata dissestata dilapidata anche, se si vuole, ma con giudizio si può rimettere tutto in sesto, e salvare ancora un ricco patrimonio. I ribelli sono pochi; non sono protetti che dalle selve e dai monti. Se non di ferro periranno di fame. L'America gli sfugge dalle mani, è vero. Ma egli ha troppo buon senso per non vedere ch'è impossibile il conservarla Colonia né parte integrante della monarchia costituzionale. Sono molti anni ch'è già avvezzo a vivere senza il soccorso delle sue colonie; è adunque disposto a qualunque transazione, e a segnare anche l'atto della loro emancipazione. Questo atto magnanimo sarebbe come una cometa nel mondo politico; farebbe tremare tutti i governi che si sono usurpati il dominio su nazioni che la natura aveva destinate a vivere separatamente.

Il popolo spagnuolo è ignorante, cioè, non sa che il suono della campana attira il fulmine, non intende il termometro né il barometro, non conosce la storia della vaccina ecc. ecc. ecc. Ma ha però il buon senso, non molto comune, di comprendere che qualunque governo il più iniquo è sempre preferibile al giogo straniero, e che la guerra civile è la più grande calamità ed il più enorme delitto. Cosicché mi pare impossibile che il popolo mai s'immischii nelle contese politiche. Esso si manterrà indifferente a tutto fuorché a un invasione straniera. La conseguenza di ciò è che i partiti non potendo muovere delle masse in loro favore, non potranno mai farsi una guerra di sangue, ma soltanto di cabale di sorpresa di penna.

Le Corti sono l'ancora della nazione e l'idolo della nazione. Il popolo si vagheggia in loro come ciascun di noi si vagheggia nel proprio ritratto. Alla loro presenza tutti gli attentati contro la patria o la costituzione svaniranno in poche ore. Si può adunque tener per fermo che la costituzione sarà inviolabile sino alla fine di Giugno del 1822.

Le nuove elezioni procedono con un ordine una dignità un interesse universale che confuta la censura dei pubblicisti francesi sulle elezioni

per diversi gradi. La nomina degli elettori *di partito* che si fece il giorno 4 del corrente garantisce che le nuove Corti saranno composte di probi e liberali deputati.

Il ministero acquista ogni dì più la sua indipendenza spiegando vigore e risoluzione. È vero che si rinnovano sovente i ministri. Ma non sono già abbattuti dalle cabale o dall'opinione pubblica. Sono essi che volontariamente abbandonano il portafoglio, non avendo ancora abbastanza intrepidezza per sostenere gli attacchi personali.

I servili [39] fanno il morto.

Alla rinnovazione delle Corti non vi sarà più penuria d'uomini affezionati al sistema costituzionale per collocare nelle cariche. Fra cinque mesi la forza morale del governo sarà di molto accresciuta.

I due punti della costituzione che il re conosce perfettamente sono la inviolabilità della sua persona, e la facoltà che ha di nominare a tutti gl'impieghi. Sa che nel sistema costituzionale tutto il bene dev'essere attribuito a lui e tutto il male à suoi ministri, come nel sistema cristiano, tutto il bene viene da Dio, tutto il male viene dal diavolo.

Pare che i tribunali non sieno esenti da passioni. Ma di ciò non ha colpa alcuna il ministero. È il consiglio di Stato che propone i giudici per terna. È forza dire che il re è molto infelice nella scelta.

Non vi affliggete se la costituzione in Ispagna non progredisce rapidamente. È una macchina nuova che soffre attrito per ogni parte. Il suo movimento è lento come quello d'una sfera d'orologio che si avanza senza che l'occhio se ne accorga. Ma non può retrocedere come non retrocedono gli orologi.

Ricordatevi poi finalmente che il popolo spagnuolo, come già vi dissi altrove, è un popolo originale. Smentirà quasi sempre i calcoli dé più profondi politici. È da scusarsi Napoleone se non lo ha conosciuto.

L'aff.mo

[39] Soprannome spregiativo dato ai fautori del partito realista assolutista.

TRE MESI
IN PORTOGALLO
NEL 1822

LETTERE DI GIUSEPPE PECCHIO

A LEDI G. O.

MADRID 1822

PER D. MICHELE DI BURGOS

Cadice 30 Gennaio 1822

Amabile Giannina,

Non mi dite un vagabondo se già abbandono la Spagna per fare una corsa in Portogallo. Sebbene io sia nemico dell'etichetta, pure la civiltà vuole che facci una visita in persona a tutti i governi costituzionali, tranne quei d'America, ai quali mi contenterò d'inviare un biglietto di visita. Vedrei molto volontieri la nuova repubblica di Columbia, questa *quadratura del circolo* che gli americani hanno ritrovato, e che per noi dotti europei è ancora un problema insolubile. Ma chi affronta la febbre gialla, ch'è il can cerbero che custodisce quella repubblica?

L'Andaluzia non era la mia linea retta per andare in Portogallo, ma ho voluto fare questa deviazione per vedere la culla della libertà spagnuola. Già voi sapete che la costituzione spagnuola nacque nel 1812 in questa città, e che nel 1820 rinacque nel borgo di las Cabezas poche leghe distante da qui. La libertà non poteva avere una culla più magnifica. Il cielo di Andaluzia è tutto azzurro, ed oro; il suolo poi è un giardino di fiori frutta aranci olivi palme ecc. ecc. Gli arabi non furono meno furbi dei frati, che scelgono sempre le situazioni più amene pè loro monasteri. Così essi scelsero per loro residenza la più bella parte di Spagna.

Gli andaluzi si credono spagnuoli, ma io li credo arabi. Grandi, svelti di persona con occhi negri, e lucenti, con capelli neri, e barba folta, naso aquilino, essi conservano la fisionomia dé loro antenati. Volubili, appassionati per l'eleganza, galanti col bel sesso, millantatori, vivaci non somigliano in nulla agli spagnuoli delle altre provincie. Sono quasi sempre a cavallo: viaggiano sempre armati, ora galantuomini, ora contrabbandieri, ora ladri a guisa degli arabi bedovini. La loro immaginazione è poetica, il loro linguaggio orientale iperbolico. Il mulattiere Anselmo, che mi accompagnava, mi domandò un giorno se era più potente la Spagna, o l'Inghilterra. Gli risposi, l'Inghilterra; ed egli mi replicò coll'enfasi di Pindaro « no Señor; cuando se nombra España todas las naciones tiemblan ». Un altro giorno gli domandai se il mulo che io montavo era quieto;

ed Anselmo, di Pindaro divenuto Anacreonte, mi soggiunse « él es manso como el sueño ».

Gli usi pure sono arabi. I grossi cancelli di ferro, che chiudono tutte le finestre delle case, ricordano la gelosia orientale. I grandi *favoriti* che portano gli andaluzi, il fazzoletto che generalmente avvolgono intorno al capo, le mantiglie delle donne sono surrogati alle lunghe barbe, ai turbanti e ai veli che Filippo II nel 1568 proibì di portare agli arabi che ancor dopo la presa di Granata erano rimasti in Andaluzia. I musulmani sogliono scrivere sulle loro case i versetti dell'Alcorano. Parimenti gli abitanti del Porto di Santa Maria, di Ciclana, di Cadice ecc. hanno adottato l'uso di scrivere sulla porta della casa un articolo della costituzione. Ciascuno a suo capriccio sceglie in questo blasone della libertà il suo motto.

Feci nella settimana scorsa una gita a cavallo a Gibilterra. Non v'è altra comunicazione per terra tra Cadice e Gibilterra che un sentiere alpestre, che il governo spagnuolo ha lasciato intatto dalla conquista dei mori ad oggidi. Chi vede la pulizìa l'attività la libertà dei culti che regnano in Gibilterra è quasi tentato di perdonare all'Inghilterra questo furto che fece alla Spagna nel secolo passato. Questo gigantesco scoglio tutto forato e guarnito d'artiglierìa si può riguardare come il più gran vascello di linea che possiede l'Inghilterra. In una delle gallerie più alte e spaziose l'ufizialità inglese diede poco tempo fa un ballo *scorpioni dello scoglio,* che così gl'inglesi chiamano gli abitanti di quell'inespugnabile macigno.

Il vostro governo è come Archimede; si accontenta di un punto per applicarvi la sua leva. *Da ubi consistam coelum terramque movebo.* Gibilterra, Malta e Corfù sono i tre punti di leva con cui il vostro governo sommove a sua voglia il mezzogiorno d'Europa. Gibilterra è in tutto sesto quasi fosse alla vigilia d'un assalto. Non vi manca una ruota di un carro. Come, quando, e chi prenderà Gibilterra? A me sembra il castello del mago Atlante, che per prenderlo non vi vuole niente meno che il corno d'Astolfo. È veramente ammirabile la filosofia degli spagnuoli; hanno saputo talmente dimenticarsi di questa perdita, che quasi non s'accorgono d'avere tanto pericolosi vicini, e lasciano Cadice senza un cannone in batteria.

La piccola città di Gibilterra è un alveare di quindici mila abitanti; lo chiamo alveare pel moto perpetuo che vi produce il contrabbando che si fa per la Spagna. Nelle contrade si urta con arabi, marocchini, italiani, spagnuoli, inglesi; è un museo d'uomini.

Ho ritrovato sparsi quà e là nell'Andaluzia molti italiani del lago di

Orta che esercitano il mestiere d'oste e caffettiere. Aveva ben ragione chi denominò l'uomo uomo-pianta. È forza dire che gli uomini a guisa degli alberi quando si traspiantano giovani da un paese in un altro, crescono e prosperano. Questi miei compatrioti non mi hanno dato alcuna consolazione, neppure il piacere di parlare con loro il mio dialetto, giacché quasi tutti dopo quattro o cinque anni di soggiorno in Ispagna dimenticano perfino la loro lingua.

Che differenza tra essi, e il vecchio oste tedesco che incontrai alla Carlotta! Questo contadino del Principato di Nassau sono cinquant'anni che vive in mezzo all'Andaluzia. Tosto che mi vide, mi chiese se sapeva parlar tedesco; ché da molti e molti anni egli era privo del piacere di parlare la sua lingua. Conservava una reminiscenza così favorevole della sua patria, che pretendeva che il principato di Nassau fosse molto più bello e molto più fertile della Spagna. Suo figlio oh è nato nella colonia della Carlotta, mi disse in aria scherzevole, che suo padre quando beveva il Xerez non era più di questa opinione. Sua moglie, la casa, la cucina, tutto era terso. Il buon vecchio tedesco aveva conservato in Andaluzia gli usi della vita patriarcale di Germania. Suonò il mezzogiorno, quando una sua nipotina spagnuola di otto anni che co' suoi biondi capelli accusava l'origine settentrionale gli si presentò dinanzi; ed egli coll'atto e sussiego di un Abramo le stese la mano da baciare. Un pezzo di pane e un pomo furono il premio di questa cerimonia. Ecco un uomo che non è uomo-pianta.

Dopo dimani partirò per Lisbona. Abbandono la Spagna senza alcuna inquietudine. Sembra che il turbine della guerra civile siasi per ora allontanato. Cadice che minacciava di separarsi dalla capitale e dichiararsi città anseatica si è sottomessa al governo dacché una parte dei ministri è caduta e il resto caderà. Il nuovo ministero avrà d'uopo di molto vigore e di molta eloquenza, perché si annunzia che nelle prossime Corti si vedranno dei Gracchi furibondi. I servili vanno dicendo: = che più rimane da fare alle nuove Corti se non se di dare l'assalto al palazzo del re? = I liberali del 1812 sono anch'essi affannati dal timore che le nuove Corti modifichino la costituzione e tocchino l'arca santa da loro costrutta nel 1812. La disunione però che esiste fra i liberali dell'anno 12 e quei del 20 non è inimicizia; è rivalità di merito. Quei del 12 crearono la costituzione, ma la lasciarono perire nel 14. Quei del 20 la richiamarono in vita. Riego siederà fra i deputati. Dal tarpeo che lo scaduto ministero gli minacciava, il popolo lo conduce al Campidoglio. Approfitterò adunque di questa tregua per assentarmi alcuni mesi dalla Spagna.

Addio, graziosa Ledi. Negli intervalli della vostra lettura ricordatevi

anche di me; vi fo certa che nell'esilio il cuore batte più forte per gli amici. Dite agli esuli italiani che frequentano la vostra casa, che è glorioso per me il dividere la stessa sorte coi giovani più interessanti d'Italia. Sento che ogni giorno il numero dé proscritti si aumenta. Neppur un palmo di terra rimane in Italia agli amici della libertà! Vi sono tredici diversi governi in Italia e tutti e tredici negano loro l'acqua e il fuoco. Perdonatemi se troppo di frequente ricado in questo melanconico ritornello. Compatitemi; l'Italia è la mia amante. Addio.

L'aff.mo

Lisbona 9 febbraio 1822

Ho fatto un viaggio da Papa, mia graziosa Giannina; cioè, sono giunto qui felicemente sopra di una mula; felicemente si, ma molto stanco. Un viaggio sia in Portogallo, sia in Ispagna equivale a una campagna militare; mancanza di viveri, imboscate, pericoli, disagi, bivacco, tutto si prova, meno la gloria. Io m'immaginava che i portoghesi per la inimicizia che professano contro gli spagnuoli fossero se non altro per contraddizione, più puliti più ricercati ne' comodi delle loro case. Ma mi sono ingannato. Essi sono in tutto rivali dé loro nemici. Per darvi un idea di ciò che sono anche in Portogallo le osterie vi dirò che la notte passata in Moita i topi si divorarono tutto quanto un grosso pollo d'India, comprese le ossa, che feci riporre nella mia stanza da letto. I nostri lupi sono molto più sobri di questi topi.

Se non avessi letto la storia del Portogallo mi bastava il saluto dei contadini portoghesi per giudicare che questo popolo ha vissuto in una lunga oppressione. Quand'essi vedono nella più gran distanza un viaggiatore si levano il loro largo cappello sino à terra. Da quest'atto Lavater [1] avrebbe subito inferito che il popolo portoghese è più docile e più riverente dello spagnuolo verso la nobiltà e la ricchezza. Il saluto non è un segno indifferente; dinota quasi sempre il grado di libertà o di schiavitù delle nazioni. Gli orientali si precipitano in ginocchio colle braccia incrocicchiate. Al contrario lo Svizzero, l'Inglese porge la mano tenendo conficcato sulla testa il suo cappello. Prima della rivoluzione il contadino francese s'incurvava dinanzi al marchese del suo villaggio; in oggi saluta anche i *pari* da pari a pari.

[1] Lavater Johann Kaspar (1741-1801). Pastore, scrittore religioso e scienziato svizzero, noto per avere sviluppata la dottrina fisionomica, che si propone la ricerca dei rapporti esistenti tra i tratti del volto ed il carattere ed i sentimenti dell'anima.

Per villaggi che ho attraversato ritrovai gli uomini di bell'aspetto, svelti, robusti. Il cranio degli spagnuoli e dei portoghesi poi è d'una bella struttura quadrata, maestosa. Non ho veduto fronti più belle se non se nelle teste della scuola di Atene di Raffaello. Mi pare che Gall [2] se osservasse questi crani troverebbe in essi ben pronunziato l'organo della conquista. Sono crani Cesarei, Napoleonici. La fisionomia dei portoghesi è espressiva, ma non è questo che mi ha sorpreso, quanto la varietà delle loro fisionomie. Vi sono dei popoli che sembrano fatti con un solo stampo, per esempio i chinesi, gli austriaci, ed anche gl'inglesi. Nella guarnigione inglese di Gibilterra di cinque mila uomini io quasi non avrei saputo distinguere due facce diverse. Per lo contrario in Portogallo un pittore può scegliere in un crocchio di contadini i diversi attori di un quadro.

Voi farete le meraviglie perché non v'abbia ancora detto una parola sulla politica. Ma che poteva dirvi se ho attraversato questo regno senza avere rimarcato un solo indizio di rigenerazione politica? L'edifizio antico è ancora in piedi. Si è annunziato, si è solennemente giurato che si ergerà l'edifizio costituzionale, ma finora non esiste che la facciata della fabbrica, voglio dire, la costituzione. Qui non è come in Ispagna dove la costituzione richiamata in vita da Riego, era una recente memoria per la nazione. I portoghesi ebbero anch'essi né tempi andati gli stati generali, ossia Corti, ma il popolo che non è erudito non se ne ricorda più. Egli entra nel regno della libertà come uno che dalle tenebre esce di repente alla luce; è abbagliato, non distingue ancora alcun oggetto.

Se fosse vero che Ulisse fosse il fondatore di Lisbona bisognerebbe ammirare oltre il suo genio astuto anche il suo buon gusto. La situazione è incantatrice. È un ingresso veramente degno dell'Europa. Dal mio tavolino domino coll'occhio il Tago e la sua riva sinistra. Che peccato che vi sia qui una inimicizia contro gli alberi come in Ispagna! Io sperava che gl'inglesi in un secolo di dominio avrebbero adornate le rive di questo maestoso fiume di boschi, di giardini, di case di campagna. Non hanno piantato neppur un albero pei vivi; soltanto quattro cipressi pei morti nel loro cimitero. Hanno goduto il Portogallo da usufruttuarii. Più egoisti dei frati non hanno fatto una migliorìa in tanti anni che possedettero questa colonia ... Sento in distanza la musica militare che intuona l'inno costituzionale; addio, Ledi graziosa, corro ad elettrizzarmi. Viva la libertà! Almeno essa vive in mezzo ai canti, agli inni, ai giovani ... Addio, addio.

[2] Gall Franz Joseph (1758-1828). Medico tedesco, fondatore della frenologia, dottrina secondo la quale ogni facoltà della psiche è rappresentata da una protuberanza cranica speciale, indice di un particolare sviluppo della regione cerebrale sottostante.

P. S. Rientro un poco mortificato. La musica dell'inno è bella, quantunque più sentimentale che guerriera. Ma la poesia è indegna della patria di Camõens.

Ia pouco tarda o momento
Da nossa consolazaô
Em que ha de bahar dos ceos
A nossa constituicaô.

Perché far discendere la costituzione dal cielo? Non sono più i tempi di Mosé, né della ninfa Egeria. D'altronde una legge fatta da un congresso di rappresentanti del popolo ha un carattere per sé abbastanza augusto e venerabile. Non v'è necessità di far fare un miracolo al Cielo, quando lo possono fare egualmente gli uomini.

L'aff.mo

Lisbona 24 febbraio 1822

Questa mattina sona più *liberale* del solito. Regalerei volentieri a tutti i gabinetti d'Europa una storia completa del Portogallo. Perché si fanno uno stupore che il Portogallo abbia seguito l'esempio della Spagna col proclamare una costituzione? Il Portogallo ha seguito sempre la stessa sorte della Spagna. Come la Spagna ricevette e scosse il giogo dei romani; come la Spagna obbedì ai goti, si assoggettò agli arabi, discacciò gli arabi; come la Spagna instituì l'inquisizione, come la Spagna abbruciò gl'infedeli, come la Spagna abbruciò gli eretici. Finalmente in questi ultimi anni il Portogallo fu come la Spagna invaso dai francesi, e come la Spagna discacciò i francesi. Gli stessi sacrifici meritavano adunque al Portogallo la stessa ricompensa.

Ed alla fine la rivoluzione fatta in Oporto il 24 d'agosto del 1820 non è simile nei motivi e nell'esecuzione a quella fatta nel 1640? In allora la patria gemeva sotto il giogo degli spagnuoli; alcuni fidalghi[3] si riuniscono in Lisbona per salvarla; depongono le autorità spagnuole; innalzano al trono il duca di Braganza che vi aveva diritto; ed immediatamente furono convocate le corti del regno che imposero obbedienza al nuovo governo.

Nel 1820 parimenti il Portogallo gemeva sotto l'influenza inglese; alcuni proprietari, e fidalghi si radunano in Oporto per liberare la loro patria; depongono la reggenza di Lisbona; richiamano in Europa il loro re

[3] Nobiluomo, signore.

esiliato nel Brasile dall'Inghilterra; e radunano le corti del regno per gettare le basi d'un nuovo governo.

Se adunque si sono prodigati tanti elogi a quella rivoluzione perché non se ne tributano altrettanti a questa? Forse perché i rivoluzionari di Oporto hanno proclamato il regime costituzionale? Ma questo regime non è poi una macchina infernale, né una invenzione nuova neppure. Fin dal 1100 esistevano già in Portogallo gli stati generali, ossia Corti, composte dell'alto clero, dell'alta nobiltà, e dei deputati di alcune città. Nel governo rappresentativo i portoghesi sono anteriori agl'inglesi. Non è che un secolo o poco più che questi stati generali non furono convocati. Ma non furono mai aboliti da nessun re. Cosicché il diritto di mettere imposte essendo esclusivo delle corti, Giovanni V nel secolo passato non osava chiedere di suo capriccio le imposte, ma soltanto ipocritamente le esigeva come una prorogazione delle antiche tasse finché non fossero radunati gli stati generali. La regina madre del re attuale fu la sola e la prima che senza restrizioni ordinò le imposte di sua assoluta volontà. Lo stabilimento adunque delle Corti in Portogallo è la ristaurazione del popolo portoghese ne' suoi antichi diritti.

E sapete quale fu la professione di fede politica che le corti del 1640 stamparono in latino, perché circolasse in tutto il mondo, coll'effigie del loro re, a cui la dedicarono?

1°) Che il potere dei re risiede nei popoli e che da loro lo ricevono immediatamente.

2°) Che questo potere è trasferito nei re temporariamente, potendolo i popoli riprendere sempre ché sia necessario per la loro legittima difesa e conservazione, ed ogni volta che i re per la loro amministrazione se ne fossero resi indegni.

3°) Che possono i regni ed i popoli rompere il giuramento ed esimersi dall'obbedienza verso quei re che non governassero con giustizia.

Questi furono gli articoli di fede che professavano i vecchi portoghesi un secolo prima ch'esistessero i filosofi, i giacobini, i liberali, i carbonari ecc.

O i gabinetti di Europa sono molto ignoranti, o ci credono molto ignoranti. Essi ci accusano come gl'inventori di principii politici perversi, mentre tutti i secoli e tutti i popoli passati hanno professato un diritto pubblico molto più spregiudicato del nostro. Al tempo dei romani il nome di repubblica non faceva rizzare i capelli in testa a nessuno. Il regicidio era uno dei comandamenti del decalogo dei romani. Giacobini furono pure i Goti che né loro parlamenti militari nominavano, deponevano, giudicavano i loro re. Giacobino era Carlo Magno che radunava né campi di maggio il corpo legislativo dell'impero. Giacobini i Papi che detronizzavano i re, e davano

calci agl'imperatori di Germania; giacobini i concilii che facevano e disfacevano i papi; giacobini le diete polacche che non riconoscevano la legittimità delle dinastie. Carbonaro era Alessandro III che benediceva la lega delle repubbliche Lombarde e scomunicava Federico Barbarossa; carbonaro Giulio II che moriva gridando ancora *fuori i barbari d'Italia;* carbonari in fine tutti i guelfi dei mezzi tempi che non volevano il giogo tedesco.

Non capite, mia graziosa Giannina, che tutta questa dissertazione storica è un omaggio che vi rendo? Pensate forse che io abbia dimenticato che nella vostra piccola repubblica di amazzoni voi riunite alla carica di ministro degli affari esteri l'impiego onorifico d'istoriografo? È colpa vostra se ho ritrovato piacere ad essere *ministeriale* per un quarto d'ora.

Se i viaggiatori stampassero che Lisbona di giorno è abitata dagli uomini, e la notte dai cani direbbero il vero. Che segnalati servigj hanno reso i cani a questa città da essere trattati meglio che lo fossero in Roma le oche che salvarano il Campidoglio! Sulla piazza di Casciodré dove io abito, si raduna una coorte di cani che coi loro latrati sveglierebbero Enoch ed Elia. Non ho dormito questa notte; ho ben ragione di odiare tutti i cani compreso anche il Dio Anubi. Non mi accuserete adunque d'inciviltà se non vi mando né una carezza, né un complimento pei tre cani di casa O ... che vivono sdrajati come Pascià su canapé, godendo dell'infallibilità e inviolabilità che loro accorda la costituzione della vostra repubblica.

L'aff.mo

Lisbona 26 febbraio 1822

Gentile Giannina,

Ieri l'altro finalmente assistetti alle Corti. Ho tardato forse un po' troppo; ma io sono epicureo; i piaceri più grandi li riservo per gli ultimi.

Le Corti si radunano in un antico convento che sovrasta all'aurifero Tago. Un convento per verità non è una decorosa residenza della sovranità popolare, ma la situazione non poteva essere più adattata per ispirare ai deputati della nazione il sentimento della gloria, e della felicità pubblica. I deputati siedono in faccia al luogo donde salpò la famosa squadra di Vasco di Gama.

Io leverei alcuni tappeti che sono tesi all'ingresso delle gallerie dell'aula. Questo ingresso ha troppo somiglianza con quello di un teatro di saltimbanchi. L'aula è spaziosa e semplice. Nessun ornamento distrae l'attenzione da cento quaranta teste di deputati, a cui Michelangiolo non avrebbe saputo dare una espressione più vigorosa. La discussione era già

incominciata. Gli oratori quasi tutti parlano con molta facilità. La lingua portoghese non è così sonora, e maestosa come la spagnuola. È però strano che in un popolo che non poté mai coltivare l'eloquenza della tribuna, si ritrovi tanta facilità di parlare. È forza attribuirlo alla natura della lingua, e all'immaginazione pronta dei popoli del mezzogiorno. Tutti i popoli sono poeti, ma solo quei del mezzodì sono improvvisatori.

Io andava osservando ad una ad una tutte quelle faccie brune con folte sopraciglia, occhi grandi, e nerissimi, quando la testa di un deputato che si alzò a parlare si attirò tutta la mia attenzione. I tratti del suo volto erano forti e austeri, gli occhi di fuoco, i capelli corti arricciati e sparsi di canizie. La sua voce era un tuono. Il calore delle sue guancie oltrepassava il bruno. Le sue idee erano chiare, le sue frasi intrepide; non v'erano mai nel suo discorso né circonlocuzioni, né parentesi; non offendeva, né adulava nessuno. Non si curava dell'impressione che facesse nell'uditorio: fitto lo sguardo nel presidente non sembrava animato che dalla propria coscienza. Gli spettatori delle gallerie alla vista di questo oratore sciolsero un sorriso di compiacenza misto a rispetto. Non potetti più frenare la curiosità e domandai al mio vicino chi era quel deputato che eccitava l'attenzione e il rispetto generale. Mi rispose, « è Fernandez Thomas, il padre della nostra rivoluzione. Egli fu che ne concepì il disegno, che lo manifestò ai suoi amici, e unito con loro lo eseguì. È uno dé più dotti nostri giureconsulti. Fu inflessibile sotto la tirannia; è modesto nel trionfo della rivoluzione, integro di costumi, aspro di maniere: è il nostro Catone. Ha consacrato tutta la sua esistenza alla patria. Egli disprezza gli onori della corte, né ambisce il favor del popolo. All'aspetto sembra un uomo robusto, ma lo studio ha infievolito il suo temperamento. Cade spesso ammalato; i giorni della sua malattia sono giorni di tristezza pel popolo di Lisbona che lo ama ».

Si alzò in seguito un oratore più alto di statura di Fernandez Thomas, poco rapido nel dire, ma impetuoso, quasi irrefrenabile nelle idee. Intesi allora bisbigliare nelle gallerie il nome di Borges Carneiro [4]. Questo deputato entusiasma spesso l'uditorio, perché le sue mozioni sono sempre ardite, e secondano le passioni popolari.

Il terzo che prese poscia la parola fu un prete in veste talare, di statura piccola, calvo, di voce debole. La discussione verteva su un regolamento militare. Dissi al mio vicino: « È forse un templare quell'eccle-

[4] Borges Carneiro Manoel (1774-1833). Uomo politico portoghese. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1820; nel 1821 fu eletto deputato alla Costituente e nel 1822 alle Cortes. Caduto il regime costituzionale venne rinchiuso in carcere ove morì.

siastico che s'immischia in cose militari? » « No signore, mi soggiunse sorridendo il mio nomenclatore, è Castello Branco, professore di Coimbra: è dottissimo. Prima della rivoluzione era membro dell'inquisizione. Ora impiega la sua enciclopedica eloquenza in prò della libertà ». « Ma il partito servile non parla mai? » « Mai: è muto, ma non è però sordo ».

Le gallerie erano piene di uditori, ad onta che la distanza dalla città nuova alle corti sia di una lega. Le gallerie sogliono conservare ordine e tranquillità; ma essendosi alzato un deputato del Brasile, Andrada, per combattere l'opinione di Borges Carneiro, gli spettatori per amore al loro tribuno cominciarono ad agitarsi, e a dare segni di disapprovazione. Ma il deputato li ricondusse tosto all'ordine con questa apostrofe: « Voi dovete serbare un contegno dignitoso. Nelle elezioni voi siete re; in questa sala voi siete sudditi ».

Vi voglio raccontare un aneddoto, che vi mostrerà quanto i deputati portoghesi sieno compresi della propria dignità.

Era una prerogativa del re prima della rivoluzione il dare a baciar la mano a tutti quelli che gli si presentavano. L'uso era ridicolo, ma però meno indecente di quello del Papa di dar a baciare una pantofola. Quando il re intervenne per la prima volta alle corti non ricordandosi che un deputato è anch'esso un re, porse la mano a baciare al primo deputato che gli si fece innanzi. Il deputato fece sembianza di credere che il re desiderasse di essere sostenuto, e presa la mano, se la pose sotto il braccio, e salì le scale col re.

Le corti straordinarie sono istallate fin dal 26 Gennaio 1821 per compilare la costituzione sulle basi fondamentali già approvate e giurate dal popolo e dal re. Sarà terminata per la fine del prossimo agosto. L'esperienza della Spagna ha guidato i legislatori portoghesi. Questa nuova costituzione contiene tutti gli *erratacorrige*, di cui ha d'uopo quella di Cadice. Il re conserverà il titolo di re, ma il suo potere non sarà maggiore di quello di un Doge. Tanto meglio anche per lui, perché sarà veramente infallibile, quando non sarà più in grado di far male.

Il congresso intraprende lentamente le riforme. Pare che abbia la massima di fabbricare prima di distruggere. La sola riforma che ferì gl'interessi privati è la legge che riduce alla metà i diritti *signoriali*. Intatti sono i frati, intatti i maggioraschi; intatte le scandalose ricchezze dell'alto clero. Le commende pure non sono avocate allo stato che dopo la morte del titolare. Intatta persino la direzione di polizia cò suoi mille gendarmi. Non è già che il congresso speri colla longanimità di disarmare i nemici della libertà. Ma, come dissi, ha bisogno di guadagnar tempo, e di accrescere le sue forze prima di cimentarsi nella lotta.

Qui la mia immaginazione, il mio cuore mi trascinano di nuovo a far delle applicazioni all'Italia! Quand'io considero le difficoltà fisiche e morali che le altre nazioni incontrano per istabilire il regime costituzionale, non posso a meno di adirarmi contro il destino che perseguita la mia bella patria. V'ha terreno più adatto dell'Italia per farvi crescere e prosperare l'albero della libertà? Fuori che in Piemonte, dove alcune delle istituzioni gotiche già distrutte risuscitarono nel 1814, dov'è la massa d'interessi e pregiudizi contro cui dovrebbe urtare in Italia un regime costituzionale? Voi l'avete, o Giannina, percorsa tutta quella bella Penisola. Voi dunque potete testificare che in cinque parti d'Italia non esistono più da lungo tempo né feudi, né maggioraschi, né privilegi di nobiltà, né corporazioni doviziose, pingui collegiate, né soverchio numero di preti. Tutte queste riforme furono incominciate. alla metà del secolo scorso e compite da Napoleone. Se l'attitudine a un governo conforme alla propria civilizzazione costituisce un diritto, nessuna nazione dopo la Francia può vantare quanto l'Italia il diritto a un regime costituzionale. Supponete che un *vespro siciliano* faccia scomparire dall'Italia gli ottanta mila austriaci che la infettano, e il giorno dopo senza alcuna violenza, senza alcuna opposizione si può proclamare il governo rappresentativo.

Lisbona 5 marzo 1822

Non invidiatemi, Giannina; il mio ozio è punito dalla noja. Non già per mia colpa, ma per colpa dei trecento mila abitanti di questa città, che non sanno abbellire la vita. Il teatro dell'opera italiana è chiuso. In quello della commedia portoghese si rappresentano ancora i misteri, le vite dé Santi, i martiri ecc. ecc. Tanto vale sentire una messa. I passeggi sono deserti. Le *menine* portoghesi non vi compariscono mai. Io credo che dopo il terremoto del 1755 le donne non sono più uscite di casa. L'unico passatempo di questi giorni è una processione che si fa alle quattro ore pomeridiane. L'argomento è la passione di Gesù Cristo. Qui il popolo ha una grande passione per questa passione. Le finestre sono ripiene di belle testine con labbra turgide, con occhi grandi e negri; e le strade sono affollate di popolo. Il protagonista dello spettacolo, come vi dovete immaginare, è un Gesù della statura d'un Golia che soccombe sotto il peso d'una immensa croce. È pur troppo vero che gli uomini hanno fatto gli Dei simili a loro. Dalla lunga e nera capigliatura di quel Gesù, e dal color bruno del suo volto si sarebbe detto che Gesù era portoghese non già nazareno. Una torma di donne lo seguiva piangendo, e

singhiozzando col loro fazzoletto di mussola bianca in testa, e avvolte nel loro cappotto di panno bruno. Le donne portoghesi del popolo sono vestite come monache.

Un generale inglese nel secolo scorso diceva che in Portogallo non aveva mai veduto un frate che non avesse faccia da soldato, né un soldato che non avesse faccia da frate. La prima parte è vera ancora. I frati ch'io vidi passare in questa processione portavano difatti il capo alto in aria trionfale a guisa di granatieri quando difilano alla parata. Ma perché non devono essere altieri, se il popolo, i ministri, i re erano tanto umili con loro? Perché non devono andar superbi che tre milioni di portoghesi sudassero, navigassero per far ricchi loro soli? I soli edifici rimarchevoli in Portogallo sono conventi. Chi vede l'Escuriale in Ispagna, e il convento di Mafra in Portogallo non può a meno di dire che gli spagnuoli e portoghesi non hanno conquistato l'America se non se pei frati. In Lisbona i frati di san Francesco fabbricarono un vasto convento che in mezzo al diroccamento di tutte le altre case nel terremoto del 1755, solo si mantenne in piedi. Non fu già, come ben capirete, un miracolo di san Francesco, ma bensì un miracolo dell'architetto che aveva dato alle pareti e alle volte la solidità di una fortezza.

Ma ad onta che i frati del Portogallo abbiano fabbricato i loro conventi per l'eternità essi non saranno eterni. Il marchese di Pombal [5] che non voleva dividere con nessuno il suo dispotismo fu il primo che diede un colpo mortale al loro potere. Il marchese di Pombal mentre perseguitava, calunniava, appiccava i nobili più potenti, faceva appiccare il padre Malacrida, bandiva i gesuiti, e proibiva la vestizione degli altri ordini. Il marchese di Pombal colla sua onnipotenza ministeriale avendo depressa l'influenza di queste due classi spianò la via alle riforme della rivoluzione. È perciò forse che le corti avendo ritrovato il numero e il potere dei frati già di molto scemato, stimarono prudente il non sopprimerli. In guisa che S. M. può ancora continuare a intitolarsi senza alcuna ipocrisia S. M. Fedelissima.

Frati e superstizione sono sempre causa ed effetto. Ma se il portoghese è un poco superstizioso, va scevro però di fanatismo religioso. Per esempio, quando spira gran vento alcuni portoghesi del popolo corrono

[5] Pombal Sebastiano José de Carvalho e Mello, conte di Oeyras, marchese di (1699-1782). Statista portoghese. La sua potenza data dal terremoto di Lisbona nel 1755; iniziò infatti da allora una vasta opera di ricostruzione e di riorganizzazione politica ed economica del Portogallo. Instaurò l'assolutismo illuminato eliminando ogni opposizione. Morto il re José I il P. cadde in disgrazia e dovette dimettersi nel 1777. Dopo un processo venne esiliato nelle sue terre ove morì.

su certe eminenze per vedere se ritorna dall'Africa il re Sebastiano [6] che nel 1568 morì in una battaglia contro i mori. San Sebastiano finora non è ritornato; non per questo i suoi settari lo insultano, come i Lazzaroni fanno con san Gennaro quando non vuol fare il miracolo dell'ebullizione del sangue.

Chi incommoda un poco il viaggiatore in Lisbona è lo spirito santo. Egli passeggia giorno e notte per le contrade al suono di un tamburo e d'una piva, e fa baciare a tutti i passeggeri uno strato [7] sucido. Questo spirito santo direbbe un francese *ne manque pas d'esprit* perché questua al suono dell'inno patriottico.

Non mi avete voi scritto una volta che la vostra famiglia aveva il disegno di vedere il Portogallo? Se mai questa curiosità continua nella vostra famiglia è bene che sappiate per vostra tranquillità che in Portogallo non si abbrucia più nessun eretico. Anzi voi altri inglesi tanto in Lisbona, como in Oporto siete distinti fra tutti gli eterodossi, ed avete chiese e cimiteri vostri. Si spera che a giorni si farà la mozione nelle corti di accordare il reingresso agli Ebrei. Quanti di essi verrebbero a riunirsi coi discendenti dé loro parenti che abbracciarono il cristianesmo per non essere abbruciati! Se vi fosse tolleranza dé culti in Portogallo non vi sarebbero più tanti deserti, non si mancherebbe più di grano pel quarto della popolazione, non mancherebbe più il regno di quattordici manifatture le più essenziali per uno stato civilizzato. I quattro o cinque mila tra tedeschi e svizzeri che ogni anno passano all'America del nord quanto meglio non preferirebbero questo clima delizioso, questo suolo omniferace!

L'aff.mo

Lisbona 12 marzo 1822

Poche righe di fretta per prevenirvi che questa sera m'imbarco per Londra con un vostro amabile compatriota che conobbi in Madrid. L'amicizia del signor Bowring [8] mi ha affascinato. Questo vostro compatriota

[6] Sebastiano re di Portogallo (1554-1578 e non 1568 come indica Pecchio). Sognò di ampliare i possedimenti portoghesi in Africa settentrionale e nel 1578 preparò una grande spedizione. Sbarcato a Tangeri la sua armata venne completamente distrutta nella battaglia di Alcazarquebir. Il re scomparve nella confusione, poiché nessuno lo vide morire, nacque la leggenda che il *re desiderato*, come lo chiamò il popolo, sarebbe un giorno tornato nel regno.

[7] Tappeto, drappo.

[8] Bowring John (1792-1872). Linguista, economista e diplomatico inglese di principi radicali. Passò gli anni della sua giovinezza (1812-1830 circa) viaggiando per affari commerciali in Europa, ove fu a contatto con i vari ambienti liberali.

è un innesto dell'amabilità francese sul carattere inglese. Parla non so quante lingue, ha viaggiato in quasi tutta l'Europa, è eloquente poeta innamorato della libertà, amico degli spagnuoli, amico dell'originalissimo Bentham. Discorre con grazia, discute con urbanità, e soffre con pazienza la mie diatribe contra il genero umano, il cielo e la terra, perché non vengono in soccorso dell'Italia. Quando mai troverò un compagno di viaggio più ameno? Egli porta sempre seco un *album* in cui va raccogliendo i ricordi dei liberali più distinti di Europa; qualche volta ci abbaruffiamo un poco perché a questo *album* io do il titolo di martirologio. Ma difatti i liberali europei non sono ancora nell'epoca del martirio?

Avremo con noi in questo tragitto una edizione completa delle poesie di Camões. Quanta simpatia io provo per questo poeta soldato, il più infelice di tutti i poeti! Faccio sempre volentieri elemosina alle torme di mendichi che vagano per questa città, perché mi pare sempre di vedere fra loro l'indiano Jaô, che per più anni mendicò per le strade di Lisbona onde mantenere lo sventurato Camoens suo padrone. Il cantore della Lusiada morì in un ospitale de' poveri senza lenzuola, senza che si sappia né il giorno, né il mese in cui morì. La libertà ha fatto rivivere l'entusiasmo per Camoens. Il secondo giorno della libertà portoghese, il Generale Sepulveda [9] inserì alcuni versi di lui in un proclama alla nazione.

Ma credete voi, graziosa Ledi, che sia la sola amicizia del Signor Bowring che mi faccia intraprendere con piacere il viaggio di Londra? E non ne avrà parte anche la curiosità di conoscere la vostra patria, quella nazione in cui le donne sono tanto istruite, tanto dolci, e un tantino romanzesche, come la vostra conoscenza me le fa supporre?

L'aff.mo

P.S. Non rimarrò a Londra molto tempo. Scrivetemi a Lisbona per la fine di aprile; io sarò di ritorno infallibilmente per quell'epoca.

Ebbe relazioni con le forze rivoluzionarie in Spagna, Portogallo e Grecia, e svolse molti incarichi per conto del governo inglese. Partecipò alle varie iniziative che si svilupparono in Inghilterra per migliorare la struttura statale ed economica del paese. Fu amico di Giuseppe Pecchio e di molti esuli italiani. Tra i molti scritti lasciò le interessanti *Autobiographical recollections*, edite da H.S. King & Co, London, 1877.

[9] Sepulveda, Bernardo Correia de Castro y (1791-1833). Generale portoghese. Aderì alla rivoluzione del 1820 e fu deputato alla Costituente. Nel 1823 si schierò con la reazione; nonostante ciò venne incarcerato. Recuperata la libertà nel 1824 si trasferì a Parigi ove morì.

Lisbona il 10 maggio 1822

Eccomi di nuovo in Lisbona. La mia esistenza si dilata e s'ingrandisce di nuovo; giacché il mese che vissi in Londra mi parve di essere diventato un atomo. In quel vortice di grandi cose, di grandi uomini, di grandi avvenimenti bisognerebbe essere per lo meno un Tamerlano, o ... una piramide d'Egitto per non iscordare se stesso.

Non ho ritrovato John Bull [10] né così rustico, né così intollerante, come vien dipinto comunemente. È vero che mirava con una curiosità ironica un cappotto alla francese che io portava indosso; ma non mi lanciò né sassi né fango. John Bull è bianco e rosso, robusto, ben pasciuto, ben vestito, ben alloggiato. Ma nondimeno duro fatica a credere che sia felice. Egli lavora troppo; si condanna da sé ai lavori perpetui per bere il té due volte il giorno, per intonacare di burro il suo pane, e per vestire con eleganza ... In ciò non vedo che John Bull sia buon calcolatore ...

Abbracciai in Londra con infinito piacer il comune amico Ugo Foscolo dopo sei anni di separazione. È il letterato italiano che io amo più. Col suo romanzo dell'Iacopo Ortis ha aperto agl'italiani una nuova carriera di gloria ed ha insegnato il modo di svegliare la sensibilità e l'entusiasmo che sono due qualità essenziali in una nazione che vuol acquistare l'indipendenza e la libertà. Lo amo anche perché non piegò il ginocchio dinnanzi all'idolo che hanno incensato tutti i regnanti di Europa. Egli abita vicino al *Regent-Park*. Il suo casino è isolato ben mobigliato. Vi scorre però vicino un canale che sembra il torbido Lete. Il suo casino si potrebbe chiamare un ermitaggio se non si vedessero due giovani belle e modeste cameriere. Che però? Ugo Foscolo fa lo stesso cattivo calcolo di John Bull. Per menare una vita più che agiata è costretto a lavorare giorno e notte pei giornali letterarii di Londra. Fatica grande, piccola gloria. Egli doveva preferire di vivere come un tordo in cima di un campanile per fare una guerra eterna agli austriaci che lo hanno atrocemente calunniato e costretto per salvare il suo onore ad esiliarsi dall'Italia.

I portoghesi dicono male di Wellington, malissimo di Beresford e benissimo di Wilson [11]. I portoghesi che sono orgogliosi non possono perdonare ai primi due d'avere avuto più orgoglio di loro. Wilson invece per la sua popolarità, pel suo valor romanzesco, per la pubblica giustizia che

[10] Soprannome dato al popolo inglese e derivato dal personaggio del libro satirico di John Arbuthnot, *History of John Bull*, pubblicato nel 1712.

[11] Wilson Robert Thomas (1777-1849). Generale inglese. Combatté nella penisola iberica contro le armate napoleoniche e collaborò all'addestramento dell'esercito portoghese.

rese all'intrepidità dei soldati portoghesi lasciò fra loro una grata memoria. Era dunque ansioso di conoscere personalmente questo generale, questo cavalier errante della libertà. Il suo coraggio dev'essere temerario. Non avete osservato come tutta la sua persona pende innanzi, come si slancia nell'attitudine di un ussaro che carica? Il vostro re lo ha destituito di generale perché impedì che gli ammazzassero il suo popolo. Ha però di ciò un largo compenso. Egli ha il *brevetto* di tutti i popoli liberi.

Assistetti al vostro parlamento, ma non ispira alcun interesse. Si prevede l'esito di tutte le discussioni. È troppo grande la sproporzione delle forze tra l'opposizione e il ministero. Quindi non v'è sospension di animo nei dibattimenti per l'incertezza di chi sarà la vittoria; in una parola, non v'è interesse drammatico. Il ministero è invulnerabile; somiglia a qué paladini dell'Ariosto che avevano l'armi fatate. Il lettore non palpita mai per essi, e i loro combattimenti riescono inutili e noiosi.

Quanto mi piace il panteon di Westminster! È una repubblica di morti. Ivi si vede la vera democrazia della tomba. Ivi riposano sotto i medesimi archi gotici le ceneri dei comici, dei re, dé buffoni ecc. ecc. A proposito di quella magnifica abbazia ... Rimasi estatico per quasi mezzora avanti il busto dell'italiano De Paoli [12]. Lessi con sorpresa nell'iscrizione ch'egli dopo avere tentato invano di dare l'indipendenza alla Corsica, sua patria, contro Genova e la Francia, si rifugiò in Inghilterra dove fu accolto e pensionato dal re. E gli attuali rifugiati italiani che hanno tentato e fallito una più magnanima impresa perché invece di patrocinio vi ritrovano l'*Alien Bill* [13] che pende loro sul capo come la spada di Damoche?

In quanto al soggiorno di Londra vi dirò che il silenzio delle vostre contrade, la quiete delle vostre case mi opprimeva l'animo. Il cicaleggio, il rumore, il canto sono quasi bisogni per un abitante del mezzogiorno. Le nostre contadine d'Italia cantano in coro sotto i raggi cocenti della canicola. In Ispagna ancora più che in Portogallo nelle notti il popolo canta, zufola, strepita. Ma con un mese di dimora posso io avere acqui-

[12] Paoli Pasquale e non De Paoli come scrive Pecchio. (1725-1807). Patriota corso, guidò la lotta di indipendenza contro i Genovesi. Quando nel 1768 l'isola fu ceduta alla Francia, il P. tentò una nuova resistenza, ma battuto dovette rifugiarsi in Inghilterra (1769). Nel 1790 poté rientrare in Corsica richiamatovi dall'Assemblea Nazionale; ma nel 1793 ruppe con la Convenzione per cui offerse l'isola all'Inghilterra. Nel 1795 si rifugiò nuovamente in Inghilterra ove morì.

[13] *Alien Bill*, legislazione degli stranieri. La prima legge è del 1782. Nel 1793 Lord Grenville fece approvare una legge che metteva gli stranieri sotto la sorveglianza della polizia e ne permetteva l'espulsione. Rinnovata nel 1802, 1816 e 1818, questa legge fu raramente applicata.

stato il diritto di criticare l'Inghilterra? No, graziosa Ledi, non posso né voglio dir male della vostra patria.

Sono talmente avvezzo da un anno in qua a rivoluzioni, sedizioni, ribellioni, che quasi dimenticava di dirvi che qui siamo appena usciti da una cospirazione tramata dai *corcundas*. Sapete chi sono il *corcundas?* I fautori del dispotismo. *Corcunda* vuol dir gobbo. Il soprannome mi sembra ben appropriato. Gli adulatori i cortigiani col lungo incurvarsi diventano gobbi. Or bene questi gobbi non si possono dar pace se non ottengono di affogare nel sangue la libertà. Essi subornarono da circa 500 soldati recentemente congedati, e gl'indussero ad invadere il privilegio che hanno i *Gaglieghi* d'essere i soli facchini e portatori d'acqua della città. L'intento dei *corcundas* era di suscitare un tumulto nella città e di dirigere poi la furia del popolo a voglia loro.

Ma il genio della libertà, che sempre veglia, tutto previde, a tutto porse riparo. In un istante la truppa s'impadronisce dei posti più importanti della città. Sepulveda accorre vola in tutti i punti. L'attitudine risoluta della guarnigione spaventa e dissipa i sediziosi. Il ministro della giustizia fece importanti scoperte. Il pericolo era molto più grave di quel che apparì, e la trama molto più estesa di quel che sembrava. Gli autori principali molti e potenti stettero nascosti dietro il sipario. Il ministro chiese alle corti il potere straordinario per un mese di allontanare dalla capitale le persone sospette. Il pericolo della libertà era tanto urgente che nessun deputato impugnò questa legge di fatale esempio. D'altronde il carattere leale del ministro Silva da Carvalho è una garanzia contro l'abuso della legge. In questo momento giunge la notizia che in Oporto nello stesso giorno, alla stessa ora, sotto lo stesso pretesto è nata e andata a vuoto la stessa cospirazione.

Quanta fatica quanta vigilanza quanta prudenza quanta energia per consolidare quest'albero della libertà! A quante bufere va esposto prima di estendere le sue radici! Ma il dispotismo quanti anni non dovette impiegare, quante congiure sventare, quante rivoluzioni sopire prima d'innalzarsi sopra i fondamenti della libertà? I Medici in Firenze non corsero un secolo di continui pericoli prima di godere con sicurezza del potere assoluto? Carlo V in Ispagna non ebbe a sostenere la guerra dei comuneri, Filippo II quella delle Fiandre, Filippo IV quella di Catalogna prima di divenire *Señores de vidas y haciendas?* Richelieu, Mazzarino, Luigi XIV quanta opposizione non incontrarono per fondare la monarchìa assoluta?

L'aff.^{mo}

Lisbona 17 maggio 1822

Ieri si è celebrato il giorno natalizio del primo liberale di Portogallo. Così i liberali chiamano Giovanni VI, loro re. Egli ben merita questo bel nome. Già da un anno giurò d'essere costituzionale, e finora la sua condotta fu irreprensibile. Un anno di fedeltà, di qualunque speciè ella sia, è sempre un gran merito. Il re ha assistito alla rassegna delle truppe corteggiato dai liberali ed avendo sempre al suo fianco il generale Sepulveda. Non poteva scegliere un miglior angelo custode. Se il re fosse stato anche il più stupido canarino avrebbe dovuto ieri imparare a memoria l'inno patriottico. Si è ripetuto quest'inno sotto le sue finestre per due ore di seguito.

L'aspetto delle truppe non poteva essere più marziale. Diritti i soldati come linee perpendicolari, con uniformi pulite, con gala di bucato, col morrione a pan di zucchero, mostravano d'essere allievi della disciplina inglese. Il cannone al solito per farci star allegri ci ha assordati e storditi tutti quanti.

Giovanni VI passò ieri una giornata *en aimable etourdi.* La sera intervenne al teatro, e verso le undici ore accompagnato dalle figlie e dal Duca Michele si recò al ballo che la società portoghese gli aveva dedicato.

Questa seconda rassegna era molto più piacevole di quella del mattino. Tutte le signore più eleganti di Lisbona erano schierate in un gran salone su tre file. Il nunzio apostolico si gettò anch'egli ieri sera al secolo. Colla sua zazzera incipriata, colla piena e rubiconda faccia, ignara di sventure, primeggiava fra le signore come un tulipano in mezzo alle viole. Che begli occhi gli occhi delle portoghesi! Sono diamanti neri. Tutte le teste, i colli, le mani scintillavano di diamanti. Ne vidi una tale abbondanza che ora credo davvero che in America si giuoca coi diamanti alle bolle. Mi si fece osservare che due delle più eleganti signore non avevano in fronte come le altre il diadema di diamanti. Mi si disse ch'esse ne fecero un dono alla patria il giorno che si proclamò la costituzione in Lisbona.

Il costume delle cariche di corte è l'abito scarlatto ricamato in oro. Ma i fidalghi portoghesi non possiedono la mimica di corte che sanno tanto bene i cortigiani francesi. Non hanno quella disinvolta insolenza, né quell'affettata superiorità sopra qualunque eroe della terra, che deve avere un cortigiano.

Se le patacche fossero una prova del merito io doveva credere che sulla festa v'erano tutti gli uomini illustri di Plutarco. Per lo contrario i fidalghi d'oggidì hanno ben degenerato dai loro antenati che combattevano in Africa per la fede e più per la gloria. Io non so con che occhio guardano la costituzione. Comunque però pensino, sembrano persone più disposte a sparger oro che sangue.

Le notizie di Spagna mi amareggiano il divertimento d'ieri sera. I miei sensati spagnuoli hanno perduto il senno! Si battono tra loro! La guerra civile è incominciata in Catalogna. Frati e preti comandano le bande dé faziosi. Una guerra tra ufficiali e frati è pur essa una originalità che si ritrova solo in Ispagna! In Francia gli ufficiali si fanno missionari e in Ispagna i missionari si fanno ufficiali. Spero però che non sia una guerra di opinione. Se tale fosse molte altre provincie sarebbero insorte. Come! I Catalani i difensori in tutti i secoli della libertà prendono l'armi contro la libertà? No, no, non è che la fame e la seduzione che li trascinano sotto le bandiere della ribellione. Quel che mi cruccia si è che il ministero guarda con una stupida indifferenza le prime fiamme di questo incendio. Non ha vigore che per perseguitare i liberali del 1820. Non è un epigramma; il ministero ama la costituzione ma non i costituzionali. Se il pericolo per la libertà cresce in Ispagna parto immantinenti di qui per dividere la sorte dé miei invariabili spagnuoli. La Spagna non è più un asilo per me; è la mia seconda patria. Posso assicurarvelo per l'affezione che sento per essa. Addio, Ledi graziosa, dite a Ledi A ... vostra sorella che nelle preci che rivolge al Cielo inchiuda sempre la libertà spagnuola.

L'aff.mo

Lisbona 20 Maggio 1822

In questo momento una folla di persone s'imbarca sul Tago per recarsi alla seduta delle Corti. È una discussione del più alto interesse. Si tratta dell'indipendenza del Brasile. Rio Janeiro minaccia di separarsi dalla madre patria. Il Principe reale ha alzato lo stendardo della ribellione. Ha costretto la guarnigione che ultimamente era stata colà spedita a rimbarcarsi per l'Europa. Da due giorni è di ritorno in questo porto.

La causa del Principe è ben diversa da quella del Brasile. Il Principe è un ribelle: è un giovine che per impazienza di regnare viola i più sacri giuramenti, e spezza i legami di obbedienza e di natura. È da compiangersi; si è fatto cieco strumento di quegli abitanti che avendo sul principio mestieri di un centro e d'un capo si valgono della sua sconsigliata ambizione col fine poi di gettarlo lungi da loro, conseguita che avranno un giorno la loro assoluta indipendenza. Vorrebbero mai i Brasilesi innalzare un regno in mezzo alle repubbliche dell'America meridionale, e conservarsi per re un Principe europeo che un giorno o per timore o per rimorso potrebbe tradirli a vicenda?

Per lo contrario il Brasile aspirando all'indipendenza aspira a un diritto che la ragione la natura il suo interesse gli danno. Se uno dei motivi che

determinò il Portogallo a quest'ultima rivoluzione fu il sottrarsi alla dipendenza assurda dal governo e dalla corte residente nel Brasile dopo il 1806, non militerà ora lo stesso motivo in favor del Brasile riguardo al Portogallo?

L'unione del Brasile era vantaggiosa al Portogallo quando il Brasile era trattato come una colonia. Ma dacché il Brasile è pareggiato al Portogallo, la sua unione non è più necessaria né giusta. Da una unione fondata sull'eguaglianza di diritti, i soli vantaggi che possono ridondare al Portogallo sono quelli del commercio. Ma questi vantaggi non sussisterebbero egualmente pel Portogallo mediante solo un trattato di alleanza e di commercio?

Le corti non possono a meno di sentire la forza di queste ragioni. Ma in faccia al popolo portoghese non avranno il coraggio di difenderle. Esse sacrificheranno la propria persuasione all'importanza di conservare la popolarità. Il popolo portoghese è tuttora nell'errore di riguardare come una calamità generale la separazione assoluta del Brasile. Quindi le corti per isfuggire il rimprovero che sotto il loro regime siasi perduta la sorgente della ricchezza e della forza del Portogallo, non consentiranno se non tardi e per forza a questo divorzio inevitabile. Ecco come dovete spiegare la contraddizione che si osserva in questo affare tra la condotta del congresso, e i suoi principii.

In quanto a me poi desidero che questa separazione succeda, e succeda il più presto possibile. Allora il Portogallo non disperderà più la sua attenzione e le sue forze in America. Egli mantiene nel Brasile dodici mila uomini. Queste forze sono troppe per le sue finanze e poche per contenere una popolazione di quattro milioni e mezzo d'abitanti, che hanno già sotto le armi venti mila uomini di guardie nazionali. Fino a questo momento il Portogallo fu americano: è tempo oramai che diventi europeo. È tempo che rientri nella famiglia europea con più interesse e con più mezzi di prima. In questa famiglia regna la discordia. E dunque opportuno ch'egli scelga i suoi amici naturali e faccia causa comune con essi. Egli deve consolarsi della separazione del Brasile coll'amicizia della Spagna. Riparerà allora il torto ch'ebbe di accogliere freddamente la proposta d'un'alleanza difensiva che *pochi giorni* sono gli fece la Spagna. Quando si troverà isolato sentirà la necessità di stringere sempreppiù i vincoli di fratellanza con un vicino che ha gli stessi pericoli, le stesse macchinazioni da combattere.

Corre in Lisbona la notizia che sia conchiusa la pace tra la Russia e la Turchia. Non avrei mai creduto che un *Alessandro* si lasciasse far paura! Quel grand'uomo di Caterina II non avrebbe lasciato sfuggire l'occasione di fare la conquista di Costantinopoli in mezzo agli applausi di tutta l'umanità procacciando nello stesso tempo l'indipendenza ai due

popoli che più la meritano, alla Grecia ed all'Italia. La sola potenza che si poteva opporre e si sarebbe opposta a questa conquista era l'Austria. Riaccendendo la rivoluzione in Italia, dove esiste tanta materia combustibile, la Russia poteva paralizzare tutte le forze dell'Austria, e indeboliva per sempre questa sua naturale nemica. Forse le idee liberali hanno fatto paura alla Russia. Essa ha una opinione troppo vantaggiosa di se stessa, se si crede vulnerabile da queste idee. Le idee liberali, per quanto si dica, non hanno la rapidità delle legioni di Napoleone. Eppure, che volete! Spero sempre più la libertà d'Italia dai cosacchi che dai radicali inglesi. Così è, non ho perduto ogni speranza. Pensateci bene e vedrete che non ho torto. Se il gabinetto russo ha protetto la rivoluzione della Grecia per indebolire il sultano suo nemico, perché un giorno non proteggerà quella d'Italia se gli converrà d'indebolire l'Austria?

L'aff.mo

Lisbona il 25 maggio 1822

Io sono e sarò sempre cortigiano degli uomini illustri. Con essi almeno non si fa una lunga anticamera. Le loro udienze non sono favori del cielo. Non mi è quindi costato nessuna fatica ad approssimare il generale Sepulveda, che come sapete, fu il primo colonnello dell'esercito portoghese che alzò il grido della libertà in Oporto nel 24 agosto 1820. Egli è accessibile a tutti in ogni ora del giorno; è semplice nelle maniere e popolare per istinto. Alto di statura, piuttosto magro, modesto, freddo si crederebbe un inglese a primo aspetto. Ma dopo pochi minuti di conversazione si palesa un meridionale; il suo volto si anima, le guancie arrossano, i suoi occhi brillano. È un volcano coperto di neve. Gli amici della libertà lo prescelsero in Oporto per primo attore della rivoluzione, e la natura gli aveva date le qualità necessarie ad un'impresa così magnanima, la prudenza avanti di agire, l'audacia e l'entusiasmo nell'azione. Quando la Reggenza di Lisbona inviò le truppe che le obbedivano ancora contro la guarnigione di Oporto che si avanzava sopra la capitale, Sepulveda seguito da due sole ordinanze si presentava ai battaglioni della Reggenza invitandoli ad unirsi ai liberatori della patria. Stupefatti da questo ardire e da questa confidenza i battaglioni non esitarono più a passare sotto le bandiere della libertà.

Egli è ora comandante della città e provincia di Lisbona. Queste carica di tanta confidenza gli fu conferita sopra proposta delle corti; né può essergli tolta senza il consenso delle stesse corti. Le corti hanno sa-

viamente provveduto con questa misura alla loro inviolabilità, sottraendosi così al pericolo d'una repentina violenza del potere esecutivo.

La giornata pel generale Sepulveda non è che una continua occupazione pel bene della sua patria. Egli potrebbe vivere in una casa di vetro. È sempre circondato da suoi amici. La sua conversazione poi è interessante per la lealtà e naturalezza dé suoi racconti. Abborre il dominio che il governo inglese pretendeva esercitare sopra la sua patria, ma nel suo odio non confonde il governo cogl'individui. Ieri parlando con lui sopra la condotta dei 150 ufficiali inglesi, che all'epoca della rivoluzione servivano nell'esercito portoghese, me ne fece un elogio senza alcuna affettazione di generosità. Al primo movimento che si fece in Oporto gli ufficiali inglesi si trassero in disparte dichiarando ch'essi né volevano né dovevano immischiarsi nelle cose interne del regno. I portoghesi non si lasciarono vincere in cortesia; offrirono loro se volevano rimanere nell'armata coi loro gradi, o ritirarsi colle corrispondenti pensioni. Nessuno di loro accettò né gradi né pensioni. Bensì molti di essi offersero gratuitamente la loro spada in aiuto dé liberali; continuarono nelle stesse relazioni d'amicizia, e visitavano il generale Sepulveda con sinceri contrassegni d'amicizia e di stima.

Non potete immaginarvi, graziosa Ledi, con quanto piacere io ascoltassi questo racconto sapendo che vi avrei dato una compiacenza ancor più viva nel farvi conoscere questa cavalleresca condotta dé vostri compatrioti! Il sentimento dell'onore e della giustizia né vostri compatrioti è ben diverso da quello degli svizzeri.

L'opinione del generale Sepulveda sopra il maresciallo Beresford mi parve egualmente franca ed imparziale. Egli attribuisce a quel maresciallo il merito d'aver disciplinato, ed agguerrito l'esercito portoghese. « Prima di lui (diceva egli) la professione più avvilita in Portogallo era quella delle armi. I grandi della corte si compiacevano di far conferire ai loro servi il grado di tenente, e di capitano. Beresford sottrasse l'uffiziale a questa ignominia. Ei ci lasciò un esercito pieno d'onore che gareggiò in disciplina e valore coll'esercito inglese. In quisa che non abbiamo fatto alcuna innovazione né regolamenti militari da lui introdotti. Beresford era un despota nell'amministrazione, però integro. Beresford non ebbe la grandezza d'animo di salvare dal patibolo il valoroso generale Gomez Freire [14] con dodici altri offiziali portoghesi che cospirarono contro la sua

[14] Gomez Freire, generale portoghese. Fu uno dei comandanti della Legione Lusitana che seguì Napoleone nelle campagne di Germania e di Russia. Nel 1817 venne giustiziato con altri undici colleghi, perché ritenuto colpevole di avere congiurato per instaurare la costituzione.

persona nel 1817; ma Beresford avrà sempre un diritto alla nostra stima e riconoscenza per averci dato una esistenza militare ».

Ebbene, graziosa Giannina? Dall'abbozzo del suo carattere non vi pare che questo giovine fosse degno di dare la libertà alla sua patria? Senza grandi virtù o grandi talenti non si fanno rivoluzioni. Non hanno poi dunque tanto torto i despoti di promuovere i vizii e l'ignoranza.

L'aff.mo

Lisbona 28 maggio 1822

Perché nascondete sotto tante metafore i vostri pensieri? Se in Europa si procede innanzi così, torneranno di moda le favole di Esopo. Lasciate i geroglifici; scrivete con coraggio e libertà. La costituzione portoghese dichiara *inviolabile* il secreto delle lettere. Abbandonate dunque il freno alle vostre riflessioni. Se qualche cosa di quel che qui si fa non vi aggrada, ditelo francamente. I portoghesi non pretendono di essere giunti all'ottimismo. Per lo contrario sono i primi a compiangere la poca loro civilizzazione. Essi stessi vi diranno ridendo per dipingere la loro ignoranza e rozzezza, che il Portogallo fu creato quattro mila anni dopo la creazione.

Piove dirottamente. Non è male, perché senza questi diluvii il letame rimarrebbe nelle contrade sino alla fine del mondo. Per ripararsi dalla pioggia una cinquantina di vagabondi si sono confitti contro la parete del mio albergo. Se vedeste quanti cenci vi sono nel regno che possiede tanti diamanti! In Lisbona vi saranno circa 300 mila abitanti, ma non vi saranno 100 mila camicie. Lisbona è la più grande scuola del nudo di tutta l'Europa.

Ad onta però di queste mie ciniche riflessioni è forza confessare che il Portogallo è sommamente benemerito dell'Europa. 1°) Non fu egli il primo a passare il Capo di Buona Speranza e ad insegnare una nuova strada delle Indie? 2°) Non fu il primo nel 1760 a distruggere la monarchia universale dei Gesuiti? 3°) Dopo la infelice esperienza della repubblica francese non è egli parimenti il primo che ora adotta una costituzione che più se le assomiglia, e che diverrà un giorno il modello di molti governi europei? Questo regno, tuttoché pigmeo, ha recato egli solo più vantaggio all'umanità che il deforme colosso della Russia, la Polonia e tutto l'impero d'Austria insieme.

Il Portogallo dopo il 1806 cessò d'essere ricco. Dopo l'emigrazione del re a Rio-Janeiro il Brasile non fu più una colonia, né inviò più alla madre patria l'annuo tributo di trenta e più milioni di franchi. Nondimeno

il Portogallo se cessò di essere ricco, non cadde però repentinamente nell'indigenza come la Spagna dopo la perdita delle Americhe. Le finanze non sono in quel disordine in cui si trovano in Ispagna. Le imposte non sono molto gravi, e si sa farle pagare esattamente. Le spese annuali dello stato montano a 50 milioni di franchi. È vero che la percezione non eguaglia le spese. Avvi un *deficit* di alcuni milioni. Ma le riforme economiche che si stanno facendo ricondurranno l'equilibrio tra la rendita e la spesa. Qui poi non v'è una prevenzione contra i prestiti. Se sarà d'uopo ricorrere a questo rimedio straordinario, le corti lo adotteranno senza ripugnanza; e il banco nazionale che sta per erigersi in Lisbona ne faciliterà l'esecuzione.

Il debito pubblico non è per anco liquidato; ma oltrecché si presume che non oltrepasserà i 220 milioni di franchi, è altresì già abbastanza garantito dalla massa esistente di beni nazionali.

La rivoluzione oltre agli abusi e alle dilapidazioni del dispotismo, ereditò anche i suoi vergognosi trattati. Quindi il Portogallo fino a tutto il 1825 sarà soggetto al trattato di commercio conchiuso nel 1819 coll'Inghilterra, per cui in ultimo risultato sono escluse tutte le altre manifatture estere e si accorda indirettamente un monopolio esclusivo agl'inglesi. Il voto dei commercianti è che Lisbona sia dichiarato porto franco. Hanno ragione. La natura non ha fatto Lisbona per essere il gran magazzino dell'Europa?

L'esercito di Portogallo è piccolo ma scelto ed agguerrito. Le forze di terra in Europa non oltrepassano i venti mila uomini. Altrettante forze vi sono nel Brasile, compresa la divisione di 4 mila uomini di Montevideo. Coi 40 reggimenti provinciali però che si possono chiamare sotto le armi all'uopo, l'esercito permanente potrebbe ascendere a 60 mila uomini. Nell'ultima guerra il Portogallo manteneva in armi 50 mila soldati. — Ma finora manca la grand'egida della libertà, la guardia nazionale. Le corti non dovrebbero perdonare a nessuna fatica, a nessun sacrifizio, a nessun riguardo per dare alla costituzione questa potente garanzia.

La popolazione del Portogallo non giunge ai tre milioni d'abitanti, quando sarebbe suscettibile per l'estensione e fertilità del suo territorio di averne almeno sei. Gli scrittori attribuiscono la causa di questa spopolazione alle emigrazioni per le colonie. Mi sembra un errore. La popolazione della Francia, dell'Olanda e sopratutto dell'Inghilterra non andò sempre aumentando a dispetto dell'aumento delle loro colonie? Ma chi più dell'Inghilterra sofferse emigrazioni in tutti i tempi e per tante cause diverse? Nondimeno la sua popolazione prosperò. Chi rese spopolato il Portogallo secondo me è la pessima amministrazione interna; è il dispo-

tismo che tutto isterilisce, che ammazza più uomini che la peste d'Alessandria.

Divisione di proprietà, facilità di comunicazioni, libertà di commercio, libertà d'ogni genere sono i secreti della moltiplicazione del genere umano.

Il ministero attuale è energico, attivo, patriota, leale; io gli tributerei ancora più epiteti per la buona armonia che mantiene colle corti.

Il re è invisibile; è come Dio: si sa che esiste ma nessuno lo vede. Meglio così; questo culto riesce più puro e non degenera così facilmente in idolatria. Il re chiude le orecchie ai consigli della perfidia. Egli dice di non essere stato mai tanto felice in vita, come sotto il regime costituzionale; poiché ora spende senza scrupolo quel che la nazione gli assegna.

I corcundas non sono pochi; giacché i malcontenti sono molti. Ma i loro sforzi sono impotenti; le loro trame vanno sempre a vuoto, perché mancano di centro e di un pretesto legittimo per una controrivoluzione. Si assomigliano a un orda indisciplinata di selvaggi che attaccano un reggimento intrepido. Periscono senza speranza di successo.

Continuerei questa mia miscellanea di pensieri se non fosse cessata la pioggia. Approfitto di questa tregua del cielo per andare a passeggio sotto i portici della Borsa. Questi portici girano intorno alla bellissima piazza del commercio fatta costruire dal marchese di Pombal. Io non posso voler male a quel marchese di Pombal, ve lo ripeto ancora. So pur io che fu un ministro despota; ma sotto un re despota se non lo fosse stato egli, lo sarebbe stato o il confessore, o il favorito, o la favorita del re. Almeno egli insegnò ai principi che ogni re può essere in casa sua il Sommo Pontefice se vuole; ebbe il coraggio di destituire un santo, san Ignazio de Lojola, facendolo cancellare dal calendario; introdusse la disciplina nell'esercito, fomentò la marina, cercò di scuotere il giogo del commercio inglese; riformò la istruzione pubblica più conforme ai progressi del secolo ... Neppure i liberali d'oggi giorno non odiano né vilipendono la sua memoria. Fu un tiranno benefico.

L'aff.mo

Lisbona il 1° giugno di 1822

Voi non mi dite nulla dell'impressione che avrà fatto in Parigi lo sfratto dentro le 24 ore che il governo portoghese diede all'incaricato di Piemonte? La Francia avvezza ai fulmini di Napoleone non ha applaudito a questo slancio di giusta indignazione del ministro Silvestro Pineiro? Il

ministero portoghese che restituì l'anno scorso le sue credenziali all'incaricato austriaco doveva lasciarsi insultare dal rappresentante di un Nabab dell'Austria? Comunque sia, questa misura onora il governo di Portogallo; egli si è mostrato tanto sensibile nella dignità nazionale quanto determinato nella vendetta.

La rivoluzione del Portogallo è in mano d'uomini fermi, imperterriti, e ad un tempo sagaci. Io non voglio ingannarvi; i liberali in Portogallo non sono così numerosi come in Ispagna; ma suppliscono al numero coll'unione e coll'energia. Essi sono stretti fra loro e impenetrabili come la falange macedonica. Si avanzano lentamente in mezzo ai loro nemici rovesciando ogni ostacolo a guisa della colonna infernale di Fontanoy [15]. Essi hanno preveduto la guerra che dovevano sostenere: fecero il loro piano di campagna e lo eseguiscono inesorabilmente. Giudicate se non dico il vero dai fatti seguenti.

Non appena scoppiò la rivoluzione in Oporto, che la regenza di Lisbona offrì a tutti i rivoluzionari il perdono se volevano rientrare nell'obbedienza, facendo nello stesso tempo la promessa di convocare le corti. L'agguato non poteva essere più seducente per far vacillare i rivoluzionari incerti della vittoria. Ma i liberatori di Oporto non si lasciarono smuovere da questi patti lusinghieri. Non che accettare l'amnistia minacciarono di castigare tutti quelli che non si unissero a loro, e lungi dal lasciarsi allucinare da una convocazione di corti protestarono ch'essi soli, e non già la reggenza avevano diritto di convocarle in nome della nazione.

Il ministero inglese procurò anch'egli né primi giorni della rivoluzione di raffreddare il coraggio dei liberali. Offrì loro l'appoggio e la cooperazione dell'Inghilterra a condizione che adottassero una costituzione con due camere e col *veto* assoluto del re. Ma i liberali ricusarono questa potente protezione piuttosto che dare alla loro patria una illusoria libertà.

Il ritorno del re in Europa nell'anno scorso fu un'altra crisi pericolosa pei liberali. La controrivoluzione era preparata. Il segnale dello scoppio doveva essere il momento dello sbarco del re. Le corti videro il pericolo; cambiarono all'improvviso tutti i colonnelli dei corpi; isolarono il re dai cospiratori, e furono irremovibili nel cerimoniale da loro fissato per lo sbarco di S. M. La cospirazione andò a vuoto.

I liberali portoghesi conobbero l'errore che fecero i liberali spagnuoli nell'allontanarsi dal re. Essi videro che lasciando il re circondato dagli

[15] Fontenoy, villaggio belga ove l'11 maggio 1745 i Francesi, guidati dal maresciallo di Sassonia, batterono gli Inglesi, gli Austriaci e gli Olandesi coalizzati.

antichi cortigiani, rimarrebbe sempre isolato dalla nazione, e che a lungo andare non poteva a meno di nascere diffidenza fra persone che non si frequentavano. Essi quindi offrirono al re di corteggiarlo; e in questa professione impiegano tanta assiduità e destrezza quanto i più veterani cortigiani.

Forse questa sarà l'ultima lettera che vi scrivo da Lisbona. Ho determinato di partire al più presto per la Spagna. La situazione della Spagna peggiora ogni giorno. Tutto fa credere che i servili e i fautori d'una costituzione con due camere abbiano fatto alleanza tra loro. Se così è, è inevitabile un urto fra i due partiti. Mi si scrive che regna nella capitale quella calma fallace, melanconica, sempre foriera degli oragani. La esplosione dev'essere imminente, se gli spagnuoli la dicono vicina; perché essi non vedono il pericolo se non quando è inevitabile. Con un poco di previdenza, con qualche risoluzione energica i liberali avrebbero potuto evitare questa burrasca. Ma essi, ben diversi dai liberali portoghesi, con una eccessiva moderazione, con una generosità romanzesca, con una cieca confidenza nelle proprie forze, hanno lasciato raccogliere dai loro nemici tutti gli elementi di una controrivoluzione. Ma non importa, i liberali spagnuoli sono valorosi, rimedieranno col coraggio a tutti i loro errori. Benché sembri che non abbiano formato il loro piano di difesa, non dimeno è istinto dello spagnuolo nei momenti di pericolo il non confondersi, il prepararsi al combattimento con ordine, e il seguire i passi del più prode. I liberali trionferanno. Ho questo presentimento. Provo l'affanno dell'impazienza non già quello dell'incertezza. Vorrei già essere in Madrid! Anzi la mia anima è già in Madrid.

L'aff.^{mo}

Madrid 20 Giugno 1822

La ritirata di Senofonte non fu più pericolosa, né più felice del mio viaggio. Ho attraversato tutta l'Estremadura in mezzo a ladri e faziosi (che sono poi sinonimi), e sono giunto illeso in Madrid.

Le mie congetture si avverano. Quì l'orizzonte è oscuro e tempestoso. Le correnti stanno per chiudersi senza aver dato alla patria dolente un rimedio radicale. La voragine è aperta; un atto coraggioso poteva chiuderla per sempre. Ma si è perduto tempo, si è consumato la forza e l'entusiasmo in misure parziali, e i liberali dell'anno 20 già da due mesi ebbero perduto la maggioranza nelle corti. Molte volte però si equili-

brano coi loro avversari, e contendono sempre bene la vittoria. Galiano [16] è il loro oratore. La natura gli ha dato il dono dell'eloquenza, ed egli lo ha perfezionato collo studio. Si atteggia e gestisce nobilmente. Se ha difetti sono l'arditezza e la presunzione del suo partito.

Il suo antagonista è il deputato Arguelles. Ma Arguelles non è più il *divino* Arguelles. Non è più neppure oratore. La sua eloquenza ha perduto il più gran prestigio, quello della verità. Egli è il capo d'una fazione che macchinalmente si alza e si siede nelle votazioni con lui. Ma destro, agguerrito nella tattica delle assemblee prepara nelle tenebre la vittoria, che ad armi eguali non saprebbe riportare dalla tribuna.

Riego non parla, Riego non combatte: che fa dunque Riego? Riego è il corpo di riserva de' liberali. È prudenza il non esporlo senza una urgente necessità. Egli è lo stendardo di Maometto che non deve sventolare se non se ne' pericoli estremi.

I liberali hanno più volte invitato il ministero ad entrare nelle loro fila, e a camminare alla loro testa. Il ministero ha ricusato. Persiste nel suo funesto sistema d'altalena, e ad avvolgersi in un velo impenetrabile. Il governo rappresentativo che dev'essere trasparente è divenuto sotto di lui un corpo opaco che non dà, né riceve luce. L'opinione pubblica comincia ad abbandonarlo.

I sospetti, le accuse, le calunnie piovono sopra di esso. V'ha però nel ministero un uomo ch'io non posso indurmi a credere che voglia tradire gl'interessi della libertà, e la dignità della sua patria. Questi è il ministro Martinez de la Rosa. Un giovine, com'egli è, di aspetto interessante, onorato nella condotta privata, eloquente, già applaudito nella carriera delle lettere, già vittima per più anni del dispotismo, a che più deve aspirare se non alla gloria? Egli ha troppo onore per partecipare a un tradimento, ed ha troppo talento per sacrificare la sua gloria all'ambizione altrui. Vi confesso ch'è per me uno sforzo doloroso l'immaginarmi che abbia un giorno a disprezzare quest'uomo.

Intanto però il giorno di San Ferdinando in Aranjuez si sono spiegati dei sintomi assai forti di una controrivoluzione. Le guardie reali con alcuni contadini emisero il grido, *viva il re assoluto*. Si pretende che uno degli Infanti siasi mostrato sensibile a questo complimento. Le guar-

[16] Galiano Alcalà Antonio (1789-1865). Uomo politico spagnolo. Negli anni 1814-1820 cospirò contro il governo. Dichiaratosi per la rivoluzione del 1820, venne eletto deputato alle Cortes. Di principii radicali, fu grande oratore, violento ed aggressivo e godette di enorme popolarità. Con Argüelles preparò la celebre protesta che il governo spagnolo inviò alle Potenze riunite al Congresso di Verona. Caduto il regime costituzionale, si rifugiò in Inghilterra. Rientrò in Spagna nel 1834.

die nazionali però imposero silenzio ai sediziosi ed ostacolo forse a qualche disegno più vasto. Questo scandalo è rimasto finora impunito.

Il re ritornerà a Madrid per la chiusura delle corti che si fa il giorno 30 del corrente. Circolarono alcune voci fra il popolo che alla venuta del re alla capitale devono sopravvenire avvenimenti violenti, non si sa di quale natura. Nelle rivoluzioni non disprezzo questi presagi. Sono superstizioso come i romani che credevano che queste voci popolari fossero avvertimenti di genii che abitavano nell'aria.

Madrid 2 Luglio 1822

Al fin la crisi è giunta. La controrivoluzione fece l'altro ieri la sua terribile esplosione. Era il giorno solenne della chiusura delle corti, poco mancò che non fosse quello della loro sepoltura. Mentre il re in mezzo ai deputati della nazione siedeva coll'affettuoso titolo di *padre della patria,* che le corti del 1820 fecero apporre sopra il suo trono, la Guardia Reale lo proclamava in palazzo *Rey absoluto.* A questo grido di ribellione il popolo non poté frenare la sua indignazione, ma i ribelli posero in fuga il popolo inerme con alcune fucilate. Il capitano generale Morillo accorre, rampogna, minaccia colla spada alla mano i soldati se ripetono quel grido di sedizione, li riconduce all'obbedienza, e rinvia ai loro quartieri quattro dei battaglioni delle guardie. Ma l'incendio a mala pena sopito doveva il dopo pranzo più che mai avvampare. Mentre il pubblico si maravigliava di vedere i ministri ostentare al passaggio del Prado una insensata indifferenza per gli avvenimenti del mattino si sparge la nuova che gli altri due battaglioni delle guardie rimaste in palazzo avevano trucidato in quel momento il valoroso tenente Landaburu nella corte del palazzo stesso. Quel prode liberale spirava colle parole di *viva la costituzione* alla vista di uno degli infanti che da una finestra era spettatore di quell'assassinio. A questa nuova l'agitazione rinasce in tutta la città. Intanto si udivano uscire urli e grida dai quartieri delle guardie. Giunge mezza notte, e si sa che i quattro battaglioni delle guardie hanno abbandonato Madrid e andavano ad accamparsi al Pardo, lungi due leghe di quì. Morillo invano arringa la soldatesca per farla rientrare nel dovere. Essa ricusa, ed invita lo stesso Morillo a mettersi alla sua testa. Allora Morillo abbandona quei furibondi al loro destino, come pure un centinaio tra uffiziali e sergenti abbandonarono le loro compagnie per riunirsi in Madrid ai difensori della libertà. Il generale Ballesteros, che non si presenta mai alla nazione se non se ne' giorni di pericolo per essa, chiese

al capitan generale il comando di due pezzi d'artiglieria e d'un reggimento di cavalleria per distruggere que' profughi. La disciplina, e più che tutto la libertà insultata, reclamavano un castigo pronto come il fulmine. Ma appena il generale Ballesteros intraprende la marcia che il re lo richiama, ed ordina che non si inseguano i fuggitivi. Questi sono i principali avvenimenti di domenica.

La giornata di ieri fu un movimento continuo. I liberali si sono scossi dalla loro storica indolenza. A gara corrono all'armi. La municipalità di Madrid si è dichiarata in seduta permanente. La guardia nazionale è tutta sotto le armi. Il re non esce di palazzo, custodito da due battaglioni delle guardie che come in tempo di guerra spingono molto lontano in tutte le direzioni i loro posti avanzati. La guarnigione osserva la disciplina ed è disposta ad obbedire agli ordini del ministero. Ma questi finora non ha preso alcuna misura, né pronunziata una parola. Il corpo diplomatico è in gran movimento. Ad ogni cinque o sei ore partono corrieri straordinari per Parigi. Mi gioverò di questa opportunità per inviarvi ben presto alcune notizie sulla nostra situazione. Intanto fate auguri felici per la libertà spagnuola.

L'aff.mo

Madrid 6 Luglio 1822

I ribelli stanno da sei giorni accampati nel *Pardo* minacciando la capitale. Il ministero conserva sempre la sua immobilità, e un silenzio misterioso. Continua a sedere in palazzo sotto il terrore delle baionette degli altri due battaglioni insubordinati, a malgrado che la municipalità lo abbia più volte invitato a trasferirsi nelle sue sale. Il ministero si è degradato al punto di offrire per tre volte una capitolazione ai faziosi del Pardo. Per fortuna che i faziosi hanno più punto d'onore dei ministri e non vogliono accettare nessuna condizione che sia grave o umiliante.

Dopo cinque giorni di agonia mortale venne finalmente ieri radunato straordinariamente il Consiglio di stato. Le interpellazioni contenute nella consulta del re supponevano già dichiarata la vittoria pei ribelli, tanto erano inopportune e temerarie. Le risposte del Consiglio furono quelle di un corpo eminente dello stato, che non dispera mai della salvezza pubblica, e pospone ogni riguardo al bene della patria. Fu interpellato il consiglio quali erano i suoi sentimenti intorno alla costituzione ... A questa interpellazione un generale che amò sempre l'onore quanto la sua patria, si alzò dicendo che quella era una proposta sovversiva, incendia-

ria, che il Consiglio di stato aveva giurato la costituzione, e che la difenderebbe sino all'ultima goccia di sangue. Il Consiglio aderì a questa magnanima risposta.

Il piano della controrivoluzione, il circolo del tradimento si estende ogni di più. Cento cinquanta carabinieri si sono ribellati in Cordova e s'incamminano verso la capitale. Il clero frenetico ha insurrezionato la città di Siguenza ... Intanto gli agenti della controrivoluzione affine di spargere il timore e la confusione esagerano il pericolo della libertà, e con finto dolore ne deplorano già la fine. Ciò malgrado sembra che quanto più si aumentano i pericoli tanto più si accenda il patriottismo e l'ardire de' liberali. La guardia nazionale è instancabile, bivacca, veglia di continuo, ed è pronta, tuttocché in minor numero, ad affrontare i quattro mila ribelli, scelti veterani dell'esercito. I patrioti volontari danno un esempio sublime di entusiasmo. Voi vedreste alcuni battaglioni composti di uffiziali superiori, di giornalisti, di attori comici, di molti deputati che servono come soldati semplici, e bivaccano sulle piazze. La municipalità ha assunto la difesa della libertà con una intrepidezza eroica. Se tutte le autorità fossero nominate, com'essa, dal popolo la capitale non si troverebbe in queste angustie. Possa un giorno la Spagna quando intraprenderà la riforma della costituzione, ricavare un utile lezione da questi terribili avvenimenti!

Chi può mai prevedere lo sviluppo di questa tragedia? Si aggiunge per complicare questo nodo gordiano, e perché in tutto sia originale questa nazione, Morillo è nominato da S. M. colonnello delle guardie, ed è allo stesso tempo il generale di due eserciti nemici. E se la capitale soccombe, soccomberà con essa la libertà? No per certo, fatevi cuore, amabile Ledi. Suponete pure che cada Madrid. Il trionfo del dispotismo non sarebbe ch'effimero. La caduta della capitale sarebbe il segnale dell'indipendenza delle provincie. Esse sospirano il momento di emanciparsi da un governo che ha tradito sempre le loro speranze, e disprezzato la loro voce. *El rey absoluto* non sarebbe che re di Madrid. Le altre provincie si governerebbero da sé, e con maggior entusiasmo che mai saprebbero difendere la libertà. Nell'ultima guerra contro i francesi non ispiegarono mai tanta energia ed eroismo se non quando ebbero scosso il giogo di un governo centrale che aveva venduto alla Francia l'onore e l'indipendenza della nazione.

L'aff.^{mo}

Madrid 8 Luglio 1822

Viva la libertà! La vittoria è nostra. I giannizzeri del Pardo più non esistono. Ieri furono sconfitti e distrutti allo spuntar del giorno: essi entrarono furtivamente in tre colonne, tentarono di sorprendere i tre punti principali difesi dai miliziani e dalla guarnigione. Ma l'artiglierìa dei miliziani li fulminò a mitraglia, li costrinse prima che fossero le sette ore della mattina a darsi a una precipitata fuga verso il palazzo del re, lasciando seminate le contrade di morti e feriti. Generosi i vincitori sospesero il fuoco, ed offrirono ai vinti la vita a patto che deponessero le armi. Questi dopo avere accettata la capitolazione, all'improvviso se ne pentirono, e cercarono colla fuga nei campi la salvezza. Ma non vi ritrovarono che l'ignominia, o la morte. Poiché inseguiti dalla cavalleria furono tutti tagliati a pezzi, o fatti prigionieri.

Morillo cancellò la colpa di avere lasciato sorprendere la città col valore di un granatiere, ch'è proprio di lui. Il generale Alava [17] che non abbandonò mai in questi giorni il battaglione degli uffiziali dimostrò ieri innanzi al fuoco quella indifferenza per la morte che imparò combattendo a lato degl'inglesi. Riego divise il pericolo e la gloria coi miliziani. Palarea [18] aggiunse un altro giorno di gloria ai tanti che già acquistò nell'ultima guerra come guerrigliero. Ma al generale Ballesteros si devono oltre le disposizioni per respingere l'attacco, l'alacrità e l'entusiasmo che si scorgeva in volto dei combattenti per la libertà. Questo generale è simile ai guerrieri di Ossian a cui brilla di gioia il cuore quando odono risuonare lo scudo della battaglia. Accorrendo a tutti i punti minacciati, e mettendo il grido di *viva la libertà* comunicava a tutti il proprio entusiasmo e la confidenza della vittoria.

Mentre i liberali attaccavano le cavallerizze contigue al palazzo della corte, la famiglia reale si affacciò ai balconi, ma si ritirò dopo pochi minuti vedendo che le palle non riconoscono l'inviolabilità. Un giornalista non lasciò sfuggire questa occasione per fare il confronto tra questa circostanza e Carlo IX di Francia quando dalle finestre del Louvre tirava con una carabina sul popolo francese. Il confronto non è molto inesatto. Se i ribelli vincevano, si sarebbe fatto ieri una *Ste Barthélemi* di tutti i liberali non meno crudele e generale di quella degli Ugonotti.

[17] Alava Miguel Ricardo (1771-1834). Generale e diplomatico spagnolo. Fu tra i promotori della rivoluzione del 1820 e quindi deputato e presidente delle Cortes. Nel 1823 si rifugiò in Inghilterra. Morì in Francia.

[18] Palarea Juan. Combatté nella guerra di indipendenza contro Napoleone organizzando delle guerriglie. Nominato generale partecipò alla vita politica spagnola.

Già nel palazzo di corte si stava preparando il trionfo del dispotismo. I cavalli erano tutti riccamente bardati. I cortigiani al principio dell'attacco si erano posti gli abiti di gran gala. Ma alla nuova della sconfitta de' ribelli si affrettarono a spogliarsi, e le sale di corte ripiene di que' diversi costumi dicesi che sembravano una guardaroba dell'opera buffa.

Accadde ai ministri ciò che avrebbero dovuto prevedere ed evitare. Non fu loro permesso avanti ieri sera di uscire di palazzo, e furono ritenuti prigionieri finché la vittoria si dichiarò pei liberali.

Le imprecazioni dei prigionieri contro que' che li trascinarono nel delitto di ribellione lacerano veramente il cuore. Questa mattina alcuni feriti vedendo entrare nella crociera dell'ospedale l'antico loro generale Ballesteros sotto cui avevano combattuto nell'ultima guerra dell'indipendenza, maledicevano l'oro che li aveva sedotti e non imploravano la guarigione se non per espiare il loro delitto versando il resto del loro sangue per la libertà.

Io divento furibondo contra il dispotismo ogni volta che penso ch'esso travìa il buon senso di questo popolo, e promuove il tradimento e la venalità in una nazione che fra tutte è forse la più aliena da questi due delitti.

V'invio alcuni giornali spagnuoli da cui potrete ricavare molti più dettagli di quelli che io vi ho dato. Il combattimento di ieri per gli effetti politici è molto più importante della battaglia di Waterloo. So che da qualche tempo voi studiate l'idioma castigliano; fate benissimo, Giannina, ad imparare la lingua della libertà. Possa questa lingua divenire la lingua universale!

L'aff.mo

Madrid 19 Luglio 1822

Della controrivoluzione non esiste più che la funeste memoria. La città di Siguenza implora l'amnistia del governo; i carabinieri si sono arresi a discrezione. Ad ogni momento si arrestano nelle provincie gli emissarii del dispotismo. Molte persone di corte abbandonano la capitale per prendere l'*aria più salubre* della campagna.

Le provincie senza attendere l'esito della capitale si erano già preparate alla difesa, com'io vi avevo predetto nella mia antecedente. Ora mandano a gara congratulazioni alla municipalità, e guardia nazionale di Madrid per l'eroica condotta da loro tenuta.

Questi rendimenti di grazie riverberano sul ministero una luce odiosa. Esso è l'oggetto dell'esecrazione di molti e della censura di tutti. È dav-

vero inesplicabile la sua apatìa durante l'agonia della libertà della capitale. Ma il delitto di cui si vorrebbe accusarlo è talmente enorme che non si può ammetterlo senza prove evidenti. Alcuni de' ministri hanno già dato la loro dimissione. Tra questi avvi il signor Martinez de la Rosa. I liberali maledicono il giorno che lo hanno liberato dal castello in cui l'inquisizione lo aveva rinchiuso ne' sei anni del dispotismo ... Io mi ritratto di tutto il bene che vi dissi di questo ministro in una delle mie lettere precedenti. Mi aveva accecato la simpatia che ho per gli uomini di talento.

Il generale Lopez Baños, illustre compagno di Riego, è nominato ministro della Guerra. Il generale Mina [19] è destinato generale in capo della Catalogna. Queste due nomine sono i soli frutti che finora si sono ricavati dalla vittoria del giorno sette. Il governo è tuttora nelle mani di coloro che non seppero o non vollero prevenire lo scoppio della controrivoluzione. I liberali sono troppo devoti della costituzione, la loro divozione giunge alla superstizione; non osano neppure toccarla per sostenerla.

A poco a poco mi sento ripetere ad ogni momento all'orecchio. Ma questo *poco a poco* mi fa morire d'impazienza e di rabbia! Se ne' primi istanti della vittoria non si sono colti grandi vantaggi come si otterranno dopo essere cessato il prestigio del trionfo col *poco a poco*?

L'aff.mo

Madrid 8 Agosto 1822

Pur troppo, Giannina amabile, il *poco a poco* ha avuto ragione. Il *poco a poco* ha partorito ieri un ministero ch'è il *non plus ultra* dei nostri voti. Chi se lo sarebbe aspettato dopo un mese d'inazione e d'indolenza? = La Spagna finalmente ha un ministro degli affari esteri coi baffi. Egli è il valoroso e colto, colonnello Evaristo San Miguel,[20] altro degli intrepidi compagni di Riego. Il portafoglio dell'Interno è nelle ma-

[19] Mina, don Francisco Espoz y (1781-1836). Famoso capo guerriglia spagnolo. Distintosi durante la guerra di indipendenza fu nominato maresciallo di campo. Nel 1814 in contrasto con Ferdinando VII lasciò la Spagna. Aderì alla rivoluzione del 1820 e nel 1823 fu nominato capitano generale della Galizia. Si impadronì della Catalogna e riuscì a tenere testa ai Francesi. Schiacciato dal numero, dovette arrendersi e ritirarsi in Inghilterra. Ritornò in Spagna nel 1834.

[20] San Miguel Evaristo. Generale spagnolo. Fu autore di un pronunciamento in Andalusia nei primi anni di regno di Ferdinando VII. Aderì alla rivoluzione del 1820 ed era presidente del consiglio nel gennaio del 1823 quando i rappresentanti di Francia, Prussia, Russia e Austria notificarono al governo spagnolo le decisioni del Congresso di Verona che portarono all'intervento armato francese.

ni dell'ex-deputato Gasco, eloquente impareggiabile nell'attività, insuperabile nel patriottismo. Insomma il ministero possiede tutta la forza fisica e morale per ben governare la Spagna in momenti così difficili.

I campioni della libertà sono chiamati a servire la patria. Quiroga, D-Daly. Palarea, l'Empecinado [21] ec. sono risarciti con cariche importanti dell'obblio a cui erano condannati dai passati ministeri. La confidenza è rinata. Il regno delle tenebre è finito. Una chiara luce illumina gli affari pubblici.

Ho fatto questa mattina una visita al generale Mina che parte a giorni per la Catalogna. La sua fisionomìa è pretta spagnuola. Ha un cranio che Skanderbek non avrebbe potuto fendere colla sua sciabola. Ma è inutile ch'io vi dipinga questo *Viriato* dé nostri tempi, giacché se ne vedono tanti ritratti in Parigi e in Londra. È nel pieno vigore dell'età. Per certo che il suo nome rimbomberà né Pirenei. È un generale che equivale a dieci mila uomini. Gli uffiziali sopranumerarii anelano tutti di seguirlo nella guerra di Catalogna. Può essere che tardi si penta chi ha acceso coi pugni di oro la insurrezione di quella provincia. Questa guerra comincia a svegliare il genio militare degli spagnuoli. La Catalogna può vomitar fuori un giorno degli eserciti conquistatori ...

Se è vero che in Barcellona sia ricomparsa la febbre gialla, è forza dire che persino questa febbre si è fatta liberale. Giacché la sua sola esistenza basterebbe a far differire per molto tempo qualunque disegno vi fosse stato d'invasione nella penisola.

Quaranta mila veterani furono in questi giorni richiamati sotto le armi. La guardia nazionale della penisola che ascende già a cento mila uomini con una sola circolare si può spingere in un mese a cento cinquanta mila. Il Portogallo offre in aiuto alla Spagna i suoi intrepidi battaglioni. È tempo oramai che la libertà scenda dalla tribuna e salga sul carro della vittoria.

O soave dell'alme sospiro,
Libertà che del cielo sei figlia,
Compi alfine l'antico desiro
Della terra che tutta è per te!

MONTI

L'aff.mo

[21] Empecinado, Diaz don Juan detto *El Empecinado* (1775-1825). Famoso capo guerriglia spagnolo di origine contadina. Prese le armi nel 1808 trascinando la popolazione contadina contro i Francesi. La Giunta Centrale di Governo gli conferì il grado di Brigadiere Generale. Nel 1820 si schierò per la rivoluzione. Alla sconfitta dei costituzionali venne arrestato a tradimento e condannato a morte. Il soprannome di *empecinado* (impeciato) gli venne dato perché era originario di un villaggio in cui l'attività prevalente era quella dei calzolai.

JOURNAL

OF

MILITARY AND POLITICAL EVENTS

IN

SPAIN

DURING THE LAST TWELVE MONTHS

BY COUNT PECCHIO

WITH

SOME INTRODUCTORY REMARKS ON THE PRESENT CRISIS

BY EDWARD BLAQUIERE, ESQ.

LONDON

G. AND W. B. WHITTAKER, AVE-MARIA-LANE

1824

INTRODUCTORY REMARKS

BY

THE EDITOR

Circumstances having prevented me from paying a second visit to the Peninsula as I so fully intended, for the purpose of following up my account of the Spanish Revolution by a detail of occurences subsequent to 1820, I feel happy in being enabled to lay the remarks of a much abler pen before the public, as a sequel to the Letters I published in March last; more especially at a moment, when the interest, at all times attached to the affairs of Spain in this country, is heightened in proportion to the importance of recent events, connected as these are with our own power and prosperity.

Previously to offering a few observations, which are forced from me, on a view of the present crisis, I have to express my regret at my inability to do justice to the vivid style and original manner of an author, whom, however he may be disfigured in the following pages, I regard as one of the best living writers of his country. Independently however of the above cause, I should add that the translation has been prepared in great haste, owing to my anxiety to redeem the pledge which I have given with respect to the Greek Revolution. But the paramount interest, excited by the catastrophe of Spain, will, I trust, be a sufficient excuse for my turning aside for a few days from the consideration of Grecian affairs.

Those, who took the trouble of looking over my Introduction to the last work of Count Pecchio, will have perceived that I considered the stability of our power as being mainly dependant on the part we should take in the then approaching aggression of the ruling faction of France against Spain. In common with the best friends of their country, I thought it impossible for England to avoid espousing the cause of the Peninsula without betraying her dearest interests. She, however, remained neuter at home,

while her diplomatic agents abroad are said to have indirectly co-operated with the invaders. What has been the result? — Why, that in little more than six months after I ventured to record my humble opinion, the whole of Spain, with all her fortresses, was in undisturbed possession of a French army!

As every day, nay every hour, will tend to convince Englishmen, that the occupation of Spain by France, under any pretence, is fearfully opposed to the power and prosperity of Great Britain, it is needless for me to dwell on that galling subject. I cannot, however, omit this opportunity of expressing my deep regret, that two statesmen who expressed themselves in such dignified terms at the commencement of the unequal struggle, and upon whom the nation seemed to rely for support, should have so cruelly disappointed the hopes of their country. But I will abstain from the language of reproach; for what sting can be greater — what condition more humiliating than that of a minister, who has lived to witness the degradation of his country?

Amidst that deplorable apathy, which seems to have overtaken the leaders of two parties, who have divided political power and influence amongst us, since the accession of the reigning family; it is consoling to reflect that all are not equally blind nor indifferent to the dangers, which threaten an edifice cemented by the blood of millions, and such incalculable sacrifices of another kind.

The class to which I allude, has never for one instant lost sight of the combination to diminish British influence and power by those very sovereigns, who ower their present existence to British blood and British gold: sovereigns however, who never objected to join in a league against us, when it could be effected with any hopes of success. Whilst this class was endeavouring to persuade the country, that it was not to put down the Spanish Constitution that a French army invaded Spain, but to aggrandize France at the expence of England, the utmost pains were taken by others to prove, that nothing more was intended, than checking the revolutionary spirit. The importance of removing a delusion at once so preposterous and so fatal requires no argument: its fallacy and danger are amply illustrated by the arrangements making on the part of France to occupy the Spanish fortresses, until at least her ulterior plans of aggrandisement are matured.

As connected with the future views of the Holy Alliance, we need only cast our eyes on the projects so unequivocally avowed relative to South America. Unhappily those who are acquainted with the materials of which society is composed there, and the corruptions transfused from the mother country to her colonies, feel but too just an apprehension, lest the same

weapons which have been employed to conquer Spain, may also re-conquer the new world.

In contemplating the efforts which England must soon be called upon to make, or quietly sink into a power, not of the *second*, but of the *third* of *fourth* order, it is also gratifyng to reflect, that the great majority of the people is not insensible to an approaching crisis. It is, I trust, still prepared to make every sacrifice, rather than suffer the glory of England to perish; and if once freed from religious and political disabilities, it would, I am sure, gladly go forth to punish a faction which, after having been first fed by British hospitality, and then restored to power by its best blood and treasure, sought the earliest occasion to turn on its benefactors. But who is there that does not perceive the retribution of a just and omnipotent providence in the return thus made to us, for having afforded protection to a set of men, whom a whole nation had driven from power, as the enemies of freedom above thirty years ago?

Here, I would willingly trace the insidious arts and vile machinations by which French intrigue first paved the way, and then covered the Peninsula with those mercenary hordes, who have almost for ever destroyed the hopes lately cherished by the friends of order and humanity, in favor of a return to principle in the French army. The millions upon millions employed to purchase and corrupt the most abandoned in church and state in a nation reduced to the last stage of poverty, together with an explanation of those causes which rendered it impossible for the Constitutionalists successfully to resist the most base and unprincipled attack ever made on the independence of a nation, are also subjects upon which I would fain dilate. The accumulated perjuries of Ferdinand, of the infamous Abisbal, and no less an infamous Morillo, to all of whom I was, in an evil hour, tempted to give credit for some virtues, would form a fertile source of commentary; but these must be reserved for a future day.

Notwithstanding those treasons against freedom which have marked our policy during late years, and which have led to the deterioration of our national character to an alarming degree, what can be more flattering to us as a nation, than to see the exiles, whom tyranny and foreign bayonets have driven from the land of their fathers, still seeking an asylum on our shores, as if something whispered to them, that the genius of freedom still lingers amongst us. When public sympathy has begun to be so strongly manifested in favor of the Italian and Spanish patriots now in England, one question may with great propriety be put to ministers, as an argument in favour of their patronizing, (if they do not come forward in a more direct way), the subscription so laudably set on foot, without any regard to party distinc-

tions, to succour men whose only crime is a wish to assimilate the institutions of their own countries to those of England. Did we not maintain above twenty thousand French emigrants driven from France as the supporters and sattelites of superstition and tyranny, but who now form the life and soul of that faction which is sedulously occupied in undermining our power and destroying our commercial prosperity? — If we did, and the proofs are irrefragable, with what show of reason or of justice, I would ask, can we deny relief to the constitutional exiles of Europe, the real and natural friends of England?

With respect to the Spanish Patriots themselves, though I will not pretend to assert, that even their *union* would have saved the Peninsula unaided by us, considering the innumerable obstacles they had to contend with; what an important lesson ought they not to glean from the experience of the last three years, and how essential for their future interest, that they should reflect on the positive evils and irreparable injuries done to the cause of freedom and civilization by their worse than senseless dissensions. It is only by a dispassionate examination of past errors they can hope to profit by the future; and seeing, as the most superficial amongst them must, the impossibility of accomplishing any one object of national regeneration, where passion and party prejudice are suffered to intervene, surely they will henceforth bury animosities of every kind in oblivion, and, only thinking of their own position and that of their fellow countrymen reduced to slavery, unite heart and hand to punish not only domestic traitors of every rank and station, but also those base foreign mercenaries who have polluted their soil and lent themselves to the authors of an unprovoked aggression.

Vindictive and irrational as the spirit may be, which dictates the party animosities of our own country, I cannot, even with all the melancholy experience of the past, and present example before me, persuade myself that those who have by their writings and speeches openly encouraged the invasion of Spain, and thus given a dreadful blow to the vitals of British power, will be so abandoned to all sense of patriotism and virtue as to persevere in their parricidae policy, merely for the sake of giving way to their personal hatreds, and the hacknied but insane dread of liberal opinions: if they do, the consequences are obvious, and the responsibility really appalling.

Finally, may the blood of the lamented and murdered RIEGO, the pure and unspotted martyr of Spanish freedom, yet rise up in judgment against his ruthless assassins whether principals or accessaries. And, above all, may the ministers of England remember ere it be too late, that the sta-

bility of her power and preservation of her political existence are inseparably allied to the establishment of the constitutional system throughout Europe!

EDWARD BLAQUIERE [1]

Bath, *December* 14th, 1823

AUTHOR'S PREFACE

I should have continued the series of Letters on Spain and Portugal, already before the public, would not that terrible monster with *a hundred eyes and a thousand ears*, which has replaced the Inquisition in Europe, have opened and read them before they reached their destination. In order therefore to punish the arbitrary curiosity of the above monster, I was forced to deprive myself of a correspondence which formed one of the greatest consolations of my exile.

But that the recollection of those events which were passing under my own eyes during my stay in Spain might not be lost, I determined to keep a journal of the most remarkable occurrences, and it is this which I now offer to public notice.

The liberty of Spain no longer exists; and its fall costs me a second exile. In Spain I had found another parent, a second country, and with her I have not only lost a pure sky, salubrious climate, the engaging smiles of her women, and easy hospitality; but I have also lost the proud satisfaction, to which the friendship of General Ballesteros gave me a right. — After thirty years of a chivalrous life, this officer has fallen from the pinnacle of honor into the infamy of treason. Every body knows that when, on his reaching Granada, Cadiz stretched out her hands to him as her liberator, he submitted to the Madrid regency, thus laying down at the feet of tyranny, the sword he had received to defend freedom. — Until now, I had thought the simultaneous assassination of one's coun-

[1] Blaquiere Edward, pubblicista inglese, nato alla fine del secolo diciottesimo. Arruolatosi in marina, di fede liberale si impegnò direttamente in gran parte dei moti rivoluzionari che scoppiarono in vari paesi europei negli anni 1815-1830. Pubblicò, a seguito delle sue esperienze, alcuni scritti che riscossero al momento una certa notorietà. Scrisse le prefazioni all'edizione inglese delle due opere del Pecchio: *Sei mesi in Ispagna nel 1821* e *Tre mesi in Portogallo nel 1822*, pubblicata a Londra nel 1823 con il titolo *Anecdotes of the Spanish and Portuguese revolutions* e a questo scritto del Pecchio.

try's freedom and that of an illustrious and honored name, impossible. So strong however were the ties of friendship which for two years bound me to this warrior, that while honor obliges me to dissolve it for ever, I feel myself constrained to esteem him still in the memory of his former virtues.

I have now no other means of showing my gratitude to Spain, except by offering up the most fervent vows for the resurrection of her liberties. I am not fond of prophecying, and yet I have flattering presentiments on this subject. It is besides gratifying to indulge the hope, that Spanish freedom is not dead, but merely suspended. And I am even induced to rest my hopes on Ferdinand himself; not on his clemency nor wisdom, but on his frenzied tyranny. He seems indeed to have been born for the purpose of causing despotism to cease. It was he who provoked the conspiracy of PORLIER and of LACY, as well as that of Valencia; and finally he effected the revolution of 1820. Nor can much time elapse before he brings about another revolution in Spain. Such at least is the presumption to be drawn from the atrocious decree of October the 4th[2]. The Holy Alliance has not, in fact, yet discovered that Ferdinand VII. is the greatest Revolutionist of Europe.

LONDON, December 1st. 1823

[2] Decreto del 4 ottobre 1823, con il quale Ferdinando VII, dopo la capitolazione dei costituzionali, iniziò una crudele politica di vendetta e di persecuzione contro gli esponenti liberali del passato regime.

JOURNAL,

&c.

MADRID

August 30th, 1822. — The seventh of July[3] at Madrid, may be compared to those storms which suddenly obscure the picturesque Lake of Como in summer, and after a few hours of terrific commotion, leave the vault of heaven more pure and smiling than ever. That day was nothing more than a momentary whirlwind. People are now as free in Madrid as at Philadelphia, and as tranquil as at Vienna.

Julius Caesar was not more generous after victory than were the Liberals of Spain. These know how to vanquish without triumphing; they even renounced the popular song of the *Tragala*, which the Serviles could never swallow. Riego also caused the *vivas* which followed his steps to cease: this was right, for honors are always more justly merited when rejected; and a free people ought to have no other object of political adoration than their country. In this respect, liberty is like Lutheranism, it neither admits of superstition nor idolatry. If our country is personified, it runs the risk of losing its immortality, as the deities of Homer lost their invulnerability when they assumed the human form.

It will create surprise, north of the Pyrenees, to hear that not one of the seven new ministers bears the title of count or marquis, of which there is certainly no scarcity in Spain. Here, however, it has not occasioned the smallest astonishment, because it is no novelty to the Spaniards; even under the old despotism, public employments were never the patrimony of a privileged class; for any person might aspire to them, if he happened to please the caprice of the monarch. It is in the nature of

[3] 7 luglio 1822, giornata in cui i costituzionali riuscirono a soffocare un grave tentativo di controrivoluzione attuato dalla Guardia reale.

despotism to equalize every body: in Constantinople, the sultan's barber often becomes grand vizier. Previous to 1808, a private of the royal guard became Prince of Peace! [4]

I am on every account delighted to see the reins of the revolution return to the hands of those by whom it was brought about. They suffered them to be torn from them in 1820: woe to them and to Europe if they lose their hold a second time! Their enterprise is not one of trifling moment: the object is to raise a Car overturned amidst a thousand obstacles, and environed by ruins. The Serviles look on with a malignant eye to see if, in the attempt to raise it too hastily, the Car should fall over on the other side: their hopes are founded on the errors of their adversaries: they console themselves with the thought that this is the last experiment to sustain the constitutional edifice. Either the ministry will be weak, say they, or it will succumb under the counter-revolution; if violent and oppressive, it will fall a victim to popular odium.

The above anticipations do not give me any uneasiness. I trust the ministry will know how to avoid both these dangers, taking care to be moderate without weakness, and strong without violence: circumstances are highly favourable to its operations. The conspirators are so terrified that it will be sufficient to hold up the arm of power without striking, to petrify them. The national guards, and municipalities of the Peninsula, offer to devote themselves to their country, and the whole of the anticonstitutional journals were silenced on the 8th of July. The liberal papers praise and flatter the new ministry, which is deluged with their counsels; some suggest an alliance with Portugal, others an Army of Observation of eighty thousand men; while a third class recommends the contracting a loan to the amount of a Billion, a fourth proposes a general congress of all the free people of Europe, &c.

August 31*st.* — I am inclined to think that the human mind works more in a year of revolution, than it could during a century of peace. The agitation and anxiety are perhaps even greater than those experienced in war. Thus study becomes a species of repose. I profit by this truce,

[4] Godoy don Manuel, principe della Pace (1767-1851). Uomo politico spagnolo. Di modeste origini, raggiunse in brevissimo tempo i più alti onori. Nel 1795 concluse la pace di Basilea con la Francia, ciò che gli valse il titolo di principe della Pace. Escluso dal potere nel 1798, vi ritornò nel 1801 per iniziare una politica di alleanza con la Francia. Fece occupare il Portogallo e nel 1804 dichiarò guerra all'Inghilterra, fatto che portò alla sconfitta navale di Trafalgar. La sua politica di opportunismo, iniziata nel 1806, tra la Francia e i suoi nemici, provocò una ondata di malcontento nel paese, di cui si fece portatore il principe ereditario. Ebbe così inizio quella serie di contrasti tra Carlo IV e il figlio, che si concluse a Bayona con l'abdicazione del re. G. seguì la coppia reale in esilio.

which will certainly not be long, in order tranquilly to return to my books. The heat is great, but it does not suffocate like that of Lombardy, my lost Paradise. Besides, I am a greater idolater of the sun than a Peruvian; the pure and elevated sky of Madrid never satiates me. From six till ten in the morning, I generally take refuge under the majestic elms of the *Retiro*. These venerable trees are watered daily, as regularly as if they were tender violets. This is really a most singular climate: the heat of La Mancha and the Castiles weakens and enervates, while the air on the contrary, seems bracing and salubrious. Though apparently soft and effeminate, the peasants of these provinces are the most robust of the Peninsula. In all the villages of Spain, the labouring classes pass their hours of idleness, (and these are not a few) in playing the popular game of *La Bara*, which seems to have been invented by the Titans of old. The Bara, is a piece of iron, about two feet long, weighing from eighteen to twenty pounds. The player raises it with his right hand, while a large stone is held in the left to maintain his equilibrium, and increase the power of impelling the bar. He who throws the bar farthest, so as to fall on one of its extremities, is declared the victor. This game is seldom played except for the mere honor of winning. I have seen a peasant of La Mancha fling the bar to a distance of above forty feet. I doubt whether Ajax could have done more. The game of La Bara having one day become the subject of conversation at a diplomatic dinner, Morillo observed, « talk of it to me, who was born a peasant, and made it the sport of my youth, during which I was considered a first-rate player ». — I have my doubts, whether the rest of the company were very well pleased with the Count de Carthagena, for thus recollecting his certificate of baptism.

September 3d. — The Comuneros [5] are in a bad humour. They are not wrong: — of the seven individuals composing the ministry, there is not one of their fraternity. With the victory of the 7th of July, due in a great measure to their vigilance and valour, they had acquired the right of selecting a ministry of their own choice; yet such was their generosity and anxiety to avoid the charge of ambition, that they left it to their rivals. But this courtesy was not met in a similar spirit. The masonic party abused their confidence; imitating the conduct of Pope John XXII, who being chosen arbiter by the cardinals to name a pontiff between two contending

[5] Società segreta nata in seno alla Massoneria di Spagna, durante la rivoluzione del 1820, a seguito del conflitto tra liberali moderati e liberali esaltati. Rappresentò l'ala estremista della rivoluzione. Si ispirò al movimento rivoluzionario popolare scoppiato nel 1520 contro l'imperatore Carlo V.

factions, elected himself! Thus it was that the masons composed the ministry of persons taken out of their own party.

A very curious book has just fallen into my hands: this is a collection of letters written by Antonio de Guevera, Bishop of Mondoñedo, in 1521 and the following year, against the Comuneros of those days. This saucy monk, but elegant writer, covers these brave and unhappy men with obloquy and abuse, accusing them of rebellion, sacrilege, and designating them as robbers and plunderers full of ambition. He charges Juan de Padilla [6] with having espoused the cause in the hope of becoming grand master of St. Jago; Acuna, Bishop of Zamora [7], with aspiring to the See of Toledo, and each of the other chiefs with wishing to be named Lords of one of the seven cities of Castile, which they persuaded to declare against Charles the Fifth.

The Serviles of the present day are not less malignant than the Bishop of Mondoñedo. They avail themselves of similar accusations for the purpose of impeding the course of the revolution. Ballesteros is, for example, accused of aiming at the military dictatorship; Riego of wishing to preside at the head of a republic, and all the other Liberal leaders of some charge equally futile.

These stratagems, which the enemies of liberty invariably adopt, should be henceforth known to the defenders of popular rights: for it was by such weapons that the Gracchi, the Cola de Rienzos, and the Mazanielli fell.

During the tempests of a revolution, the party which feels itself sufficiently strong to hold the helm of state, ought to cling to it with firmness, and save the vessel in spite of all opposition. May not the Comuneros one day repent their ill-timed diffidence and moderation!

September 8th. — The ill-humour of the Comuneros is increasing: the masons have printed and prohibited their statutes with the intention, no doubt, of bringing them into disrepute. This is certainly an act of imprudence and even of hostility on their part. But after all, such a measure can do no injury to that party in the end. Their institution affords no scope

[6] Padilla don Juan de (1490-1521). Di illustre famiglia castigliana, fu il capo dei Comuneros di Castiglia che si ribellarono contro Carlo V in difesa del sentimento nazionale contro l'ingerenza e l'influenza straniera. Organizzò la grande Lega dei Comuni all'assemblea di Avila e riuscì a forzare Carlo V a delle concessioni. La reazione ebbe, però, ben presto il sopravvento; sconfitto nella battaglia di Villalar, fu decapitato il 24 aprile 1521.

[7] Acunha, don Antonio Osorio di, vescovo di Zamora. Fece parte della lega che si oppose a Carlo V. Alla sconfitta di Juan de Padilla, A. fu catturato e condannato a morte per volere dell'imperatore.

to ridicule: it is not involved in hieroglyphics or intricacies. It may be compared to that of the Templars and Knights of Malta, who were not ridiculous in their day. The Comunero is made a knight of the order by a touch of the sword on his shoulder, as practised in the age of knight-errantry. Their general assemblies bear the imposing appellation of fortresses, and the minor ones, that of castles or towers, according to their importance. The funeral urns of PADILLA, BRAVO, and MALDONADO [8], the great champions of popular rights in Spain, are raised in the midst of each fortress or castle. The oath of a Comunero is that of a disinterested citizen and of a military patriot. He swears on the Holy Evangelists to defend the *sovereignty of the people*, and neither to demand nor accept place or emolument except for the benefit of the community. The distinctive badge of a Comunero is a purple ribbon. Ballesteros was the first commander of this renowned institution: General Palarea is the present. There are at this moment forty thousand knights enrolled under the standard of Padilla.

The Comuneros of the present day, are the *Protestants* of Masonry. Owing to the abuses which they saw in its proceedings, they detached themselves from its grasp after the revolution of 1820, when their own society was formed. The reconciliation of these political sects seems far distant, and there is but too much reason to apprehend that this schism will have the same fatal effect as others have had before.

September 11th. — Another congress! — a fresh appendix to the Vienna congress of 1815! — such is the announcement of all the journals. The congress of Vienna resembles the interminable council of Trent. The court of Rome was occupied for thirty years in trying to put down Lutheranism, while the Holy Alliance has consumed, and vainly consumed, eight years to destroy liberalism. If it succeeds, well may we call it *holy*, for it will have performed a great miracle! A new congress? And where? At Verona — In the midst of the tears and mournings of so many Italian families! — How like the taste of Cannibals! — Ill-fated countrymen! — and they will hasten to sell their pencils, their songs, and their poetry to the oppressors on this occasion!

It is pretended that the object of the congress is still a secret, — I am inclined to think that it is what the French call, *le secret de la comedie*; who indeed is so blind as not to see that the destruction of the constitutional system in Spain is the grand and perhaps only object in view?

The Holy Alliance may think itself *holy*, but it is not infallible, and on

[8] Bravo Juan e Maldonado Francesco: con Juan de Padilla guidarono i Comuneros di Castiglia. Dopo la sconfitta di Villalar, vennero giustiziati.

this account I venture to assert that it is in error, or wishes to deceive, if it supposes that Spanish liberty can be contagious to the rest of Europe. Spanish liberty has the same qualities as the Castilians themselves: it is grave, serious, circumspect, and unsociable. Every people have not the same superabundance of electricity as those of France, who are never content if they cannot divide their fashions, elegancies, follies and pleasures, with their neighbours. All nations are not cast in the same mould, — did not Holland remain as a Republic for two centuries without communicating the contagion of liberty either to Denmark, Prussia, or France? Did not Switzerland exist free and happy in the midst of Europe, for many centuries, exciting applause without imitation? The Abbé de Pradt [9] once said, and he said so truly, that Spain is rather a kingdom of Africa than of Europe. Few travel in Spain, and scarcely any Spaniards travel in Europe. The Castilian language unfortunately ceased to be one of Europe with the sway of Charles V, and it may now be considered as a dead language, or very nearly so. The Tribune of the Cortes is only occupied for the discussion of domestic concerns; it has not those fits of philanthropy peculiar to the English Parliament, which takes a critical review of all the continental governments every year. This people will neither imitate nor be imitated. Charles V. and Philip II. forced them into the intrigues of European politics, but they suffered themselves to be led on rather by their fondness for war, than a spirit of restlessness or irritability. They resemble the Turks even in their politics: like Diogenes in his tub, they are perfectly satisfied with their fine Castilian sun.

Could this people exhibit a greater proof of moderation or apathy than they did in the compensations of 1815, when they suffered themselves to be treated like Bavaria? A people who have not even to this day, been able to recover the Duchy of Parma and Placentia? Who have not raised a single monument to commemorate the glory of the last war, since the only ones in Spain which remind you of that war, consist of ruined villages still in a state of dilapidation, without any attempt, whether from poverty or indolence, being made to rebuild them?

It grieves me to say so, but Spanish liberty has a natural tendency to become stagnant in the Peninsula. If the cabinets of Europe break down

[9] Pradt, Domenico Dufour, abate di (1759-1837). Scrittore e uomo di Stato francese. Deputato agli Stati Generali, emigrò nel 1791. Rientrato nel 1801, divenne elemosiniere dell'imperatore, barone, vescovo di Poitiers e arcivescovo di Malines. Ebbe incarichi diplomatici. Al termine della campagna di Russia, Napoleone lo allontanò dagli affari pubblici. Si schierò quindi contro Napoleone, ma non per questo riacquistò la fiducia dei Borboni. Scrisse molte opere di storia politica e diplomatica.

the barrier of the Pyrenees, it is then perhaps very probable that the spirit of freedom may deluge Europe in torrents: but such an inundation will never be the fault of the Spaniards.

I am heartily tired of hearing the words *Revolutionary Contagion* so often repeated during the last two years. Metaphors please me, but I am not to be deceived by them. Constitutions are not a mere fashion, they are not hats *à la Bolivar*, but commodities of the first necessity, a want felt by every people. I do not now wish to speak of other nations, but limiting my view to Italy, which will always be my favorite *theme*: I will ask, what need the Italians have of the example shown by Spain to give liberty to themselves? Have they not sufficient examples at home in favour of the goddess? Was not Italy a nursery of Republics only a few centuries ago? If she wishes to shake off the Austrian yoke, has she not the league of Lombardy before her eyes, the Sicilian vespers, and those still more striking events presented by the insurrections of the Genoese in 1746? The late revolutions at Naples and Piedmont were not mere fashionable convulsions, but the natural movements of a body that tries to change a painful position. The Spanish constitution was proclaimed in order to have a rallying word, a sign, by which to recognise the sons of liberty; like the cities of Italy in the middle ages, which, when they wished to acquire perfect freedom, used to cry: The People! The People!

The inventors of so many forms of free government, how could the people of Italy stand in need of a literal plagiarism? The truth is, that Naples and Piedmont, or rather all Italy wished for the representative system.

September 13th. — I perceive that the Spaniards are more gloomy than usual; but it is not so much the news of another congress as passing events at home, that make them so thoughtful. The blaze of civil war is spreading: Navarre is even infested by the factious; Aragon is also in convulsion; happily Saragossa remains faithful, and the virgin of El Pilar is still a constitutionalist. It seems to me as if the ministry moved too slowly: the delays and difficulties opposed to the trial of the conspirators of the 7th of July, excite the bile of the Liberals. The journals begin to murmur against the excessive mildness of government, while they affirm with too much truth, that weakness and inaction do not constitute moderation. In fact, the political horizon is becoming cloudy; nor is it by any means so serene as during the last month. Mina has not yet been able to commence his operations in Catalonia, nor have the supplies of men and money reached him: he is not likely to risk the honor of his arms so very easily. Whenever Mina begins, he will have enough to do; in the meantime,

we are without a legislative body: the ministry requires loans and soldiers, for which reason it has convoked the extraordinary cortes; these are to meet on the 7th of October. It is true that free governments lose a great deal of time in deliberating; but this is regained where they know how to rouse the enthusiasm and energies of a people. The last sentence is very opportune at the present moment.

September 18th. — Although the Liberals are called *Descamisados* by the Serviles, they are not unacquainted with elegance and taste; they gave a most sumptuous ball yesterday. Indeed I never in the whole course of my travels witnessed a meeting of a hundred and fifty female faces so gay and sprightly as those who were present there: nor do I imagine China could produce feet so small and well turned. It is really a pity that the Spanish women should abandon their light and short dresses for the Parisian modes, which conceal so much of their fine ancles; more especially as owing to their not being accustomed to this foreign costume, it looks as awkward as the uniform of a conscript when put on for the first time. The women of Italy cannot conceal the expression of their passions even in public: love, jealousy, and sorrow are always depicted in their countenances. Whereas the Spanish fair leave their passions at home, as if they were determined to be independent and on an equality with all for eight or ten hours in the twenty-four. An Italian Cicisbeo would burst with rage, on seeing his Chloe dancing, laughing and joking with every body. A master of the ceremonies is not required to become acquainted with a Spanish lady; a herald to announce you, or a Maecenas to explain the colour of your blood, are equally unnecessary. The young women of Spain answer all those who address them with grace and sweetness, whilst their natural talents supply traits of wit and good sense, that are seldom to be found in books, which they never read. This accidental acquaintance is nevertheless durable. If you happen to meet them next day in the Prado, they salute you with a movement of their fan and an *agur*, which is by far the most cheerful salutation I ever heard. Spanish women do not admire the intrigues of romances: they love with the same frankness which the ancient Romans used to manifest in friendship: hence duels never take place, because no person remains in doubt whether he is beloved or not. They discard a lover just as a despot turns off his ministers, without giving any reason, or leaving room for reconciliation or reply. A Spanish woman will extinguish the torch of love with a breath, while those of Italy suffer it to die by degrees.

September 22nd. — Lopez Baños, the new minister at war, had never seen Ballesteros, nor would the latter ever consent to meet him. But

to-day the ex-deputy Gutierrez Acuña brought about a friendly interview between them in his own house. This was not a sterile introduction: Ballesteros spoke at great length, and with his wonted energy on the necessity of organizing an army of reserve to be composed of eighty thousand men at least, by which to avoid or repel the invasion of the peninsula by France. He proved that this was the only means of striking terror into domestic enemies, and checking the ambition of others, as well as to introduce that subordination and discipline into the army which had been hitherto neglected. The minister at war was so convinced of these reasons, that he promised to propose the measure in the first sitting of the Cortes, reserving to himself the pleasure of conferring the command of the army on the general who suggested its formation.

October 8th. — The Cortes Extraordinary were opened yesterday. It was a day of public joy, and one of pleasing confidence to me. I candidly confess that I always mistrust the executive, and that I am never completely tranquil except when the legislative body is assembled. There were more than forty deputies dressed in the uniform of the national guards, of whom the greatest number are simple privates, not from vanity or ostentation, but because their companies would not consider them equal to the duties of a higher rank. Neither the follies of democracy nor its extravagance, find a place in the cool and methodical head of a Spaniard.

There was an immense crowd looking at and admiring a grenadier of the national guard who stood sentinel at the entrance of the hall. On advancing towards the spot, I recognised in this veteran of sixty-five, the ex-deputy Romero Alpuente, who, from being judge of the supreme tribunal of Spain, had transformed himself into a soldier. Don Juan Romero Alpuente is, perhaps, one of the greatest originals in Europe. Even without considering his virtues, knowledge, or patriotism, he deserves to be described. He is « tall, frigid, and horribly ugly; wears a black silk cap and steel spectacles », — such is the portrait given by a writer of the day, and such is he represented in a lithographic print. The Serviles pretend that he resembles Don Quixote; but what will not malignity disfigure. Don Juan himself admits that he is ugly, but he never would allow of his being *horribly so*. He is endowed with an eloquence at once natural and popular. I have heard him speak extempore for above two hours, without even flagging or lowering his voice, which is a real monochord. The people like him because they understand his speeches, and laugh at his jokes. He was once furiously persecuted by the Inquisition, but he took no other revenge than buying up the chairs of the inquisitors who kept him three years shut up in the prisons of Murcia, and adorning his house with them

as trophies of the revolution. These trophies are certainly much more valuable than the throne of Tippoo Saib [10].

To-day the ministers have laid open the internal situation of the country to the Cortes. The minister of war says, that the number of factious in Catalonia, Aragon, and Navarre, amount to forty thousand men. Mequinenza, La Seu d'Urgel, Balaguer, Castelollit, and other fortified points, have fallen into their hands. To oppose this irruption, there are not more than fifty-two thousand men of the regular army. But the minister has demanded thirty thousand recruits, to fill up the vacancies caused by furloughs and discharges, in order to complete this force to sixty-seven thousand men.

The minister of justice states, that impunity in the crimes of the seditious, triumphs through the tardiness and spirit of party which pervades the Tribunals. He demands the nomination of an assessor to examine whether the proposals of the judges, made by the council of state, are conformable to the rules laid down by the constitution.

The minister of the interior, represented that the plan of treason and revolt extends through all the provinces, and that without the vigorous arm of a patriotic and faithful magistracy, it would be impossible to stifle the plots already prepared. Hence a demand that he may be invested with certain extraordinary powers, to dismiss the subalterns of the law, without a previous trial, and arrest all the others suspected of conspiring.

This is a frightful picture, but would it not be still worse to conceal the truth? It is from such a course that princes often perish, while free states are saved.

To me, it appears that the minister of the interior asks too much, and the minister of war too little. The latter does not foresee the storm which threatens Spain from without, and he is apparently unaware that the Congress of Verona has proclaimed a crusade against Spain, which, had it not been for the obstacles opposed by the revolutions in Italy, would have been already intimated at Laybach in 1820. The more prudent portion of the Liberals, expected that besides the thirty thousand recruits, the minister of war would have proposed the formation of an army of reserve: they are even astonished to see how he sleeps on the brink of such a precipice: while they feel a sentiment of disgust at his having broken his faith towards Ballesteros. It is said, that the Grand Orient to which the mini-

[10] Tippoo-Saib (1748-1799). Ultimo nabab di Misore. Salito al trono nel 1782, tentò a più riprese di liberare l'India dal dominio inglese. Perì combattendo nella caduta della sua capitale, Seringapatam. Aveva cercato l'alleanza e l'aiuto di Bonaparte.

ster is unfortunately so nearly allied, has forced him to violate the promise he made, from a fear that in conferring the command of an army on a Comunero, he might take advantage of it, to give the ascendancy to his own party over the Masons. If this be the case, the discord of these two parties cannot fail to be ruinous to the liberties of Spain. The minister of the interior, on the contrary, demands too much. An army is useful against external and internal enemies, but extraordinary powers, which are synonymous to arbitrary rule, might become injurious to freedom at home. And has the minister sufficient strength to wield the club he demands? I think not.

October 12th. — I transcribe the following parapraph from a letter, which an English liberal has sent me: « Tell your Spanish friends, that they are in error, if they imagine that the death of Castlereagh [11] has put an end to the continental despotism. Canning [12], who succeeds him, is a man of talent; but this was the very reason why I preferred his predecessor; for I would rather have a feeble and passionate enemy, than one who is gifted with superior intellect and stratagem. Canning will follow the steps of the late minister, though perhaps by a covert way, but directed to the same end. It is needless for me to repeat an old and well known adage, « that in aristocratical governments, like ours, public men die while the system always remains the same ». Let not the Spaniards therefore place the smallest reliance on the magnanimity of England. We have a lion in our arms, but a wolf would be perhaps much more appropriate, and yet, we ought not only to be anxious for the liberties of all nations, but should co-operate in their attainment. However, as you must have seen, the love of our neighbours is frequently opposed to the love we bear ourselves: and our government is not a very rigid observer of the gospel. Our nobles are like the ancient patricians of Rome, they like liberty for themselves, and slavery for all the rest of the world ».

[11] Castlereagh Robert Stewart, marchese di Londonderry, visconte di (1769-1822). Uomo politico conservatore inglese. Sostenitore della politica di Pitt, fu governatore dell'Irlanda ove attuò una politica assai dura. Nel 1813 e '14 contribuì alla sollevazione dell'Europa contro la Francia. Alla caduta di Napoleone rappresentò il governo britannico al Congresso di Vienna. Nel 1822 si uccise in preda a squilibrio mentale.

[12] Canning George (1770-1827). Uomo politico conservatore inglese. Nel 1807 fu ministro degli Esteri. Con Walter Scott e George Ellis fondò la *Quarterly Review* che divenne l'organo principale dei conservatori. Nel 1822 riassunse la carica di ministro degli Esteri e nel 1827 divenne primo ministro dimostrando maggiore apertura alle idee liberali. Operò infatti in favore dell'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, contribuì a far scindere la politica del suo paese da quella della Santa Alleanza, gettò le basi per il riconoscimento dell'indipendenza della Grecia e tentò di opporsi all'intervento francese in Spagna.

October 16th. — The debates of the Cortes, on the extraordinary powers demanded by the minister of the interior, have commenced. Augustin Arguelles, at the head of sixty deputies, defends the sacred ground of the constitution, step by step. I do not know whether it be the love of opposition or liberty, that prevails with this individual; at all events, he defends the integrity of the constitution, combatting to prevent a breach by which the friends of freedom might enter to-day, and its oppressors to-morrow.

Galiano, who heads sixty-five members, supports the demands of the minister, and repeats that figure of speech so often fatal to liberty, « that there are some periods of calamity, during which it becomes necessary to throw a veil over the statue of the goddess ». There are certain words used in revolutions, which have, I know not why, an extraordinary influence, and do more mischief than the greatest enemies. It is even now easy to foresee, that the victory will be in favour of the ministerial party. But on the other hand, there is no difficulty in predicting, that an act which has only a majority of five in its favour, will not exercise a great moral force.

October 18th. — I found Ballesteros at home this morning, and burning with rage against the ministry. He loudly complained of the offence committed by the ministers against the integrity of the council of state, of which he is a member, by the nomination of an assessor over the candidates presented by the council, to be judges in the Tribunals. But the secret motive is more powerful. The cause of so much ire on his part, is perhaps occasioned by the deception of the ministry, with respect to conferring the command of the army of reserve on himself. He went on repeating, « These heroes of the Isle treat Spain like a conquest of their own, and ourselves like a handfull of passive slaves ». I made every effort to appease this feeling of disdain, but five or six comuneros who surrounded him, were occupied in throwing coals on the fire, echoing the expressions of the general, and referring to arguments inseparable from their present feelings.

October 21st. — The spirit of knight errantry is not yet extinct in Spain: it has penetrated into the lowest classes, and continues to make great progress amongst those who are farthest removed from the vulgar. There is not a single Spaniard in existence, who does not consider himself worthy of being a field marshal. During the last six months, scarcely a day has passed without the appearance of a new leader of the factious: but it is not some rich proprietor, a nobleman, or old military chief, that assumes the command of these bands, he is more generally an obscure individual of the people, whose boldness induces him to become the

captain of his companions. Zaldivar, who infests Andalusia, was once a shepherd. Roja, who keeps Aragon in a state of terror, was a carrier of wood. Mosen Anton, an oil seller. Even Mina himself, whom the ministry has sent to destroy these traitorous chiefs, was originally a muleteer. Owing to his want of early instruction, a guerilla chief of Spain can seldom become a great general: his abilities consist in the management of small columns, his success in the rapidity of his movements, and his tactics in a perfect knowledge of the ground. Thus it is, that when out of his proper sphere, the guerilla loses his invincibility.

The profession of a partisan leader is exceedingly old among the Spaniards: it began to be their favourite occupation in 1302, when the King of Sicily dismissed the bands of Aragon and Catalonia, which had defended that kingdom against the French for fifty years. Those soldiers of fortune, accustomed to live by chance, offered to serve the first sovereign who would pay them. Such is the origin of the above appellation, and of the *condottieri*, who continued to carry on war for various states of Italy during a period of two centuries. Thus it was too, that mercenaries were long only known by the name of Catalans.

November 7th. — The patriotic societies of Spain, die and revive like the Phoenix. The Fontana de Oro, which had been defunct for a whole year, has just appeared under the title of the Landaburian club [13]. If the ministry does not know that popular tribunes generally convert themselves into batteries which produce little effect against the government, it has given a great proof of courage and confidence in its own strength, by suffering the renewal of this assembly. I fear however, that it acts with some presumption in the present case.

The honour of the first presidency was conferred on Romero Alpuente. Many of the deputies of Cortes are inscribed among the orators. The eloquent Galiano is more powerful than ever from this tribune. Here, he has no rivals, nor does the fear of opposition check his enthusiasm: his imagination is therefore free to take its ample flight. It would be extremely difficult for a shorthand writer to follow this speaker, he was really quite dazzling last night, overflowing with the harmony of his impressive and splendid style.

Theatres, songs, newspapers, drums, fifes and every other imaginable auxiliary are employed to inflame the patriotism of the people. Charles

[13] *Landaburian Club*, società patriottica, centro di raccolta dei Comuneros, fondata dopo la giornata del 7 luglio 1822. Derivò il nome da Mamerto Landaburu, ufficiale della Guardia reale ucciso da alcuni commilitoni appartenenti ai reggimenti della Guardia rivoltatisi contro il regime costituzionale.

IX. and the Jean de Calas, of Chenier, are among the plays represented during the last few days. Who could have ever told Philip II. that the people who exulted with him at witnessing Autos de Fé, would one day shudder with horror at the ferocious superstition of Jean de Calas! or shout reiterated vivas in honour of the philosopher of Fernay! Alfieri's Philip II. has also been played. It is scarcely necessary to observe that Charles IX, and Philip II. were two very happy allusions. As to Philip II, it is badly translated and worse represented; yet the intelligence of the audience made up for the deficiency of the actors. Not a single hypocritical trait of the Austrian tyrant, not one of his ferocious scornings escaped their penetration. I must confess, that while present at this performance, I enjoyed and felt proud of being the countryman of a poet so highly appreciated in Spain. While in exile, illustrious fellow citizens are the most precious and valuable recommendations you can have; your real family is the great men of our country. If you speak of your immediate relatives, it is generally received with a shrug of the shoulders, but when you say that Dante, Machiavelli, Galileo, and Michael Angelo were your countrymen, every body smiles on you and makes you welcome.

November 10th. — A tragedy entitled « Lanuza » was represented at the theatre de la Cruz last night. Even the name of Lanuza appears new, so easy is it to forget those whose efforts in favour of freedom have not been crowned with success.

Lanuza was a young Aragonese, who, in imitation of Padilla, wished to defend the rights of his fellow citizens against the tyranny of Philip II. and like him, he was vanquished more through treason than open force, by the modern Tiberius, and beheaded in Saragossa.

The author of the tragedy is a young deputy named Saavedra, who divides his time between poetry, love and liberty. He possesses all that is requisite to inspire both love and friendship: eyes black and penetrating; a scar on his breast, received during the late war; he is a poet in the style of Tibullus, a grandee of Spain by birth, and in his heart a Caius Gracchus! Young Saavedra is a lieutenant-general in the Spanish armies. I mention this circumstance, as it appears to be a privilege of the Spaniards that all their poets must also be soldiers, as in the case of Garcilasso, Ercilia, Calderon, and so many others.

I do not know why the author has chosen an event which proved unfavourable to liberty, in order to animate her defenders; would it not be better to select more fortunate enterprises; such as those of Timoleon, the second Brutus, and Pelayo?

The tragedy of Lanuza is formed on a classic model like those of

Cienfuegos and Quintana [14], but it is certainly inferior in merit to the Don Pelayo of the latter. The genius of Lope de Vega and Calderon are admired in Spain, but their extravagances are no longer imitated or esteemed. The Spanish stage has renounced a monstrous originality. In exchange for the innumerable plots and dialogues lent to the writers of France, it now receives and adopts the elegance and good taste of that country.

The play was not well performed: the rhymes hitherto used in Spanish tragedies, are too harmonious and sonorous, although they may be declaimed with simplicity. The actors hurry the recitation too much; they seem ignorant of the effect of judicious pauses and variety of action in declamation. All Spain deplores the death of Maiquiz: it is said that he was sublime in his art—and even superior to Talma! I believe this through the duties imposed by hospitality, yet I cannot help feeling some surprise that such a transcendent actor should have left no school behind him, nor even a single disciple.

November 12th. — The treaty of alliance between Spain and Portugal, so long sighed for by all the sincere Liberals, is at length in progress. The jealousies and rivalry which have always prevailed between the two nations, are said to have manifested themselves during the first negociations on this subject. Portugal began by asking for the restitution of Olivenza; to this Spain replied by a still more pressing one, to have Monte Video restored. It was the contention of two hucksters determined not to cede. The pretensions of the Portuguese ministry, however well founded, were ill-timed and ungenerous; to sell and bargain for aiding Spain at a moment when she is surrounded with so many enemies, is a calculation which could not do honour even to modern diplomacy: it is an usury totally unworthy of a liberal government. Besides, does not Portugal incur the same risk as Spain? Have its liberties and independence any other defence than the Pyrenees? Until Portugal shall have organized a powerful national guard to act as the counterpoise of a standing army, it does not perhaps suit her to detach the greatest part of her regular troops, exposed as they continually are to corruption at home? But thanks to the firmness, activity, and liberal spirit of Colonel Freire de Andrade, the Portuguese Chargé d'Affaires here, the question about Olivenza is set aside, and the principal difficulties removed, so

[14] Quintana don Manuel (1772-1857). Poeta spagnolo, autore di famose odi patriottiche. Prese parte alla guerra di indipendenza contro i Francesi e fu l'estensore della maggior parte dei proclami delle Cortes. Imprigionato al rientro di Ferdinando VII, riacquistò la libertà nel 1820. Alla caduta del governo costituzionale si ritirò in Estremadura.

that the treaty is now undergoing a discussion on easier terms, as well as with a due regard to reciprocal interests. I am a daily witness of Freire de Andrade's conduct, and I can therefore affirm, that if the treaty is not concluded, the blame can never be imputed to him.

November 20th. — Mina has begun to move in Catalonia. The factious fly at his approach as birds shun the hawk. He will make war like hunters who are coursing, and leave nothing in his rear. He has therefore laid siege to Castelfollit because it is the first object met with on his march.

It is a real act of madness on the part of those who have put arms into the hands of the factious in Catalonia, Navarre, and other points. What treasures or happiness do they hope for from an absolute king, if they have never even seen the prince for whom they combat? These misguided beings are like the man who fought a duel on account of his preference of Ariosto over Tasso, and who when dying, confessed he had never read either.

I have frequently inquired of myself, what can be the motive of that idolatry which certain nations pay to absolute monarchs. It appears to me, as not being unlike that which induces them to love the saints, and venture in lottery; they hope for some great miracle in their favour from the former, and a prize in the latter; and from despotism, certain benefits which never arrive.

November 30th. — « The seven ministers are the seven sleepers », said an ultra-comunero to me this morning. « They have neither foresight, activity, nor vigour. Instead of keeping their eyes fixed on the proceedings at Verona, they lose their time in listening to what is said about them in the Landaburian society. They forget the enemies of Spain, and only think of their own: if they sometimes throw off their indolence, and make any use of their strength, it is only for the purpose of persecuting my party. After all, what do the Comuneros want, but to deprive them of power which they do not know how to use; whereas, if the Holy Alliance enters Spain, it will destroy them. They treat us as the victorious bands of your country treated their vanquished adversaries in the days of the Italian Republics. They strip us of our employments, and exile us from the capital. If, while they persecute thus, we saw them preparing a formidable resistance against external invasion, we might then quietly suffer their animosity; but to see them allow the conspirators to remain unpunished, and the state without defence, merely to lay the whole weight of their power on us, this is really insupportable. You ought not therefore to be surprised, if, unable to vindicate ourselves by any other means, we should nightly hold forth from the tribune against

such a ministry. We have already put all the ministerial orators to flight; the field of battle is ours at the Landaburian society. We have formed an alliance with the editors of the *Zuriago*, which, to say the truth, is a real mad dog, which poisons all those he bites. This is, however, an alliance that we should have shunned at any other time. But the torpor of the ministers force us to recur to the most violent expedients, in order to awaken them from their lethargy. If Spain is to perish, we wish that it should at least one day be said, that the followers of Padilla left nothing untried to save her ».

December 6th. — The treaty of alliance with Portugal draws near to its accomplishment. But what delays in an affair of such urgency; and how many difficulties when the course was so easy! Colonel Freire endures torture: he is placed between two ministers; one of whom is too old, and the other too young in diplomacy: one too cunning, and the other too diffident. It is very natural for the envoys of the Holy Alliance to look on that of Portugal with a jaundiced eye, and they even abstain from speaking to him; but what is more singular, the Spanish minister of foreign affairs does not regard him as a brother. M. de San Miguel would do much better to keep his diffidence in reserve for the diplomatists, who are assembled at Verona.

England cannot look with much complacency on this treaty. No person has forgotten that Portugal was, not long ago, one of her colonies. I am at a loss to know whether the British minister here, is working to render the compact null. It is, however, very probable, that a disciple of Lavater would say, the general appearance of Sir William A'Court denotes confidence in his own powers to prevail here, while the expression of his countenance bears a great affinity to what is called machiavelism, by physiognomists. Be this as it may, as I am indulging in every unfavourable prognostic, I cannot help adding, that as Sir William attended the funeral of the Neapolitan constitution, he is not a very flattering augur for that of Spain.

December 21st. — The treaty of alliance is at an end! — all the obstacles were removed, every condition on either side agreed. The treaty was in fact, signed by the Portuguese envoy, and the Spanish minister. It was then laid before the council of state, which refused its approbation. The council of state waited with impatience for an opportunity of being revenged on the ministry, and has chosen this, to the irreparable injury of the liberal cause. Being unable to find the treaty unfavourable to Spain, some of the minor articles were thought objectionable, and it was sent back to the ministry with a tacit censure of their

being deficient in foresight. The intercourse between Madrid and Lisbon is broken off, and Colonel Freire is recalled by his government, according to the usage in diplomacy, of sending new envoys to replace those whose missions have not had a happy issue.

In spite of this obstacle, if M. de San Miguel had possessed more political boldness, he ought to have presented the treaty for the sanction of the Cortes, as, according to the constitution, the note of the council of state is only admonitory. It must be confessed, that he has on this occasion, shown an unpardonable degree of wavering and coldness. M. de San Miguel may justly boast of his sincerity and firmness as a Liberal, but the genius and courage of a statesman are inferior, in him, to the difficulty of the times.

December 23rd. — « Mais du vieux Castillan, la lenteur ordinaire! » — opportunities occur every hour of applying this line of Voltaire. The minister at war has suffered five precious months to pass, without thinking of provisioning the fortresses, or organizing the army. He has, however, at length, ordered the purchase of sixty thousand muskets in England; it is not so much the purchase of these, as that of powder in London, which proves the exhausted state of Spain, and the inaptness of its rulers. Spain sends to England for powder, whilst most of the provinces teem with saltpetre! But why should I wonder at this fact, when I reflect that Spain, which ought to be the granary of Europe, is frequently indebted to Russia for corn to feed its scanty population.

December 24th. — I have passed my Christmas eve at the house of Ballesteros. The meetings on this day are, in Spain, a family privilege. I am therefore the more grateful to the general for this delicate proof of his friendship. But that is not the object of my recollection. I would prefer consigning the courtesy of a friend to my heart, rather than a scrap of paper, if the following fact did not merit a place in my journal.

Towards the end of dinner, while the table was yet covered with the delicious wines of Andalusia, and the no less delicious fruits of Valencia and Aragon, the general received a note from his friend Romero Alpuente, in which the latter requested the loan of his captain general's uniform for the use of the theatre, which was to represent the *Seventh of July*, next day. Having retired to his study for a few minutes, the general returned and read the answer he thought the note required, to the company. It was addressed to Palarea, the political chief of Madrid, and couched in the following terms.

« I understand with surprise and sorrow, that the actors of *El Principe* intend to represent the " Seventh of July " to-morrow night,

and to bring me forward as one of the principal personages. I consider such a representation not less indecorous than impolitic. All, even to our very enemies, admit, that the most envied act of the above day, was the generosity with which the victors conducted themselves. I am not of opinion that spectacles of this kind either tend to elevate or improve the people. The day of the Seventh of July belongs to history, and its recompense is with posterity. It is not the triumph, but the oblivion of such events, that lead to that conciliation which every good Spaniard must desire. I insist therefore, that you interfere your counsels and authority, in order that the proposed representation, of which I most highly disapprove, may not take place ».

I shall preserve this letter as a document to prove the moderation and fraternal sentiments of the liberal party, to confront it, if necessary, on some future day, with the conduct of the adverse faction.

January 1st, 1823. — I had never seen the Count Abisbal, who with a repugnance which is still inexplicable, prevented the execution of the movement projected on the plain of Palma, in July, 1819, and which was carried into effect not long after by the hero of Las Cabezas. I was at the Landaburian society on the above night, where members had met to celebrate the anniversary of the Revolution, when an individual of tall stature and robust appearance entered the room, wrapt up in a large cloak. His bold aspect, like that of one acustomed to command, excited my curiosity, and I asked the person that sat next to me, who he was; he replied, it is General O'Donnel, Count Abisbal, who ought to have been the regenerator of Spain—our RIEGO, but he preferred being the betrayer of his friends to the liberator of his country. The present ministry have appointed him inspector general of infantry. He may be useful in this employment without danger to the cause, but it would be the height of imprudence to give him the command of an army. He is despised by the Comuneros, not one of whom salute or speak to him, and as you must have perceived, he came in totally unnoticed. But I doubt whether he feels this as a punishment, since he has never set any value on public opinion. My neighbour had scarcely finished his remarks when Riego entered; and he had hardly passed the threshold, when a universal burst of plaudits resounded through the hall; this was followed by the most welcome salutations from all those who could approach the hero's person.

I am no longer surprised that Rome and Athens should have had such a number of orators in the days of their freedom; on the contrary, I am astonished that they had not more, when I reflect on the immense quan-

tity which England has had in a single century of liberty: France in thirty years of political existence; Spain herself in only three, after rising from the tomb in which tyranny and the inquisition had kept her shut up for so many centuries. Even here, three years have been sufficient to produce a number of eloquent men, such as the two Arguelles, Count Toreno [15], Martinez de la Rosa, Galiano, Calatrava, and various others. But these speakers belong to the well educated and higher class of society. There are others, however, who under free governments, spring from the lowest dregs of the people, those whom the supporters of despotism describe as rising to the surface of the waters when they are agitated.

Yet this mire, as it is called, contains many pearls, and often furnishes very extraordinary men to governments: one of these for example, is the blacksmith hom I heard make a speech from the tribune this very night. He is enrolled in the militia of Madrid, which distinguished itself so highly on the 7th of July, by its courage and intrepidity. Several orators had already insisted on the necessity of trying and punishing the conspirators of that day.

But the blacksmith, Hernandez, dressed in his militia-man's great coat, made a much greater impression than any other speaker, by the following plain observations, which I shall set down, while they are yet fresh in my memory.

« The militia did not wish to lay down their arms after the *seventh*, until justice had been done. This was promised, while we, docile to the voice of our magistrates, returned to our houses. I now ask, has this promise been performed? Up to the 7th of July, the municipality of Madrid conducted itself heroically—not so in the end. A comrade, who fought on that day at my side, was struck by a bullet and fell. He begged that I would avenge his death; I promised to do so: and have not I broken my word. The honorary badges and new colours are to be conferred on us after to-morrow, but we ought not to accept these recompenses. Our actions should be rewarded by the execution of justice. For my own part, when the decoration is offered to me, I shall say that the only premium I require, is the punishment of the guilty. The represent-

[15] Toreno José, conte di (1786-1846). Uomo politico spagnolo. Partecipò nel 1808 all'insurrezione contro i Francesi e nel 1811 fu eletto deputato alle Cortes. Al ritorno di Ferdinando VII dovette lasciare la Spagna e poté rientrarvi soltanto allo scoppio della rivoluzione del 1820. Fu nuovamente eletto deputato alle Cortes; dovette quindi riparare a Parigi alla caduta del regime costituzionale. Tornò in Spagna nel 1834.

atives of the nation and fathers of their country, who were to have been the first victims of our enemies, and who were already seeking an asylum or hiding place, why do not they demand justice? If they do not, I must say that they are of no use, even to themselves. *Si no lo hacen, debere decir que no valen por si mismos siquiera* ».

This last sentence gave rise to an immediate buzz throughout the whole auditory, producing the effect of a sudden flash, which not only gives light but dazzles the eye.

January 4th. — The note of the French cabinet, ordering the Count de Lagarde, its ambassador, to demand his passport if the Spanish government does not act in conformity to the intimation of the Holy Alliance, appeared in *El Expectador* (the ministerial journal) of this morning. Who would believe that this act, perhaps the forerunner of highly important events, has not made the smallest impression on the public mind of Madrid? This betrays a degree of insensibility which I cannot but attribute rather to ignorance of existing danger than stoical intrepidity.

But the zealous friends of liberty perceive in this note an insidious declaration of war: they endeavour to conceal their uneasiness. There is, however, a great deal of bustle apparent amongst them, as well as much commentary and declamation.

Meanwhile, the agents of the ministry, I know not by what melancholy fatality, are trying to dissipate the effects which the above note may have produced. They even insinuate that it is a proof of fear and hesitation on the part of the French governement; that the probabilities of war have greatly diminished within these few days; that the army of the Pyrenees is a mere scare-crow; that owing to the liberal notions with which it is imbued, it ought to be a greater object of fear to the Bourbons than to Spain, &c. I am really at a loss to conceive, what can thus blind a ministry so palpably, which in other respects, all know to be sincere and well-intentioned! On the other hand, the Serviles are dancing with joy, and regard the note of the French ministers as neither more nor less than a proclamation of the Holy Alliance to the factious of Spain.

I understand that a number of deputies are at this moment collected in the house of Señor Isturiz [16], and that they have all agreed, that the

[16] Isturiz y Montero Francisco Javier (1790-1871). Uomo politico spagnolo. Si distinse nella guerra di indipendenza. Nella sua casa fu preparata la rivoluzione di Riego e Quiroga. Sotto il regime costituzionale appartenne alla corrente di Alcalà Galiano. Riparato in Inghilterra al rientro del re, poté tornare in Spagna soltanto nel 1834.

answer to the proposals of the Congress of Verona, ought to signify that — « *There is no room for deliberating on them* ».

January 5th. — The Expectador makes a childish comment on the French note, upon which jokes are passed, as lightly as if it were the answer to a theatrical critique. It appears then, that the ministry has not yet recovered from its blindness. It even continues to stigmatise all those who attempt to rouse it from its inconceivable apathy, as the promoters of anarchy and disorder. Yet is the following question heard in every quarter: — « What answer will the Cortes give to the pretensions of the Holy Alliance! » — To me, it is by no means difficult to foresee their answer. — The Holy Alliance has placed the Spanish government between infamy and war: and, after all, it does not require such very geat heroism to accept a challenge.

There is, however, another question, which appears to be of much more difficult solution. « In the event of a French invasion, what part will *Juan Casa Parda*, that is to say, the Spanish people take? » Having proposed this problem to one of those men, for whom there are no illusions in this world; one who reduces honor, glory, virtue, every thing to weight and measure, who calculates all human actions with the most scrupulous regard to arithmetic, he replied with an ironical smile — « Do you imagine that *Juan Casa Parda* is unconquerable, as some of his adulators so often repeat? And yet, have the Phoenicians, Carthaginians, Romans, Goths, Moors, and even the Houses of Austria and Bourbon reigned over him. The People of Spain are vain and egotistical, like every other people. The 2nd of May, 1808. was an impulse of national vengeance which does them honor; but I, who witnessed the scene, can assure you, that it was very far from resembling your sanguinary Sicilian vespers. It cannot be denied, that *Juan Casa Parda* made many a great and generous sacrifice during the late war; but how often was it necessary, even during that war, to take his money and his children from him by main force. The *people* will always be the *people*; a mere flock, which carries him who seizes the whip, no matter who he is. If men of talent and firmness govern during the present struggle, the people of Spain will march in the path they point out. If on the contrary, the Ultras of France assault Spain with the soldiers of the Republic and Napoleon, why, vice-versâ, cannot the Spanish government defend itself with the citizens of the *faith*, and absolute king? »

January 6th. — The tenor of the notes of the Holy Alliance is known. The absurdity and insolence with which they abound, have wounded the self-love of the Spaniards. It required this monstrous extravagance to

irritate the pride of a nation, whose excessive haughtiness is such, that it scarcely ever thinks itself insulted.

January 8th. — The ministers of Austria, Russia, and Prussia, transmitted the notes of their respective courts to the Spanish ministry yesterday. As these notes do not contain an explicit declaration of war, most persons still continue to think they are nothing but the rodomontade of three impotent despots, while the ministerial journals do not cease, with their habitual pedantry, to compare the congress of Verona to *Parturiunt Montes* [17]. But the veil is pierced by many: to whom there is no longer any mystery. To me, the war appears inevitable. Those who think in the same way, only perceive a new snare of the Holy Alliance in these notes, to lull the energy of the Spanish people, because they do not expressly menace war. They see in the mass of insults and calumnies with which the notes abound, the duplicity of a triumvirate, no longer restrained by honor or shame.

It was on the evening of a day so little cheering to Spaniards, that the British ambassador gave a ball to the diplomatic body, and the most aristocratical families of Madrid. This ominous and ill-timed act of an English minister, cannot well be regarded as an accidental circumstance.

There has been a Levee at Court this morning. Morillo, who had been arrested as a conspirator of the 7th of July, and then released, it is not yet known why, presented himself in a room where Palafox-[18], Castaños [19], Ballesteros, the Marquis de Santa Cruz, and several others were, and with a bold and bragging air, said, that he had got fatter since he became a traitor. He observed soon after, that he would not have taken up arms except under the orders of Ballesteros, of whom he professed himself the disciple in the art of war; « because », said he, « while under your orders, I could never be accused of treason. I knew you, and had served under your command during the late war, and I flatter myself that you always found in me, an obedient officer and a

[17] Dalla favola di Fedro *Mons parturiens*, in cui si narra di una montagna che con grande fragore partorì un topo. Sta a significare eventi di gran rumore, ma di scarsi effetti.

[18] Palafox y Melzi don José de Rebolledo, duca di Saragozza. (1776-1847). Generale spagnolo, noto per la famosa resistenza opposta ai Francesi nei due assedi (1808 e 1809) di Saragozza. Contribuì al ritorno di Ferdinando VII, che lo nominò capitano generale dell'Aragona; pronunciatosi tuttavia a favore della costituzione del 1820, cadde in disgrazia e trascorse gli ultimi anni in ritiro.

[19] Castaños don Francisco Xavier de, duca di Baylen (1758-1852). Generale spagnolo, vincitore della battaglia di Baylen nel 1808. Battuto a sua volta dal generale Lannes a Tudela, si unì con Beresford e Wellington ed ebbe gran parte nella vittoria di Vittoria (1813). Ferdinando VII lo nominò capitano generale della Catalogna e successivamente presidente del Consiglio di Castiglia.

friend ». This sentiment must have been dictated by a pure conscience, or proceeded from profound dissimulation. Public opinion has not yet pronounced its judgment on the conduct or sincerity of this officer. But he is a dangerous citizen, who leaves his county in doubt as to his real sentiments.

January 9th. — There is no tragedy indeed, no dramatic representation whatever, to be compared to the national drama of a people who deliberate on the question of peace or war. This day's sitting of the Cortes was the most sublime scene I ever beheld. It was announced yesterday, that the ministers were to present themselves before the Cortes, to read the notes of the Holy Alliance. The day had not yet dawned, when an immense crowd besieged the doors of the edifice in which the meetings are held. But the ministers did not arrive till two in the afternoon. Their appearance was succeeded by that species of dead silence which always accompanies the anticipation of some geat and solemn event. The debates and divisions which had on former occasions been manifested among the deputies created an alarm, lest some new conflict of opinion was about to arise on the present occasion. I confess that my own heart beat as if it had been placed between the honor and danger of a friend. But the minds of the Spanish auditory were suspended in the vacuity of those who await their sentence. What was their surprise on perceiving, that each deputy rose by a simultaneous movement, eagerly claiming the attention of the President to express the indignation produced in them, by the perusal of the notes they had just heard, and to propose and offer any sacrifice to the king, rather than pass under the yoke of the congress of Verona! The emotions of the auditory were still more powerful and affecting, when, by an involuntary movement, the two eloquent antagonists of the Cortes became reconciled to each other. Their rivalry had long served as an aliment to the enemies of freedom, who, delighted in witnessing animosity and discord reign there. Arguelles was the first to give a pledge of friendship to Galiano, by declaring that if he had ever on former occasions differed in some points from his honorable colleague, now, however, that the question was the defence of their country and the constitution, he sincerely united himself to the latter heart and hand.

I once thought, and even said so in one of my letters from Spain, that Senor Arguelles seemed to be vacillating in his principles, and that he marched by a somewhat tortuous path. The above generous act convinced me, that I had been deceived by the too generally passionate language of party. Arguelles had been for two years an object of suspicion and

calumny, but opposed no other weapon to his enemies than a disdainful silence. He waited quietly for a solemn occasion in which he could confound his accusers. Such self-possession, strength of mind, and greatness of soul, is only to be found among the republicans of Greece and Rome.

The President named the commission that was to prepare the address to Ferdinand; and by virtue of his power, limited the number of orators who were to speak when it should be read to six. The sitting then closed amidst thunders of applause, during which the crowd were rushing forward to embrace Arguelles and Galiano, whom they insisted on putting into the same carriage.

Jannuary 11th. — If this day's sitting in Cortes was more tranquil than that of the ninth, it was not less solemn or interesting. This is also another anniversary day for all constitutional states. The address of the Cortes, in which they declare themselves ready to make any sacrifice to sustain national independence and the constitution, was read. The style of the address is simple and concise. Galiano, who drew it up, has known how to temper his elegance and brilliancy according to the gravity of the subject.

The first speaker was Saavedra, who pronounced a violent philippic against the Congress of Verona, heightened by all the fire of his youth and ardour of his imagination. Canga, Arguelles, and Ferrer, followed in the same strain. But the most complete and eloquent confutation of the notes was reserved for Augustin Arguelles. All the hearers, whether in the hall or the galleries, hung upon his lips, and seemed overjoyed at having regained this powerful advocate of liberty: it even seemed as if they wanted a return for that confidence and affection which his fellow-citizens had restored to him, from the rich fecundity of his eloquence. But the orator surpassed their hopes. In a speech which lasted two hours, he depicted the ingratitude and perfidy of the monarchs towards that Spain which had untied them from the triumphant car of Napoleon: he next dwelt on the treason and perjuries put in practice against Naples and Piedmont, pointing out the example of Italy as a beacon which fortune had raised amidst rocks and shoals to save Spain from shipwreck. The speaker then combatted the calumnies sent forth by diplomatists on the origin of the Spanish revolution, observing on this point, — « It is asserted in the notes, that the revolution of 1820 was the work only of a few insubordinate battalions. How is it possible to tell such bare-faced falsehoods before the whole of Spain, when it is so well known that the troops under Riego were dispersed, at the time all the provinces rose, and with one voice proclaimed the constitution of 1812? and were not

all of us now present witnesses of the heroic contest between the provinces, which was discussed before the Cortes, for priority in that generous insurrection? » Every sentence was interrupted by loud plaudits. It may be added, that these applauses were excited by the mere force of his eloquence, since Senor Arguelles has none of those artificial ornaments which are so often used to fascinate an auditory.

When silence was restored, Galiano rose, and after having passed a high eulogium on the preceding speaker, he delivered an energetic extempore speech on the pretended right of foreign intervention, giving the history of the unprincipled invasions which had been veiled under the specious pretext of intervention, from the dismemberment of Poland downwards to our own time, and described their mournful results. My attention was more particularly attracted by the following passage. — « Previous to our political regeneration, Europe looked on the Spaniards with cruel derision as the sons of monks and the inquisition. And now that these same Spaniards aspire to the same degree of esteem which other Europeans enjoy, it is wished to exclude them from the path of civilization and knowledge! » Speaking afterwards of the resistance which Spain could oppose to an unjust aggression, he added, « although the Spanish nation cannot be compared to its enemies in point of power, it has the advantage *de saber padecer*, of knowing how to suffer ».

The address was carried unanimously. In taking this resolution with so much calmness and dignity, the Cortes have given the sublime example that free nations never expire with dishonour; and that the independence and the rights of a people, cannot be confided to better hands than a national representation. The Cortes have done their duty. It now remains for the government to do the same.

The sitting terminated amidst the joyful acclamations of the populace; Arguelles and Galiano were followed to their houses in large crowds, and while I write, one of the ambulatory orchestras of the capital is striking up national hymns before the doors of the former.

January 12th. — All the journals have given the replies with which the minister San Miguel accompanied the passports demanded by the envoys of Austria, Prussia and Russia. These answers sting but they do not offend: they contain neither bombast nor bragging, two defects into which it is easy for the compatriots of Solis and Gongora to fall.[20] The

[20] Pecchio allude al letterato Antonio de Solis (1610-1686) ed al poeta Luis de Gongora y Argote (1561-1627). In particolare lo stile ampolloso di quest'ultimo dette origine al nome di *gongorismo*.

style in which they are conceived, is that with which an Englishman of spirit would reply to the insolence of a task-master. If fortune should declare against Spain in the present struggle, its public acts and correspondence with foreign cabinets, will at least be exempted from that ridicule which always tends to embitter adversity.

January 14th. — We have reached the middle of January, and it is only now that the ministry has determined to open a contract for supplying great coats to the army. A ministry that cannot foresee winter in the autumn, is not likely to inspire much confidence. In spite, however, of the severity of the season, Mina and his soldiers, dressed in their summer uniforms and cotton pantaloons, have taken Castelfollit, defeated Eroles, put the Regency of the Faith to flight, and are now besieging La Seu de Urgel in the midst of snows and the icy winds of the Pyrenees. But Mina gives the example of suffering, and Spaniards are formed by nature to imitate him.

A paper of to-day, relates a fact which merits a distinct place in history rather than my humble memoranda. On the 6th instant, five thousand of the factious presented themselves before Saragossa, and summoned the commandant to surrender: but General Amar, with only four hundred men and a few hundred national guards, sallied forth to attack numbers so superior, and soon made them repent their temerity. The constitutional general closes his report, by observing that it is both flattering and glorious for him to have saved the capital of Aragon, on the very day on which he reached his *eightieth year.* — This intrepid Octagenerian was once a viceroy in South America, and is the same officer who, in the war of 1793, charged six thousand French troops, and drove them before him at the head of three squadrons of the Farnese regiment, of which he was colonel.

The same paper expresses great surprise how the enemies of the constitution should be informed with such incredible rapidity of all the plans and movements of the troops and constitutional authorities. It asks what is the telegraph, who the aërial spirit that transmits all these things to the Factious? This necromancy is easily discovered — the confessional. The injury done to the cause of freedom by this religious police, from which it is impossible to conceal even thought, is incalculable.

January 16th. — The same column of the Factious that was repulsed from Saragossa, and very roughly handled afterwards by General Velasco, has now thrown itself into the province of Guadalajara, only fifteen leagues from Madrid. One of the chiefs of this band is a Frenchman named Bessières, a notorious and perfidious renegado. This wretch intru-

ded himself among the liberals of Barcelona last year. Accused of conspiring to found a republic in Spain, he was condemned to death, but his friends of the liberal party opposed the execution of the sentence by main force, liberated him from prison, and thus snatched him from the gallows, though at the risk of breaking through the laws and dishonouring themselves. As a return for this generosity, he now plunders and assassinates the liberals wherever they can be found!

The ministry begins to suffer the effects of its indolence. It has found it difficult to collect three thousand men to destroy a column that even menaces the capital. It is, for this purpose, constrained to withdraw troops from some of the provinces where they are already scarcely sufficient to maintain tranquillity. O'Daly, Captain General of Madrid, will have the command of this expedition by right; and the militia, to whom the victory of the 7th of July has given a taste for war, have requested to form a part. Government has limited the number allowed to march on the occasion to four hundred; these are to be selected by drawing lots.

January 22nd. — I have seen O'Daly's division, amouting to nearly four thousand men, and destined to encounter the Factious, defile. The Empecinado and Brigadier General Plasencia are to command under the orders of O'Daly. The Empecinado was followed by the whole populace, anxious to have a full view of this modern hero, who, like the kings of Spain, has the privilege of saying *thou* to whoever speaks to him; who fights in his shirt, and who defends the Spanish constitution like whose crusaders of old, who defended the Christian religion without having ever read the Evangelists.

January 24th. — It is now eleven o'clock, and a report circulates that O'Daly has fallen back upon Torija, after losing above twenty of the Madrid militia. My heart misgives me, and presages some evil. To retreat before a body of the Factious could only be the effect of—defeat or cowardice. *Four o' clock.* — The drums are beating to arms and the garrison is already out; *vivas* to the absolute King have been heard in the quarter of the city inhabited by the Duke del Infantado [21]. The five hundred rebel guards, detained in the prisons, leap for joy, and considerable agitation prevails in the city.

[21] Duca dell'Infantado. (1773-1841). Per lungo tempo amico e consigliere del principe delle Asturie, futuro Ferdinando VII. Riconosciuto re Giuseppe, dopo Baylen si schierò contro i Francesi. Al ritorno del re fu nominato presidente del Consiglio di Castiglia. Nel 1823 fu presidente della reggenza creata dai Francesi e nel 1824 divenne capo del ministero. Nel 1826, per contrasti, si ritirò a vita privata.

What an effect will it have throughout Europe, when the news spread that the Factious are only eleven leagues from Madrid! It seems to be the destiny of Spain, that the people are to save the Government, instead of the Government saving the people. Ferdinand VII, the central junta of 1810, and the ministry of the 7h of July, were saved by popular enthusiasm.

January 25th. — My forebodings are verified. Official information has arrived, that O'Daly's division has been shamefully dispersed. The Empecinado was the only person who preserved the honor of the constitutional arms, or checked the progress of the enemy. The flight of the Bujalane regiment was the cause of this grand discomfiture and retreat. Abisbal has set out at full gallop to collect the remains of the divisions. All the secret societies are assembled and deliberating on the danger of the capital. The municipality of Madrid has represented to the ministers that Ballesteros is the only officer who possesses the confidence of the nation; and that therefore the command of the division as well as the capital should be conferred on him. The Landaburian society is a volcano in eruption.

The friends of Ballesteros are rejoiced at this reverse. Not having boldness enough to put the ministry down, they hope it will now fall under its own ruins. It is really true, that the ministry only stands because no one will give it a violent jostle.

It has been often said, and under various circumstances, that Ballesteros inwardly conceals an unbounded ambition. But how can this accusation be sustained, if Ballesteros, so frequenty placed in a situation to command events, has suffered them to command him; if in 1810, when stripped of the command of the army in favour of Lord Wellington he refused the offer made by that army, to vindicate his wounded honor; if in 1815, while commanding two hundred thousand men, as minister at war, he suffered himself to be exiled by the king like a timid chamberlain; if in the revolution of Madrid on the 10th of March, 1820, when he might have been at the head of the Spanish Revolution, he allowed himself to be placed at the foot? Why, after the victory of the seventh of July, did he not give the law to the vanquished and victorious? And, at the present moment, why does he not destroy the ministry with a breath, for it only maintains its equilibrium until it be touched by some hand?

If Ballesteros had been imbued with the unconquerable passion for power and glory, he might, in 1815, have been a Wallenstein [22] against

[22] Wallenstein Alberto Venceslao Eusebio di (1583-1634). Illustre generale degli Imperiali. Fu fatto assassinare dall'imperatore Ferdinando perché sospettato di tramare per impadronirsi della Boemia.

the tyrant by whom he was persecuted; or, in 1820, the Washington of the country which loved him.

These facts induce me to believe, that Ballesteros has not the unbridled ambition attributed to him, or he does not possess the courage necessary to satisy it. At all events, I can attest, that, often as I brought before his eyes the possibility of becoming the military dictator of Spain, he never betrayed the smallest pleasure or symptom of acquiescence either in his words or countenance.

January 27th. — The agitation in Madrid continues. The ministry has dismissed O'Daly from the command and given it to Abisbal. But notwithstanding its having contrived to strengthen itself by the military reputation of this officer, who is inscribed on the list of its sect, it can no longer resist public opinion, and to avoid being overwhelmed, it is forced to yield to the force of the torrent. Thus forced to make a concession to the Comuneros, the ministers have in a fume of disdain requested the Cortes to place General Ballesteros at the disposition of the government, and to suspend the rule, which prevents counsellors of state from exercising any public office, with regard to his particular case. Arguelles, the steady defender of costitutional principles, even when necessity requires a momentary sacrifice of them, observed, that, in free governments, we should consider prudent measures and not men; he therefore proposed, that the exception, now demanded, should not be circumscribed to Ballesteros alone, but extended to the whole council of state. This proposal has been adopted by the Cortes, so that the counsellors of state may be henceforward named to those situations to which the government may think them best adapted. In consequence of the above deliberation, Ballesteros was named general-in-chief of the troops in Madrid, at four in the afternoon.

January 28th. — The scene has totally changed. The Madrid of to-day is not the Madrid of yesterday. The storm has ceased, all is calm, and confidence is revived. The report of the defeat of Berihuega is contradicted, and the Factious are no longer a subject of conversation. This sudden change is due to the name alone, and prompt measures of Ballesteros, who has had the address to employ a number of old generals for the defence of the capital. These officers, whether from a spirit of military aristocracy, or the inattention of ministers, had not as yet been called upon to serve the new government.

If Bessières had entered Madrid last night, he would have found a splendid ball prepared in the house of the British ambassador; I say pre-

pared, because from one motive or another, except a general and a marquis whom I shall not now name, there was not a single Spaniard present.

January 30th. — The band under Bessières is in full and precipitate retreat. Agreeably to the Guerilla system, it has divided into four or five divisions, each of which has taken a different route in order to form a junction afterwards at a given point. Ballesteros, conceiving his extraordinary command to be no longer necessary, resigned it into the hands of government this morning. The Comuneros have therefore only enjoyed a very ephemeral power. What further proof can be required of their moderation? It must really be confessed, that there has always been folly and exaggeration in the contests of parties. According to the Masons, the Comuneros are jacobins, (but jacobins without guillotines!) while, according to the opinion of the Comuneros, the Masons are aristocrats, (but aristocrats without titles or money!)

February 4th. — The speech of Louis XVIII. on opening the Chamber of Deputies, leaves no doubt whatever as to war; a hundred millions of francs, and a hundred thousand men, are destined to restore the inquisition, and to re-establish despotism in Spain. It is now that the Spanish ministry ought to repent of its incredulity.

I shall make no comment on the King of France's enterprize. The King of France follows his trade; but that which has confounded every body, is to see the author of *Atala*, the *Genius of Christianity*, and the *Martyrs*, become Peter the Hermit to this nefarious crusade. Viscount Chateaubriand [23] is not only faithless to his own glory, but to the religion he has so well defended. He had, with his poetical eloquence alone, revived in the hearts of Frenchmen that religion, which the revolution had almost entirely eradicated. But does he not now destroy his own work in thus becoming the champion of the holy office? The little Marchioness de ..., in whose large and azure eyes is seen depicted the gentleness of her soul, threw a splendidly bound edition of « Atala », which used to travel with her, into the flames this morning, observing; — « I repent having so often shed tears at the seductive picture of a benign, philanthropic and tolerant religion: the author has most cruelly deceived me. I never imagined that quackery would have entered into the composition of a book on religion ».

Unfortunate events are always the arms of the opposition party. It

[23] Châteaubriand Francois René, visconte di (1768-1848). Illustre scrittore francese. Legittimista convinto, prese parte alla vita politica della restaurazione. Fu ambasciatore al Congresso di Verona (1822) ove sostenne la necessità dell'intervento in Spagna.

was therefore natural that the Landaburian Society should attack the ministry during the last few days. Not knowing how to defend themselves with the weapons of reason, the ministers have had recourse to those of force. An order of the political chief has caused the club to be closed. It cannot be denied that the ministry has shown itself dexterous on this occasion. In order to throw a mask over such an arbitrary act, it is pretended that the pavement of the debating room threatened to give way! Unwilling therefore to see their enemies disappear some evening, they have ordered the house to be shut up until the floor is repaired.

Now that the society is dead, I will say, that while alive it made a great deal of noise, did no harm, and effected no good.

February 5th. — The minister at war has this day asked the Cortes for a decree to irase thirty thousand recruits to reinforce the regualr army, and they have acceded to his demand. This step of the ministry would inspire confidence, if there were not so many proofs of its slowness and inertness in the execution of its measures. I am much afraid that the army of Spain will lose 80 per cent. like her *Vales Reales.* This opinion of mine is neither inopportune nor ill-founded. Captain Ballesteros presented an account of the effective provincial militia to his uncle the general, this morning. Pursuant to the law on the organization of the army of 1820, the disposable force of the provincial militia should amount to eighty-seven thousand men in time of war. What was the surprise and indignation of the general, on his perceiving from this list, that instead of eighty-seven thousand men, there did not exist, nor could a greater number be put under arms, than fifteen thousand!

A deficiency in military force is not the only fatal consequence of inaction on the part of government. Another and most ominous presage begins to manifest itself. A new party has raised its head within these few days. Availing itself of the limited means of defence possessed by ministers, this party is going about declaiming, that Spain is not in a state to carry on war; that the best way would be to capitulate with France, and introduce some reforms in the Constitution, and that on these conditions, she would desist from invasion, her pride being thus sufficiently appeased. In order to veil the baseness contained in this proposal, the new party adds, that the honor of Spain would remain immaculate, and its territory inviolate, if the reform was effected by the Spaniards themselves, and without foreign intervention. A party, which adopts such specious and attractive language, cannot fail to make a number of proselytes very soon. It has been joined by the advocates of a second chamber, but it will soon be swelled up by all those who dread

the evils of war, more than the national opprobrium; by the Serviles who will thus hide themselves under the mask of moderation; and finally, by all those who are dissatisfied with the present government.

This new faction, which weakens and divides public opinion at a moment when it ought to be more firm and united than ever, would neither have sprung up nor increased, if the government had placed itself in an attitude to repress French aggression at a proper time.

February 13th. — An important episode presents itself to public attention at this moment. I allude to the transfer of the government in case of war. The ministry has this day demanded the power to remove from the Cortes, so that the discussion will follow in a few days.

To all sincere Liberals, the necessity of transferring the seat of government to a point of greater security, in the event of invasion, is self-evident. There is no army, and what is worse, no fortress to cover the capital. The post road from Irun to Madrid, is open to an excursion of cavalry. By a caprice of fortune, Ferdinand has become the Palladium of liberty! This is but too true. The Liberals will have lost the game of chess, if they lose the king. The transfer of the government will be, notwithstanding, a difficult and delicate enterprize. In revolution every new incident is a new position, in which parties fortify themselves, and have to make resistance. The Serviles, and agents of the foreign cabinets, will not suffer so favorable an occasion to escape, without throwing new obstacles in the way of the government.

February 18th. — The removal of the government has been the subject of a more obstinate debate in the Cortes than was expected. It is not that some deputies dissented from a love of opposition, and still less through evil intentions; but many were shocked at the idea of betraying fear, where the danger was so remote. Valdes[24], who has the reputation of being the most intrepid man in Spain, and who speaks rarely, though with a strong and satirical expression, decided the question in favour of the ministers by the following energetic observations. — « There is never any baseness », said he, « in the precautions which are taken to secure the safety of our country. And though fear is not a virtue, it often becomes a duty. Even war is conducted with fear as an auxiliary. What are the ditches and palisades which surround a camp; what the sentinels, if not the effect of fear? and yet these precautions form a great part of the military science. Besides, if I am asked whether I am

[24] Valdes. Generale spagnolo. Avendo aderito alla rivoluzione del 1820, andò in esilio alla caduta del regime costituzionale con altri rifugiati spagnoli in Francia. Rientrò in Spagna dopo le giornate parigine del luglio 1830.

afraid that the government can be surprised in Madrid by the French, I will say, yes, and that we ought for this reason to select a place of greater security ». The generous apprehensions of this officer, who never showed any symptoms of fear before an enemy, dissipated those honorable scruples which had retained a number of deputies in a state of indecision.

Towards the end of the sitting, a member rose to move for the repeal of the power lately given to government, relative to the employment of the counsellors of state, but reserving an exception in favor of Ballesteros. The motion was approved without the smallest opposition. The silence of Arguelles, who had before opposed the exclusive appointment of Ballesteros, the unexpected nature of the proposal, the lateness of the hour in which it was made, and the unanimous consent of the Cortes, all proved an extraordinary urgency. Events have however taken place so rapidly, that we shall not have long to wait for an explanation of the mystery.

I have to-day received another letter from my English correspondent, who, with the true sincerity of his party, thus expresses himself: — « There is no doubt but the British ministers will, at least *in words*, do their utmost to prevent the war against Spain. Their political interests oblige them to act the part of conciliators. They have two enemies, — the democracy of Spain, and the ambition of France. To them it is not convenient either that democracy should make any progress in Europe, nor that the French should conquer Spain. The war will infallibly lead to one of these results. They ought therefore to adopt every possible means of avoiding the war. But that, which would accomplish their object better than any other plan, would be the destruction of the democracy in Spain, carried into effect by itself alone. Be on the alert therefore. The English ministry will second any project that tends to change the Spanish constitution, in order to deprive France of every pretext for invading the Peninsula. Perhaps you think our ministers are immovable and do not act; this would be grossly to deceive yourself. It is in the same way, in which the motions of the earth are imperceptible, that we cannot perceive those of colossal governments, which also act by the mere effect of their own impetus. In two words, the British Government is a friend to the independence of Spain, but an enemy to its liberty.

February 19th. — This has been one of the most stormy days witnessed in Madrid since the re-establishment of the constitution.

The party, that wishes for a reform in the political code, has found an insuperable obstacle in the firmness and inflexibility of the ministry. In order however to accomplish their object, it was necessary to put down the present ministers and substitute others more disposed to listen to the

propositions of France and to propose an alteration of the code. It was therefore determined to select those counsellors of state who had always shewn themselves unfavorable to the constitution of 1812, and there was no difficulty in obtaining the consent of the king, who was glad to see an obstacle arise to prevent his quitting Madrid. The fall of the ministry was decided, and the project was seconded by the council of state, by the Serviles, by the agents of France, and perhaps even by those of England, each from different motives, and with various hopes of success. Every thing seemed to promise a happy issue to those, who had conspired in favor of the plan, when two unexpected circumstances destroyed the scheme. The revocation made by the Cortes yesterday of their previous decree, permitting the counsellors of state to fill public employments, left no room for the new ministry, which was already selected. Besides the praises, which the king bestoed on the ministers in his speech of this morning in closing the Extraordinary Cortes, no longer enabled Ferdinand to remove those whom he had just been eulogizing.

In more tranquil times, a scheme thus frustrated by an incidental circumstance and rendered thenceforth indecorous would have been abandoned. But it being of more consequence to the enemies of liberty to excite disorder than to effect any other object, they have converted the project of reform into a boisterous tumult.

Until noon, the capital presented a gay and tranquil aspect. The Extraordinary Cortes had been closed with the usual pomp and ceremony: the ministers were rejoiced not less by the testimonies of confidence shown them by the Cortes than by the encomiums of the king, when, about three o'clock, a report was circulated that Ferdinand had dismissed his ministers.

The astonishment, naturally arising from such a contradiction in the king's conduct, was universal. The first impression and immediate result were a sentiment of indignation against a prince, who could leave the nation without a government just as it was menaced with foreign invasion, and strip a set of men of power, whom he had covered with praise but a few hours before. No sooner did the partizans of ministers hear of the commotion, than they turned it to their advantage, by exciting a popular movement. After rallying and collecting a large concourse of the people, they appeared before the Municipality and Royal Palace towards five o'clock; some demanded the continuance of the ministers, others a regency, while a still greater number expressed their hatred of the king, his family, and the Bourbons generally. Riego attempted to pacify the people from the balcony of the municipal palace, by asserting that after all, the constitution conceded the right of changing his ministers at will, to the king.

But they did not listen to him with their usual deference, causing one of their own orators to answer, that the king might of course exercise his constitutional attributes, but not abuse them to the injury and peril of the state. The municipality, not guided by fear, but by their desire to preserve Spain from anarchy, sent a deputation to Ferdinand, begging he would retain the ministers. Meanwhile, a large crowd, which had been for some hours huzzaing before the palace, suddenly rushed into the court yard, nor is it known how they happened not to invade the interior of the palace itself. There is no doubt but this multitude, which moved with the precision of a regiment, must have had regular leaders and a formal plan of attack. If the king had been prepared with a new ministry, to substitute at once for the present men, he migth have sustained his right and dignity; but destitute of stratagem and courage, he ceded to the only counsellor he ever listens to in the hour of danger — fear. Ferdinand signed the decree which confirmed the ministers *ad interim* in their places, at ten o'clock. Notwithstanding this act, the people continued to inveigh and call for a regency. The king, who in moments of emergency, recollects his most generous friends, sent for Ballesteros, and with offers of favors and every species of flattery, succeeded in awakening, if not the love, at least the compassion of the general. He said that his motive for dismissing the ministers was their want of respect towards his preson. They had in the morning intimated to him that he must prepare for leaving Madrid, to which he replied, that he was ready to go when it became necessary, but that the moment had not yet arrived, which according to his opinion, ought to be that of the invasion. The conversation having become warm on this point, the ministers forgetting the respect which was due to him, went out of his closet singing the *Tragala*. Whilst Ferdinand was relating these circumstances, the council of state entered, and having heard the story, retired to consult on the king's statement. One of the ministers, Egea, who did not wish to contradict the king while he was speaking, did so before the council, and protested that there was no truth whatever in the ministers having lost sight of the respect due to his majesty.

February 20th. — The tumult had entirely ceased about two in the morning, but was renewed again this day at ten, before the municipal palace, but with a different object from that of yesterday, and conducted by very different parties.

Yesterday, the ministers availed themselves of the cry, of " Long live the Constitution, " with the sole view of striking a panic into the mind of Ferdinand, who next to life, loves nothing in this world so much as power. But if the nomination of a regency at this moment would be the

ruin of Spain, the mere proposal was a serious imprudence on the part of the ministry. Its enemies, perceiving the error thus committed, took advantage of it to confirm the calumny that the Liberals have no other object or desire than to deprive the king of his throne and life. A few hundreds of the mob, who are always at hand, were accordingly hired this morning, to call for the regency. So that the ministers had no other remedy but to disperse the rabble by open force and menaces.

February 25th. — The courtiers of Catherine II. thought they had built cities in the deserts of Russia, when they planted a pole and placed a label on it. It is thus that the Spanish ministers imagine they have created another army by naming General Ballesteros commander-in-chief of the second division, which does not exist. Subtracting the garrisons of Santona, San Sebastian, and Pamplona, Ballesteros will not have more than two thousand men, to defend a line of above eighty leagues, from San Sebastian to Mequinenza, against eighty thousand French troops, which are expected to enter Spain daily. It is true, the ministry has placed the recruits, and duties of Guipuscoa, Navarre, and Arragon, at the general's disposal. But he has to raise men in a country which has been in a state of insurrection nearly a year, and to collect taxes in provinces desolated by civil war. Besides the above difficulties, there are not muskets to arm this future army, for those purchased in England have not yet arrived. All these obstacles had from the first induced Ballesteros to refuse a command, which might have compromised his military reputation. But at last, the love of his country prevailed, and he accepted it. He set out this morning for Saragossa, with ten thousand dollars in the military chest, a very doubtful credit in recruits and imposts, but with the greatest confidence in his own energy and fortunes.

Previously to mounting his fine cream-coloured charger, Ballesteros turned to the friends who were near him, and said, « France is a very strange and restless neighbour. It is necessary to have the sword always in our hands to meet her caprices. She is constantly wishing to give Spain what Spain will not receive. In the last century, she gave us Philip V. whom a very large portion of us would not recognise. In 1793, she wanted to give us liberty at the point of the bayonet. In 1808, she planted a new king in Madrid, who cost us so much blood to expel him; and now she must impose the Inquisition and despotism, which are no longer to our taste ».

In the frequent conversations which I have had with Ballesteros, during the last few days, I perceived that his interview with Ferdinand on the 19th, had left too deep an impression on his mind. It appears to me, that

he had departed either with too much compassion for the king, or too much contempt for the ministry.

March 3rd. — The ordinary Cortes, which were opened yesterday, have this day determined that, in the event of war, the governement shall retire to Seville. That beautiful Seville then, which Philip V. said had been designed by nature to be the capital of Spain, will be its substitute for a time at least. The proselytes of the ministry applaud this removal, assimilating it to the defence made by Pelayo, in the mountains and caves of the Austurias. I hope with all my heart, that the success of this retreat may be like that which attended Don Pelayo, but that it may not be delayed quite so long.

March 13th. — The transporting of an Egyptian Pyramid would not cost more labour than the removal of the king's person. His resistance has found another excuse; whilst the Cortes were deliberating on the day most proper for his departure, they received the consultation of six physicians, the majority of whom gave it as their opinion, that owing to the gout, which still afflicts his majesty, it would de dangerous to expose him to so long a journey for these two months. The aid of such an uncertain science as that of medicine came too late; besides there was not a single deputy who did not see in this consultation, the last effort at resistance. General Valdes, treating the opinion of the doctors with very little ceremony, as indeed military men generally do, obsereved, « *the pain of a great toe ought not to compromise the independence of a whole nation. When employed in my profession, I do not derive any pleasure from suffering cold and heat, the inclemency of the seasons, or hunger; but duty to our country must be fulfilled, and I repeat that I do not think myself more generous than the king* ».

After a short discussion, the day of departure was fixed for the 20th instant.

March 17th. — Notwithstanding the triumph of the 19th ultimo, the ministers knew that after the dialogue held on that day with Ferdinand, they could not continue in place. Their resignation was therefore sent in at the beginning of this month, and, consulting public opinion in the choice of their successors, they proposed Florez Estrada, Calatrava, General Torrijos [25], the political chief of Corunna, three of whom happened to be absent from the capital.

[25] Torrijos José Maria de (1791-1831). Generale spagnolo. Si distinse nella guerra di indipendenza e nella rivoluzione del 1820. Nel 1823 emigrò in Francia e poi in Inghilterra, continuando a cospirare contro il regime di Ferdinando VII.

The ministers cannot, however, quit their posts, before they render an account of their administration to the Cortes. The latter being unwilling that the ministry should be left vacant in so difficult and perilous a moment, have this day resolved that the ministers shall not read their reports until the first sitting of the Cortes in Seville.

It is impossible to describe the fury and indignation of the Comuneros at seeing themselves once more the laughing stock of the Masons, and witnessing the ministry, which they fancied already safe in their grasp, after the shock they gave their adversaries on the 19th, vanish from their hands. They call the removal of the government a flight, and attribute it to cowardice; the expence occasioned by the transfer of the public offices, waste; and the ministry itself, a despotic heptarchy. Even Romero Alpuente

> Venne in furor e matto
> D'uom che si saggio era stimato in prima.

He has published a pamphlet, in which he endeavours to prove that the social compact is broken; that the king is null; and that insurrection against the government is legitimate.

The ministers, who always dreaded the Comuneros more than they dread France, have named Count Abisbal Captain-General of Madrid, and Commander-in-Chief of the third corps, about to be organized in the Castiles. They hope, with the aid of this resolute officer, to be able to check the fury of what they call a *deluded* and *visionary* party.

March 21st. — The pyramid is at last in motion. Ferdinand set out yesterday morning without a plaudit or a sigh. Madrid is resigned to this loss. It was accustomed to do without a king ever since 1808.

In former times, the Hosts who entertained the kings of Spain, used to preserve some links of an iron chain suspended at their doors, in commemoration of the hospitaly thus afforded. It would have been impossible to invent a happier satire against despotism. I would fain believe that this custom and the love for chains will have been lost together.

The king departed in good company; that is to say, with fifteen hundred national guards of Madrid, and as many more troops of the line. General Moscoso, who commands the escort, is a man of austere and inflexible character. He was imprisoned in 1814, merely on account of his *suspicious* silence. Some friends having advised him to visit the king, on the present

Nel dicembre 1831 fu indotto ad organizzare una spedizione in Spagna con soli cinquantadue uomini. Sbarcato sulla costa di Malaga venne facilmente catturato dalle truppe reali e passato per le armi con tutti i suoi compagni.

occasion, he replied, — « I was shut up by him in 1814, for my suspicious silence, *silencio sospechoso*. Now that I have the power and command in my hands, I will insult no one. I shall not see the king except in the exercise of my duty ».

I embraced Count Palma d'Ivrea [26] yesterday morning, just as he was setting out with the grenadier company of the Madrid militia, in which he enrolled himself as a private a few days ago. The Count is stronger than destiny. This is the second proscription he has suffered for Italian liberty. He fled to France in 1799. Neither the recollection of his vines which he used to visit daily at Ivrea, nor the love he bears for his wife and children, ever make him lose his equanimity of temper for a moment. He is a veteran in the principles of liberalism, and tried by adversity. Loaded with a musket and knapsack, and with a march of one hundred leagues before him, the Count, on taking leave, observed, between a smile and a frown: — « *The Ultras of Europe are coming to see me again. This is the second time they have made me take a similar walk in the same harness; and yet they will afterwards expect me to forgive them, if the game should ever turn in my favor* ».

Madrid will be henceforth more tranquil. Journalists, Zurriagists, Anarchists, Royalists, all went off with the government; so that Madrid now resembles a house freed from ghosts and hobgoblins, while the marshal visage of Abisbal is quite enough to ensure peace. It may be said that Count Abisbal is our garrison, because we have really but a very small force; but what with reviews, military movements, and drums, Abisbal, who is full of stratagem, contrives to double it, like those armies which we see on the stage. If this general did not suffer his predilection for treason to conquer him, he would be extremely useful to the cause of liberty. Amongst his other military qualifications, he possesses that of rapidly organising an army. But I must repeat, that his political faith is very doubtful. In 1819 he betrayed the Liberals, and the king in 1820. When he announced himself at the palace two years ago, as wishing to pay his respects, Ferdinand said to the chamberlain in waiting, — « *Dile que ya no tengo mas dinero ni honores para el* ». « Tell him that I have no more money nor honors for

[26] Palma di Cesnola Alerino, conte (1776-1851). Patriota piemontese. Nel 1799 all'invasione degli Austro-Russi, si rifugiò in Francia e si arruolò nell'esercito francese. Durante il regime napoleonico ebbe incarichi pubblici in patria. Ritiratosi a vita privata alla caduta di Napoleone, partecipò ai moti del 1821. Fallita la rivoluzione, fuggì in Spagna dove combatté nelle fila dei costituzionali contro i francesi. Riparò quindi a Londra e nel 1827 si trasferì in Grecia dove ricoprì alti incarichi nella magistratura. Non fece più ritorno in patria, avendo rifiutato di accettare la grazia di Carlo Alberto.

him ». The ministry justifies the choice it has made of Abisbal, by this last fact; knowing that despots neither forgive nor forget, they imagine that he will now be faithful to the constitutional banners. But the Comuneros already prognosticate that Spain will have one day to lament that her defence should have been entrusted to hands which had twice received the price of treason.

April 8th. PUERTO LAPICHE *in* LA MANCHA. I am not fond of living under a military dictatorship, were it even that of Washington. How much more disagreeable must it have been to live under that of Abisbal at Madrid? I therefore determined to abandon that capital, and take a turn in Andalusia, until the government is settled at Seville.

The inhabitants of La Mancha are not very warmly attached to the constitution, and perhaps without knowing why. There are as yet no Factious in this province, because owing to its being so level, they might be dispersed by a single squadron of cavalry. The people here are generally very poor: poverty engenders ignorance; ignorance, superstition; and superstition the love of slavery.

The manners and customs of la Mancha are precisely the same now, as those we see described in Don Quixote. From the days of Cervantes down to the present time, I do not think that one comfort has been invented, nor a single glass, knife, or fork, added to those which then existed. I do not even recollect having seen a looking glass in any of the barbers' shops. Thus it may be readily imagined that there are many thousand Manchegas, who never saw their own faces, and would not recognise their portraits if shewn to them. But above all, the Inns described by Cervantes are exactly what they were. At night these Inns present a complete picture of the Flemish school. Travellers and carmen are all mixed up promiscuously before the large fire-place in the kitchen, while the whole party relates adventures of robbers and assassinations in greater abundance than was ever displayed in an English romance. Two female cooks, as phlegmatic as Dutch women, and as grave as priestesses, prepare the supper of each guest, according to the seniority of his arrival. This act of justice is administered with inexorable fidelity. The customers generally drink out of the same vessel, which goes round like the *Conch Jewel*, in the days of Ossian. About midnight, the floor is covered with the travellers, who being well rapped up in their woollen cloaks, like the Chrysalis, stretch themselves to sleep on the ground. When daylight breaks, the whole of these living mummies resuscitate. The caravan is put in motion, and the delicate and frothing chocolate is circulated between mules, cents, and the globular fumes of tobacco.

April 15th. — ENTREDICHO IN ANDALUSIA. The Andalusians are the French of Spain; amiable, elegant, gay and volatile, as the following anecdote may serve to show. Whilst I was sitting outside the village, watching the approaching night-fall, the Alcalde, his secretary and the village preacher came up, and after a brief exordium, invited me to sup with them. The Alcalde asked me a number of questions about Italy, just as if it had been a *terra incognita*: the secretary was occupied in filling a glass with brandy; this passed continually from one hand to another, and was sweetened by a toast to his neighbour. The commandant of the national guard sung the *Cachuela*, and was accompanied by the preacher on the guitar, while a tall and handsome Andalusian brunette eyed the dominican with the air of a Bacchante. Towards the end of supper, the room was invaded by all the youth of the village, who, attracted by the sound of the guitar, came to dance the *fandango*. This dance is executed in the theatres of Paris with a voluptuous and effeminate grace. But the true Spaniard, with his high chest and proud gait, always preserves a martial air while dancing the *fandango*. The Spaniards are, in every respect, the least effeminate people of the south of Europe. Each female changed her partner four or five times, while she herself continued to dance, and when the *fandango* was ended, she gave the *pajo* or recompence. This consisted of a kiss, first to her partner, next to the guitar player, and a third to the singer of the couplet. When I returned to my caravansary, all the village was still kept awake by the numerous serenades, which the young men were giving to the prettiest and most amiable damsels of the village.

April 22nd. — *Malaga.* Who would not be in love with the sojourn of Malaga? a delightful climate; all the productions of the earth, from the acorn to the sugar cane; the tallest, slenderest and fairest women of Spain, with locks like gold ... This is the Island of Calypso. But that, which embellishes these hills, vineyards, flower and fruit trèes, still more in my imagination, is their similarity to the coast of Genoa. I am not fond of the sea, but on this occasion the sight of the Mediterranean makes my heart leap with joy. I figured to myself that it was but a few days before, that these same waves had kissed the incomparable shores of Italy. It is said, that man habituates hismself to every thing: but I cannot accustom myself to exile. After nineteen years of exile Dante still complained, though, as it were, at the very doors of his country; though he lived at Ravenna not far from Florence: he respired the air of Italy, and heard the sound of his own language; but we are doomed to a much harder fate than that, which attended those, who were proscribed during

the civil war of the middle ages. Venice received nearly all the vanquished within her bosom, whereas we have been driven a thousand miles away from the place of our birth and scenes of early life.

Within a few leagues from Malaga, there is a grotto near the sea, which I shall visit one of these days: it is called *la cueva del proscrito*, the proscribed's cave, and is said to have afforded shelter to the son of Marcus Crassus for several months, while he was pursued by his enemies. It would seem as if destiny had assigned Spain as a refuge to the proscribed Italians of every age. Sertorius fled to this country from the persecution of the Roman senate. The sons of Pompey came here to combat against the tyranny of Caesar ...

I said destiny, but I ought rather to have said nature; because the same sky and climate make us love Spain more than any other country of Europe, while the roughness of the soil and mountainous nature of the country seem intended to be the perpetual asylum of liberty.

April 24th. — In spite of the doctors of Madrid, who drew up the consultation alluded to in a former page, the King arrived at Seville on the 12th instant, in florid health. The Cortes have renewed their sittings, and the ministers, after having read their reports, have given up the portfolios to their successors.

If even the result of the ensuing war were to turn out glorious and fortunate to Spain, it will be extremely difficult for the fallen ministry to justify its conduct.

No previous ministry assumed the reins of power with so much popular favor, or such an advantageous opinion in its behalf. Lopez Baños, already an officer of artillery, in addition to his having co-operated in the revolution of 1820, enjoyed the hope of being Commander-in-chief in Navarre, which place he filled soon after. Gasco had been a lawyer before the revolution, an active deputy in the first Cortes, a violent speaker, and volunteer in the militia; he was numbered among the most ardent of the liberal party. Vadillo, a highly respectable advocate of Cadiz, also an ultra-liberal, had in the last Cortes courageously applauded and supported the revolt of Cadiz and Seville against the minister Feliu. Navarro, who had once been a professor of law in Valencia, emigrated during the six years of despotism; formed at the school of misfortune and persecution, he was esteemed as the most enthusiastic jacobin of Spain. Capaz, one of the most expert officers in the navy, was also the oldest and most influential among the masons. San Miguel, a captain in the army, the companion of Riego in the revolution, a good writer, editor of the most prudent and least partial journal of the capital, appeared to

unite in himself all the qualities of a minister of state in a new government leaning to democracy. Who therefore would not have confided the helm of the revolution to men, who could hope neither for celebrity nor safety, except through its prosperous issue?

But scarcely were they seated in the ministerial benches, than they appeared to be seized by a spell, showing the same torpor and drowsiness, of which their predecessors had been already accused. It might therefore be said of them, that they would have been thought worthy of the ministry if they had never been ministers.

Never could men or circumstances be more favorable to success, than when this ministry was named: but it did not know how to profit by either, and refused the cornucopia of fortune. So early as the end of August, it might have formed a camp of national guards, provided arms and ammunition, prepared an army of reserve, formed a close alliance with Portugal, &c. No obstacle whatever interposed to prevent these preparations for war. Public spirit was highly animated; the Cortes ready to second whatever was demanded; and the first bankers of Paris and London competed with each other in offers of money. But the ministers suffered these fortunate moments of enthusiasm to pass by. They decreed the formation of armies, when the spirit of the people had become depressed, and they asked for loans when confidence was lost.

The liberty of the press alone can sometimes save a government. This is the Cassandra who predicts their disasters to nations. The press denounced all the errors committed by the ministry: the press pointed out all the rocks on which it was threatened to be wrecked; but its ears were constantly shut to these counsels, which it regarded as the effects of malevolence and resentment.

But the most fatal principle, which these ministers followed, was their wish to conduct the revolution by the aid of one party alone. Did they not know, that, although revolutions are often effected by a few, they cannot be sustained nor firmly established, except by the great mass of the people? Instead of widening the circle of the revolution, this ministry restricted it to the hands of a few individuals. It also contracted all the defects of party; such as arrogance, selfishness, intolerance, and the monopoly of all public places. Masonry has given liberty to Spain, but with its ambition and domineering spirit, it has also inflicted wounds which will not be easily cured.

Had it been more dexterous and sagacious, it would not have fallen into a fatal credulity; blindly confiding in the mediation of England and in the boasting of the liberal party in France, it constantly hoped to avoid

the war. The liberal party in France always despises its enemy too much, while it heaps too much adulation on its friends.

The ministry on which I have been called upon to offer these remarks, only displayed one solitary virtue, — an invincible firmness. But though this quality be a virtue in a private individual, it becomes a defect in public men, when, either through want of foresight or carelessness, they expose their country to an unequal and perilous struggle.

The new ministry, which succeeds, does not give reason to hope for any better results than its predecessor. Calatrava, though endowed with eloquence and probity, is so habituated to the pacific studies of the closet, that he does not possess a sufficient experience of the world, nor the vigour required by the present eventful moment. Pardo, a frank Liberal and well informed diplomatist, enters the ministry too late. His knowledge and patriotism cannot henceforth be of any use to his country. Yandiola, who is better acquainted with the science of finance than his predecessors, and, above all, the theory of loans, also comes into power too late to revive credit, which had been already lost. Sanchez Salvador, who occupies the most important place, that of minister at war, cannot, either from age or interest, be a very warm advocate of the constitution. He was chief of the staff, when Riego commenced the Revolution, and was put under arrest at the headquarters in Arcos. Unable to hope either for advancement or honors from the Revolution, it ought not to excite any astonishment, if he secretly cherished the desire of being revenged.

April 25th. — The French have passed the Bidassoa. They have entered Spain, after the manner of the Iroquois, without any previous declaration of war. But are eighty thousand men a sufficient number to conquer Spain? The journalists think, they have already gained the day, by repeating the saying of Louis XIV, that small armies are beaten in Spain, and large ones die of hunger. The old Spanish generals maintain, that an army of eighty thousand men is scarcely enough to form the line of the Ebro, and that if it is to be spread over the Peninsula, it would be like a river that loses itself in the sea. It would be a much greater comfort to me than the above dissertation, could I see these Andalusians seriously ocupied in forming an army of riserve. It grives me however to see, that they look at each other as if the end of the world were at hand, and that they rely on the Sierra Morena with as much security as if it were a second Thermopylae. Up to the present hour, they have not however cut a single trench in the gorge of Despeña Perros, nor even sent a battalion to occupy that important pass. It is true that General Villacampa is charged with the duty of organising a corps of reserve: but it is

equally true on the other hand, that the recruits are neither armed nor clothed; that, owing to the want of arms, they are obliged to learn the exercise with sticks, and that they are frequently without rations. Yet, notwithstanding all this, these recruits go and return from their exercise every day, chaunting patriotic hymns!

April 30th. — ALHAMA. The inhabitants of this place are the nearest descendants of the Arabs in Spain; they were the last to be conquered by Ferdinand and Isabella. Amidst all the old romances, that, in which the decapitation of the Arab Alcaide, when he communicated the fall of Alhama to the King of Granada, is related, is the most celebrated. These Spaniards not only retain the brown tinge and large round black eyes of their ancestors, but also their fondness for labor and the agricultural arts. It must be confessed that the soil generously recompenses their fatigues, rendering them from forty to sixty and even a hundred for one. There is not a single village of Mahometans left in Spain. It would seem, that nations change their religion with as much facility as a dynasty is changed.

The journey from Malaga to Alhama is very agreeable, The road is much frequented, and all the travellers, who are generally on horseback, exchange salutations with the greatest courtesy as they pass each other: they also often unite in caravans, conversing and putting their segars, thoughts, and provisions in communion. When they reach a public house on the road, a contest arises about who shall treat the party with aqua vitae and white wine. Andalusian vanity never permits them to omit this act of politeness. How often during this journey have I recollected those *stages* in England, in which you travel twenty leagues without hearing so many words exchanged between twenty passengers! It is customary for the inhabitant of the south to speak, and for an Englishman to think.

The muleteer, with whom I travel, is a personage, who would make a distinguished figure in one of Walter Scott's novels. Salvador Parejo is an Andalusian, bold and tall, *before whom no man dare plant himself*; to use the language of his aged mother, as expressed to me this evening. Elegant in his attire, gay in his address, he is known to all the rural beauties of the villages through which we have passed. This handsome muleteer is not less noble than the descendants of the Godfreys, Rinaldos, and Tancreds, since he also descends from the Christians, who aided Ferdinand and Isabella in the conquest of Granada. It is on this account that there is a coat of arms over his door at Alhama. He fought a duel some years ago with his musket. The dispute arose between himself and another

young man of the same village, relative to the limits of a field. Having met each other one day accidentally in the road to Granada, both leaped from their mules without saying a word, cocked their muskets, and fired at each other. Salvador was wounded in the arm, but his antagonist fell dead on the spot. The father of the deceased prosecuted Parejo, and expended nearly the whole of his patrimony in order to purchase the revenge of his son's death from the judges. Hence arose an unjust imprisonment of five years for Salvador, who was set at liberty after the revolution. Grateful to the constitution, he says, that if the French advance now, he will place himself at the head of a Guerilla band. Whenever he sees me thoughtful and pensive, Salvador consoles me by these words: — « Whilst there is a mountain in Spain, there will be liberty ».

May 3rd. — GRANADA. If Lord Byron had visited Granada, he would have composed poems still more beautiful than Lara or the Corsair. Here all is poetry, recollections, ruins, air, earth, and sky. A poet would find, in the history of the civil wars in Granada, new heroes, new loves, new customs, and new events, whilst invention is said to be exhausted in the rest of Europe; for, owing to frequent use, the colours of poetry have faded. These hills and valleys are so many unexplored mines of fresh and brilliant tints. What lady has not read the Gonzalez de Cordova of Florian with pleasure? And yet Florian neither paints the actors nor the times of that age with fidelity; while, instead of ingrafting the episodes of the fabulous histories of the Moors into his poem, he has preferred re-producing those of Virgil and Tasso.

The city is placed on the summit of three hills between two rivers, of which one yields sand of gold, and the other of silver. It is covered on the eastern side by the *Sierra Nevada*, whose perennial and refreshing gales temper the heats of summer. When the brow of this mountain, covered with eternal snows, is illumined by the sun, it looks like a sparkling crown of silver. One of the most fertile plains in the world extends for more than eight leagues before the city. Granada is precisely the same as it was when inhabited by the Moors. The streets, public squares, and gates, retain the old names. If the Zegris and Abenzerages [27] were to revisit the earth once more, they would find their own houses, and might even renew their tilting matches in the square of Vivarambla.

But the Alhambra, the ancient palace of the Moors, which, for its

[27] Zairiti e Zegris. Dinastia mussulmana berbera che regnò sulla Tunisia e parte dell'Algeria nei secoli X-XII d.C. Un suo ramo passò in Spagna dove fondò il principato di Granata. Abenceragi. Potente famiglia dell'aristocrazia araba di Granata, annientata dall'ultimo sultano di Granata.

magnificent elegance, has a right to immortality, is now crumbling and exposed to the combined injuries of the winds and rain. It will perhaps be a heap of ruins in a few years. The kings of Spain suffer this grand edifice to decay with the same indifference that they allow their monarchy to perish. But nothing can exceed the elegance, lightness and variety of the designs and ornaments, which are seen in the Alhambra. A German artist of Nuremburg, or a lace-worker of Ghent, could not cut intaglios nor knit lace with more finish and delicacy, than those which are seen in the entablatures and cornices. The hall of lions, and above all, that in which the Moorish kings received ambassadors, and caused the Koran to be read, are of such singular beauty, as could alone be imagined by an oriental poet under the influence of the fumes of opium.

Close to the Alhambra, Charles V. caused a palace of modern architecture to be raised, but abandoned it before half the edifice was completed; like his universal monarchy: even this is a monument of the envy which devoured the emperor. In the same way in which he made himself a general, through the envy he bore towards the valor of Francis I. this palace was erected to rival the riches and power of the Moorish kings. In fact, the Alhambra, and this modern building seem placed together for the express purpose of establishing a parallel between the power and arts of the Arabs, and the power and progress of the fine arts under Charles V. The palace of Charles, with its marbles and bas reliefs, represents the Colossal dimensions of his empire, and the perfection of art in the sixteenth century; whereas the Alhambra exhibits the theatrical ostentation of the orientals. The Façade of the Alhambra is nothing more than a plain wall. Such a rustic exterior shows the jealousy and unsociable qualities of the east. On the other hand, the superb front of the emperor's palace denotes in its festoons, medallions, and columns, the courtesy of civilized nations. Our Italian palaces seem indeed to invite the passengers to enter.

The mausoleum of Ferdinand and Isabella, the conquerors of Granada, is seen in one of the chapels of the Cathedral. The artist has represented them stretched by each other's side, with their heads resting on a pillow, in such a manner, that they seem to be hearing mass in bed. Devotees do not however notice this indecorous position, any more than the fact of their venerating the memory of two sovereigns, who were the butchers of their ancestors. This curious association made me reflect on the great events produced by the fortuitous marriage of Isabella and Ferdinand. This marriage led in fact to the destruction of the powerful monarchy of the Moors, the establishment of the inquisition, and the discovery of America!

May 18th. — MALAGA. — « The French have entered Madrid! » — was the exclamation of all those who were seated in the fine promenade of the *Alameda* this morning, when the above news arrived. « So much the better », said Captain *****. « So much the worse », replied Count F ****.

Captain, — « I am in this respect a greater optimist than Pangloss in Candide. Let the French spread themselves, they will only become the weaker; they are running towards a precipice: they died of cold in Russia, and are come to die of heat in Spain ».

Count — « For my part, I follow the opinion of Machiavelli, that we ought to be mistrustful when we see an enemy commit a great error. The disasters of the French in Russia are fresh in our recollection. They are very crafty: — one lesson is enough for them ».

Captain — « That may be, but have we not twenty thousand men in Andalusia? »

Count — « And why does not the government collect them; why does is still delay the formation of an army of reserve? Perphaps it has the horn of Astolfo in its pocket, to put the French to flight, when, in about fifteen days from the present time, they present themselves in the Sierra Morena »?

Captain — « The government is not to blame in this matter. The organisation of the army belongs to General Villacampa; this officer is a man of firmness, as his countenance indicates ».

Count — « I have never looked upon Villacampa to be fit for any thing higher than a drum-major: I will even say more, he is a poltroon before the enemy, and grant Heaven that he may not be now a traitor! Why does not he collect the recruits who are dispersed in Malaga, Jaen, Granada, Seville, Cordova, and other points? Why not occupy the pass of Despeña Perros? What is the reason he has not formed a corps of those national guards who are anxious to fight for the independence of their country? His inaction is already most criminal. If the government possessed a particle of vigor, it would have ere thus punished his apathy and negligence ».

This dialogue would have continued, if a third speaker had not brought intelligence that the political chief had, a moment before, received a secret despatch from Madrid, a copy of which had been sent to all the principal authorities in the provinces. A thousand conjectures were made to divine this enigma. Our curiosity was at its height: some hoped while others feared, when the beautiful little Countess de **** observed, « Good news are never concealed. I foresee some disaster. This despatch is Pan-

dora's box for me. My hand would tremble in opening it. Would that to-morrow ere come, in order that I might be relieved from such painful doubts »!

May 19th. — The beautiful Countess was but too true a prophetess. Yesterday's despatch contained a dreadful piece of news: Abisbal has betrayed his country; and this is the reason why the French have advanced so boldly to Madrid. An infamous Spaniard offered them his hand. On approaching the invading enemy he proposed the abandonment of the Cortes, and the establishment of a new government to his army. The proposition was rejected with indignation by the whole corps, and the traitor was deserted even by his own aid-de-camps, who fled from him with horror and disdain. But this treason, together with the mistrust and discouragement that followed in its train, has caused the disbanding of a corps which had already amounted to thirteen thousand men; the zeal of the officers being unable to unite more than a few thousand.

It must be confessed that Abisbal has an immense attachment to dishonor. The government had afforded him the means of washing out the stains of his past iniquities by a glorious war. He had by his intelligence and activity created an army of 13,000 men out of chaos. — This would have been no trifling merit, if his activity had not been employed to facilitate his own treason.

The selling our country to foreign foes is a crime so enormous in my eyes, that the death of Count Ugolino, in the immortal epic of Dante, does not inspire me with half so much horror.

May 25th. — CADIZ. The national guards of Cadiz have been reviewed to day. This Corps might be put in competition with the best disciplined troops in Europe. But discord has spread its venom even amongst them. A battalion, composed entirely of Comuneros, was on the point of coming to blows with the regiment of San Marcial commanded by masonic officers about two months ago. It was disbanded by government, so that the national guard of Cadiz does not now exceed four thousand men. Up to the present hour, there is no appearance whatever of any preparations for defence here. The Trocadero, fortifications of the Isla, and the walls of Cadiz itself, are in a state of complete abandonment, nor is there one gun-boat ready. There are several hundred cannons and mortars on the esplanade of Santa Catarina, but not a single carriage nor other implement for using them to be seen.

In spite of all this, the population betrays no sign whatever of fear: alone it is prepared to encounter all the disasters of a siege. The French Squadron is already in sight, and the inhabitants seem to regard the

object with as much pleasure as if they were looking at it through a magic lanthorn. It may be said that this is a bomb-proof population. As to the seducing *Gaditanas*, they seem to be so many Clorindas. I never saw any women so gentle and yet so intrepid. The Greeks were right in awarding premiums to beauty. Beauty is a stranger to fear, because it is accustomed to conquer. I know several ladies who demand it as a favor from government, that their sons and brothers may be placed in the rank of combatants.

June 2nd. — All the liberals are flocking here from the invaded provinces. The crowd in the square of St. Antonia continues till two in the morning. Neither the Tivoli of Paris nor the Vauxhall of London are half so gay or brilliant.

June 3rd. — Disasters accumulate daily. The Portuguese constitution has been destroyed by a sudden insurrection of the army. The liberty of Portugal has perished by the hands of the Janissaries like an eastern despot. The Cortes are already dissolved: they have fallen without the honors of a defence; this arises solely from their not having in the course of three years known how to organise a national guard, the only incorruptible protector of liberty. The king has foresworn the constitution and re-assumed absolute power, thus adding a new perjury to the number which already dishonours our age.

Those of the reigning monarchs, who, from the height of their thrones, trample on the solemn oaths they had sworn to observe in the face of God and man, effect the most terrible of all revolutions, that of morals. They destroy, as it were, even the religion of Atheists. And how can they expect fidelity from their subjects, if they give them a solemn and deliberate example of perjury? According to this system, we shall soon have an age more abandoned and profligate than that of Duke Valentino.

Though painful to confess, yet it is not the less true, that the Serviles possess all that activity of which the Liberals are so much in want. Accident, and not vigilance, has led to the discovery of another conspiracy at Seville, for the purpose of carrying off Ferdinand from the palace, and consigning him to the French. The plot has failed, and the king is inviolable; so that the actors in this affair will go unpunished, like those of so many preceding conspiracies. While in the act of discovering the plot, news arrived that the French were coming down into Andalusia from La Mancha and Estremadura; there was, therefore, no other course left for the government, than to shut itself up in Cadiz. This resolution being communicated to the King, he would not consent to it, displaying a degree of firmness very unusual in him. His reply to those who urged compliance

with the wish of the Ministers and Cortes, was, « *that he never would leave Seville as King of Spain* ». It therefore became necessary to convert him into a simple citizen; and the time arrived yesterday for declaring him incapable of reigning. A king, who would give himself and his government up to the enemy, is both a fool and a traitor. The Cortes have therefore adopted the extreme, but constitutional act, of declaring the momentary incapacity of the King. Galiano was the first to propose a Regency, whose authority was to cease on their reaching Cadiz, if Ferdinand thought proper to resume his authority. Arguelles seconded the motion, and all the deputies approved of it, except five, who contrived to quit the Hall just as the voting commenced.

The whole convoy of the government is now on its way, so that in two or three days from this, we shall have nine or ten thousand additional guests in Cadiz.

June 15th. — The King and Royal Family entered Cadiz this afternoon, amidst an immense concourse of the people, but who were quite indifferent to this new spectacle. Scarcely had the Cortes arrived, when they hastened to entreat that Ferdinand would resume the regal dignity. He did not hesitate a moment. The passion for power and command is so deep rooted in Ferdinand VII. that it would not allow him to reflect, that by refusing the sceptre which had been torn from his hands, he must have excited greater sympathy in his favour, and more odium against the constitutional government. — « Well », says the beautiful Countess De **** in a letter from Malaga, « your modern Helen is expected at Cadiz. Really the King of Spain in the hands of the Liberals seems to me like the Gabrina of Ariosto, whom the knight who carried her on his crupper was obliged to defend in spite of himself. Alas, poor Spain! ... to have so many arms to defend her, but not a single head! »

June 20th. — Owing to the maintenance of order and an apparent gravity, the government managed to conceal its errors and weakness until its arrival at Seville. But the disorder in which it departed from Seville, more resembling a discomfiture then a retreat, completely exposed its improvidence and inefficiency. Many persons holding places of trust, several officers of high rank, and even counsellors of state, abandoned the ministry in their adverse fortune, on the plea that the nomination of a Regency was an act of violence done to the King. These remained at Seville to solicit favor from the enemies of their country. Is it the fear of the bombs that induced them to remain among the French? and yet the Secretary of Legation to the United States has followed the government, and is now amongst us. It must be allowed that the representative of America seems to have more courage than that of England, or more sympathy for the Constitutional Spaniards.

June 28th. — The ministry has named Riego second in command to the army of Ballesteros. This appointment seems like a piece of irony. How can Riego ever join the army of Ballesteros, except through the French ships by sea, or the Factious by land? Besides, it is well known there is not much sympthy between him and that general; and what a paltry figure would Riego make, when subject to an officer who does not leave a particle of power in the hands of any person under him, and who commands like a vizier? In such an expedition as this, the probabilities are, that Riego would either lose his honor, or uselessly sacrifice his life. He has therefore refused to accept the offer, and he has done well. Instead of this, he has asked the ministry to place him at the head of two thousand men, to scour Andalusia, collect all the national militia around him, and revive the attachment to the constitution and conutry. This request, so opportune and useful, so well adapted to the enterprising genius and enthusiasm of Riego, was rejected by the minister at war with derision.

I shall henceforth entertain no doubt that the splendor of Riego's fame has for a long time been offensive to his friends. The applauses so profusely bestowed on his name, have wounded their vanity. The companions of his dangers and fortune, they cannot bear that all the glory of the revolution should rest almost exclusively with him. When in January last, Riego offered the grant assigned to him by the Cortes, to form a corps of volunteers under his command, he was even then met with a refusal. Not even a single minister, nor deputy of his party, seconded him. It would therefore appear, that after having availed themselves of his influence up to the 7th of July, in order to reach the summit of power, they afterwards studied how to extinguish the popular enthusiasm in his favor.

Riego, who has an overflowing heart, cannot conceal his impatience. Repose, and the forgetfulness of government torment him. Riego acts from feeling and the impulses of a generous soul; he will not remain in Cadiz an idle spectator of his country's fall. It is easy to foresee that he will fly from it one of these days, and, like another Decius, throw himself among the ranks of the enemy.

July 7th. — Ballesteros is at Granada! Every body was communicating this joyful news to-day. But the Comuneros exult at it above all others, and they now hope the moment of vengeance is near.

After having entered Valencia, Molitor followed Ballesteros; but the latter has gained several marches on him in the retreat. He is now menacing Cordova, and may force the French to raise the siege of Cadiz. This enterprize would be worthy of the bold character of Ballesteros. The Comuneros give themselves up to the most flattering hopes. They already fancy that

the victory is theirs, that their rivals will be abased, and the power all their own. Romero Alpuente, Moreno Guerra, and several more of their leaders, have already quitted Cadiz to join the army of Ballesteros.

The deliverance of Cadiz would certainly give a powerful preponderance to the Comuneros over their rivals, and might be the salvation of Spain. A fortunate event, or one glorious action, would be sufficient to revive enthusiasm among the Spaniards. Of constancy, they have already an abundant share. If the siege were raised, the ten thousand men, who form the garrison of Cadiz and the Isla, would be free to act in Andalusia, and form a numerous army with the dispersed recruits. Every thing depends on the courage and good fortune of Ballesteros.

The above is the last recollection I shall write on the events of Spain. To-morrow I embark for England, my health, debilitated by a long and tedious fever, requires to be restored under a less ardent climate than that of Andalusia.

May the land, which has afforded me a fraternal hospitality for two years, triumph over the foreign enemies that assail it, and after so many centuries of mourning and chains, may it be finally settled under a government more consonant to the dignity of man!

POSTSCRIPT

Although the catastrophe of Spain has deceived all our calculations and hopes, all is not therefore lost. After a wreck, the fragments at least remain. The following are, in my humble opinion, the relics we have left from a loss which is really immense!

First. The field of battle has remained in the power of the enemy. But is the grand question between nations and their sovereigns decided on this account? Though Cadiz has fallen, is it less true that the sovereignty rests with all and not with one alone? that all have a right to confide their interests to a national representation? that if individual liberty and security of property are not guaranteed by inviolable institutions, the social compact is broken, and man returns to his natural state? War is not *a judgment of God*, it is not one of those duels practised by the barbarians of feudal times, in which the result decided the justice of a cause. War destroys men, but not principles. Despotism has triumphed in Spain, but the imprescriptible rights of nations survive that evanescent triumph. The despots have

once more seized the sceptre of iron, but up to the day of revolt, the nations have a right to tell their tyrants « *strike but hear!* »

Secondly. Has all Spain branded itself with baseness and treason, and amongst the rest, the army of Mina and the Cortes? The Cortes have preserved their honor unimpeached and unimpeachable. The Cortes always kept within the limits fixed by the constitution. They showed themselves intrepid in the midst of menaces, and when danger arrived, they clothed the ministry with all the power necessary to save the country. They neither participated in, nor are they responsible for, the errors of the ministry. Neither were they accomplices in the cowardice which opened the gates of Cadiz to the enemy. The enemies of freedom have tried to calumniate and involve them in the general dishonor, because it is their interest to vilify the constitutional system in the eyes of Europe. But facts are in favor of the Cortes, and they confute calumny. The authentic narrative of two of its members, Ruiz de la Vega and Oliver, has placed the firmness and sincerity of the Cortes in the clearest possible light, while it confirms public esteem in their favor. Liberty dies, but it rises again. It is the only thing that enjoys the privilege of the metempsychosis. It died in France in 1800; but rose in Spain in 1823 [28]. It has died this year in Spain, and will rise ...

But what will Ferdinand do with the creditors of the state; the purchasers of national domains; the secularized monks and nuns; forty thousand Comuneros; fifty thousand constitutional soldiers, and eighty thousand national militia? Notwitstanding the good intentions of his confessor and minister Don Victor Saez, he will be somewhat puzzled to convert all these into an Auto da Fé!

[28] 1820 e non 1823 come per errore indicato dal Pecchio.

RELAZIONE

DEGLI

AVVENIMENTI DELLA GRECIA

NELLA PRIMAVERA DEL 1825

DEL SIGNOR

GIUSEPPE PECCHIO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
TRATTA DAL MANOSCRITTO ORIGINALE

... Most of all,
Albion! to thee: the Ocean queen should not
Abandon Ocean's children

(BYRON.)

" A te sopra tutto, o Albione, a te: la regina dell'Oceano non deve abbandonare i figli dell'Oceano ".

(BYRON.)

LUGANO
DA' TIPI VANELLI E COMP.
M.D.CCC.XXX.

PREFAZIONE

L'Iliade non ha forse avuto tanti commentatori, quanti ne ha già la guerra presente della Grecia. L'affluenza de' libri è un buon augurio; è una prova dell'interesse che l'argomento inspira. Come la bellezza dell'Iliade suscitò gli ammiratori, così la giustizia della causa greca aumenta ogni giorno il numero de' suoi fautori.

Sotto questi auspizj dell'attenzione pubblica, oso anch'io dare alla luce una rapida relazione di ciò che ho veduto nel soggiorno che feci in Grecia dai 20 *aprile agli* 11 *giugno di quest'anno.*

Questa mia relazione differirà forse in alcuni punti da ciò che hanno scritto i viaggiatori che mi hanno preceduto. Questa diversità non è colpa forse di alcuno di noi. La scena di una rivoluzione è una scena mobile, varia, incostante. Il moto, le passioni che agitano un popolo che combatte per la sua indipendenza, le vicende della fortuna or prospera ora avversa, alterano sovente il suo aspetto e il suo carattere. Il ritratto adunque di un tal popolo, simile a quello di un gladiatore durante gli accidenti della pugna, riescirà diverso secondo il momento in cui è fatto.

Questa mia osservazione è dettata dal desiderio che nutro di conservare la buon'armonia co' miei predecessori che considero e apprezzo in questo argomento come miei buoni e potenti alleati.

Anzi non voglio tralasciare di far menzione onorevole di due libri sulla Grecia, che lessi con mio infinito piacere e vantaggio — A visit to Greece in 1823 and 1824 by George Waddington Esq — An historical outline of the Greek revolution.

Le notizie sulla Grecia contenute nel libro del sig. Waddington sono molto esatte. L'autore ha percorso la Grecia con attenzione, diligenza, imparzialità. Molte volte calcai le sue pedate in Grecia, e riscontrai esatti i suoi dati. Alcuni greci che lo conobbero, mi dissero ch'era sembrato loro

un uomo un po' freddo — ed io risposi loro — « perché non voleva ingannare, né essere ingannato ».

*Quanto all'*outline, *amerei di conoscere il nome dell'autore per fargli le mie sincere congratulazioni. È una storia rapida, ma fedele, e frammista di giudiziose osservazioni. Io ne portai meco alcuni esemplari in Grecia, e ne feci a quel governo un presente. Se i Greci fossero disposti a seguire i savi consigli, non potrebbero scegliere un miglior Mentore di questo libro.*

Londra, novembre 1825

GIUSEPPE PECCHIO

CAPITOLO I

GOVERNO DI NAPOLI DI ROMANIA

Tutto sorrideva alla Grecia quand'io lasciai l'Inghilterra al principio di marzo. La ricognizione dell'indipendenza delle Repubbliche dell'America meridionale per parte dell'Inghilterra, infondeva una lusinga non senza fondamento, che un simil atto di giustizia era vicino anche per la Grecia. Un secondo prestito contratto dal governo greco in quel punto stesso, metteva quel governo in grado di aprire una vigorosa campagna. La soluzione della Compagnia di Levante inglese, era pure un ostacolo di meno che questa causa poteva incontrare nell'interesse di un corpo privilegiato di negozianti. Un comitato francese composto di molti distinti personaggi, stabilito in Parigi per favorire l'istruzione della gioventù greca, sembrava rianimare la simpatìa della nazione francese in favore della Grecia. Il governo Greco aveva trionfato de' suoi nemici interni. Io partii dunque pieno della fiducia di essere in Grecia spettatore dell'ultimo trionfo di un popolo, che da quattro anni combatte con varia sorte per la sua libertà. Ma il mio presentimento fu deluso. La fortuna della Grecia cangiò tutto a un tratto; ed al mio arrivo colà trovai una prospettiva ben diversa da quella che m'era immaginata, come si vedrà in appresso. Le mie speranze si convertirono in timore.

Dopo cinquanta giorni di navigazione, gettammo finalmente l'ancora dinanzi a Napoli di Romania. Questa città posta alle falde di un gigantesco e dirupato scoglio i castelli Palamidi che con un'apparenza inespugnabile coronano quella rupe, una palma ch'erge il capo su quelle merlate mura, come bandiera del clima Argos e la bella pianura di Argos in faccia al golfo, il nevoso capo del dominante Taigete alla sinistra: tutta questa scena all'intorno rende la vista di Napoli di Romania una delle viste più pittoresche del mondo. Ma tosto che il viaggiatore pone il piede in terra,

questo entusiasmo cessa, l'incanto sparisce; le strade anguste, le case in sfacelo, l'aria pesante e pregna di fetidi odori rattristano il viaggiatore. Le immondizie poi sono tante, che sarebbe una fatica d'Ercole il rimoverle. Questa è una delle cagioni per cui nell'anno scorso infierì una febbre epidemica quasi micidiale. Quand'io sbarcai, era poco tempo che questa febbre era cessata; e s'incontravano ancora per le vie i lividi volti di quei che l'avevano sofferta. Forse questa febbre epidemica ricomparirà col caldo giacché non si è dal governo presa alcuna precauzione per estirparla. I Greci hanno ereditato in qualche parte il fatalismo dei Turchi. Quei si sono avvezzati alla peste, e questi sembra che si avvezzino all'epidemia.

Napoli di Romania è soprannominata per la sua situazione e pel suo aspetto, la Gibilterra dell'Arcipelago. Nella somiglianza merita questo soprannome; ma in quanto alla fortezza, tempo che sia la Gibilterra quando era in mano degli Spagnuoli. Alcuni uffiziali che la visitarono con occhio da periti, mi dissero ch'è in uno stato miserabile di difesa. È mancante di provvigioni, di artiglieria e di artiglieri; i pochi cannoni che sono in batteria non hanno affusti da resistere a una dozzina di colpi.

Non v'è altro di buono che il comandante dei Palamidi, ch'è il generale Fotomara, un veterano Sulioto [1], incanutito nell'armi e ne' sentimenti d'onore.

I divertimenti di questa capitale consistono in alcuni disadorni caffè e sdrusciti bigliardi, in una passeggiata vespertina in una piccola piazza ombreggiata nel mezzo da un ospitale maestoso platano, e nella curiosità ad ogni istante nudrita di notizie e di aneddoti. Le donne, questo compenso d'ogni sventura e privazione, sono invisibili, perché gli uomini non le lasciano vedere. Sono più di venticinque secoli che il bel sesso in Grecia è condannato alla prigionia domestica sotto qualche diverso pretesto. Gli antichi Greci per conservarle di costumi intatti, le conservavano quasi intatte dall'aria, e le imprigionavano nel gineceo. In seguito i Turchi le rinchiusero negli harem e i Greci moderni per gelosia le tengono escluse dalla società.

La popolazione di questa città è incostante, perché è eventuale. Si può però farla ascendere a quindici mila. Si può francamente asserire che, a spazio eguale, è la capitale del mondo la più popolata. Perché le case sono così poche, e la popolazione è così fitta, che in ogni camera alloggiano tre o quattro persone.

Io desiderava di rendere una visita al governo. Senza alcun cerimoniere, senza alcuna cerimonia, il mio desiderio fu tosto soddisfatto. Il

[1] Popolazione originaria di Suli, Albania.

governo è accessibile ad ognuno, e in ogni ora del giorno. Egli non è alloggiato in un palazzo. La casa del governo non appartiene a nessuno degli ordini di architettura conosciuti. Ma quando, e dove mai la libertà ebbe la culla d'oro? Essa è un fiore che spunta fra le spine e i dirupi. In capo a una rozza scala di legno ritrovai dunque il governo seduto, o per meglio dire accosciato su cuscini che formavano intorno alla camera una specie di sofà. Il costume, la giacitura, la seria immobilità dei volti mi fece credere dapprima di essere dinanzi ad un Divano [2]. Il vice-presidente, il signor Botazi di Spezia, sedeva colle gambe incrocicchiate contando i grani di un rosario orientale. Gli altri membri del governo, vestiti in un costume tra greco e turco, o fumavano, o facevano scorrere lo stesso rosario. A Parigi e a Londra si grida che i Greci non sono più Turchi, e che volendo entrare nella gran famiglia europea, devono spogliarsi de' loro antichi usi, e adottare gli abiti e i costumi della nuova famiglia, ch'è ansiosa di abbracciarli come fratelli. Questo consiglio è molto ragionevole, ma è prematuro. Il far cambiare usi e vestiti ad un popolo, non è così facile, come sono le trasfigurazioni teatrali di Parigi e di Londra. Quanta fatica non durò Pietro il Grande a tagliare la barba a' suoi Moscoviti, prima di chiuderli in una uniforme prussiana? Il fatto sta che i Greci siedono alla turca (e continueranno a far ciò per lungo tempo ancora); mangiano il pilau alla turca, fumano con lunghe pipe, scrivono sulla mano sinistra, passeggiano seguiti da un branco di persone armate, salutano, dormono, e oziano alla turca. Anzi invece di allontanarsi dagli usi de' loro oppressori, pare che dopo la rivoluzione vi si sieno maggiormente accostati. Essi ostentano di portare il turbante fasciato di bianco, di calzare *papauchi* rossi, e persino (*horribile dictu!*) d'indossare un cafetan verde = tre terribili proibizioni in tempo del dispotismo turco. Essi adunque, per piacere della vendetta e per segno di trionfo, amano di fare tutto ciò che i loro tiranni loro interdicevano un tempo, perché gli schiavi non somigliassero ai loro signori. Oltre di che il popolo greco non è avvezzo a venerare che i giubboni carichi d'oro, d'argento e di perle, che i Bascià [3] facevano rispettare (col boja sempre al loro fianco). Sotto i nostri abiti europei, il popolo non vede altro che medici ambulanti. Le donne poi che sono sempre vaghe del brillante e del magnifico, non possono sopportare la vista della nostra semplicità ben meschina in confronto

[2] Consiglio di Stato in Turchia.

[3] Bascià o Pascià: titolo di alta dignità dell'impero turco, per lo più di governatore di provincia.

dello sfarzo orientale. Questa preferenza del bel sesso sarà certo un grande ostacolo per lungo tempo al cambiamento del vestito nazionale.

Il governo è composto di cinque individui, e di un segretario di Stato. Il Presidente e il segretario di Stato erano assenti al mio arrivo. Si trovavano al campo di Navarino. Farò cenno di loro in seguito. Il signor Botazi che occupa la carica di vice-presidente, è un ricco commerciante di Spezia, e forse il più ricco di Spezia. È un vecchio vegeto, non parla che greco. Se fosse versato negli affari pubblici, sarebbe un ottimo magistrato, perché ha fama di un integro patriota. Il signor Mauromicali, spartano, è uno dei membri della famiglia di Pietro Bey [4], che ha fatto i più dolorosi sagrificii per la libertà della sua patria. Non parla neppur egli alcuna lingua straniera, poco intende l'amministrazione pubblica, ma ha stampata in volto una nobiltà di carattere, che non ha smentito giammai. Non ho avuto occasione di conoscere il signor Spigliotachi, altro dei membri del governo e nativo di Peloponeso. Non ho inteso dir di lui né ben, né male. Finalmente il signor Coletti [5] è un Capo di partito, che alla perspicacia naturale unisce un'istruzione europea. È nativo dell'Epiro; fu da giovane prediletto da Alì Bascià [6] che lo mantenne agli studii all'Università di Pavia e divenne in appresso il medico di Muctar, figlio di Alì. Parla e scrive bene l'italiano. Affetta un vestiario piuttosto turco che greco. Sotto la gravità e l'imperturbabilità turca, gli traspira in volto la vivacità e l'astuzia greca. Al suo contegno altiero ognuno si avvede che fu educato nel serraglio di un despota orientale.

È inutile che faccia menzione dei sette ministri ch'esistono, perché non esercitano alcun potere. Il governo non lascia loro che il nome, attrae tutto a sé, non conosce ancora l'utilità della divisione del travaglio.

Il corpo legislativo è anch'egli male alloggiato. In breve però trasfe-

[4] Mauromicali Pietro, conosciuto anche col nome di Pietro Bey (1765-1848). Capo politico della Maina (Morea), fu il primo a sollevare lo stendardo della rivolta contro i turchi nel 1821, mostrando nella guerra valore eroico, ma anche grande ferocia e violento dispotismo. Conquistò Tripolizza e cacciò i turchi da quasi tutta la Morea. Fece parte del Governo provvisorio.

[5] Coletti Giovanni (1784-1846). Ministro greco. Partecipò alla guerra di indipendenza contro i turchi e fu dal 1821 al 1828 membro dei vari governi ed assemblee che si succedettero in Grecia. Ricoprì successivamente numerosi incarichi politici nel nuovo regno.

[6] Alì Pascià (1741-1822). Pascià di Giannina. Figura leggendaria, raggiunse tale potere da incutere timore allo stesso sultano. Klefta d'origine, riuscì in breve tempo a diventare il signore dell'Albania (1788), ed in seguito a farsi nominare vice-re di tutta la Romelia. Tentò allora di rendersi indipendente da Costantinopoli. Per resistere al sultano che lo aveva condannato a morte, sollevò i greci e combatté strenuamente per alcuni anni. Morì assassinato da Kurschid Pascià che lo assediava in Giannina.

rirà le sue sedute in una moschea, che fu convertita in un'aula senatoria. Il numero dei legislatori oltrepassa gli ottanta, ma presenti non ve ne sono mai più che cinquanta, essendo gli altri impiegati in servizio straordinario. Molti di loro sono vestiti all'europea. Il Presidente, il sig. Notarà, è da tutti venerato non tanto per l'antica nobiltà della sua famiglia, ch'è forse la più illustre della Morea, quanto pel candore del suo animo. Il sig. Tricupi di Misolungi è il più eloquente degli oratori. Quantunque molti partiti vi sieno anche in questa assemblea, pure finora le discussioni sono fatte con molto decoro.

Tre giorni dopo ch'io era in Napoli (il 24 aprile), giunse la nuova che il campo de' Greci a Cremidi aveva sofferto una rotta dagli Egiziani colla perdita di 140 morti, fra i quali i generali Zafiropulo, Xidi, e i colonelli Eleuteri e Cormoviti.

Qui è tempo che, per rendere chiaro il racconto delle cose successive che vidi, risalga ad alcuni avvenimenti che accaddero pochi mesi prima del mio arrivo, e che cangiarono quasi affatto la situazione della Grecia.

Nello scorso autunno i Primati della Morea, Zaimi, Londo, Diliani, Sessini etc., *ambendo* di aver parte nel governo, intimarono coll'armi alla mano al governo, che a termini della costituzione dovesse rinnovare i due corpi esecutivo e legislativo, essendo spirato l'anno della loro legale durata. Colocotroni [7] con altri generali si unì con loro, e acconsentì d'essere loro istromento, coll'intento di afferrar egli poscia per sè tutto il potere. Il governo minacciato in quel momento su molti punti dal nemico, non credette prudente né fattibile un tal cambiamento. Si armò dunque di tutto il vigore per respingere una richiesta, che aveva tutta l'apparenza di una ribellione, piuttosto che di un riclamo. Il governo non risparmiò denaro né lusinghe per tirare al suo partito i principali comandanti delle truppe romeliote e a farle entrare in Morea. Coletti fu incaricato di questa spedizione; e Coletti con una celerità inaspettata e con astuti espedienti, vinse, disperse, disarmò gl'insorgenti, e costrinse i principali di loro a darsi in potere del governo, tranne Zaimi e Londo che trovarono uno scampo fuori di Morea. Il governo dopo questo successo, desiderando trarre profitto dalle truppe raccolte in Morea, che ascendevano a sette od otto mila uomini, determinò alla fine di fare seriamente l'as-

[7] Colocotroni Teodoro (1770-1843). Patriota greco. Obbligato nel 1802 a lasciare la Morea, perché condannato a morte dai turchi, si rifugiò a Zante. Tornò nel 1821 allo scoppiare della guerra di indipendenza e combatté eroicamente, sconfiggendo in Morea Mehemet Pascià (1822). La sua rivalità con Maurocordato contribuì a mettere in crisi il movimento di liberazione. Si schierò infine per il Capodistria che lo nominò generale in capo della Morea.

sedio di Patrasso, e di sforzarne una volta la resa. L'esito felice contro gl'insorgenti e l'ascendente che Coletti esercitava su' capitani romelioti, sembravano designarlo come il condottiero più adattato di questa impresa. Ma i suoi rivali, che temevano l'aumento del suo potere e del suo nome gl'invidiavano, e cercavano di rapirgli una tale occasione. Intanto Ibrahim Bascià [8], a cui erano note le discordie civili insorte tra' Greci non esitò a giovarsi di questo momento per fare uno sbarco in Morea e sorprendere Navarino (Neo-Castro). Infatti verso la metà di febbrajo, sbarcò a Modone con 14 mila uomini di truppe regolari, e pochi giorni dopo investì quella città. Coletti che avrebbe potuto colla sua provata speditezza affrontare gli Egiziani, fu richiamato in seno al governo; e il presidente che era stato mai sempre straniero alle armi in tutta la sua vita, assunse di divenir egli il generale in capo. All'inesperienza si aggiungeva in lui una gracile salute. Fu costretto a perdere molti giorni in Tripolizza, sorpreso dalla febbre. Indi stabilì il suo quartier generale a Scala, *quattro* ore distante dal campo greco. A tale distanza egli non poteva dirigere le operazioni del campo. Era dunque uopo delegare il suo potere a qualche altro generale. Fosse per evitare la rivalità che esisteva fra i molti capitani romelioti, che tutti pretendevano al supremo comando, o fosse parzialità verso un suo compatriota, il Presidente scelse per generale in Capo un capitano di nave idriota, il capitano Scurti, che non aveva esperienza nella guerra di terra. Questa infelice scelta fu seguita da un esito ancor più infelice. Il mattino del 19 aprile i Greci furono inaspettatamente assaliti dagli Egiziani. Molti dei capitani romelioti pugnarono quel giorno con sommo valore. Alcuni di loro trasportati da troppa baldanza (uno di questi fu Piavella) discesero imprudentemente nella pianura. Il nemico superiore in cavalleria, in armi, in disciplina, respinse i Greci su diversi punti, uccise loro 140 uomini, e fra questi quattro de' loro comandanti.

Quando adunque giunse in Napoli questa infausta notizia, riempì gli animi di stupore e costernazione. Dopo la battaglia di Peta nel 1822, in cui i Greci perdettero da circa 200 uomini, essi non avevano più sofferto una perdita tanto rilevante in uomini. In tutti gli altri combattimenti,

[8] Ibrahim Pascià (1789-1848). Figlio del vicerè d'Egitto Mehemet Alì, cercò di allargare i confini del suo paese. Nel 1824, a capo di una potente e bene organizzata armata, fu inviato dal sultano a riconquistare la Morea, ma nel 1828, dopo la famosa battaglia di Navarino, fu costretto ad abbandonare l'impresa. Continuò quindi a combattere per l'Egitto, ribellandosi anche contro i turchi ed operò per la riorganizzazione amministrativa dello Stato. Figura di notevole cultura e civiltà, ebbe alle sue dipendenze ufficiali stranieri tra cui molti francesi.

essi erano soliti di perdere non più di 10, 15, o 20 soldati. Quando Marco Botzari [9] perì, solo undici combattenti perirono con esso. Un guerriero di Wagram o di Waterloo, potrà forse sorridere alla descrizione di questi combattimenti, come si ride quando si legge la guerra dei topi e delle rane in Omero. Ma il destino dei popoli non dipende sempre dalle grandi carneficine. A Maratona, gli Ateniesi salvarono la loro patria colla sola perdita di 192 *eroi*. Talvolta l'uccisione di pochi uomini trascinò seco la rovina delle repubbliche italiane del medio evo. Che sono le battaglie di Bolivar in confronto di quelle di Napoleone, se non scaramuccie? Ma le conseguenze dei combattimenti di Bolivar saranno più perenni e più gloriose. Questa sconfitta de' Greci fu per essi tanto più umiliante e dolorosa, in quanto fu sofferta dalle truppe più riputate della Grecia, come sono i Sulioti, e i Romelioti [10]. Presso i popoli poco numerosi, i combattimenti hanno un interesse molto più vivo che presso le grandi nazioni. Ognuno conosce la topografia del luogo, ognuno conosce quasi per nome i combattenti, ognuno s'informa di ciò che ha fatto il vicino, l'amico, il parente. Io non poteva saziarmi di avvicinarmi ai diversi gruppi di persone che qua e là per le strade incontrava, per sentire la descrizione di alcune prodezze individuali. I Greci non hanno nulla perduto della loro antica loquacità, ed io provava un estremo diletto nel vedere rivivere dinanzi a' miei occhi quelle scene, quella moltitudine scioperata, curiosa, garrula che Demostene descrive, quando correva in cerca di notizie su Filippo.

Mi premeva di soddisfare all'incarico che aveva, di consegnare alcune lettere in mani proprie del presidente, e nello stesso tempo bramava di vedere co' miei propri occhi il teatro della guerra. Approfittai adunque pochi giorni appresso della compagnia del generale Roche che *si recava al campo*, per complimentare il presidente. Il general Roche è inviato in Grecia dal comitato di Parigi. È una scelta che fa onore al comitato. Il general Roche è un antico militare, di una figura marziale, sensato, franco, amabile, come sogliono esserlo tutti i francesi *à vieux moustaches*. Ringraziai la sorte che mi offriva un compagno di viaggio così utile e piacevole.

[9] Botzari Marco (1788-1823). Appartenne ad antica e nobile famiglia greca, i cui membri si distinsero nella guerra per l'indipendenza contro i turchi. Partecipò nel 1822 alla prima riunione dei principali capi greci in Corinto e nel 1823 venne nominato estratario della Grecia occidentale all'Assemblea Nazionale. Morì eroicamente in combattimento a Missolungi.

[10] Popolazione della regione turca Romelia, comprendente l'antica Tracia e una parte della Macedonia.

CAPITOLO II

ARGOS

Circondati da dieci palicari [11] che ci scortavano nel cammino, montati su magri ronzini, seguiti da sei asini e muli che portavano l'equipaggio e i domestici, la nostra piccola carovana sul far della sera entrò in Argos. Questa capitale dell'antica monarchia dell'

Ampio regnante Atride Agamennone

è ora una città che contiene tutt'al più dieci mila abitanti con strade larghe, rettilinee, con case in gran parte di legno, con portici pure di legno esterni, svelti e leggieri. In questa rivoluzione, prima i Turchi, poi i Greci a gara contribuirono a distruggerla. Ora risorge dalle sue rovine. L'*Eparco*, ossia il prefetto, co' suoi consiglieri ed altri primati della città, intanto che si stava preparando la cena, ci condusse a vedere il locale che deve divenire una Università. Il signor Varvachi, ricchissimo negoziante greco, lasciò morendo un fondo a questo effetto della rendita annua di oltre centomila franchi. Ha quindi la città comperato, per essere fabbricato a quest'uso, un ampio e quadrato recinto di un bazar turco, di cui non rimangono che le mura all'intorno, ed una fontana nel mezzo. Ma quale fu il mio piacere quando vidi una scuola di mutuo insegnamento, fabbricata espressamente dal governo a quest'uso, ed aperta solamente nello scorso dicembre? La scuola è fabbricata secondo il modello delle scuole inglesi, ma è troppo angusta per la capacità di 200 fanciulli che la frequentano. Vi è annessa anche l'abitazione del maestro. Questi apprese il metodo in Bucarest dal signor Cleobulo, che credo allievo delle scuole di Parigi. La scuola è frequentata da fanciulli e da ragazze. Si ha però la cura di tener i primi separati dalle seconde. Una signora di Scio, per togliere questo inconveniente, e procurare allo stesso tempo una equivalente educazione alle ragazze, propone di stabilire per queste una scuola apposita, e già si pensa ai mezzi per fabbricarla. Accenno a bella posta questa circostanza, perché giunga a notizia di quelle benefiche Signore di Edimburgo che, come lessi ne' giornali, hanno la generosa intenzione di occuparsi dell'educazione delle giovani greche. Vedemmo pure le mura sorgenti di una chiesa greca che si sta fabbricando colle rovine di una moschea, che fu costrutta un tempo colle rovine di una chiesa

[11] Guerrieri della Grecia settentrionale che presero parte alla guerra di indipendenza contro i turchi.

greca, la quale forse sarà stata fabbricata cogli avanzi di un tempio antico. Così gira la ruota della fortuna, ed il mondo non è altro che distruzione e produzione colla stessa materia.

Ritornati a casa, una giovane fantesca ci versò a tutti l'acqua sulle mani;

> Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
> Purissim'onda nel bacil d'argento
> Versava, ecc. [12]

Fatta questa abluvione, ci sedemmo tutti, a gambe incrocicchiate sui tappeti, intorno a una mensa imbandita di capriuolo, agnello, pilau, latte rappreso (che si usa mischiare col pilau), formaggi freschi di capra, aranci.

Di tratto in tratto

> . . . . . incoronaro
> Di vermiglio licor l'urne i donzelli [13]

Un giovine palicari porgeva in giro una coppa d'argento ricolma di vino. Fatto un brindisi all'indipendenza della Grecia, e levate di bel nuovo le mani, ci alzammo, e la stessa fantesca stese sui tappeti alcune pelli e coltri, che servirono per nostro letto.

> A' suoi sergenti intanto ed alle ancelle
> Patroclo impone d'apprestar veloci
> Soffice letto al buon Fenice; e pronte
> Quelle obbedendo, steser d'agnelline
> Pelli uno strato, vi spiegar di sopra
> Di finissimo lino una sottile
> Candida tela, e su la tela un'ampia
> Purpurea coltre ... [14]

Cito Omero non per ostentazione di sapere, ma per mostrare al lettore come molti costumi antichissimi della Grecia si conservarono attraverso tanti secoli, tante invasioni, tante conquiste, tante sciagure, tante vicende.

La mattina seguente di buon'ora ci posimo in cammino per Tripolizza. Salutai il castello di Argos, che giace sulla cima di un isolato monte, che domina la città. Lo salutai tanto più cordialmente, che fu desso che nel 1822 arrestò la marcia dell'armata di Kurschid Bascià. Il governo greco, immemore de' suoi servigi, lo trascura e lo lascia cadere in rovina. Egli perisce, come l'antico Aristide, nella miseria.

[12] Odissea, Lib. I. Trad. d'Ipp. Pindemonte. *N. d. A.*
[13] Idem. *N. d. A.*
[14] Libro IX dell'Iliade. Trad. del Pindemonte. *N. d. A.*

CAPITOLO III

Dopo nove ore di cavalcatura non molto comoda giungemmo a Tripolizza, che giace al fondo della bella pianura che porta il suo nome. Fummo sorpresi di vedere fuori della porta una moltitudine di gente, una lunga fila di palicari; e ci sorprese ancor più la vista di un turbantato cavaliere, che riccamente vestito, veniva su un caval turco galoppando, e galleggiando verso noi. Aveva la sembianza di uno di quegli arabi Abenserachi [15], descritti nelle guerre di Granata. Tutto questo apparato erano gli onori dell'ospitalità, con cui gli abitanti di Tripolizza vollero ricevere il generale Roche. Il cavaliere che veniva al nostro incontro, era il Colonnello Xidi, comandante della piazza e fratello del Generale che morì nel combattimento del 19 aprile. Quando fu vicino, sparò in aria le sue due pistole, e poi fece il saluto greco ponendosi la mano destra sul cuore. Il generale gli testificò il dolore che provava per la perdita del fratello. L'elegante colonnello rispose « avventurati noi greci, se potremo fare una morte simile alla sua ». Entrammo in città in mezzo a una folla di gente, e ci alloggiammo nella casa del Ministro dell'Interno, ch'è una delle poche case turche di Tripolizza, rimasta intatta dal furore e dalla vendetta de' Greci. Girando intorno l'occhio, vidi quà e là mucchi di rovine. Il serraglio, ossia il palazzo del Bascià che risiedeva prima della rivoluzione in Tripolizza, capitale della Morea, è dai fondamenti distrutto coll'harem, coi bagni, colla moschea, che nel suo ampio recinto racchiudeva. Neppure i cimiteri turchi andarono salvi dalla vendetta de' Greci. Tripolizza però comincia anch'essa a ripopolarsi di nuovo, e a risorgere dallo squallore in cui il saccheggio de' Greci nel 1822 l'aveva lasciata. Tripolizza quando era la capitale della Morea e la residenza del Bascià, aveva una popolazione tra i 35 e 40 mila abitanti. Fra questi, tre mila soli erano greci; il resto della popolazione era composto di turchi, o di discendenti di greci rinnegati. Ora la popolazione della città monta a 15 mila abitanti, per l'affluenza de' Greci, che vengono da ogni parte a cercarvi un rifugio. Con un migliaio di dollari si può comprare a Tripolizza una casa con un giardino, in un clima sano, in un'aria viva, in una situazione amena. Tripolizza giace al fine di una vasta pianura, cinta intorno da monti, tra l'antica Tegea, Mantinea, e Pallantio. Ella sorse dalle rovine di queste tre città come il suo nome lo esprime. Tripolizza non è città forte, né atta a sostenere un assedio. È circondata da una muraglia con feritoje, e fiancheggiata da torri che i turchi eressero per difendersi contro le scorrerie dei Klefti che abitavano nelle

[15] Abenserachi sta per Abenceragi.

montagne vicine. Colocotroni, prima della rivoluzione, vi entrò qualche volta per sorpresa a dispetto della muraglia. La città sostenne nel 1822 un assedio perché v'erano chiusi dentro 12 mila turchi, tre mila dei quali erano Albanesi; ed i greci per espugnarla non avevano che una moltitudine di contadini armati di zappe e bastoni, poche migliaja di fucili, e ben pochi cannoni.

I Greci hanno imparato dai turchi a cominciare di buon'ora a far niente.

In Grecia le visite cominciano a sette ore del mattino. Ognuno che si crede un *gentleman* si crede in dovere o in diritto di rendere visita a un forestiere di distinzione. Alle sette del mattino adunque dell'indomani la nostra sala turca (con vetri colorati e coperti di detti del corano, colle pareti dipinte ad arabeschi, colla soffitta a vernice verde raffigurante smeraldo), questa sala ripiena di figure serie, gravi, e silenziose che dopo essersi toccato il cuore colla destra si acquattavano in giro, indi a pochi minuti sorbivano una tazza di caffè, e poscia fumavano la pipa che l'ospite suole infallibilmente far loro offrire. Un *lever* d'una corte europea è forse men goffo e men solenne di queste visite di cerimonia nel Levante.

Dopo poche ore uscimmo di casa per restituire le visite a tutti quelli che ci avevano onorato della loro grave e silenziosa presenza a norma degli usi del paese. Il colonnello Xidi stava pranzando con alcuni suoi commilitoni in una camera tappezzata di elegantissime armi turche, di briglie, selle ricamate, e altri arnesi di guerra. Pendeva dalle pareti una sciabola turca con una vagina d'argento indorato che apparteneva al generale Xidi. Questa sciabola era del valore di cento lire sterline. Il lusso delle armi fra i Turchi e fra i Greci giunge alla pazzia, come fra noi, quello de' vasi etruschi, di quadri e di medaglie. Pendeva pure dalla parete un grande reliquiario d'argento indorato, contornato di coralli e di frangie d'oro, che i capitani greci sogliono appendersi al collo nel momento ch'entrano in battaglia. San Demetrio, san Costantino, sant'Elena accordano ora quella protezione che agli antichi Greci accordavano in guerra Marte, Apollo e Venere. La bandiera del generale estinto era piegata in segno di lutto. Sulla punta erano incise queste parole — *Dio* — *Patria* — *Speranza* — *Carità.* La bandiera è un'asta con una lunga punta ch'esce da un globo sotto cui vi sono le braccia della croce.

È tutta d'oro rilucente, e sulla cima ergesi la santa croce, lucida al pari del Sole [16]

[16] Antica ballata. *N. d. A.*

Ci fu mostro in un gruppo di soldati romelioti che ritti in piedi ci stavano intrepidamente guardando, il soldato che nel combattimento salvò questa bandiera correndo per più ore inseguìto dalla cavalleria. Ci fu pure mostrato un altro giovinetto dell'età di quattordici anni che non voleva separarsi dal generale quando cadde mortalmente ferito. Il generale gli impose di salvarsi, ed egli appiattatosi in una buca, uccise di là un egiziano che passava, e gli tolse il fucile che portava seco in Romelia come un trofeo. Pochi passi fuori della stanza giaceva sul terreno un soldato ferito che aveva impiegato invano tutto il suo coraggio per trarre in salvo il suo generale. Il colonnello pasceva il suo dolore con queste tristi rimembranze, e nel congedarci ci disse che non viveva più che per vendicare il fratello.

Fra le persone da cui ricevemmo gentilezze in Tripolizza non posso dimenticare il principe Demetrio Ipsilanti [17] che fu con noi cortese come lo è con tutti i viaggiatori che gli rendono visita. È calvo, piccolo di statura, di corpo esile; ma se la natura non lo ha dotato di una presenza militare, fui assicurato che alla guerra si mostrò sempre intrepido. Egli segue gli usi europei. Parla bene il francese. Servì un tempo col grado di maggiore in Russia, e parla ancora della Russia con qualche simpatìa. Dopo avere combattuto nei primi anni della rivoluzione per la libertà della sua patria, da due anni vive lontano dagli affari in Tripolizza. Qualunque possano essere le sue ragioni di malcontento, Solone non gli avrebbe perdonato tale inoperosa neutralità. All'uscir di mensa (ch'era stata imbandita con molte vivande turche) un commensale mi disse all'orecchio « *il principe ha un palato turco, una testa russa e un cuore greco* ».

Il giorno seguente ci venne annunziato che i Romelioti ed i Sulioti che facevano parte del campo di Cremidi, avevano abbandonato l'esercito, e stavano accampati fuori di Tripolizza. Infatti i capitani di queste truppe, offesi dalla preferenza data dal presidente nel comando all'Idriota Scurti, che gli aveva condotti al macello e all'onta di una sconfitta non meno che istigati dalla fazione nemica del presidente e di Maurocordato [18], non vol-

[17] Ipsilanti Demetrio, appartenente ad antica e nobile famiglia greca. Nel 1821 quando il fratello Alessandro invase la Moldavia per sollevarla contro i turchi, D. andò in Grecia con la carica di luogotenente del fratello. Ebbe il comando supremo dei greci in rivolta e guidò le operazioni contro Tripolizza. Dopo l'insuccesso del suo attacco a Nauplia ed il fallimento dell'impresa del fratello A., perse ogni prestigio per cui vide preferire come capo del nuovo governo rivoluzionario Alessandro Maurocordato. Da allora svolse attività secondaria, mostrandosi nei suoi interventi di tendenza filorussa. Nel 1828 ottenne il comando della Grecia orientale, ma dopo due anni per conflitti interni si ritirò a vita privata. Morì nel 1832.

[18] Maurocordato Alessandro principe (1791-1865). Politico e diplomatico greco. Nel 1821 fu a capo della sollevazione della Grecia occidentale e a Missolungi tracciò le linee della Costituzione provvisoria, che venne approvata ad Epidauro nel 1822. Presidente del Consiglio Amministrativo nel 1823, si ritirò dalla politica at-

lero più combattere sotto gli ordini del presidente, e deliberarono di ritornare nella Grecia occidentale a difendere i loro focolari.

Io che aveva letto nella bella raccolta delle canzoni greche di Mons.r Fauriel [19], la storia delle prodezze quasi favolose di questa razza guerriera, ardeva di curiosità di far conoscenza con questi indomiti montanari « *che piuttosto che vivere co' Turchi, preferiscono di vivere colle fiere nelle solitudini e nelle gole delle montagne* » [20]. Il primo che visitai col generale Roche, fu il generale Giorgio Caraiscachi epirota nativo di Arta. Egli era alloggiato in un meschino abituro fuori della porta di Argos. Stava seduto sur un tappeto sfarzosamente vestito a ricami d'oro e d'argento. Vicino dalla parete gli pendeva il fucile coperto d'arabeschi d'argento. La camera era affollata di soldati, dei quali un drappello non abbandona mai il suo capo, e lo segue dappertutto. Caraiscachi era un Klefta [21] di mestiere prima della rivoluzione. È di una statura media, asciutto di persona, coll'astuzia dipinta in volto, pronto nelle risposte. Il generale Roche, per mezzo di un interprete, introdusse seco lui il discorso su varii soggetti politici. Egli con aria ironica si schermiva con molta destrezza sui punti più delicati. Richiesto dal generale, se credeva utile che l'assemblea nazionale del prossimo ottobre dovesse prolungare la durata del governo sino a cinque anni invece di un anno solo, replicò che i soldati non devono occuparsi di simili indagini; essi non sono tenuti che ad obbedire. Poiché avete veduto, soggiunse il generale, nell'ultimo combattimento la superiorità che la disciplina europea ottiene sopra il solo coraggio, non siete voi d'opinione che sarebbe utile per la Grecia di assoldar un corpo di truppe regolari americane, onde opporle alle truppe regolari d'Ibraim Bascià? Credo anch'io che lo sarebbe, rispose l'astuto Klefta, ma temo che la Grecia non sia in grado di riceverli e trattarli come essi sono usi di esserlo in Europa. Il generale proseguì: non credete voi bene che il governo perdoni a Colocotroni, onde rimetterlo di nuovo alla testa dell'esercito in questo importante momento? A questa interrogazione un vecchio guerriero, che mi stava al fianco, rispose — Ben infelice è quella nazione, la cui sorte dipende da un sol uomo; è meglio perire che dipendere da un uomo — Quegli che pronunziò

tiva perché contrario all'influenza filorussa del Capodistria. Dopo l'uccisione di quest'ultimo, fece ritorno alla vita pubblica.

19 Fauriel Claude Charles (1772-1844). Letterato francese. Amico di Manzoni, Berchet, Stendhal, ecc. ebbe notevole influenza sul movimento romantico. Nel 1824 pubblicò i *Chants populaires de la Grèce moderne* che riscossero grande successo.

20 Canzone dello *Sterghios. N. d. A.*

21 Nome delle tribù guerriere cristiane della Grecia settentrionale e dell'Epiro. Favorirono l'insurrezione contro la Turchia, inviando un notevole contingente di truppa.

questa sentenza degna degli antichi tempi, fu Gioia Pano di Suli, tenente-colonnello. Egli servì lungo tempo in uno dei reggimenti albanesi che, molti anni fa, erano al soldo inglese, e si trovava in Gaeta quando Massena ne faceva l'assedio. Il generale Roche udendo questa circostanza, gli stese la mano, dicendogli « stringiamoci la mano, e di nemici che eravamo allora diventiam ora amici; io era tra gli assedianti Gaeta in quel tempo ».

Questa inaspettata riconciliazione strappò un sorriso di compiacenza a quei volti severi che ci guardavano. La statura di granatiere del generale e i suoi modi franchi piacevano a quella fiera soldatesca.

Il secondo che visitammo fu Giavella. Chiccio Giavella di Suli, è figlio di Foto Giavella, che fu il più prode e il più sincero patriota fra i Sulioti. Quando i Sulioti vollero trattare con Alì Bascià, Foto Giavella diede fuoco alla sua casa, amando meglio vederla in cenere, che profanata da qualche satellite di Alì [22]. Suo figlio è un giovine di trent'anni, di statura media, con occhi vivi, arditi, di un coraggio impetuoso. Nel conflitto del giorno 19 poco mancò di essere tagliato a pezzi dalla cavalleria nemica per la sua temerità. Il suo vestiario, le sue armi erano rifulgenti d'oro e d'argento. Il *pesgli* (casacchino) era di velluto verde, orlato in rosso, ricamato in argento. Le armi e il vestiario di un capitano costano spesso più di dieci mila franchi. Il generale domandò anche a lui se credeva necessario un corpo di truppe regolari in Grecia. Egli rispose che n'era più che mai convinto, soprattutto dopo la funesta esperienza dell'ultimo combattimento. Il generale lo avvertì, che aveva suggerito al ministro della guerra (Adams Ducas) di organizzare in Grecia una guardia nazionale, divisa in guardia sedentaria ed in guardia attiva, come si pratica in alcuni stati dell'Europa. Giavella rispose che la considerava egli pure un utile istituzione e che la raccomanderebbe al ministro.

Vernet avrebbe fatto uno de' suoi quadri parlanti di Costantino Botzari [23], quando fummo a visitarlo nel suo bivacco. Egli era ritto in piedi sotto un gran pioppo; i suoi guerrieri gli facevano corona intorno, tutti ritti in piedi. Né oro né argento risplendeva sulla sua persona. Il suo vestiario era semplice e modesto, com'è il suo carattere. Sopra un *pesgli* di panno celeste aveva un cappotto bianco a lunghi peli di capra, l'ordinario cappotto de'

[22] Questi nell'età di 14 anni, rimase ostaggio per suo padre in potere di Alì Bascià. Quando Veli, il figlio di Alì, gli partecipò che aspettava ordini immediati dal Bascià per bruciarlo vivo, da che il padre non aveva adempito la promessa di firmare una capitolazione (vergognosa) pe' suoi compatrioti, egli rispose « Mio padre ucciderà pur anche i vostri albanesi, e forse egli prenderà voi e vostro padre, e vi farà bruciare egualmente ». *N. d. A.*

[23] Botzari Costantino. Patriota greco, fratello di Marco. Alla morte del fratello, prese il comando di truppe greche. Terminata la guerra per l'indipendenza, fu nominato generale dell'esercito greco e senatore. Morì nel 1853.

Sulioti. Avvezzi a distinguere il comandante di queste truppe dalla ricchezza degli abiti e delle armi, noi andavamo rintracciandolo cogli occhi, mentre gli eravamo già dinanzi. Un tappeto steso sull'erba per adagiarsi era la sola distinzione che lo potesse indicare. Un silenzio profondo regnava in quella turba d'immobili guerrieri. Botzari stava fumando pacatamente; ci accolse freddamente, ma amichevolmente. Egli è di Suli, fratello di Marco Botzari, il Leonida della rivoluzione greca. È tarchiato, robusto, e pur esso di statura media. Dicono ch'è somigliante al fratello. Egli è il nome più caro ai Sulioti fra tutti i nomi superstiti di quella marziale colonia. I suoi combattenti sono quasi tutti Sulioti, e fra questi un gran numero sono suoi parenti, che lo seguono in tutte le guerre, e più per amore che per privilegio, combattono sempre al suo fianco. Il generale Roche annunziò a Botzari che il comitato francese aveva scelto il figlio di Marco Botzari per essere educato in Francia. Botzari rispose ch'era grato al comitato e che desiderava che suo nipote studiasse e s'istruisse — Il Gen. — *Conoscete voi la storia degli antichi greci e le loro gesta* — Botz — *Non abbiamo letto la storia, ma l'abbiamo intesa* — Gen. — *La carriera che seguite vi procaccerà onore presso i coetanei e immortalità presso i posteri* — Botz. — *Lo scopo delle nostre azioni è solo il bene della patria* — Gen. — *La morte di vostro fratello sarà sempre gloriosa pei greci.* — Botz. — *I greci non desiderano che di fare una morte simile alla sua* — Gen. — *V'è fra i Sulioti alcuno che porti il nome di qualche illustre antico?* — A questa domanda un cugino di Botzari che stava in piedi dietro lui con voce risoluta rispose — *il cuore e non il nome fa l'eroe* — Gen. — *Amereste voi di avere un re in Grecia?* — Botz. — *Io credo che un re sarebbe conveniente al bene e alla situazione della Grecia.*

Il generale aveva già fatto a bello studio questa interrogazione a molti altri capitani, ed eguale a quella di Botzari fu la risposta di tutti. Non so, a dir vero, se si possa confidare nella sincerità di queste risposte, perché mi sembrarono i capitani troppo accondiscendenti o per gentilezza, o per simulazione.

Costantino Botzari, come già dissi, è l'idolo de' suoi compagni d'arme. Nell'ultimo fatto del 19 Aprile lo salvarono a prezzo del loro sangue. Egli era stato smontato da cavallo da un uffiziale egiziano che era in procinto di farlo prigioniero. I suoi soldati, e i suoi parenti, vergognati di perdere il loro capitano, risolvono di salvarlo a tutto rischio. Gli fanno siepe intorno co' loro corpi, combattono ritirandosi, lo spingono, lo portano per quasi un miglio di cammino. Quando il nemico incalza, fanno fronte, combattono, cadono e si rimpiazzano; e in questo modo lasciando diciassette de' loro morti sul terreno, lo portarono in salvamento; e non solo riscat-

tarono il suo cavallo, ma presero ai nemici che uccisero dodici dei loro cavalli. In questo conflitto che ricorda i combattimenti dell'Iliade, sei fratelli parenti di Botzari perirono per salvare a lui la vita e ai Sulioti l'onore.

Al prendere commiato, Costantino Botzari ci baciò sulla bocca. Questo è il bacio della più tenera amicizia che si usa in Grecia.

Ho sempre creduto che i pittori italiani quando rappresentano i fatti della storia romana esagerassero nel colorito e nelle forme, che danno ai soldati romani. Quei volti feroci, quelle membra atletiche, quelle carni annerite, mi sembravano caricature. Dopo però che ho veduto i Romelioti e i Sulioti, credo che in quei quadri non vi sia nulla oltre il naturale. I Romelioti e Sulioti sono la più bella e più robusta razza d'uomini che finora abbia veduto. Le loro carni sempre esposte al sole sono veramente del color di bronzo. Il loro petto è vasto come una corazza. La natura poi li ha dotati di una ricca chioma, ch'essi portano sciolta e folta. Sarebbe più bella la loro capigliatura, se non avessero l'usanza di radersi i capelli sulle tempie. I Greci hanno sempre fatto gran stima di un'abbondante capigliatura. Omero fra i tanti epiteti con cui qualifica i suoi compatrioti, usa anche quello di *benchiomati Achei.* La maggior parte di loro nascono e muojono soldati. Da fanciulli cominciano a cingersi al fianco le pistole e la sciabola che non abbandonano più mai. Al pari degli altri soldati in Grecia, essi sono obbligati a provvedersi da loro l'abito e le armi. Il loro stipendio è una razione di pane ed undici parà il giorno pel vitto, e 25 piastre il mese per l'altre spese. Essi non conoscono né tenda, né letto, né tetto. Il loro letto è il cappotto, una pietra il capezzale, il tetto un cielo sempre sereno. Per tutto il tempo della campagna non si spoglian mai, né si mutano la camiscia. Sono quindi orribilmente sucidi. Ma in compenso le loro armi sono nitide e splendenti sempremai. Quando si svegliano, il primo loro pensiero è di pulire e mettere in tutto punto le loro armi. Sono estremamente vaghi di belle e ricche armi. Queste armi raggianti oro ed argento, con quella loro annerita lurida camiscia fanno uno strano contrasto. Non hanno quindi né mocciglia [24] né sacco per riporre alcuna cosa. Ben fatti in tutte le parti del loro corpo, sono forti come leoni, e svelti come caprioli. Ho veduto i bei granatieri di Napoleone, conosco le belle guardie inglesi, ma i Sulioti mi sembrano ancora più belli. Il loro portamento, i loro gesti, sono teatrali. Essi sogliono combattere sparpagliati. Ognuno di loro sceglie il suo posto. Non sono avvezzi a combattere a corpo scoperto: a guisa degli antichi che si coprivano collo scudo, essi si appiattano dietro una pietra

[24] Mocciglia sta per « mochila », sacchetta utilizzata dai soldati spagnoli per trasportare quanto necessario ad un giorno di viaggio.

che li protegge. Purché abbiano un pezzo di pietra, essi sono invulnerabili, talmente sanno essi accosciarsi dietro, e caricare supini il loro fucile. Per ingannare i loro nemici, quando sono distanti, sogliono mettere in vista il loro berretto rosso, discosto dal luogo dove sono nascosti. Essi non usano di fare trincieramenti: quando vogliono combattere insieme e fortificarsi, usano di fare un *tamburro*, che così essi chiamano un campo chiuso da un piccolo parapetto di sassi posticci. Dietro questo parapetto fanno contro al nemico un fuoco che per lo più è micidiale, perché d'ordinario colgono bene nel segno. Il general Caratazzo nel giorno 19 Aprile, postato col suo corpo in uno di questi tamburri, fece mordere la polvere a più centinaja di egiziani che si avvisarono di sforzare la sua posizione. Dicono che i Sulioti non fanno mai più di tre tiri di fucile e questi ben davvicino, e che tosto dopo depongono i loro fucili e cappotti, e colla sciabola sguainata piombano sui loro nemici. Perciò essi portano la sciabola invece dell'jatacan[25], ch'è l'arma bianca in uso presso i soldati della Morea. Se in questo attacco rimangono perdenti, perdono altresì i fucili e cappotti, che hanno deposti. I Romelioti, e ancora più i Sulioti, reputano una grande sventura il perdere in qualsiasi modo il loro capitano. Cosicché nelle battaglie alcune volte non permettono al loro capitano di esporsi troppo e lo custodiscono in distanza fuori di pericolo. Essi seguono e abbandonano i loro capitani a loro piacimento. Non v'è pena né disonore per la diserzione, lasciando essi una bandiera, per arruolarsi sotto un'altra. Chi volesse paragonare queste bande di soldati alle compagnie degli antichi *condottieri* italiani, o alle guerriglie spagnuole non si farebbe di loro un'idea molto esatta. Il confronto sarebbe più adattato se si facesse tra loro e i *clan* degli antichi scozzesi. Le membra robuste di questi guerrieri, e il loro vestiario somigliante al costume scozzese, renderebbe il paragone più conveniente. In Romelia il comando risiede per lo più in certe famiglie che lo hanno meritato col loro coraggio e si trasmette per lo più di padre in figlio. I Sulioti hanno giurato guerra eterna ai Turchi, e sono stati più fedeli dei cavalieri di Malta nel loro giuramento. Più di 50 di questi valorosi caddero nel conflitto del 19 Aprile. È un sangue prezioso che si è perduto; poiché dopo che i Sulioti hanno perduto la loro patria, non ne rimane che un migliajo sparso in Grecia e nell'isole ioniche. I loro corpi però sono sempre numerosi, perché molti Romelioti attratti dalla loro fama guerriera, amano di far la guerra con loro, ed alla loro scuola diventano prodi soldati. Essi sono co-

[25] Jatacan ovvero yatagan, specie di sciabola con lama ad un solo taglio, diffusa nell'Europa orientale, nell'Asia Minore ed in alcune regioni dell'Africa settentrionale.

me gli antichi spartani, ch'erano sempre seguiti alla guerra da un gran numero di greci che amavano di combattere sotto i loro ordini.

Separati che ci fummo da loro, io feci osservare al generale Roche che l'inobbedienza di queste truppe al capo del governo, era di uno scandalo funesto in tempo di guerra, e che la mancanza di due mila di questi buoni soldati nel campo greco non poteva a meno che accelerare la caduta di Navarino. Consigliai quindi il generale ad avere una conferenza particolare con Costantino Botzari, che sembrava il più influente e sincero di que' capitani, e ad offrire la sua mediazione presso il presidente, onde procurare una riconciliazione decorosa ad ambe le parti e di tanto vantaggio alla patria comune. Il generale già persuaso dell'importanza di far retrocedere questi capitani dalla risoluzione presa, fece all'indomani invitare Costantino Botzari ad un abboccamento privato nella nostra casa. Botzari venne solo e il servo del generale ci servì d'interprete nella seguente conferenza.

Gen. — *Poiché voi, come militari, conoscete la necessità della subordinazione, volete voi avere la compiacenza di dirmi se avete abbandonato il campo col consenso del presidente?* — Bot. — *Il presidente per verità desiderava che noi rimanessimo al campo, ma noi fummo obbligati di abbandonarlo dacché abbiamo inteso che il nemico minaccia d'attaccare Missolungi, e d'invadere la Grecia occidentale* — Gen. *Avete però sempre disobbedito al Capo del governo; questo è un esempio funesto. Volete voi rimanere a Tripolizza? Io che amo la vostra causa e che sono convinto che la sola unione fra voi può condurvi a un esito felice, io sono pronto di recarmi al campo come un imparziale mediatore. Se voi, Botzari, sospendete la vostra partenza, sono certo che anche gli altri cambieranno di risoluzione.* — Bot. — *Noi siamo partiti dal campo con dispiacere, egli è vero, del presidente, ma siamo con lui rimasti amici. Noi non possiamo sospendere la nostra partenza. La nostra patria è minacciata. Dobbiamo volare a difenderla. I nostri soldati vedono le loro case, le loro famiglie in pericolo. Essi stessi ci abbandonerebbero, se noi volessimo rimanere più a lungo in Morea. Se i soldati ci abbandonano, di che vantaggio potrei essere io solo al presidente? Diverrei inutile per la Morea e per la Grecia occidentale* — Gen. — *Poiché siete irremovibile nel vostro proposito, datemi almeno parola che vi conserverete sempre amici del presidente e ubbidienti al governo* — Bot. *Vi assicuro che non ho alcun rancore contro il presidente, e vi prometto che sarò sempre di lui amico.*

Malgrado le speciose ragioni che diede Botzari della loro risoluzione, il fatto provò in seguito pur troppo che la partenza di queste truppe fu una delle principali cagioni della resa di Navarino.

Si resero in Tripolizza gli onori funebri alla memoria del generale

Xidi. Il feretro, su cui era il finto corpo, era tutto sparso di fiori. Non so se i greci debbano questa usanza di ornare la bara di fiori ai turchi, ovvero agli antichi ateniesi che pur essi seguivano un tal costume. Eccetto questa, tutte le altre cerimonie erano simili a quelle che si osservano ne' funerali de' cattolici. Non mi occorse di fare altra osservazione, se non che i preti poveri ed all'estremo sucidi, salmeggiavano con un suono nasale, ancora più spiacevole di quello de' cappuccini in Italia. Il popolo nelle sue canzoni imita questa voce, e si estasia di piacere a questi suoni, come i suoi antenati gioivano a quei di Lino e di Orfeo.

In Tripolizza v'è una scuola di grammatica, in cui s'insegna il greco antico colla lettura di Erodoto, Tucidide, Senofonte.

Il giorno 8 di Maggio si è altresì aperta una scuola di mutuo insegnamento in una moschea adattata a questo uso, e capace di 400 allievi. Vi è annesso un piccolo giardino e dinanzi al vestibolo avvi una copiosa fontana. Il maestro è Giorgio Costantino di Cipro, che studiò il metodo nella grande scuola di Borough Street di Londra. Molti signori di Tripolizza invigilano su questa scuola, e il principe Ipsilanti ne ha una cura speciale. Avendo avuto l'opportunità di conoscere un ispettore (*eforo*) dell'istruzione pubblica (il sig. Gregorio Constantas), lo pregai di farmi una succinta relazione dello stato in cui si ritrova l'istruzione pubblica in Grecia. Questo venerabile e dotto ecclesiastico si compiacque di dirigermi la lettera che pongo nell'appendice per coloro che prendono un interesse speciale in questo genere di cose.

Non è molto che morì in Tripolizza un certo Cava di Dimitzana, soprannominato il Sabanaco, che maltrattato dalla natura nel suo fisico con due gobbi, era però stato da lei compensato col dono dell'improvvisare. Senza saper leggere né scrivere, egli cantò in versi la storia della rivoluzione greca. Non ho potuto raccogliere che circa due terzi di questi suoi versi estemporanei. Vi sono qua e là dei lampi felici, molte rapsodie, e in tutto non degni, come la maggior parte delle poesie degl'improvvisatori italiani, d'una posata lettura. È però questo un testimonio che tanto il greco moderno quanto i Greci moderni hanno la stessa attitudine per la improvvisazione del greco e dei Greci antichi.

Dopo la partenza delle truppe romeliote il presidente si era trasferito da Sala a Calamata. Di là scrisse al general Roche, che gli doleva di procurargli un viaggio troppo incomodo, e che lo pregava di soffermarsi in Tripolizza. Il generale stimò bene di aderire al desiderio del presidente, ed io con sommo dispiacere separandomi da una persona che ogni giorno più stimava, al mezzogiorno del dì seguente, 30 Aprile, ripresi il cammino per Calamata.

CAPITOLO IV

Il primo giorno non feci che cinque leghe, e mi fermai la sera in un casolare distante un miglio da Leondari, in una amenissima valletta. Quella valletta non ha punto invidia di alcuna di quelle descritte dal divino Ariosto. Acque limpide e perenni, aure fresche, canto di uccelli, boschi d'elci sempre verdi sono i conforti ch'ivi trova il viaggiatore affaticato dal calore del giorno e da un sempre incomodo mulo o ronzino. Gli usignuoli popolavano que' boschi, e la civetta mescolava le sue strida infantili alle loro note melodiose.

Appena giunti, i palicari che ci scortavano sobrj, svelti e infaticabili forse più dei soldati spagnuoli, si diedero ad apprestare la cena. Un agnello è la vittima giornaliera di questi sacrifizj. In un momento l'agnello venne sgozzato, scuojato, lavato e spalmato nell'interno di sale e pepe. Poscia l'agnello venne infitto sur un palo in mancanza di schidione, e posto ad abbrustolire dinanzi alla fiamma ardente.

> . . . Automedonte in alto
> Le sollevava; e con forbito acciaro
> Acconciamente le incidea lo stesso
> Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
> Destava intanto un grande fuoco il figlio
> Di Menezio, e conversi in viva bragia
> I crepitanti rami, e già del tutto
> Queta la fiamma, delle brage ei fece
> Ardente un letto, e gli schidioni ei stese;
> Del sacro sal gli asperse, e tolte al fine
> Dagli alari le carni abbrustolite
> Sul desco le posò . . . . . .[26]

Durante la cena osservai che un palicari mirava un osso dell'agnello (l'*omoplata*) colla stessa attenzione, con cui gli antichi esploravano le viscere degli agnelli offerti in sacrifizio. Chiesi qual era l'oggetto della sua attenzione. Uno di loro, che parlava italiano mi disse che stava leggendo in esso l'avvenire. Poi soggiunse, tra il serio e il riso, che dai segni di quell'osso si può presagire il futuro, e che uno di loro, la vigilia del combattimento del 19 Aprile, predisse l'esito funesto di quel giorno. Perciò quest'osso si chiama ora in Grecia la *gazzetta dei palicari*. Risi dapprima a questa superstiziosa credenza, ma poi surse in me la trista riflessione, che la superstizione è una malattia incurabile di tutti i popoli, e che anche i più inciviliti non ne vanno esenti. E ad onta di questo oroscopo, io credo che

[26] Libro IX dell'Iliade. *N. d. A.*

i moderni Greci non sono tanto superstiziosi quanto i contemporanei di Socrate, che avevano oracoli, tempj, indovini, streghe in ogni parte. I Greci presenti almeno, quantunque sieno tenaci della loro religione, non sono però molto inclinati a dare i loro beni e i loro denari ai loro sacerdoti, come facevano gli antichi che, oltre i doni di cui arricchivano i tempj, usavano anche deporre il loro denaro in custodia dei sacerdoti. I Greci presenti preferiscono di portare in cintura il loro denaro e di seppellirlo piuttosto che confidarlo ai preti. Il popolo in Grecia è povero, ma anche i preti sono poveri, e le chiese ancora più povere. Non già come in Ispagna dove il popolo è povero, e i frati e le cattedrali rigurgitano d'oro e d'argento. In Tripolizza non vi sono ancora campane per chiamare il popolo alla chiesa. Dopo quattro anni di libertà in Tripolizza si fa uso ancora di un pezzo di ferro appeso sulla porta della città (poiché il dispotismo turco non permetteva campane), su cui si batte con una pietra e a quel suono i cristiani, a guisa delle api, si raccolgono nella chiesa vicina.

Un altro luogo ameno, che mi lasciò una grata rimembranza, sono le sorgenti del Pamiso, dove ci fermammo a prendere una frugale refezione con olive, agli freschi e formaggi di capra. Non ho mai voluto scostarmi dagli usi del paese per meglio conoscerli. Questa situazione era in pregio anche presso gli antichi per la salubrità dell'aria che pretendevano soprattutto salutifera nelle malattie de' fanciulli. Un ruscello formato da una sorgente serpeggia intorno a un erboso praticello ch'è ombreggiato da varj maestosi platani. Mi svegliò la memoria della bell'ode di Petrarca:

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna ecc.

In Grecia il viaggiatore suole imbandire la sua mensa sopra un prato vicino a qualche rigagnolo. I ruscelli sono frequenti e le fontane sono rispettate dalla soldatesca anche la più sfrenata. Di quanto refrigerio non sono esse dove il sole per più mesi è troppo prodigo de' suoi raggi! E che poss'io citare se non ruscelli, valli, alberi, dove il genio della distruzione ha regnato per quattro secoli? Qui non sono palazzi, non parchi, non ville. La tirannia turca non lasciò illesi che il sole e la terra.

CAPITOLO V

La provincia di Calamata, ch'è una parte dell'antica Messenia, è ben coltivata, fertile in fichi, vini, seta ed ogni specie di frutta; è forse tanto

fertile quanto lo era anticamente. Ma ebbe sempre degl'incomodi vicini. Per quattro secoli il Lacedemoni devastarono la Messenia, e lasciarono a' suoi abitanti la scelta tra la guerra e l'esilio, tra la morte e la schiavitù. Ed ora i Mainoti [27] (successori, se non discendenti dei Lacedemoni) inquietano spesso questa provincia colle loro scorrerie. Di quando in quando essi scendono dalle loro montagne, e saccheggiano queste deliziose campagne sparse di colline e di piccioli fiumi.

Entrai, verso sera in Calamata, e andai a smontare alla casa dov'era alloggiato il presidente. V'era una confusione di gente in quella casa che sembrava una serata *gratis* di teatro. Mi gettai dunque anch'io in quel vortice e ivi trovai il sig. Maurocordato che mi accolse coi modi i più gentili. La sua figura mi è sembrata molto più bella ed animata di quella che rappresentano i ritratti di lui che si vendono in Londra. Egli veste alla francese. Quando io lo viddi la prima volta a Calamata era vestito sdruscitamente, quasi direi lacero più per affettazione, cred'io, che per necessità. Parla con molta eleganza e facilità il francese. La sua conversazione è amena, festiva e sparsa di sali. È pronto nelle risposte. Un giorno il generale Roche disse « è veramente una cosa singolare, che a Parigi si parla molto più degli affari della Grecia che nella Grecia stessa ». Il sig. Maurocordato rispose « ciò succede perché è più facile il parlare che l'operare » — Il generale allora ripigliò « credo piuttosto che ciò avvenga perché a guisa degli innamorati, noi parliamo sempre di ciò che amiamo »; e Maurocordato soggiunse « peccato! che finora il vostro amore è amor platonico ». Egli ha tutte le doti che si richiedono in un segretario di stato. Intende e spedisce con celerità gli affari. I suoi stessi nemici, che non possono negare la sua abilità negli affari pubblici, sogliono dire che maneggia meglio la penna, che la spada. Egli non esercita sopra i suoi compatrioti quell'influenza, che gli dovrebbero dare il suo patriotismo e i suoi talenti. N'é cagione, perché, essendo egli nato al Fanari [28], senza parentela in Grecia, senza ricchezze, è costretto a lottar solo contro le fazioni e nel vortice delle cabale. Per questa stessa ragione, egli spesse volte fa uso delle stesse armi de' suoi nemici, e difficilmente potrà egli assumere il supremo potere in Grecia. Egli conosce il labirinto della politica europea. Il suo scopo è di conservare la Grecia indipendente; ma se mai un giorno la Grecia fosse costretta a scegliersi un protettore, io credo che Maurocordato darebbe la preferenza al più potente e più disinteressato, alla Gran Bretagna.

Il sig. Maurocordato ebbe la compiacenza di presentarmi al presi-

[27] Popolazione guerriera della regione greca Maina (Morea).
[28] Fanari o Fanar, nome del quartiere greco di Costantinopoli.

dente, il sig. Giorgio Conduriotti. Nitidamente vestito nel costume de' suoi isolani, stava seduto alla turca sopra un sofà, contando i grani del *colombojo* (rosario). Siccome non parla alcuna lingua forestiera, così tutte le volte che lo vidi, non ebbi seco lui che una conversazione breve ed insignificante. La famiglia Conduriotti è certamente la più ricca d'Idra. Si fa ascendere a un milione di talleri il suo capitale. Nel principio della rivoluzione, questa famiglia contribuì a mantenere la marina con ragguardevoli somme di denaro. Questo sacrifizio, e la fama d'integro cittadino innalzarono Conduriotti al primo posto del governo. Ma da quel punto la sua riputazione andò sempre declinando. Era stimato in prima un uomo fermo, ma l'esperienza dimostrò ch'è piuttosto caparbio, che fermo. La sua integrità è senza macchia, ma è tacciato di parzialità pe' suoi amici, e pe' suoi isolani. L'infelice riuscita poi della spedizione ch'egli intraprese contro gli Egiziani, ha scemato più che tutto il suo credito. Comunque però la sua amministrazione possa essere censurata, Conduriotti avrà sempre dato un esempio utile in una rivoluzione, che i proprietarj invece di sfuggire gl'impieghi pubblici e star dal lido mirando la tempesta, devono slanciarsi nella procella insieme cogli altri cittadini e perire, se sia d'uopo, colla patria.

Il campo de' Greci, invece di ricevere rinforzi, s'indeboliva ogni giorno per la partenza di molti soldati che in Grecia sogliono abbandonare le bandiere a loro capriccio. Invano il presidente aveva tentato di armare la robusta e belligera popolazione dell'Arcadia. Dapprima alcune migliaja di Arcadi erano accorse in soccorso di Navarino, ma poscia a poco a poco abbandonarono il campo. Gli altri abitanti del Peloponneso irritati per le estorsioni e le vessazioni esercitate in Morea dai Romelioti, ricusavano di prendere le armi, se non si rendeva loro il generale Colocotroni, sotto cui avevano ne' precedenti anni trionfato due volte dei Turchi. Intanto Navarino, senza speranza di essere soccorso per terra, non aveva altra comunicazione libera che per mare. Il presidente si era dunque recato a Calamata per aprire trattative coi Mainoti e muoverli in soccorso di Navarino.

Era pure intenzione del presidente di recarsi per mare al vecchio Navarino, onde animare la guernigione di Neo-Castro, e dirigere più davvicino le operazioni della campagna. A questo fine c'imbarcammo ad Armiros (posto nel territorio di Sparta), pronti a far vela. Ma mentre il vento si opponeva alla nostra partenza, giunse la nuova che la flotta egiziana era dinanzi a Modone.

Tre giorni passeggiai lungo il lido dell'antico territorio lacedemone; e quantunque io non sia molto superstizioso per le memorie antiche, pure

confesso che camminava su quella terra con una specie di meraviglia mista a rispetto. Intanto il generale Murzina, uno dei tre ministri della guerra e uno de' più potenti ottimati fra i Mainoti, scese ad Armiros ad abboccarsi col presidente, seguito da un centinajo de' suoi soldati. I Mainoti, com'è noto, non si sono mai sottomessi ai Turchi. Difesi dalle loro scoscese montagne, e ancor più dalla loro povertà, conservarono mai sempre indipendente

> Il concavo di balze incoronato
> Lacedemone suol [29]

Sono men belli di volto, ma più serj e feroci nello sguardo degli altri Greci. Si distinguono inoltre dagli altri Greci per la capigliatura più lunga che portano sciolta sulle spalle, e per le larghe brache, che portano a pieghe attortigliate intorno alla coscia. Il generale Murzina primeggiava fra la soldatesca, non solo per le sue armi indorate, ma anche per le sue robuste e rozze forme, e per certi immensi baffi, sotto cui sembra che non siasi mai dischiuso un sorriso. Egli si sedette a fianco del presidente sulla spiaggia del mare dov'ebbe luogo la conferenza. Fu steso un proclama da pubblicarsi nella provincia di Maina, onde eccitare alle armi quella popolazione. Si lesse alla presenza di quei soldati spettatori, ma non viddi sul volto di loro alcun segno di emozione. Né il proclama fece maggiore impressione sui Mainoti quando venne in seguito pubblicato nelle loro montagne. I Mainoti non danno il loro sangue per parole. Si può applicare il motto: *point d'argent, point des Mainotes.* Anche questa speranza di soccorso svanì per Navarino.

Adempita la mia missione, presi congedo dal presidente, e ritornai a Napoli di Romania. Nessun avvenimento mi occorse nel viaggio. Nel ritorno non presi meco alcuna scorta, perché m'avvidi che si può viaggiare nel Peloponeso forse con più sicurezza che in Italia, in Ispagna e in Portogallo.

Tutti gli abitanti del Peloponeso sono ora armati di un fucile, di una o due pistole e d'un *jatagan.* In tempo del dominio turco essi non potevano portar armi. Ora essi portano con ostentazione le armi che presero ai loro oppressori. Una insurrezione generale in Morea può fornire cinquanta mila combattenti.

La popolazione è bella e robusta dappertutto. Nelle molte visite che feci in Tripolizza e in Calamata, ho potuto alla fine vedere il sesso in-

[29] Secondo libro dell'Iliade. *N. d. A.*

visibile. Egli non è certo inferiore alle lodi che gli hanno dato e gli continuano a dare i poeti.

Ho veduto quattro Eparchìe (ossia prefetture). Non si creda già che queste somiglino in nulla ai nostri ufficj. Non esiste ancora in nessun luogo l'amministrazione municipale. I tribunali non sono ancora organizzati. L'Eparco adunque riunisce in sé molti attributi, che dovrebbero essere disgiunti dalla sua autorità. L'Eparchìa consiste in un segretario, in una guardia di polizia e nell'eparco, che per lo più dorme, pranza e dà udienza nella stessa camera.

Non v'è alcuna posta di lettere in tutta la Morea. Il governo corrisponde per via di espressi. I privati, per inviare una lettera, sono obbligati ad inviare un messo.

Le gazzette d'Idra, d'Atene e di Missolungi non circolano ancora fra il basso popolo. Dalla classe educata però sono lette con avidità. Quella di Missolungi si sostiene collo spaccio che fa nelle isole Joniche. Quella d'Idra ha duecento abbonati e quella di Atene ancor meno.

Le terre nazionali si sono affittate quest'anno oltre il doppio dell'anno scorso. Questo aumento è dovuto alla cessazione del monopolio ch'esercitavano i primati negli affitti degli anni scorsi e all'incremento della coltivazione a misura, che la confidenza rinasce nella popolazione.

Queste sono le poche osservazioni che ho potuto fare nel percorrere il tratto della Morea che si estende da Napoli di Romania a Calamata. Ma i Greci che hanno fatto, si dirà, in questi quattro anni? Poco, ben poco. Ma che poteva fare un popolo che dopo avere respinte due invasioni de' Turchi, ebbe a sopire, pochi mesi sono, una guerra civile? E che può fare un popolo, che sorte da una brutale schiavitù di quattro secoli? La tirannia intacca la vitalità delle nazioni; gli effetti del suo mortifero veleno continuano anche dopo cessata la causa.

CAPITOLO VI

Egli è facile l'immaginare che in Napoli di Romania il soggetto del nostri discorsi era sempre Navarino. Finché la comunicazione tra il vecchio Navarino e Neo-Castro rimaneva aperta, noi avevamo una fondata speranza che la piazza resisterebbe lungo tempo. Quando con nostra sorpresa udiamo che l'isola Sphacteria che giace tra il vecchio e il nuovo Navarino è presa dagli Egiziani. Infatti, la flotta egiziana dopo aver fatto un infruttuoso attacco il giorno 7 di Maggio contro il vecchio Navarino, verso il mezzodì dell'8 attaccò in varj punti l'isola Sphacteria, e se ne

impadronì senza gran perdita di gente. I Greci, che avevano trascurato di fortificarla quanto si richiedeva, non la difesero neppure al tempo dello sbarco col valore, quanto meritava un posto cotanto importante. Maurocordato, che si trovava nell'isola, si salvò a stento; il bravo capitano Psamadò d'Idra vi rimase morto, e 500 Greci rimasero morti o prigionieri.

Nell'appendice si troverà un ragguaglio di questo fatto steso da un testimonio oculare. Non ho voluto ritoccare questo racconto, quantunque alcuni elogj mi sembrassero dettati dal calore della riconoscenza e dell'amicizia (*b*).

Questo avvenimento portò una ferita dolorosa al mio cuore. Il conte di Santa Rosa [30], mio tenero amico, rimase morto in quel combattimento. Da pochi mesi egli era venuto in Grecia col maggiore Collegno [31] per offrire i suoi servigj al governo. Vedendo accolta con freddezza la sua offerta, egli coll'entusiasmo di un crociato si veste all'albanese, si getta come semplice volontario in mezzo alle truppe greche, e nel campo e nell'azione procura d'infondere il suo entusiasmo ne' soldati. Il giorno dell'attacco dell'isola disdegnò lo scampo, che poteva avere co' fuggiaschi a bordo del brick greco, il *Marte*, e volle a piede fermo aspettare il nemico. I pochi Greci che imitarono il suo esempio incontrarono con lui una gloriosa ma inutile morte. L'esercito piemontese deve aver cara la memoria di due de' suoi più distinti uffiziali, il conte di Santa Rosa e il tenente-colonnello Tarella [32], che nella terra, sorella antica dell'Italia, hanno colla loro morte innalzato un monumento del valore italaino. Tarella, morì nel 1822 nella battaglia di Peta. Amendue questi prodi ita-

[30] Santa Rosa, Santorre Annibale De Rossi di Pomarolo, conte di (1783-1825). Patriota piemontese. Animo ardente e romantico, volle con virile impegno la creazione nell'alta Italia di un ampio stato costituzionale sotto la monarchia sabauda. Fu quindi fra i principali fautori della rivoluzione piemontese del 1821. Sperò in Carlo Alberto; quando l'equivoco si chiarì con la fuga del principe di Carignano, egli assunse di fatto la guida di tutto il movimento rivoluzionario. Dopo la sconfitta delle truppe costituzionali a Novara, riuscì a rifugiarsi in Francia, ove a chiarimento del suo operato scrisse il famoso libro *De la révolution piémontaise.* nel 1822, per sfuggire alle molestie del governo francese, si rifugiò in Inghilterra. Nel novembre del 1824 partì con l'amico Collegno per andare a combattere per la libertà della Grecia. L'8 maggio 1825 morì nello scontro di Sfacteria.

[31] Collegno, Giacinto Provana di (1794-1856). Patriota piemontese. Dopo aver militato nell'esercito napoleonico negli anni 1809-14, entrò nell'artiglieria piemontese e divenne scudiero del principe di Carignano. Ebbe parte assai importante nella rivoluzione del 1821; andato in esilio, combatté dapprima in Spagna, soggiornò per breve tempo in Inghilterra e si recò quindi in Grecia (1824). Lasciato quel paese alla caduta di Navarino, si dedicò a Parigi e a Ginevra agli studi naturalistici. Nel 1844, ottenuta la revoca della sentenza di morte si stabilì a Firenze e nel 1847 ebbe parte attiva nella preparazione dei moti liberali; promulgato lo statuto piemontese, fu nominato senatore.

[32] Tarella Pietro, colonnello piemontese, comandante di un battaglione greco all'inizio della guerra di indipendenza contro i turchi.

liani morirono sotto un cielo straniero, senza altra tomba che il cuore de' loro amici (*c*).

Questo nuovo disastro fece ritrattare al corpo legislativo la negativa che aveva dato per la formazione di un corpo di truppe regolari in Grecia. Al principio di questa campagna il potere esecutivo, convinto che i Greci non potevano far testa alle truppe regolari egiziane, aveva proposto di assoldare un corpo straniero di truppe regolari, onde meglio acquistar tempo. Il corpo legislativo, o per diffidenza verso le truppe straniere, o per troppa deferenza ai capitani greci (che non possono mirar di buon occhio una forza regolare), rigettò la proposta. Ora però ammaestrato ed atterrito da reiterate sconfitte, determinò all'unanimità che il governo debba assoldare quattro mila stranieri e organizzare sei mila uomini di truppe regolari nazionali.

Tosto dopo la presa dell'isola, la guarnigione del vecchio Navarino di circa mille uomini, non potendo per mancanza d'acqua rimanere in quella città che non è forte per se stessa, tentò col favor della notte di evadere attraverso il campo de' nemici. Ma i nemici accortisi della fuga, sorpresero la guarnigione in cammino e la costrinsero a darsi prigioniera, eccetto 140 Romelioti, che si aprirono la via colla sciabola alla mano. Ibrahim-Bascià non ritenne prigionieri che il capitano Hadgi-Cristo e il vescovo di Modone, ch'erano i due principali comandanti. Pose in libertà gli altri soldati, dopo averli fatti spogliare delle armi e del denaro. Mentre i prigionieri difilavano dinanzi a Soliman Bey (il capo squadrone francese Séve) luogotenente d'Ibrahim, questi si rivolse ai circostanti, dicendo « *mirate questi sciagurati figli della libertà! Che hanno fatto in quattro anni di tempo? Essi non hanno costruito un bastimento da guerra! Non hanno saputo organizzare un reggimento! Non hanno pensato che a farsi la guerra tra loro ed a divorarsi a vicenda!* ... ». Questo sermone è veramente insolente; non pertanto i Greci dovrebbero trarne qualche frutto.

I Greci troppo facili a cadere nell'abbattimento, avevano d'uopo di qualche prospero avvenimento che li rincorasse. La fortuna sorrise ancora per un istante ad essi. Il 15 di Maggio si sparge la nuova che l'ammiraglio Miauli [33] ha bruciato la flotta egiziana nel porto di Modone. Un viaggiatore asserisce d'aver inteso a Calamata una gran scossa verso la notte.

[33] Miauli Andrea (1760ca.-1835). Ammiraglio greco. Comandante in capo della flotta greca nel 1822, batté i turchi a Patrasso e nel canale di Spezia, incendiò parte della flotta di Ibrahim Pascià a Modone nel 1825, ma non riuscì ad evitare la caduta di Missolungi. Rifiutatosi di combattere agli ordini dell'inglese lord Cochrane, si ritirò a Poros. Nel 1831 si mise alla testa degli Idrioti in rivolta contro il presidente Capodistria; l'uccisione di quest'ultimo lo salvò da un processo per alto tradimento.

Un altro dice d'aver veduto dalla cima de' monti d'Arcadia un incendio nelle acque di Modone che durò per più ore. Si gioisce, si dubita, si spera. Alla fine una lettera dell'Eparco di Calamata tronca ogni dubbio ed informa il governo che la squadra di Miauli ha bruciato venti e più legni nemici, dal cui incendio ed esplosione la città stessa di Modone rimase danneggiata.

> Grandi furono le vostre imprese, ma rimane ancor molto a fare. Le loro galere son preda delle fiamme. Perché le loro città non abbruciano anch'esse?
> (BYRON, *Corsair*, traduzione).

La fama aveva ingrandito questo avvenimento. Il grosso della flotta egiziana si trovava nel porto di Navarino. I legni che furono arsi in Modone non erano che una piccola parte di essa. Nondimento il popolo che sempre crede ciò che desidera, si abbandonò a una piena allegria, e credette che tutta la flotta egiziana fosse incenerita e con essa i magazzini dell'armata. Il governo non volle distruggere questa piacevole illusione. Si resero grazie solenni al Dio delle battaglie; l'eloquente sig. Tricupi pronunciò un discorso conforme alla circostanza. Il battaglione che da più mesi si sta organizzando in Napoli di Romania, uscì fuor della porta di Argos a far mostra di sé; i dirupi dei castelli Palamidi erano coperti di gruppi variocolorati di Greci; intanto la banda militare faceva risuonare, in mezzo a quelle spiaggie e a quei monti la bella *caccia del Freischütz*. Quel dopo pranzo fu più bello d'una mattina dell'Hyde-Park.

In questi giorni alternati di dolore e di gioja, ebbe luogo un dibattimento di una natura delicata e interessante. Colocotroni, con molti dei primati della Morea, come già riferii, era da più mesi prigioniero di stato in un convento d'Idra. Dopo la sua prigionia la sorte della Grecia peggiorò. Alcune province della Morea domandavano il rilascio di Colocotroni. Colocotroni stesso aveva chiesto due volte al governo di combattere contra i nemici ed offriva in ostaggio i suoi figli. Gli abitanti della Morea persistevano a rimanere indolenti spettatori della guerra, se Colocotroni non assumeva il comando dell'armata. Il governo, che vedeva imminente la caduta di Navarino senza mezzi per soccorrerlo, senz'armata, abbandonato dal popolo della Morea, che altro partito gli rimaneva, se non quello di gettarsi nelle braccia di colui che aveva un'altra volta salvato la Morea? Due membri del governo erano favorevoli al rilascio di Colocotroni, e due contrarj. Si sospese dunque la decisione fino all'arrivo del presidente, la cui opinione doveva essere la prevalente. Non tardò il presidente a giungere a Napoli di Romania, dacché gli era riescito infruttuoso ogni

espediente per raccogliere un esercito. Il suo arrivo fu il segnale di una guerra di cabale. Coletti, che aveva molti mesi addietro combattuto contro Colocotroni, si opponeva al suo rilascio. Il presidente, sdegnato contro Coletti perché lo considerava il subornatore delle truppe romeliote che abbandonarono il campo di Cremidi, voleva la di lui espulsione dal governo. Il partito di Colocotroni che rialzava il capo, imputava all'imperizia del presidente tutte le sciagure di questa campagna, e chiedeva a vicenda l'espulsione di Maurocordato, come il suo più fidato consigliere. Gli amanti della concordia giudicavano ingiusta ed imprudente l'espulsione tanto dell'uno quanto dell'altro di questi due personaggi nel momento che la Grecia aveva d'uopo per salvarsi dell'unione di tutti i partiti. Il presidente, e Maurocordato, si mostrarono disposti a dare la loro dimissione. Ma il presidente, alla fine accorgendosi che aveva bisogno di alleati nel governo contro il suo principal nemico, Colocotroni, desistette dal pretendere la dimissione di Coletti, e lasciò alla saviezza del corpo legislativo il decidere sulla sorte di Colocotroni.

Questo saggio d'incrocicchiamento d'interessi e di passioni basterà per far comprendere che i Greci presenti hanno conservato quell'inquietudine, quelle rivalità, quelle passioni politiche che i loro antenati ebbero in Grecia, e fuori di Grecia, nell'Asia minore, nella Magna Grecia, in Sicilia, ovunque si stabilirono.

Mentre seguiva questo dibattimento si avvicinava la stagione, in cui i Turchi di Negroponte sogliono invadere l'Attica. Desiderando adunque di vedere Atene prima che queste scorrerie incominciassero, non frapposi tempo, e partii per Idra la stessa mattina, in cui si doveva aprire la discussione del corpo legislativo sopra il rilascio di Colocotroni.

CAPITOLO VII

Nell'arcipelago si usa viaggiare da isola a isola per mezzo di barche a vele latine, che si chiamano *caicchi*. I Greci sono molto destri nel maneggio di queste barche, e gli abitanti di Cranidi fra loro sono riputati i più periti in questa specie di navigazione. Il mare era agitato, ma il vento favorevole. Il *caicchio* veleggiava prosperamente. I marinaj cantavano le canzoni della loro rivoluzione. Poche olive ed agli composero il loro pranzo, perché era un giorno dei tanti giorni di astinenza che i Greci sono tenuti ad osservare nell'anno. Colle quattro quaresime che prescrive la loro religione, essi hanno 236 giorni di astinenza nell'anno. Degli altri Greci, non so; ma del basso popolo, posso dire che questo digiuno è ri-

gidamente osservato. Molte volte fui io stesso involto in questa loro penitenza, e molti giorni fui privo del leggiero e soave latte della Grecia.

A vele gonfie in quattro ore giungemmo a Spezia. Saltai in terra avidamente, bramoso di notizie sull'incendio di Modone. Gli abitanti che erano ancora esultanti per questo fatto, mi condussero dinanzi al segretario del Senato di Spezia. Questi è un prete delle isole Joniche che parla bene italiano, di un aspetto fatto maestoso da una lunga e canuta barba. Egli mi confermò la notizia dell'incendio, e m'indicò nella moltitudine alcuni brulottieri che avevano avuto parte in quell'impresa. Sembrandomi questo sacerdote una persona istrutta, mi feci a domandargli, come mai gli Speziati, essendo una popolazione di soli dieci mila abitanti, e la loro isola accessibile in diversi punti, non temevano un fatto simile a quello d'Ispara. Egli allora mi fece osservare che i nemici con piccole forze non oserebbero mai tentare per sorpresa un simile sbarco, e se volessero tentarlo con forze grandi, queste si vedono da lontano, e si può prepararsi a riceverle con brulotti. Oltre di che, in caso di pericolo, l'isola suole chiamare dal vicino continente tre o quattro mila uomini a sua guardia. Questa risposta non dissipò interamente il mio timore; ma per non disanimare i miei ospiti mi mostrai soddisfatto, e mi permisi solo di soggiungere, che la miglior difesa che potessero adottare i Greci, era l'unione fra loro. Con un'aria tranquilla e solenne di un antico pontefice, quel prete allora rispose, « non è da meravigliarsi se fra i Greci esiste qualche dissapore. Le divisioni sono inevitabili in uno stato nascente. I popoli in rivoluzione si trovano in uno stato di parossismo; il senno non ritorna, finché il delirio non è cessato. Lo stesso impero romano non ebbe principio con un fratricidio? Quantunque in Grecia finora non si è commesso alcun delitto che somigli a questo. Nel mondo morale, come nel mondo fisico, il principio delle cose è informe, imperfetto e di brutto aspetto ». Mentre così il venerabile sacerdote faceva l'apologia della sua patria, notai fra i circostanti quattro belli e vigorosi Spezioti leggiadramente vestiti. Congetturai che dovevano essere i fratelli della celebre Bobolina, dalla somiglianza che avevano con un altro di lui fratello con cui aveva viaggiato in Morea. Indovinai: mi posi la mano sul cuore, e quelli, rendendomi il saluto, m'invitarono a far visita alla loro sorella; ed io accettai molto volontieri l'invito. Questa moderna Amazzone (soggetto di satire e di elogi presso i Greci) dell'età di 40 anni, abbronzita in volto, con occhi vivaci, piena di fuoco in tutti i suoi movimenti, mi venne all'incontro gioviale e aperta, e m'accolse con grandissima festa. Per dirle alcuna cosa grata, le annunziai l'imminente rilascio del generale Colocotroni « Se così è, diss'ella, voglio ritornare al campo con lui, e far la guerra

contro i Turchi ». Infelice! il suo voto non fu adempito. Quindici giorni dopo, fu uccisa nella propria casa da una schioppettata, che le tirarono in fronte i parenti di una fanciulla che suo figlio aveva rapito.

Per non perdere il favore del vento rimontammo in barca, e a un'ora di sera giungemmo nel porto d'Idra.

Il porto d'Idra, in una notte di estate, al chiaro di luna, è una magnifica scena di teatro. La città formata di case bianchissime, pendente in anfiteatro da una scoscesa montagna, sembra nella notte un grande strato di neve; i lumi, che in distanza scintillano dalle finestre aperte, paiono stelle d'oro su una gran tela d'argento. Credo, che questo paragone sia già stato fatto da altri; io lo ripeto, perché è giusto. Allorché entrammo, il porto risuonava di gran colpi di martello e del grido de' marinaj, quando levano l'ancora. Questo strepito veniva da tre brulotti, che si stavano in tutta fretta apprestando per la squadra di Miauli. La mattina seguente di buon'ora mi recai a bordo per vedere queste macchine infernali. Esse sono semplicissime. Consistono in un bastimento, il cui interno è ridotto come una mina per mezzo di barili di polvere, catrame ed altri bitumi. Un canaletto di polvere che gira intorno serve di comunicazione a questi barili, e comunica al di fuori per mezzo di due grandi buchi in poppa. Quando il brulotto (o sotto la protezione delle tenebre nella notte, o sotto quella di un brick da guerra nel giorno) è uncinato al bastimento nemico, i marinaj scendono in una lancia, e l'ultimo a discendere appicca il fuoco ai due fori di poppa. Indi la lancia si scosta immantinenti per evitare l'esplosione del brulotto. Ogni brulottiere ha un premio straordinario di cento dollari. Miauli ne diede duecento a ciascuno dei brulottieri che esposero la loro vita nel porto di Modone. Ogni brulotto costa dai tre ai quattro mila dollari, secondo la grandezza. Que' marinaj Idrioti allestivano que' bastimenti (che possono essere la loro tomba) con quella alacrità, con cui si addobba una sala da ballo. Gl'Idrioti sono robusti, agili e piuttosto taciturni. Conservano la serietà della nazione albanese, da cui discendono. Essi disprezzano l'allegria e la loquacità dei Moreoti. Pochi di loro sanno leggere e scrivere, ma molti parlano due o tre lingue, l'italiano, il francese, il turco.

Idra e Spezia non hanno Eparchie. Esse sono amministrate da un Sinodo o Senato composto di alcuni Primati dell'isola. Io fui a render visita al Senato, siccom'è l'uso dei viaggiatori, e chiesi al sig. Lazzaro Conduriotti, che n'è il presidente, il permesso di vedere il generale Colocotroni.

> Orrida maestà nel fero aspetto
> Terror accresce, e più superbo il rende;

Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende;
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende [34]

Quando vidi Colocotroni, seduto in mezzo ai dieci altri suoi compagni prigionieri di stato, e attorniato con rispetto dalle guardie, mi ricordai del ritratto che Tasso fa di Satanasso nel concilio de' demoni. Incolti e canuti i capelli gli scendevano sull'ampie spalle, e si confondevano davanti coll'ispida barba, che dopo la prigionia si era lasciato crescere, in segno di lutto e di vendetta. Le sue forme sono rozze, robuste; i suoi occhi ripieni di fuoco; la sua persona marziale e selvaggia, somigliava a uno dei ruvidi e grigi scogli che sono sparsi nell'arcipelago. Gli porsi i saluti della Bobolina, e gli annunziai che a giorni sarebbe stato libero. Mi fece ringraziare dall'interprete e chiedere quali notizie v'erano. Io gli dissi che gli Egiziani erano in procinto d'impadronirsi di Navarino, e che erano formidabili, non già pel loro valor personale, ma per la tattica e per la cavalleria ch'era nel loro esercito. Egli rispose che per vincere gli Egiziani bastava solo raccogliere gente, e poi (accompagnando col gesto la parola) sparare i fucili. « Io conosco, soggiunse, le posizioni in cui la loro tattica e cavalleria sono inutili. Sapete chi ha dato la vittoria agli Egiziani? l'unità del comando; invece i Greci si sono perduti per la mania che ognuno ha di comandare senza sapere ». Mentre alzava la testa parlando, vidi sul suo braccio una cicatrice di sciabola; gli domandai dove aveva acquistato quell'onorevole decorazione?. « — Non è la sola decorazione, questa, che porto sul mio corpo — » e così dicendo, mi mostrò un'altra cicatrice di fuoco nel braccio sinistro, un'altra nel lato destro del petto, e la quarta in una coscia.

Parlando, egli faceva scorrere con rapidità i grani del rosario, e invece di quella posatezza turca che i Greci hanno contratto, egli volgeva gli occhi rapidamente e fieramente; si alzava, si sedeva, agitato, inquieto, come se fosse ancora Klefta che temesse le insidie e le sorprese de' nemici. Il generale Colocotroni è certamente un uomo di una stampa non comune. Pochi giorni dopo venne posto in libertà ed accolto in Napoli di Romania dal governo col decoro ed i costumi richiesti dalla circostanza. All'atto della riconciliazione col governo, egli rispose all'improvviso al discorso che un legislatore gli diresse. Nel suo rozzo discorso, è rimarchevole il passaggio in cui disse: « Venendo da Idra a qui, io get-

[34] Tasso. Canto IV. *N. d. A.*

tai nel mare ogni rancore. Fate lo stesso anche voi, seppellite là dentro in quel buco tutti i vostri odj e le dissensioni; quello, sì, sarà il tesoro che guadagnerete ». Egli stava parlando nella piazza di Napoli, dove gli abitanti da più giorni scavavano la terra, nella lusinga (frequente in Grecia) di rinvenire un tesoro.

Idra non era abitata dagli antichi. È un'isola formata d'aride montagne, eccetto alcuni pezzi di terra, che con grande spesa e fatica sono coltivati a giardini da alcuni proprietarj delle case. Ora le case sono belle, costrutte in pietra e con solidissime mura. Alcune di esse sono vaghe e torreggianti sopra le altre, come quelle del presidente Conduriotti, di Miauli, de' fratelli Tombazi. I signori d'Idra sono simili agli antichi Genovesi, ch'erano frugali nella loro vita ma splendidi nelle loro abitazioni, per imporre alla plebe ed acquistare sopr'essa dominio. Quest'isola deve la sua prosperità all'amore della libertà. Prima della rivoluzione i Greci che volevano sottrarsi all'oppressione de' Turchi, abbandonavano le altre isole fertili, che allettavano l'avidità dei loro tiranni, e cercavano su questo arso e dirupato scoglio la più dolce ospitalità, quella della libertà. Così sorse Venezia un tempo; così emerse dalle paludi la repubblica di Olanda; così nelle selve d'America ebbe origine la libertà americana. Da venti anni in qua la popolazione di questa città andò sempre crescendo. Si pretende che ora faccia più di 30 mila abitanti. Idra può mettere in mare 6 mila marinaj, ma per mancanza di vascelli e di denaro non ne impiega nella marina che due mila. Quest'anno la flotta greca è di 94 brick, divisi in tre squadre. Idra ne fornì 50, Spezia 30, gli Ipsarioti 12. Al principio delle campagne la flotta aveva 20 brulotti; a misura che questi si consumano, sono rimpiazzati da altri. Idra ha prodotto finora i comandanti più esperti, Miauli, Sacturi, Psamadò, Tombazi. Gl'Idrioti attendono con impazienza l'arrivo delle fregate che il governo ha comperate in America. Questi isolani non sono millantatori. Essi confessano che non sono sempre in grado di affrontare il nemico coi loro piccoli legni, e che sono quindi costretti a fare una guerra d'agguato e di sorpresa.

Ritrovai molta ospitalità presso i signori di quest'isola. I figli di alcuni Primati vollero usarmi la cortesia di condurmi con essi stessi a vedere le batterie del porto, e le altre fortificazioni dell'isola. Le batterie del porto sono ben costrutte e con molta cura mantenute. Prima della rivoluzione Idra non possedeva che tre cannoni. Ora le sole batterie del porto hanno più di 30 cannoni di bronzo. Gli stessi giovani mi condussero per mare a Ulicos, distante un miglio della città. Il senato mantiene ivi un posto avanzato di stratioti (soldati comuni); e siccome Ulicos è un luogo da sbarco, il senato fece costruire un parapetto di pietra ben

forte con feritoje, dietro cui i moschettieri possono respingere il nemico dalla spiaggia. Ogni anno, in tempo che la flotta turca è in mare, il senato mantiene una guernigione di tre mila uomini. Così l'isola ha tre modi di difesa. 1.° La sua squadra. 2.° La sua situazione in un canale stretto che facilita la manovra dei brulotti. 3.° La sua guernigione, per lo più di truppe romeliote.

Ulicos è una passeggiata amena al tramontar del sole. Un torrente si apre la via al mare; qua e là frammezzo ai macigni si vedono fichi d'India, ficaje, olivi; e più in alto sono sparse le case di campagna, appartenenti ai capitani di mare che educano in piccoli giardini, fiori, aranci ed altri alberi fruttiferi. A Ulicos sonovi due chiesicciuole, dove ardono sempre due piccole lampade. Quivi sogliono recarsi a far preghiere e voti le madri e le sorelle dei marinai, quando la squadra d'Idra fa vela per andare a combattere contro i Turchi. La squadra, passando dinanzi a quegli oratorj, manda gli ultimi saluti a quelle supplicanti.

Al basso popolo d'Idra, si potrebbe applicare la descrizione, che Omero fa del carattere de' Feacesi:

> Render costoro agli stranieri onore
> Non sanno punto, nè accoglienze amiche
> Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
> Essi, fidando nelle ratte navi,
> Per favor di Nettuno il vasto mare
> In un istante varcano: veloci
> Come l'ali, o il pensier, sono i lor legni [35]

Il popolo d'Idra è accusato d'essere facinoroso e feroce. Non saprei difenderlo, tanto più che vidi io stesso esistente un monumento della vendetta privata. Due o tre anni sono un abitante d'Idra uccise un altro a tradimento. Quale fu il suo castigo? Gli amici del morto distrussero da capo a fondo due molini a vento che appartenevano all'assassino, e smantellarono anche la sua casa. Si vedono ancora le ruine con cui un delitto castigò un altro delitto.

Questi isolani però sono risoluti e coraggiosi. Ecco una prova. Nel dopo pranzo del 25 Maggio, nell'ora che anche in Grecia si fa la siesta, si sente da lontano il rimbombo del cannone. Ognuno chiede cos'è. La vedetta dell'isola annunzia che una fregata austriaca si era presentata dinanzi a Spezia, per reclamare una preda austriaca che era stata condotta in quel porto. La fregata accompagnò il suo reclamo con alcuni

[35] Libro VII dell'Odissea. Trad. d'Ippolito Pindemonte. *N. d. A.*

colpi di cannone. Idra è sottosopra. Si teme che la fregata si presenti anche ad Idra, per chiedere il rilascio di due bastimenti imperiali, predati pochi giorni innanzi. I cannonieri sono al loro posto. I marinai allestiscono un brick; tutta la gioventù arde di desiderio di ricevere a colpi di cannone l'alleato del Turco. La fregata austriaca però si contentò di commettere solo la pirateria contro Spezia, e non procedette più innanzi.[36]

Quanta indignazione aveva eccitato questo attentato della fregata austriaca, altrettanta allegria produsse l'arrivo della fregata inglese, *la Cambrian*. Essa aveva gettato l'ancora a tre miglia in faccia d'Idra. La gioventù d'Idra era ansiosa di rendere un omaggio all'umano e generoso amico del loro ammiraglio Miauli, il capitano Hamilton. Passai tutto un giorno a bordo della fregata con molti di questi giovani, i quali stringevano la mano ai marinai inglesi con una confidenza fraterna.

Abbandonai Idra con dispiacere. Questo alveare d'indefessi marinai, a cui impende ogni giorno il fato d'Ispara e di Scio, m'ispirava una malinconica simpatia.

CAPITOLO VII

L'amore dell'indipendenza è simile all'amore di Platone, che animò l'universo. Esso anima ogni deserto, ogni monte, ogni grotta. Sul ciglione di un alto scoglio, rimpetto all'isola d'Idra, havvi una chiesicciuola, su cui getta una scarsa ombra un solitario ulivo. Un frate, guardiano di quella chiesa, sedeva a piedi dell'albero. Il nostro timoniere lo salutò, e gli disse di pregare pel nostro viaggio. Rispose il buon eremita « pregherò per voi e per la nostria patria ». Tra l'isola di Modi e quella di Porro, incontrammo un corsaro ispariota che veniva lentamente, conducendosi dietro due legni austriaci da lui predati all'uscir de' Dardanelli. I nostri marinai appena lo videro, gli gridarono a tutta gola da lontano, che stasse all'erta contro la fregata austriaca, che si era presentata dinanzi a Spezia, e gli diedero la notizia della vittoria di Miauli. Il corsaro li ringraziò, e annunziò che la flotta turca stava in procinto d'uscire dallo stretto dei Dardanelli. Intanto il sole tramontava. Taceva il vento; il mare era tranquillo e liscio come uno specchio. È un proverbio de' marinai che si deve mangiar colla luce del giorno. Ognun di noi trasse fuori le sue provvigioni, e per quell'ospitalità, ch'è in uso nell'arcipelago, mettemmo in comune

[36] Cento trenta legni imperiali vanno e vengono per l'Arcipelago in servigio dei Turchi. *N. d. A.*

le nostre vivande, e si merendò senza etichetta di rango. Scesa la notte, al rumore di lenti remi, stesi sul fondo della nave ci addormentammo a ciel sereno. Allo spuntare del sole ci trovammo dinanzi a Egina. Un tronco di antica colonna che da lungi si vede sporgente in fuori; le belle pianure vicine al mare, sparse di olivi, di pascoli naturali, di campi arati; le ineguali montagne, che sorgono al mezzodì dell'isola e chiudono il fondo di questa bella scena mi fecero desiderare che qualche accidente sospendesse il nostro viaggio. La bonaccia sopravvenne e soddisfò il mio desiderio. Scendemmo a terra per aspettar il vento pomeridiano. Corsi subito a visitare quel solitario tronco di colonna (reliquia forse di qualche tempio), e poscia lungo le vestigia dell'antico porto di Egina che si vedono ancora nel mare, entrai nella nuova Egina. Questa città è sorta da pochi anni. Gli abitanti dimoravano in una città fabbricata dai Veneziani in cima a un monte, nell'interno dell'isola. Ma l'amor del commercio indusse gli abitanti a preferire la riva del mare, e scelsero per loro stanza il suolo dell'antica Egina. Le emigrazioni cagionate dalla presente rivoluzione, riunirono quivi un miscuglio di Greci profughi da varie parti, da Scio, dalla Natolia, da Zaituni, dalla Livadia. La varietà degli abiti nelle donne è una continua mascherata pel viaggiatore. Ora la popolazione ascende a circa dieci mila abitanti. Fra questi si contano mille Isparioti che dopo la catastrofe della loro patria, cercarono quivi un asilo. Le donne ispariote hanno un costume assai vistoso, a più colori, simile a quello di alcune montanare della Svizzera. Ora però una gran parte di loro veste il lutto pei loro mariti e parenti, che perirono l'anno scorso per mano de' Turchi. Esse portano in capo un ampio turbante da cui esce un angolo del fazzoletto, che loro copre tutto il volto, tranne gli occhi, ed una treccia di capelli, che attraversa la loro fronte. Non saprei affermare se quest'uso di coprirsi il volto sia un'imitazione del costume turco, ovvero un uso presso loro conservato delle antiche donne ateniesi, che solevano andar coperte il viso. Le Ispariote sono belle, coraggiose, e capaci di tratti eroici. Quasi tutte sanno nuotare. La zia del capitano Canaris [37], una vecchia vigorosa di 60 anni, si salvò nella presa d'Ispara, facendo tre miglia a nuoto. In Egina si sono rifugiate le famiglie più agiate d'Ispara, che continuano a vivere dell'arte marinaresca. Ispara è uno scoglio arido, infruttifero; Egina invece è feconda, aprica, sotto un cielo ridente. Nondimeno gl'Isparioti sospirano sempre la loro Ispara infe-

[37] Canaris Costantino (1790-1877). Ammiraglio greco. Durante la guerra di indipendenza contro i turchi, compì molte brillanti azioni al fianco di Miauli. Nel 1826 venne eletto deputato all'Assemblea Nazionale da Ipsara, sua città natale; fu quindi posto a capo di una squadra navale.

conda. Il governo ha offerto loro il Pireo in compenso della loro isola. Ma gl'Isparioti pretendono di sopprimere l'illustre nome del Pireo, e di sostituirvi quello di *Nuova Ispara*. Il solo nome della patria è una cara illusione per chi ha perduto la patria.

Mi feci indicare l'abitazione del capitano Costantino Canaris, voglioso di fare la conoscenza di questo intrepido brulottiere. Lo trovai a lato della sua sposa, scherzando col suo figlio Milziade dell'età di tre anni. Egli mi accolse con una franca cortesia, e mi fece offrire dal suo figlio maggiore, Niccolò, una rosa appena colta, segno d'affezione in uso in Levante. Canaris è un giovane di 32 anni, franco, gajo, e allo stesso tempo di una modestia estrema. Non ho mai potuto indurlo a raccontarmi nessuno de' suoi fatti. È amato da tutti i suoi compatrioti, ma invidiato dagl'Idrioti, per cui lo lasciarono quest'anno senza il comando di alcun brulotto. Il suo fucile pendeva dalla parete. Quest'arme, e il coraggio, sono le ricchezze di questo intrepido uomo, che ha bruciato quattro navi da guerra al nemico. L'anno scorso, dopo avere vendicato l'incendio della sua patria con quello di un vascello nemico, si presentò in Napoli di Romania, povero e bisognoso di ogni cosa. Mentre ognuno a gara gli faceva qualche presente, egli disse dinanzi al Corpo legislativo « aggradirei molto meglio di questi regali, se mi si dasse un altro brulotto da bruciare in servizio della mia patria ». Intanto che noi parlavamo, la moglie con matronale dignità allattava un bambino di tre mesi, per nome Licurgo. Essa è un'Ispariota di belle forme, grave, modesta in volto — una Minerva.

Pagato questo tributo di stima al più coraggioso de' Greci, mi avviai al porto, essendosi alzato il vento favorevole al mio viaggio. Ivi trovai raccolti molti de' principali dell'isola, che mi fecero molte cortesie. Gli abitanti delle isole osservano ancora liberalmente l'ospitalità, come un precetto di Giove. Essi mi fecero promettere di ritornare ad Egina, per fare una gita al tempio di Giove Panellenio. E diedi al sig. Ranfo la parola di essere il suo ospite.

CAPITOLO IX

Anacarsis assomiglia le isole dell'arcipelago alle stelle sparse in cielo. Byron le chiama le gemme di questo mare. Io farò un paragone più prosaico. Ho viaggiato sui laghi di Scozia, su quei della Svizzera, e sui bellissimi dell'alta Italia; ma non ho provato tanto piacere come a navigare nell'arcipelago. È una scena più grandiosa e più variata. Quelle isolette,

nascenti e sfuggenti ad ogni tratto, sono come piacevoli pensieri, che si succedono gli uni agli altri. Appena il navigante si scosta da una, ch'essa comincia ad imbrunire, e ad avvolgersi nei vapori. In compenso un'altra che da lungi sembrava una nube, si rischiara, assume un color rossigno, interrotto qua e là da macchie oscure, che sono masse di pini sempre verdi, ovvero d'alcuni punti bianchi, che a poco a poco s'ingrandiscono ai nostri occhi, e diventano villaggi e città. È simile ad un'illusione, che diventa una realtà.

Giungemmo a Colouris a notte avanzata. I caicchi ch'erano nel porto di Colouris erano pieni di famiglie che venivano dalla Grecia occidentale, fuggendo i Turchi, che in numero di 10 mila, erano entrati in Salona. Il lido, le piazze, erano pure piene di gente, che proveniva d'Atene pel timore de' Turchi di Negroponte. Colouris e Bellachi sono due grandi villaggi nell'isola di Salamina che ogni anno all'aprirsi della campagna, danno rifugio a tutte le donne, vecchi e fanciulli della Grecia orientale e occidentale. Quest'isola, che salvò più volte gli antichi Ateniesi, ha dato ricovero nel 1821 a ben 100 mila Greci. Al principio dell'inverno, in cui sogliono i Turchi ritirarsi, le famiglie ritornano ne' loro focolari, se pur il furore de' Turchi non li ha distrutti. Si rumoreggiava che i Turchi avessero fatto una scorreria sino a Maratona. Per verificare adunque questa notizia risolvetti di fermarmi un giorno in quest'isola. Queste famiglie profughe vivono ammucchiate nelle case, o sotto capanne di foglie. È uno spettacolo commovente. Se ogni popolo conoscesse quanto ha costato a' suoi antenati l'indipendenza, ogni popolo verserebbe in difesa di essa sino all'ultima goccia del suo sangue. In mezzo a quel quadro di confusione e di miseria ebbi il vantaggio di fare la conoscenza del signor Emanuele Tombazi. Egli è uno de' più esperimentati marinai d'Idra, e comandò lungo tempo la squadra greca nella guerra di Candia. Egli costrusse la più bella corvetta che sia nella flotta greca; ed ora stava costruendo un brulotto di sua invenzione. Questo brulotto è di una forma molto più leggiera degli altri, ed ha il vantaggio di avere il timoniere sotto il ponte. Egli mi disse che sperava di ottenere dal governo il comando del suo brulotto a Canaris, come infatti adempì la sua promessa. Al mio ritorno dalla Grecia incontrai questo brulotto vicino a Cerigo colla squadra di Miauli, e forse a quest'ora avrà fatta una gloriosa esplosione. Il sig. Tombazi spinse la sua cortesia con me a segno di procurarmi per mio compagno nel viaggio ad Atene un giovine medico istrutto ed amabile, il sig. Petracchi.

Avendo appurato che la notizia dello sbarco dei Turchi nelle campagne di Maratona era falsa, proseguii il mio viaggio, e verso sera fa-

cemmo vela dal porto di Bellachi pel Pireo. Nel tragittare questo golfo non si può a meno di non essere agitati da mille e mille pensieri. Vedeva a sinistra l'antica misteriosa Eleusis, vedeva in faccia la collina, da dove dicesi che Serse mirasse la sconfitta della sua armata navale. Intanto il bujo della notte confondeva quegli oggetti; infiammato da quelle rimembranze, recitai al mio compagno di viaggio i bei versi di Ugo Foscolo *sui sepolcri*, in cui finge che il navigante lungo Eubea veda i fantasmi dei combattenti di Maratona:

. . . . . Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi, e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi, si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
. . . . . La lieta
E pianto, ed inni, e delle parche il canto.

Mi svegliai la mattina sotto il salubre cielo dell'Attica. Io cercavo avidamente cogli occhi il Pireo, l'antico, il famoso Pireo, e dolente non vidi che un mal sicuro porto, e poche catapecchie qua e là vicine al mare. Ma mi rivolsi indietro, e vidi il Partenone torreggiante sull'Acropolis di Atene, magnifica ricompensa di ogni fatica del viaggiatore. La strada del Pireo ad Atene, era ripiena di donne e fanciulli profughi da quella città. Era la messe dell'orzo, grano che meglio riesce nell'Attica, e serve di mistura nel pane de' contadini. I contadini erano affaccendati in raccogliere questo prodotto e ricoverarlo in città, prima che i Turchi, simili alle locuste, devastassero le loro campagne. Dopo due ore di piacevole cammino fra oliveti e vigne, entrai finalmente in Atene. Le strade erano piene di palicari; ma le case erano vuote di famiglie e di mobiglie. La popolazione d'Atene nell'inverno è tra i dodici e i quattordici mila abitanti. Nella estate però non vi rimangono che tre mila uomini per difesa della città. La fortezza dell'Acropolis non richiede che 500 uomini di guarnigione. Essa è fornita abbondantemente di acqua e di provvigioni d'ogni specie. Il general Goura (Comandante della Grecia orientale) l'ha posta in grado di sostenere un assedio di due anni. La città non è difesa che da una muraglia, dietro cui stanno appostati all'uopo due o tre mila fucilieri. Questo sarebbe un meschino riparo contro truppe europee, ma per arrestare un

esercito turco qualunque muraglia basta. Un fosso, un semplice fosso, nel 1822 bastò per respingere da Missolungi venti mila Turchi. I Veneziani, allorché possedevano la Morea, l'avevano seminata di torri e bicocche, onde supplire alla mancanza di numerosi eserciti. Gli Ateniesi hanno adottato il miglior sistema di difesa, cioè quello di levar loro ogni speranza di bottino. Perciò di buon'ora il generale Goura ordinò che le donne e i fanciulli evacuassero la città. In questo modo i Turchi, se volessero impossessarsi per forza di Atene, non comprerebbero a sangue che mucchi di sassi. Eccetto poche case, tutto il resto della città non è che rovine o catapecchie. Se i Greci sono disposti a fare un'ostinata resistenza, possono difendersi di casa in casa, e all'estremo ritirarsi nella parte della città ch'è alle falde dell'Acropolis e sotto la sua protezione.

Nella mattina del 30 Maggio, mentre io stavo rendendo visita al consesso de' Primati che si raccoglie in un'antica moschea, giunse un palicari da Napoli di Romania colla notizia che Navarino aveva capitolato. Nonostante l'imperturbabilità musulmana che tutti i Primati del continente della Grecia sogliono ostentare, questa notizia scompose la loro gravità, e fece loro deporre la pipa. La resa di Navarino è un avvenimento che può avere funesti effetti. Navarino, come fortezza, non è di molta importanza, ma come porto di mare è un importante possesso. È uno spazioso e sicuro porto di mare che può servire di stazione iemale alle flotte nemiche che da questo porto possono minacciare qualunque punto della Morea. I Lacedemoni nella guerra del Peloponneso commisero anch'essi l'errore di trascurare questa situazione. Ma gli Ateniesi essendosene impadroniti, ne fortificarono il porto e lo resero ben dannoso ai loro nemici.

Ecco le particolarità dell'assedio di Navarino che verbalmente mi comunicò il maggiore Collegno, che col suo valore e co' suoi consigli contribuì alla difesa di quella piazza.

CAPITOLO X

Navarino è una città di sei o sette mila abitanti, i quali, quando si principiò il bombardamento dagli Egiziani, si ritirarono in Arcadia. Il suo porto è spazioso, capace di una numerosa flotta, coperto dal mare dall'isola Sphacteria. Il passaggio tra l'isola e il vecchio Navarino, di circa 20 o 30 tese di fondo assai basso, non può servire che per barche di pescatori. Avvi pure un luogo dove si può passare a guado. La fortezza riceveva l'acqua dal vecchio Navarino mentre la flotta turca non era che in vista, prima della presa dell'isola. Navarino non è cinto che da

un muro senza fosse. L'altura dominante la città è un piccolo esagono, difeso da cinque torri agli angoli esterni, ma senza fossi e senza opere esteriori, e senza terrapieni nell'interno. Dalla parte di mare una fregata in due ore distruggerebbe la muraglia. L'artiglieria della piazza consisteva in 40 bocche da fuoco, la maggior parte nel forte, 8 nella batteria all'entrata del porto, ed alcune in alcune delle torri lungo la città.

Il primo sbarco degli Egiziani ebbe luogo a Modone verso il 15 di febbrajo. Nell'intervallo tra questo e il secondo sbarco si occuparono nel provvedere Corone e preparare i materiali per l'assedio di Navarino. Il secondo sbarco seguì ne' primi giorni di marzo. In tutto, le truppe sbarcate si possono far ascendere a 15 mila uomini di truppe regolari — 3 reggimenti di fanteria araba di circa 4 mila uomini ciascuno — 700 uomini di cavalleria — e 2 mila Albanesi. Gli Egiziani si presentarono dinanzi a Navarino il 9 marzo. A quell'epoca nella piazza non v'erano che 150 uomini capaci di portar le armi. Furono ricevuti da qualche cannonata, e ritirandosi fuori della portata del cannone, eressero una batteria di 5 cannoni e un mortajo alle falde del monte san Niccolò, e una batteria di due mortai accanto alla strada di Modone. Fin dai primi giorni essi tagliarono l'acquedotto che forniva l'acqua alla città. Da ciò si scorge che se avessero in que' primi momenti tentata una scalata, sarebbe verosimilmente riescita. S'incominciò il fuoco contro la città ed allora le donne ed i fanciulli evacuarono la città, e dalla parte del vecchio Navarino entrarono da ben 1500 uomini nella fortezza. Tuttavia era evidente che questa non poteva sostenere un assedio regolare, ed il governo doveva soccorrerla con una forza esterna. Gli Egiziani non diedero però campo a radunare molte forze insieme, perché le attaccavano di mano in mano che si presentavano, con un successo generalmente loro favorevole. Verso la metà di aprile però riescì al governo di raccogliere circa 8 mila uomini a Cremidi. Questi avevano deciso di recarsi sulla strada tra Modone e Navarino nella notte del 19 al 20 aprile; ma furono sorpresi e messi in rotta dagli Egiziani la mattina del 19, e da quel momento Navarino non ebbe più speranza che nelle proprie forze. In quel tempo la città era già distrutta interamente dalle bombe; la guarnigione non aveva altro riparo che cattive casematte; e la breccia rimpetto alla batteria san Niccolò sarebbe stata praticabile da un nemico più ardito, che non sono gli Arabi. Oltre la guarnigione di Navarino, eranvi da ben 500 Arcadi nel vecchio Navarino al nord dell'isola. S'impiegò il fine di aprile ad erigere un trinceramento dietro la breccia, nel caso che il nemico volesse tentare un assalto. Il primo di maggio si scoprì la flotta egiziana, e nella sera dello stesso giorno entrò una parte di essa nella rada di Modone, ed il rimanente en-

trò il giorno seguente. Il 3 fu sopraggiunta dalla flotta greca, e dovette abbandonare la rada. Dal 3 al 7 seguirono varii combattimenti navali senza alcun risultato, in cui però venti legni mercantili osarono affrontare 60 vele nemiche, fra le quali 18 fregate, 20 corvette, ed altri brick. Dopo il taglio dell'acquedotto, la fortezza era ridotta a quattro cisterne, la maggiore delle quali incautamente fu consumata nei primi giorni dell'assedio; più tardi si erano noleggiate due barche zantiotte per provvedere ai bisogni giornalieri della guernigione. Il 7, la flotta sembrando minacciar l'isola Sphacteria, vi si mandarono dalla città e dal vecchio Navarino 500 uomini in difesa, ed occuparono le posizioni che si presumeva dovessero essere attaccate dal nemico nello sbarco. Vi si situarono pure 12 cannoni serviti dai marinai della flotta greca. È da avvertirsi, che nel principio d'aprile entrò nel porto la squadra destinata per Patrasso, comandata dal capitano Psamadò, e vi rimase sino all'attacco all'isola. L'8 a mezzogiorno i Turchi attaccarono l'isola. A un'ora n'erano già padroni. Gli otto bastimenti sortirono dal porto, abbandonando alcuni de' loro capitani, molti marinai, e conducendo seco una gran parte delle munizioni da guerra destinate per la difesa di Navarino. Il comandante della fortezza, che trovavasi a caso nell'isola, seguì la flotta, e la sera dell'8 la piazza rimase senza comandante, senz'acqua e provvisioni da fuori, con mille uomini di guarnigione, e venti barili di polvere. Il 10 al mattino, il nemico s'impadronì del vecchio Navarino, la cui guarnigione capitolò, rendendo le armi, ed essendole conceduto di ritirarsi. A mezzodì del 10 entrarono nel porto, malgrado il fuoco della piazza, due brigantini, ed il giorno seguente furono seguiti da 11 fregate e da 4 altri brigantini, che si vennero ad ancorare sotto le mura della città, a tiro di pistola. Tosto ch'entrarono nel porto, mandarono un prigioniero greco come parlamentario; ma non gli si diede retta, e la flotta appena ancorata cominciò un fuoco assai vivo. Il 12 al mattino, il nemico rinnovò la proposta di sortire senz'armi e per terra. Fu egualmente rifiutata, e il fuoco continuò. Il 13 e il 14 il fuoco continuò, interrotto soltanto da proposizioni, similmente come le anteriori rifiutate. Frattanto gli Egiziani stabilirono 4 nuove batterie e il 15 al mattino stavano apparecchiati contro la città 46 cannoni e 10 mortai dal canto di terra. Incapaci di resistere a un fuoco così sproporzionato ai mezzi della piazza non rimaneva ai Greci se non se di guadagnar tempo sperando qualche soccorso per mare e per terra. Si acconsentì dunque finalmente a trattare, a condizione primieramente che cessasse il fuoco. Si passò una settimana intiera in trattative, prolungate ad arte dai Greci; e finalmente la guernigione sortì il 23, non lasciando nella piazza che acqua per 4 giorni e pane per 10. Le condizioni della resa furono il sor-

tire senz'armi, e l'essere imbarcati su bastimenti neutri per essere condotti a Calamata sotto la scorta di due golette, una austriaca, l'*Aretusa*, capitano Bandiera[38], l'altra l'*Amarante inglese*, capitano Bezar. La capitolazione non fu violata che nei due Capi, i quali vennero ritenuti prigionieri, adducendo il Bascià per pretesto ch'egualmente i Greci avevano nella capitolazione di Napoli ritenuto due Bascià. Il Bascià promise di rendere Jatracco e il figlio di Pietro Bey, Giorgio Mauromicali, tosto che gli sarebbero resi i detti due Bascià.

La guarnigione, dopo la presa dell'isola era ridotta a circa 900 uomini per perdita di uccisi, feriti, disertori, e un centinajo di Romelioti, che sortirono per andare a Missolungi. Di questi 900, 300 erano Spartani (Mainoti), 300 Cranidioti, e il restante Romelioti, ed una cinquantina di Cefalonioti. L'artiglieria della piazza era servita da Romelioti, Cefalonioti, e da una compagnia d'artiglieria ridotta a soli 30 uomini al fine dell'assedio.

Così la mezza luna prese il posto della croce!

CAPITOLO XI

La caduta di Navarino fu una scossa, che svegliò il governo il quale riposava fin allora in un'insensata confidenza. S'avvide allora soltanto che non aveva esercito da opporre agli Egiziani; che se questi ricevevano rinforzi, com'era assai probabile, potevano estendersi ed inoltrarsi nell'interno della Morea; che Colocotroni non poteva per incantesimo creare un esercito; e che nel caso di una vittoria per Colocotroni, il governo rimaneva esposto all'ambizione e alla vendetta di questo irrefrenabile uomo. Tutte queste riflessioni lo indussero a rivolgere uno sguardo all'Europa per uno scampo alla patria periclitante. Domandò a questo fine alle provincie la facoltà d'invocare la mediazione de' gabinetti europei, lasciando a loro scelta un principe che governi la Grecia indipendente.

La richiesta del governo giunse ad Atene nello stesso tempo che arrivò la notizia della caduta di Navarino. Alcuni de' Primati mi comunicarono il dispaccio del governo, e domandarono su ciò il mio parere. Io dissi loro francamente che la povertà della Grecia, e la sua situazione marittima e commerciale richiedevano un governo economico e repubblicano.

[38] Bandiera Francesco barone (1785-1847), contrammiraglio della marina austriaca, padre di Attilio ed Emilio.

Un Principe europeo costa molto più che un bascià a tre code; la rendita di dieci anni della Grecia non basterebbe per alloggiare e corredare una Corte europea. Ma poiché le dissensioni e l'imprevidenza avevano di tanto scemate le speranze di possedere un governo di una forma conveniente alla natura del paese, *in un caso estremo* i Greci potevano esperimentare, se l'ambizione e l'interesse di qualche potenza europea fosse per muoversi in loro favore, dacché l'umanità sola sembrava inerte in tutti. Per l'indipendenza è lecito qualunque sacrifizio. È un bene così prezioso, è la vita della vita, per cui molti popoli dell'Europa fecero sacrifizi anche più dolorosi di quei che i Greci sarebbero per fare. Soggiunsi ch'essi dovevano convocare un'assemblea nazionale, onde preparare un patto sociale che vincolasse lo straniero regnante, e così premunirsi contro i mali del dispotismo. La Grecia non ha altre gioje della corona da offrire, che buone leggi. E finalmente, che la loro debolezza voleva che dissimulassero ed accarezzassero tutti i gabinetti, confidando però maggiormente in quello che più di ogni altro aveva interesse nell'indipendenza della Grecia per l'equilibrio europeo.

Questa interpellazione mi fu fatta in seguito a Colouris, ad Egina, ecc. ecc., ed io replicai le stesse osservazioni. Non mi parve che fossero mal ricevute. Sebbene i Greci per diverse mire sieno tutti inclinati per un governo repubblicano, i Capitani per essere accarezzati da un governo debole, i Primati per esercitare il potere, gl'Isolani per la libertà del commercio, pure il timore del giogo turco prevale in loro ad ogni altro sentimento.

Nel breve spazio di tempo che i Turchi mi accordavano, mi diedi a percorrere le reliquie dell'antichità che rimangono in Atene. Con quanto piacere io non le descriverei, sebbene non sieno molte, se non esistessero già tante belle ed esatte descrizioni di esse? Osservai con infinito piacere che da un anno in qua la società filomusa di Atene insieme colle autorità prende cura dei monumenti e specialmente nell'Acropolis si sono rimossi i rottami e abbattute alcune catapecchie che ingombravano e seppellivano quei meravigliosi avanzi del genio e della superstizione ateniese. Nel Pnix (l'antica piazza degli Ateniesi) che ora resta fuori delle mura, in tempo tranquillo suole anche in oggi il popolo ateniese fare le sue adunanze. Nell'anno scorso furono eletti in questo luogo i rappresentanti di Atene. Quando Atene è minacciata dalle scorrerie turche, il popolo suole radunarsi sotto il magnifico peristilio del tempio di Teseo da cui si domina la campagna a molta distanza. Il giorno che giunsi in Atene, il popolo si radunò ivi per deliberare se doveva ammettere nella città il

generale Stati con un suo cognato, che aveva il giorno innanzi brutalmente offeso un impiegato del governo.

In Atene da lungo tempo esiste un liceo, dove s'insegnano il greco antico, l'italiano e la storia. Questo liceo è dotato di una piccola libreria. È frequentato da 60 scolari.

Dopo la rivoluzione si sono stabilite due scuole di mutuo insegnamento, una pei fanciulli e l'altra per le ragazze. La prima si aprì nello scorso ottobre, ed ha cento e più allievi, e la seconda in gennaro passato, ed ha pure un centinajo di scolari. La società filomusa, che dal 1813 esiste in Atene, esercita una vigilanza speciale su queste scuole. Ma tanto queste scuole, come la stamperia del giornale diretto dal sig. Psilla, giovine pieno di lumi e caldo d'amor patrio, furono trasportate nell'isola di Salamina.

« È stupido chi non vede Atene; è ancora più stupido chi la vede e non vi si ferma » diceva un antico — Io mi vi sarei fermato di più, se il continuo allarme della venuta dei Turchi non mi avesse obbligato ad affrettare la mia partenza. Una sera corse una voce che i Turchi erano a Maratona. Tutti i palicari corsero al loro posto. Io feci il giro interno delle mura, onde vedere come si faceva la custodia della città. Tutta la guarnigione, ch'è nella maggior parte formata dei cittadini di Atene e dei contadini dell'Attica, accampa lungo le mura tutte le notti. Metà di essa, distribuita a picciole distanze sulle torri che fiancheggiano i muri, e sui ponti di legno lungo questi, fa la veglia, mentre l'altra metà dorme avvolta ne' suoi cappotti alla serena. Dalla cittadella, ossia l'Acropolis, parte il grido di alerta, e questo di mano in mano si ripete lungo tutte le mura della città. Era la notte buja, si vedeva dall'Acropolis splendere una lanterna in cima ad un'alta antica torre veneziana. In quella torre era rinchiuso il generale Ulisse, che dopo avere combattuto per la libertà della Grecia, pochi mesi sono, divenne ribelle alla sua patria e passò nelle schiere dei Turchi. Incalzato dal generale Goura, e temendo la vendetta dei Turchi, che piomba sempre inevitabile sul capo del generale sfortunato, si arrese al generale Goura che lo tiene prigioniero di stato in quella torre. Avendo inteso molto a parlare della bellezza, dell'ingegno, e dell'astuzia di questo Klefta (che insieme colla sua nascita in Itaca, fanno una bizzarra somiglianza tra lui e l'antico Ulisse), mi nacque il desiderio di visitarlo, e chiesi per ciò il permesso. Ma non mi fu accordato. Ulisse è figlio di un Klefta che avendo cercato rifugio in Austria, fu da quel governo iniquamente consegnato alla Porta ottomana; e richiesto dai Turchi che farebbe, se ricuperasse la libertà, rispose « *ne ucciderei di voi il doppio di quel che già ne uccisi* ». La memoria del padre, e quelle

grida d'allarme, dovrebbero trafiggere la sua anima, se nel cuore di un traditore potesse vivere alcun senso di virtù e di patriotismo (*d*).

Abbandonai Atene e ritornai ad Egina a compire il promesso pellegrinaggio al tempio di Giove. Questo tempio, di cui non rimangono che ventitre colonne, giace sur un monte, discosto quattro ore di cammino dal porto di Egina. È una delle più amene gite che un viaggiatore possa fare. Quest'isola è tutta bella e quasi tutta coltivata. Il terreno produce ogni sorta di frutti. Il sentiero che conduce al tempio, serpeggia per mezzo a vallette, a campi, a carabe, a pomi-granati, a ficaje, ad olivi. Prima di salire al tempio si attraversa un folto bosco di odoriferi pini. Dal tempio si vede il Capo Colonna, Salamina, il Partenone, Eleusi; e dal tempio si scende al mare da due parti per un dolce declivio. Mentre stava contemplando quelle massiccie doriche colonne, corrose da trenta secoli, quegli immensi macigni che formavano gli architravi, alcuni de' quali sono intatti ed altri rovesciati al suolo con alcuni tronchi di colonne, s'intese dalla parte del Capo Colonna il rimbombo del cannone ed il frastuono d'uno scoppio. L'eco del cannone continuò, mentre noi scendevamo il monte. Dopo un quarto d'ora cessò. Noi risalimmo un altro monte al ponente dell'isola, in traccia di un convento di Caloperi, a cui avevamo determinato di chiedere l'ospitalità per quella notte. Il monastero non ha solamente la sembianza di un castello, ma anche la forza. Le mura sono merlate e di grosse pietre, le celle de' frati sono a guisa di casematte, una torre fiancheggia la porta, ch'è angusta e foderata di ferro. Non è però abitato che da otto frati, e dentro nulla v'è di marziale; tutto è pace ed abbondanza. Alcuni dei Caloperi stavano cenando con quel buon umore e con quell'appetito che si vede rappresentato nelle taverne dei quadri fiamminghi; invece uno di loro stava leggendo i miracoli dei santi in un grosso libro in foglio, con quella stessa attenzione con cui si leggono le novelle arabe. Que' frati ci accolsero con molta affabilità, c'imbandirono una saporita cena, e ci diedero delle coltri molto pulite per letto. Uno de' Calojeri ci svegliò sull'aurora e ci condusse sulla cima di un monte vicino, da cui scorgemmo difilare la flotta turca verso Idra. Presimo commiato da quegli ospitali Calojeri e ci avviammo al porto di Egina. Nello scendere il monte, vidimo salpare per Idra un convoglio di 18 caicchj carichi di soldati romelioti, che accorrevano a rinforzare la guernigione d'Idra. Giunti al porto, appresimo dal brick che quei d'Egina mantengono in crociera al Capo Colonna, che la squadra di Sacturi aveva il giorno innanzi abbrucciato una fregata e un altro bastimento turco nelle acque di Negroponte. Questo è lo scoppio che avevamo inteso dal tempio di Giove. Questa notizia si verificò. Quando io passai alcuni giorni dopo

tra Negroponte e Andros per andare a Smirne, vidi alcuni pezzi di legni ed alcuni cadaveri galleggianti in quelle acque.

Impaziente di ritornare a Napoli di Romania, noleggiai un caicco per Piada, e la mattina seguente m'imbarcai in compagnia di un corsaro ipsarioto, giovine allegro, che mi servì di grato intertenimento in tutto il viaggio. Alla vista del nostro caicco, che passava rasente l'isola di Angistri, un gruppo di donne e fanciulli raccolti in cima di un promontorio ci chiesero notizie della squadra di Sacturi; noi le consolammo colla nuova della vittoria. Dopo un tragitto di quattro ore, scendemmo nella bella e fecondissima spiaggia di Piada.

Piada è un villaggio situato in cima di un monte, discosto due miglia del mare, e che somiglia molto ai villaggi della Svizzera. Chiesi tosto una guida che m'indicasse la casa dove i Greci per la prima volta, nel 1821, si radunarono per proclamare la loro indipendenza e formare la loro costituzione, che vollero nobilitare con un nome antico, chiamandola legge di Epidauro. È una grande rustica camera, un parallelogrammo isolato in mezzo del villaggio, vicino a un'antica torre eretta in tempo dei Veneziani, abitata da una povera e vecchia donna. Questo rozzo abituro mi ricordò le capanne di Uri, dove gli Svizzeri si confederarono contro la tirannia austriaca. Il governo ha l'intenzione, se la sorte sarà propizia, di erigere in questo luogo una chiesa, in commemorazione del risorgimento della Grecia.

Possa una tal chiesa divenir un giorno più celebre del san Pietro di Roma!

Per giovarmi del ritaglio della giornata che mi rimaneva, andai a visitare le ruine dell'antica Epidauro, ch'è solo distante due ore di cammino di Piada. La strada che vi conduce è un sentiero lungo i monti coperti di allori, mirti, pini, sempre in vista del mare. Le reliquie dell'antica città non sono che pochi tratti di mura connesse di grosse quadrate pietre. Io non vidi il tempio di Esculapio, ch'è discosto un'ora di cammino dall'antica città. Questo seno di mare è tranquillo, remoto, soavemente triste. Non vidi neppur una barca che rammentasse il commercio e il rumore del mondo. Questa spiaggia è ora abitata da una colonia di Greci di Negroponte, che fuggendo dai Turchi, si riposarono in questo suolo fecondo dove esercitano l'agricoltura, in cui sopra gli altri Greci sono esperti. Infatti quelle campagne sono ridenti di orti, di campi, e di lussureggianti vigne. Questa nascente colonia, parte è alloggiata in piccioli abituri, e parte sotto capanne di rami e di frondi. Poveri Greci! Sono come le api, che dopo distrutto il loro alveare, non possono abbandonare la montagna che le ha nudrite.

Ricordandomi, che Omero chiama

Di pampini Epidauro . . . . . .[39]

volli assaggiare il vino di questo luogo, ed entrato in una di quelle capanne, invitai il corsaro a fare un brindisi alla Nuova Ipsara. Egli mi ringraziò dell'augurio, ma si scusò dal bere, dicendo che, né egli né i suoi fratelli non avevano mai bevuto vino, e che i giovani d'Ipsara sino all'età di venti anni non facevano uso di questo liquore. Questo Ipsariota amava di parlare della sua patria, ch'è un dolce sfogo di tutti gli esuli, ed io lo ascoltava volentieri, perché desiderava di conoscere i costumi di questi infelici isolani. Egli mi diceva « Ipsara non era né schiava, né infelice prima della rivoluzione. Si reggeva da sé, come Spezia, Idra, e alcune altre isole dell'arcipelago, e la Turchia si contentava dell'omaggio di una nominale obbedienza. Ma questo stato di tollerata indipendenza doveva cessare. La Porta gelosa della prosperità e dell'ascendente che acquistavano le isole dell'arcipelago, aveva deliberato in segreto la rovina del loro commercio e della loro marina, con qualche atto di perfidia che sempre suol usare quel governo. Ipsara adunque dovette prendere le armi per prevenire la schiavitù, e forse lo sterminio che la minacciavano. Gl'Ipsarioti, prima della rivoluzione, vivevano tra loro in una concordia fraterna, quasi fossero una sola famiglia. Noi siamo ancora uniti e ci amiamo ancora nella sciagura. L'amicizia fra noi era tale, che nessuna delle nostre giovani contraeva matrimonio fuori dell'isola. E nessun Greco delle altre isole poteva ottenere in moglie alcuna delle nostre figlie, se non dopo molti anni che avesse vissuto tra noi. Il commercio era la nostra professione, il matrimonio la nostra felicità. Tutto il nostro studio era rivolto a fare che la nostra sposa non amasse in sua vita che il solo uomo, di cui doveva dividere la sorte. Perciò fin dall'infanzia i nostri padri combinavano e giuravano i matrimonj de' loro figli, onde la sposa fin dai primi teneri anni abituasse il cuore ad amare colui con cui doveva passare la vita. Guai quindi al giovine che avesse mancato alla sua promessa. La vendetta dei parenti della giovane era inevitabile per lui. Prima della rivoluzione noi vivevamo del commercio, ed ora viviamo di coraggio, e dirò anche di astuzia. Quindici giorni sono, con un'armata di un sol cannone, sorpresi di notte e andai all'abbordaggio di un bastimento turco, armato di dodici cannoni. I Turchi fatti da me prigionieri, mi rinfacciarono che gli aveva assaliti di notte. La guerra, dissi loro, si fa col coraggio e coll'astuzia. Quando v'è sproporzione di forze, è mestieri ri-

[39] Libro II. Iliade. *N. d. A.*

correre alla destrezza. I Turchi possedono fregate e bastimenti di linea, e noi non possiamo combatterli che col coraggio e co' brulotti. All'uopo noi non manchiamo di coraggio; l'ipsariota Papa Nicoli, che fu il primo che bruciò un vascello di linea turco, Nicodemo che bruciò un'altra corvetta turca, e sopratutto mio cugino Canaris, credo che sieno testimonj vivi del nostro coraggio. Avete voi veduto quel vecchio marino ad Egina ch'è sempre in mezzo a noi? quegli è il comandante Apostoli, che comandò altre volte la nostra squadra, e che noi riguardiamo come il nostro patriarca. Ebbene quel vecchio marino in un combattimento contro i Turchi s'avvede che suo figlio, un giovinetto di 14 anni, si era rifuggito sotto il ponte; egli discese, lo afferrò pel petto, lo portò sul ponte di piombo, e disse: questo è il posto del figlio di Apostoli. Voi dunque vedete che con questi esempj dinanzi agli occhi, i nostri marinai non possono mancare di coraggio ».

Intesi in appresso con molto piacere, che questo corsaro ipsariota, pieno di gioventù, di buon senso, di forza e di coraggio, aveva ottenuto il comando di un brulotto.

La strada da Piada a Napoli di Romania è tutta bella e agevole, fra poggi e boschi intersecati da frequenti ruscelli. Il viaggio non è che di sette ore.

Giunto in Napoli di Romania, ebbi la consolazione di abbracciare il maggiore Collegno che ritornava dall'assedio di Navarino. Egli, appena uscito di Navarino, fece ricerca nel campo d'Ibrahim Bascià del suo amico, il conte di Santa Rosa, onde rendere almeno gli estremi uffizj della pietà al suo corpo. Gli uffiziali d'Ibrahim Bascià dimostrarono la più viva premura nel soddisfare a questo pio suo desiderio; ma ogni ricerca fu inutile: non rimaneva del conte di Santa Rosa che la certezza della sua morte.

Colocotroni, al mio arrivo, era già partito alla volta di Tripolizza. Nei luoghi dove passava, egli faceva chiudere i caffè e le bettole, e chiamava all'armi tutti i suoi compatrioti. Verso il 10 di giugno, egli aveva già raccolto in Tripolizza circa otto mila uomini. Intanto però gli Egiziani, dopo la presa di Navarino, andavano avanzandosi nella Morea. Ogni giorno seguivano parziali combattimenti, con vario successo. In un principale di questi, ch'ebbe luogo nelle montagne tra Leondari e Modone, perì combattendo valorosamente il ministro dell'interno, Papa Flescia. Quest'uomo singolare era stato uno dei più zelanti apostoli della rivoluzione nella Morea. Non seppe però conservarsi puro dalla corruzione, e si arricchì in mezzo alle sciagure della sua patria. Non seppe neppure rispettare il carattere di prete, di cui era rivestito; viveva in mezzo ad un

numeroso harem. Mosso dal pericolo della sua patria, partì da Napoli di Romania, col disegno di fare una leva di soldati e combattere alla lor testa. Io lo incontrai tra Argos e Tripolizza, che viaggiava preceduto dal suo harem, da due porta-pipe all'uso orientale, e colla pompa di un Bascià. Egli era bello, ed aveva in volto un'aria di maestà e d'ispirazione, che ha sempre ascendente sul popolo. Non poté però radunare che otto cento uomini. Con questi s'impegnò a difendere una situazione che gli Egiziani attaccarono di viva forza. Ma i suoi soldati non tennero fermo; soli 150 uomini rimasero con lui, che seguitò sempre a combattere, finché fu ucciso; ed espiò i suoi vizj con una morte valorosa. Questo combattimento costò molta gente agli Egiziani. Ibrahim Bascià, vanaglorioso della morte di Papa Flescia, spedì al Sultano un espresso rapporto del fatto. Nella relazione che lessi in Smirne quindici giorni dopo, Ibrahim Bascià confessava essere stata la sua perdita di 250 uomini.

Dopo questo fatto, gli Egiziani s'inoltrarono sino alla città di Arcadia; ma il generale Cogliopulo li respinse, e retrocessero per più miglia.

L'undici di giugno però, in cui lasciai la Grecia, era giunta in Napoli di Romania la notizia che gli Egiziani erano entrati in Calamata.

CAPITOLO XII

Ecco in succinto lo stato della Grecia, all'epoca dell'11 giugno, in cui lasciai Napoli di Romania per andare a Smirne.

L'esercito d'Ibrahim Bascià era forte di undici e più mila uomini disciplinati all'europea. Queste forze però non erano sufficienti, né per aprire la comunicazione colla guarnigione di Patrasso, per la distanza; né per marciare sopra Tripolizza, difesa da gole e passaggi difficili da superarsi. Ibrahim Bascià poteva però tentare l'una o l'altra di queste operazioni, se riceveva rinforzi, com'è probabile che in appresso li abbia ricevuti. Il 30 giugno io passai in mezzo alla flotta egiziana di 100 e più vele, che dirigeva il suo corso verso Navarino. Dodici fregate, sei e più corvette, altrettanti brick e scooner, in tutto più di mille bocche da fuoco, scortavano questo convoglio. La flotta greca, che aveva incontrato il giorno antecedente verso il mezzodì dell'isola di Cerigo, quantunque composta di quaranta brick e di una dozzina di brulotti, non era in grado d'impegnare un combattimento, e temo che non abbia potuto impedire uno sbarco.

Colocotroni aveva riunito circa dieci mila uomini, ma non aveva ancora incominciato i suoi movimenti.

La guarnigione turca di Patrasso, era di quattro o cinque mila uomini; ma fu sempre inattiva, ed era sorvegliata da un corpo di due mila Greci, accampati in distanza di cinque miglia da Patrasso. Tranne l'Acropolis di Atene, e Missolungi, le altre fortezze della Grecia non erano, né ben fortificate, né ben approvvigionate. Napoli di Malvasia non aveva provvigioni per 15 giorni.

I Turchi di Negroponte possono devastar l'Attica con alcune scorrerie, ma non sono in numero sufficiente per fare l'assedio di Atene, e meno poi la cittadella.

Dieci mila Turchi occupavano Salona. Ma il corpo del generale Goura di due mila uomini, e due altri mila uomini sotto il comando di Caraiscacchi, Botzari e Giavella non permettevano loro di avanzarsi sopra Atene.

Missolungi aveva una guarnigione di due mila uomini, e provvigioni per quattro mesi. In un'ultima sortita della guarnigione, i Turchi, che in numero di dodici mila ne facevano l'assedio, avevano perduto molti pezzi d'artiglieria, e sembravano già stanchi della resistenza che avevano incontrato; cosicché il pericolo che alla Grecia sovrasta in questa campagna, non è che per parte d'Ibrahim Bascià. Nondimeno il pericolo è grave. In Smirne prevale l'opinione che Ibrahim Bascià riescirà nell'impresa di soggiogare la Morea; nondimeno molti commercianti di quella città fanno l'osservazione che la Porta rallenta i suoi apparecchi e i suoi sforzi, cominciando a temere i progressi d'Ibrahim Bascià.

Il governo di Napoli aveva ricevuto da Londra 40 mila lire sterline, ma queste furono tosto assorbite dai bisogni della flotta e dell'armata di Colocotroni. Lo stesso governo, in mezzo alle difficili circostanze in cui si ritrovava, stava perplesso se doveva spedire una deputazione presso alcuni gabinetti d'Europa per invocare il loro generoso patrocinio.

Il battaglione, che da più mesi si sta organizzando all'europea in Napoli di Romania, non ha che la forza di 600 uomini. È male armato e potrebbe essere meglio istruito.

Il colonnello francese Fabvier [40] (il cui nome equivale ad un elogio) ha proposto al governo di formare un corpo di mille uomini nell'Attica, che mentre verrebbe istruito in una scuola pratica di guerra, servirebbe di un seminario di uffiziali per l'armata. Se il governo non trascura questa

[40] Fabvier Charles Nicolas (1782-1855). Generale francese. Combatté nelle armate napoleoniche e quindi per la libertà della Spagna e della Grecia. In quest'ultimo paese organizzò un corpo d'armata e difese nel 1827 l'Acropoli di Atene. Nel 1830 partecipò alla rivoluzione di luglio; dopo il colpo di stato di Napoleone III, si ritirò a vita privata.

proposta, come molte altre che in diversi tempi gli vennero fatte, potrà ricavare un sommo vantaggio da una somigliante istituzione.

Il presidente, per paura di cadere negli artigli di Colocotroni, si era ritirato in Idra sotto pretesto di salute.

Pare che la Grecia continuasse in questo stato sino al 30 giugno, poiché avendo chiesto a due brick della flotta greca, che incontrai verso Cerigo il 29, se v'era qualche importante notizia dalla Morea, essi mi dissero che non era ancora seguito alcun combattimento di rilievo.

OSSERVAZIONI

In seguito alla relazione di questo mio rapido viaggio, mi faccio lecito di esporre alcune osservazioni che dal complesso delle cose che vidi mi sono suggerite.

Governo — Il governo non è né rapido, né forte abbastanza. La sua lentezza procede dalla mancanza di divisione nel travaglio; la sua debolezza dalla pluralità dei membri del governo. I ministri non sono che semplici capi di divisione. Non hanno potere di spedire da sé neppur gli affari ordinari. Il corpo esecutivo tutto abbraccia, tutto assorbe, tutto avoca a sé. Ha ereditato dai Bascià turchi la diffidenza verso i subalterni, e la smania di far tutto. La casa del corpo esecutivo è un flusso e riflusso di petenti, pretendenti ed importuni d'ogni specie. Siede tutto il giorno e non decide alcun affare. La pluralità poi de' membri componenti questo corpo genera spesso dispareri, nocivi sempre al decoro e alla forza di un governo e nello stesso tempo rallenta il corso degli affari.

Il corpo esecutivo si cambia ogni anno. Questa durata troppo breve non lascia tempo al governo di conoscere gli affari, d'intraprenderli, di compirli.

È indispensabile adunque che l'assemblea nazionale cambi l'organizzazione del governo. È necessario che un solo capo, sussidiato dai ministri, imprima il moto a tutti gli affari. È poi altresì necessario che questo capo duri in carica almeno tre anni. La mutazione troppo frequente dei membri del governo in una nazione ambiziosa e irrequieta, come la greca, è più dannosa che presso ogni altra nazione.

Esercito — Quando l'Europa udrà che il governo greco nello scorso maggio ha risoluto di prendere al suo soldo quattro mila uomini di truppe estere regolari, e di formare quattro reggimenti di truppe regolari nazionali, durerà fatica a conciliare questa misura cogli elogi che alcuni fecero delle truppe irregolari greche, e dei prodigj che alcuni scrittori rac-

contarono di questa specie di guerriglie. Se però si vorrà far attenzione alla diversità delle epoche, l'osservatore imparziale potrà accorgersi che né troppa esagerazione era in quegli encomj e racconti, come riscontrerà saviezza nella recente deliberazione del governo greco.

Nel primo scoppio della rivoluzione, un entusiasmo disordinato era quello che doveva sbalordire, confondere, annichilare un nemico, che assalito da tutte le parti da ogni sorta di armi, da ogni specie di persone, non ritrovava in nessun luogo né riposo, né salvezza. Le truppe irregolari sono conformi all'entusiasmo che si sviluppa e si accende presso ogni popolo che aspira alla libertà. Queste si videro sorgere in Germania nella guerra de' trent'anni, nella rivoluzione dell'America del nord, nella guerra dell'indipendenza di Spagna. Ogni individuo nei primi tempi di una rivoluzione ha un'esuberanza di coraggio e di ardire; ha un desiderio di vendetta compressa, che non è possibile sottoporre ad alcun freno, né ad alcuna legge di disciplina. Quindi ogni individuo trova un campo più vasto, e più conforme alle sue passioni nella guerra da volontario, e nel disordine e nel tumulto delle guerriglie.

Ma l'entusiasmo per natura sua è fugace. Dopo alcun tempo di sfogo, si rallenta, s'intiepidisce. La vendetta si sazia anch'essa, e l'amor della gloria langue alla fine, come ogni altro amore.

Il pericolo comanda la verità. Siamo sinceri; quell'entusiasmo, che nei primi anni in Grecia aveva messo le armi in mano al clero, e persino alle donne, è cessato. Non vi sono più vendette da esercitare, non v'è più bottino da prendere ai nemici. Una gran parte de' Greci, tosto che videro sgombro il loro suolo de' nemici, ritornarono alle loro gregge e alle fatiche del campo.

I capitani che rimasero coll'armi in mano in difesa della patria, s'avvidero della necessità che la patria aveva del loro braccio, e di difensori disinteressati della loro patria, divennero i condottieri di compagnie dei mezzi tempi d'Italia. Ora fedeli ed ora infedeli al governo, gettandosi ora da un partito, ora da un altro, comprati o raggirati dalle fazioni in continua lotta tra loro, essi sono divenuti più lo spavento de' loro concittadini, che quello de' nemici. Il governo incapace molte volte di ricompensare alcuni guerrieri benemeriti, prodigò i vani titoli di colonnelli e generali. Il bisogno altresì di scemare l'influenza di alcuni capitani ambiziosi e insolenti, suggerì al governo lo espediente di rendere generali ed estremamente diffusi questi gradi. Per queste ragioni si trovano in Grecia più di 300 generali; mentre l'armata non oltrepassa i quindici mila uomini. Questi capitani non hanno uno stipendio fisso. Ma essi si pagano largamente da sé stessi, coll'annoverare in servizio molte centinaja di soldati

più del numero reale. Il ministro della guerra nel mese di aprile mi disse che il governo pagava il soldo di 15 mila uomini, mentre era certo, che non ve n'erano in campo più di 10 mila. Il governo non ha forza, né leggi per rimediare a questo disordine. Non ha né ispettori d'armata, né commissarj di guerra, quindi non ha un mezzo legale neppure di convincere di frode i capitani. Il governo in questo modo (ciò ch'è ancora più funesto di ogni altra cosa), non può mai sapere esattamente il numero di truppe che può opporre all'inimico. Il generale Agnostarà (uno de' tre ministri della guerra), che doveva avere un corpo di due mila uomini, non si presentò il giorno della presa dell'isola Sphacteria, che con mille cento uomini — Era dunque ormai tempo di porre fine a tanta dilapidazione. Il nemico non è forse così forte in numero come ne' primi anni della rivoluzione, ma è più formidabile pe' suoi piani, per la sua costanza, e per la disciplina delle sue truppe. La guerra degli Egiziani non è simile all'alluvione de' Turchi, che durava tre o quattro mesi, e poi da sé stessa si disperdeva e cessava. Gli attacchi degli Egiziani sono fatti colla prudenza, colla costanza e coll'ordine europeo. Essi accampano, manovrano, obbediscono come gli Europei, oltre di che i soldati egiziani hanno già l'esperienza di molti anni di una guerra felice contro i Wahhabies nell'Arabia, e contro gli stessi Greci nell'isola di Candia. È adunque indispensabile che il governo greco opponga a queste armi armi eguali, e che supplisca al languore dell'entusiasmo colla disciplina e colla tattica. Le truppe nazionali regolari non costeranno alla fine nulla più delle truppe irregolari attuali; e il paese non avrà più a temere la rapina di una soldatesca sfrenata, molte volte più nociva del nemico. Le truppe estere regolari costeranno, è vero, molto di più delle nazionali a pari numero. Ma esse sono indispensabili per dare, il più presto che si può, la forza al governo di emanciparsi dal capriccio e dall'insolenza dei capitani, intanto che col loro esempio e modello si andranno formando i reggimenti nazionali.

Flotta — La flotta greca ha fatto prodigi in questa rivoluzione, pel numero e per la picciolezza de' suoi bastimenti. Molte azioni di essa sono degne dell'antichità. Ma le azioni eroiche di alcuni de' suoi marini non ci devono abbagliare a segno di credere che la flotta sia padrona del mare. Essa ha più spaventato che battuto il nemico. Oserò dire ch'essa non è, e non fu mai padrona del mare. Ha essa mai potuto formare il blocco di Patrasso? Ha potuto essa sostenere l'insurrezione dell'isola di Candia? Ha potuto impedire la distruzione di Scio, l'incendio d'Ispara? Ha essa potuto in quest'anno prevenire tre sbarchi egiziani nella Morea, e la presa dell'isola di Sphacteria? — La flotta pecca anch'essa di alcuni difetti simili a quelli dell'esercito. Molti brick non hanno il numero d'uomini che i

capitani mettono sui registri di paga. I bastimenti non appartengono al governo. Quindi la maggior parte dei proprietari sfuggono un vicino combattimento, per non esporsi alla perdita del loro bastimento. È dunque evidente che il governo ha d'uopo d'una marina tutta propria ed indipendente, composta di sei fregate almeno. Allora la flotta, invece di limitarsi a una guerra di guerriglie marittime, potrà impegnarsi in battaglie navali, e giovarsi della superiorità nel coraggio e nella destrezza de' suoi marinai.

Prestito — Tutti sanno che per la guerra ci vogliono tre cose = *denaro, denaro* e poi *denaro* — La Grecia ebbe già due volte denaro per questa guerra; ma essa ha mestieri di denaro per la terza volta. Come può ella armar fregate, pagar un corpo di truppe estere, vestire, armare alcuni reggimenti nazionali, senza un altro prestito? A questa deficienza deve supplire il coraggio, e l'interesse degli stessi commercianti, che hanno già sovvenuto i due primi prestiti alla Grecia. Non è più tempo di partirsi o di arrestarsi a metà del cammino. I sovventori della Grecia sono compagni oramai della sua sorte; sono i suoi alleati. Per salvare il tutto, bisogna ch'essi arrischino un'altra parte. Collo sborso di un'altra somma di un milione di lire sterline, i commercianti potranno salvare le somme già anticipate; ma se una troppo fredda prudenza chiude le loro borse, il capitale da loro sborsato corre sommo pericolo. La Grecia, se acquista la sua indipendenza, ha un'immensa quantità di terre da pagare venti volte il suo debito. Diciannove ventesime parti della Morea appartengono al governo. Prima della rivoluzione quasi tutto il suolo della Morea apparteneva a' Turchi. Il governo greco è succeduto a questi usurpatori. Al principio di quest'anno, quando il pericolo degli Egiziani era ancora remoto, il governo affittò i beni nazionali il doppio dell'anno scorso. Colla pace, queste terre decuplerebbero di prodotti e di prezzo. È però giusto, che i sovventori si assicurino dell'utile e retta conversione del denaro, se deggion continuare ad esporre il loro denaro contro le vicende della guerra. Sarebbe adunque vantaggioso pel commercio e per la Grecia stessa, che nelle ulteriori sovvenzioni il commercio prefiggesse la erogazione del denaro nella stessa guisa che i governi appongono condizioni ai sussidii, che accordano ai governi alleati. Quindi, per esempio, il commercio dovrebbe indicare la somma da essere erogata nel mantenimento delle fregate, nell'approvvigionamento delle fortezze, nello stipendio di un corpo di truppe regolari; e nominare un commissario ispettore, che si recasse sul luogo per vegliare inesorabilmente sull'esecuzione delle condizioni.

Viceré d'Egitto — Mohammed Alì Bascià disse che vuol consumare nella conquista della Morea sin l'ultimo negro e l'ultimo soldo che possiede.

Non è questa una vana jattanza in un uomo come Mohammed Alì, pertinace e fortunato in tutte le sue imprese. È infatti la Grecia di un'infinita incalcolabile importanza per questo Viceré. Egli entra in Europa, egli si avvicina a quella civilizzazione di cui va in traccia da 20 anni, a quell'Albania colle cui truppe egli conquistò l'Arabia. Colla conquista della Grecia, egli può aumentare il suo esercito di venti mila robusti e coraggiosi soldati, e fornire la sua marina di dieci mila esperti marinai.

L'armata d'Ibrahim Bascià, figlio del Viceré, che ora combatte in Grecia, non potrebbe resistere certamente contro alcun corpo europeo dello stesso numero. Ma ha il vantaggio della disciplina e della tattica sopra quella dei Greci. Ibrahim è circondato da sei o otto ufficiali stranieri, che hanno istruito gli ufficiali egiziani nella tattica europea e che di continuo lo consigliano nelle operazioni militari. Nessun europeo ha comando, tranne il Maggior Seve francese che, dopo avere abbracciata la religione musulmana, assunse il titolo di Soliman Bey, esercita il potere della sua carica e gode la confidenza del Viceré. Al quartier generale d'Ibrahim regna la stessa umanità ed urbanità che si ritrova presso le armate civilizzate. Egli invece d'irritare i Greci con una brutale ferocia, procura di ammansarli e disarmarli con un sistema di pacificazione, che ha finora seguito. Egli accorda capitolazioni; egli rispetta le persone e le proprietà nei paesi che acquista; tratta con umanità e gentilezza i prigionieri. Dopo la presa di Navarino egli accettò la proposta del cambio del general Satracco e del figlio di Pietro Bey, Mauromicali, col Bascià che i Greci ritengono prigioniero in Napoli di Romania. Questa sua moderazione, finta o sincera che sia, a lungo andare potrebbe essere fatale alla Grecia.

Si dice che il piano d'Ibrahim fosse di prendere quest'anno alcune fortezze della Morea in potere de' Greci, e nell'anno futuro impadronirsi dell'interno. Certo è ch'egli è previdente ed attivo. A Modone aveva raccolto dei magazzini di vettovaglie e munizioni per due anni — Le campagne militari in Grecia, in quasi tutti i tempi, cominciarono molto tardi. Le battaglie di Maratona e di Platea seguirono in settembre, quella di Salamina in ottobre, la battaglia di Cheronea in agosto. Negli anni scorsi i Turchi cominciarono la campagna al finir della primavera. Al contrario Ibrahim, come si è veduto, un mese prima che terminasse l'inverno aveva operato quest'anno il suo sbarco in Morea.

L'ambizione di Mohammed Alì Bascià, sembra che incominci ad inspirare qualche timore alla Porta stessa. Questa dapprincipio, per disperazione, cercò l'aiuto del Bascià d'Egitto, secondo la sua politica di distruggere un ribelle per mezzo di un altro; ma forse si avvide troppo tardi che

aveva somministrato l'occasione ad un antico ribelle di divenire troppo potente, e forse un indomabile ribelle un giorno. Infatti pare che questo anno gli sforzi e gli armamenti della Porta non siano stati adeguati ai bisogni e all'importanza della campagna. La guarnigione di Patrasso, che avrebbe potuto fare una diversione molto utile per Ibrahim Bascià, rimase tutto il tempo dell'assedio di Navarino inoperosa ed immobile. La flotta turca che avrebbe potuto sbarcar truppe nell'isola di Negroponte, onde mettere la Morea fra due fuochi, sembra che non avesse truppe da sbarco a bordo. In Tessalia non si faceva union di truppe; non si minacciava da quella parte, sino al mese di giugno, nessun'invasione. Soltanto alcune migliaja di Turchi assediavano Missolungi, ed alcune altre si erano avanzate sino a Salona, ma senza vigore, senza grandi forze, senza piano. Tutto induce a congetturare che la Porta, memore di quanto le costò il distruggere Alì Bascià pochi anni sono, dev'essere pentita di aver chiamato alla conquista della Grecia un Bascià non meno intraprendente, e più fortunato di Alì.

Il problema della Grecia è divenuto più complicato che mai. È sopraggiunto un nuovo episodio. Chi avrebbe potuto prevedere che il Viceré di Egitto, allettato dalla offerta del pascialich di Candia e della Morea, prenderebbe l'armi in favore della Porta?

Forse l'ingrandimento dell'Egitto a spese della Grecia potrà convenire a qualche potenza europea. Ma ai dominatori delle Indie orientali è egli utile, o piuttosto pericoloso un tale ingrandimento? Ai protetti delle Isole joniche è ella utile, o piuttosto pericolosa la vicinanza di una despota attivo, ambizioso, intraprendente? Ecco un lato della quistione che interessa l'Inghilterra. Io m'astengo da questa discussione; essa tocca di diritto agli scrittori ed agli uomini eminenti che vegliano sulla gloria e su gli interessi della lor patria.

APPENDICE

(a) *Traduzione della lettera diretta all'autore di questa relazione.*

Signore!

Dappoiché il vostro amore ragguardante le cose elleniche desidera di essere soddisfatto perfino sulle scuole aperte nella Grecia libera, assecondando le lodevoli vostre brame, e soddisfacendo al dovere impostomi

dal mio impiego, vi esporrò sinceramente lo scopo ed il piano sulle scuole sancito dal mio governo; e successivamente v'indicherò le scuole sì filologiche che di reciproco insegnamento che ora contansi nella Grecia.

Signore, il mio governo, comunque oppresso da serie cure, e da gravi occupazioni per respingere l'inimico e stabilire l'ordine nell'interno, non ha perciò dimenticato di rivolgere la sua attenzione e di fissare il suo sguardo paterno sull'educazione ed istruzione della gioventù, persuaso che una buona educazione e l'istruzione sono le primarie basi delle virtù politiche e sociali e la guida la più certa, perché ogni cittadino conosca e compia i suoi doveri. Fondato su questo principio il Governo ha decretato:

1.° Che sia stabilita ad Argo una scuola generale di reciproco insegnamento, ove da ciascuna provincia devono essere inviati tre o quattro giovani mediocremente istruiti nella lingua ellenica, per apprendere questo così utile metodo, e ritornare quindi ciascuno nella sua patria ad insegnarlo ad altri, affinché questo metodo si diffonda in tutto lo stato greco. — Questa scuola fu aperta ed è nel pieno esercizio delle sue attribuzioni.

2.° Che sia inoltre istituita ad Argo un'Accademia in relazione collo stato attuale della Grecia, ove debbono chiamarsi tutti i Greci istrutti cui le circostanze trattengono in diverse parti dell'Europa, onde ciascuno comunichi alla nazione que' lumi acquistati lungi dalla terra natale. Debbonsi inoltre ricercare altri sapienti d'illuminate nazioni dell'Europa, in quel numero che si crederà necessario, perché ivi soggiornando, concorrano allo stabilimento perfetto dell'Accademia. Per l'aprimento di questa scuola, un degno e ricco patriota (Varvachi) ha già somministrato i necessari fondi. Il Governo è pronto a supplire al mancante coi proventi nazionali, e fra poco uscirà l'organizzazione di questo stabilimento.

Nella capitale d'ogni provincia si aprirà una scuola centrale di reciproco *primario* insegnamento, ed un'altra filologica, ove verrà insegnato:

1.° La lingua greca antica (o letterale) comparata colla moderna:

2.° Gli elementi della geografia, della storia, della logica, della metafisica, l'aritmetica, la geometria e tutto ciò che si reputerà necessario per rendere i giovani abilitati ad entrare nell'Accademia di Argo:

3.° Una o due delle lingue europee.

In ciascuna città o villaggio considerevole verrà stabilita una scuola greca ove s'insegneranno gli elementi della lingua greca letterale, e se sarà possibile, qualche lingua europea, come la francese o l'italiana.

Questa è, Signore, l'intenzione del governo sulle scuole. Per l'esecuzione impiega tutti i mezzi più convenienti.

Nelle provincie libere (di cui ora intendo di parlarvi) si trovano già delle scuole di mutuo insegnamento e filologiche.

Ad Atene si sono stabilite due scuole centrali di mutuo insegnamento, ed una filologica, che gli venne attribuito il nome di Liceo. In questa scuola s'insegna:

1.° La lingua greca letterale comparata colla moderna:

2.° La lingua italiana:

3.° Gli elementi della geografia, dell'aritmetica, della geometria, della logica e della metafisica.

La città inoltre possiede una piccola stamperia statagli regalata dal comitato filo-ellenico d'Inghilterra.

Nell'isola di Tino, una scuola centrale di mutuo insegnamento ed una altra filologica, chiamata pure Liceo ove insegnasi la lingua greca antica ed alcuni elementi di filosofia.

Nell'isola di Andros, tre scuole d'insegnamento reciproco in diverse parti dell'isola, oltre a due scuole di filologia aperte in differenti luoghi, che insegnano la lingua greca antica e la filosofia elementare.

Nell'isola di Siphno, una scuola filologica, che gli abitanti divisano di cangiare in Liceo. Per mancanza di precettori le scuole d'insegnamento reciproco non sono ancora stabilite, ma le cure sono volte a procurarseli.

Nell'isola di Ptamos prima della rivoluzione eravi una famosa scuola greca, ove colla maggior esattezza si insegnava la lingua greca antica, la filosofia di Aristotile, la teologia, la rettorica e la poesia; scuola che fornì precettori sapienti e virtuosi, li quali diffusero i lumi in tutta la Grecia, ed introdussero un metodo più esatto e più facile per insegnare la lingua greca. Questa scuola comunque, a cagione delle circostanze alquanto decadute dalla primiera celebrità, tutt'ora esiste, ed il governo pensa di restituirle il suo primiero lustro. Avvi eziandio una biblioteca con diversi manoscritti. A Ptamos inoltre venne aperta una scuola di reciproco insegnamento.

Nelle isole Cicladi e Sforadi contansi varie scuole: qua una, là due, in altre tre, giusta l'estensione di ciascun'isola; e l'istruzione s'aggira sulla lingua greca antica, sugli elementi di filosofia, ed in diverse scuole di lingua francese ed italiana. Tuttavolta l'impero delle circostanze non permise finora la loro esatta organizzazione. In alcune isole si stabilirono scuole d'insegnamento reciproco, e se ne aprono continuamente giusta le prescrizioni governative.

A Tripolizza, capitale del Peloponeso, avvi una scuola centrale di mutuo insegnamento, ed un'altra filologica. Gli abitanti ed il Governo in-

tendono di costituirla in Liceo, in cui si istruiranno i giovani nella filosofia elementare e nelle lingue europee.

Nella città di S. Giovanni (Astros) esiste una scuola di mutuo insegnamento, ed un'altra di filologia con una buona biblioteca e diversi stromenti di fisica esperimentale, ove inoltre si insegna la lingua italiana.

A S. Pietro (villaggio vicino ad Astros) è stabilita una scuola di reciproco insegnamento, ed un'altra di filologia che a cagione delle circostanze non è finora bene organizzata.

Nella provincia di Karitene contansi quattro scuole: una a Vitina, un'altra a Dimitzana, la terza a Stemnitza e l'ultima a Lancadia; ma queste sono malamente organizzate, e verranno quindi stabilite scuole di reciproco insegnamento, come in tutte le altre provincie del Peloponeso.

A Missolungi è aperta una scuola di mutuo insegnamento, ed un'altra di filologia, in cui i giovani imparano le lingue greca antica, francese ed italiana.

Nelle provincie greche che gemono sotto il giogo de' musulmani eranvi varie scuole celebri, arricchite di biblioteche con istromenti di fisica. Ora più non esistono.

Queste, o Signore, sono le scuole di mutuo insegnamento e filologiche della Grecia libera ed il loro stato attuale. Per appagare il vostro desiderio, vi esporrò ciò che abbisogna al loro perfezionamento.

Importa che le scuole di mutuo insegnamento siano provvedute di tutti li necessari stromenti per attivare questo metodo, come ardesie, penne, matite e tavole. Le scuole filologiche possedono ben poco, anzi mancano assolutamente dei libri necessarii; e se l'Accademia di Argos acquisterà una stamperia valevole ad imprimere libri con diverse specie di caratteri, e tuttociò che necessita, ella potrebbe supplire alla mancanza delle tavole del mutuo insegnamento e dei libri necessarii per apprendere le scienze elementari. Il Governo intende e desidera di somministrare i mezzi necessarii d'istruzione alle scuole della nazione, ma bisogni più urgenti ce lo impediscono. Iddio voglia che presto giunga questo fortunato istante. Intanto se la società filo-ellenica provvederà alla nazione greca i mezzi indispensabili per l'istruzione della gioventù, la riconoscenza dei Greci si perpetuerà coi secoli ed i loro discendenti tributeranno grazie ai liberali loro benefattori.

Grato all'onore dell'offertami vostra amicizia, mi pregio ec.

Tripolizza il 25 Aprile 1825.

L'Eforo della istruzione pubblica della Grecia

GREGORIO CONSTANTAS

(b) *Relazione degli avvenimenti militari che ebbero luogo il 26 Aprile* [41] *nell'isola di Sfacteria e nelle acque di Navarino.*

Riconobbe Ibrahim Bascià l'impossibilità d'impadronirsi della fortezza di Navarino, se in pria non conquistasse l'isola di Sfacteria che chiude il porto di Navarino, dal qual punto più facilmente si può bombardare tanto la fortezza, come il vecchio Navarino, posto all'estremità del porto. Giunta alla fine la flotta che da gran tempo aspettava, si accinse ad eseguire il propostosi piano.

Il presidente del corpo Esecutivo, comandante la spedizione, cui una indisposizione di salute riteneva un po' lungi dall'armata, edotto del divisamento del bascià, inviò al campo generale dei Greci S. E. il principe Maurocordato, perché li determinasse a rafforzare le indicate posizioni.

Giunto al campo il principe, riunì i diversi generali, e loro fe' conoscere la necessità di recarsi tutti a quelle posizioni, ed istantemente scongiurolli a volerlo seguire. Tutte le sue preghiere ritornarono vane, ed inutilmente si sforzò di ammansare lo sdegno concepito dai capi Romelioti contro i Peloponesi. Ma il principe aveva giurato di portarsi al vecchio Navarino, e partì ancorché il suo seguito non constasse che di 150 Cretesi che appartenevano al corpo del generale Giovanni Rangos.

S. E. pervenne al vecchio Navarino la notte del 24 al 25, e vi trovò il presidio di mille uomini, in parte comandati dal generale Hadgi Cristo, ed in parte dall'arcivescovo di Modone. Il 25 alle ore cinque del mattino i posti avanzati ci avvertirono che gli Egiziani si avanzavano sulla lingua di terra che divide dal lago il porto di Navarino.

I Cretesi, che il principe avea seco condotti, si slanciarono contro dell'inimico, e colle loro mosse da bersagliatori l'obbligarono a retrocedere. Durante la scaramuccia la flotta greca col vento in poppa dirigevasi contro la flotta nemica ed accresceva il coraggio dei Greci.

Ciò nulla meno gli Egiziani non fecero un'intiera ritirata, e si tennero lungi dal tiro dei nostri cannoni. Credemmo ultimato l'attacco, ma a mezzo giorno incominciò dal lato del vecchio Navarino. Ben presto si terminò, e lo scopo degli Egiziani nell'avvicinarsi fu di esaminare le posizioni dei Greci e di occupare il villaggio di Petro-Kori, situato vicino al vecchio Navarino, e la lingua di terra, affine d'essere in grado d'investire il vecchio Navarino, quando la flotta tenterebbe lo sbarco nell'isola di Sfacteria. Convinto il principe che il progetto dell'inimico si eseguirebbe all'indomani, nella sera stessa fece passare nell'isola alcune truppe per rafforzare

[41] 26 aprile; data errata, sta per 8 maggio.

i luoghi deboli, ed alla mattina del 26 S. E. recossi essa stessa nell'isola. I difensori di questa posizione non trascendevano il numero di 500, compresi i marinai tolti da otto bastimenti greci che erano nell'isola.

S. E. s'avvide che la guarnigione era insufficiente ad una lunga difesa; ma come accrescerla? bisognava rassegnarsi e disporre le cose in modo di impedire lo sbarco. La presenza della flotta nemica che scorreva lungo l'isola ci persuadeva che era per tentarlo. Il principe visita tutte le posizioni, rinforza le più deboli, ed esorta i soldati ad eseguire i loro doveri. Era suo desiderio di formare un corpo di cento uomini, il cui scopo fosse di presentar resistenza nel luogo in cui gli Egiziani tenterebbero lo sbarco; ma il disordine che pur troppo regna fra truppe irregolari, malgrado il vantaggio che ne sarebbe risultato, non puoté organizzare un tal corpo. Nell'isola eransi costrutte tre batterie che non poteano al certo giovare di molto, mentre tutto il materiale offensivo consisteva in otto cannoni ed un mortajo.

La flotta musulmana, forte di cinquanta due vele, era disposta in battaglia. Tutti i brick, alquanto discosti dal restante della flotta, presentavano il primo rango, e le fregate, e le corvette stavano pronte a sostenerli contro i vascelli greci, che, data la loro lontananza, non trovavansi in grado di offendere il nemico. Nel mentre che il principe infaticabile ordinava e disponeva il tutto, la flotta nemica s'avvicina, esamina e tira due colpi di cannone: trascorso un istante, l'attacco incomincia al vecchio Navarino, ed i vascelli nemici immantinente scaricano sull'isola le loro batterie.

(Erano le undici ore). Il principe vestito all'europea è riconosciuto dai Franchi, che avevano sotto di lui militato, e che vili disertori della Croce, seguivano allora gli Affricani. All'istante tutti i tiri dei cannoni sono diretti sul luogo ove trovavasi S. Ecc. Temendo pei giorni del principe, noi lo pregammo a volersi ritirare, ma frustranee riuscirono le preghiere, né si volle allontanare.

Noi vidimo che le scialuppe nemiche si riempivano di Arabi che vi entravano al suono dei tamburi posti in circolare ordinanza, e si avanzavano presso il luogo designato allo sbarco. Una scarica di moschetti sostenuta incomincia da una parte e dall'altra. Le batterie dei vascelli tuonano senza interruzione. Le barche sono risospinte e cercano di ritirarsi; ma un brick egiziano le sforza ad avanzarsi. Scorre una mezz'ora: un denso fumo impedisce di scoprire il luogo dello sbarco; quando ad un tratto il grido: « gli Egiziani sono nell'isola » fortemente rintrona. Il principe ed il seguito si sforzano di recarsi su d'un'altura frammezzo una tempesta di palle di moschetti e di cannone.

Noi c'inoltriamo con istento. Il principe debole ed oppresso dalla fa-

tica esclama: sostenetemi, mentre io cado. Immantinenti il suo generale, il fedele Catzaro ed uno de' suoi soldati lo prendono fralle loro braccia e lo trasportano sull'altura. Colà pervenuti noi miriamo i Greci in fuga, e gli Arabi che gli tengon dietro. La speranza ci abbandona; i vascelli greci che erano nel porto, hanno già spiegate le vele. Un solo non ha tagliato le gomene, e questo è il brick del capitano Anastasio Ramado, che condusse il principe nell'isola, e che non si sa come erasi separato dalla flotta. Noi discendiamo precipitosamente alla spiaggia. Una barca è spedita per ricevere il principe, i marinai chiedono ove sia il loro capitano, e se fia salvo? Ahimè! ignoriamo la di lui sorte. Noi entriam nella barca nell'istante in cui gli Egiziani padroni delle alture caricano gl'infelici Greci, e li inseguono sino al mare. La barca che ci avea ricettati parte di nuovo per salvare il capitano Ramado che i marinai credono di travedere vicino al lido. I bastimenti greci che pei primi avevano spiegate le vele con un vento favorevole erano scomparsi. Il brick del capitano Ramado resta isolato.

Le voci di troncar la gomena si fanno intendere; i marinai rispondono: ov'è il nostro capitano? La barca non ritorna, quinci fondatamente dubitammo che il ritardo sarebbe la cagione della nostra perdita. I marinai aspettano il lor capitano. La barca ritorna; ma ahi! senza di lui. Si troncan le gomene; noi sciogliamo le vele, ed il vento diminuisce.

Il comandante della fortezza di Navarino, Dimitri Sacturi, che erasi recato nell'isola alla mattina per visitare il principe, inseguito dagli Arabi che scaricavano sul medesimo i loro fucili, si slancia nel mare, e frammezzo ad una tempesta di palle giunge ad afferrare la nostra prora. Testimonio di veduta ci accertò che il capitano Ramado era perito. Ahi! così cadde questo valente fratello d'armi di Miauli, uno de' capitani più distinti della Grecia! Allora uno dei marinai, disperato per la perdita del suo padrone, vuole dar fuoco al magazzino della polvere, ed abbisognarono di molti sforzi per richiamarlo alla ragione. Ci accingiamo al combattimento. Sacturi è unanimamente scelto a comandante del vascello; col suo sangue freddo rincora i marinai, e risoluto di vincere o morire determina di attraversare la flotta nemica, che come una preda certa ci aspetta all'ingresso del porto. La batteria posta sull'isola in faccia di Navarino, che rimase illesa, s'impiega per la perdita nostra; gli Arabi la dirigono contro di noi. La disperazione somministra coraggio, e si osa concepir la possibilità dello scampo. Finalmente si esce dal porto. Cinque bastimenti, cioè una fregata, una corvetta e tre brick ci circondano, e sul nostro brick scaricano le lor batterie. I nostri marinai con vivacità vi rispondono, e raddoppiano d'ardore.

Il nemico vedendoci superiori tenta l'arrembaggio. Un brick a noi

s'avvicina; immantinenti i marinai abbandonano i cannoni, si armano col fucile e sciabola e incomincia la scarica. Allora noi perdemmo ogni speranza di salvamento. S'avvicinava il momento in cui era mestieri d'incendiare il nostro vascello. Il principe conservando il sangue freddo, che dimostrato avea nell'isola, colpito leggermente da una palla, con rassegnazione aspetta la morte. Ahi! felice di morir per la patria, un sol dispiacere lo tormentava nell'abbandonar questa valle di pene, quello di non poter più giovare alla causa dei Greci. S. E. armata di pistola, aspettava il momento in cui succedesse l'arrembaggio per uccidersi. Vili Affricani, indarno presumete di trar vivo ne' ceppi il miglior de' Greci! I marinai discendono nella stanza, volgono le loro preci alla B. Vergine, baciano la di lei immagine, e pieni di speranza nella bontà divina, con maggior accanimento ritornano alla pugna. Il vento torna a soffiare; una folla d'altri bastimenti si apprestano a dirigere su di noi i loro colpi. Il nostro brick s'inoltra. La speranza rinasce nel cuore de' marinai e non crediamo impossibile di scampar dalla morte. Un vecchio brick e tardo nel corso, a noi s'avvicina, e considerevolmente ci danneggia. Cribrate dalle palle son le nostre vele, e i nostri alberi ed il timone grandemente guasti. Un grido acuto si sente, che Miauli ha attaccata la flotta Egiziana, ed indi ciascuno di noi raddoppiando il valore, questo brick, senza dubbio fornito di combattenti Europei, è respinto. Ma a che estendermi dippiù? La storia nel dare i dettagli di questo eroico combattimento indurrà forse nei posteri il dubbio del fortunato successo. Finalmente, dopo di aver sostenuto l'attacco di trentaquattro bastimenti da guerra tra fregate, corvette e brick, dopo di avere orrendamente danneggiato l'inimico, dopo una pugna di sei ore continue contro qualunque speranza di salvezza, i vascelli egiziani prendono il largo, e ci lasciano, libero il varco a continuar il nostro cammino. Grazie siano rese al Dio degli eserciti! Un brick mercantile, armato di diciotto cannoni, ha combattuto contro una flotta di cinquanta due vele, e rimase vincitore. O Ammiragli francesi ed inglesi! proclamansi diverse vostre prodezze che sembrano incredibili; ma che dirà il mondo intero nell'intendere la pugna sostenuta dal *Marte!* I nostri marinai mossi dalla disperazione combatterono come leoni, e sorpresi della loro vittoria, si umiliarono d'innanzi al Dio degli eserciti che liberati li aveva da una certa morte.

Gloria all'Eterno! Il primo ed il più illustre sostegno della libertà greca il principe Maurocordato non è caduto. I suoi talenti devono ancor salvare la sua patria; non era scritto nel libro dei destini che uno fra i più bei ornamenti di questa terra fosse rapito nel fior degli anni frammezzo ai più grandi pericoli. S. E. era imperterrita e rassegnata a morir

per la sua patria. Sempre dolce e sensibile, l'unico suo dispiacere era di vederci ravvolti nel di lui infortunio, e parea rimproverarci l'attaccamento che gli dimostrammo. La nostra perdita non fu che di due marinai uccisi e sette feriti; nel novero di questi ultimi contasi il capitano Sacturi. Se mai un guerriero in un giorno di battaglia compì le sue parti, se mai un uomo sul campo dell'onore si ricoprì di gloria, egli è al certo il valente Dimitri Sacturi.

La sera, quando i vascelli egiziani eseguivano la loro ritirata ne vedemmo due investiti dalle fiamme, ignorando la causa del loro incendio. La vittoria che ci arrise sul mare, ci fu contraria in terra, ove ebbimo una perdita considerevole. Ivi perirono il ministro della guerra Anagnostara Papa-Giorgio, il bravo colonnello Stauro, Shaini d'Idra, il generale Atzaro, ed uno dei membri del corpo legislativo Erfiropulo, che avea seguito il principe nell'intenzione di riscattar suo fratello il generale Pamajoti Zaffiropolo fatto prigioniero con diversi altri capi distinti in un antecedente combattimento. Noi ebbimo a compiangere ancora la morte di un illustre e degno filo-elleno, il conte di Santa Rosa. Quel volontario militava sotto lo stendardo della croce, ed in questa azione combatteva tra le prime file.

Attore e testimonio in tutti questi avvenimenti, posso accertare la veridicità dei fatti che ho superiormente esposti.

Napoli di Romania il 7-19 *Maggio* 1825.

Il Segret. particolare del principe Maurocordato

ODOARDO GRASSET

(c) *Mio caro Pecchio*

Ti credeva disposto ad intraprendere un gran viaggio, ma non ti aspettava qui di certo. I miei consiglj non ti avrebbero chiamato mai. Mi pento amaramente di essermi a 40 anni scostato dalla mia massima di condotta di non servire che la patria mia. Me ne pento perché conosco di non esser utile, né credo di poterlo diventare. Due cose si chiedono per servire efficacemente la Grecia in un forestiere: *avere assai denari, e parlare scioltamente la lingua del paese.* Impossibile il primo per me; difficilissimo, di lunga fatica il secondo — Mi convien dunque rassegnarmi a soffrir disagi, disgusti, a cercar pericoli, senza sperarne frutto e senza la consolazione di soffrire per una patria che si ama. Eccoti la mia condizione e i miei pensieri.

Sono entrato in Navarino quando la ritirata dell'armata greca dalle posizioni che occupava il 19 aprile faceva presumere che Ibrahim avrebbe rinnovato i suoi sforzi contro la piazza. Accadde l'opposto. Gli assediatori hanno cessato il loro fuoco; essi a stento rispondono al nostro con qualche rarissima bomba, né il nostro è frequente; onde la nostra vita in Navarino è molto insipida. Se il mare continuerà ad esser nostro, Ibrahim si troverà, e credo in breve, in difficile situazione. Ma quando ricevesse ajuti di gente e di munizioni, Navarino avrà da temere, perché non vi sono mezzi materiali, né disposizione d'animo a giovarsi di questo intervallo di riposo, onde migliorare la difesa della piazza. Il governatore ha fermezza e coraggio, ed ha ben meritato della patria sua.

Passo di tanto in tanto il mattino o la sera a bordo del *Marte*, il cui capitano, di burbero viso, è gentilissimo con Collegno e con me. Il brigantino è bello, netto, e ci si sta da principe. Non così in Navarino; ma cari e benedetti anche i disagi, se vi si facesse una vita militarmente attiva — Le lettere di Nottingham mi hanno consolato e intenerito. Che veri e preziosi amici sono gl'Inglesi!

Addio, mio caro Pecchio. Spero il tuo arrivo sia di felice auspizio alla Grecia. Le 60 mila lire arrivate con te spese con giudizio, faranno un gran frutto. In questa campagna non si faccian perdite. L'inverno si adoperi a militari apparecchiamenti, e l'anno 1826 sarà quello del trionfo. I seguenti quelli dell'ordinamento interno. Faccia Dio, che la discordia e le ambizioni indiscretissime di tanti piccioli uomini non guastino queste mie speranze e ardentissimi desiderii! — Al buon esito di questa lotta io vedo connessi alti interessi, onde la mia mente è occupata con molta ansietà; ed anche per questo più mi duole di vederla come un inutile testimonio — Amami, e scrivemi frequentemente, se troppo non ti grava.

A bordo del brick il Marte 1.° *Maggio* 1825.

Il tuo affezionatissimo

SANTORRE SANTA ROSA

(*d*) Poco tempo prima, cioè nel 1799, l'Austria aveva pure iniquamente consegnato alla Porta il poeta Riga, ch'è considerato dai Greci come il fondatore della loro Eteria. Questo nuovo Tirteo, pochi momenti prima di essere messo a morte dai Turchi, disse « la mia morte poco mi duole; la semenza della libertà è gettata, essa un giorno frutterà ».

Prefazione

Capitolo I *Governo di Napoli di Romania - Sconfitta del campo greco il* 19 *aprile*

Cap. II *Argos*

Cap. III *Il principe Demetrio Ipsilanti. Bivacco de' Suliotti e Romelioti, ecc.*

Cap. IV *Valli di Leondari*

Cap. V *Calamata. Il Presidente. Maurocordato*

Cap. VI *Presa dell'isola Sfacteria. Vittoria di Miauli a Modone*

Cap. VII *Brulotti d'Idra. Colocotroni prigioniero di stato*

Cap. VIII *Il brulottiere Canaris*

Cap. IX *Brulotto di Tombazi-Golfo di Salamina. Atene*

Cap. X *Relazione dell'assedio di Navarino*

Cap. XI *Vittoria di Sacturi sopra la flotta turca*

Cap. XII *Stato della Grecia fino alla metà di giugno*

Osservazioni

Appendice

UN'ELEZIONE
DI MEMBRI DEL PARLAMENTO
IN INGHILTERRA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE PECCHIO

LUGANO

DAI TIPI VANELLI E COMP.

1826

AGLI ITALIANI
IN PEGNO D'AFFETTUOSA MEMORIA
UN ESULE ITALIANO
Nottingham, 30 Giugno 1826

Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case, benchè piccolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di denaro e d'industria sparso egualmente nelle provincie che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'anima a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quelli ch'io vi ho fatti finora, non ho mai variato più di parere, troppa essendo la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

ALFIERI

UN'ELEZIONE

DI MEMBRI DEL PARLAMENTO IN INGHILTERRA

Quanto più studio i costumi, le leggi, le istituzioni dell'Inghilterra, tanto più mi convinco che sono ingiusti, ma non mal avvisati que' governi di Europa che soffrono di mala voglia che i loro sudditi visitino quest'isola di meraviglie. La libertà in pratica è ancora più bella e seducente che in teoria. L'Inghilterra è un libro che merita veramente da alcuni governi l'onore d'essere posto nell'*Indice* de' proibiti. Ogni pagina di esso è più eloquente di tutto il *Contratto Sociale*. Egli solo è la più vittoriosa confutazione dei sofismi della tirannìa. Ciò poi che lo rende ancor più autorevole, si è che questo libro proibito non è un parto filosofico del secolo XVIII, ma è un codice antico, anteriore di due secoli e mezzo all'invenzione della stampa. La costituzione inglese non è un sogno platonico, è una realtà di sette secoli.

Fra le stupende cose che vidi, dappoi che la bufera politica mi trasportò su questa magica terra, una delle più interessanti e che certamente merita l'attenzione de' miei compatrioti, si è un'elezione di membri del parlamento. Era da lungo tempo ansioso di vedere quest'atto, il più importante, il più solenne della sovranità del popolo. I libri che ne trattano, i viaggiatori che ne avevano parlato non ne avevano che accesa in me viemmaggiormente la voglia.

La fortuna volle che mi trovassi in Nottingham nel mese di giugno, quando per ordine del re doveansi nominare i membri del nuovo parlamento. Parlando l'inglese, neutrale in mezzo ai partiti, familiare con molte gentili e colte persone, istrutto di ogni uso, di ogni parola tecnica da loro, ho potuto conoscere l'andamento le particolarità e tutti quegli accidenti che succedono in un'elezione. E siccome forse una così felice opportunità è toccata, o toccherà a pochi, non credo di far cosa discara

agli amanti della libertà, il narrare fedelmente quanto ho veduto in sì fatta occasione.

Tutti sanno che da più di un secolo il parlamento inglese, che dapprima non durava che tre anni, è divenuto settennale; che compete al re la facoltà di scioglierlo e convocarlo a suo talento. Quantunque però la durata di un parlamento sia fissata a sette anni, essa è sempre accorciata, ed il re allo scadere del quinto o sesto anno per lo più lo scioglie di sua autorità; non già che non questo abbreviamento intenda il re di compiacere al partito dei *Whigs* od a quello dei *Radicali* che da molti anni si agitano in Inghilterra, i primi con moderate, i secondi con più ampie pretese, per ottenere alcune riforme nella costituzione, fra le quali i *Radicali* vorrebbero quella di rendere annuale il parlamento. No, non è una condiscendenza o cortesia del re tale abbreviazione; ma all'incontro un tratto di raffinata politica. Il governo (mi conformerò all'uso inglese di lasciare in disparte la parola terribile e molte volte pericolosa di re) se prima della scadenza di sette anni scorge un'occasione a lui propizia per una rielezione parlamentaria in suo favore, scioglie anzi tempo il parlamento, ond'evitare il pericolo di tempi contrarj coll'attendere fino al suo termine naturale. In quest'anno adunque (anno sesto del parlamento) ben sapendo il ministero di essersi cattivato il favore della nazione, soprattutto quello del possente numero de' commercianti, colla ricognizione dell'indipendenza dell'America, dell'abolizione o riduzione di alcune tasse di guerra, coi nuovi principii di libertà commerciale, e con altre popolari misure, volle cogliere vantaggio di questa disposizione d'animi per una nuova scelta di membri del parlamento.

Fu adunque un'occasione avventurosa per me il trovarmi presente alla subitanea metamorfosi di un popolo che tutto ordine, tutto modestia, tutto quiete e silenzio diventa ad un tratto tutto chiasso, tutto millanteria, tutto grida e trambusto. Da un capo all'altro dell'Inghilterra, i tre partiti che da sei anni leggiermente schermivano, i *Torys,* i *Whigs* e i *Radicali,* in un subito si sfidano, si accusano, si calunniano; ognun di loro si affatica per nominare dei rappresentanti del lor colore. In questi giorni il mondo politico non esiste più per gl'inglesi; non si parla più di Grecia, non più d'America, non più d'Asia; i tumulti che per la fame in alcuni distretti erano sorti, cessano; il gran centro di tutti gli interessi, il gran vortice di tutte le passioni sono le nuove elezioni. Tutte le strade sono coperte di cavalli e di carrozze che si incrociano, trasportando elettori da un capo all'altro dell'isola; gli alberghi sono affollati; il popolo sospende i suoi lavori; si aumentano i contratti della borsa per gli apparecchi delle spese. I comizj degli antichi romani tenuti in una città di seicento mila abitanti

non sono un adeguato confronto coi comizj di un regno di ventidue milioni di abitanti in fermento, in orgasmo, in delirio.

La città di Nottingham che sino dal 1283 invia i suoi rappresentanti al parlamento; che nella guerra tra il parlamento e Carlo I si mantenne fedele alla causa della nazione; che è una delle più antiche città manifattrici d'Inghilterra, rinchiude in se tre partiti, come li contiene ogni altra città, villaggio od angolo d'Inghilterra, quello dei *Torys*, dei *Whigs*, dei *Radicali*. I *Whigs* e i *Radicali*, non sempre, ma in molte occasioni alleati fra loro, hanno per lo spazio di quarant'anni combattuto nelle elezioni contro i *Torys* con vario successo; e solo in questi ultimi anni ottennero una piena vittoria sopra i loro rivali. Questi due partiti adunque che s'intitolano il partito popolare, avevano nello scaduto parlamento due rappresentanti dei loro, il signor Birch [1] e il signor avvocato Denman [2]. Confidenti nelle proprie forze, sicuri di un nuovo e non contrastato trionfo, non mostravano alcuna ansietà, non la menoma apprensione per le nomine da farsi. E quantunque il signor Denman, soli pochi giorni prima della convocazione del nuovo parlamento essendosi ritirato dalla concorrenza, privasse i suoi committenti di un patriota zelante e d'un eloquente oratore, essi continuarono ad essere inebriati dell'idea d'una sicura vittoria. Doleva loro della perdita di un uomo cospicuo per talenti, ma cercarono un surrogato in lord Rancliffe [3], altro radicale. A tanto era giunta questa confidenza, che il partito popolare vedeva avvicinarsi con indifferenza il giorno delle elezioni, e si lagnava che la città non fosse animata d'alcuna emulazione.

[1] Birch Joseph (1755-1833) di Hasles House, Lancashire. Appartenne al partito *Whig*; fu eletto al Parlamento inglese per la città di Nottingham nelle legislature del 1820 e 1826. Nel 1831 fu creato baronetto.

[2] Denman Thomas (1779-1854); primo Lord Denman, alto magistrato inglese di fede liberale. Compì gli studi a Eton e a Cambridge e nel 1800 si trasferì a Londra dove esercitò la professione legale. Godette di grandissima fama, anche a seguito del famoso processo alla moglie di Giorgio IV, di cui fu difensore assieme all'amico Henry Brougham. Nel 1820 la città di Nottingham lo elesse deputato al Parlamento assieme a Joseph Birch. Nel 1832 venne nominato Lord Chief Justice e nel 1834 baronetto. Dedicò gran parte della sua vita pubblica alla lotta in favore delle importanti riforme promosse in quegli anni dal partito liberale, tra cui la riforma legislativa, l'emancipazione dei negri, l'abolizione della schiavitù. A partire dal 1843 dedicò tutte le sue energie all'abolizione della tratta degli schiavi.

[3] Rancliffe George Parkyns, (1785-1850); secondo Lord, Pari d'Irlanda e figlioccio di Giorgio IV. Come Pari d'Irlanda non ebbe il diritto di sedere alla Camera dei Lords inglese, ma poté essere eletto alla Camera dei Comuni. Fu deputato *Whig* per Minehead negli anni 1806-1807 e per Nottingham nel 1812-20 e 1826-30. Nel 1807 sposò Elisabeth Forbes, figlia del conte di Granard, la cui bellezza e intelligenza pare contribuissero alla sua elezione al Parlamento nel 1812.

Intanto uno dei due Sceriffi della città (Sceriff [4]) leggeva ad alta voce il giorno 3 di giugno nei trivj i più frequentati il *Writ*, ossia il decreto di convocazione del nuovo parlamento. Lo leggeva dinanzi ad un altro uffiziale pubblico subalterno che lo ripeteva a voce. Tale è la formalità dei bandi in Inghilterra. Indi si annunziava che il giovedì, giorno 7, nella gran sala della borsa si procederebbe alle elezioni. — È usanza in Inghilterra che nell'aprirsi delle elezioni, uno degli elettori che è sempre un uomo di molto credito presso i suoi concittadini, propone un candidato; perciò è detto il *Proposer* — proponente; ed un secondo elettore detto il *Seconder* — secondante, appoggia la proposta. Questi due elettori prima di fare la proposta consultano e riportano il consenso de' loro amici; son quindi gl'interpreti del loro partito, e servono presso all'universalità di raccomandazione e garanzia al candidato. Erano già stati deputati dal partito popolare i due proponenti e secondanti; nessun'altra precauzione era stata presa. La folla accorreva al luogo fissato per l'elezione; solo all'entrar della calca nella sala si cominciò a sussurrare che in quella mattina un terzo candidato si proporrebbe dai *Torys* per competitore del signor Birch e di lord Rancliffe. Si credeva, non si credeva; ma la cosa era vera. Ecco come questo improvviso competitore venne prodotto sulla scena.

Il partito dei *Torys* era vinto, ma non disfatto. Faceva il morto per meglio ingannare; e spiava un'occasione di ricomparire in campo. Questo partito si compone della nobiltà, del clero anglicano, dei maggiori proprietari, degli impiegati e dipendenti dal governo; se non in numero, è certamente in ricchezza e potere superiore agli altri due partiti insieme in tutti tre i regni. Non sì tosto che questo partito ebbe presentito il congedo del sig. Denman, che concepì il disegno di scendere di bel nuovo nell'arena, e di opporre un proprio candidato ai due del partito avverso. I *Torys* si riunirono in secreto, esaminarono le proprie forze, scandagliarono l'animo degli elettori, e scorto che coll'attività e più col denaro avrebbero potuto superare il partito contrario nella nomina almeno di un membro, pensarono a ritrovare un rivale a lord Rancliffe che dei due concorrenti era più debole.

Tutti i passi precedenti, tutti gli apparecchi, il far broglio, il questuare o mercantare i voti, tutto ciò in fine che guida al buon esito di un elezione si chiama dagli inglesi *to canvass*, un'elezione; cioè, scan-

[4] Lo Sheriff è l'autorità incaricata dell'esecuzione delle leggi e perciò armata del potere civile. Nelle contee non havvi che un High Sheriff nominato dal re; nelle città sono per lo più due; sono nominati dai magistrati municipali e non durano in carica che un anno. *N. d. A.*

dagliare i voti prima di cimentarsi in una contesa. Tutte queste predisposizioni vengono fatte dagli amici e partigiani del candidato. Quando la probabilità è sufficiente per tentare l'impresa, o gli stessi amici si offrono, mediante una colletta fra loro stessi, di sostenere tutte le spese, ovvero pattuiscono col candidato in che parte essi abbiano a contribuire. Qualche volta il candidato, se è ricco, assume egli stesso tutte le spese. I Torys adunque offrirono il loro appoggio al signor Smith Wright,[5] e lo invitarono ad essere il loro campione. Il signor Smith Wright è un ricco gentiluomo della contea che, pel suo onorato carattere, per la sua pietà e per le sue larghezze verso i poveri e le pie istituzioni, è molto amato dagli abitanti di Nottingham. I quaccheri per la di lui virtuosa condotta, i professanti l'*evangelica* religione per bacchettoneria, i metodisti per gratitudine alla sua beneficenza, erano disposti a votare in suo favore. I *Torys* pertanto speravano colla popolarità di questo candidato di rinforzare il loro partito, e di tanto miglior animo entrarono nell'impresa, in quanto il signor Smith Wright si mostrò pronto a concorrere per cinque o sei mila lire sterline nelle spese. Importava di conservare il secreto sino all'ultimo momento per sorprendere gli avversarj ed impedire che di buon'ora accaparrassero voti, come avrebbero fatto se mai avessero avuto il menomo sentore di ciò.

Solo la municipalità di Nottingham (*Corporation*) non era stata sorpresa, ed aveva sempre vegliato per conservare l'indipendenza della città. In Nottingham hanno diritto a votare tutti i così detti *Freeholders*, ossia tutti coloro che godono di un annuo reddito di quaranta scellini proveniente d'uno stabile o d'una rendita vitalizia, e tutti i *Burgesses*, ossia tutti quelli che gioiscono della cittadinanza di Nottingham o per nascita, circoscritta al solo primogenito, o per alunnato di sette anni in un mestiere presso un cittadino di Nottingham, o per concessione onorevole. Tali sono gli elettori di Nottingham; variano però essi di nome, di requisiti, di numero nelle varie città d'Inghilterra.

I *Torys* della contea col fine di sottomettere la città all'influenza del loro partito, dopo l'ultima loro sconfitta, con frodi e simulati contratti introdussero nella città molti *freeholders* intieramente a loro ligj. Se i magistrati municipali si fossero addormentati sui còlti allori, la nomina sarebbe stata guadagnata per sorpresa da questi intrusi elettori. Essi adunque per contramminarsi questo aguato, e per mero diritto di difesa,

[5] Smith Wright John, ricco possidente di Rampstone Hall nel Nottinghamshire, appartenente al partito conservatore. Detenne la carica di High Sheriff del Nottinghamshire nel 1815.

dall'ultima elezione in poi, andarono conferendo la cittadinanza onoraria a sette cento e più persone abitanti in Manchester, in Derby, in Londra, ec. ecc., aderenti al partito popolare. Lo stesso esempio aveva seguitato la municipalità di Leicester in un senso opposto. Parteggiando essa in favore dei *Torys* nominò otto cento elettori in varie riprese estranei alla città, onde soprastare al partito popolare in essa prevalente. Fra questi sono cento venti ministri della chiesa anglicana sempre fautori d'illiberali principii; perciò soprannominati dal popolo i *cento venti curati della Santa-Alleanza.*

Le città furono in ogni tempo emule delle campagne. Interessi e passioni diverse le mantennero più o meno rivali in tutti i secoli trascorsi. L'amor della libertà ha sempre riscaldato il petto degli abitanti delle città; uno spirito servile invece ha sempre umiliate le fronti dei coltivatori delle campagne. Per non risalire sino alla remota antichità, basti il ricordare che le città anseatiche in numero di cento settanta godevano dentro i loro recinti dell'inestimabile tesoro della libertà, mentre tutt'all'intorno il feroce fendalismo tiranneggiava le campagne. Le città in Italia furono le prime a spezzare il giogo de' feudatarii, e poscia quello degli imperatori di Germania. Milano fu una delle prime repubbliche, e Milano, Brescia, Bologna, Firenze e tutte le altre repubbliche, che chiamerei Urbane, continuarono a guerreggiare contra i signori de' castelli e i contadini loro seguaci, finché gli ebbero vinti, distrutti o sottomessi per forza dell'impero della libertà. Se non la stessa animosità, né le stesse guerre, esistette però sempre una gara e una tacita rivalità anche in Inghilterra tra le città e le campagne fin dai tempi dei Normanni e dei Sassoni. Quando i vescovi, i conti e i baroni costrinsero colle minacce e colla forza il loro re Giovanni nel 1207 [6] ad accordar loro la Magna Carta, le città erano popolate d'uomini liberi, mentre nelle campagne v'era ancora un gran numero di vassalli e di servi addetti alla gleba. Queste città a dir vero non erano così popolate, né così industriose, né così ricche come lo erano le città italiane; ma erano animate dagli stessi principii e da uno spirito d'imitazione. Se però la gara colle campagne non fu così violenta come quella delle città italiane, continuò più lungo tempo, e si può dire che continui ancora. Non vi fu mai guerra tra loro, non vi fu quindi una vittoria decisa per alcuna delle parti; l'equilibrio delle forze contenne l'animosità nei limiti d'una semplice emulazione. Le città nella guerra civile tra il parlamento e Carlo I, specialmente Londra e Edinburgo, furono il sostegno principale della libertà.

[6] Data errata; la *Magna Carta* fu concessa nel 1215.

Da quel tempo in poi le città crebbero fuor di misura in popolazione e in opulenza. Dall'ultima rivoluzione, cioè, dal 1688 le città in Inghilterra ebbero lo stesso rapido incremento ch'ebbero le repubbliche italiane tra il duodecimo e il quattordicesimo secolo. Le stesse cause ebbero gli stessi effetti. Il commercio generò ricchezza; la ricchezza diffuse l'istruzione; l'istruzione propagò l'amor della libertà. In ogni città di manifatture, come Glasgow, Liverpool, Birmingham, Manchester, Sheffield, Nottingham, ec., vi sono gabinetti di lettura, atenei, scuole di mutuo insegnamento, scuole gratuite nella domenica, biblioteche per gli artigiani, orti botanici, cattedre di chimica, di meccanica, ecc. ecc. La popolazione manifattrice non vincolata al suolo, non ligia a nessun titolato proprietario, libera, istrutta, indipendente, vagante, trasportante la sua industria dove la mercede è più alta, più intelligente, più svegliata pel continuo consorzio, questa popolazione è il grande elemento democratico dell'Inghilterra. I membri dell'opposizione nel parlamento sono i protettori di questa immensa popolazione; i giornali sono i tribuni; gli scrittori i suoi panegiristi. Gli scrittori di economia pubblica che sono favorevoli alla grande proprietà in Inghilterra, lo sono solo in quanto le grandi proprietà danno un maggior prodotto netto, che va ad accrescere il capitale impiegato in manifatture, e quindi la popolazione più colta e più libera di mente. Da un secolo in quà la grande coltura delle terre ha ottenuto un tale risparmio di mano d'opera, che laddove un secolo fa quaranta persone sopra ogni cento erano impiegate nell'agricoltura, ora non ve ne sono che trenta tre. Nelle contee risiedono i nobili, i ricchi gentiluomini, i gran proprietarii. Essi, o per essi i fittabili, pagano gravi tasse; in tempo dell'ultima guerra hanno messo a coltura ed a frumento delle terre sterili con immenso dispendio; hanno necessità di vender cari i prodotti delle loro tenute, ed essi vorrebbero quindi mantenere il divieto d'importazione dei grani esteri, perché questo monopolio li compensa della tassa territoriale (che si paga da chi non è stata redenta) delle decime e delle tasse pei poveri. Essi gioiscono delle cariche e pensioni del governo; quindi hanno un interesse personale nella continuazione degli abusi e delle spese superflue dello stato; essi hanno alimentato l'ultima guerra di trent'anni contro la Francia, solo per compiacere alle loro opinioni politiche; essi pertanto si oppongono al torrente delle opinioni liberali delle città; essi anelano a contenere, se non a diminuire, l'ascendente della popolazione manifattrice.

L'interesse de' manifattori è intieramente opposto. Questi vorrebbero vivere a buon mercato per vendere a buon mercato e affrontare con vantaggio sui mercati del mondo la concorrenza delle altre nazioni. È loro

interesse di ridurre le spese dello stato per iscemare le tasse che incariscono i generi. Questi amano la pace propizia al commercio; finalmente importa a loro di ottenere una riforma parlamentaria, onde avere una competente rappresentanza in parlamento, essendovi città popolose che non hanno rapresentanza alcuna nella camera de' comuni, come a dire Birmingham e Manchester. Ecco adunque la divergenza d'interessi e d'opinioni che tra le contee e le città esiste in Inghilterra. Ecco come la rivalità tra città e provincie che nel resto di Europa fu spenta dalle repubbliche o dai principi, continua in Inghilterra, e si può predire che andrà ancora vieppù accendendosi. L'Inghilterra separata in contee ed in città che hanno statuti, leggi, privilegi, usi proprii e diversi, spese, entrate, amministrazione, amministratori proprii e indipendenti, offre lo spettacolo di una grande monarchia composta di molte piccole repubbliche. I timidi sudditi delle silenziose monarchie sono in errore, se credono che tali gare e competenze sieno pericolose e nocive. Quella stessa concorrenza che fa le migliori calze, le migliori pelli, il miglior acciajo, fa altresì nei governi liberi i migliori generali, gli oratori più eloquenti, i giudici più sensati. Il monopolio del potere, il terrore di un solo, la quiete sepolcrale, il letargo austriaco producono il contrario. Può essere che un giorno questi semi di discordia diventino funesti e distruggano in Inghilterra l'edificio politico. Ma anche Roma e Venezia, saggie, provvide e valorose perirono. Il fine dei governi non è l'immortalità. Sarebbe un delirio. Il problema dei governi è « come vivere una vita lunga, felice e potente ».

La città di Nottingham adunque rivale della contea in opinioni e in interessi, impiegava ogni mezzo per conservare la sua indipendenza. Il governo per natura sua, e per la sua violenta situazione non prende alcuna parte diretta in simili contese. Nei grandi interessi nazionali, nelle grandi quistioni d'agricoltura e di commercio egli è costretto mal suo grado ad essere imparziale. Come potrebb'egli sussistere senza l'immensa entrata di cinquanta milioni di lire sterline l'anno? E come la nazione può pagare questa somma se non conservandosi immensamente ricca? Quindi il governo, quantunque nemico implacabile della democrazia, fu costretto a riconoscere l'indipendenza delle repubbliche americane per aprire uno sfogo all'industria de' suoi contribuenti; e sebbene costante amico dei nobili e della grande proprietà, fu costretto temporariamente a modificare le leggi sul grano che favorivano troppo l'agricoltura a scapito dei manifattori. Il ministero stesso è composto di varii elementi e di opinioni eterogenee, tutte però tendenti allo stesso centro. Il gran cancelliere è nemico ad occhi chiusi d'ogni innovazione, d'ogni migliora-

mento. È il Dio Termine dell'Inghilterra. Il conte di Liverpool[7] il ministro Peel[8] due grandi egide dell'aristocrazia, cedono sempre alla necessità, e qualche volta alla sola ragione. Il ministro Canning, il ministro Robinson proteggono gl'interessi del commercio. Il ministero inglese è il risultato di volontà ineguali; è una diagonale formata da forze divergenti. In quanto però alle elezioni il governo rimane immobile; riposa intieramente sullo zelo de' suoi partigiani; è sicuro dell'esito, è sicuro di ottenere una gran maggioranza di membri; non ha quindi d'uopo di calpestare le leggi immischiandosi direttamente in esse. È simile al Giove di Omero, che conscio dell'avvenire permette alle deità inferiori di combattere, mentr'egli siede tranquillo e imperturbabile sull'olimpo. Si vuole da alcuni che nelle elezioni il governo distribuisca qualche volta denari, ma si asserisce senza provarlo. Quel ch'è fuori d'ogni dubbio si è, che il braccio del governo non interviene nelle elezioni. È legge inglese, che le elezioni debbano essere libere, indipendenti, esenti da ogni timore e dall'influenza della forza armata. Se nel luogo delle elezioni si trova stanziata alcuna truppa, la vigilia del loro bando, essa sloggia, e si allontana per alcune miglia. In Inghilterra l'esercito è impiegato solo contra il nemico, e se non in casi estremi contro i proprii concittadini. I tribunali, i teatri, le feste, le assemblee pubbliche sono esenti dall'insolente potere della soldatesca. Lo stupendo reggimento de' dragoni della guardia del re (Lifeguards) ch'era di guarnigione in Nottingham si allontanò per molte miglia dalla città all'avvicinarsi delle elezioni. La legge non permette alla truppa di ritornare alla distanza di due miglia se non un giorno dopo che le elezioni sieno terminate. Un celebre giurisprudente, Murray, disse nel 1741 dinanzi alla camera de' comuni, ch'era certo che nessun inglese vorrebbe mai vedere quel giorno in cui si credesse che il governo civile non possa sostenersi da sé senza l'aiuto della soldatesca. La cieca forza delle bajonette è a tal segno anche dalle leggi riprovata in Inghilterra, che se in un caso estremo sono chiamati i soldati a ricomporre l'ordine in una turbolenta e minacciosa elezione, la presenza di quelle armi sospende la votazione, che non ricomincia se non quando sono rimosse di nuovo alla distanza prefissa dalla legge. Come adunque, si dirà, l'autorità civile si fa obbedire? Per mezzo della propria forza che si chiama il potere

[7] Liverpool, Robert Banks Jenkinson, conte di (1770-1828). Uomo politico inglese, appartenente al partito *Tory*. Nel 1812 divenne primo ministro, carica che tenne sino al 1827.

[8] Peel Robert, Sir (1788-1850). Uomo politico inglese, iniziò la carriera militando nelle fila del partito *Tory*. All'inizio degli anni '30 fu tra i principali fautori del rinnovamento del suo partito e negli anni '40-'50 fu il dominatore della vita politica inglese.

civile. Esso consiste nei *Constabili*. Questi sono cittadini di una buona condotta che l'autorità rivestisce d'un temporario potere. Alcuni di essi invigilano continuamente l'ordine pubblico, e sono pagati. Alcuni sono volontari. Nelle occasioni di tumulto i cittadini più rispettabili corrono a gara a farsi inscrivere presso i magistrati come constabili senza alcuna mercede. Sì gli uni che gli altri non sono armati che di un bastoncino che cavano di tasca sol quando occorre per imporre rispetto e obbedienza.

Il giovedì mattina adunque del 7 giugno una folla di elettori irrompeva nella sala della borsa e la riempiva intieramente. In un luogo eminente erano seduti i due sceriffi della città, e accanto a loro molti gentiluomini, fra i quali i candidati. Dopo che si ebbe letto di nuovo la circolare di convocazione d'un nuovo parlamento, l'altro sceriffo lesse le leggi del parlamento contro la corruzione. Indi uno degli sceriffi annunziò agli elettori ch'essi erano liberi di proporre que' candidati che stimassero più degni. Allora uno degli astanti sorse, e propose il signor Birch per uno dei membri da eleggersi. Menzionò i servigi resi dal signor Birch per molti anni che aveva già seduto in parlamento, tesse l'elogio de' suoi sentimenti, de' suoi principii politici, e si fece garante dinanzi a' suoi *Constituenti* ch'ei voterebbe: 1.° per l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi delle Indie occidentali; 2.° per la revoca del divieto d'importazione de' grani esteri; 3.° per l'emancipazione de' cattolici; 4.° per la riforma parlamentaria. Il suo discorso fu accompagnato da frequenti *Uzza* (evviva). Un secondo si alzò e appoggiò la proposta. Subito dopo un banchiere della città si fece a proporre per altro candidato lord Rancliffe. Eguali lodi per gli stessi principii, eguali promesse per gli stessi voti.

Qui ebbe fine l'illusione in cui era rimasto sino a quel punto il partito popolare. Allora si alzò un terzo proponente, e propose il signor Smith Wright per candidato. Il signor Smith Wright non aveva mai seduto in parlamento, non aveva reso ancora pubblici servigii alla patria. L'oratore adunque dovette limitarsi a parlare delle sue virtù private, de' suoi principii religiosi, del suo animo generoso. Non parlò di riforma costituzionale, non parlò neppure di rivocazione di leggi sul grano. Si fece bensì mallevadore che il suo candidato sarebbe un difensore costante della causa degli schiavi e de' cattolici. Scoppj d'applauso, numerosi, inaspettati seguirono la proposta e l'orazione di chi la secondò. Quei del partito popolare rimasero attoniti come que' cori nelle scene teatrali, quando un branco di congiurati d'improvviso si scuopre e sguaina le spade.

Non venendo fatta altra proposta, il signor Birch pel primo si fece innanzi; ringraziò dapprima i due elettori che lo avevano proposto con espressioni tanto lusinghiere; parlò della sua passata condotta in parla-

mento; chiarì alcuni dubbj ch'erano insorti sulla sincerità delle sue opinioni riguardo all'abolizione della schiavitù, per esser egli proprietario di piantagioni e di schiavi nelle Indie occidentali; fece aperta professione della sua fede politica, e promise di adempire le promesse fatte in suo nome dal proponente. Solite evviva. — Lord Rancliffe, elegante nella sua persone, confidente in sé stesso, confidente nel popolo, si avanzò e parlò come un generale che anima i suoi commilitoni a una gloriosa e facile impresa. — « Qualunque volta, fratelli elettori, avrete bisogno di me, io mi metterò alla testa di voi senz'alcuna esitanza. Noi da lungo tempo ci conosciamo a vicenda; noi abbiamo trionfato insieme altre volte; noi trionferemo ancora. Ma nulla si è fatto, nulla si farà finché non saneremo la costituzione del suo radicale difetto, vò dire, finché non avremo una rappresentanza nel parlamento conforme l'esige lo stato fisico e morale della presente Inghilterra ». — Il suo caldo discorso eccitò anche caldi applausi. — Il candidato de' *Torys*, né eloquente, né baldanzoso, anzi titubante e diffidente, parlò modestamente di sé; non fece parola della riforma parlamentaria, e quanto alle leggi sul grano, candidamente protestò che difenderebbe l'interesse de' proprietarii. — Dopo ciò lo sceriffo propose uno dopo l'altro i nomi dei tre candidati all'approvazione degli elettori. Questi coll'alzar delle mani avendo indicato abbastanza che ciascun di loro aveva molte voci in suo favore, lo sceriffo annunziò che all'istante si aprirebbe l'*Hustings*[9], ossia, s'incomincerebbe la votazione per decidere a pluralità di suffragi l'elezione.

Tale annunzio è come la tromba che dà il segnale d'una battaglia. Da questo punto tutta la città è sottosopra; tutte le amichevoli relazioni si sospendono; la città è divisa in due partiti; l'amor di parte è più forte dell'antica amicizia, della stessa parentela; non vi sono più che due colori, il turchino che rappresenta i *Torys*, il giallo-purpureo che rappresenta i *Whigs* e i *Radicali* insieme. Vecchi, fanciulli, donne, tutti adottano un colore. Le contrade sono piene di moto, d'agitazione, di bisbiglio. Nessuno è neutrale, nessuno è freddo, nessuno è indifferente. In tutta la contea di Nottingham e in tutta la città, fra tante migliaja di elettori, non v'è che un solo elettore il quale non vota per alcuna delle parti. Non gli si perdona la sua neutralità se non per le belle qualità e le sue virtù che lo fanno da tutti stimare. Egli però lascia che la sua famiglia e i suoi figli parteggino a loro voglia. Le figlie, colte e bellissime giovani, sono *Whigs*, i giovani sono *Torys*. I padri di famiglia seguono in Inghilterra l'esempio del governo; accordano nel loro domestico regno libertà d'opinioni e li-

[9] Palco, tribuna, galleria ove si tengono le elezioni.

bertà di coscienza. Qualche volta in una stessa famiglia si professano due o tre religioni diverse. Da questo istante adunque nastri di seta nei capelli, nastri al petto, nastri in cinta; bandiere, stendardi dei due emuli colori sventolano in tutte le contrade della città. I candidati, gli amici, i parenti de' candidati con visite, con lusinghe, con sorrisi, con porgere di mani, con saluti cortesi, col nominar ciascuno pel suo nome vanno in cerca di suffragi. Ma il gran broglio è fatto dai comitati. Spiegherò che siano questi comitati, e come procedano.

Gli amici d'ogni candidato si erigono in una commissione permanente che provvede indefessa ai mezzi di ottenergli la vittoria, e chiamasi comitato. Se il candidato non è in grado o non vuol esporsi a un'ingente spesa, la commissione raccoglie per sottoscrizione la somma occorrente. Tutte le persone facoltose del partito vi concorrono di buona voglia; perché non si tratta della persona del candidato (che non è per loro che un accessorio) ma del trionfo della propria opinione. La commissione ha un registro di tutti gli elettori; ne conosce il domicilio, la condizione, i sentimenti. Essa quindi s'incarica di scandagliarli, di richiederli, e in caso di renitenza, di ostinazione, *d'impiegare anche quel mezzo a cui non resistono neppure le più ostinate fortezze.* Gl'inglesi non dimenticano mai l'ordine e la divisione del lavoro, due accorciatoj d'ogni operazione. Quindi un presidente dirige questa commissione; la città è divisa in immaginari distretti egualmente che la contea. Si mandano agenti per ogni distretto; altri se ne spediscono a grandi distanze per raccogliere voti. Molti operai di Nottingham si trovavano questa volta in Francia; si spedì colà un agente per impegnarli in favore del partito popolare e ricondurli a Nottingham. Ogni sera questi agenti in numero di quaranta o cinquanta fanno il loro rapporto alla commissione, e la commissione assegna loro la bisogna pel giorno seguente. Si esamina ogni sera lo stato delle proprie forze, si studiano i mezzi per accrescerle, come distribuirle, come farle parer maggiori; qui si arringa, qui si animano gli agenti a raddoppiare di zelo; qui si leggono i libelli del partito contrario; vi si risponde; si fabbricano altri libelli, false notizie, dicerìe, si diffondono scritti d'ogni sorta, si accusa, si sorprende l'inimico, s'inganna il proprio e l'avverso partito. Questa fucina delle elezioni presenta l'aspetto di un quartier-generale, rigurgitante di gente e di notizie. La commissione a proprie spese apre molte bettole nella città per ristoro degli elettori che poi lo convertono in gozzoviglia. Essa risarcisce gli elettori delle spese di viaggio e del tempo perduto. Per le sole spese e risarcimento ogni elettore che trovavasi in Francia costava alla commissione venti lire sterline.

C.1.X.1
171

Si l' on m' accusait d' avoir volé les tours de Notre Dame, je fuirais encore....

MONTESQUIEU.

Sento che i satelliti della polizia austriaca hanno tentato di far credere che pentito dé miei peccati politici avessi implorato la loro clemenza. Se questa loro millanterìa mi fosse giunta prima d'ora all'orecchio avrei gia'rotto il silenzio. Non differirò adunque più oltre coll'esposizione ingenua d'alcuni fatti a distruggere questo bugiardo e puerile trionfo.

Al rumoreggiarsi della rivoluzione del Piemonte designato dalla voce publica come uno dei duecento liberali che la polizia austriaca doveva arrestare per ostaggi, cedetti alla necessità della mia sicurezza, e cercai il 9 di marzo scorso un asilo sul territorio piemontese. Chiunque si ricorda dell'arbitraria deportazione nei TREDICI MESI di 500 italiani nelle prigioni di Cattaro e di Ungheria non mi vorrà per ciò accusare di timor panico. Due giorni dopo la mia evasione, ignaro ancora della rivoluzione gia scoppiata in Alessandria, diressi al governo una petizione onde ottenere un passaporto per Parigi per motivi di salute. Non avendo avuto riscontro della mia domanda mi appigliai al partito più sicuro di ricoverarmi in Torino sotto l'egida del nuovo governo. Pervenutomi colà in seguito a notizia il decreto del governo di Milano con cui venivano richiamiti tutti i sudditi austriaci che si ritrovavano negli stati di S. M. Sarda senza autorizzazione o passaporto sotto le pene portate dal decreto.... 1812, io non doveva es-

pormi alle conseguenze di quel decreto per una trasgressione di cui la polizia austriaca era la causa. Rinnovai quindi la mia prima richiesta tanto al Signor Generale Bubna come al Signor Presidente Strasoldo, lasciando in loro arbitrio di accordarmi un passaporto o la garanzia assoluta di non essere molestato per verun titolo al mio ritorno.

Invito il governo austriaco che ama sostanto la publicità quando gli giova, a divulgare questi due documenti, di cui non serbai copia, non potendo mai prevedere che sarebbero un giorno diventati un'arma proditoria contro di me nella mano dé primi magistrati. Vedrà il publico e cio che più mi preme, vedranno i buoni, puri, e veraci italiani che pur sono molti, ch'io non chiesi, né doveva né poteva chiedere grazia al governo austriaco d'alcun delitto o fatto qualsiasi ch'io non aveva giammai commesso contro di lui. Vedranno che quelle due lettere non contengono alcuna confessione, non pentimento d'alcuna sorta, non ritrattazione d'alcun principio. Per lo contrario usai in esse del diritto d'una giusta recriminazione contro la polizia per avermi ella stessa gittato fuori di stato colle sue sorde minacce.

Da quell'epoca in poi non feci più alcun passo. Se non che dopo la publicazione del secondo decreto che intimava il mio nominale richiamo scrissi una lettera al signor Avvocato Marocco in cui tracciai i punti di difesa della vendita fatta del mio patrimonio nel Signor Barone Trechi contro la minacciata confisca.

1.° Un Presidente di governo, che non ha la facoltà di nominare un ammanuense né di dare una gratificazione di trecento lire, potrà mai aver quella di emanare una sanzione penale?

2.° Il decreto del 1812 non è egli stato rivocato dal codice austriaco che annulla ogni sorta di leggi, regolamenti, e decreti anteriori?

3.° La confisca portata dal decreto 1812 non è ella sta-

ta abrogata dallo stesso codice austriaco ch'esclude questa pena?

4.° In ogni peggior ipotesi un Presidente di governo può arbitrariamente accorciare (come fece col secondo decreto) il termine di 40 giorni fissato dal decreto 1812 per ripatriare?

5.° Come poi si potrà attaccare una vendita fatta a termini di leggi due mesi prima della rivoluzione del Piemonte?

Nella stessa lettera soggiunsi che se avessi dovuto essere giudicato da un tribunale ordinario, mi sarei immantinenti presentato; ma prevedendo d'essere sottratto à miei giudici naturali per essere consegnato in balia della più terribile inquisizione, io ricusava di subire la tortuosa, cavillosa, tenebrosa procedura della polizia. Ricordai all'avvocato di giustificare la mia renitenza cogli esempj dell'insidioso processo della congiura militare del 1814, della detenzione misteriosa dei Signori Pellico e Gioia, e dei duecento italiani che da due anni giacciono nelle carceri di Venezia ne' condannati ne' processati. In una parola, io preferiva la pena dell'esilio a quella d'una tortura morale. Ecco il circolo della difesa che prescrissi al mio avvocato, non traslasciando di raccomandargli quella dignità e quel contegno che si conveniva non meno al mio carattere che alla santa causa che si perseguitava.

Di che adunque tripudiano i satelliti della polizia austriaca? Della lettera al Signor Avvocato Marocco, no certamente. E se l'avvocato avesse per avventura oltrepassato i limiti del mio mandato, obbliando la fermezza o la dignità, forza è incolpare di questo errore l'eccessivo zelo della sua amicizia.

Delle due petizioni qual è dunque il trionfo che si mena? Il favore d'un passaporto, forse perché chiesto con espressioni urbane, si riguarda come una vittoria riportata sulla mia fermezza sulla mia dignità personale? Quan-

do, dove, qual'é il delitto ch'io confesso? Quando, dove, qual'é la clemenza ch'io imploro? Potrò io mai credere che il Generale Bubna possa noverare una mia lettera per un trofeo, per un nuovo titolo all'immortalità? Che il Presidente di governo consideri come una stranezza umiliante una domanda regolare e conforme alla giustizia fatta al suo governo? Ciò é veramente inesplicabile a meno ch' essi non vogliano lasciar supporre che chiunque si mette in relazione con loro si avvilisce (1).

Tutto ciò poco m'importerebbe, se non vedessi come i miei compatrioti facilmente cadono nelle insidie d'un governo straniero, instancabile nel deturpare il nome di qué cittadini che non ambiscono altra ricompensa della loro condotta che la stima e la confidenza dei veraci italiani. Questo é un atroce dolore che ci accompagna noll'esilio. Noi avremmo almeno sperato che nelle nostra emigrazione i nostri amici i nostri compatrioti se non potevano difendere i nostri beni dalla mano propotente del fisco, avrebbero almeno coperto i nostri nomi dalle frecce avvelenate della calunnia.

Madrid 20 Giugno 1821.

Giuseppe Pecchio.

---

(1) Un corfiotto che da venti anni ascoltà riferisce va e viene per divenire un personnaggio, incivilito all'università di Pavia, sfamato dal Regno d'Italia, titolato dal governo russo, decorato dal governo inglese, rititolato poi dal governo russo (e tuto ciò pel bene della sua patria) ha pure fatto prova in questa occasione contra di me dé suoi talenti diplomatici. Mi reservo di dare a questo futuro personaggio al primo incontro una lezione un pò più palmare di quella che già gli diedi alcuni anni sono CORAM POPULO nella platea del teatro di Milano.

Un'elezione non può durare più di quindici giorni. E se ad uno dei competitori (che abbia già il numero minore di voti) mancano voti per un giorno, o per alcune ore, a giudizio dell'assessore, la votazione può essere chiusa nella supposizione che non ha voti sufficienti da competere. Non v'è dunque tempo da perdere; ma non bisogna neppure troppo precipitarsi. È importante d'avere un numero d'elettori in pronto per guadagnare la superiorità ne' primi giorni. I primi successi decidono sovente della vittoria. Ma è pur necessario di distribuirne il numero in modo da tenere aperta la votazione, come pure di non ispignere innanzi per primi che i dubbj e di conservare per riserva i voti sicuri.

Questa tattica qualche volta varia a seconda degli eventi.

In qualunque parte del mondo si ritrovi l'elettore inglese, ha il diritto di recarsi a votare nel termine legale delle elezioni. Nessun colonnello, nessun capo di manifatture può impedire un inglese dall'esercire un così prezioso diritto, quantunque l'autorità influisca spesso sulla preferenza del votante. Quando v'è competenza in un'elezione, gli elettori, durante il contrasto, vengono da distanze di trecento o quattrocento miglia. La virtù è sempre mista al vizio. Molti elettori si vantano d'essere invincibili alle minaccie, incorruttibili dall'oro. Alcuni preferiscono di perdere il loro impiego, d'essere destituiti dal governo, congedati dal fabbricatore, abbandonati dal cliente o dal mecenate, piuttosto che votare contro la loro coscienza. È bensì vero che per lo più quando alcun elettore è vittima della sua integrità, il partito per cui ha votato accorre in suo aiuto, ripara ai mali sofferti e lo risarcisce dei danni; ma un gran numero cede alle seduzioni o alle minacce, e preferisce all'onore la momentanea soddisfazione del bisogno. Un numero più piccolo, ma più astuto e più corrotto, finge in sulle prime indecisione per guadagnar tempo e vendere più caro il loro voto negli ultimi momenti. Quando un'elezione è combattuta con ostinazione, pochi voti per lo più decidono sopra molte migliaja; gli ultimi sono adunque comperati ad altissimo prezzo. Nell'ultima elezione nella contea di York due voti di due elettori, che si ritrovavano nel paese di Galles, furono pagati duecento ghinee oltre le spese. In questa elezione di Nottingham, due elettori pretendevano trenta ghinee ciascuno pel loro suffragio, ma mentre mercanteggiavano, la competenza finì, ed essi si rimasero a mani vuote. È impossibile l'immaginare l'interesse, lo zelo, le arti, le insidie che si adoprano in un'elezione. Se si chiede dove alloggia un elettore, il vicino di partito contrario studia di far credere ch'è morto. Qualche volta una parte circuisce un elettore, lo trascina in una bettola, e lo tiene avvinazzato e prigioniero per più giorni, onde strappargli il voto o fargli perdere il tempo utile di votare. Accadde

alcune volte che una parte persuase lo speziale di elettore ad amministrargli qualche medicina che gl'impedisse di mettersi in viaggio. Un venditore di focaccie, per amor di parte, vendeva agli avversarii delle paste purgative. Sì fatte insidie muovono più il riso che l'ira.

Secondo l'intimazione degli Sceriffi, l'Hustings venne aperto ed eretto in una sala dello stesso palazzo della borsa. Hustings è un'antica voce sassone che significa consiglio o tribunale. Questi Hustings adunque sono l'ufficio o tribunale di elezione. Viene eretto un edificio di legno a banchi sovrapposti l'uno all'altro a guisa d'anfiteatro. Su uno dei banchi più alti siede un *assessor* (assessore) ch'è una persona di legge scelta dagli Sceriffi a questo uffizio, la quale è investita della facoltà di giudicare le questioni che insorgessero nelle votazioni. I due Sceriffi sono ivi per registrare i voti degli elettori. Il secretario della municipalità coll'anagrafe verifica la identità delle persone e il loro diritto. I candidati sono seduti sul primo banco con un avvocato al fianco che gli assiste coll'opera di esaminare i titoli dei votanti, e di promuovere eccezioni quando possono presumere che il votante sia per dare la sua preferenza al candidato avversario. Riesce dilettevole il vedere come questi sindicatori talvolta s'ingannino e tormentino con esami e interrogazioni l'elettore, che poi vota in favore del suo cliente. I candidati mantengono un contegno nobile, pacato, impassibile dissimulano con molta galanteria il dispiacere quando un elettore dà il voto al loro emulo; sorridono dolcemente, scintillano di gioja in volto quando registrano il nome di colui che votò in loro favore, gli stringono cordialmente la mano in pegno d'amicizia e di riconoscenza. Gli elettori concorrono ogni giorno in folla per votare; ma da un doppio ordine di constabili sono trattenuti dallo spingersi in furia dentro l'Hustings; sono separati e divisi in drappelli di quindici o venti per mezzo di lunghe aste che i constabili incrociano. Queste precauzioni e barriere molte volte non bastano quando la furia de' partiti imperversa; irrompono e tutto rovesciano e fracassano; e quando l'Hustings è eretto in piazza, queste furie di popolo sono anche seguite da una pioggia di fango e di sassi; i magistrati in simili eccessi, tornato vano ogni tentativo di ricondurre la quiete, domandano il soccorso de' soldati, e il popolaccio inglese ch'è il meno codardo di tutti i popolacci d'Europa, bene spesso s'azzuffa anche co' soldati. Nell'elezioni di quest'anno a Carlisle si dovette chiamare l'odioso intervento della forza armata, e il popolo riottoso non si disperse se non dopo avere combattuto colla perdita di sei individui morti o feriti. Questo lungo passaggio prima di giungere all'Hustings si chiama dagl'inglesi *Pen*, ossia covile, per la somiglianza che quelle persone così stivate l'una contro l'altra hanno colle pecore ammucchiate. È mirabile come molti elettori

di eleganti e molli costumi si sottomettano a questo passaggio fra le strette, gli urti, il soffocamento che non dura mai meno di cinque o sei ore. Non si esentuano dalle pene dell'ovile che le persone afflitte da qualche infermità. Giunto l'elettore, o per meglio dire, spinto dall'incalzante calca alla porta dell'Hustings, è richiesto da un uffiziale pubblico ivi appostato del nome, della professione, della qualità, degli anni ch'esercita il diritto di elettore. Se i sindicatori dei candidati non hanno schiarimenti da domandargli, gli si chiede per ultimo in favore di chi voti. Egli nomina ad alta voce i candidati per cui vota, passa loro dinanzi, impalma la loro mano, e se ne va con Dio. Questo modo così palese di votare ad alta voce distrugge l'ipocrisìa, raffrena la corruzione, abitua alla franchezza e all'indipendenza. Molti preferiscono il votare per fave [10], come il modo che lascia il votante più sciolto da ogni riguardo, e il corruttore nella tema di essere tradito dall'elettore che ha già tradito il suo onore. La pubblicità però nel totale mi sembra sempre migliore del secreto.

Rimpetto a quella spalliera di banchi occupati dagli uffiziali pubblici e dai candidati, se ne eresse un altro in Nottingham per gli spettatori. Dalle nove del mattino sino alle sei del dopo pranzo questa platea era sempre piena di astanti che si succedevano gli uni agli altri. Non v'è popolo più affezionato alle sue istituzioni del popolo inglese; direi forse meglio se dicessi che non v'è governo che ispiri più attaccamento alle sue leggi d'un governo libero. Quando si tengono le sedute pubbliche dei tribunali trimestrali (*Quarter Sessions*), quelle dei tribunali semestrali (*Assizes*), v'è il medesimo ardore, la stessa curiosità, la stessa folla. Gli amici dei candidati dividono con loro l'ansietà di questo scrutinio; le signore vi assistono anch'esse e vi conducono le loro figlie, i loro fanciulli che così di buon'ora imparano per pratica le leggi della loro patria; e così le leggi sono in loro associate a quelle piacevoli memorie dell'infanzia che sono incancellabili e sempre care nel corso della vita.

Le signore inglesi che non si ingeriscono mai di politica, straniere tutto l'anno alle discussioni gravi che si agitano nelle loro case, solo intente a raddolcire le fatiche de' loro mariti, a mantener l'ordine, i comodi, l'eleganza della casa, occupate sempre nelle faccende domestiche, nell'insegnare a leggere e a scrivere ai loro fanciulli, nel soccorrere gl'infelici, nel far collette pei poveri, nell'istituir biblioteche per le povere fanciulle, nel far loro scuola nelle domeniche; questi angioli di bellezza e di

[10] Votare per fave: in segreto.

bontà escono anch'esse in tempo di un'elezione dalla loro neutralità, rompono il modesto silenzio, si arruolano sotto un partito, ne assumono i colori, il linguaggio, la passione, assistono a tutte le arringhe, frequentano il luogo dell'elezione e cercano di fare proseliti.

I registri della votazione contengono trenta voti per ogni pagina. Tosto che una pagina è riempita, un uffiziale pubblica ad alta voce nella sala quanti voti ogni candidato ha ottenuto sopra i trenta. Ciò avviene quasi d'ora in ora. Questo catalogo si chiama lo stato della *Poll*. Viene subito trascritto, stampato, diffuso per tutta la città, scritto sui muri, copiato da migliaia di persone.

Alle sei pomeridiane (ora in che si chiudeva in Nottingham la *Poll*) una moltitudine immensa era raccolta dinanzi alla porta della sala delle elezioni per sapere il risultamento della giornata. L'esito fu favorevole ai *Torys*. Essi raccolsero il frutto della sorpresa; i *Whigs* e i *Radicali* soffrirono la pena dell'imprevidenza. Il signor Birch fu in capo di lista, ma il signor Smith Wright superò di venti sei voti lord Rancliffe. È uso ogni giorno al chiudersi della votazione, che ogni candidato con un lungo seguito d'amici attraversa la moltitudine in mezzo agli applausi, e arringa dalle finestre il popolo affollato per ascoltarlo. Annunzia il risultato del giorno, anima i suoi partigiani, accusa il suo avversario, o rintuzza le proprie accuse. I candidati per lo più scelgono un albergo, ed una finestra senz'altro apparato serve loro di rostro. Questo popolo è semplice in ogni suo costume e fugge l'ostentazione, il fasto e sopra tutto le cose effimere e posticce. Invece di erigere apposite tribune, spesso gli oratori arringano la plebe da una sedia, da un carro, da qualsiasi luogo eminente. Il signor Birch ringraziò gli elettori per sé, ma si dolse pel suo collega che non avesse ottenuto un pari successo. Lord Rancliffe sempre audace, non umiliato, non intimorito ringraziò i suoi aderenti, mostrò fiducia in loro, fiducia nella vittoria; schivò il suo emulo, ma tempestò di rimproveri e di accuse il partito che lo sosteneva. — Il signor Smith Wright dalla finestra di un altro albergo in poca distanza espresse in poche e stentate frasi la sua riconoscenza verso gli elettori. È una sciagura per chi ha mestieri del favor popolare il non possedere il dono dell'estemporanea eloquenza. È il fascino della moltitudine. Nondimeno ebbe anche egli i soliti applausi che s'innalzano al rotar de' cappelli in aria che fanno gli amici dell'oratore ad ogni periodo del suo discorso, buono o cattivo che sia.

L'indomani la votazione ricomincia. I *Torys* non rallentandosi pel lieve successo del giorno precedente, avevano fissato di voler guadagnare

la vittoria a qualunque costo. Cominciarono ad offrir danari. Aprirono un gran numero di osterie; largheggiavano in gozzoviglie; inalberavano bandiere; spargevano falsi rumori « — essere i *gialli* discordi tra loro, il mayor e la municipalità favorevoli al signor Smith Wright, il signor Denman stesso stare brogliando in Londra per loro — ». Alcuni creduli, alcuni poveri caddero nella seduzione e nell'aguato. I *Torys* diffamavano i due rivali, uno come mercante di schiavi nelle Indie occidentali, l'altro come uomo di sfrenati costumi. Il partito popolare non avendo di che incolpare la vita del signor Smith Wright, sfogava la vendetta contro il suo partito. È incommensurabile l'influenza che un governo rappresentativo esercita sui costumi e sulla morale pubblica. Al tempo delle elezioni ogni difetto, ogni macchia vien fuori; l'ambizioso in un governo libero è costretto per interesse proprio ad essere virtuoso. I quaccheri di Nottingham, sebbene caldi difensori d'ogni libertà, votarono in favore dei *Torys* solo perché uno dei candidati popolari possedeva degli schiavi, e l'altro era egli stesso troppo schiavo del bel sesso.

Tutti questi mezzi resero il signor Smith Wright, vincitore anche questo giorno; ebbe una superiorità di sessanta nove voti sopra lord Rancliffe.

Birch, 180; Wright, 190; Rancliffe 150.

Nel mattino del sabato, il partito giallo-purpureo cominciava ad essere soprappreso da timore, quantunque in parole millantasse invincibilità; quando un accidente inaspettato rialzò il suo coraggio, e gl'infuse un nuovo vigore. A mezzo giorno il signor Denman giunse espressamente da Londra per dare il suo voto a lord Rancliffe. Infatti senza por tempo in mezzo, entra nel *Pen*, giunge alla porta della sala, e dà la preferenza ai due candidati popolari sopra il signor Smith Wright. È da sapersi, che pochi mesi prima un nipote del signor Smith Wright aveva preso in moglie la figlia del signor Denman, e trovavasi in quel punto nel banco de' candidati in luogo dello zio. Fu dolorosa pel signor Denmam la risoluzione, ma non vi fu contrasto in lui tra i suoi principii e i legami di sangue, tra i riguardi di famiglia e i doveri verso la patria. Quest'atto somiglia a quei tratti di fiera virtù che ammiriamo negli antichi. Il signor Denman è amato da tutti i suoi amici per la semplicità de' suoi modi; è stimato anche dai suoi nemici per l'integra e pura sua vita. Io l'ho inteso parlar nella camera de' comuni colla violenza di un fulmine, e lo trovai dolce e mansueto come un filosofo in seno alla sua famiglia. Gl'inglesi non sono come noi italiani che disperdiamo il nostro fuoco in dispute private, in rancori, in brigate, in cicalate. Essi conservano, essi concentrano tutto il vigore, tutto l'estro, tutto l'entusiasmo per impiegarlo al-

l'uopo in pro della patria. Tali sono i Burdett [11], tali i Brougham [12], tali Mackintosh [13]. — Si annunziò che verso le sei ore il signor Denman farebbe una concione al popolo. Estrema era in tutti la curiosità, la brama di ascoltare uno de' campioni più eloquenti dell'opposizione. Fu straordinario il concorso. Le vesti sempre nitide e di colori abbaglianti delle inglesi, que' loro biondi capelli, quegli occhi cerulei, quelle loro fiorite guancie erano ornamento leggiadro di tutte le finestre. Il signor Denman col suo dignitoso aspetto, colle sue fattezze romane, colla sua tuonante voce, impose alla moltitudine un rispettoso silenzio. Rivendicò nel suo discorso il carattere del signor Birch dalle imputazioni de' suoi nemici. Fece testimonianza che il signor Birch aveva sempre votato in favore d'una *graduale* abolizione della schiavitù. In ciò fare, il signor Birch ch'era proprietario nelle Indie, aveva provato la sincerità delle sue intenzioni più che non avesse fatto egli stesso co' suoi meri discorsi. Poscia rinforzando la voce, e componendo il volto in aria austera e crucciosa, soggiunse: « Ho inteso con estremo dolore che alcuni di voi per la povertà in cui si trovano hanno ceduto alla seduzione dell'oro. E sarà vero che la povertà gli abbia indotti a vendere il più prezioso de' loro diritti per mandare in parlamento un rappresentante che voterà per quel ministero che ha fatto e farà la perpetua loro povertà? Gli abitanti di Nottingham per poche ghinee venderanno l'indipendenza della loro città a quella fazione che gli ha per sì lungo tempo conculcati, tiranneggiati? Non si deve prestar fede alle melliflue parole de' *Torys*, alle loro frasi bugiarde; si mascherano da *Whigs*, ma sono quegli stessi che nel 1791 arsero le chiese dei dissidenti, saccheggiarono le case degli amici del popolo; sono quegli stessi che nel 1793 empirono la città di Nottingham d'incendj, d'assassinii, d'annega-

[11] Burdett, Francis, Sir (1779-1843). Uomo politico inglese. Grande assertore della necessità di apportare al sistema sostanziali riforme, sostenne l'emancipazione dei cattolici e propose già negli anni 1817-18 il suffragio universale (escluse le donne) e la riforma delle circoscrizioni elettorali. Il suo atteggiamento aggressivo lo portò due volte in carcere. Godette di vastissima popolarità.

[12] Brougham, Henry Peter (1778-1868). Avvocato e uomo politico scozzese. Di sentimenti liberali, fu il principale animatore della famosa rivista *Edinburgh Review*, organo ufficale dei *Whigs*. Entrò in Parlamento con l'appoggio di Lord Holland; la sua brillante dialettica gli procurò grandissima popolarità. Nel 1830 fu creato Lord. Indirizzò la sua polemica contro i regimi reazionari dell'Europa Centrale; divenne il patrono dei profughi italiani in Inghilterra. In riconoscenza di un suo discorso tenuto alla Camera dei Comuni il 3 febbraio 1824 sull'oppressione esercitata dagli austriaci in Italia, Pecchio scrisse la *Letter to Henry Brougham*, pubblicata in quello stesso mese, sul malgoverno dell'Austria in Italia.

[13] Mackintosh, James, Sir (1765-1832). Uomo politico e pensatore inglese. Di idee liberali e riformatrici, fu tra i principali redattori della *Edinburgh Review*. Autore delle famose *Vindiciae Gallicae* contro l'altrettanto famoso scritto del Burke sulla rivoluzione francese.

menti; sono quegli stessi che mentre voi sospiravate la pace che sola può far fiorire il vostro commercio, suscitarono e protrassero per trent'anni una guerra che gettò l'Inghilterra nell'abisso del suo debito, e sottopose il popolo inglese a un peso insopportabile di tasse. Si guardassero adunque dalle insidie; ed ogni sforzo, ogni virtù adoperassero in far fronte alla *Santa-Alleanza de' Torys* che sommergerebbe un giorno la città di Nottingham nel lutto e nelle lagrime ». Tutta la piazza eccheggiò di *Uzza* al finir di questo discorso. L'oratore pochi minuti dopo partì per Derby, onde raccogliere voti per la città di Nottingham, e di là passò a Leicester ad arringare quegli elettori in favore di un candidato del partito popolare. Così i patrioti inglesi sia in parlamento sia fuori, incessantemente attendono con discorsi, con iscritti, con articoli ne' giornali, con pecuniarie contribuzioni a puntellare di tutta la loro forza la causa della libertà. — In questo giorno i *gialli* guadagnarono un po' di terreno. La votazione si chiuse in questo stato:

Birch 202; Rancliffe 193; Wright 262.

Sopraggiunse la domenica, la muta e inviolabile domenica d'Inghilterra, a sospendere le ostilità per ventiquattro ore. L'Inghilterra al giungere della domenica è simile ad una rumorosa macchina che tutto ad un tratto si arresta, e dal moto violento passa di repente all'immobilità. Durante questa breve tregua però si ordinavano gli attacchi del giorno seguente; si rifletteva agli errori, si pensava ai rimedii, si sospirava il lunedì.

Verso le dieci ore del mattino del lunedì, sulla strada che conduce a Derby, si vede avanzarsi una nube di polve; delle bandiere luccicanti traspajono di quando in quando; s'ode da lontano, accompagnato dai timpani e dalle flute, l'inno nazionale — *Rule Britannia* — a scoppj di evviva frammisto. Erano da sessanta elettori che parte a cavallo, parte in eleganti cocchi, salutati e festeggiati dal partito giallo, venivano a votare per esso in Nottingham. Dalle strade di Mansfield, di Leicester, ecc. ecc., altre *Diligenze* a quattro cavalli giungevano al galoppo, gareggianti fra loro nel corso, le une cariche di elettori turchini con nappe e bandiere turchine, le altre di elettori gialli-purpurei, anch'essi con ondeggianti bandiere.

I *Torys* per vincere avevano bisogno di tempo. Il denaro è un lento veleno che rode a lungo anche la virtù. Negli argomenti eran deboli; ma di questa potente arma erano meglio provveduti dei loro avversarii. Per sedurre un maggior numero di elettori avevan d'uopo di maggior tempo. Pensarono dunque a intorbidare le elezioni, a suscitare qualche tumulto, onde avere un pretesto di chiamare la forza militare e così annullare quanto si era fatto sino allora. I magistrati della contea, loro partigiani, finsero di temere tristi effetti da tanto fervida contenzione,

e nominarono un gran numero di constabili sotto pretesto di mantener l'ordine e la pace senza saputa alcuna dei magistrati della città. Questi constabili scelti a bello studio fra il partito *Torys*, s'impadronirono all'improvviso della strada che menava alla sala delle elezioni, e fingendo di non conoscere i candidati del partito popolare interdissero a loro ed ai loro aderenti il passo per recarsi alla sala. Il popolo minuto, che in Nottingham parteggia per gli anti-ministeriali, avvistosi di questa soperchieria, cominciò a fluttuare, a spingere, a menar di pugna, a schiudere il cammino. Il Mayor non consapevole dell'origine di quel tumulto accorre con altri magistrati e altri constabili per acquetare la tempesta. In quella calca a lui ed a molti altri vengono tagliate le falde dell'abito, operazione usitata nei tumulti inglesi, che perciò ha una frase, propria – *to spencer*. Ma riescì al Mayor di tranquillar la moltitudine, e saputa l'origine di quel parapiglio, congedò i constabili della contea. La calma rinacque e la votazione procedette con ardore sì, ma con ordine.

Giunta l'ora delle arringhe, gli oratori s'imputarono a vicenda quel disordine. Il combattimento diveniva ogni giorno più accanito; ogni giorno da lontane parti vedevansi giungere aderenti di credito, zelanti, caporioni di popolo, ad ambo i partiti. Accuse sopra accuse, libelli sopra libelli, tre, quattro, sei arringhe al giorno per ogni parte. I *Torys* procacciarono al signor Smith Wright degli amici eloquenti, che parlavano per lui, e malmenavano di continuo la municipalità di Nottingham pel dono, dicevan essi, fraudolento fatto in pochi anni a settecento persone della cittadinanza onoraria. Chiamavano gli avversarii elettori spurii ed intrusi; solamente i propri elettori indipendenti, leali, veri. I gialli-purpurei contraccambiavano le accuse, si davano gli stessi epiteti, le stesse lodi. Amendue le parti si rinfacciavano la corruzione; credo che a quest'ora amendue avessero ragione; perché il partito popolare quando si vide soverchiato in numero dall'altro, credette legittima per sua difesa e per estremo tentativo la corruzione.

Di tutte le cose che si dicevano dai diversi oratori, quella che aveva maggior efficacia su gli animi, era la rivocazione del divieto d'entrata de' grani esteri. L'abolizione della schiavitù è un argomento che muove gli animi educati e religiosi più che il ruvido popolo. Il popolo inglese vorrebbe bene che i suoi fratelli in questo mondo fossero tutti liberi; ma è più un desiderio che un interesse o un bisogno nazionale. La riforma parlamentaria è desiderata da molti, ma i suoi vantaggi sono troppo lontani per riscaldare le menti della moltitudine. — L'emancipazione de' cattolici poi è un atto di giustizia, al quale il volgo inglese, per vero dire, non inclina molto. L'odio alla religione cattolica non è ancora estinto in

cuore della plebe inglese. *John Bull* brucia ancora ogni anno l'effige del papa con razzi e feste. Questo *Auto-da-Fè*, sebbene molto più umano di quello degl'inquisitori spagnuoli, dinota che *John Bull* non è per anco disposto a vivere da buon fratello in Cristo col suo vicino cattolico. Il nome del papa, quello dell'inquisizione, la confessione, le indulgenze, i giubilei eccitano orrore presso un popolo che non vuol essere comandato da un principe straniero, che non ama di essere carcerato per le sue opinioni religiose, non vuol intercessori mercenarii tra lui e Dio, ed ama di redimere i suoi peccati col pentimento e colle preci, e non col danaro. Non così gl'Irlandesi per la maggior parte cattolici: essendovi sei cattolici sopra ogni protestante in Irlanda, essi sono turbulenti e feroci, come i cattolici lo furono sempre quando furono in maggior numero.

La legge sui grani, questo è l'argomento veramente di universale, vivo interesse in Inghilterra. Aveva ben ragione quell'antico romano che somigliava il popolo al ventre; esso è sempre ventre per quanto generoso egli sia; sia egli cinto degli allori di Zama o di quei di Waterloo. Quest'era dunque l'arma favorita della parte popolare. I suoi oratori durante questa gara ripetevano ad ogni istante – Volete voi una pagnotta grossa e a buon mercato? Votate per Birch e Rancliffe – Quella parte del popolo inglese ch'è impiegata nelle manifatture in questo momento grida *pane* come gridava pane il popolo romano nei tempi dela repubblica. E in quella guisa che nei tempi della repubblica i cittadini ambiziosi e agognanti il consolato facevano distribuir grano alla plebe in regalo, ora i bramosi di sedere nel parlamento votano per l'ammissione de' grani forestieri, e promettono agli elettori pane a buon mercato [14]

Ecco il bollettino di questo giorno.

Birch 721; Rancliffe 696; Wright 702.

La sera offriva una scena degna del Tassoni. Le contrade erano seminate non di morti, ma di simili a morti per l'ubbriachezza. E vinti e vincitori passavano la notte fra grida, fra nubi di fumo di tabacco, fra tazze spumeggianti di forte birra, fra liquori ... Era un baccanale.

Si chiederà come possa aver luogo tanta e sì palese corruzione, se vi sono leggi fulminanti contr'essa, e se è vero che le leggi in Inghilterra si osservano strettamente. Le leggi infatti puniscono coll'ammenda di cin-

[14] La legge inglese del 1815, proibì l'importazione finché il prezzo del grano non oltrepassava gli ottanta scellini per *Quarter*. Il prezzo del grano non eccedendo al presente i sessantacinque scellini per quarter, esiste di fatto la proibizione relativa se non assoluta. È in questo senso ch'io ho parlato del divieto d'importazione. *N. d. A.*

quecento ghinee la corruzione, colla perdita inoltre del diritto di votare e coll'incapacità ad esercitare alcun pubblico impiego. Vi è pur il freno del giuramento, la cui falsità è punita colla berlina (*Pillory*). Primamente la corruzione ha luogo a quattro'occhi, per cui non rimane né testimonio, né prova, né traccia per convincere il reo; poi è fatta con destrezza e simulazione; talvolta per via di scommessa che si perde a bella posta; talora per via di compra e vendita: si pagheranno, per esempio, due ghinee due cavoli, ec. ec. Quanto al giuramento, esso molte volte è più efficace della legge, ed atterrisce il colpevole. Mi trovai una mattina nella sala delle elezioni, quando lo scrutinatore di lord Rancliffe avendo forte sospetto che cinque elettori avessero venduto il loro voto al competitore, li richiese se erano pronti a prestare il giuramento di non aver ricevuto alcun prezzo pel loro suffragio. Siffatta inchiesta gli sgomentò; e non so se atterriti dal timor di Dio o degli uomini, dissero che rinunziavano a votare piuttosto che giurare, ed uscirono dalla sala. Lo spergiuro in Inghilterra è una macchia orribile, indelebile. Così dev'essere presso una nazione commerciante che reputa la fede essenziale per la rapidità e moltiplicità de' contratti.

Il martedì arrivarono da Londra più di cento elettori a rinforzo dei candidati popolari. La bilancia traboccò al fine in favore di questi. Il signor Smith Wright perdé la maggioranza.

Birch 984; Rancliffe 952; Wright 920.

Il mercoledì pure il signor Smith Wright provò di nuovo qualche svantaggio:

Birch 1230; Rancliffe 1186; Wright 1126.

Il signor Smith Wright cominciava a titubare; ma il suo partito non era né umiliato né scoraggiato. Sembrava che la sua energìa crescesse colla sconfitta, e non conoscendo più né termini né misura, accusava il partito radicale d'irreligione, d'empietà, d'odio al trono, solite fandonie, per guisa che, il signor Martin, ricco proprietario della contea e zelante patriota, respinse questa rancida e incredibile calunnia e dichiarò dinanzi al popolo quali fossero i sentimenti del suo partito verso il re, citando il seguente squarcio del poeta Cowper.

« Noi pure siamo amici del trono. Noi amiamo il re che ama le leggi, ne rispetta i confini e regna contento in loro; noi serviamo liberamente e con piacere colui che ci lascia liberi; ma pur sapendo ch'egli è uomo, non fidiamo in lui di soverchio. Sebbene sia re, e re in Inghilterra potrebbe esser debole e tanto vano da divenir anche ambizioso. È soggetto a far un mal uso del suo potere, o ad agognar più che ad uomini liberi piace di concedere. Oltre questo confine sta il tradimento. Egli è nostro per

amministrare, conservare, ornare lo stato, ma non per incatenarlo o mutarlo. Noi siamo suoi per servirlo nobilmente nella causa comune, pronti a morir per lui; ma non ad essere suoi schiavi. Mirate or la differenza, voi che vantate il vostro amore pei re, fra la nostra e la vostra lealtà. Noi amiamo l'uomo in lui, e voi la sola spregievole apparenza; noi il principal protettore della repubblica, e voi non amate in lui che lo sfrenato autore de' suoi mali. Noi amiamo un re per amor della libertà, voi le catene e il giogo per amor della tirannia. Il nostro amore è una legge, ha radice nella ragione, è sensato, è virile, è libero; il vostro è un cieco istinto, adora la sferza, e lambisce il piede che lo calpesta nella polvere » [15].

Questo passaggio riscosse l'applauso generale. Non è da stupirsi. Quasi tutti leggono in Inghilterra. Le donne soprattutto, che ben di rado passano la sera fuori di casa, nelle lunghe notti d'inverno leggono in giro ai loro genitori sedute intorno al tavolo di lavoro. Cowper poi è così universalmente letto ch'è soprannominato — Il poeta di famiglia —. Egli ha lodato i costumi nazionali; cantò tutto quanto è caro all'Inglese — il fuoco, il té, il giornale, la religione, e sovra ogni altra cosa, la libertà —. Thomson, Joung, Byron, sono negli scaffali d'ogni educata famiglia. Sono i Dei Penati degl'inglesi. La lettura dei poeti è così comune in Inghilterra com'è quella del libro dell'opera o dell'almanacco in Italia.

Le citazioni poetiche sono diventate di moda in Inghilterra, e tanta è questa smania, che nessuno s'accorge che riescono alcune volte una pedantesca ostentazione. Chi legge i dibattimenti che si fanno in parlamento, vedrà che le lunghe orazioni che si recitano sono intarsiate di poetiche citazioni, ed i ministri quando vengono alle prese coi membri dell'opposizione si battono a versi, e gareggiano nel recitar versi, come se fossero in un'Arcadia.

La prosperità abbaglia la ragione, la disgrazia la rischiara. Il signor Smith Wright principiò ad accorgersi che la vittoria andava ognora più allontanandosi da lui, e che l'ostinazione poteva costargli una somma di denaro oltre il designato confine. Si deve rendere giustizia al suo ottimo cuore; egli era altresì dolente di vedere che sotto il suo nome si fosse praticata una corruzione tanto sfacciata. Di mano in mano che la elezione progrediva, i voti divenivano più scarsi, i prezzi più alti, le offerte più instanti. Il signor Smith Wright adunque sul finir del giovedì, vedendosi respinto ancor più indietro del suo rivale (Rancliffe contò quel giorno 1186, ed egli solo 1126) decise di ritirarsi, o almeno di non più sacrificar altro denaro per la propria elezione. Il partito che lo aveva posto in campo gli fu intorno con istanze e preghiere, sicché, lo persuase a restarvi ancora. Quanto alle ulteriori spese che occor-

[15] Libro V. Poema *the Task. N. d. A.*

revano, il partito stesso fece una colletta e si accinse a proseguire il conflitto a suo carico.

L'elezione della contea di Nottingham s'incrociò in quella mattina stessa di giovedì con quella della città. Per fortuna che l'elezione della contea non ebbe competenza [16], altrimenti non so davvero che guazzabuglio si sarebbe fatto della città. L'adunanza adunque per la scelta dei rappresentanti della contea si tenne quella mattina nell'aula della contea, che d'ordinario serve di aula giudiziaria. Quest'adunanza suol essere presieduta dall'alto Sceriffo (*high Sheriff*) della contea, uffiziale incaricato dell'esecuzione delle leggi e prescelto dal re. Serve gratuitamente, e fa del proprio le spese di comparsa, di ricevimento dei giudici, dei pranzi al tempo delle assise, che montano dall'una alle tre mila lire sterline. È quindi l'alto Sceriffo per lo più uno de' più ricchi possessori della contea. Viceversa gli Sceriffi della città sono nominati dalla municipalità, servono anch'essi gratuitamente, ma non hanno spese. Lo Sceriffo che questa volta presiedeva era un giovine di venticinque anni ch'esercitò il suo ufficio con molto decoro e dignità. È pur uno dei tanti vantaggi dei governi liberi che l'uomo vi è precoce, voglio dire, l'uomo pubblico, il magistrato, il generale, il legislatore. Pompeo, all'età di diciotto anni era generale in capo; Cesare, quasi nella stessa età era Papa, ossia, Pontefice Massimo; Fox [17], era membro del parlamento a diecinove anni; Pitt [18], a ventuno; Napoleone, generale in capo a ventisei. La vita è più lunga, più piena, più varia, più animata, e quindi più felice negli stati liberi. È un fatto, che quei giovani di diecisette o dieciotto anni, che in Italia hanno ancora per mentore un abate ad ogni lor passo, in Inghilterra sono socii e coadjutori negli affari del padre, viaggiano da soli, e si comportano già da persone assennate.

Non appena furono spalancate le porte, che in un attimo l'aula si riempì, rigurgitò di spettatori e di elettori accorsi da tutte le parti della contea a cavallo. Vidi molti vecchi scendere da cavallo tutti polverosi, e senza curarsi di alcun ristoro, entrare immediatamente nell'aula. I notabili della contea assistevano quasi tutti, e sembrava un lusso di circostanza la polvere che sedeva sulle spalle di que' milordi e gentiluomini; negligenza che mostrava l'interesse, l'impazienza da cui erano animati. Le formalità che si osservarono

[16] Usato nel senso di competizione, vedi anche a pag. 273.

[17] Fox, Charles James (1749-1806). Uomo politico e oratore inglese, figlio di Henry Fox Lord Holland, ministro di Stato sotto Giorgio II.

[18] Pitt, William, il giovane (1759-1806). Uomo politico inglese, secondo figlio del famoso ministro Lord Chatam. Dominò a lungo la politica inglese, ricoprendo la carica di primo ministro dal 1783 al 1801 e dal 1804 al 1806. Nemico della Francia, fu il principale fautore delle prime coalizioni contro quel governo rivoluzionario ed il sorgere della potenza napoleonica.

sono le stesse che ho descritte nell'adunanza dell'elezione della città. Dissi più sopra, che questa elezione non fu contrastata; ciò successe perché essendosi ritirato lord William Bentink [19] del partito dei *Whigs* che aveva per molti anni rappresentato la contea nel parlamento, i *Torys* non sentendosi abbastanza forti per contrastare, acconsentirono che il partito popolare gli destinasse un successore. Ed il partito popolare dall'altro canto non abbastanza possente da conquistare tutta l'elezione per se, si contentò della metà. Questa capitolazione fu fatta di tanta buona armonia e buona fede, che i due candidati appartenenti a due partiti diversi e nemici fra loro, si accordarono per risparmio di fare le spese insieme. Ed è una di quelle contraddizioni, difficili da spiegarsi, ma che spesso occorrono negli stati liberi, il vedere quei partiti che in una parte della città si facevano un'aspra guerra, in un'altra parte della stessa città patteggiare e trattarsi amichevolmente.

Poiché l'alto Sceriffo ebbe annunciato ch'era libero agli elettori di proporre que' candidati che riputassero i migliori, un vecchio e facoltoso gentiluomo, possessore del bel villaggio di Clifton, si alzò a proporre per uno dei membri, l'ammiraglio Sotheron, facendo un elogio di lui e de' suoi moderati principii. Fu accolta la proposta con vivi insperati applausi, perché ebbe la destrezza di promettere in nome del suo candidato ogni sforzo per ottenere alcune riforme; parola che i *Torys* si astengono persino dal pronunziare. Fu la proposta appoggiata al solito da un secondo mallevadore. Dopo questi, prese la parola il colonnello Wildman, veterano e valoroso militare, raccomandando agli elettori un ricco gentiluomo, il signor Lumley, di liberali principii. Il colonnello Gardiner confermò la proposta.

Dopo una breve pausa, l'alto Sceriffo domandò ai Freeholders (che nelle contee sono i soli elettori) se alcuno di loro desiderasse di proporre qualche altro candidato. Un generale silenzio esprimendo la negativa, consultò la loro approvazione per mezzo dell'alzamento delle mani; ed essendo questo segno quasi unanime in favore dei due candidati, dichiarò ch'essi erano debitamente eletti.

Firmato che fu l'atto di nomina dall'alto Sceriffo, e da molti elettori, ciascuno dei membri eletti si cinse al fianco una delle due spade ch'erano state poste a questo fine sulla tavola. Questa cerimonia della spada, em-

[19] Bentinck, William, Lord (1774-1839). Generale inglese. Prese parte a tutte le guerre combattute dall'Inghilterra contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica. Nel 1811 comandò in Sicilia le truppe inglesi che proteggevano l'isola contro Napoleone e favorì l'introduzione della costituzione malgrado l'opposizione della regina Carolina. Promise a Genova il ristabilimento della repubblica, ma fu successivamente smentito dal Castlereagh.

blema di nobiltà, significa che gli attuali rappresentanti delle contee sono i successori dei *Knights* o cavalieri, che negli antichi tempi rappresentavano le contee. Le contee molto tempo prima delle città e dei borghi, cioè, prima del 1264, erano già in uso di mandare sopra inchiesta del re alcuni *discreti milites* (Knights) che le rappresentavano. Questi cavalieri che anticamente formavano parte del corpo della nobiltà in un grado inferiore, a poco a poco ne furono separati, finché ne rimasero intieramente degradati, e non trasmisero ai membri delle contee, loro successori, che una cerimonia d'onore. — Il valoroso e degno ammiraglio Sotheron (questi epitteti non sono miei; gl'inglesi cortesemente li danno ai militari di distinzione che sono membri del parlamento), il valoroso e degno ammiraglio, dico, che sedeva alla destra dello Sceriffo, uomo di aspetto grave e posato, come sono i combattenti di mare, si alzò. Ringraziò dapprima i due gentiluomini che lo avevano proposto e commendato. Ricordò brevemente che in terra e in mare aveva sempre avuto di mira la salvezza e prosperità della vecchia Inghilterra. Offeriva la sua passata condotta come un pegno per quella avvenire. Fece menzione del suo valoroso e degno collega, lord William Bentinck, con cui aveva sempre amichevolmente conferito su gli affari concernenti la loro patria. Sperava di ricevere la stessa assistenza, e di agire colla stessa armonìa col suo futuro collega. Così dicendo, con nobile e cordiale maniera si rivolse al signor Lumley che sedeva alla sinistra dell'alto Sceriffo, ed impalmò la sua mano.

Io accerto i miei lettori che questa semplicità di linguaggio, questa franchezza di modi, questo scambio di cortesie fecero in me la più grata impressione, e credo che questo vicendevole rispetto contribuisca non poco a formare il carattere d'una nazione per le cose grandi.

Allora sorse il signor Lumley. Dopo i consueti ringraziamenti a' suoi amici, ed ai suoi *fratelli Freeholders*, espose le massime che seguirebbe in parlamento. Siccome egli non aveva prevenzione di sorta contro alcuna setta religiosa, sendovi del bene e del male in tutte le sette e in tutte le religioni; così disse, che voterebbe in favore dell'emancipazione de' cattolici, atto non solo di giustizia, ma anche di politica, secondo lui. Egli era un ammiratore dei principii della costituzione britannica, ma nello stesso tempo scorgeva la necessità di correggere i difetti che v'erano nella rappresentanza nazionale. Senza una rappresentanza adeguata alla presente popolazione dell'impero e scelta da liberi, indipendenti elettori, vano era lo sperare la riforma degli abusi nell'amministrazione. Quanto all'importante quistione de' grani, egli confessava di essere assolutamente avverso alle leggi presenti, siccome a un modo artificiale di accrescere il prezzo della sussistenza. Se il grano estero venisse ammesso con dodici scellini di tassa per Quarter,

l'interesse de' proprietarii sarebbe abbastanza protetto da questa tassa; l'artigiano potrebbe vivere del suo salario, e le tasse de' poveri collo scemarsi il loro numero scemerebbero anch'esse. Potrà facilmente conseguire che il proprietario riscuoterà una rendita minore coll'abbassamento del prezzo de' grani, ma in compenso pagherà anche una tassa minore pei poveri.

Quest'ultima sua protesta fu ricevuta con pochi e freddissimi applausi, essendo l'udienza composta per la maggior parte de' proprietarii di terre che da molti anni possiedono il monopolio del grano. Dopo il 1819, essendo sempre stato il prezzo del grano inferiore agli ottanta scellini per Quarter (circa due moggia lombarde) conforme all'atto del parlamento del 1815, l'introduzione non fu permessa. Il prezzo del frumento al presente è di scellini sessantacinque per Quarter. Se fosse ammesso il grano di Polonia, giusta i computi fatti dal signor Jacob mandato in Polonia espressamente dal ministero, verrebbe a costare in Inghilterra, compresa la tassa di dodici scellini, non più di cinquanta scellini il Quarter.

Il signor Lumley chiuse poi il suo discorso col rendere un giusto tributo ai talenti e alle virtù del suo antecessore, lord William Bentick.

In seguito, il colonnello Gardiner in un modo assai gentile propose le grazie da rendersi all'alto Sceriffo per la sua cortese ed imparziale attenzione. L'alto Sceriffo rese grazie per grazie; e i due rappresentanti preceduti da una banda di musica; dalle antiche bandiere della contea, s'avviarono a cavallo seguìti da una cavalcata di gentiluomini all'albergo dov'erano alloggiati.

Questa elezione così pacifica non costò meno di mille lire sterline a ciascuno dei due membri in pranzi e spese degli elettori.

Non seguì la funzione del Chairing (*processione della sedia*), di cui parlerò in appresso; sebbene abbia luogo in altre contee, in quella di Nottingham è andata in disuso per non esservi stata contenzione da molte elezioni.

Gli animi erano tanto infiammati nell'elezione della città che ben pochi si avvidero che quest'altra elezione avesse avuto luogo. Il venerdì si riprese con più ardore che mai la votazione. L'interesse, l'entusiasmo è talmente universale, che i giornali nel tempo delle elezioni poco o nulla parlano di notizie o di politica. Quello smisurato infoglio de' giornali inglesi non è zeppo che di particolarità sulle elezioni. Ferve tra loro la guerra stessa che si fa tra i partiti sul luogo delle elezioni. Non v'è un fatto, non v'è un'osservazione, non un pensiero che sfugga in Inghilterra alla libertà della stampa. Con cento occhi e cento bocche veglia in ogni più remoto angolo di questo impero. È un microscopio che ingrandisce i più piccioli oggetti a segno che ventidue milioni d'abitanti da ogni dove possono vedere.

I pubblicisti hanno già discusso se sia migliore l'elezione diretta o l'indiretta. S'io dovessi giudicare da ciò che ho veduto in Ispagna ed in Inghilterra adotterei l'opinione di coloro che pensano la diretta rinchiudere nel totale più vantaggi. La costituzione spagnuola prescriveva tre gradi d'elezione, primo la parrocchiale; poi la distrettuale; finalmente quella dei deputati: nel 1821 vidi in Madrid una di queste elezioni. Mi ricordo che riescì fredda, insipida. Non concorrenza, non gara, non entusiasmo: né valsero i bei nomi di Riego, di Arguelles, di Galiano, e di tanti altri illustri patrioti a riscaldare il popolo. Essi non furono eletti direttamente dal popolo, ma da pochi elettori scelti dal popolo. Il popolo non può avere un vivo interesse nelle elezioni parrocchiali in cui è nominato un numero di elettori che deve scegliere un numero ancora più ristretto di altri elettori che finalmente nominano il deputato. In tal modo il popolo non conosce i candidati; la loro nomina è un caso fortuito pel popolo, è un lotto. I candidati lontani dal popolo, separati da lui da due categorie di elettori non fanno professione di principii, non contraggono nessun impegno, non sono debitori al popolo della loro elezione, quindi non si danno tanto studio, né di coltivarlo, né di beneficarlo. Queste elezioni per gradi, è vero, che evitano lo scontro delle passioni, evitano alcuni disordini, e tumulti; fors'anche sono meno soggette a corruzione, fors'anche sono più confacenti a' popoli di carattere fervido e violento. Ma sono altresì prive di quell'emulazione, di quel fuoco, di quell'interesse che sono la vita della vita libera. Quasi nessuno in Ispagna s'accorse che facevasi un'elezione; mentre in Inghilterra è una convulsione generale, è una specie di frenesia patriotica che invade ogni classe, ogni città, ogni villaggio. In una elezione diretta il popolo riassume la sovranità in tutta la sua potenza, è il giudice degli uomini, è il dispensatore de' premj, è l'arbitro della gloria. L'elezione inglese poi contiene, mercé l'uso che alcuni de' più ragguardevoli elettori siano quelli che propongano all'assemblea i candidati, anche il vantaggio dell'elezione per gradi, quello cioè di dirigere e illuminare il popolo nella scelta de' suoi rappresentanti. Vero è che ciò non impedisce intieramente che la cabala talvolta non invochi i suffragi del popolo per qualche indegno istrione; ma il numero dei buoni prevale alle trame di alcuni pochi malevoli. Ad Ilchester, nella presente elezione vi fu chi non si vergognò di raccomandare al popolo Hunt [20]; ma non si fece che aggiungere disprezzo a disprezzo.

[20] Hunt, Henry (1773-1835). Uomo politico radicale. Ricco possidente, percorse l'Inghilterra predicando grandi riforme ed organizzando riunioni di popolo che molte volte assunsero il carattere di sommosse. Nel 1831 fu eletto deputato alla Camera dei Comuni.

L'esito del venerdì fu:

Birch 1731; Rancliffe 1668; Wright 1536.

Il sabato ad onta di tutti gli sforzi dei *Torys* la vittoria si mantenne fedele sotto le bandiere dei *Whigs Radicali.* Uso spesso lo stile delle narrazioni di guerra, perché simile contesa era una vera immagine della guerra. La votazione terminò colla peggio ancora del signor Smith Wright.

Birch 1957; Rancliffe 1879; Wright 1720.

La gioia, la confidenza, la baldanza dei *Whigs-Radicali* non erano più un'astuzia né un'ostentazione. Ad ogni istante arrivavano carrozzate di elettori per loro, nuovi oratori giungevano da molte altre città ad arringare la plebe per loro; laddove i *Torys* non facevano più risuonare che lamenti e invettive, segni sempre di disperata fortuna. Non indicavano però ancora d'essere disfatti; finivano coll'invitare i loro partigiani ad affollarsi il prossimo lunedì sotto gli stendardi della lealtà. Intanto però il signor Smith Wright conoscendo oramai non che improbabile, quasi impossibile il trionfo, si determinò a non voler più essere lo stromento dell'insensata ostinazione del suo partito e di abbandonarlo solo alla sua propria passione. Mentre adunque il silenzio cominciava fra le undici e le dodici della notte a regnare nella città, due gentiluomini in nome di lui si presentarono ai due candidati rivali per avvertirli ch'ei si ritirava dalla competenza. La notizia si sparse colla rapidità del lampo; molti però esitavano a credere; temevano che fosse un nuovo aguato dell'inimico. Ma gl'increduli furono tosto rassicurati da una circolare stampata che il presidente della commissione fece diffondere per lord Rancliffe e il signor Birch. Questa notizia produsse la stessa esuberanza di gioia che prova una popolazione che ode avere il nemico levato d'improvviso nella notte l'assedio ed essersi sbandato. Grida di giubilo, suoni, beverìe riempirono di nuovo in un istante la città di strepito e fracasso. Questo frastuono avrebbe durato tutta la notte se non sopraggiungeva la seria, accigliata domenica d'Inghilterra. — La commissione del partito liberale si scioglie, si spediscono corrieri in ogni parte colla notizia, si chiudono i registri, e si passa una deliziosa notte nella dolce illusione che tutto fosse finito, e che il lunedì colla letizia del trionfo coronerebbe le fatiche di tanti giorni. Ho detto dolce illusione, perché, come si vedrà, la zuffa non era ancora finita, e doveva riaccendersi il lunedì più fieramente che mai.

Poiché siamo giunti alla domenica, giorno in cui si fa tregua, e i combattimenti stessi riposano, mi si permetterà di deviare per pochi momenti dal soggetto, onde fare una digressione sullo stato della città di Nottingham e sul modo in che si passa una domenica in Inghilterra dalle classi manifattrici.

A tutti i grand'uomini che visitarono nel secolo scorso l'Inghilterra, come Montesquieu, Voltaire, Alfieri, ecc. ecc., sembrò ch'ella già fosse un prodigio di ricchezze, di prosperità, di felicità universale. Che avrebbero essi detto vedendo l'Inghilterra d'oggidì tanto più prospera e incomparabilmente più ricca e felice? I progressi che l'Inghilterra ha fatto d'ogni specie nel periodo di ottant'anni in quà sembrerebbero favolosi, se non vi fossero tanti irrefragabili documenti della loro realtà. L'America settentrionale ha presentato al mondo un fenomeno non più visto nel rapido incremento della sua popolazione, offrendo cioè, nel periodo di quarant'anni, al mondo stupefatto lo spettacolo d'un triplice incremento, da tre milioni a nove milioni e più d'abitanti. Ma se l'Inghilterra nella popolazione non presenta un aumento egualmente rapido di quello d'America, i suoi progressi negli altri rami sono molto più giganteschi, e il suo complessivo incremento è unico, incomparabile nella storia del mondo. Dal 1761 al giorno d'oggi la popolazione dei tre regni ascese da tredici a ventidue. Soltanto nei venti anni tra il 1801 e il 1821 il numero degli abitanti della Gran Bretagna si accrebbe del 33 per 100. Il numero delle case del 30 per 100. In questo stesso spazio di tempo gli abitanti in Manchester crebbero del 68 per 100; in Birmingham del 49; in Leeds, Derby, Carlisle, Nottingham del 48 per 100. Londra nel 1801 faceva 864,845 abitanti, e nel 1822 ne faceva 1,225,694. La costruzione di canali navigabili era appena sessant'anni fa conosciuta in Inghilterra. In questo frattempo si sono formate in Inghilterra ottanta compagnie di canali che spesero la somma di 13,205,117 di lire sterline. Non furono queste capricciose intraprese. È un capitale che rende all'anno il 5 ¾ per 100 agli azionisti. Non sono che cinquant'anni che le macchine a vapore sono adoprate coi miglioramenti ritrovati dal signor Watt [21]. Tre anni fa se ne contavano dieci mila facenti insieme il lavoro di duecento mila cavalli. Le macchine per filare il cotone perfezionate dal signor Richard Arkwright [22] nel 1769 hanno da quel tempo in poi procacciato lavoro e sussistenza a più milioni d'abitanti. La quantità media di cotone importata nel triennio.

del	1765-66-67	fu	libb. ingl.	4,241,364
del	1804-5-6	di	»	59,908,673
del	1822-23-24	di	»	153,799,302

[21] Watt, James (1736-1819). Ingegnere scozzese, inventore della macchina a vapore.

[22] Arkwright, Richard (1732-1792). Industriale e inventore inglese. Nel 1769 brevettò la sua prima macchina per filare il cotone, che adottò in un suo stabilimento.

L'esportazione media delle manifatture di cotone in questi stessi tre periodi è come segue:

Nel primo	per lire sterline	223,154
Nel secondo	»	8,734,917
Nel terzo	»	26,128,221

Seguendo tre epoche diverse per confronto, la quantità media della lana importata nel triennio del

1765-66-67	fu di libb. ingl.	4,241,364
1788-89-90	. . . . . »	2,911,499
1822-23-24	. . . . . »	18,884,876

L'adequato dell'esportazione delle manifatture di lana fu nel triennio del

1765-66-67	per lire sterline	4,630,384
1804-05-06	. . . . . »	5,667,551
1822-23-24	. . . . . »	6,200,548

Alcuni anni sono si presentò una prova singolare della rapidità delle manifatture di lana, quando il cavaliere Giovanni Throgmorton sedette a pranzo vestito con un abito che nella mattina era ancora lana sul dorso delle pecore. Le pecore furono tosate, la lana lavata, scardassata, filata, tessuta; il panno fu pulito, sodato, tinto, cimato, soppressato e convertito dal sarto in un abito; il tutto dallo spuntar del sole alle sette della sera, quando la brigata si pose a tavola, in capo a cui siedeva il gentiluomo vestito del prodotto di un sol giorno di lavoro.

L'annuo adequato dell'importazione delle sete della China, Bengala, Spagna, Italia fu nel triennio del

	Seta greggia	—	*lavorata*
1765-66-67	libb. ingl. 352,130	—	363,498
1785-86-87	. . » 547,605	—	337,860
1802-03-04	. . » 967,805	—	384,506
1822-23-24	. . » 2,172,401	—	386,691

L'adequato annuo dell'esportazione del ferro inglese fu nel triennio del

1765-66-67	. . . . di tonnellate	11,373
1804-05-06	. . . . . »	28,009
1822-23-24	. . . . . »	94,008

Quello delle tele inglesi fu nel triennio del

1765-66-67	di metri	4,681,806
1804-05-06	»	10,387,543
1822-23-24	»	32,287,543

Finalmente per riassumere questo parallelo sotto un solo punto di vista, il valore medio dei prodotti e delle manifatture inglesi fu nel triennio del

1783-84-85	di lir. sterline	11,090,718,
1803-04-05	»	27.726,983,
1821-22-23	»	45,283,359.

Lo stesso autore di questo parallelo che estrassi dal *Quarterly Review* del 1825 afferma che in questi ultimi venti anni le carrozze a quattro ruote sono aumentate da 13,250 a 26,799; ossia del 100 per 100; e quelle a due ruote da 20,147 a 45,856; o del 125 per 1000. Sia nell'entrata, sia nella spesa la differenza in questi confronti apparisce sempre enorme. Soltanto sessant'anni addietro i contadini per la massima parte alloggiavano in case di terra o di legno senza camini, senza vetri alle finestre; dormivano su' letti di paglia sotto una rozza coperta. Ora abitano in case fabbricate di mattoni, dormono in letti di lana con lenzuola, con coperte di cotone e di lana. La stessa differenza nel nutrimento e negli abiti. Al pane di segale e di orzo ch'era il pane comune dei contadini e operai verso il 1760, ora surrogato il pan bianco di frumento. Nettezza, salute, longevità sono tre vantaggi che le povere classi in Inghilterra godono al pari de' ricchi. Dal 1764 al 1824, mentre la popolazione è aumentata del 78 per 100 il consumo dela carne d'ogni specie è aumentato del 115 per 100. Il consumo del tè e dello zuccaro si è raddoppiato in un periodo di tempo che la popolazione non aumentò che della metà. Cinquant'anni fa un tappeto od un'ombrella erano oggetti rari anche nelle città di provincia. Ora sono gli oggetti più comuni di tutte le case e botteghe delle città e dei borghi, ed anche in molte famiglie ne' villaggi. Nelle cucine dei fittabili non si vedevano cinquanta o sessant'anni fa che piatti di peltro, spesso un corno o un bicchiere di stagno per bere. Ora i bicchieri di cristallo, le terraglie, la porcellana, gli specchi, gli orologi abbondano in tutti i villaggi.

La città di Nottingham, siccome città manifattrice, partecipò di questo generale progresso di prosperità e dei miglioramenti e ben essere degli operai. La spesa annua di un artigiano in Inghilterra, secondo i calcoli del signor Eden montava nel 1792 a 42 lire sterline; laddove quella del contadino non era che di 27. E quando i prezzi delle cose aumentarono,

la spesa dell'artigiano nel 1813 si accrebbe sino a 73 lire sterline; ed in proporzione quella dell'agricoltura non montò che a 48. Ora la spesa del primo si computa 52 lire quella del secondo 32 lire sterline. L'agricoltura non ha potuto fare i passi giganteschi che ha fatto l'industria; quindi il popolo della campagna non ha aumentato i suoi comodi e i suoi lumi quanto quello delle città industriose. La popolazione, le case, i mobili, le scuole, gli ospedali, le librerie, ec. ec. tutto si è accresciuto, tutto si è migliorato. Nel mese di marzo di quest'anno, quando la beneficenza di alcuni privati venne in soccorso di due mila operai che rimasero in Nottingham senza lavoro pel ristagno generale del commercio che fu in Inghilterra, volli assistere più volte alla distribuzione delle zuppe che si faceva due volte la settimana in sollievo delle povere famiglie. Il pane era di pretto e candido frumento; la zuppa era mista di vegetali e di manzo succulente. Le donne che si presentavano a ricevere questo soccorso erano decentemente vestite. Ogni razione di queste zuppe costava due lire italiane. Molte famiglie che ricevevano per lo meno due di queste razioni percepivano un soccorso settimanale dalla parrocchia di cinque, sei e persin sette lire italiane. Tali sono i poveri d'Inghilterra che forse da lungi saranno compianti da gente ben molto più povera e infelice di loro.

La manifattura delle calze è così antica in Nottingham che gli abitanti pretendono di essere stati gl'inventori del telajo. Ma la manifattura che in quest'ultimi quindici anni è più che mai fiorente ed apportò nelle famiglie di questa città la ricchezza e un benessere universale, è la manifattura dei merletti (tulle). I miglioramenti introdotti nel telajo de' merletti in questi ultimi quindici o venti anni, facilitarono talmente il lavoro, che l'affitto di una di queste macchine che costa dalle otto cento alle mille lire sterline rendeva al proprietario di essa sessanta e più lire sterline all'anno. Due operai vi lavoravano sei ore al giorno ciascuno, e ciascun di loro guadagnava quattro o cinque lire sterline la settimana. Molti fittabili abbandonarono l'agricoltura per impiegare il loro capitale in simili macchine. Molti altri prendendo a prestito delle grandi somme dai banchieri in biglietti di banco, amplificarono con questo denaro artificiale questo ramo di speculazione. Il prezzo della manifattura ribassava per la quantità; i magazzini si riempivano, i mercati all'estero rigurgitavano. Inaspettatamente sopravvenne il rigurgito. Di qui alcuni fallimenti di commercianti; questi trascinarono seco la ruina di molti banchieri; indi scemamento di sovvenzione; la conseguenza ne fu la diminuzione del lavoro. Questa catena di circostanze che cagionò il lutto e la desolazione di molte parti d'Inghilterra fu pure la stessa causa che depresse nei mesi scorsi la lussureggiante prosperità di Nottingham. Ma la procella è ormai passata;

la smania di speculazione fu moderata dallo spavento; l'equilibrio tra la produzione e il consumo va ristabilendosi; l'urgente povertà va dileguandosi, e il lavoro di bel nuovo riconduce gli agi e l'abbondanza.

La filosofia dell'operaio inglese consiste in lavorar molto per goder molto; il contrario del principio che professano il Lazzarone e lo Spagnuolo, di godere niente per fare niente. Tutto invita al lavoro in Inghilterra, il clima, le nebbie, l'esempio, la serietà del carattere, l'educazione e persino gli elogi degli scrittori. I loro poeti lodano tutti la fatica, e quando vogliono esaltare la gioventù britannica la epitetano di robusta e amante della fatica. L'ozio non è tanto una vergogna per gl'Inglesi quanto uno stato d'orrore e di tormento. Ma la classe degli artigiani inglesi non è punto amica del risparmio. Non somiglia punto in economia né agli antichi Fiorentini, né ai Genovesi e Olandesi de' nostri giorni. Sono per lo contrario improvvidi e spensierati. Tanto spendono quanto guadagnano. Non prevedono mai la tempesta, non si preparano alle vicende, non sono istruiti né atterriti dai frequenti esempj in Inghilterra d'interruzione, d'alterazione di commercio. In ogni città d'Inghilterra sono da molto tempo istituite le casse di risparmio, ma pochi operai ne approfittano; solo i servi ed altre classi di persone si preparano ivi un soccorso per la vecchiaja e per gl'impensati eventi. L'operaio preferisce ne' casi estremi di vivere dell'elemosina della parrocchia. Così alcuni di quei manifattori di merletti che negli anni addietro vivevano nell'abbondanza, quando il lavoro cessò, si ritrovarono all'impensata nella miseria.

Quando gli artigiani hanno lavoro, il giorno di domenica è per loro un giorno di felicità. Siedono il mattino colla loro famigliuola intorno a un desco imbandito di té, di zuccaro, di latte, di burro e di pan bianco, il tutto in copia. La casa è stata lavata, spazzolata la sera innanzi. I fanciulli sono fatti lisci, lucidi come specchj dall'acqua e dal sapone. La nitidezza è un'incessante occupazione in Inghilterra. Enorme è il consumo del sapone che si fa per uso delle manifatture e delle case. Negli ultimi quarant'anni è salito gradatamente da trentacinque a novantacinque milioni di libbre. Le stanze sono piccine, ma ogni più povero operajo ha per lo meno due camere. Non mangiano mai dove dormono. Le donne sono l'occhio della provvidenza; a tutto pensano, alla varietà, alla salubrità de' cibi, a mescere il tè « *che rallegra senza inebriare* » come dice il poeta Cowper. In queste piccole famiglie mai non si odono strida, non mai querele, quasi neppur il vagir de' bambini. Non v'è mai un atto d'impazienza, perché un ordine impreteribile assegna ad ogni cosa il suo tempo, ad ogni persona il suo incarico. Alle undici ore una laconica e non assordante campana chiama ognuno alla sua chiesa. Il filosofo viaggiatore sorride di com-

piacenza nel vedere in quest'ora separarsi la popolazione in tante opinioni diverse, e senz'acrimonia né ostilità ogni settario sostenere che la sua setta è di tutte la più ragionevole. Ho udito più volte nella chiesa degli Unitari innalzare degli inni all'Ente Supremo in lode della tolleranza e predicare sovente in favore dell'emancipazione de' cattolici. Credo che dopo la creazione del mondo non si sia mai pregato la divinità in un modo più degno di lei. Tutti siedono nelle chiese sopra comodi e tersi sedili. L'uffizio divino dura un'ora e mezzo. Un organo, degli inni intuonati da giovinette, ripetuti da tutta l'assemblea, un sermone di mezz'ora, poche preghiere, ma in tuono solenne e commovente, riempiono questo spazio di tempo. A un'ora dopo mezzo giorno l'artigiano ritrova il suo pranzo imbandito di un arrosto di bue o di montone, di verdura e patate cotte nell'acqua, di una torta di frutta, di formaggio, di birra forte. Prolunga il suo pranzo di due ore sorbendo sulla fine lentamente una tazza di punch. Alle tre pomeridiane l'ufficio divino ricomincia. Vi vanno quei che non hanno potuto assistervi la mattina. Così per via di questo cambio gl'inglesi possono far senza di grandi chiese. Durante l'uffizio della chiesa tutte le taverne sono chiuse sotto pena di ammenda. Negl'intervalli del dopo pranzo, in che sono aperte, gli artigiani concorrono ivi a bere birra forte o punch, a fumare ed a sentir a leggere da uno di loro, uno dei molti giornali della domenica che si stampano a bella posta per gli artigiani, raccogliendo tutte le notizie e tutti gli eventi della settimana. Il più infimo uomo del popolo in Inghilterra conosce i nomi, i fatti, gli aneddoti di tutti i loro eminenti concittadini. Quella vicendevole conoscenza, quell'entusiasmo che nasceva presso gli antichi dalla picciolezza delle loro repubbliche per lo più circoscritte nel recinto d'una città, è in Inghilterra prodotta dalla libertà, diffusione, e profusione della stampa. Qual è l'operajo che non conosca e benedica il signor Hume [23], senza averlo mai veduto, il signor Hume che colla sua imperterrita costanza costrinse nella camera de' comuni il ministero ad alleggerire il peso delle tasse gravitanti sul popolo?

Al tramonto del sole, prediletto da questa sentimentale nazione, tutte le giovani ricamatrici di merletti si spargono a drappelli nei fioriti prati tra il fiume Trent e la Città, ovvero nel Parco accanto alla città stessa allegro, vastissimo, che il duca di Newcastle lascia aperto per divertimento

[23] Hume, Joseph (1777-1855). Uomo politico radicale inglese. Eletto al Parlamento nel 1812, sostenne sempre riforme democratiche e provvedimenti di legislazione sociale.

del pubblico. Questa ospitalità verso i loro concittadini è esercitata da quasi tutti i milord possessori di parchi deliziosi ove

Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quindi ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'area balza,
La valle mugular, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo incarca e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.

Questa descrizione d'Ippolito Pindemonte ch'è forse quella del magnifico parco di Blenheim non conviene al parco di Nottingham. Egli non è bello che per la sua teatrale situazione. Possiede però la vista di un oggetto caro agli abitanti di Nottingham quanto i più magnifici capricci del lusso. Questo è il castello di Nottingham che s'innalza a uno dei lati del parco su una sassosa dirupata roccia. Questo castello fu presidiato da trecento de' più robusti giovani di Nottingham, e si mantenne fedele al parlamento ed inespugnabile contra l'esercito di Carlo I per tutto il tempo della guerra civile. La storia di questo campidoglio è la prima storia che i fanciulli di Nottingham imparano. Dinanzi al parco si apre la scena d'un paesaggio degno del pennello di Salvator Rosa. Soggetto a lui, e in poca distanza scorre il Trent, fiume di argentee acque,

And here the smug and silver Trent shall run [24]

in tortuosi meandri fra prati smaltati di fiori e sempre verdeggianti. Oltre il fiume sorge un giogo di collinette rivestite di selve. Da folte masse di

[24] Shakespeare. Henry IV. *N. d. A.*

piante si vedono qua e là spuntare i campanili di gotiche chiese, o le torri di ville coll'aspetto di antichi castelli. Tutto l'anno mandre di pecore e di vacche errano sulle sponde del fiume. Si mira da lungi il bel villaggio di Clifton nascosto in gran parte in un'opaca foresta pendere dal ciglione di una rupe sul fiume. Era spesso visitato, come asilo di pace e d'inspirazione, dal giovane poeta White; che ne cantò le lodi in bellissimi versi. In questo parco i fanciulli si danno ad ogni sorta di ginnastica, liberi da ogni pedantesca tirannica vigilanza. Artigiani e artigianelle passeggiano quivi sino a notte, vestite di abiti elegantissimi. I giovani portano tutti delle camiscie di tela, degli abiti di panno di buona qualità, scarpe, o stivali sempre lucidi, calze di cotone, spesso un fazzoletto di seta al collo, spesso un orologio d'argento ... Le giovani portano farsetti o vestiti interi di seta, guanti puliti, nastri in cintura, nastri di seta nei cappelli di paglia o di seta, sempre lucenti. Molte di loro vestono intieramente di *tull*; sembra che vadano ad un ballo. La maggior parte della seta che s'importa in Inghilterra è consumata nell'interno. La sproporzione tra l'importazione e l'esportazione annua lo dimostra. Così si può dire della lana, e anche del lino d'Irlanda. L'Inglese è il popolo meglio vestito del mondo [25]; ha somma cura della sua calzatura; stima barbari ancora più che miserabili i popoli che vanno scalzi. Le osterie dei villaggi vicini sono sempre ripiene di operai che fumano e bevono, bevon e fumano. Non si giuoca, non si canta, non si strilla. Non s'ode che un tacito bisbiglio, più proprio di una chiesa che di una bettola. Ora i fiori, ora il latte, or le ciliege attirano i giovani nel villaggio di Wilford, lungo il fiume Trent, villaggio adornato da una chiesa gotica, da alberi maestosi capaci di ricoverare un gregge alla loro ombra, rinfrescato dal corso del fiume.

Non v'è nulla di fantastico in questa mia descrizione, e per prova che non v'è poesia dirò che gli artefici di Parigi sono molto più vivaci e si divertono con più strepito nella domenica; che i manifatturieri svizzeri sono più felici, non solo per la bellezza della natura, ma ancora per la stabilità del loro benessere. Ma la pace e la quiete sono due ingredienti necessarj per la felicità d'un Inglese, e se si eccettua la classe dei filatori di cotone, numerosa a dir vero, e gioiendo solo del puro necessario, il benessere non è ristretto a una sola classe o a una sola città, ma comune a tutte le altre classi di operai in tutta Inghilterra e in tutta Scozia. Ho veduto in giorno di domenica le popolazioni di Lenark, di Glasgow, di Liverpool, di Birmingham, di Londra ... e ho trovato la loro condizione a un di presso eguale a quella degli operai di Nottingham.

[25] Da tutta questa descrizione eccettuo gl'Irlandesi, i quali sono poveri, più agricoli che manifatturieri, e nel totale non felici. *N. d. A.*

Quei che hanno preso il té con burro e pane prima della passeggiata, al loro ritorno a casa cenano con formaggio, birra e punch di bel nuovo. Tutte le classi in Inghilterra fanno quattro pasti al giorno dal re sino al contadino, e tutti prendono il té due volte il giorno. Prima di cena, nella domenica soltanto, uno della famiglia legge uno squarcio della bibbia, od alcuno degli infiniti sermoni che ogni setta pubblica ad ogni momento in Inghilterra. Vi sono più libri di morale religiosa in quest'isola che in tutti i vasti *reami* cattolici insieme. Le case ne sono piene zeppe. Ognuno è scortato di tre volumi, la bibbia, il libro delle preghiere, quello degli inni.

Così l'artigiano inglese ben pasciuto, e qualche volta un po' troppo abbeverato, passa il resto della notte in un largo e soffice letto.

Riprendendo ora la narrazione, mentre adunque l'agitazione dei nove giorni scorsi, e l'idea della cerimonia del trionfo dei due candidati nel prossimo lunedì rendeva più dolce il riposo della domenica, alle tre ore dopo mezzodì comparve su tutti gli angoli della città un avviso, con cui il partito turchino notificava a' suoi aderenti che malgrado la rinunzia del signor Smith Wright, la commissione intendeva di proseguire la competenza sino all'ultimo voto, e che sperava di far sedere nel parlamento il signor Smith Wright anche a suo malgrado, se gli elettori volessero il giorno seguente presentarsi in folla a votare in suo favore. Quando si lesse un tale avviso firmato dall'avvocato consulente del signor Smith Wright, nessuno voleva prestar fede a' suoi proprii occhi. Ognuno era convinto dell'onoratezza del signor Smith Wright; ma nessuno giungeva a intendere la pertinacia del suo partito. Che il proposito dei turchini di continuar l'elezione fosse pur troppo vero, non tardò a confermarlo un altro avviso della commissione del partito giallo-purpureo, con cui pubblicando la lettera di rinunzia del signor Smith Wright chiamava l'ostinazione degli avversari un disperato e malevolo intento. Chi non è pratico degli usi e delle leggi inglesi, qui meravigliando dirà come si può proseguire l'elezione di un candidato che rinunzia e non vuol essere eletto? Non sarebbe questo un caso simile a quello del *Medecin malgré lui?* [26] La cosa è pur troppo così; e sebbene ciò non avvenga spesso, è pur qualche volta avvenuto che un candidato fu scelto ed eletto contra il suo consenso. Vi fu un esempio di ciò nel 1624 nella provincia di Gloucester, ed un altro nel 1661 nella città di Bristol. Nel 1624 il signor Tommaso Estcourt fu nominato membro del parlamento dalla maggiorità degli elettori contra il suo desiderio. Si agitò la quistione se fosse o no eleggibile un individuo contra il suo consenso; si decise che sì; e che nessun cittadino legalmente

[26] Commedia di Moliére.

eletto può rifiutare la carica, poiché si ritenne che la provincia e la repubblica hanno un tale interesse in ogni individuo, che quando da una legale elezione è richiesto per un pubblico servizio, ei non può per propria opposizione o rifiuto esimersene. Che ciò sarebbe un preferire la volontà o il consenso d'un uomo privato al desiderio e al bisogno della patria, e un privarsi degli uomini più capaci che per lo più sono quelli che meno agognano le cariche [27]. Egli è però vero che in appresso la legge raddolcì questo principio, e che ora in pratica, quando avviene che un cittadino sia eletto membro del parlamento a suo malgrado, egli si sottrae all'obbligo di accettare la carica, sia col ricusare i giuramenti che la legge richiede per sedere in parlamento, sia facendosi dal governo conferire uno degl'impieghi incompatibili colla qualità di rappresentante. La legge vuol essere obbedita, ma si appaga dell'omaggio dell'obbedienza, e non insiste nel pretendere un involontario sacrifizio per un impiego tanto universalmente ambito. Il partito dei *Torys* adunque, conforme a questa legge inglese, siccome il suo scopo principale non era la nomina del signor Smith Wright, ma la vittoria; così non fe' caso della sua rinunzia, e non dissimulò più che si serviva di lui come di semplice istrumento. Questo non è disonorevole né pel partito, né pel candidato. Non si fa la causa dell'individuo, ma la causa de' principii. È una lode che appartiene a tutti i partiti in Inghilterra ch'essi non operano per riguardo delle persone, ma per amor de' principii. Ben si desidera che il candidato per la sua buona fama, per la sua popolarità rinforzi il partito; ma se fa mestieri, il partito lo sacrifica alla sua causa, e purché questa trionfi tutto è lecito e santo. Così i *Torys* prima di presentarsi in campo per queste elezioni non ebbero ripugnanza di offrire il loro appoggio al signor Denman, se voleva abbracciare le loro massime, e dopo il suo rifiuto, fecero la stessa proposta a lord Rancliffe, a cui si opponevano ora con tanto accanimento. Determinarono pertanto di continuare le ostilità col doppio fine o di conseguire il trionfo, o di tormentare altrimenti il partito contrario, non molto ricco, con altri gravi spese, e cercare un pretesto di tumulto per chiamare la truppa. Il partito popolare non temeva il primo, e preveniva il secondo. Con opportuno avviso raccomandò agli elettori ordine e tranquillità, onde frustrare le insidie del nemico.

Il lunedì mattina l'aspettazione era vivissima in tutti. La moltitudine ansiosa dell'esito era più che mai numerosa, perché ben pochi sono gli operai in Inghilterra che non faccino del lunedì un giorno di passatempo, almeno per metà. La gran parte del popolo che non ha voto prova lo

[27] *A practical digest of the elections laws.* By Robert Ormer. *N. d. A.*

stesso interesse e più calore della porzione del popolo che ha diritto a votare. Era da aspettarsi che i turchini avrebbero avuto qualche vantaggio sulle prime ore della votazione. Prima di preparare questo improvviso attacco, essi avevano raccolto un numero certo di elettori, che nella mattina si sarebbero presentati i primi a votare pel signor Smith Wright. Per lo contrario gli altri che si credevano il sabato notte di tenere in pugno la palma si affrettarono di contramandare la marcia degli elettori, di sciogliere la commissione, di chiudere i registri. Non fu che nella domenica sera che rappiccarono di nuovo tutte le file, scrissero in tutte le parti, spedirono altri corrieri.

Nel banco dei candidati non appariva nè il signor Smith Wright, né alcuno de' suoi parenti, nè amici. Molti de' suoi potenti partigiani, rispettando la sua risoluzione, o abborrendo dal trascinare in lungo una contesa senza speranza di riescita, si erano con lui ritirati. Ma il signor Hopkinson, il suo avvocato, fattosi campione del suo partito, rimase con alcuni pochi, e fece testa non meno baldanzoso del satanasso di Milton, dicendo a' suoi seguaci:

> « All is not lost; the unconquerable will
> And study of revenge, immortal hate
> And courage never to submit or yield,
> And what is else not to be overcome;
> That glory never shall his wrath or might
> Extort from me ».

Ed infatti per alcune ore l'indomabile signor Hopkinson ebbe la superiorità, vittoria effimera, perché verso il mezzogiorno da tutte le parti arrivavano carrozze sventolanti nell'aria bandiere rance-purpuree. Una banda musicale precedeva questo soccorso, schiere di artigiani coll'aria fiera della libertà sul volto, marciavano al suon della musica sotto venti stendardi. Le carrozze accatastate di elettori seguivano. Questa vista mi richiamava alla memoria i tempi liberi di Firenze, quando i suoi manifattori della lana, e della seta, reggimentati in arti maggiori e minori, avevano i loro propri stendardi, e marciavano dinanzi al loro carroccio. La libertà non fa che cambiar di nomi; è sempre la stessa. Su tutte quelle bandiere era scritta la parola — *Indipendenza di Nottingham* — Questa parola ha un significato in Inghilterra più ampio, e ben diverso da quello che comunemente gli si attribuisce altrove. Indipendenza nell'America meridionale significa l'esser liberi dal dispotismo spagnuolo; in Grecia suona l'essere sottratto al barbaro giogo de' turchi; in Italia il cacciar fuori d'Italia i Barbari. In Inghilterra, *indipendenza* vuol dire pensare e agire secondo

la propria coscienza, senza essere atterrito dal potere, o lusingato dai premii. L'indipendenza di Nottingham significava che gli elettori di Nottingham erano scevri d'ogni influsso del governo, della nobiltà, del denaro, delle cariche, degli onori; l'indipendenza dei filosofi. Non so quale delle due sia più santa; la prima fa le nazioni; la seconda fa il virtuoso patriota. La prima è un diritto dell'uomo; la seconda è un suo dovere. Ambedue dovrebbero essere preferite alla vita.

Dopo questi rinforzi sparì pei *Torys* ogni vittoria. Ogni pagina della *Poll* era un nuovo trionfo pei *gialli*. Piacque a tutti il franco candore di un quacchero elettore. Egli manifestò che avea designato di votare pel signor Smith Wright; ma dacché il signor Smith Wright aveva rinunziato all'elezione, e questa non era trascinata innanzi che per angustiare il partito popolare e mantenere la città agitata, egli votava per gli altri candidati.

L'assessore dopo tanti esperimenti avrebbe potuto sin da questo giorno dichiarare decisa l'elezione; ma bramando mostrarsi più che imparziale, volle fare un altro esperimento e annunziò che l'Hustings sarebbe ancora aperto il domani. I due candidati popolari però nella loro consueta arringa, tributando grazie ai loro elettori, e colmi di giubilo e di confidenza dissero che l'indomani avrebbe luogo la *processione della sedia*. Il martedì mattina alle nove ore in punto gli Sceriffi, il Segretario della municipalità con molti altri gentiluomini erano nel tribunale dell'elezione. Non comparendo alcun elettore, sette minuti dopo si bandì due volte la chiusura delle elezioni, coll'intervallo di dieci minuti fra l'uno e l'altro bando.

Alle nove e mezzo gli Sceriffi ordinarono che le liste d'elezione fossero chiuse. I voti in favore del signor Birch ascesero a 2234, quegli in favore di lord Rancliffe a 2158; e pel signor Smith Wright 1894. I votanti furono più di tre mila. Rimanevano ancora settecento ad ottocento voti, essendo il numero degli elettori per la città di Nottingham 4200. Un secolo fa non v'erano più di settecento elettori. Il numero crebbe coll'ingrandimento della città, coll'aumento della popolazione, e col dono della cittadinanza onoraria. Le patenti d'elezione furono firmate dagli Sceriffi e da molti elettori; si proclamò compita l'elezione.

La processione della sedia ebbe luogo nello stesso giorno alle tre pomeridiane. La bandiera dell'Unione fu tosto inalberata sul palazzo della Borsa in capo alla piazza. Trenta e più altre bandiere coronate di allori e di ghirlande di fiori, ornate dei nastri del partito vincitore, con motti allusivi, precedevano la funzione. Un gran numero d'amici dei due rappresentanti, di grazie e nappe fregiati il petto, il cappello, circondavano le due sedie curuli. Queste erano fregiate dei colori fortunati, di ricami, di

ghirlande di fiori. Ciascuna di loro era portata da otto uomini. I due rappresentanti, sovrastando da quelle sedie curuli sopra una moltitudine di quaranta mila persone affollate sulla piazza e nelle contigue contrade, s'inchinavano ringraziando le signore che dalle finestre applaudivano e agitavano nastri e fazzoletti. La processione faceva il giro della piazza, e rientrava dopo un'ora nel palazzo della Borsa. Gl'Inglesi chiamano questa funzione il *Chairing*. Quest'uso ha qualche somiglianza col trionfo degli antichi romani; o piuttosto deriva dai popoli germani che solevano innalzare sugli scudi il guerriero che eleggevano per loro re, dinotando con quell'atto simbolico ch'era loro capo e facendolo come tale riconoscere dagli astanti. Gl'Inglesi sono tenacissimi dei loro usi antichi, e quanto più antichi, tanto più venerabili sono ai loro occhi. Quindi, a malgrado che i forestieri ne ridano, essi conservano le perrucche de' loro cocchieri, le perrucche de' loro avvocati, de' loro giudici, la carrozza stravagantissima del Maire di Londra; cacciano l'ordine gotico dappertutto; fabbricano castelli di aspetto antico, fabbricano ruine gotiche; e quando vogliono lodare l'Inghilterra, la chiamano la *Vecchia Inghilterra* (Old England). L'usanza del Chairing però non è simile dappertutto in Inghilterra. In alcuni luoghi invece della sedia curule si usa una specie di carro trionfale. Questo è intieramente copia del trionfo consolare de' Romani. Ed in altre città i membri eletti fanno una passeggiata a cavallo nella piazza, accompagnati dai loro amici parimenti a cavallo.

Finalmente i due rappresentanti si presentarono al balcone del palazzo, d'onde parlare al popolo per l'ultima volta. Il popolo stava a bocca aperta ad ascoltarli. Ho veduto dappertutto il popolo appassionato pei discorsi improvvisi. In Italia il volgo delle campagne specialmente non si stancherebbe mai di udire l'oratore che

> « ... Furioso
> Il santo legno, su cui Cristo pende,
> Con l'una mano veemente aggrappi,
> Con l'altra il berrettino si scontorca,
> Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
> Fuori or voce di toro or di zanzara ».

In Ispagna vidi sempre il salone delle cortes, le società patriotiche fitte di ascoltatori. Vidi il popolo di Lisbona egualmente fanatico pei padri predicatori che pei membri più eloquenti delle cortes. E il popolo inglese, tanto sensato, tanto avaro del suo tempo, sta ad ascoltare qualunque uomo parla in pubblico, con altrettanto piacere con quanto va ad udire i più

celebri attori in teatro. Né è meno strano che la più lieve facezia metta di buon umore, ed ecciti al riso un popolo tanto serio.

In questa occasione sogliono i membri eletti far di nuovo la loro professione di fede politica dinanzi ai loro costituenti. Il signor Birch, nel prendere congedo aggiunse che ogni anno, come avea sempre fatto pel passato, verrebbe fra' suoi committenti (sendo egli un proprietario di Liverpool) espressamente per udire i loro bisogni e i loro desideri. — Lord Rancliffe più giulivo del suo collega per la sospirata vittoria, si abbandonò allo spirito naturale di cui è dotato; fece scoppiare ad ogni periodo in risa ed applausi l'udienza, e non meno generoso verso l'abbattuto rivale, raccomandò agli uditori di rispettare il signor Smith Wirght, comportandosi colla generosità propria di *John Bull* che non insulta né percuote più il pugilatore atterrato. Indi per non mostrarsi da meno dei nobili inglesi suoi pari che coltivano le lettere e proteggono i letterati, chiuse il suo discorso con questa bell'apostrafe di Sterne:

« Mascherati pure a tuo piacere, o servitù! Sei pur sempre un'amara pozione; e sebbene migliaja e migliaja d'uomini ti abbiano in tutti i secoli traccannata, non sei perciò meno amara. Ma tu, o libertà! Oh tre volte dolce e graziosa Dea! Te adorano tutti in pubblico ed in privato; delizioso è il tuo sapore, e sempre lo sarà finché la natura non si cangi. — Non tinta di parole può macchiar giammai il tuo candido manto, né chimico potere può convertire il tuo scettro in ferro: — Quando tu gli sorridi, il giovine che rode una crosta di pane, è più felice d'un monarca ».

A queste parole tutta la piazza eccheggiò d'applausi. Qui finì l'elezione. Qui cadde il sipario di una scena di moto, di tumulto, di gioja, di timori, che durò per dieci giorni. Qui ogni fermento cessò! Ma ebbero fine le fatiche, le ansietà dei caporioni dei due partiti? No, essi erano chiamati a combattere su un altro campo di battaglia, ove la vittoria pendea ancora indecisa fra i due partiti. Nella città di Leicester, venticinque miglia distante da Nottingham si combatteva l'elezione di due membri fra gli stessi partiti che avevano combattuto in Nottingham, fors'anche con maggior violenza. Appena adunque la funzione del trionfo fu finita, lord Rancliffe montò in carrozza alla volta di Leicester per dare il suo voto ai candidati del suo partito. I suoi amici che avevano lo stesso diritto di votare in Leicester lo seguirono a cavallo. Quando un popolo ama la libertà, l'ama col furore e colla gelosia con che Orlando amava la sua Angelica.

Pochi giorni dopo si celebrò la vittoria dell'elezione dal partito popolare con un ballo e con un pranzo pubblico di trecento coperti. In Inghilterra nulla si fa d'importante senza un buon pranzo; la *gioia della conca* è una gioia antica e favorita di questi isolani. Non è dunque vero che

sempre la libertà si pasca « *di nembi e del sangue dei re* », come dice il Bardo italiano, ma spessissime volte si pasce in Inghilterra di arrosti e del sangue delle viti.

Tali sono le formalità, tali sono gli eventi di un'elezione di membri, com'io la vidi. Nel descriverli a' miei compatriotti non ho già preteso di presentar loro un modello perfetto di elezione. Chi studia l'arte dei governi, sa quanti difetti contengano non meno la rappresentanza nazionale in Inghilterra che le elezioni. Come pure non tacerò che non sempre in Inghilterra le elezioni procedono senza sanguinose baruffe popolari, come ne andò scevra fortunamente quella di Nottingham. Essa somigliò a una di quelle battaglie del medio evo in Italia che finivano senza morti o uccisi, e con qualche contusione. In Irlanda il popolo trascorse in eccessi; in molti luoghi la truppa dovette rimettere l'ordine a colpi di fucile. In Carlisle i partiti vennero alle mani, ruppero, distrussero il tribunale delle elezioni. Furono chiamati i soldati, che fecero sangue. Nella città Appleby eguali risse e tumulti. I due demagoghi Hunt e Cobbett [28] misero a soqquadro le due città dov'ebbero l'imprudenza di presentarsi per candidati. In altri luoghi poi la corruzione fu anche più sfacciata che in Nottingham.

Non fu mio intento di tessere un panegirico di un modo di elezione ch'è lo scopo delle quotidiane satire degli amanti i più candidi della libertà. Tentai soltanto di presentare un abbozzo dei costumi e delle leggi di un popolo libero che a dispetto di errori teorici e pratici, col solo aiuto della libertà è giunto a un grado di potenza senza esempio, e che offre l'insieme di Roma, Cartagine ed Atene: ed ebbi anche in animo di somministrare col mio racconto un'opportunità a' miei concittadini di fare le seguenti considerazioni:

1.° Le elezioni in Inghilterra sono divenute meno burrascose che un tempo. L'istruzione, quella stessa causa che ha diminuito in Inghilterra l'ubriachezza, il suicidio, gli atroci delitti, l'insolenza verso i forastieri, ha pure diminuita la petulanza e la ferocia del popolo nelle elezioni. I giudici più anziani confessano che v'è una notabile differenza fra il linguaggio, le maniere, il buon senso degli abitanti delle città di venti anni fa, e quelli d'oggidì, quando sono interrogati nei pubblici giudizj; e questa differenza non meno notabile fra gli abitanti delle città d'oggidì, educati

[28] Cobbet, William (1762-1835). Scrittore e uomo politico inglese. Di sentimenti profondamente umanitari e radicali, fu tra i primi a farsi portavoce delle rivendicazioni delle classi più misere. Godette di grande popolarità e partecipò a tutte le grandi battaglie per la conquista delle riforme a favore del popolo. Pubblicò la famosa rivista: *Cobbet's Weekly Political Register.*

ed istruiti, e gli abitanti delle campagne, rozzi e negletti nell'isolamento in cui vivono.

2.° L'elezione di Nottingham non sarà costata meno ad ambe le parti insieme di dodeci mila lire sterline. Questa è una lieve somma in paragone di ciò che in altre città, e in alcune contee si spende dai competitori. Nella città di Leicester uno solo dei competitori in quest'anno spese senza riescita ben quattordici mila lire sterline. A lord Milton l'ultima sua elezione nella provincia di York costò centoquaranta mila lire sterline — tre milioni e mezzo di lire italiane. — Il suo competitore Lascelles spese un eguale somma. La competenza nella contea di Northumberland costò in una delle passate elezioni tre mila lire sterline al giorno ad ogni candidato, ed il vincitore per pochi mesi di seduta nel parlamento sacrificò cinquanta mila lire sterline. — I parassiti dei governi, quei che mendicano sotto i governi assoluti le cariche per le pensioni annesse stenteranno a credere, o crederanno una pazzia il comprare a sì caro prezzo l'onore di servire la patria. È però la pazzia dell'uomo virtuoso. Il rappresentante inglese non compra solo con denaro questo inapprezzabile onore, ma con una savia condotta, con buoni costumi, con atti continui di beneficenza, col contribuire al mantenimento delle scuole, degli ospedali, delle case di ritiro, o col sangue sparso in difesa de' proprj concittadini, o con istudj e con iscoperte utili alla sua patria ... Non voglio dire che il parlamento inglese sia un concilio di Dei; ma la legge, la nazione, l'uso esiggono nei candidati o virtù, o talenti, o servigi.

3.° È pur troppo vero che nelle elezioni prevale spesso la corruzione, ma la libertà tutto corregge, tutto purifica. La corruzione è sempre un male; ma nelle monarchie assolute è un male puro e schietto, laddove negli stati liberi è misto a tanto amor di patria, a tante altre virtù, che si dilegua e non frutta i dannosi effetti che dovrebbe produrre. L'inglese che corrompe, l'inglese ch'è corrotto, amendue si vergognano della loro azione; non se ne vantano, la celano; e in amendue molte volte va unita alla coscienza di fare il bene della patria. Il cavalier Burdett e il signor Hobhouse [29] furono eletti membri per la città di Westminster da voti liberi e puri. Così molti altri; non è dunque un elezione sempre un incanto al più offerente.

4.° Al Sibarita cui solo dilettano

« La gola, il sonno e le oziose piume »

[29] Hobhouse, John Cam, barone di Broughton (1786-1869). Scrittore e uomo politico inglese, appartenne al partito *Whig*. Fu grande sostenitore della riforma elettorale: due suoi scritti a questo riguardo gli procurarono nel 1819 l'arresto. Divenuto popolarissimo per questo fatto, fu eletto nel 1820 alla Camera dei Comuni.

queste scene delle elezioni inglesi, piene di movimento, di agitazione, di gioia, dolori, speranze, parranno scene di confusione, di anarchia, parranno un caos; ma egli non sa che la libertà ha sempre vissuto in mezzo al moto e alle procelle, che nella quiete, nell'indifferenza, nell'apatìa languisce e more, simile all'acqua che imputridisce se stagna. Se l'egoista fosse avveduto, amerebbe meglio di dormire i suoi sonni tranquilli sul suo letto di rose a costo di dieci o dodici teste rotte ogni cinque o sei anni nelle elezioni, che di toccarsi il capo ogni mattina sotto un despota per assicurarsi se è vivo.

5.° Quelli poi che tali elezioni riguardono come cose belle da leggersi, buone forse per l'Inghilterra, ma impossibili, non applicabili ad altri paesi, hanno forse dimenticato che quell'illustre popolo di cui si vantano discendenti, ma non imitatori, teneva pure i comizj in un modo quasi egualmente turbolento, e rinnovava queste scene piene di vita e di ardor patrio non ogni cinque o sei anni, ma ogni anno. Costoro dovrebbero riflettere che le loro autorità municipali sono ogni tre anni elette nei comizj de' loro villaggi (*convocati*) senza alcun inconveniente. Da questo sistema d'elezione praticato da 70 anni sono derivati tutti i miglioramenti delle loro campagne. Perché non si dovrebbe fare questa esperienza più in grande? Perché non si potrebbe eleggere un deputato della nazione nello stesso modo che si elegge un deputato all'estimo? Non vi sarebbe in ciò né plagio, né anglomania; è un sistema italiano sperimentato con felicità in una delle ubertose parti d'Italia.

6.° Quando si riflette alle quistioni importanti che formano il soggetto delle elezioni, di quante idee non dev'essere ripiena la testa di un elettore inglese? L'abolizione della schiavitù è una quistione di diritto naturale ch'è discussa ogni giorno in parlamento, nelle adunanze, nei giornali, dal pulpito. L'emancipazione de' cattolici è un'altra quistione di diritto pubblico che sotto tutti gli aspetti è trattata da tanti anni dagli avvocati più celebri d'Irlanda e d'Inghilterra, dagli uomini di stato i più profondi, dagli scrittori i più imparziali. La riforma parlamentaria poi è un argomento di profonda legislazione. Che differenza vi debb'essere fra un inglese ed un croato, o un bucovino? Fra un giornale inglese e il catechismo austriaco? ... Quelle quistioni che col grave sopracciglio dell'impostura, fra le nebbie del mistero, sono altrove agitate da un branco di trepidi cortigiani, in Inghilterra sono discusse da un migliajo di oratori nelle due camere, nei mercati, nelle taverne, nelle botteghe, dai minatori sotto terra.

L'Inghilterra ha un debito spaventevole; : oppressa di tasse; nutre nel suo seno tre partiti che si bersagliano senza posa. Le sue città sono nemi-

che delle campagne per opinioni e per interessi; gli operai di quando in quando si ribellano ai loro capi, i capi congiurano contro gli operai; la chiesa anglicana è in guerra con quaranta e più sette dissidenti; molte sette dissidenti sono in guerra tra loro; sei milioni di cattolici in Irlanda piangono, fremono e minacciano ... E che però?

Questa Inghilterra così oberata, così agitata, così divisa abbatte il colosso quasi onnipotente di Napoleone; conquista nuovi troni nelle Indie; regala con un tratto di penna cento milioni di franchi a un Imperator del Continente; ne presta altri cento all'America; provvede tutto il mondo delle più belle manifatture, e consuma i migliori prodotti di tutto il mondo; ha le più belle strade; ponti di pietre, di ferro, di catene i più magnifici del mondo; le più belle carrozze, i più bei cavalli, le più belle ville, i più bei giardini; la sua agricoltura è la più avanzata; la sua industria è senza pari, la sua popolazione cresce a dismisura; le sue città ogni anno s'ingrandiscono, si abbelliscono. Londra che nel 1377 aveva 27 mila abitanti, nel 1826 è una

Città ch'è di provincia emula e pare [30]

rinchiude un milione e quattrocento mila abitanti. I suoi abitanti sono i meglio vestiti, i meglio alloggiati, i meglio nutriti, a numero eguale, di tutta l'Europa; ha più scuole, più libri, più giornali, più istituti di pubblica beneficenza, più società filantropiche d'ogni altro popolo passato o presente. Vanta gli uomini più eloquenti, i primi storici d'Europa, poeti pari agl'italiani ... Qual è il magico potere che fa emergere tanti beni reali in mezzo a mali passeggeri e particolari! — La Libertà.

Quelli che da lontano odono descrivere le inquietudini della Borsa di Londra, i disordini delle elezioni, i tumulti dei manifattori di Manchester, le contese de' cattolici in Irlanda devono ricordarsi della similitudine di Dellome. Queste agitazioni, dic'egli, sono simili ai venti leggeri che agitando le foglie di un albero maestoso invece di danneggiarlo, lo rinfrescano, e aumentano il vigore de' suoi rami e delle sue radici.

[30] Tasso. *N. d. A.*

L'ANNO

MILLE OTTOCENTO VENTISEI

DELL'INGHILTERRA

COLLE OSSERVAZIONI

DI

GIUSEPPE PECCHIO

Il commercio distrugge la tirannide perchè introduce lo spirito d'umanità e di patriotismo

GENOVESI

LUGANO

DAI TIPI DI G. VANELLI E COMP.

1827

INTRODUZIONE

Nissuna nazione manifattrice e trafficante presenta nella sua storia tanti rovesci commerciali quanti l'Inghilterra ne soffrì da sessant'anni in quà. Se mai alcun altro popolo ebbe dei sovvertimenti, questi furono segnali ed effetti della sua decadenza. In Inghilterra all'incontro sì fatte crisi furono sempre parallele e compagne d'una crescente ricchezza e potenza. È un vero fenomeno. Mentre la nazione va ognor più nuotando nell'oro o nell'abbondanza, di tratto in tratto una parte della popolazione alza gemiti di miseria e di fame. Pare in parte verificata la favola di Mida.

La sospensione del commercio colle Colonie americane produsse in Inghilterra nel 1766 *fallimenti, interruzion di lavoro, querele, tumulti, conflitti. Nel* 1793 *la guerra inaspettata colla Francia gettò il commercio di nuovo nello scompiglio e cagionò ruinosi fallimenti. Nel* 1797, *l'esportazione dell'oro e dell'argento per le spese della guerra svegliò d'improvviso una diffidenza generale, di cui furono conseguenze il discredito dei biglietti del banco di Londra, il suo fallimento palliato sotto il nome di sospensione di pagamenti e, di riverbero, gl'infiniti fallimenti privati. nel* 1810-11 *il sistema continentale di Napoleone gettò di nuovo i manifattori e banchieri inglesi nell'imbarazzo e nel lutto. La concorrenza delle altre nazioni alla pace del* 1814, *la cessazione di certi consumi del tempo della guerra, l'infelice raccolta del* 1816 *produssero nuove miserie, nuovi rovesci, nuovi tumulti nel triennio successivo alla pace.*

Tutti questi rovesci però ebbero delle cagioni conosciute. Alcuni di simil natura se n'erano veduti nella storia di Firenze, di Venezia, d'Olanda; altri erano stati previsti dagli scrittori di economia pubblica: tutti poi ebbero per cagione dei subitanei avvenimenti nel mondo, e nessuno di questi rovesci, come già dissi, ritardò i progressi sempre maggiori della

prosperità inglese. Il manto imperiale della Gran Bretagna più che mai ricco e pomposo copriva questi cenci e queste ferite.

Ma la gran crisi commerciale che accadde in Inghilterra nel 1825 *al* 1826, *non solamente non fu prevista da alcuno scrittore, né da alcun uomo di stato; ma sopravvenne in mezzo ad una profonda e gloriosa pace, non fu preceduta da alcun straordinario avvenimento. Sopravvenne con sorpresa dei governanti, con istupore dei sudditi, di tutti i commercianti, di tutta Europa, e senza conoscerne la causa anche dopo molto tempo che se ne soffrivano i terribili effetti.*

Vero è che un avvenimento simile in apparenza avvenne nel secolo scorso al tempo della Banca di Law [1] *in Francia, e della* Sea-South Company [2] *in Inghilterra. Ma come vedremo in seguito l'origine di quelle catastrofi commerciali fu in molti rispetti diversa. Oltre di che, quel sovvertimento avvenne in Francia quando non v'era libertà di scrivere, ed in Inghilterra quando l'eloquenza parlamentaria, la scienza della legislazione e l'economia pubblica non avevano per anco fatto i progressi a cui sono giunte a' dì nostri. Del primo ne parlarono Voltaire, Galiani* [3], *Steuart* [4], *soltanto quarant'anni dopo; del secondo poche utili osservazioni ci tramandarono i contemporanei.*

La gran crisi del 1825 *al* 1826 *adunque non solo per la sua origine improvvisa e per alcun tempo incerta, ma forse ancor più per le circostanze, i provvedimenti, i timori, i rimedii e le discussioni che l'accompagnarono, merita di essere depositata negli annali della storia ed insieme di divenire un soggetto di meditazione pel filosofo. È una di quei fatti che possono servire d'una vantaggiosa esperienza alla scienza dell'economia pubblica, e di guida ai governi.*

Fui testimonio di tutte le vicende di questa catastrofe. Lessi tutte le discussioni ch'ebbero luogo a questo proposito, esaminai cogli occhi proprii molte città afflitte dalla miseria, e dopo avere osservato, stimai che il

[1] Law John, barone di Lauriston (1671-1729). Finanziere scozzese. Nel 1716 fu autorizzato in Francia ad aprire una banca di sconto, cui seguì ben tosto la creazione di una Compagnia delle Indie privilegiata. Ottenne pure il privilegio della emissione di carta moneta. La banca, che godette di grandissimo prestigio, emise tuttavia una quantità di azioni e biglietti assolutamente sproporzionata ai suoi capitali. Nel 1721 la banca fallì, trascinando nella sua rovina un gran numero di famiglie.

[2] Sea South Company, conosciuta anche sotto il nome di « *the South Sea Bubble* » per il famoso fallimento che subì dopo un brevissimo periodo di successo dovuto ad una sfrenata speculazione (1720).

[3] Galiani Ferdinando, abate (1728-1787), nel suo classico trattato *Della moneta* (1751).

[4] Steuart, probabilmente Pecchio allude all'economista scozzese James Stewart Denham (1713-1780).

narrare quanto aveva veduto non sarebbe inutile né per l'istruzione de' popoli, né per la scienza della legislazione.

Un'altra ragione m'indusse a scrivere questa storia. Lo spettacolo luttuoso che per quasi un anno presentò l'Inghilterra eccitò diversi sentimenti a seconda degl'interessi diversi. I nemici dei governi liberi sorrisero di compiacenza; — è meglio essere meno istrutti, e meno liberi (dissero ai loro sudditi), ma più quieti e più pasciuti —. I commercianti impallidirono. — Se i più onorati e opulenti banchieri del mondo falliscono (essi esclamarono), di chi mai più fidarsi? Qual commercio sarà mai più sicuro? — Gli amici della libertà si confusero; essi credevano che la libertà non portasse seco che dei torbidi passaggieri, non potevano intendere come talvolta si trascini seco anche la miseria e la fame. Gli economisti dubitarono delle loro dottrine; essi pretendono di conoscere il cammino che conduce alle ricchezze, avrebbero essi mai indicato quello invece dell'infelicità e della miseria? Sarebbero essi mai simili agli alchimisti che insegnando ai loro allievi l'arte di far l'oro, li precipitavano nella povertà?

Ho creduto dunque che un'analisi storica ed imparziale calmerebbe queste diverse emozioni, e condurrebbe gli animi a formare dei giudizi meno appassionati e più retti.

L'ANNO 1826

DELL'INGHILTERRA

A chi poneva il piede in Inghilterra nel 1825 quale scena di prodigj non si parava innanzi? Non era già una repubblica come Atene al tempo di Pericle, piena di vita e di splendore, ma piccola e debole; non era come Roma al tempo di Augusto, magnifica e popolosa capitale in mezzo a un impero ancora insanguinato di guerre civili; non la corte di Leone X, lussureggiante d'arti e di scienze, mentre gli eserciti stranieri e i civili devastavano le provincie; non la capitale di Luigi XIV, ammasso di lusso e di pompe in mezzo a molte squallide provincie. L'Inghilterra e la Scozia presentavano lo spettacolo di una nazione di 15 milioni d'abitanti libera, agiata, potente, la più industriosa, la più attiva e la più felice nazione del mondo. L'agricoltura, l'industria, il commercio, fiorenti del pari. Le repubbliche italiane, alcune erano ricche soltanto per le manifatture; altre pel commercio di economia; l'Olanda non fu celebre che pel suo commercio di trasporto. Alla ricchezza d'Inghilterra invece contribuiscono a gara le tre principali sorgenti dell'opulenza nazionale [5]. Tutta l'Isola coprivasi di nuove case, di nuove città per l'aumento di cinque milioni d'abitanti in meno di trent'anni. Si innalzavano in tutte le città nuove prigioni, nuovi tribunali, mercati coperti, borse, palazzi municipali, odeoni, meravigliose darsene in Liverpool quasi emule delle magnifiche darsene e magazzini di Londra. Non contento il commercio dei canali che attraversano l'isola in ogni parte, non delle belle strade per cui la velocità media delle pubbliche vetture è di otto miglia l'ora, propose di aprire delle nuove strade di ferro (railroads) pel trasporto delle merci su dei carri

[5] Non inchiudo nel mio quadro l'Irlanda, vittima d'una amministrazione ingiusta e gelosa. *N.d.A.*

che mossi dal vapore potrebbero percorrere 12 miglia l'ora. Si erigevano nuovi interi villaggi; si aggiunse il Regents Parco alla capitale, circondato di palazzi, ch'egli solo sarebbe una città. In Edimburgo si edificò di pianta una nuova ed elegantissima città. Si ebbe il disegno di erigere un panteone sullo stesso modello di quel d'Atene. Una compagnia di speculatori era pronta a fabbricare una nuova città marittima. Alessandro appena ebbe tanto potere e coraggio. Londra vanta il più bel ponte del mondo in pietre, quello di Waterloo. Un ponte di catene di ferro, sospeso sopra un braccio di mare, lungo 560 piedi ed alto 100, che costò tredici milioni di franchi, unisce l'isola di Anglesey alla Bretagna. Altri sbarchi di catene sospese, avanzantisi in mare per più centinaja di piedi, altri ponti di ferro si vedono in altre città d'Inghilterra. Più di quattrocento bastimenti a vapore servono alla comunicazione delle coste della Gran Bretagna e 24 mila bastimenti fanno il commercio della Gran Bretagna col mondo. Si stabilì un bastimento a vapore per le isole Joniche; se ne spedì uno a Calcutta, e vi giunse felicemente. Si fecero tre spedizioni per tentare un passaggio al Polo settentrionale. Si eressero cinquecento nuove chiese pei bisogni dell'accresciuta popolazione. Tutta l'isola è coperta di scuole, di collegi, di librerie, di gabinetti di lettura, di orti botanici, di cattedre di chimica e di meccanica. Si sono inventate delle scuole pei bambini di tre o quattro anni [6]. Si sta erigendo una nuova Università in Londra degna di quell'immensa capitale. Ventitre milioni di copie di giornali si stampano ogni anno, senza contare i giornali letterarj, scientifici, meccanici ecc. ecc. ecc. Più di 80 società filantropiche si radunano ogni anno in Londra, e tutte hanno per iscopo il sollievo e miglioramento dell'umanità. La società per la diffusione della Bibbia che fece tradurre questo sacro libro in quarantasette lingue viventi e lo ha fatto spargere in tutti gli angoli del globo, raccoglie ogni anno per offerte volontarie due milioni di franchi. Le opere di pia istituzione, ospedali, ospizj, asili, frequenti in tutte le città e provincie sono per la maggior parte mantenute da volontarie sottoscrizioni. I commercianti di Londra comperarono tutte le miniere di America. In queste speculazioni ed in prestiti alle nuove repubbliche dell'America meridionale, il commercio inglese impiegò più di 400 milioni di franchi solo in America. Prestò trenta milioni alla Grecia per aiutarla a conquistare la sua libertà. Nel 1824 il governo

[6] Nel momento che scrivo si sta disegnando in Iscozia di stabilire delle *librerie itineranti* ad uso di tutte le parrocchie di quel regno, montanti a più di 900. Coll'annua sottoscrizione di 300 luigi in capo a 20 anni ogni parrocchia potrà essere fornita di due librerie di 50 volumi ciascuna, ed ogni anno potrà cambiarli con quei delle librerie di altre parrocchie. *N.d.A.*

regalò all'imperator d'Austria 350 milioni di franchi che gli aveva sovvenuti durante la guerra. In pochi anni in sussidj, prestiti e speculazioni, l'Inghilterra seminò più di due billioni e duecento ottantotto milioni di franchi sulla superficie di Europa e di America! Essa apre il suo tesoro ai più grandi imperi del mondo e copre colle sue ipoteche il globo! Il governo non poteva a meno di non partecipare a tanta prosperità. I suoi pesi diminuivano, le sue rendite si accrescevano; quindi si trovò in grado di sopprimere alcune tasse, di diminuirne alcune altre, di offrire a una parte dei creditori dello stato l'alternativa di riavere il loro capitale o di scemare l'interesse annuo. Fu visto quasi all'improvviso modificare la sua politica e fondare una nuova era nella legislazione commerciale. Non più atterrito dalla larva della libertà, sdegnò i clamori d'un'alleanza Europea divenuta troppo formidabile e riconobbe l'indipendenza delle repubbliche Americane. Sciolto dagli antichi prègiudizj finanzieri, sordo ai sofismi e alle querele dell'egoismo, spezzò con mano intrepida molte delle catene che inceppavano il commercio della Gran Bretagna col mondo; fece trattati di commercio e di navigazione su basi eguali con molte nazioni; ammise l'entrata delle manifatture di panno e di seta della sua antica rivale, la Francia. Conscio della propria forza e della propria dignità offrì a tutti gli stranieri un'ospitalità libera d'ogni timore; e dava istruzioni a' suoi governatori delle colonie pel raddolcimento della sorte degli schiavi. Non tacerò un fatto che sempreppiù dimostra i beneficj del ben essere universale e della civiltà. In Londra ch'è la capitale più popolata e di una popolazione più affollata che ogni altra, la mortalità è minore che in ogni altra capitale di Europa; e un risultato ancora di tanto benessere si è che dai calcoli fatti negli ultimi trent'anni, la longevità in Inghilterra si è accresciuta. Tanta era la prosperità esistente, tanta quella che un illuminato ministero prepara, che il partito dell'opposizione, mancandogli l'opportunità del censurare, perdeva la sua lena in parlamento; a' giornali stessi mancava materia di critica. Che potevasi rinfacciare al governo in mezzo a tanta copia di beni e di riforme? Non è dunque da meravigliarsi se il cancelliere dello scacchiere, il sig. Robinson, inebriato alla vista della felicità della sua patria si congratulava nel 1823 co' suoi concittadini del presente, lodava il governo per averlo preparato, prediceva maggiori beni, e in odio dei riformatori parlamentari, chiamava la costituzione inglese attuale la porta dorata da cui uscivano tutte le prosperità del popolo inglese. Questo discorso del ministro Robinson era pronunziato in buona fede; non era già uno di que' discorsi che i ministri di molte monarchie compongono ogni anno in lode del governo, simili ai panegirici dei Santi. In Inghilterra non hanno luogo sì fatte stomachevoli

adulazioni. L'opposizione in parlamento e la stampa libera fuori, non tarderebbero a dare una solenne mentita ai ministri. Il ministero adunque trionfava; il partito dell'opposizione guardava muto; l'Inghilterra ben meritava nel 1825 l'iperbole con cui la chiama il suo gran tragico.

This precious stone set in the silver sea[7]

Nella storia inglese il mese di novembre del 1825 sarà sempre un'epoca di dolore e di lutto. Mentre l'Inghilterra, simile a un grande vascello che a vele gonfie con prospero vento scorre sull'immenso oceano, ad un tratto s'ode un grido d'allarme che fa acqua ed è in procinto di sommergersi: improvvisamente verso la metà di novembre ribassano tutti i fondi pubblici senza saperne il perché, e di lì a poco cominciano alcune case di Londra a fallire. Il timore si sparge, e con esso il discredito e la diffidenza. I malevoli ne aprofittano, diffondono rumori, allarmi. Si corre ai banchi privati per cambiare i biglietti con oro. Questa inaspettata domanda accumula gl'imbarazzi, gl'impacci, i fallimenti. Molti banchi, quantunque solidi e capaci di adempiere ai loro debiti, colti all'impensata da una straordinaria domanda di danaro, non avendo in pronto sull'istante tutta la somma di denaro che occorreva, furono costretti a fallire. I banchi provinciali, ramificazioni di quei delle capitali, per ripercossa falliscono. I banchieri cercano in vano di tranquillare le menti con un contegno intrepido e fermo. In quei giorni molti banchi avevano in pronto in ordine alfabetico i conti de' loro creditori, e quando uno di questi si presentava, il banchiere stesso gli offriva il suo saldo. I banchieri colla loro presenza, colla loro tranquillità, procuravano d'inspirare confidenza nel pubblico, a guisa dei generali che si mettono alla testa de' loro soldati nei momenti di maggior pericolo. Altro stratagemma per calmare il timore e l'impazienza del pubblico fu quello di tenere aperti i banchi oltre l'ora consueta e ad arte illuminarli nell'interno la notte, onde apparissero. I giornali, protettori e protetti dal commercio, accorsero in loro aiuto, si sforzarono di sostenere il loro credito dipingendo il disastro come un effetto solo del timor panico. Infatti da molti si pretende che se nei primi giorni il banco d'Inghilterra o il governo fossero venuti in soccorso dei commercianti con una somma di oro o di biglietti di banco, il male sarebbe forse stato soffocato nella sua origine, o per lo meno non sarebbe stato così violento. Ed io sono d'opinione che se il governo o il banco avessero potuto prevedere di quanta entità ed estensione fosse per essere in appresso, non

[7] Questa gioja legata in mar d'argento. – Shakespeare, Richard II. *N.d.A.*

avrebbero esitato a porgervi una mano. Dopo alcuni mesi fu sollecitato il governo a venire in aiuto del periclitante commercio, era troppo tardi allora, il male era troppo grande; forse ricusò a ragione. Intanto il timor panico diveniva spavento, e lo spavento è una malattia epidemica. I francesi patiscono qualche volta il *sauve qui peut*, che come uno spettro li caccia in fuga e gl'Inglesi hanno anch'essi in commercio il loro *sauve qui peut*. Nel 1713 nella malattia della regina Anna, il solo rumore d'una invasione del Pretendente e l'incertezza della successione sparsero una tale diffidenza, che tutti corsero a domandare il loro denaro al banco. I direttori ne furono costernati. Il governo dovette con proclami e con severi procedimenti contro i promotori del fermento dissipare il timor panico. Lo stesso timore produsse la stessa affluenza di creditori ai banchi privati nei fallimenti del 1793, e più ancora nel 1797 contro il banco di Londra. Per un mese continuo la più picciola circostanza svegliava il timore e faceva correre in Londra o nelle città di provincia ai banchi. Lo svenimento di una donna che attrasse un branco di persone vicino a un banco bastò per far credere che quella gente accorresse al banco, attrasse più gente, e cagionò infatti il fallimento del banco. Il torrente della paura è irrefrenabile. Si vide in questa circostanza quale sia la ricchezza di alcune case commerciali in Inghilterra. Un solo banco privato in Londra pagò in due o tre giorni un milione e sette cento mila lire sterline; non di meno dovette soccombere per l'impossibilità di pagare *ad un tempo* tutti i suoi creditori. Si vide pure un altro dei tanti miracoli della rapidità delle macchine inglesi. I banchieri e il banco di Londra stesso ebbero d'uopo di grandi somme in oro. La zecca di Londra, stabilimento superiore a tutte le zecche del mondo, poté in questa occorrenza coniare, mediante le macchine a vapore, un milione e settecento mila lire sterline per settimana. I fondi pubblici, questo sensibilissimo termometro, intanto si abbassano. La necessità di far fronte alle richieste del pubblico, il bisogno di oro contante, obbligano i mercatanti a disfarsi de' *fondi* che possiedono. Questa offerta contemporanea, questa quantità gettata ad un tempo sul mercato contribuisce a una maggior depressione. I fondi americani, le azioni delle tante compagnie di miniere, parte per necessità di vendere, parte per discredito nato da una più fredda riflessione, discendono a precipizio. I sogni, le illusioni, i castelli in aria svaniscono. Il nuovo Eldorado, i progetti dell'America, a guisa dei palazzi incantati sfumano. Le azioni di alcune compagnie di miniere che nell'orgasmo delle speculazioni erano ascese sino a mille e cinquecento lire di premio, vanno precipitando, liquefacendosi come una piramide di neve, ogni giorno discendono e vanno al di sotto del pari nell'altro eccesso del

timore e della diffidenza. Ad ogni momento giunge la notizia alla Borsa della caduta di qualche banco provinciale. Di questi havvene ben quasi ottocento nella sola Inghilterra e Paese di Galles. Ogni capitale di provincia, ogni città manifattrice ha due o tre banchi. La sola città di Derb, la cui popolazione non eccede i 16 mila abitanti, ha tre banchi. Sono essi banchi di circolazione che emettono biglietti proprii, i quali per lo più non hanno corso che nella propria provincia. Questi corrispondono, sussidiano e sono a vicenda sussidiati dai banchi privati di Londra. In tempi di quiete essi godono nella loro provincia lo stesso credito del banco di Londra, quantunque non abbiano la stessa solidità. Il governo inglese per compenso delle sovvenzioni ricevute dal banco di Londra in varie epoche d'urgente bisogno, accordò a questo banco un circondario esclusivo di sessanta miglia all'interno di Londra, dentro il qual limite nessun altro banco può essere stabilito; e per favorire il di lui credito s'interdisse agli altri banchi provinciali di avere più di sei socii. La solidità adunque dei banchi provinciali è molto minore e quasi mai proporzionata alla quantità della carta che mettono in circolazione; poiché essi, essendo autorizzati ad emettere biglietti anche di una sola lira sterlina, accordano credito troppo facilmente e sono poco cauti nel fare sovvenzioni di una carta che loro non costa nulla e che loro rende un interesse. Questa facilità, di cui molti di essi abusarono, li fece chiamare da alcuni *Banchi di stracci.* Dacché questi banchi furono autorizzati ad emettere biglietti di una lira, quasi tutto l'oro sparì dalle provincie com'era sparito anche dalla capitale quando il Banco di Londra ebbe per alcuni anni la facoltà di mettere in corso simili biglietti. Ogni classe di persone possiede in provincia dei biglietti provinciali dal più povero al più ricco. Ma chi più approfittta delle sovvenzioni di questi banchi sono i proprietarii di manifatture e gl'intraprenditori d'opere d'ogni specie. Ecco adunque perché l'affollamento del popolo ai banchi provinciali, appena l'allarme nasceva, era così grande e irresistibile ed ecco perché colla caduta di essi molti stabilimenti di manifatture dovettero arrestarsi. Scemandosi i lavori, la miseria cominciava a manifestarsi fra gli operai. Così passava il mese di dicembre del 1825 fra l'ansietà, i palpiti, i piagnistei e col timore, colla ben fondata aspettazione che questi disordini, queste sciagure sarebbero per crescere al principio dell'anno, epoca in cui in Inghilterra si saldano tutte le partite fra creditori e debitori d'ogni specie. Accresceva lo spettacolo melanconico della Borsa la stagione iemale cotanto triste e cupa in Londra. Quando la nebbia fitta e rossigna avvolgeva la Borsa, era la vista reale di una di quelle

bolge di Dante, dove il vento, il freddo sono frammisti ai sospiri, ai gemiti.

Io venni in luogo d'ogni luce muto
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena li spirti con la sua rapina:
Voltando e percotendo li molesta.

Le menti erano così stordite, così esterefatte, che anche i direttori dell'opinione pubblica, i giornalisti, gli scienziati, gli uomini di lettere si smarrirono, e di buona fede ogni giorno annunziavano che questa era una passeggiera procella, poi ogni giorno si stupivano come la procella continuasse. Infatti il male andava ogni dì più estendendosi. Uno stato commerciante, ne' nostri tempi sopratutto, è una serie così connessa di cause e di effetti che ogni parte risente, direttamente o di ripercussione, la scossa. La diffidenza rovesciò il credito, questi rovesciò molte manifatture da questo rovescio venne la miseria degli operai, da essa il minor consumo d'ogni cosa, dal minor consumo il ribasso dei prezzi dei generi e d'ogni manifattura; sospesi molti edificj già incominciati; le nuove case inaffiate; avvilimento di affitti. Il circolo dei mali andava adunque nel principio del 1826 sempreppiù allargandosi, finché il fallimento d'una delle principali case di Londra fu come una valanga che si precipitò in mezzo ai tuoni e agli scrosci dei monti. La casa Goldsmith sotto il suo accreditato nome aveva contratto i prestiti per tre repubbliche d'America. La sua rovina fu l'ultimo tracollo ai fondi americani. L'interesse del debito pubblico di alcune di esse repubbliche per conseguenza di questo fallimento non poté essere in seguito pagato. Questo impedimento generò un discredito ed un detrimento incalcolabile nell'opinione pubblica per tutta l'America meridionale. Queste repubbliche, appena uscite da quindici anni d'affanni e di guerre, non possono ancora avere ordinate finanze, una savia economia, una rendita certa ed abbondante. Esse mancano di lumi e di capitali per mettere a profitto le ricchezze del loro suolo. L'Inghilterra sarebbe stata il magazzino della loro civilizzazione. La repubblica del *Centro di America* non ha strade né canali per trasportare i suoi preziosi prodotti al mare. La repubblica di Colombia ha d'uopo sopratutto di canali interni per fecondare il suo suolo e per facilitare le comunicazioni. La repubblica del Perù, oltre gli stessi bisogni, ha quello di organizzare la forza interna. In Londra già si facevano preparativi per lavorare le nuove miniere della repubblica del Centro, per inviare colonie a Buenos Ayres, a Guatemala,

per istabilire bastimenti a vapore sui fiumi reali della repubblica di Colombia, per aprire un canale di comunicazione tra i due Oceani attraverso il gran Lago di Nicaragua, un altro attraverso l'Istmo di Panama; già si disegnava di mandare provisioni d'armi, d'istrumenti rurali, libri scientifici, professori ecc. ecc. ecc. Tutte queste imprese furono atterrate dalla bufera della borsa di Londra. Il fallimento della casa Goldsmith ritarderà forse di molt'anni i progressi dell'agricoltura, del commercio, dell'istruzione, in breve, della civilizzazione americana. In questa occorrenza si vide quanto possa il sentimento d'onore in un commerciante inglese. Tosto che il fallimento della casa venne dichiarato, il capo di essa, uomo savio e sperimentato, che aveva già vedute e superate molte altre tempeste di simil sorta in Inghilterra, quasi repentinamente morì di crepacuore.

Intanto si gridava da ogni parte al soccorso. Chi suggeriva al governo di fare un prestito ai banchi privati; chi voleva che il banco d'Inghilterra venisse in loro soccorso; chi declamava contro la facoltà accordata ai banchi privati di emettere biglietti di una lira in circolazione; chi si scagliava contro l'invenzione dei banchi di circolazione che sostituivano l'immaginario al reale; chi contra le speculazioni di America, e provocava un processo contro i suoi promotori; chi voleva l'abolizione delle leggi attuali sul grano; altri la diminuzione delle tasse; chi domandava, come unica panacea, la riforma radicale del Parlamento. L'opposizione cominciava di bel nuovo a rialzare la testa. In mezzo a questo trambusto i fabbricatori in seta reclamarono contro le nuove leggi di dogana che permettevano l'ingresso delle sete francesi, attribuendo a questa straniera concorrenza il disimpiego e la miseria de' loro lavoranti. Insomma pareva che quando Lord Byron scrisse il suo poema delle *Tenebre* in cui qua e là s'avvolgono le genti senza più sapere né dove vadano né che si facciano, avesse fatta la pittura dello stato in cui la sua patria doveva fra pochi anni ritrovarsi. Il numero dei banchi che fallirono tra i provinciali e quei della capitale ascese quasi a cento; ma il numero dei fallimenti che seco loro trascinarono è prodigioso. Si calcolò che in sei mesi tra il 1825 e il 1826 fu il doppio di quello che mai fosse stato in trent'anni innanzi, il massimo in un anno; si pretende che montassero al numero di due mila. Scompiglio, disordine immenso, se si considera che in Inghilterra nelle liquidazioni dei fallimenti i creditori non ricevono per lo più che il venti per cento del loro credito. Non so se ciò provenga da insufficienza delle leggi, da mala fede nei debitori, o dalle audaci loro intraprese che lasciano dietro sé poche tavole nel naufragio. D'altronde le leggi sono severe e forse troppo

severe contro i renitenti o i fraudolenti debitori. I giornali protettori della libertà del popolo denunziano sovente al pubblico il fatto compassionevole di qualche infelice che pel debito di pochi scellini verso la Corona giace in carcere da molti e molti anni. Da un altro lato le stesse leggi sono troppo indulgenti: accordano ai debitori una giurisdizione privilegiata, una specie di asilo sacro, dentro i cui confini possono vivere senza alcuna molestia e senza il timore di essere arrestati. Avvi un grande spazio di terreno a quest'uso in Edimburgo vicino al palazzo di Holy Rood; ed in Londra al di là del Tamigi avvi un vasto quartiere dove i debitori agiati si ritirano a gioire di questo dolce privilegio. La legislazione inglese su questo punto è estremamente difettosa, intralciata e contraddicente. Essa è di gran lunga inferiore alla provvida, rapida ed economica legge francese. L'opposizione quando non ha argomento d'inveire contro il ministero, sceglie per suo tema favorito questa mostruosità di leggi.

La benevolenza inglese, qualunque sia la di lei causa, sempre desta sotto moltiplici forme e sempre splendida, fu più che mai sollecita e generosa questa volta in favore dell'infelice. Nelle provincie si facevano sottoscrizioni pei poveri; si distribuivano zuppe composte di succolento bue, di vegetabili e di bianchissimo pane. Più tardi si distribuirono anche abiti. Il re era il primo a dare l'esempio di queste collette di denaro — I ministri a seguirlo; tutta la nobiltà e l'alto clero lo imitavano. L'umanità trovava stratagemmi per far concorrere la frivolità e la dissipazione a un fine benefico. Si davano balli sfarzosi nella capitale, concerti in tutte le provincie, il cui prodotto netto era convertito in sollievo de' poveri. Nelle provincie le signore istituivano dei bazar, ossia mercati, a cui le pietose inglesi mandavano a gara bagatelle eleganti lavorate da loro da vendersi a profitto degli operai. Uno di questi elegantissimi bazar formato in Manchester rese nel mese di settembre del 1826 quasi cinquanta mila franchi. Ma tutti questi sussidj erano palliativi insufficienti, inadeguati alla gigantesca miseria. I capi delle manifatture erano stati obbligati alcuni a sospendere intieramente i loro lavori, altri a diminuire le ore di travaglio nella giornata, e poscia invece di quest'ultimo espediente preferirono di diminuire i giorni di lavoro nella settimana, onde lasciare nei giorni di riposo un'opportunità agli artigiani d'impiegarsi altrove in qualche altro travaglio. Ogni provincia, ogni città aveva un numero non mai più visto di operai senza lavoro. Nella provincia di Lancaster erano più di cento mila. In Londra i soli lavoratori di seta senz'impiego montavano a 20 mila. La città di Glasgow contava più di 30 mila operai, il cui lavoro era cessato o diminuito. Cen-

tinaja di migliaja di artigiani non guadagnavano più abbastanza per mantenere le loro famiglie. Il salario di molti di quelli che continuavano ad essere impiegati era ridotto dai 18 e dai 15 a 6 o 7 scellini. Come mantenere una famiglia in Inghilterra con otto o nove franchi la settimana, dove il prezzo del pane e della carne sono il doppio che sul continente, e dove il clima esige più cibo? I lavoranti di cotone e di lana presentano un quadro più triste e più tremendo a un tempo, per essere quelle classi di operai le più numerose. Manchester co' suoi dintorni e molti distretti della vasta contea di York, dove si fabbrica la maggior quantità di panni ordinarj, formicolavano di operai senza lavoro. Ma nessuna classe poteva eccettuarsi. Persino quella degli stampatori si trovò derelitta. Mille di essi si trovarono senza travaglio. Nel precipizio di tante case di commercio molti librai furono avvolti, e fra questi Whittaker di Londra e Constable di Edimburgo; Walter Scott, il rallegratore de' nostri ozj, fu anch'esso una vittima. Immenso è il commercio librario d'Inghilterra. Ogni giorno si annunziano dieci o dodici nuovi libri o traduzioni. È incredibile la facilità che si scorge in Inghilterra per comporre un'opera. Non è già che tutte queste sieno degne degli elogj che prodigano loro i giornali indulgenti o prezzolati. Anzi è un abuso. Un libraio di Londra ordina un libro come si ordina un pezzo di stoffa, un cavastivale. Ma ciò dimostra tuttavia che l'istruzione e l'amor della lettura è generale. Le produzioni della scienza e ancor più quelle delle lettere seguono le stesse leggi generali dell'economia politica, cioè la produzione è per lo più in ragione del consumo. Così in Germania si stampano moltissimi libri, moltissimi in Inghilterra, molti in Francia, meno in Italia, ancor meno in Austria, quasi zero in Spagna, zero in Turchia.

Le parrocchie si sopraccaricarono di poveri. Il sistema delle nazioni commerciali è complicato ed estremamente sensibile. Un picciolo moto si propaga a tutte le parti. Quindi non è quasi mai stazionario. Questo sistema avanza o progredisce, prospera o declina, il moto si accelera in tutta la macchina o si ritarda. È un saliscendi perpetuo. Così la tassa de' poveri che ammontava un tempo a nove milioni di lire sterline, in pochi anni di pace e di auge commerciale era discesa a sei milioni. Quest'ultimo rovescio di fortune la innalzerà di nuovo alla primiera misura. Ma non vorrei che quando uso la parola *poveri*, i lettori vi attaccassero l'idea ch'essa eccita in Francia, in Italia, in Spagna, in Portogallo. Il povero inglese non è nè lacero, né bugiardo, né accattone, né ozioso, né vagabondo. Tutti sanno la sorpresa che provò l'imperatore Alessandro quando giunse in Inghilterra. Dove sono i poveri d'Inghilterra di cui

intesi parlare per tanti anni diss'egli? Essi sono ben vestiti, ben pasciuti, continuamente impiegati all'aratro o al telajo, e domandano l'elemosina settimanale della parrocchia con quell'alterigia con cui il popolo romano chiedeva pane alla repubblica. Sono chiamati poveri solo per termine di relazione colle altre classi più agiate. Tuttavia e poveri e tassa de' poveri sono due piaghe dell'Inghilterra. La tassa è un peso enorme, ineguale, e sempre ineguale e coercitivo, che promuove la popolazione oltre i suoi limiti naturali, e incoraggisce la dissipazione, l'imprudenza e i matrimonii fra i proletarii. I poveri sono una razza d'uomini che perdono alla fine ogni pudore, dipendenti dalle parrocchie come gli antichi servi addetti alla gleba, improvvidi, procreatori d'una prole che non più riconosce i suoi genitori e diventa la prole adottiva della parrocchia. L'operajo inglese lavora molto, consuma moltissimo, nulla risparmia, perché la parrocchia è il suo Pritaneo nei giorni della miseria o della vecchiaja. Nel 1800 il sig. Malthus nella sua opera sulla popolazione dimostrò tutte le funeste conseguenze di questa imposta. Fu trattato, come tutti gli uomini che annunziano le grandi verità, per lungo tempo con sarcasmi e contumelie; ma siccome dove regna la libertà della stampa, gli errori o le verità non possono lungamente rimanere occulti, così le opinioni del sig. Malthus cominciano a trionfare sopra tutte le ostili opposizioni. Ho detto che gli artigiani inglesi consumano molto. Su ciò gli scrittori inglesi professano tutti un'opinione che altrove che in Inghilterra sarebbe un paradosso; essi dicono che i salari eccessivamente bassi o un vitto troppo meschino, sono piuttosto dannosi che utili. Quando un operajo è ben pagato, si nutre bene, è più sano, più istruito, lavora di più; e se giunge una calamità, egli può ridurre la sua sussistenza sino al punto del più stretto necessario. Laddove se l'operaio non ha che lo stretto necessario, non è così robusto e così atto a una lunga fatica, rimane idiota, e al giungere d'un infortunio non ha alcun espediente nella diminuzione e parsimonia, e conviene che muoja di fame o viva a carico della società. L'Inglese tralasciando i liquori, sostituendo le patate al pane, diminuendo la razione di carne che mangia ogni giorno, trova nell'avversità di poca durata un sussidio nella sua parsimonia. L'Irlandese invece, avvezzo a vivere di sole patate non può scemare la sua sussistenza, e il minimo accidente lo spinge dal minimo necessario nel nulla. Questa opinione può esser giusta in Inghilterra dove le macchine danno alle manifatture un vantaggio nel prezzo non ottenibile finora dalle altre nazioni. Ma sul Continente dove i vantaggi dell'industria sono quasi eguali fra le nazioni, la sobrietà, e quindi i tenui salari degli artigiani sono sempre stati con-

siderati dagli economisti come una circostanza favorevole nella concorrenza. Ciò si vede confermato dall'esempio dell'Inghilterra stessa nella navigazione, in cui le macchine non compensano le maggiori spese. Appunto perché i marinai inglesi hanno una paga superiore a quella degli altri marinai e mangiano il doppio di un italiano e il triplo di un marinaio greco, non possono più sostenere la concorrenza nel commercio *semplice* di trasporto, altrimenti detto di economia. Molti principii degli scrittori inglesi non sono giusti che relativamente alle straordinarie circostanze dell'Inghilterra; tale è questa loro dottrina sui salari, tal'è l'altra dottrina loro sull'utilità dei fidecommessi, delle primogeniture, e quindi delle grandi proprietà. Queste dottrine applicate ai popoli del Continente vacillerebbero. Per lo più gli scrittori inglesi desumono i loro principj solo dall'esperienza patria e non scrivono che per la loro patria. Come cittadini sono da ammirarsi; come scrittori sarebbe da desiderarsi che non credessero tutto il genere umano consistente nella loro isola. Questa mia riflessione cade specialmente su gli autori recenti, Malthus, Ricardo, Mill, Mac Culloch [8] ecc. Se mi verrà fatto di condurre a fine la storia dell'economia pubblica in Italia che da un anno intrapresi, mi propongo di fare colà un parallelo tra gli scrittori italiani e gl'inglesi che qui sarebbe fuori di luogo.

Fra una tanta moltitudine di operai sciopèrati e mal consigliati dalla fame, un'esplosione era inevitabile. Infatti in molte città cominciarono a tumultuare, e quei di Norwich a rompere i telai a vapore. Questo parve il segnale di una guerra generale contro simili telai. La città di Manchester, già celebre pei tumulti del 1819 [9], ripiena di una popolazione immensa e sfaccendata non poteva rimanere tranquilla.

Alcuni attruppamenti di tre quattro mila lavoranti si diedero a scorrere i vicini distretti e a fracassare a mano armata i telai a vapore di vaste manifatture. La polizia locale (non composta di sgherri mercenarii ma di constabili per lo più onorati padri di famiglia), questa forza atta a mantenere l'ordine più ammirabile in tempi ordinarii, unita alla guardia nazionale a cavallo non bastava più contro una piena sì fatta. Il governo atterrito dal passato e dalle minacce del presente, inviò nelle

[8] M'Culloch John Ramsay. Statistico ed economista inglese (1789-1864). Seguace di Smith e di Ricardo fu più un divulgatore delle teorie liberali che un pensatore originale.

[9] Pecchio allude certamente alla tragica giornata di *Peterloo* (16 agosto 1819), in cui una grande quantità di lavoratori dei due sessi, riunitasi ai St. Peter's Fields a Manchester per reclamare la riforma del Parlamento, venne brutalmente caricata dalla guardia nazionale che lasciò sul campo una dozzina di morti e alcune centinaia di feriti.

contee più affollate di artigiani la guardia reale. In trent'ore, stante la facilità de' canali e dei battelli a vapore, la guarnigione di Londra si trovò sparsa in Leicester, Derby, Nottingham, Manchester, Leeds. È da notarsi che in questi tumulti non s'intese che in un sol luogo il grido di pochi, *no bread no King, bread or blood*, non pane non re, o pane o sangue; il furor artigianesco era diretto soltanto contro i telai a vapore, che dal pregiudizio dominante ancora fra gli operai inglesi sono riguardati come i loro rivali e la cagione della loro miseria. Questo pregiudizio è antichissimo e di tutti i popoli. Da esso ebbero origine le compagnie d'arti e mestieri nell'infanzia del commercio. Quando un certo Antonio Molex verso il 1600 aveva inventato nella città di Danzica una ingegnosa macchina che moveva quattro, sei e quanti telai si avesse voluto per lo spazio di ventiquattr'ore a guisa degli oriuoli, il magistrato di quella città ordinò che fosse gittata nel fondo del mare per lo sciocco timore che tanti poveri uomini che vivevano del tessere sarebbero morti di fame. In una città mercantile di Germania avendo una donna inventata una macchina colla quale poteva fare il lavoro di quattro donne, le fu dal magistrato proibito di farne alcun uso. I filatori di cotone in Normandia ruppero nel 1789 le macchine della filatura che s'introdussero in quella provincia. Sono più di dieci anni che in Inghilterra esisteva una società segreta [10] e vincolata da giuramento, i membri della quale andavano qua e là distruggendo i telai. Il segreto si conservò per molti anni religiosamente fra loro. Ad ogni tratto si udiva che un filatojo di cotone era bruciato o distrutto e non si sapeva da chi; perché nella profonda oscurità della notte alcuni di questi congiurati mascherati s'avviavano al luogo, rompevano i telai, poi si disperdevano, si smascheravano, e rimanevano occulti ed impuni. Finalmente il governo colla corruzione e collo spionaggio pervenne a scoprire l'esistenza di questa società; molti vennero tradotti in giudizio; alcuni di loro deportati, altra condannati a morte. Ma in allora questo sfogo non era che una vendetta o una minaccia contro quei capi di manifatture che diminuivano il prezzo del lavoro. Que' telai non erano a vapore, ed erano telai di calze. Nel 1826 la rabbia degli operai non era contro le persone, ma contro le macchine. Fu tanto furibonda che si pretende che più di mille

[10] Nel culmine delle guerre napoleoniche, la disoccupazione, i bassi salari e la fame portarono all'esasperazione gli operai tessili del Nottinghamshire, dello Yorkshire e del Lancashire. Ritenendosi che la miseria fosse dovuta alle macchine, nel 1811 e '12 nacque ed operò una società segreta, i cui aderenti si chiamarono « luddi ti » (da un certo Ludd che per primo danneggiò una macchina in una fabbrica), che si prefisse un sistematico piano d'azione mirante alla distruzione delle macchine.

di questi telai fossero infranti pel valore di settecento mila franchi. L'ira acciecò talmente questi miserabili, che per soddisfare il loro furore vennero in molti luoghi alle mani coi soldati. Di tutte le plebaglie la meno codarda è l'inglese. Essa si affronta spesso co' soldati, e non si ritira, né si discioglie sovente, se prima non ha lasciato alcuni morti sul campo. Si sa che la legge inglese che rispetta un popolo il quale sa farsi rispettare, esige che l'intimazione di dissiparsi sia letta tre volte alla moltitudine tumultuante prima d'impiegar la forza e menar le mani. Se alla terza intimazione il popolo non si discioglie, la truppa comincia a far fuoco ed a caricare. Questo modo è ben molto più umano e più conforme al vivere civile di quello nol sia la brutale e proditoria maniera con cui da certi governi in Europa si massacrano gl'inermi studenti delle Università [11]. Gli operai in alcuni distretti non vollero disbandarsi né cessare dalle distruzioni, furono quindi alcuni di loro o morti o feriti legalmente. E qui, per quelli che leggendo la descrizione di questi tumulti non sapranno comprendere come la sicurezza del commercio e dell'industria sieno compatibili con simili scene, è bene avvertire che i proprietarj degli stabilimenti non ne risentono alcun danno, essendo dalla legge intieramente risarciti. La legge inglese dispone che ove il proprietario sia esente da colpa, il distretto (chiamato *Hundred*) dove giace lo stabilimento, è risponsabile del danno che soffre il proprietario. Questa è una savissima legge che mette a carico della società i disordini che non seppe prevenire pel dovere che le incombe di proteggere la proprietà. Questa legge è simile a quella di Alfredo che obbligava i Comuni a rimborsare il viandante di ciò che gli era stato rubato sul loro territorio. In questo momento ch'io scrivo si stanno facendo i processi; ogni giorno vengono dai giurati determinate le somme di risarcimento ai proprietarj, e vennero condannati alla deportazione i caporioni e promotori di quegli assalti popolari. Questa legge d'indennità contro gli attentati degli artigiani, e l'assicurazione contro gl'incendii, rendono una manifattura in Inghilterra una proprietà altrettanto sicura che un podere.

L'ignoranza è una folta nebbia ben difficile a diradarsi. I giornali, i libri, le scuole non hanno ancora potuto vincere il pregiudizio degli operai contro le macchine. Nel mese di ottobre del 1826 i tessitori di *Frome* nella contea di Somerset ricorsero al re perché ponesse una re-

[11] Allusione del Pecchio alla giornata del 12 gennaio 1821, in cui le truppe regie caricarono a Torino gli studenti liberali asseragliatisi nell'Università per protesta contro l'arresto di alcuni compagni la sera prima al Teatro d'Angennes.

strizione alle macchine a vapore introdotte pei panni come la cagione della mancanza di lavoro a sessanta mila lanajuoli. L'operajo inglese non è ancora giunto a capire che la ricchezza e la gloria della sua patria scaturiscono in gran parte dalle macchine.

Ecco un breve calcolo della moltiplicazione della produzione operata dalle macchine in Inghilterra.

L'aumento della forza meccanica che l'Inghilterra ricevette dalle macchine a vapore è meraviglioso. La sola forza meccanica posta in azione dal vapore nel 1820 si calcolava eguale a 320,000 cavalli ed all'incirca a 2,240.000 uomini. Questa forza avrebbe potuto estrarre, condurre, e innalzare, in meno di diciotto ore, le pietre della più gran piramide d'Egitto, che secondo Diodoro Siculo impiegò nella sua costruzione 360 mila operai, e secondo Erodato 100 mila durante venti anni. Questa forza è in oggi ancora maggiore. Per le recenti applicazioni che si fecero del vapore e pei miglioramenti introdotti nell'impiegarlo, può il vapore in oggi fare il lavoro di tre milioni d'uomini ne' tre regni della Gran Bretagna.

Se poi si considera l'effetto di questa forza nelle manifatture di cotone, crescerà ancora la nostra meraviglia. Le varie macchine adoperate nel filare il cotone moltiplicano le forze a segno che un uomo solo può fare il lavoro di 150 operai. Ho veduto io stesso nel vasto filatojo del sig. Kennedy in Manchester, dove sono impiegati più di 2 mila operai, e nel pulito, elegante, impareggiabile filatojo del sig. Nataniel Philipps pure in Manchester che impiega 800 lavoranti, ho veduto un gran numero di macchine per torcere il filato che non richiedevano per ogni due di loro aventi insieme 360 rocchetti, che l'opera di una donna e di una fanciulla. Pel calcolo il più moderato alcuni suppongono che sieno nelle macchine di cotone impiegati 280 mila uomini, quantunque altri affermino 350 mila. La somma di tutto questo lavoro avrebbe dunque richiesto, cinquant'anni sono, secondo i primi 42 milioni d'uomini, e secondo gli altri 53 milioni; vale a dire, pel calcolo più moderato, più del doppio di tutta l'attuale popolazione delle isole Britanniche. Supponendo ora che ognuno di tali operai guadagni uno scellino al giorno, il salario di 42,000,000 di lavoranti monterebbe ogni anno alla somma di 760,000,000 lire sterline, ossia più di tredici volte la rendita annua dell'Inghilterra. Deducendo da questa somma il salario dei lavoranti ora realmente impiegati, montante a 5,040,000 lire sterline, ed abbonando la somma enorme di 50,000,000 di lire sterline per l'uso e deperimento

di macchine, edificj e spese straordinarie, risulta che le macchine impiegate nelle manifatture di cotone risparmiano l'annua somma di 700,000.000 lire sterline alla nazione britannica. Si può dire che senza le macchine e il vapore i prodigj dell'industria e civilizzazione britannica non avrebbero ancora fatto onore al genere umano.

Aggiungerò ancora quest'altro calcolo ricavato pure dal Quarterly Review del mese di giugno scorso — La forza meccanica impiegata solamente nelle manifatture di cotone eccede la forza manifattrice di tutto il rimanente di Europa insieme. La popolazione di Europa non ascende a 200,000,000 o a cinque volte quaranta milioni. Ora un quinto di questa popolazione non è certamente impiegato in manifatture; e tutta l'Europa, posto anche ella fosse industriosa quanto è l'Inghilterra ed intieramente impiegata nel cotone, non potrebbe filare né tessere senza l'aiuto delle macchine quanto l'Inghilterra sola. Ma la parte anche più industriosa d'Europa non è neppure della metà tanto manifattrice come l'Inghilterra, e molte parti di essa lo sono dieci volte meno; di modo che l'adequato totale sarebbe di tre quarti meno; quindi quattro Europe non potrebbero ai giorni nostri né filare né tessere quanto la sola Inghilterra. Ma l'industria d'Inghilterra può essere considerata senza esitanza come quattro volte maggiore di quella di tutti gli altri continenti presi insieme; e sedici continenti come quelli di Europa, nello stato medio d'industria di tutto il mondo ed unicamente occupati in cotone, non potrebbero lavorare tanto cotone quanto ne lavora l'Inghilterra. Le manifatture di cotone, come già dissi, costituiscono quasi un quarto di tutta l'industria inglese; e il prodotto di tutta la sua industria non potrebbe essere lavorato da sessanta due continenti simili all'Europa nel termine medio dell'industria del globo. Ma questo termine dev'essere moltiplicato per l'intiera popolazione del mondo, divisa per quella dell'Inghilterra; e la superiorità dei 20 milioni di sudditi inglesi starà per lo meno come mille a uno nel termine medio della forza meccanica e dello stato attuale del mondo; ossia, presa tutta la popolazione del mondo, il prodotto del lavoro d'un inglese è uguale al prodotto del lavoro di mille altri uomini.

In mezzo a queste scene di tumulto aprivasi nel mese di febbrajo il Parlamento. Tutta la nazione aveva fissi gli occhi in esso, come avviene presso tutti i popoli che nei frangenti si rivolgono al potere legislativo, come al Salvator comune. Tutti speravano un rimedio generale ed efficace.

Il diritto di petizione, questo naturale e prezioso diritto, questo conforto nel dolore e nell'ingiustizia che Dio sempre accorda alle nazioni,

e che molti dei pretesi Vice Dio in terra loro ricusano, è sempre aperto ed illimitato in Inghilterra. Ma si esercita per lo più quando il Parlamento è raccolto. In Costantinopoli invece di un memoriale si appicca l'incendio al Serraglio. Negli altri stati più inciviliti, ma egualmente dispotici, invece di petizioni si fanno società segrete e rivoluzioni. In Inghilterra il dolore e il risentimento hanno uno sfogo legale. Ma le petizioni, i memoriali degli inglesi non hanno lo stesso fine di quelli che talvolta l'ipocrisia di certi monarchi fa raccogliere da' suoi ciamberlani per poi bruciarli nelle stufe senza alcun provvedimento. Queste petizioni sono affidate al membro del parlamento che rappresenta la provincia reclamante, che solennemente le deposita sul tavolo del presidente, le legge, e provoca la discussione. E siccome tutto in questa nazione procede con nobiltà, giustizia e galanteria, usa l'oratore per nemico che sia del ministero, anziché attaccarlo di sorpresa, di annunziare il giorno in cui aprirà il dibattimento sulla letta petizione. È una specie di cartello di sfida secondo le leggi dell'eguaglianza e dell'onore. Perché le contese politiche, perché la guerra di eloquenza non avranno le loro regole come la guerra delle armi? Pochi mesi sono un membro dell'opposizione fece una severa censura dell'amministrazione di uno de' ministri senza che alcuno se lo aspettasse. Il ministro Peel si alzò a difendere il collega assente, lagnandosi della poca generosità e giustizia dell'avversario che aveva assalito chi non poteva in quel momento fargli faccia. Quando una nazione ha dei costumi così caratteristici, non è più meraviglia se sia giunta al colmo della gloria.

Petizioni adunque d'ogni sorta, d'ogni classe d'operai, e da ogni parte d'Inghilterra affluirono dinnanzi al parlamento. Un rimedio era indispensabile, non fosse stato altro che per calmare l'immaginazione e l'inquietudine della nazione. Il governo oppresso da accuse, assediato da ogni parte, non poteva rifiutare l'orecchio ai lamenti, ai reclami. Non più gli valeva il dire che la malattia attuale non era che un eccesso di salute, una plettora di forza, di prosperità. Il governo inglese non crede di avere il dono dell'infallibilità nè dell'onniscienza. È un giudice freddo, imparziale che invece di chiudere la bocca ai nemici, provoca le informazioni, ascolta tutto tranquillamente, ed esaurita ogni ricerca, ogni fonte di notizie e di consigli, alla fine decide. Il ministero adunque in questa occasione intese alla bara [12], nell'aula del parlamento, le deposizioni di molti riputati negozianti di Londra e d'altre parti d'Inghilterra. Indi aprì il dibattimento, e anziché evadere le difficoltà o le opposizioni,

[12] Inglesismo dalla parola inglese *bar*, banco di tribunale, di assemblea.

discese nell'arena disposto a lottare finché vi fossero combattenti. Lasciò parlare a josa quanti membri dell'opposizione vollero prendere la parola sulle cose presenti.

Che mortificazione non dovette essere quella del governo che dopo avere nel 1823 fatto una pittura così trionfante della prosperità nazionale e predetto un futuro ancor più ridente, trovavasi ora smentito da petizioni, da lamenti, da rimproveri! Ed avranno ancora l'impudenza i gabinetti dei despoti di arrogarsi l'onniscienza, di respingere i consigli, di gettare in una prigione chi loro dice la verità e cerca d'illuminarli, se il governo più saggio di Europa, in mezzo a tanti lumi, sussidiato dalla stampa che nulla tace e nulla dissimula, attorniato da tanti libri, da tanti autori, da tanti consiglieri, da tante statistiche, se, dico, un tal governo prodigiosamente istrutto ha potuto così grandemente ingannarsi a segno di non vedere un pericolo quasi imminente? Quasi lo stesso accadde a Pitt nel 1792. Appena erasi congratulato col Parlamento del florido stato della sua patria che il turbine della guerra pochi mesi dopo sopravviene, e sparge su tutta l'Inghilterra fallimenti e disastri commerciali. È forza dir tutto; non solo il ministero inglese può errare, ma anche l'opposizione che si crede sempre più saggia del ministero può sbagliare. Quarant'anni fa Sheridan [13], Fox e alcuni altri membri dell'opposizione si mostrarono avversi al *libero commercio* coll'Irlanda, siccome nocivo alle manifatture inglesi!! Il ministro Peel in pieno Parlamento del 1826 ebbe la bella franchezza di dire « *Non è una vergogna il prendere lezione dall'esperienza e correggere le nostre presenti opinioni sopra gli errori del passato* ». Il ministero però avrebbe potuto evitare un'imprudenza. In un anno di tanto squallore prodigò la somma di 8 milioni di franchi in edificj pubblici, in palazzi reali, in mutazioni di giardini, in cangiar acqua in terra, e terra in acqua! Gl'inesorabili giornali non tacquero su ciò.

Non è da tacersi una circostanza che mostra la sincerità del patriottismo inglese. In questo frangente le ostilità e le acrimonie solite ad aver luogo in parlamento non si manifestarono. Nelle sciagure della madre comune, ne' guai della loro patria tutti sospesero le loro inimicizie, e ben lungi i membri dell'opposizione di accrescere gl'imbarazzi del governo con invettive o con una reluttanza intempestiva, tutti d'accordo si unirono nel rintracciare l'origine del male e il rimedio più conveniente. Fu visto l'irreconciliabile eloquente Brougham unirsi al ministero per

[13] Sheridan, Richard Brinsley. Scrittore e uomo politico irlandese, illustre oratore (1751-1816). Deputato alla Camera dei Comuni, sedette tra i *Whigs* all'opposizione combattendo il ministero con famosi *pamphlets* e discorsi.

difendere la libertà del commercio della seta contro i reclami di alcuni fabbricanti. Bensì ognuno de' membri espresse liberamente la sua opinione; e siccome i pareri degli uomini sono sempre diversi e il problema era oscuro ed intralciato, così in apparenza divergenti furono le opinioni, ma concordi gli animi nel volere la guarigione del male.

Noterò prima la diversità delle opinioni che si palesarono intorno all'origine di questo disastro.

Alcuni attribuirono la causa di questo soqquadro alla viziosa organizzazione dei banchi da imputarsi al governo. Affermarono che il Banco di Londra per fornire un fondo d'ammortizzazione al governo aveva emesso una insolita quantità di biglietti per cui si fomentò lo spirito di speculazione e generossi il discredito della carta circolante e la diffidenza universale; che il privilegio di questo banco nuoceva alla solidità de' banchi provinciali, i quali non possono avere più di sei socii, ed infatti non ne hanno quasi mai più di tre; che tale privilegio esclusivo era stato conferito ed era tuttavia mantenuto dal governo perché, affine di cavarsi i suoi capriccj e impegnarsi in guerre antinazionali, aveva per lo passato fatte spese immense ed ebbe d'uopo di prestiti dal banco.

A ciò i ministri risposero che il primo fatto non sussisteva. Il Banco di Londra invece di avere accresciuta la quantità de' suoi biglietti in circolazione l'aveva negli ultimi anni diminuita. Nel 1820 ascendevano alla somma di 23,875,000 lire sterline; nel 1821 a 21,757,000, e nel 1822 a 18,000,000. Per supplire a questo vacuo e per sostituire una circolazione metallica a quella di carta, che anche ad avviso dei ministri porta seco grandi inconvenienti, dal 1819 al 1825 si coniarono alla zecca di Londra più di venticinque milioni di sovrani inglesi. Si può credere che otto milioni di questi sieno usciti d'Inghilterra per varie cause. Rimangono adunque diciassette milioni in oro circolanti in Inghilterra. Questa operazione non poteva partorire discredito, né lo partorì — In quanto al privilegio esclusivo del banco i ministri credettero inutile di giustificare il governo dei tempi andati che fu compulso da imperiose circostanze ad accordarlo come un compenso delle sovvenzioni ricevute; ma di buona fede convenivano anch'essi che un tale privilegio fa difettoso il sistema delle banche inglesi. In Iscozia, dove non esiste, dove il numero dei socii d'un banco può essere indefinito, molti di esse hanno settanta, altri fin cento socii, e quindi ampia è la base della loro solidità. Difatti nell'attuale scompiglio non vi fu un sol fallimento di banchi in quel regno.

Altri attribuirono tutto il male alla facoltà accordata ai banchi provinciali di mettere in circolazione biglietti d'una e due lire sterline. Que-

sta estrema facilità di coniar denaro di carta e accordar sovvenzioni, aveva fomentato, anzi creato molte temerarie e pazze speculazioni. Alcuni banchi stampavano biglietti e poi li davano a vendere ad alcuni agenti per ciò ricompensati colla commissione. Da molto tempo si era introdotto un commercio tra due classi di speculatori, i quali nulla avendo da perdere, tutto arrischiavano. Gli uni erano manifattori che fabbricavano merci alla ventura, senza alcuna previa domanda, per venderle ai mercatanti ad un prezzo più vile delle più vili merci. Gli altri erano banchieri che senza una reale garanzia sovvenivano di biglietti i descritti manifattori. Tanto i biglietti di banco, quanto le cambiali de' fabbricatori non avevano alcuna vera sicurtà. Intanto i fabbricatori pagavano con que' biglietti i loro operai; le provincie si empivano di questa carta; l'oro fuggiva, il prezzo del pane aumentava, e per conseguenza il salario degli operai diminuiva; il dubbio, il discredito cominciava a sorgere fra una classe povera, idiota e numerosa; ben tosto si convertiva in timore, e nel più funesto de' timori, in terror panico. I ministri portavano la stessa opinione. Fecero osservare che nel 1793 i banchi provinciali non erano che 300, laddove in oggi giungevano a 800; ma allo stesso tempo notarono che gli scompigli presenti non potevano procedere solo dai biglietti di una o due lire, giacché l'emissione di questi nel triennio del 1823, 4, e 5 non giungeva agli 8 milioni di lire sterline.

Altri opponevano che questa specie di biglietti non poteva essere la causa, poiché il timor panico e la miseria si erano manifestati dapprima in Manchester e nella provincia di Lancaster, appunto dove tali biglietti non furono mai in circolazione, essendo stati costantemente a ciò avversi que' negozianti. Ben piuttosto imputavano il disordine alla grand'esportazione di denaro in prestiti ed in altre imprese, e alla importazione d'una quantità straordinaria di articoli commerciali. Il sig. Hume che ragiona sempre colla statistica alla mano, uno de' migliori argomenti per un uomo di stato, fece montare la somma dei valori uscita in prestiti e speculazioni coll'America ed altri stati a 25 milioni. Il sig. Huskisson [14] direttore delle dogane, produsse un prospetto delle importazioni del 1825 da cui risulta che in cotone s'importò il novanta per cento più dell'ordinario, e così in tutti gli altri articoli, seta, legnami, lana, in proporzione del 70 e del 40 per cento di più. La mania di vendere era giunta alla follìa. Si mandarono a Buenos-Ayres, dove mai non gela, dei carichi di *pattini* per sci-

[14] Huskisson William. Uomo di stato inglese (1770-1830). Sotto il ministero Canning, fu posto a capo del Bureau de Commerce (1823). Convinto assertore della libertà di commercio, combatté il sistema proibitivo e fece abbassare le tariffe doganali.

volare sul ghiaccio; degli arredi dei funerali inglesi a piume nere, di cui gli abitanti non sapendo che fossero, si servirono per ornare le loro camere da letto. Le speculazioni poi erano divenute un delirio. Ogni giorno si creava una nuova compagnia. La Borsa di Londra era la Fata Morgana de' marinai siciliani: rappresentava mille oggetti e ghiribizzi aerei, che in un attimo sparivano. Si poté ripetere l'epigramma francese che fu composto al tempo del sistema di Law in Francia.

Lundi j'achetai des actions
Mardi je gagnai des millions
Mercredi j'arrangeai mon ménage
Jeudi je pris un equipage
Vendredi je fus au bal
Et samedi à l'hôpital

Alcuni artefici ricorsero di nuovo al ministro dell'interno perché fossero proibiti alcuni processi meccanici nel lanificio. I ministri in Inghilterra ascoltano pazientemente ogni deputazione, accolgono ognuno con gentilezza, rispondono a tutti con civiltà. Il ministro rispose loro con una lettera in cui urbanamente e con forti ragioni ricusava di aderire alla loro domanda. Gli artefici in seta, che nei tre regni si fanno ascendere a 500 mila, allegarono di nuovo per cagione della loro miseria il permesso dell'importazione delle stoffe francesi. Questa richiesta somministrò al sig. Huskisson l'opportunità di pronunciare in Parlamento l'apologia della *graduale* libertà di commercio, adottata di recente dal ministero, piena di eloquenza, di umani sentimenti, di sincere confessioni di antichi errori, e sopratutto di grandi principii politici. Quando paragono questo ammirabile discorso coi dispacci che lessi di certi assoluti governi in sostegno del sistema proibitivo [15], sono costretto a credere, che passa tra governo e governo quella differenza che passa tra uno scimiotto e un uomo.

Altri poi consideravano come la fonte d'ogni disordine la circolazione dei biglietti di banco senza eccezione. Addussero che la carta fa sempre sparire l'oro, che pasce d'illusioni la nazione, promove le temerarie imprese, innalza i prezzi, accresce i salarii, eccita timori, dissensioni, vendette ed erge un edifizio senza base che, come già si vide molte volte, precipita; compromette la proprietà degl'individui, e la quiete e sicurezza dello stato. Il ministro Canning colla sua oratoria destrezza evitando per ora una confutazione diretta della circolazione della carta, si

[15] Allusione al sistema doganale proibitivo adottato dall'Impero austriaco.

limitò a palesare il suo desiderio che il governo potesse pur un giorno sostituire l'oro al sistema attuale. Citò l'ultima lettera di Burke [16] moribondo, in cui gli diceva « Dite a Guglielmo Pitt che s'egli mette in corso biglietti di una lira, egli non vedrà più una ghinea ».

Gli oratori di tutti i partiti in questi dibattimenti resero omaggio agli scrittori di economia pubblica, citando Smith, Malthus, Ricardo, Thornton, Took [17] ec. ec.; si produssero fatti e documenti statistici; ogni giorno nei fogli comparivano articoli pro e contra le quistioni che si agitavano; tutti i fogli letterarii vollero anch'essi rompere una lancia; Walter Scott vi prese parte col suo piacevole stile. Che scuola, che eccitamento sono per una nazione le discussioni pubbliche! In tempo delle Cortes in Ispagna non v'era operaio che nelle ore di riposo non leggesse il giornale; era celebre un muratore che si faceva mandare il giornale fin sul tetto dove lavorava. In questa seduta i ministri inglesi ebbero la palma; non isfoggiarono l'eloquenza delle passioni, perché non era il luogo, ma quella non meno ammirabile della logica e della scienza. Noi italiani abbiamo de' poeti improvvisatori, ma gli inglesi hanno degli oratori estemporanei molto più utili. Non voglio già dire che ci manchi il dono dell'eloquenza estemporanea. Il settentrione dell'Italia ancora si rammenta le belle arringhe degli Aldini, dei Beccalossi, dei Dandoli [18] pronunziate alla tribuna nei tempi del 1797 e 1798. Il Parlamento napoletano nel 1798 parimenti, e nei pochi mesi della sua esistenza dal 1820 al 1821, produsse dei discorsi che sono monumenti della facondia italiana. Voglio dire che i governi presenti ci permettono di fare dei sonetti, ma non già delle arringhe su gl'interessi patrii.

Disgressione sul commercio de' grani.

In questa stessa seduta del Parlamento alcuni membri fecero la mozione che per sollevare le classi indigenti si modificassero le leggi attuali

[16] Burke Edmond. Celebre oratore irlandese (1728-1797). Ebbe notevolissima influenza sulla politica inglese del suo tempo. Amico di Fox, fece propria la causa liberale e fu tra i sostenitori dell'indipendenza americana. Si oppose tuttavia alla rivoluzione francese sulla quale scrisse la sua opera principale: *Riflessioni sulla rivoluzione francese* (1790).

[17] Tooke Thomas. Economista e finanziere inglese (1774-1858), tra i primi assertori dei principi del libero scambio.

[18] Aldini Antonio. Avvocato, professore, uomo politico bolognese (1755-1826). Aderì ai nuovi principi rivoluzionari e ricoperse importanti incarichi durante tutto il periodo napoleonico. Nel 1805 fu nominato segretario di stato del Regno d'Italia.

Dandolo Vincenzo. Scienziato e uomo politico veneziano (1758-1819). Di idee democratiche e repubblicane, durante il Regno Italico ricoprì alti incarichi. Caduto Napoleone, si ritirò a vita privata per coltivare gli studi prediletti di agraria.

sui grani. Queste vietando in oggi l'introduzione del frumento forastiero finché il prezzo nell'interno non sia giunto al prezzo enorme di 80 scellini il *Quarter*, ed i grani minuti a 28, cagionano una carezza artificiale, di peso ai manifattori, di danno all'industria inglese nella concorrenza cogli esteri.

Le quistioni di una stessa natura in Inghilterra cangiano aspetto e diventano quistioni originali per l'originalità delle circostanze, che rende l'Inghilterra una macchina sociale diversa da tutte le antiche e moderne. Sul Continente la quistione dei grani per tutto quasi il secolo scorso verteva sull'esportazione: si temeva la fame; si temevano i monopolii; si temevano le insurrezioni de' popoli. Quindi nel regno di Napoli si proibiva l'esportazione del grano; quindi in Lombardia, tanto fertile in grani, si giunse alla barbara assurdità un tempo di condannare colla pena di morte l'esportazione clandestina in tempo di proibizione; e in tempi di sovrabbondanza si accordavano a stento delle limitate esportazioni, chiamate *Tratte*. In Inghilterra tutto il rovescio. La quistione d'oggidì verte sull'importazione; si teme il basso prezzo; non si vuol avvilire l'agricoltura. Da dodici anni in quà specialmente si studia di creare un alto prezzo artificiale. Nel secolo scorso poi, non solo l'esportazione era libera, ma si davano dei premj per animarla. Anche negli errori popolari di statistica, si scorge differenza. Alcuni antichi lombardi credevano che il loro territorio producesse grano per tre anni di consumazione. Dei calcoli esatti sul finir del secolo passato provarono che il prodotto annuo medio non eccedeva i quattordici mesi di consumo. In Inghilterra invece prevaleva il timore che l'importazione del grano forastiero potesse soppiantare il consumo del grano nazionale; e si verificò che la massima importazione non fornisce il ventesimo del consumo annuo.

Sendo questa una quistione d'interesse universale, giacchè importa ai paesi sovrabbondanti di grano e ansiosi di vendere del pari che ai paesi scarseggianti di questo genere ansiosi di provvedersene, non sarà grave ai lettori che io riferisca le principali ragioni che dai nemici o fautori della libera importazione si misero in campo. Per gl'italiani poi che hanno tante belle opere su questo argomento e la più amena di tutte e fors'anche la più utile ad un tempo (i dialoghi di Galiani),[19] sarà d'un interesse maggiore il vedere come si è tratta questa quistione colla libertà della discussione, ed in mezzo ad un popolo ripieno di lumi e di saviezza.

La decisione pende ancora. Non si è ancora aperta la discussione di-

[19] *Dialoghi sul commercio dei grani* di Ferdinando Galiani, scritti a Parigi nel 1768 e pubblicati a cura di M.me d'Epinay e di Diderot nel 1770.

nanzi al Parlamento; forse nuovi fatti, nuove osservazioni emergeranno nella prossima seduta del 1827. Non sarà improbabile ch'io ritorni su questo argomento dopo la sessione del Parlamento. Intanto raccoglierò brevemente ciò che fu notato dagli scrittori e detto dagli opposti partiti nelle loro diverse riunioni. In tutte le Contee vi furono delle riunioni di proprietarii per insistere presso il Parlamento in favore dell'attuale sistema. Allo stesso tempo in tutte le città commerciali e manifattrici altre e più numerose assemblee si tennero dagli operai e commercianti onde chiedere al Parlamento la revoca e modificazione delle leggi presenti. Non passa giorno che i fogli inglesi non riferiscano tutti i discorsi pronunziati in simili occasioni, e non li lasciano senza le proprie riflessioni. La quistione giungerà dinanzi al Parlamento discussa, trita e ritrita, corredata di fatti, di ragionamenti, di lumi d'ogni sorta. Ognuno aspetta con ansietà ciò che sarà per dire il sig. Huskisson su questa materia. Egli dodici anni fa si pronunziò in favore delle restrizioni attuali. Ma è verosimile che illuminato meglio dall'esperienza sia per adottare un'opposta opinione. Che consolante spettacolo di vedere degli uomini di stato rettificare le proprie opinioni e sacrificare un ridicolo amor proprio al bene della patria! E dove si vedono sì generosi sacrifizj se non nei paesi della Libertà?

I proprietarj e i fautori della legge attuale che proibisce l'importazione del grano finchè il prezzo in Inghilterra non oltrepassi gli ottanta scellini il *Quarter*, adducono queste ragioni:

1.° L'esperienza di cento settant'anni continui dimostra che il basso prezzo del grano nocque sempre in Inghilterra alla produzione. Fino al 1765 l'introduzione fu sempre vincolata da gravi tasse, e sino a quell'epoca l'Inghilterra produsse grano sufficiente al suo consumo. Dopo il 1765 si cangiarono le leggi, si facilitò l'introduzione, e con essa diminuì la produzione interna. Tanto che nei 20 anni dell'ultima guerra l'Inghilterra pagò agli esteri per grani importati l'ingente somma di 60 milioni di lire sterline. Si privò quindi di tutto l'oro e l'argento; visse sempre inquieta e dipendente da nazioni nemiche o rivali.

2.° Prima del 1765 i prezzi si conservarono sempre eguali e moderati. Dopo quell'epoca sino al 1814, i prezzi subirono frequenti alterazioni e sbalzi enormi.

3.° La legge attuale fatta dopo la pace del 1814 per garantire l'interesse de' proprietarj, che durante la guerra impiegarono grandi capitali nella coltura a grano di molti terreni prima ingrati, accrebbe di nuovo la produzione di questo genere bastante per l'interno consumo.

4.° La revoca di questa legge scemerebbe adunque di nuovo la

produzione, farebbe abbandonare la coltivazione di molte terre e renderebbe la nazione nuovamente dipendente per la sua sussistenza da nazioni nemiche o rivali.

5° L'abbandono di molte terre trascinerebbe seco la rovina di molti piccoli fittabili, e con essi quella dei contadini e dei venditori che vivono del loro consumo.

6.° I prezzi diverrebbero di nuovo fluttuanti; favorirebbero soltanto i monopolisti opulenti a danno de' consumatori e dei fittajuoli non ricchi.

7.° I proprietarj che pagano la decima, l'imposta territoriale e la gravissima tassa de' poveri, ritrovano in questa legge un giusto compenso, senza di cui graviterebbe su questa classe un peso soverchiamente grave.

8.° Se le manifatture sono protette da un'egual proibizione o da altissime tasse almeno, perché l'agricoltura e i proprietarj non dovranno godere della stessa protezione?

A questi argomenti il partito opposto rispondeva:

1.° Che la totale quantità d'*ogni specie* di grani importata in Inghilterra quasi mai giunse alla *ventesima* parte dell'intiero consumo. Nel 1818 che fu l'anno della maggior importazione in Inghilterra, il *grano* forastiero importato non ascese a una *trentesima* parte del bisogno annuale, ossia a *quattro settimane* di consumo. Esagerati sono i timori delle importazioni di grano; giacché secondo le notizie accurate e i calcoli più esatti risulta che se tutto il frumento dei porti del Baltico s'importasse in Inghilterra, non basterebbe tutt'al più che per *quindici* giorni di sussistenza.

2.° Le terre quindi che verrebbero abbandonate non sarebbero che quelle poche di natura sterile, le quali non meritano d'essere coltivate con tanto dispendio. Da questi fatti deducesi che la nazione non fu né sarà mai dipendente dagli esteri per quest'articolo. D'altronde il libero commercio procura sempre abbondanza, e non scarsità. L'Olanda mancante naturalmente di grani, colla libertà del commercio n'ebbe sempre in gran copia.

3.° Dopo la legge attuale, nell'ultimo decennio si videro sbalzi enormi nei prezzi dei grani — Nel 1817 il grano salì a 103 scellini — Nel 1822 discese a 38 — Nel 1825 era a 65. Colla libertà del commercio i prezzi si equilibrano, si livellano. L'Olanda ebbe sempre il grano a un prezzo pressoché eguale.

4.° Ammettendosi il grano estero colla tassa di cinque o sei scellini per quarter, si potrebbe avere in Inghilterra il grano tra i 50 e 52

scellini. Ora è a 65. Secondo i prezzi attuali si può dunque affermare che questa carezza artificiale produce un peso ai consumatori di 20 *milioni* di lire sterline l'anno. Solo la quarta parte di questa somma entra negli scrigni de' proprietarj. Le altre tre parti sono consumate inutilmente in maggiori spese e salarii per la coltivazione delle terre, cagionate dall'alto prezzo dei grani. Questi quindici milioni sarebbero altrimenti impiegati in accrescere realmente la quantità della produzione in qualche altro ramo.

5.° Ogni causa che tende ad accrescere le spese della produzione, tende a diminuire i profitti. Ecco adunque una delle cause principali per cui i capitali inglesi cercarono in America e in Europa un impiego più vantaggioso, e gettarono l'Inghilterra nella presente miseria.

6.° La decima non gravita sui proprietari, perché nel trapasso delle proprietà colla vendita, essa fu dedotta dal compratore. Così dicasi dell'imposta territoriale. La tassa de' poveri poi non sarebbe così grave, se la carezza del pane e degli altri articoli prodotti dalla legge attuale non accrescesse il numero de' poveri. È poi anche in gran parte illusoria, perché in molte parti d'Inghilterra i fittabili danno tanto meno di salarj a' loro contadini in proporzione di sussidj che questi ricevono dalla parrocchia. I poveri in Inghilterra non possono ricevere alcun soccorso dalla parrocchia se non dopo un anno di domicilio in essa. I fittabili adunque fanno loro la legge. Cosicché sotto questo aspetto un prete inglese scrisse in un suo opuscolo chè la tassa de' poveri rende i cittadini inglesi — *servi addetti alla gleba* —. Ma intieramente a torto.

7.° È sommo interesse de' proprietarii il mantenere il pane a un prezzo moderato onde evitare un giorno delle scene sanguinose come quella ch'ebbe luogo alcuni anni sono in Manchester, a scompiglio generale e con pericolo della proprietà.

8.° In quanto alla parificazione coi manifattori che i proprietarj domandano, è da riflettersi che le manifatture godevano d'una protezione ideale. Esse erano fabbricate in Inghilterra a più buon mercato che in ogni altra parte del globo. La proibizione adunque non era una protezione né pei manifattori, né pei consumatori. Ma non v'è poi più luogo a pretendere simile parificazione, dacché sulla maggior parte degli articoli la proibizione fu tolta, e vi si sostituì una tassa *ad valorem*; come sui cotoni, sui panni, sulle terraglie, sui ferramenti, sulle seterie ecc. ecc.

La proposta di modificare queste leggi venne fatta come dissi qui addietro; ma la maggiorità de' suffragi che segue sempre l'impulso del

ministero, non volle che per quest'anno si trattasse questo argomento. Tutti gli argomenti pro e contro ch'io riferii non emersero che nelle discussioni che avvennero fuori del Parlamento. Il ministero credette prudente, in un anno già pieno di tanto malcontento, di non accendere e sconvolgere maggiormente gli animi. Ma vedremo ben tosto che da saggio pilota non volle navigare intieramente contra vento, e concedette alcune facilitazioni temporarie all'urgenza de' tempi.

Misure prese dal Ministero.

Ora è tempo che indichi le misure che il ministero dopo una lunga e libera discussione stimò bene di prendere, non già per far cessare ad un tratto il male (che impossibile era, ed era male da essere curato da se stesso), ma per attenuarne gli effetti, e prevenirne il ritorno in avvenire.

1.° Il primo provvedimento fu quello di prescrivere che per la fine del 1829 debbano essere estinti tutti i biglietti di una lira delle banche provinciali. Questa legge, come ognun vede, era più atta ad impedire in avvenire la ricaduta del malato di quello che a risanarlo immediatamente. Brougham, anche per questa misura, fece una momentanea tregua col ministero, e l'appoggiò. Nélla tattica parlamentaria il sapere cedere a tempo è un acquistar forza per l'avvenire.

2.° Il governo pensò di rendere nel futuro più solido il sistema dei banchi provinciali inducendo quello di Londra a stabilire dei banchi ausiliarii nelle diverse provincie. Il banco ne stabilì uno da lui dipendente nella imponente Manchester; un altro in Gloucester ed un terzo in Liverpool. Tale concorrenza renderà in avvenire più cauti e più onesti gli altri banchi privati.

3.° I direttori del Banco, per consiglio pure del governo, posero una somma di tre milioni di lire sterline a disposizione dei commercianti e fabbricatori, a condizione che pagassero il 5 per cento e prestassero una sicurtà in merci. Questo fondo non fu esaurito. Le domande furono poche; altra prova che la causa principale del disordine era ristagno di commercio e cessazione di domanda più che altro. Pretendevano certuni che il governo stesso dovesse sussidiare i commercianti. Adducevano l'esempio del 1793, in cui il governo misè a disposizione del commercio un fondo di cinque milioni di lire sterline, di cui però il commercio non prese a prestito che un po' più di due milioni. Il sig. Robinson, cancelliere dello Scacchiere, ricusò tale sovvenzione per la ragione del cattivo esempio che potrebbe in avvenire cadere in abuso. Il ministro Canning

aggiunse che v'era divario tra tempi e tempi. La stagnazione del 1793 era stata prodotta da un evento politico, come fu quello della guerra, repentino, imprevedibile, e se si vuol anco, imputabile al governo. In casi simili il governo deve accorrere in aiuto del commercio. Al contrario la catastrofe presente era stata promossa dall'imprudenza e dall'avidità commerciale, che potrebbe ad ogni momento rinnovarsi. Il governo non deve fomentare le pazzie dei privati.

4.° Il governo mosso dalla povertà degli operai, e più forse ancora dal timore di una scarsa raccolta di grano in Inghilterra, si fece accordare dal Parlamento la facoltà di permettere l'importazione di 500 mila *quarters* di frumento a seconda delle circostanze e ad arbitrio del governo. E di *atto proprio* aprì i porti ai grani minuti, sebbene non fossero giunti al prezzo di 28 scellini prescritto dalla legge. Il motivo si fu che il governo scoperse che per frode dei monopolisti si faceva comparire con simulati contratti il prezzo inferiore al prezzo reale. Il ministero però di quest'atto doveva render conto dinanzi al nuovo Parlamento, tosto che questi sedesse. In fatti all'apertura del Parlamento in Novembre il re in persona disse nella camera de' pari: « Confido che vedrete sufficienti ragioni per dare la vostra sanzione alle provvidenze di quest'ordine ed alla sua esecuzione ». In questo stile ai rappresentanti della sua nazione parla un re ch'ebbe a' suoi stipendii tutti i monarchi d'Europa. Riferisco tutti questi particolari, che potranno a taluni sembrar minuzie, affine di mostrare con quanta circospezione e saviezza si amministri la cosa pubblica ne' governi liberi. È da sapersi ancora che il governo inglese prima d'impegnarsi in una discussione sui grani, discussione che cotanto interessa la da lui prediletta classe de' proprietarii, si è guardato ben all'intorno, ha raccolto tutti i dati possibili, e per non lasciare nulla oscurità, spedì sul continente il sig. Jacob onde esaminare i paesi prussiani, le provincie lungo la Vistola, infine tutte quelle che mandano grani nei porti del Baltico, ad accertare la quantità e il prezzo medio verosimile di questo genere rivale del proprio. E poi, non cesserò mai di ripeterlo, alcuni governi i di cui sudditi uno sopra venti sa leggere, e per un terzo sono in uno stato selvaggio, prentenderanno di essere infallibili, irreprovevoli e inammonibili? [20]

5.° Il banco di Londra, per non essere sorpreso da qualche impensata domanda di oro, si premunì d'una grande quantità di sovrani. La zecca coniò per suo conto con una prontezza senza esempio sino un milione e settecento mila sovrani d'oro in una settimana.

[20] Allusione all'impero austriaco.

6.° Il governo nominò una commissione onde esaminare se l'emigrazione, ossia lo stabilimento di alcune colonie nell'alto Canadà, al Capo di Buona Speranza o nella Nuova Olanda, non fosse un conveniente sollievo alla ridondanza della popolazione e alla miseria. Il sig. Hornton nel suo bellissimo rapporto fu di parere che a molti comuni aggravati di poveri agricoltori sarebbe convenuto di scemarne il numero invitando i più giovani e indigenti a stabilirsi nel Canadà o al Capo di Buona Speranza, anticipando le spese del loro passaggio e degli attrezzi rurali e provvigioni per un anno. La spesa non avrebbe oltrepassato 80 lire sterline per ogni famiglia composta di quattro individui, e l'interesse di questo denaro preso a mutuo sarebbe stato largamente compensato dal risparmio delle elemosine parrocchiali, non che dai vantaggi morali. Il consiglio non fu posto in esecuzione. È forza confessare che un tale espediente è il segnale d'una pleurisia, d'un eccesso di vita di uno stato. Fu già un tempo che le emigrazioni non erano che la conseguenza della persecuzione religiosa o politica. Ma l'emigrazione che si proponeva è un disgravio simile a quello che accadeva nelle antiche repubbliche per la soverchia felicità produttrice d'una soverchia popolazione. È in questo modo che i Romani, e più ancora i Greci, incivilirono molte parti del globo, la Magna Grecia, la Sicilia, Marsiglia, le coste dell'Asia Minore ec. ec. Nella stessa guisa l'Inghilterra diffonde colle sue colonie, le arti, l'istruzione, la libertà della stampa, le sue scuole, i suoi giornali. La Repubblica degli Stati Uniti tanto prospera, laboriosa, istrutta, non ha essa ereditate tutte le virtù della madre? Simile pure ai Romani che diffusero la loro lingua e le loro leggi nella Lusitania, nell'Iberia, nella Bretagna, nelle Gallie ec., l'Inghilterra ha portato i suoi costumi, gran parte delle sue istituzioni in Asia, in Africa, in America, nella Nuova Olanda. Quale sorpresa per un viaggiatore che entra nel Caffè di Lloyd in Londra al vedere coperti i leggii di giornali del Canadà, di Calcutta ec., e di vedere sì lontani paesi eccheggiare i nomi de' nostri uomini illustri, le poesie di Byron, le filippiche del general Foy, i proclami di Santa Rosa alla nazion piemontese ...? — Ma l'espediente del sig. Hornton non sarebbe che un palliativo, e per questa ragione forse non fu adottato. Diminuirebbe momentaneamente gli effetti del male, lasciandone sussistere la causa. Malthus solo fu quegli che fin da ventisei anni sono accennò il rimedio radicale d'una sovrabbondanza di popolazione che può ben contribuire all'incivilimento di alcuni punti del globo, ma ch'è incomoda a se stessa. Malthus non fu ascoltato, e con mala grazia e ancor più mala logica confutato.

7.° Per impiegare gli operai senza lavoro si aprirono nuove strade,

altre se ne ampliarono. Le città di provincia adottarono le liscie ed elastiche strade dell'ingegnere Mc Adam già eseguite in Londra. La nuova strada che da Stockport conduce a Manchester è di un lusso babilonese. In fine si fecero nuove sottoscrizioni; si andò in maschera, si cantò e si ballò di nuovo pei poveri.

Questa è la storia dei disastri commerciali del 1826. Deve parer ben lugubre; ed i disastri sono bensì scemati, ma non affato scomparsi. Tutti i giornali dissero che fu la più grande che l'Inghilterra abbia mai sofferto. Io credo che sia la più grande non assolutamente, ma relativamente alla grandezza presente dell'Inghilterra. Il male sembra più grande perché il commercio è più esteso, la popolazione è di gran lunga maggiore. La ferita è in proporzione del corpo. Ed il governo che abbiam veduto sollecito nel recare altrui rimedio, non andò esente dal contraccolpo di tanta scossa. Il prospetto della rendita dal mese di ottobre 1825 allo stesso mese del 1826 presenta in confronto degli introiti anteriori una diminuzione di *ottanta milioni di franchi!*

Causa del disordine.

Questa serie di fatti conduce all'origine di questo scompiglio commerciale. Il sig. M' Culloch intraprese questo esame in un articolo dell'Edinburgh Review; ed ecco le sue principali riflessioni.

Non una causa sola, ma più cause concorsero a produrre questo disordine.

1.° Le restrizioni commerciali, di cui alcune furono soltanto levate nel 1825 ed altre sussistono ancora. Queste deviando i capitali dal loro corso naturale gli obbligano ad entrare in parziali canali, e quindi a produrre una quantità di una data specie di manifatture, maggiore del bisogno. Perché generando alti prezzi ed alti guadagni, allettano gli speculatori, come suole anche avvenire in agricoltura. Gli alti prezzi del 1824 in certe manifatture chiamarono a sé molti capitali, come nel 1800, nel 1811 e 1812 gli alti prezzi de' grani animarono di soverchio questa coltivazione; sicché negli anni susseguenti vi fu un ribasso e scoraggiamento insolito. Questa riflessione del sig. M'Culloch mi sembra intieramente conforme all'opinione del celebre economista Smith così enunciata: « Quando i profitti del commercio sono maggiori dell'ordinario lo *stracommerciare* (*overtrading*) diventa un errore comune ai grandi e ai piccoli mercanti. Essi non sempre mandano all'estero più denaro del solito; ma comperano a credito dentro e fuori di stato una straordinaria quan-

tità di merci ch'essi spediscono in qualche distante mercato, nella speranza che i *ritorni*[21] giungeranno prima della domanda pel pagamento. La domanda sopraggiunge prima dei ritorni, ed essi nulla hanno nelle mani con cui comperare la moneta o dare una solida sigurtà per prendere a prestito. Non è dunque la scarsezza d'oro e d'argento, ma la difficoltà che simili persone provano nel prendere a prestito e quella che i loro creditori ritrovano nell'essere pagati, che cagiona la generale lagnanza di scarsità di moneta ».

2.° Per conseguenza il governo deve astenersi dall'accordare sussidj a simili rami di commercio, perché prolungherebbe, anzi aumenterebbe un disordine a spese della società.

3.° Non è vero che vi fosse in circolazione un aumento straordinario di biglietti di banco; ma non pertanto questi furono un incitamento alli speculatori non solidi a ritrovar credito e danaro presso banchi non solidi. I pescivendoli e i pizzicagnoli non devono godere, come disse Lord Liverpool, il privilegio *Reale* di emettere moneta di credito senza alcuna solida garanzia.

4.° L'esportazione del numerario per l'America ed in altre parti contribuì a suscitare il timor panico.

5.° Fu pure una causa l'ignoranza dei negozianti che spedirono in America non solo una ridondanza di articoli, ma altresì non convenienti a quel clima.

6.° La soppressione dei biglietti di una lira non è dunque un sufficiente rimedio. Prova si è che nel 1793 ben un terzo dei banchi d'Inghilterra fallirono, eppure non v'erano biglietti di una lira a quel tempo. È d'uopo restringere e vigilare l'emissione dei biglietti di 5, di 10, di 20 lire.

Dopo aver veduto ciò che pensa lo scrittore che medita nel suo gabinetto, vediamo quale sia l'opinione anche dell'uomo di stato addottrinato dall'esperienza. Lord Liverpool il 18 del mese di febbrajo dinanzi alla camera dei Pari in un lungo e semplice discorso, dettato da quella sincerità e integrità che risplendono nel carattere di questo uomo di stato, disse che la stagnazione e le sciagure che affliggevano in quel momento l'industria, il commercio e il credito dell'Inghilterra, non erano a suo parere da ascriversi esclusivamente né alla temerità sola delle speculazioni commerciali, né all'esorbitante emissione dei biglietti di una e due lire sterline delle banche provinciali; ma era sua opinione che

[21] Inglesismo dalla parola *return*: ricavo, guadagno.

fossero da imputarsi ad ambe queste cause che reagirono vicendevolmente una sopra l'altra. Per provare che le soverchie e imprudenti intraprese n'erano in parte cagione, oltre ai prestiti, oltre alle escavazioni delle miniere d'America, oltre le compagnie di capitalisti d'ogni sorta, addusse le enormi importazioni di quasi ogni articolo che si lavora o consuma in Inghilterra tra il 1824 e il 1825. Le importazioni della lana e del cotone, che sono i due rami più estesi dell'industria inglese, superarono del novanta per cento quelle dell'anno anteriore. Tutte queste speculazioni unite esigevano una maggior quantità di capitale. La banca d'Inghilterra avvedutasi alla fine del 1824 del male che sarebbe derivato al commercio dalla sovrabbondante carta di circolazione prese, quantunque tardi, a diminuire di circa 1,300,000 lire sterline la propria carta di già in giro, onde prevenire la catastrofe che pareva annunziarsi. Ma gli speculatori non potendo più frenare la loro avidità, né sospendere le loro intraprese, trovarono un ben largo compenso nelle sovvenzioni delle banche provinciali.

Il ministro e lo scrittore, od in altri termini, la teoria e la pratica, sono d'accordo intorno alle cause principali. Si potrebbero però indicare alcune altre cause secondarie che hanno cospirato allo stesso frastorno.

1.° Le macchine, e le macchine a vapore specialmente. Esse sono cagione *in parte* dell'eccesso di produzione, eccitando lo spirito di speculazione colla facilità e speditezza che offrono di esecuzione. Nei filatoj di cotone d'Inghilterra e di Scozia una giovine ed una fanciulla bastano per sopraintendere a 360 rocchetti, cioè fanno l'opera di trecento sessanta persone. Quanta poi non ne fa una macchina a vapore che può mettere in moto centinaja di filatoj, torcitoj e telai? Si è veduto addietro che la forza meccanica in Inghilterra fa il lavoro di tre milioni di lavoranti. Se questo supplemento dell'uomo fosse meno potente, minore sarebbe la produzione, e perciò anche minore lo spirito di speculazione. Il sig. Sismondi nella sua opera d'economia pubblica — *Nouveaux Principes d'Economie Politique* 1819 — aveva scorto l'inconveniente delle macchine, e non esitò di vedere in esse una delle cause della miseria fra gli operai nel 1816 e di predire che sarebbe la causa di miserie simili in avvenire, se non vi si poneva un freno. Suggerì nella sua opera un mezzo indiretto di arrestare l'aumento delle macchine. Forse il mezzo che consigliò non era il più convenevole; forse le restrizioni e l'intervento della legge e di un vincolo nel movimento dell'industria è un mal maggiore del male stesso che si vuole prevenire. Fatto è però che l'inconveniente esiste; a segno che molti inglesi amanti della vera felicità della loro patria, fecero spesso il voto che l'Inghilterra fosse un po' meno una

macchina di produzione, un po' meno *un'affumicata fucina*, ma godesse d'una felicità un poco più stabile e un poco più tranquilla.

2.° Il delirio che ha invaso tutte le classi in Inghilterra d'innalzarsi. Ognuno vorrebbe ascendere. Lo spirito di speculazione non nasce soltanto dall'amor del guadagno, ma dall'ambizione fra gl'inglesi. Quell'inquietudine, quelle rivalità, quell'attività, quell'eroismo che vedevasi fra gli antichi repubblicani per l'amor del potere, si vede fra gl'inglesi per l'amor delle ricchezze. Non già per accumularle come i commercianti olandesi, non per innalzare delle reggie di marmo come gli antichi genovesi o veneziani; ma per godere degli agi della vita, per essere ospitali cogli stranieri, benefici co' loro concittadini, e talvolta anche per emulare il lusso della loro opulente e splendida nobiltà. Questo è un effetto della mescolanza di democrazia e aristocrazia che trovasi più che altrove in Inghilterra; e la nobiltà inglese istrutta, valorosa, benefica e fautrice del sapere, dà l'esempio e l'impulso a tutte le altre classi che vorrebbero imitarla. Molti negozianti inglesi allorché ritornano dalle Indie, favoriti dalla fortuna, fanno lo stesso uso delle immense loro ricchezze che ne fecero i Medici di Firenze. Nelle monarchie d'Europa il mercatante suda tutta la sua vita per acquistare talvolta un vano titolo, che non gli procura che umiliazioni dall'alterigia degli antichi nobili. La meta dell'inglese è ben diversa. Egli si propone di spargere il suo nome presso gli stranieri coll'elegante ospitalità che accorda ai forestieri, di essere il primo in capo di lista per benefiche sottoscrizioni, di essere chiamato alla presidenza di un'assemblea popolare, di divenir magistrato, *Maire* della capitale della sua provincia, Maire di Londra, carica che se non nella durata, è pari nella pompa e negli onori a quella di un antico Doge di Venezia. La signora Coutts, un tempo attrice sui teatri di Londra, posciaché ereditò l'immense ricchezze di suo marito il banchiere Coutts, col suo fasto, col suo buon gusto, colla sua liberalità, attirò intorno a sé i ministri e i nobili più alteri del regno, e senza alcun titolo gode della celebrità e degli onori, che sempre si procaccia in Inghilterra un lusso elegante. L'amor dei godimenti e della destinazione è dunque uno degli stimoli più forti dello spirito di speculazione.

3.° Le alterazioni prodotte nei diversi rami di commercio dal passaggio d'una lunga guerra a una pace che conduceva sul teatro del mondo nuovi governi, nuove nazioni in America e nuovi rivali in Europa nell'industria. Parrà strano ch'io accenni questa causa dopo dodici anni di pace; ma se si porrà mente alla lunga guerra di venti anni, ch'escludendo l'industria inglese da quasi tutta l'Europa, la costrinse a prendere nuove vie, a cercar nuove relazioni, a fondar nuovi stabilimenti nell'interno,

nuove fattorie in altre parti del globo, scemerà la sorpresa che il commercio inglese risenta ancora l'effetto di tali alterazioni, e non abbia ancora ripreso un placido e regolare avviamento che una superiorità più decisa sui mercati esteri gli dava prima di quest'ultima guerra.

Or dunque si fa manifesto ciò che annunziai sin da principio, che la crisi commerciale sofferta dall'Inghilterra nel 1826 è un avvenimento diverso dalle crisi antecedenti in quanto alle cause. Quella del 1766 fu prodotta dalla sospensione del commercio colle colonie americane; quella del 1793 da un'impensata guerra; quella del 1797 da un discredito della carta del banco d'Inghilterra, procedente dall'esportazione delle monete d'oro e d'argento per pagare le spese della guerra; quella del 1810 e 11 dal bando delle merci inglesi dal Continente; quella del 1816 dal contraccolpo della pace; quella invece del 1826, più funesta forse di tutte le precedenti per la combinazione della miseria colla scossa sofferta dal credito commerciale, fu prodotta nella tranquillità della pace, e senza l'impulso d'un impensato avvenimento dal concorso di molte cause. E non è da paragonarsi neppure ai rovesci e ai danni cagionati nel 1720 dalla compagnia del South Sea, se non nelle illusioni e nelle frodi della borsa de' fondi (*Stock-Exchange*). La compagnia del South Sea del 1720, contemporanea e sorella del fallace sistema di Law in Francia, non ebbe per iscopo che d'ingannare i creduli compratori delle azioni, e formò la rovina di moltissimi e la fortuna di pochi. Fra questi ultimi si scopersero molti membri del Parlamento con estremo scorno della rappresentanza nazionale. Fra le compagnie e fra le speculazioni del 1826, alcune soltanto furono fraudolente; al reale fu misto il falso; ai sogni il vero. Ma la maggior parte di esse aveva una base sincera e solida; e cessato che sarà intieramente il timor panico e la diffidenza, riprenderanno credito anche fra le persone più fredde e prudenti. Ma che importa, si dirà da taluni, che le cause sieno diverse, se gli effetti sono gli stessi? È questo il frutto d'un'esistenza commerciale?

Questa conclusione non sarebbe giusta. Non è da un male isolato, non è da un inconveniente che si dee giudicare dell'utilità o danno d'una cosa. Se il nostro criterio dovesse lasciarsi guidare da fatti parziali, noi dovremmo dai furti inferire che il diritto di proprietà è funesto all'uman genere; così dalla superstizione, che più o meno regna nelle basse classi del popolo, dalle stragi commesse in Francia contro i protestanti, da quelle commesse in Irlanda contro i cattolici, dall'intolleranza, dall'inquisizione si potrebbe inferire che la religione è dannosa ai popoli; così dalle crudeltà, dalle rapine e dalle ingiustizie commesse da alcuni re, si potrebbe conchiudere che l'autorità reale è il flagello de' popoli. E viceversa per le discordie che regnarono per tanti secoli in Roma fra plebe e patrizj, per gli ostracismi di

Atene, per le guerre incessanti delle fazioni in Genova, in Firenze, in Pisa ec., dovremmo dire che le repubbliche formano l'infelicità di popoli. Per ben giudicare d'una istituzione qualunque conviene fare la somma dei vantaggi e svantaggi. Non v'è bene puro sulla faccia della terra. Ogni governo, ogni ordine nella società ha la sua lega. Il più puro, il più confacente all'uomo è quello che ne ha meno. Andrò io dunque enumerando i vantaggi immensi, innumerevoli del commercio, che compensano tanto largamente alcuni inconvenienti che sono da esso inseparabili? Mi basti citarne un solo, ch'è il cornucopia dei popoli, voglio dire la libertà. Vi può essere libertà senza commercio. Molte nazioni antiche furono liberissime senza un florido commercio, come gli Spartani e i Romani; nei tempi moderni, per molti secoli gli Svizzeri. Ma non vi può essere grand'industria e vasto commercio, senza libertà. È oramai questa una verità tanto ripetuta e confermata dagli esempi di ogni secolo, che dovrebbe essere ammessa come una proposizione di geometria. È tanto ciò vero che venendo da Costantinopoli a Londra, a misura che il grado di libertà dei popoli cresce, con esso cresce il grado dell'industria e del commercio. Così in Turchia sono in uno stato di paralisi, nella Monarchia Austriaca sono languenti, in Francia cominciano a fiorire, in Inghilterra sono in tutto il lor vigore.

Il commercio è essenzialmente repubblicano, o per lo meno costituzionale. Egli richiede continuità di leggi, e ciò non può ottenersi se non dove è escluso l'arbitrio e il capriccio, che nelle monarchie assolute fa e disfa, ordina e contrordina. Il commercio esige che il popolo sia istrutto e riunito in certi punti. La popolazione adunque è più propensa a difendere i suoi diritti, più atta ad ordire un'opposizione contro l'ingiustizia e l'arbitrio. Lo stesso spirito che regna oggidì in Birmingham, in Glasgow, in Manchester, nella Città di Londra, v'era in Firenze, in Genova ec. al tempo che fioriva il commercio di quelle repubbliche. Il commercio non può prosperare che dove le leggi proteggono la proprietà e la libertà personale. Dove un re può impadronirsi del denaro depositato in una banca, o la polizia può negare un passaporto ed esercitare vessazioni, il commercio non può prosperare. In Inghilterra non fu tanto l'atto di navigazione che incoraggiò l'industria e il traffico inglese, quanto la Costituzione del 1688 che consacrò i privilegi del popolo inglese, il giudizio per giurati, l'Habeas Corpus, la libertà della stampa, la rappresentanza nazionale, il diritto di petizione, l'inviolabilità dell'asilo domestico. La casa d'un inglese è il suo castello inespugnabile. Pochi anni sono quando un tribunale francese domandò al generoso sig. Bruce chi egli fosse, rispose « sono un inglese, suddito del mio re, e re nella mia famiglia ». Finalmente il commercio ha necessità di associazione, di riunioni, di discussione; le Borse commerciali

sono come l'antico foro delle repubbliche; e quantunque negli stati commerciali vi possono essere delle classi aristocratiche, ricche e potenti, come nell'antica repubblica di Venezia ed ora in Inghilterra, nondimeno siccome la maggior parte delle ricchezze è nelle mani dei commercianti (che sono anche la classe agiata più numerosa), così il sentimento dell'eguaglianza è quello che prevale, come l'eguaglianza prevaleva in Roma malgrado l'alterigia e la potenza dei patrizj.

Tali e tanti sono i compensi di un'esistenza commerciale, che lungi dall'attenuare alcuni mali che vi vanno annessi, non solamente confesso che sono tali, ma li reputo eziandio inseparabili, inevitabili, e quel ch'è più, sono d'avviso ch'essi sieno maggiori presso i popoli moderni di quel che fossero presso i popoli commerciali due o tre secoli fa, e fors'anco maggiori saranno in avvenire. Federico II confessò senz'onta di avere avuto timore. Perché l'Inghilterra non potrà confessare di non essere pienamente felice? Perché non dovrà confessare che ha anch'essa le sue doglie? Ch'essa pure è vulnerabile e mortale?

Abbozzerò un parallelo tra l'Inghilterra e le repubbliche italiane del medio evo, e specialmente con Firenze, lasciando in disparte gli antichi, degli effetti del cui commercio nell'interno poco o nulla sappiamo.

Paralello tra l'esistenza commerciale d'Inghilterra e quella dell'antica Firenze.

Parrebbe che Venezia per la sua situazione marittima, per l'immenso suo traffico, pel dispotismo e monopolio ch'esercitava sulle colonie, pel dominio del mare che teneva, per le innumerevoli battaglie navali che vinse, per l'aristocratica sua natura, dovesse essere un paragone più adattato coll'Inghilterra. Ma essendo il mio assunto di dimostrare che alcuni inconvenienti furono sempre frammisti ai molti vantaggi che il commercio produce, credo che Firenze sia un parallelo più conveniente di Venezia, che per la sua inimitabile e singolare costituzione ne andò quasi intieramente esente.

La repubblica di Firenze era la chiave maestra dell'equilibrio politico d'Italia; essa colla sua influenza, colla sua alleanza e co' suoi sussidii fece sempre testa ai Duchi Visconti e Sforza che volevano, dopo essersi impadroniti di Genova, estendersi in Romagna ed in Toscana; segretamente essa frenava le conquiste in Terra Ferma della repubblica di Venezia. Così l'Inghilterra, dopo avere nei secoli scorsi frenata l'ambizione di Carlo V, umiliato il dispotismo di Filippo II, impedite le conquiste di Luigi XIV, creato in Germania un antagonista nella Prussia contro

la soverchia proponderanza Austriaca, e distrutta finalmente la Monarchia Universale di Napoleone, essa continua a mantenere l'equilibrio europeo, tanto vantaggioso alla libertà e al benessere de' popoli. E nella stessa guisa che Firenze, non potente in eserciti di terra, assoldava or l'uno or l'altro dei Capitani di ventura o dei Principi militari degli stati d'Italia; così l'Inghilterra sussidia nelle guerre con denari or l'uno or l'altro degli stati e fa la guerra colle braccia altrui.

L'arte della lana in Firenze fece acquistare a quella repubblica tanta forza, che, nonostante l'angusto recinto de' suoi confini, poté resistere ai re di Napoli, ai Duchi di Milano, agli altri potentati d'Italia, e sottomettere la allora gagliarda repubblica di Pisa. Le manifatture di lana sono molto estese anche in Inghilterra; ma quelle di cotone sono le principali. Esse formano il ramo più esteso del commercio inglese ed occupano la più numerosa classe di operai. In Inghilterra i tumulti popolari nascono per lo più fra questa classe di lavoranti — In Firenze i più pericolosi tumulti, come quello del 1378 sotto Michele di Lando [22], scoppiarono nell'arte della lana. Si vedono in Inghilterra gli stessi demagoghi, s'odono le stesse concioni. Hunt, che nel 1819 arringando in piazza solleva i filatori di Manchester contra il governo, non è che una brutta copia di Michele di Lando, cardassatore di lana che, lacero e scalzo, alla testa de' lanajuoli suoi compagni rovescia il governo di Firenze.

In Inghilterra gli operai sono sovente tiranneggiati dai Capi di manifatture. Qualche volta ricorrono all'intervento dei magistrati, talvolta al governo; e la più ovvia difesa loro, è di desistere dal lavoro. Nel 1825 nelle contee di Nottingham, di Derbs, di Leicester, e nella città di Glasgow, i calzettai per quasi due mesi ricusarono di lavorare se non era alzato il prezzo della loro mano d'opera. Elessero fra loro un Comitato che teneva con molta decenza le sue sedute in una bettola e trattava colle autorità e coi fabbricatori a nome dei loro committenti. Intanto le altre classi di operai, interessati indirettamente in questa resistenza, con volontarie sottoscrizioni alimentarono i renitenti. Essi alla fine ottennero un lieve aumento di prezzo.

Lo stesso pare che avvenisse anche ai tempi della repubblica di Firenze, come si può dedurre dal seguente passo di Machiavelli ... [23] « a che si aggiungeva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle arti, non parendo loro essere *soddisfatti delle loro*

[22] Michele di Lando, nato a Firenze nel 1343. Operaio dell'Arte della Lana, capeggiò il tumulto dei Ciompi nel 1378 e fu eletto gonfaloniere di giustizia.
[23] Delle istorie di Firenze. Libro Terzo. *N.d.A.*

fatiche secondo che giustamente credevano meritare ... »; (ed altrove) « ma perché nell'ordinare i corpi delle arti, molti di quegli esercizj, ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpo di arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomisero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o *in alcun modo dai loro maestri oppressati*, non avevano altrove dove rifuggire, che al magistrato di quell'arte che gli governava, dal quale non pareva fosse loro fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse; e di tutte le arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua, la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce ... ».

In Firenze la moltitudine degli operai era in favore della democrazia. In Inghilterra parimenti tendono allo stesso fine le popolazioni di quasi tutte le città manifattrici. Questa popolazione che ogni giorno va crescendo, diventa ormai un affannoso pensiero pel governo.

In Inghilterra il *Maire* e le *corporazioni* delle città amministrano la giustizia in molti casi civili e criminali per tutto il popolo. Parimenti in Firenze, oltre il Gonfaloniere di giustizia (il quale potrebbe essere paragonato al Doge di Genova e di Venezia), ogni arte aveva un Gonfaloniere proprio ch'era il giudice e l'arbitro nato delle differenze e contese che nascevano in una corporazione di artigiani.

Genova, Venezia, Firenze, Pisa, Lucca fiorirono per popolazione e per ricchezze, a dispetto di molti vincoli ed errori di economia pubblica. Le loro colonie, la Corsica, l'isola di Scio, le altre isole dell'Arcipelago, erano oppresse sotto leggi d'eccezione. Le professioni non erano libere. Le Università delle arti avevano il monopolio. Tornando poi a Firenze, essa era agitata sempre da discordie e da guerre civili. Non v'era sicurezza personale, perché il Gonfaloniere era investito d'un assoluto potere. Non v'era sicurezza di proprietà, perché sopra l'accusa d'inimicizia o di mal affetto al governo, il partito dominante confiscava arbitrariamente i beni degli accusati, o li condannava a gravi multe. Le leggi e le procedure criminali erano pessime. La tortura era la procedura, il rogo la pena. Dante, il divino poeta, fu condannato ad essere bruciato. Machiavelli, il più grande de' politici, venne sottoposto alla tortura. Che però? La libertà sola trionfò dell'influenza di tutti questi errori.

Nella stessa guisa l'Inghilterra malgrado tutti i difetti d'amministrazione che si notano dagli economisti, come sistema proibitivo, compagnie esclusive, privilegi, patenti, monopolio e tirannia colle colonie ec., l'Inghilterra dal 1688 in poi andò sempre più prosperando in agricol-

tura, industria, commercio, scienze, lettere, belle arti. La libertà è il *fiat* dell'uomo.

Fin quì il confronto nei beni e nei mali tra l'Inghilterra e gli stati commerciali dei secoli passati è uguale. Ma se si procede più oltre si vedrà che uno stato commerciale moderno è soggetto a più vicissitudini e a maggiori inconvenienti.

Se si eccettuano le discordie intestine, le repubbliche italiane non soffrirono disastri né sì grandi né sì frequenti, procedenti dal commercio, se non sino al tempo della loro decadenza. Per molti secoli esse godettero del monopolio del mondo. Le paci, le guerre, ed altri avvenimenti non cagionavano violente alterazioni, o ristagni, o sbalzi, o timori panici. Il loro commercio decadette per una causa, a cui tutti i popoli del mondo in tutte le età sono soggetti, cioè per l'incivilimento, la rivalità, e alla fine per la superiorità delle altre nazioni. Ma la loro decadenza fu lenta, perché il perfezionamento delle arti e delle manifatture era lento nei secoli trascorsi. Il passaggio del Capo di Buona Speranza non distrusse che il commercio di economia di Venezia. È il regno di Elisabetta in Inghilterra, è il ministero di Colbert in Francia, è la libertà in Olanda che distrussero l'industria italiana, già danneggiata e avvilita dai governi dispotici ed esosi, che successero ai governi repubblicani nel secolo decimosesto.

Nell'età nostra un'esistenza commerciale è più agitata, più incerta e molto più sottoposta a vicende di miseria e di opulenza. Ogni piccolo evento altera il corso ordinario del commercio. Pace, guerra, insurrezioni, cambiamenti di governo, tutto reca alterazione. Il numero de' consumatori, i mercati, cangiano ad ogni momento. Tutte le nazioni sono rivali, imitano, copiano, e quando non possono riescire, chiudono per disperazione i porti, proibiscono l'introduzione. Quindi eccessivi lavori in un tempo, sospensione in un altro; or traffico eccessivo, ora ristagno, miseria e fame in mezzo all'opulenza ed all'abbondanza. Oltre a ciò si devono aggiungere gl'inconvenienti e l'eccessiva incalcolabile produzione delle macchine, il timor panico che i banchi di circolazione suscitano all'improvviso, l'ansietà e gl'impacci che nascono dal debito pubblico. Queste tre grandi ruote, non conosciute dagli stati antichi e che complicano e accrescono il movimento delle macchine politiche d'oggidì, le espongono altresì a molti accidenti, ad attriti, ed a rotture da cui andavano esenti macchine più semplici.

Quale è l'altra conseguenza naturale della moderna organizzazione commerciale? — Nonostante che possa essere sfavorevole alla riputazione degli stati liberi e commerciali, non voglio tacerla. Mi sembra che

ne' nostri tempi la vita di questi stati, ossia il periodo della loro prosperità, non possa essere così lungo come fu quello delle repubbliche italiane. Venezia, Pisa, Genova, ec., dal tempo delle crociate sino al secolo decimosesto, esse poterono godere e dividersi tra loro il monopolio di tutta l'Europa. Ma dacché l'emulazione è accesa in tutte le nazioni, dacché tutte vogliono produrre e vendere, come può uno stato mantenere per quattro o cinque secoli la sua superiorità sopra tutti gli altri? Infatti la superiorità de' Portoghesi, che avevano acquistata colla scoperta del passaggio del Capo di Buona Speranza, non durò che pochi anni. Gli Olandesi che successero alla gloria e alla potenza portoghese, ad onta della loro economia, della loro industria e del loro valore, non poterono conservare lo scettro inarrivabile per più di un secolo. L'Inghilterra che ci abbaglia col suo splendore, alla fine non è che un secolo ch'ella primeggia. Chi oserebbe predirle un altro secolo di eguale prosperità, se guarda la Francia, questa instancabile e ingegnosa rivale; se guarda gli Stati Uniti, già tanto slanciati nel cammino della potenza e della ricchezza; se guarda la Russia sitibonda di potere, di ricchezze, di celebrità? Mentre l'Inghilterra era atterrita da quest'ultima catastrofe, la Francia approfittò della momentanea paralisi della rivale per stringere relazioni di commercio colla nuova repubblica del Messico, e così soppiantare l'Inghilterra. Gli inglesi osservano con meraviglia mista di tema che l'esportazione dei filati di cotone cresce da qualche tempo in quà smisuratamente, segno infallibile che le manifatture vanno aumentando sul continente. Con eguale spiacevole apprensione videro alcuni mesi fa sui mercati della repubblica di Colombia le merci francesi avere la preferenza sulle inglesi. È opinione di molti uomini savi in Inghilterra che essa sia omai giunta all'apogeo della sua prosperità, e che altro non le rimane se non che arrestare la precipitosa ruota della fortuna, o rallentarne più che si può la discesa.

Ma quando pure non potesse evitare la sua decadenza, l'Inghilterra avrà adempito a un nobile scopo. Lascerà al mondo monumenti di sapere, d'arti, di saviezza, di civilizzazione. Sarà comparsa in mezzo al genere umano come un nuovo Sole, nel corso dei secoli come l'epoca della Stampa, come l'epoca della Riforma. Ella insegnò ai popoli di Europa la libertà compatibile co' tempi e co' nostri costumi, e il cammino onde arrivare alla potenza, col migliorare gli agi delle altre nazioni. Qual altro sarebbe mai lo scopo delle nazioni? Altrimenti, a che vivrebbero elle? Per passare sulla terra come rovinosi torrenti o per mandare qualche languido barlume in mezzo a tenebre profonde? Che importa al ben essere del genere umano, ai progressi, al perfezionamento

della mente umana la lunga vita di quegli imperj che non hanno conferito alcun bene alla società? Che desiderio, che dolori lascerebbe dietro di se l'Austria, per esempio, se scomparisse fra i governi europei? Non un monumento di civilizzazione, non una scoperta, non un libro ... Cito sovente l'esempio dell'Austria non già per un risentimento mio particolare, ma perché essa, in oggi più che mai, si è fatta il dragone degli orti esperidi, che non permette che si colgano i pomi d'oro, perché ha lo stolido intento d'arrestare la marcia dell'Europa, e sacrifica due nazioni, l'italiana e l'ungarese, nate per brillare sul teatro del mondo.

Dissi che il primato fra le nazioni nell'Europa moderna non può durar sì lungo tempo quanto durò quello di Roma e di Venezia. Non è già che perdendosi il primato, un popolo non possa anche a' nostri dì continuare ad essere felice e ben governato. Tale fu Genova per tre secoli anche dopo la decadenza del suo poter relativo; tale è l'Olanda. Il primato contribuisce alla felicità in quanto l'assicura, ma il benessere può continuare anche in un livello eguale di potenza colle altre nazioni, o anche in un grado inferiore. Ma nessun benessere, nessun forza, nessuna gloria può esistere ne' tempi moderni senza moderazione e liberalità, sole fonti di ricchezze e prosperità.

Vita breve e gloriosa o vita lunga ed oscura fu la scelta proposta ad Achille. Quasi lo stesso bivio si presenta nelle nazioni moderne. Non v'è pericolo né danno in annunziare questa sentenza; già le nazioni non possono sottrarsi a questo destino. Il risultato più meraviglioso, e ad un tempo il più utile dell'ordine sociale moderno si è che senza moderazione, senza lumi, e senza libertà non vi è potenza. I Principi sono costretti a scegliere tra un governo liberale e ricco, o un governo assoluto e mendico. La ricchezza nazionale sola in oggi conduce alla potenza; ed alla ricchezza non conduce che una liberale amministrazione. Nei tempi antichi bastava la disciplina e il valor militare per essere forti. Un valore, quand'anche spartano, non basterebbe ai nostri tempi. Un'altra combinazion prodigiosa delle società moderne è l'unione, ossia la coesistenza del lusso col valore. La Francia e l'Inghilterra, che sembrano i favolosi eroi de' nostri tempi, da due secoli sono una prova incontrastabile di questa verità. La nazione inglese che vive in mezzo ai più soavi comodi della vita,

> Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno
> E a celebrar con lieti inviti i grandi [24]

[24] Tasso. *N.d.A.*

che dorme ne' più soffici letti del mondo, che viaggia nelle più comode ed elastiche carrozze, che nelle sue case cammina sempre sui tappeti, questa nazione affronta le tempeste del vorace oceano, sopporta i disagi di tutti i climi del mondo, vanta un Mungo Parck [25] che s'interna solo ed a piedi nell'ardente ed inospite Affrica, un capitano Cochrane [26] che dal Kamtchatka traversa tutta la deserta Siberia ed ha forse i più intrepidi soldati del mondo. Quando nel 1824 visitai l'Ecla su cui il capitano Parry [27] tentò due volte il passaggio del Nord fra eterni ghiacci, vi trovai le camere scaldate a vapore, la cucina fatta pure a vapore, suonatori a bordo, e tanti altri agi e passatempi, che vi poteva vivere anche una gentile parigina. — La Francia più lussuriosa di quel che è oggi, non fece forse tremar l'Europa sotto Luigi XIV? Qual differenza si può fare tra un Saint-Hilaire, che ferito gravemente mostra al figlio il gran Turenna perduto per la patria, e il padre di uno spartano che corre nel tempio a ringraziare i numi che il figlio sia morto difendendo la patria? La nazione più lussuriosa dell'Europa non ha forse risvegliato in noi la memoria del valore de' suoi barbari padri? L'Inghilterra non ha forse veduto nascere sotto il suo cielo una quantità prodigiosa di uomini che avrebbero oscurato il nome di tutti gli eroi dell'antichità, se questi avessero combattuto sul mare? L'Oceano è stato molte volte il teatro di azioni molto più coraggiose di quelle che si vedero in Platea, in Maratona, ed alle Termopile [28].

Quando un monarca dice che non ha bisogno di scienze né di letterati [29], pronuncia la sentenza della propria degradazione, e di quella della sua monarchia. Tu ricusi, gli si potrebbe dire, i lumi compagni sempre delle ricchezze che i tuoi sudditi ti offrono, per poi un giorno mendicare i sussidj dello straniero, metterti al suo soldo come un capitano de' Panduri [30], ed ipotecare ad un banchiere ebreo le tue miniere e le tue saline. Tu ricusi a' tuoi sudditi istituzioni che sviluppano l'emulazione, il coraggio, il patriotismo, il genio, e non vedi che vai incontro a vent'anni di sconfitte e d'umiliazioni, che non hai uomini che sappiano consigliar-

[25] Mungo Parck, esploratore inglese che ricercò le sorgenti del fiume Niger in due spedizioni nel 1795 e 1805. Morì trucidato con i suoi compagni.

[26] Cochrane, John, esploratore inglese (1780-1825). Nel 1820 tentò inutilmente di raggiungere l'America del Nord attraverso l'Asia e lo stretto di Bering.

[27] Parry, William Edward, Sir, navigatore inglese (1790-1855). Famoso per i quattro viaggi che compì al Polo Nord tra gli anni 1819 e 1826.

[28] Filangieri. *N.d.A.*

[29] Allusione alla dichiarazione dell'imperatore d'Austria Francesco I di avere più bisogno di buoni sudditi che di scienziati e letterati.

[30] Nome di soldato di fanteria ungherese, al servizio dell'Austria nelle guerre della seconda metà del sec. XVII e prima metà del sec. XVIII.

ti, né ordinare le tue finanze, né salvarti ne' tuoi frangenti? La tua capitale sarà invasa due volte dal nemico; tu fallirai cinque volte in vent'anni, e fuggirai ramingo dalla tua capitale due volte. Nell'avversità non avrai altro aiuto che le tue lagrime e la tua fuga. Ti conciterai l'odio e il disprezzo degli uomini più influenti sull'opinione pubblica; tu farai soprannominare la tua monarchia « *lo spavento della Civilizzazione* »[31].

Il sig. Say[32] (scrittore che d'altronde sommamente io stimo) ha detto nel discorso preliminare del suo bel trattato d'economia politica che « *les richesses sont essentiellement indépendantes de l'organisation politique*. Sous toutes les formes de gouvernement, *un état peut prospérer, s'il est bien administré. On a vu des nations s'enrichir sous des monarques absolus on en a vu se ruiner sous des conseils populaires. Si la liberté politique est plus favorable au développement des richesses, c'est indirectement; de même qu'elle est plus favorable à l'instruction* ». Mi spiace di non poter convenire con quest'autore su di un tal punto. La storia contraddice quest'opinione, ma più ancora della storia la natura stessa dell'industria e del commercio. Ho già detto poc'anzi, e non posso che ripetere, che ambedue industria e commercio non possono prosperare che per mezzo di capitali, di facilità di viaggiare, di riunioni d'uomini, di comunicazioni, di notizie, di lumi, di dibattimenti sugl'interessi pubblici, e più che tutto sulla bontà e stabilità delle leggi. È ciò fuor d'ogni dubbio: e come si possono intraprendere grandi speculazioni, stabilire fattorie in lontani paesi, erigere manifatture, avventurare il proprio patrimonio, la salute, la vita, dove non vi sono garanzie politiche? Egli è impossibile: vedasi difatti la Francia sotto Colbert suscitare con sacrificj immensi l'industria, e pochi anni dopo lo stesso governo massacrare e scacciare un mezzo milione di protestanti, i più industriosi de' suoi sudditi. Con una mano piantava, coll'altra distruggeva. La Francia non ebbe mai un terzo dell'industria, né un quinto pure del traffico, che per la sua situazione, fertilità e grandezza dovrebbe possedere, per mancanza di garanzie politiche. La Spagna vantò un tempo le seterie di Catalogna, di Valenza e di Siviglia, i panni di Segovia, gli specchj di Sant'Idelfonso, le armi di Biscaglia e di Toledo; ma se si considera l'ampiezza della monarchia, i porti su due mari che aveva, la fecondità tanto variata delle sue provincie, si può dire che sì fatte manifatture erano piuttosto bagatelle e pompose mostre, che uno sviluppo

[31] Il cavaliere Mackintosh così battezzò l'Austria. *N.d.A.*

[32] Say, Jean Baptiste. Economista francese (1767-1832). Tra i più autorevoli esponenti del liberismo europeo durante la prima metà dell'ottocento.

ed un prodotto adequato al suo suolo e alla sua popolazione. Che più? Avvi un'amministrazione più savia, più economica, più dolce, più paterna (nel vero senso de' dizionarj di questa parola e non già nel senso dei proclami aulici), di quella di Toscana da cinquant'anni in poi? Eppure, per mancanza di confidenza nella legislazione, non poterono mai più ricomparire in Toscana solo alcune di quelle manifatture che nei tempi liberi vi furono indigene. Vedasi a questo proposito ciò che dice il Bandini [33] intorno ai mezzi di ripopolare la maremma di Siena. Il sig. Say dipingendo la Francia come un vascello senza bussola e senza carta geografica, che per due secoli va qua e là errando sui flutti in preda ai venti e alla follìa de' piloti, attribuisce queste perpetue variazioni all'ignoranza nell'economia politica. Non sarebbe meglio attribuirle al capriccio illimitato e irrefrenabile del governo? Se la causa fosse l'ignoranza de' principj economici, come l'Inghilterra nello stesso tempo poteva tanto prosperare, essa che fu posteriore alla Francia in buoni scrittori d'economia pubblica? Come poterono prosperare, prima che neppure si conoscessero gli elementi di questa scienza, Genova, Venezia, Firenze, le città anseatiche, l'Olanda, che sono oramai stanco di citare? Il passato, il presente, ed aggiungo anche il futuro, tutto prova che il miglior capitale e la più gran macchina a vapore della prosperità de' popoli, è la libertà. Essa è il *Fiat* dell'Uomo —.

Ultima Osservazione.

Prima di chiudere questo scritto conviene ch'io faccia un'avvertenza in mia difesa. Dalle molte lodi che qua e là ho gettato su l'Inghilterra si potrà credere ch'io sia preso d'anglomania. È dunque necessario ch'io dichiari che le mie lodi, sebben io le creda meritate, non implicano il consiglio d'imitare in tutto e per tutto l'Inghilterra. Ogni uomo deve avere il suo abito, ed ogni popolo il suo governo. Io solo consiglio di riguardar l'Inghilterra, e di studiarla come un tempo studiavasi la giurisprudenza romana. Quella era il deposito di tutta la prudenza del primo popolo del mondo antico; l'Inghilterra è il magazzino della civilizzazione moderna. Non si studiava il Corpus Juris per rimettere in piedi gli auguri, le vestali e le oche del Campidoglio ec. ec. Nella stessa guisa non dobbiamo prendere dall'Inghilterra né le sue leggi sulla caccia, né i

[33] Bandini, Sallustio Antonio. Economista senese (1677-1760). Si dedicò in particolare agli studi di agricoltura. Presidente dell'Accademia dei Fisiocratici, nel 1737 scrisse il suo famoso saggio sulla Maremma senese, *Discorso economico* (stampato soltanto nel 1775) in cui sostenne l'utilità di una sua bonifica.

suoi schiavi nelle Colonie, né i suoi *Borghi putridi*, né la tassa de' poveri ec. ec. Ma quante altre buone cose non vi sono da prendere? È mia opinione candida e sincera che l'Inghilterra non è da servilmente imitarsi. Essa non è il risultato di un piano o di una legislazione, come furono Creta, Sparta, Atene, Roma — Essa è un prodotto impareggiabile del tempo, delle guerre civili, di rivoluzioni, di leggi, d'istituzioni, di località, del clima ec. ec. È simile al metallo di Corinto che nacque dall'accidentale fusione di molti metalli insieme, senza che si abbia mai potuto imitarlo.

APPENDICE

Quand'ebbi posto fine a queste mie osservazioni verso il principio dello scorso dicembre, la calma negli affari commerciali sembrava rinata ed il timor panico, che aveva create tante larve, dissipato. La saviezza del governo aveva rinfrancato il credito, la beneficenza privata sollevata la povertà, la prudenza dei capi di manifatture aveva reimpiegati quasi tutti gli operai già da più mesi senza lavoro. Molti fabbricatori di Manchester, onde tener occupati e tranquilli i loro lavoranti, non ricavano da alcuni mesi più di un soldo d'interesse annuo per ogni cento franchi del loro capitale. Ma un altro impensato avvenimento, quantunque conseguenza naturale anch'esso di questo scompiglio commerciale, sopraggiunse a far vedere che i suoi effetti non erano ancor tutti manifesti — Intendo dire il messaggio del re, con cui si annunziò il 16 dicembre al Parlamento la necessità in cui l'Inghilterra trovavasi di mandare soccorsi al Portogallo, suo alleato. La repentina invasione del Portogallo (qualunque ne sieno gli autori) è un avvenimento da considerarsi come una conseguenza della catastrofe commerciale che soffrì l'Inghilterra nel corso del 1826. Questa temeraria provocazione non poté nascere che dall'opinione sparsasi sul Continente che l'Inghilterra fosse sprofondata in un abisso di miseria. Come altrimenti si avrebbe avuto l'ardire di sfidare una nazione tanto potente? Questa audacia è simile a quella dei facinorosi nel terremoto di Lisbona del 1755, che uscirono dalle prigioni per assaltare impunemente la società che periva nelle convulsioni della natura.

Questo mio scritto non è di una natura politica. Mi asterrò dunque dal caratterizzare questa aggressione. Io non la considero in questo scritto che come una di quelle circostanze a cui danno luogo le peripezie d'una nazione; non è per me che un argomento d'economia pubblica.

Uno de' più grandi inconvenienti d'un sistema commerciale sono cer-

tamente le vicende e le crisi a cui va soggetto di quando in quando. Queste crisi servono ad imbaldanzire i nemici della nazione; esse gettano una tetra luce sopra la stessa e la fanno bene spesso apparire più debole di quel che sia in realtà. Perciò la Francia, dopo aver veduto il timor panico del 1793 e l'impaccio in cui si trovò il Banco di Londra per la straordinaria domanda d'oro che gli venne fatta dai possessori de' suoi biglietti, simulò un'invasione dell'Irlanda nel 1797, onde eccitare un allarme che portasse la rovina del Banco. Perciò la massa enorme del debito pubblico inglese suggerì a Napoleone nel 1804 la finta discesa in Inghilterra per accelerare il fallimento del nemico colle immense spese di difesa. Perciò la miseria e i tumulti degli operai nel 1776 per la cessazione del commercio cogli Stati Uniti, suggerirono forse ancora allo stesso Napoleone i decreti proibitivi di Milano e di Berlino, quella scomunica commerciale. Ecco come alcuni atti ostili possono essere le conseguenze delle vicende inseparabili da un'esistenza commerciale. È sotto questo aspetto, e non altrimenti, ch'io accenno quì la guerra degl'insorgenti contro il Portogallo. Confessiamolo pur sinceramente che se uno stato in gran parte fondato sull'industria e sul commercio ha il vantaggio di aumentare rapidamente e smisuratamente in ricchezza, in popolazione e in civiltà, tuttavia nel suo corso incontra d'ora in ora intoppi, sbalzi, alterazioni: tanto il suo meccanismo è complicato e delicato. Nondimeno quanto all'Inghilterra, credo che i suoi nemici si sono sempre immaginate più grandi del vero queste vicissitudini, e questo falso giudizio ha loro fatto commettere l'imprudenza della recente aggressione.

È appunto un secolo, dacché autori inglesi e non inglesi, filosofi e politici d'ogni sorta, hanno predetto il fallimento dell'Inghilterra. E la ricchezza e potenza dell'Inghilterra da un secolo in qua andarono aumentando a gara col debito pubblico — La Spagna e la Francia non credettero cinquant'anni fa di mutilarla colla separazione delle sue Colonie dell'America Settentrionale? Ebbene, essa fa più commercio, e guadagna più in oggi con quelle provincie emancipate che quando erano sue Colonie — Si è creduto nell'ultima contesa che una guerra protratta in lungo la sposserebbe, e inaridirebbe il suo commercio: all'incontro fu vista a guisa di un vampiro, ingrassarsi per venti anni continui del sangue altrui. Mentre i regni del Continente erano desolati dalla guerra, l'impero britannico migliorava la sua agricoltura, trovava in America nuovi consumatori, fondava nuove colonie a Malta, al Capo di Buona Speranza, applicava la ciclopea forza delle macchine a vapore alle sue manifatture ec. ec. — Si è creduto di ferirla nel cuore coll'eccitare l'Irlanda all'insurrezione, ed 80 mila irlandesi intanto contribuivano

alle vittorie del Cairo, di Spagna, di Waterloo. Esiste adunque in Europa un'idea erronea dell'Inghilterra; questa falsa idea ha fatto recentemente commettere un passo falso. Si è creduto morto il leone, e non aveva che una febbre effimera — Il desiderio quindi di rettificare, per quanto so, questo pregiudizio, mi ha fatto riprendere la penna ed aggiungere alcune nuove riflessioni alle precedenti. Calcolerò brevemente i vantaggi e svantaggi dell'Inghilterra. Farò come si fa con una fortezza; enumererò i punti d'attacco e poi quei di difesa.

Punti d'attacco e di difesa.

Un oratore francese disse dalla tribuna non ha guari, che l'Inghilterra è un colosso coi piedi di argilla. Questo paragone è più colossale che vero. Gli si avrebbe potuto rispondere con più verità ch'è un colosso che ha per base il mondo. Ma lasciamo le frasi gigantesche ed entriamo in un esame meno fantastico e più tranquillo.

1.° *Guerre e ribellioni continue nelle Indie Orientali* — Ma ogni guerra è un trionfo per la Compagnia. Queste guerre sono simili in certo modo a quelle degli antichi romani, ch'erano per loro una fonte di gloria e di finanze. La Compagnia vende sempre la pace a peso d'oro. Le guerre delle Indie formano l'uffizialità inglese. Quasi tutti i generali inglesi hanno fatte le prime campagne nell'Indostan. La Compagnia mantiene un'armata di 150 mila uomini, di cui venti mila soltanto sono inglesi. Il profeta della libertà americana ha già predetto nel suo bel libro sulle Colonie l'emancipazione delle Indie Orientali. Questa profezia si verificherà forse anch'essa. Il dominio inglese avrà ivi fine alcun giorno, perché tutto ha un fine. Ma la religione, il clima, l'ignoranza, la depressione, la esclusione degli abitanti dal contatto degli altri europei la ritarderanno gran tempo. D'altronde il governo della Compagnia è attivo, vigilante, illuminato. Egli possiede tutti i vantaggi d'un governo libero e rappresentativo. Gli azionisti per una data somma formano il Parlamento che ogni anno più volte si raduna per discutere gl'interessi comuni. La libertà della discussione vi regna senz'alcun limite. I Direttori ne costituiscono il Potere Esecutivo con una perpetua risponsabilità. Alla vigilanza di tanti interessati si aggiunga la sagacità e l'esperienza del ministero inglese che consiglia la Compagnia; quella del Parlamento nazionale che non perde mai di mira questo vasto ramo della ricchezza commerciale; e quella ancora dei tanti giornali inglesi che tutti insieme formano un sole che illumina ogni oggetto. Con queste circostanze è difficile che la Compagnia perda lo scettro delle Indie in breve tempo.

2.° *Insurrezioni degli schiavi nelle Indie Occidentali* — Egli è certo che l'esempio fortunato d'Hayti e la libertà degli schiavi proclamata dalle due repubbliche del Messico e di Guatemala hanno compromesso la tranquillità dei possessi inglesi. Gli schiavi in quest'isola sono 800 mila e stanno agli abitanti inglesi come venti a uno. Due anni fa si era troncata a Demerara una insurrezione che non fu scoperta che dal caso e non fu sopita che co' supplizj — Il governo però non ignora questo pericolo; già da lungi cerca di prevenirlo col più sicuro antidoto delle rivoluzioni, colla dolcezza, colla moderazione e col migliorare la sorte degli schiavi e prepararli coll'istruzione a ricevere un giorno senza inconvenienti la libertà. Reiteratamente il governo ha inviate istruzioni conformi a questo disegno. A queste savie risoluzioni non poco contribuì l'insistenza della Società istituita da molti anni in Inghilterra per l'abolizione della schiavitù. Ecco ciò che intesi in una di queste adunanze che si tenne in Nottingham il 16 gennajo 1826 —

Questa Società tenne la sua solenne seduta nel salone della Borsa sotto la presidenza del Maire della città. Lo scopo era di sottomettere alle due camere del Parlamento una petizione a tal fine. I Quaccheri (che sono forse i più attivi ed instancabili in questo proponimento), le Quacchere, tutte le più gentili signore di Nottingham, molti dei signori, ed un gentìo immenso, assistettero a quest'adunanza. Il banchiere Hart, uomo che unisce ai lumi del commercio quei delle scienze e delle lettere, aprì la seduta coll'improvvisare un savissimo discorso. Molti altri secondarono la sua mozione, fra i quali notai molti ministri anglicani, calvinisi e dissidenti. Che differenza fra questi preti che non vorrebbero più nessun schiavo in alcun angolo della terra, e i frati di Spagna e di Portogallo che vorrebbero e bianchi e neri e uomini d'ogni colore, tutti schiavi! Osservai ancora che gl'inglesi che parlano così poco in privato, parlano tanto e con tanta facilità in pubblico. Donde nasce la loro eloquenza? Dal buon senso, così ho creduto sempre, e dall'imperturbabilità, che sono figli della libertà. Ad ogni mozione si chiedeva il suffragio degli assistenti. Questa società è istituita da alcuni anni onde tener viva l'attenzione del pubblico su questo importante argomento, raccogliere i fatti di atrocità commessi contro gli schiavi, e pubblicarli, sventare le cabale degli oppositori dell'emancipazione e persistere nella domanda. La perseveranza è una delle principali virtù inglesi che li fanno riescire in quasi tutte le loro intraprese. Questa Società ha delle ramificazioni in molte città d'Inghilterra. Essa promuove il consumo dello zuccaro delle Indie Orientali (coltivato da mani libere) a preferenza di quello delle Indie Occidentali. In sette ad otto anni è giunta a far triplicare

questo consumo. In casa Hart non ho mai preso il té col zuccaro bagnato dal sudore e dal sangue degli schiavi della Giamaica. Il governo onde favorire i proprietarj delle Indie Occidentali ed equilibrare la disparità ch'esiste fra il lavoro libero e il lavoro forzato, mantiene una grave tassa sull'introduzione dello zuccaro delle Indie Orientali. Nei varj discorsi che si pronunziarono si fece osservare che il governo per tenere in soggezione 800 mila schiavi, è costretto a mantenere in quelle isole una forza militare che, con tutte le altre spese di governo e fortificazioni, costa un milione di lire sterline (circa 25 milioni di franchi).

Il governo col mantenere la schiavitù è in opposizione colla Bibbia, è in opposizione alla costituzione britannica che vuol liberi tutti i sudditi e dichiara libero chiunque tocca il territorio inglese; è in contraddizione coll'abolizione della tratta de' negri da lui stessa promossa e sorvegliata, giacché lascia vendere e mettere all'incanto gli stessi schiavi sul suo proprio territorio; è in contraddizione colle proprie leggi che proteggono in Inghilterra ogni sorta d'animali contro le sevizie de' conduttori ... Si è avverato che più della metà degli schiavi fatti dalle popolazioni affricane sopra le altre popolazioni, sono fatti per rapina, di furto, anzi che per diritto di guerra, come alcuni pretendono. Si è altresì dalla Società verificato che la maggior parte delle guerre similmente sono fatte in Affrica coll'oggetto di far de' prigionieri e venderli. Infatti i bottini di schiavi e le guerre sono fatte per la massima parte sulle coste per la facilità della vendita.

Si è pure accennato che nel Parlamento si trovano ottanta membri, i quali sono proprietarj di schiavi. Fra questi però molti sono favorevoli a una graduale emancipazione.

La risoluzione di questa seduta fu che la Società dovesse limitarsi a chiedere un'emancipazione *graduale* accompagnata da un equo risarcimento ai proprietarj degli schiavi, e si dovesse chiedere, come una misura conducente a questo fine, la rivocazione della tassa sullo zuccaro delle Indie Orientali. Lo zuccaro americano prodotto col lavoro forzato (che sempre meno produce) non potrebbe allora più competere coll'asiatico, e l'emancipazione diventerebbe un calcolo d'interesse pei padroni stessi degli schiavi. Non chiuderò questa digressione senz'accennare che vi sono delle Società in Inghilterra per l'emancipazione dei Negri, composte di sole signore, le quali fanno delle collette di danaro e ne inviano il prodotto in America in sollievo degli schiavi più poveri e inabili al lavoro.

3.° *La rivalità di commercio e l'animosità degli Stati Uniti* — È verissimo. Questa nuova repubblica è una rivale dell'Inghilterra. Per quan-

to si sforzino madre e figlia di simulare amicizia, l'antico rancore traspira dal loro sorriso. I diritti della pesca, il commercio fra gli Stati Uniti e le colonie inglesi e i confini del Canadà, ecco i tre punti di discordia, di mali umori che potrebbero convertirsi in un'aperta guerra. Suppongasi pure che nasca una guerra (cui un popolo tutto dedito al commercio e alle speculazioni agrarie, come quello degli Stati Uniti, cercherà sempre di evitare), e che perciò? Potranno mai gli Stati Uniti fare una guerra offensiva contro l'Inghilterra? Egli è impossibile. Essi dovranno limitarsi alla difesa, o tutt'al più a un attacco contro il Canadà. All'incontro essi hanno a difendersi: 1° contro le feroci irruzioni degl'Indiani, che l'oro inglese può sempre armare: 2° contro gli attacchi delle flotte inglesi che potrebbero portare ancora l'allarme e la desolazione lungo tutto il loro litorale mal difeso: 3° il popolo degli Stati Uniti non è avvezzo a pagar gravi tasse e a nutrir lunghe guerre: 4° era già sì stanco nell'ultima guerra, che durò solo tre anni, che diede sintomi di malcontento e di scissione, se mai avesse continuato di più. Nel caso di una lunga e dispendiosa guerra non sarebbe improbabile di vedere nascere uno scisma politico tra i diversi stati (come si manifestò ultimamente tra le repubbliche dell'America Meridionale, e per gli stessi ragionevoli motivi). Aggiungasi a ciò la diffidenza, lodevole in ogni popolo libero, ma forse estrema nel popolo americano verso il Potere Esecutivo e l'avversione ad accordargli grandi forze di terra. Questa gelosia contro il potere militare fu sempremai mostrata col fatto negli Stati Uniti. In aprile del 1785, appena due anni dopo conchiusa la pace, l'esercito permanente degli Stati Uniti venne fissato in un reggimento d'infanteria e due compagnie d'artiglieria, in tutto 800 uomini. Nel 1790 fu portato al numero di 1216 uomini. Nella guerra cogli Indiani per varie addizioni trovavasi di 6000; ma cessata quella guerra, venne ridotto subito nel 1796 a 3000. Nel 1798, per l'imminente pericolo d'una guerra colla Francia, venne data facoltà al Presidente di tenere in piedi per tre anni dieci mila uomini e di chiamare in attività la milizia. In quel tempo sotto il Presidente Adams le forze della repubblica, fra truppe regolari e milizia, si potevano far ascendere a 100,000 uomini. Nel 1802, composte le differenze colla Francia, sotto il Presidente Jefferson l'esercito fu di bel nuovo circoscritto a 3000 uomini. Nel 1808, essendo insorte alcune contese colla Gran Bretagna, fu esteso a 6000. Nel 1812, al principio della guerra coll'Inghilterra, la forza *nominale* regolare fu tra i 60 e 70 mila uomini — Le reclute costarono in quell'anno 8 dollari il mese di paga, 50 dollari d'ingaggio, altri 50 alla rassegna, 24 alla fine del tempo del servizio con una ricompensa di 320 acri di terra. Ciò prova: 1°: che la guerra costa caro; 2°: che non si trovano facilmente reclute. Fatta la pace nel

1815, tosto in marzo di quell'anno l'armata fu ridotta a 10 mila uomini. Nel 1821 fu di bel nuovo limitata a 6000. Questa costante gelosia adunque verso il potere militare prova che non v'ha nella nazione una tendenza alla guerra — È stato approvato dal governo un piano di fortificazioni. Ogni anno si va in parte eseguendo, ma è ancora lontano dall'essere compiuto —.

4.° *Il malcontento di 6 milioni di cattolici Irlandesi* — L'Irlanda pur troppo è il tendine d'Achille. L'Inghilterra è fatata in tutto il suo corpo, fuorché in questa parte. Il ministero però conosce questo secreto, e non è lontano dal portarvi il tanto sospirato rimedio, l'emancipazione cattolica — Tutto ravvicina il momento di quest'atto di giustizia. La morte del duca di York [34], sebbene per altri aspetti dolorosa alla nazione, toglie l'ostacolo che frapponeva l'imprudente voto ch'egli aveva pronunziato contro l'emancipazione de' cattolici. Un altro luttuoso avvenimento per la nazione, l'apoplessia d'uno de' suoi ottimi ministri, Lord Liverpool, toglie uno de' più irremovibili oppositori. L'odio del popolo inglese contro il cattolicismo è ammansato; è più forte in lui il sentimento del retto e del giusto. Da ogni contea, da ogni città si fanno petizioni in favore dell'emancipazione, quantunque se ne facciano anche contro. Nelle ultime elezioni si vide che l'antica animosità contro i cattolici era languente. La Camera dei Comuni ha già manifestato il suo voto favorevole, per la terza volta, due anni sono. La contrarietà nella Camera dei Pari va indebolendosi. Molti nobili che vi erano avversi sentono la necessità di evitare una guerra civile e di togliere ai nemici dell'Inghilterra un incentivo alla guerra. Molti anche del clero, come il Vescovo di Norwich, sono in favore di quest'atto. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno, questa causa va facendo proseliti.

L'emancipazione cattolica è un avvenimento che cangerà lo stato dell'Irlanda e aumenterà la ricchezza e la potenza dell'Inghilterra. Finora poche manifatture si sono stabilite in quell'isola sorella, perchè la proprietà vi è mal sicura per gli odj, gl'incendj, le vendette tra i due partiti religiosi. L'emancipazione spegnerà la face della discordia; la pace, la sicurezza inviteranno colà, sul territorio d'una concorde famiglia, i capitali inglesi che vanno ora ad affogarsi nelle miniere d'America. L'Irlanda, mediante i bastimenti a vapore, non è più distante che sei ore dall'Inghilterra. La mano d'opera colà è a vil prezzo. L'irlandese è ingegnoso e so-

[34] Federico duca di York, secondogenito del re Giorgio III, (1763-1827). Famoso per le sue persecuzioni contro i cattolici di cui avversò in ogni modo l'emancipazione.

brio; il suolo è ricco; il cielo è sano; ed i cattolici, a dispetto de' loro preti, diverranno istrutti per emulazione colla continua frequenza cogl'inglesi.

5.° *Con un debito pubblico già così enorme, come l'Inghilterra può sostenere le spese della guerra che riescono per essa sempre maggiori che per gli altri stati?* — Un'armata inglese costa il doppio d'un'armata francese, e forse il triplo d'un'armata tedesca. In tempo di pace ogni individuo *della linea* (tra uffiziali e soldati) costa 31 lire sterline l'anno (775 franchi). Ogni soldato delle guardie del corpo costa un per l'altro 74 lire sterline l'anno; un dragone della guardia 56; un granatiere a piedi 34. Un semplice uffiziale della guardia ha 7 1/2 scellini il giorno, circa nove franchi e mezzo. Il caro prezzo d'ogni cosa, il miglior nutrimento, e un'estrema pulizia negli abiti, sono le cause di questo maggior dispendio. In tutte le nazioni il soldato deve mangiare e vestir meglio del basso popolo. Quanto dunque la condizione del minuto popolo è migliore, altrettanto maggiore deve riuscire la spesa di un esercito. Passando una rassegna d'un esercito inglese, francese, tedesco, si può con certezza giudicare della differenza di ben essere e di civilizzazione fra queste tre nazioni. È dunque fuori di dubbio che le guerre (ogni altra cosa pari) cagionano alla Gran Bretagna più forti spese che ad ogni altro governo di Europa. L'ultima guerra colla Francia costò 500 milioni di lire sterline. La sola guerra cogli Stati Uniti, che durò soltanto tre anni dal 1812 al 1815, costò al governo inglese 70 milioni di lire sterline.

Malgrado questo cumulo di debiti, malgrado il *Bank Restriction Act* del 1797, ossia la sospensione di pagamenti in oro per parte del banco di Londra, il credito dello stato è tuttavia florido e vigoroso. Sembra un paradosso, ma è un fatto: quanto più il debito pubblico si aumentò, tanto più sembrava crescere il credito pubblico. Dal 1760 al 1826 in ragione che il debito dello stato andava crescendo, la facilità di fare imprestiti a più modiche condizioni andò altresì crescendo. L'adequato degl'interessi contratti durante la guerra colle colonie d'America dal 1776 al 1784 fu di lire 5, scellini 7, e 1 denaro per ogni cento lire. Quello degl'interessi degl'imprestiti fatti in tempo della guerra colla rivoluzione francese fu di 5 lire, 4 scellini, 7 denari. Finalmente quello degl'imprestiti contratti nella guerra con Napoleone dal 1803 al 1814, fu di lire 4, scellini 19, denari 4 per cento. È tale da un canto la confidenza pubblica nel governo e dall'altro l'abbondanza dei capitali che, nonostante che alla notizia dell'insurrezione di Portogallo i fondi pubblici in due giorni perdessero il 6 per cento, pure i negozianti della Borsa erano ansiosi di offrire al governo il loro denaro, se fosse occorsa una somma straordinaria. Riflettasi di

più, che non sono due anni che il governo diminuì di un mezzo per cento l'interesse del debito già in corso. Questo fatto cesserà d'essere un fenomeno quando si sappia che nei tre regni si contano trecento mila creditori dello stato; il che vuol dire che trecento mila famiglie, ossia più di un milione d'individui vivono intieramente, o in parte, del debito pubblico. Né il governo può mancare di fede senza una inesorabile necessità a un numero così formidabile di creditori, né a questi conviene di rimirar indolenti i pericoli del governo. Ecco come il reciproco interesse rende leale il creditore e generoso il debitore.

L'annua spesa *brutta* dell'Inghilterra ascende a più di 60 milioni di lire sterline. Se quest'entrata fosse di libera pertinenza del governo, questi potrebbe affrontare qualunque evento e qualunque guerra. Ma in realtà non è così. Il governo di questa somma non è padrone, ossia non maneggia che quindici milioni e mezzo, ed ecco come: dai 60 milioni sono da detrarsi 39 milioni pel debito pubblico, comprendendo in esso il fondo di ammortizzazione, le pensioni, le rendite vitalizie, ec. ec. Innoltre 3,983,278 per le spese di percezione dei detti 39 milioni. Più 1,262,598 per le spese di percezione pel rimanente. Non rimangono adunque a disposizione del governo che 15,754,124 lire sterline pel mantenimento degli stabilimenti, ossia per le spese correnti ed ordinarie. Con questo calcolo, per altro giusto, il governo inglese è divenuto povero. Ma nella supposizione di una guerra, con un altro calcolo anch'esso giusto, ridiverrà ricco. Ed ecco come: primieramente senza punto mancare alla fede pubblica, potrà convertire in più urgenti bisogni i cinque milioni di fondo che in tempo di pace consacra all'ammortizzazione del debito pubblico. Poi potrà in ragione che le necessità cresceranno, reimporre gradatamente i trenta milioni di sovraimposte, che in dieci anni gradatamente diminuì.

Dalla battaglia di Waterloo sino a tutto il 1825, le tasse furono ridotte di 30 milioni annui come segue:

1816 —	Imposta territoriale. Tasse di guerra sulla birra, sulle dogane	18,288,000
1817 —	Le tasse temporarie in Inghilterra	280,000
1818 —	Simili in Irlanda	286,000
1821 —	Tasse su i cavalli inservienti all'agricoltura . . .	480,000
1822 —	Tasse sulla birra, sale, tonnellaggio	3,355,000
1823 —	Tasse temporarie su i liquori e dogane	3,200,000
1824 —	Diritti sul rhum, carbone, bolli, sete	1,727,000
1825 —	Simili sul sale, sul canape, caffé, vini, liquori inglesi .	3,146,000
		30,762,000

Ecco adunque un fondo annuo di 30 milioni di lire sterline da aggiungersi ai cinque sopraddetti che l'Inghilterra avrebbe per sostenere una guerra che durasse più anni. Questo supposto aumento di tasse non dovrebbe pregiudicare alla prosperità del paese, se sotto questo peso continuò a prosperare nei 20 anni dell'ultima lotta. Si può andar anche più oltre ed affermare che questo peso dovrebbe riescire meno gravoso all'Inghilterra attuale, se è vero ch'è molto più ricca in oggi di quel che fosse dodici anni fa. Rileggasi di nuovo l'opera del sig. Gentz [35] sulle finanze inglesi. Ciò ch'egli scrisse sui grandiosi mezzi del governo inglese affine di animare nel 1812 la coalizione contro la Francia è forse molto più fondato in oggi e dee servire egualmente in oggi di conforto a chi n'ha d'uopo.

6.° *Il pericolo d'un fallimento del banco di Londra* — La catastrofe del banco di Law nel 1720 a Parigi, il discredito della carta americana nella guerra dell'indipendenza, la caduta della cassa di sconto di Parigi nel 1789, la catastrofe degli assegnati della repubblica francese, le cinque riduzioni, ossia fallimenti delle cedole di Vienna, avvenuti nello spazio di venti anni dell'ultima guerra, hanno creato una diffidenza non affatto irragionevole contro i biglietti di banca. Questa diffidenza però non dev'estendersi allo stesso grado verso il banco di Londra. Sebbene anche questo banco abbia sofferto una crisi nel 1793, ed una ancor maggiore nel 1797 quando sospese pagamenti in oro, tuttavia egli serbò religiosamente il suo debito e riprese i pagamenti in oro tosto che le circostanze lo permisero. Il banco non ha punto approfittato di questa temporaria sospensione; egli pagò sino all'ultimo soldo tutto il suo debito. Se si conoscesse meglio la sicurtà su cui appoggiano i biglietti del banco inglese, e si distinguesse la natura di questo banco da quella degli altri banchi che naufragarono, sarebbe molto minore il timore che da molti si nutre intorno alla sua solidità.

Il banco d'Inghilterra, oltre il capitale che sovviene al governo, ha sempre una somma considerevole di danaro in cassa, un gran valore in metalli, in verghe; ed ogni biglietto ch'emette rappresenta un'obbligazione del governo o una lettera di cambio scontata a due mesi data di tre individui solventi pel relativo pagamento in monete correnti del regno. Se adunque occorresse di ritirare dalla circolazione i biglietti del banco d'Inghilterra, ciò si potrebbe fare in pochi mesi senza la perdita d'un sol scellino né per parte del banco, né per parte dei privati.

Infatti suppongasi che metà dei biglietti in circolazione fossero stati

[35] Gentz, Federico di. Pubblicista prussiano (1764-1832). Fu tra i più costanti avversari della Rivoluzione francese e di Napoleone. Confidente e amico di Metternich, fu segretario del Congresso di Vienna.

emessi in isconto di cambiali, essi verrebbero versati di nuovo nel banco in 60 giorni dagli accettanti le cambiali; l'altra metà verrebbe versata dal governo in forza della rendita del governo ipotecata pel loro pagamento, e in questo modo per la semplice operazione che ogni debitore pagasse i suoi debiti, il banco potrebbe ritirare tutta la massa dei biglietti dalla circolazione. Non è esatto il dire che la stabilità del banco è eguale a quella del governo. È vero che se il governo fosse rovesciato, il banco probabilmente cadrebbe, ma non sarebbe la sua caduta una conseguenza necessaria di ciò. Il capitale prestato al governo non è strettamente necessario pel pagamento dei biglietti in circolazione, pel cui pagamento (nel corso ordinario delle cose) il banco possiede sempre un sufficiente capitale in cassa. La carta degli americani del Nord in tempo della guerra, come gli assegnati francesi, non erano un prestito, né un'anticipazione, ma un aumento di numerario speso da quei governi. I biglietti del banco inglese invece sono anticipazioni colla sicurtà di essere rimborsate a breve e certa data. Sono essi dunque per la loro natura e pel loro uso intieramente diversi dalla carta dei banchi sopra accennati.

Il vero, e forse inevitabile inconveniente di questo banco, è la domanda straordinaria dei pagamenti in oro che in una lunga guerra deve riprodursi. La grande esportazione dei metalli, effetto delle spese della guerra, fatta in lontani paesi, cagiona un agio a lungo andare in favore dell'oro, e quindi le straordinarie domande di pagamento in monete. Cosicché per ridurre ai minimi termini questa quistione — il fallimento del banco è un caso remotissimo, e difficile; — all'incontro la sospensione di pagamenti in oro è molto probabile che si ripeta in una guerra di lunga durata.

Ma se l'appoggio del governo non è necessario alla solidità del banco, neppure il banco è necessario alla forza del governo. Finora si sono prestati un vicendevole aiuto; ma essi possono stare indipendenti l'uno dall'altro. È quasi opinione prevalente oramai che il privilegio del banco accordatogli dal governo in ricompensa de' suoi servigi, sia più nocevole che utile al credito pubblico e alla circolazione in generale. La Scozia che non ha banchi privilegiati è andata finora esente da quelle scosse procedenti da una circolazione o troppo abbondante, o viziosa. I biglietti dei banchi Scozzesi godono altrettanto credito che quelli del banco di Londra; e i banchi Scozzesi non ebbero finora mai bisogno di sospendere i loro pagamenti e di allarmare la confidenza pubblica. Ogni giorno inoltre si fa più forte l'opinione che per beneficio del commercio si dovrebbe scemare la quantità della carta circolante e richiamare in corso l'oro, almeno nelle provincie. Non sarebbe strano pertanto che nel 1833, tempo in cui scade il privilegio del ban-

co, non fosse più rinnovato; e il banco di Londra fosse equiparato a tutti gli altri 800 banchi che sono sparsi nelle diverse contee dell'Inghilterra.

7.° *La periodica miseria degli operai e le frequenti loro insurrezioni.* — Non v'è bene mai puro. Sempre alcun male vi è misto. Non v'è libertà politica senza urto e rivalità di partiti. Non v'è libertà religiosa senza qualche setta ridicola. Non v'è libertà della stampa senza qualche scurrile libello. Non è che la preponderanza dei vantaggi sopra gli svantaggi che ci deve determinare nella scelta. Così non v'è ricchezza, frutto dell'industria e del commercio, senza scosse e senza salti — Già molte volte si vide fra alcune classi di operai in Inghilterra la miseria co' suoi disordini; ed essa vi comparirà ancora — La prudenza de' commercianti, un miglior sistema di circolazione, l'istruzione delle classi manifattrici, potranno diminuire la violenza di questa malattia; ma prevenirla intieramente non mai.

Nonpertanto è bene notare la differenza che passa fra la miseria che di quando in quando affligge gli artigiani in Inghilterra, da quella che visita talvolta i popoli agricoli — La prima non è carestìa, ma semplice mancanza di lavoro. Gli stati commerciali non mancano mai di commestibili. Non è il vitto che talvolta manca in essi, ma i mezzi per alcune classi di procurarselo. Questa differenza non è insignificante; poiché dove il vitto manca, come succede qualche volta negli stati agricoli, la fame diventa micidiale, perché è impossibile il soddisfarla. Ma dove manca solo il mezzo di procurarsi il vitto, la fame grida, piange, minaccia, e alla fine ottiene un soccorso. Infatti in Inghilterra non perì alcuno di miseria. Solo in Dublino la mortalità fu maggiore per la febbre epidemica che quasi ogni anno vi regna in certe stagioni.

In Inghilterra (com'è il costume di tutti i paesi liberi) ogni male, ogni menomo inconveniente fa strepito, echeggia da un capo all'altro dell'isola; la libertà della stampa li annunzia in ogni dove, gl'ingrandisce e assorda e rintrona colle mille sue trombe. Quindi il male apparisce sempre più grande di quel che sia in realtà — All'incontro nei paesi agricoli (per lo più soggetti a un governo assoluto) la miseria non ha un libero sfogo; la popolazione soffre, geme in silenzio, si consuma, e silenziosa e tremante scende nel sepolcro. La morte di un sol uomo in un paese libero cagiona alcune volte una costernazione generale. Negli stati dispotici le intiere popolazioni sono trucidate senza che alcuno osi fiatare. Hunt, lo sprezzabile Hunt, è imprigionato, e tutta l'Inghilterra s'alza in sua difesa. La nazione vede il proprio pericolo nel male di un individuo, e viceversa l'individuo vede il proprio nel male universale. Questo reciproco rapporto del tutto colle parti è il più meraviglioso risultato dei governi liberi. Nei governi dispotici, dove il tutto non esiste, ed ogni essere è isolato, si imprigionano, si seppel-

liscono per tutta la vita nelle bastiglie, negli Spielberg degli uomini mal giudicati, e ognuno si stringe nelle spalle, si chiude nella propria casa e s'avvolge nell'egoismo.

I popoli manifattori e commercianti soffrono di tratto in tratto delle interruzioni di lavoro. Ma i popoli meramente agricoli soffrono scarsità di raccolte, febbri petecchiali, mendicanti, assassini, briganti, oziosi, frati, e tante altre non meno fatali malattie politiche.

8.° *La guerra è più funesta agli stati commerciali che agli stati agricoli.* — Ciò generalmente è vero; ed anche l'Inghilterra, al primo scoppiar d'una guerra non può a meno di non ricevere una scossa violenta. Alcuni rami di commercio s'arrestano all'improvviso. Il riflusso de' capitali non trova subito nuovi canali per decorrere. Una sconfitta o una vittoria cagiona sbalzi mortali nel valore dei fondi pubblici ... Si possono quì di bel nuovo citare gli esempi del 1776, del 1793. Nondimeno questi mali per l'Inghilterra sono passaggieri: ben presto ella sa riprendere l'equilibrio; e l'inestimabile privilegio d'avere un territorio intangibile dal nemico, le rende alla lunga la guerra se non vantaggiosa, almeno poco funesta. Mentre nell'ultima guerra l'Olanda, le città Anseatiche di Germania, Genova, Livorno, Venezia, Trieste erano divenute città deserte, da dove capitali e industria erano fuggiti;[36] mentre la guerra distruggeva la manifattura di Sant'Idelfonso, quelle di Segovia, quelle di Valenza, della Catalogna in Ispagna, quelle dell'Alsazia in Francia ec. ec., Glasgow e Liverpool raddoppiavano la loro popolazione; Londra s'ingrandiva; nuove manifatture sorgevano. Se l'Inghilterra ha potuto resistere al sistema continentale di Napoleone, essa è a prova di qualunque guerra la più accanita; la sua esistenza, la sua prosperità è indipendente dall'Europa. Mentre le merci inglesi col ferro e col fuoco venivano respinte dalle coste di Europa, l'Inghilterra versava milioni di sussidj nelle casse di tutti i re d'Europa.

9.° *È dunque invincibile questa nuova Venezia orgogliosa e monopolista? Una nuova lega di Cambrai non potrebbe umiliarla, come umiliò l'antica? Una crociata di re non varrà a distruggere una repubblica che, sotto il manto imperiale e colla corona in testa, sparge ovunque il veleno della libertà della stampa e de' suoi principj liberali?*

Primieramente si può rispondere che questa nuova Venezia è molto più accorta e risoluta della prudente e temporeggiatrice antica. Quella fu quasi sorpresa da' suoi nemici, ed ignorò quasi sino all'ultimo momento la tempesta che la minacciava. Questa istrutta in tempo dalla diplomazia

[36] Gli Olandesi erano costretti a impiegare i loro capitali nei fondi pubblici di Francia e del regno d'Italia; così i genovesi. *N.d.A.*

moderna ch'è tutt'occhi e tutt'orecchie, più risoluta ne' suoi partiti, saprebbe parlare in tempo, promettere, minacciare, corrompere, dissipare la bufera. Quella ebbe la mal consigliata ambizione di estendere le sue conquiste in Terra Ferma e di scegliere quindi un campo di battaglia sfavorevole ad una nazione marittima. Questa non ha alcuna contiguità vulnerabile coll'inimico. Essa quindi sceglierebbe per campo di battaglia l'elemento su cui (si può dirlo senza esagerazione) è più forte di tutto il mondo. Quella finalmente non trovò nel pericolo alcun alleato, perché quella lega né direttamente né indirettamente minacciava l'esistenza o i principj delle altre repubbliche. Questa invece troverebbe alleati in tutti i governi liberi e tementi per la loro libertà, essendo una guerra più di principj e di passioni che d'onore e d'interesse nazionale. La Svezia, l'Olanda, il Portogallo sarebbero la vanguardia; la Gran Bretagna il corpo di battaglia; le repubbliche d'America la retroguardia. Un altro alleato v'è d'aggiungersi a questi: la simpatia dei popoli europei, che il ministro Canning nel suo fulminante discorso nella camera de' comuni nel mese di dicembre chiamò giustamente il *tremendo Potere.* Malgrado tutto ciò nessuno può affermare che l'Inghilterra sarebbe invincibile; ma almeno lo sperimento sarebbe molto dubbio e pericoloso pe' suoi assalitori. Abbandono questo argomento ai politici; continuerò a fare alcune osservazioni sopra i costumi del popolo inglese e sopra i vantaggi o svantaggi d'un governo libero e commerciante.

Osservazioni diverse.

La Spagna e l'Austria furono sempre lente nell'agire; la Francia impetuosa; l'Inghilterra non è né lenta né impetuosa. Non è già questa una qualità inerente agli stati liberi; perché gli Ateniesi agivano molte volte da spensierati; le repubbliche di Venezia, e di Olanda furono di soverchio lente; Genova invece sempre furiosa ec. ec. Pare adunque che sia una virtù inerente alle circostanze dell'Inghilterra. Difatti è un uso nazionale e comune a tutte le classi il discutere prima liberamene, e deliberato che sia, agire poi con perseveranza. Dalle scuole de' fanciulli sino al Parlamento si usa di sentire l'opinione di ciascun interessato sopra ogni qualsiasi materia. Che diluvio d'osservazioni non si fecero da tutti i giornali dell'impero sulla convenienza o no di prestare ajuto al Portogallo? Quante gradazioni d'opinioni diverse! Ogni partito parlò conforme delle sue passioni, ogni contea, ogni città conforme a' suoi interessi. Questa pubblicità ha l'inconveniente di lacerare il velo di molte operazioni politiche; ma di quanti lumi, di quanti fatti fornisce il governo! Questi non

può più essere ingannato dai proprj pregiudizj o dagli adulatori; la nazione parla ad alta voce e ad ogni ora del giorno proclama la sua opinione. Io mi trovai in Ispagna nel 1823 quando era imminente la guerra colla Francia. O fosse l'ardore del carattere nazionale, o la furia dei partiti, tutti gli animi erano agitati, gli spiriti esaltati. Invece in Inghilterra, o sia effetto della sedatezza del carattere nazionale, o la sicurezza contro ogni pericolo della guerra, non osservai alcuna alterazione nella fredda imperturbabilità inglese. Il sangue freddo inglese (*the cool head*) più che dal clima e dalla loro educazione (che sin dalla culla tende a sopire le passioni), io credo che dipenda in gran parte dall'abitudine che hanno di discutere con ordine e libertà ogni argomento. Anche i più violenti bisogna che si moderino in un dibattimento. Chi è quell'infuriato che non guarirebbe nel Parlamento inglese, quando è costretto a sentirsi contraddire da un solo oratore talvolta per due o tre ore continue? Chi è quel ministro del più dispotico carattere che non diverrebbe paziente alle incessanti censure e domande di schiarimenti e di giustificazioni che fa l'instancabile e indomabile sig. Hume?

Dove non c'è libertà di stampa, non c'è stima pei giornali. Il nome di gazzetta è un nome di obbrobrio in molti stati del Continente. In Inghilterra giornali e giornalisti sono in grande reputazione. I giornali sono il *pane quotidiano* degl'inglesi. Bisogna però dire che questo pane è sano, sostanzioso e ben fatto. La libera concorrenza migliora ogni cosa. Se il Times esprimesse solo per una settimana delle opinioni insensate, invece di undici milioni di copie all'anno, ne venderebbe meno del suo rivale il *Morning Chronicle* che ne spaccia nove milioni, e del *Courier* che ne vende sette milioni. Il popolo inglese non è altro che un allievo dei giornali. Anticamente i druidi erano gl'istruttori della nazione. Ora lo sono i giornali. Il sig. Brougham li chiama « il miglior istruttore possibile » (*the best possible instructor*). E in verità qual differenza tra la nazione inglese educata da tali precettori, e la nazione spagnuola o portoghese educate dai frati! Le discussioni stesse del Parlamento non sarebbero utili neppure per la metà di quel che sono, senza il veicolo dei giornali. La diramazione dei giornali è una delle cose meno osservate in Inghilterra, e pur delle più meravigliose. Basti l'immaginarsi che qualche volta il Parlamento dura sino alle quattro o alle cinque del mattino, e due ore dopo i giornali circolano già per la città senza un errore di stampa, riportando i discorsi in un ordine e in uno stile più corretto di quello usato dagli oratori. Talvolta il giornale composto e stampato in un modo magico contiene tanta materia da riempiere un volume di 200 pagine in 8.° Questo mestiere è nobilitato

dalla stessa sua importanza e dalle persone che l'esercitano. I direttori dei giornali sia politici sia letterarii sono tutte persone di gran sapere ed eminenti nella repubblica letteraria. È tale la stima e l'influenza che godono i giornali, che i più distinti uomini di stato si recano ad onore e a dovere di contribuirvi. Il celebre Burke e l'attuale ministro Canning continuarono lungo tempo a scrivere l'*Anti-jacobino* in tempo della rivoluzione francese. L'Edinburg-Review è scritto dai Brougham, Jeffrey [36], Mackintosch, Spring Rice, Allen [38], Sydney Smith [39] e il suo antagonista il Quarterly Review da uomini di non minor dottrina. E questi scrittori sono generosamente pagati; né ciò è tenuto per vil cosa. In questa terra di traffico tutto si vende; spirito e corpo anche se si vuole ai chirurgi dopo morte.

Una macchina sociale come quella dell'Inghilterra, mossa dalla libertà, dall'industria, dalla ricchezza; in mezzo all'attrito di diversi interessi; opinioni e passioni; che s'appoggia sulle quattro parti del mondo, dev'essere per necessità d'una complicazione infinita. Fra l'impero turco o qualunque altro dispotico governo con altro nome, e l'impero Britannico, passa la stessa differenza che v'è tra una trappola di topi e un orologio inglese. Ogni uomo è capace di fare il Gran Visir di un despota; l'arbitrio onnipotente torce e raddrizza ogni cosa a suo piacere senza che alcuno osi opporsi o parlare. Pochi uomini invece, e ben pochi, hanno mente, esperienza e salute bastante per sopportare il peso degli affari pubblici in Inghilterra. Un ministro inglese non può essere raffigurato che da un Atlante che sostiene il mondo. Egli non può nascondere la sua insufficienza sotto un velo misterioso, con anticamere ripiene di servi, con *lever* ripieni di noja, e soprattutto con l'invisibilità. Il ministro inglese è sempre al cospetto della nazione, egli è obbligato a combattere corpo a corpo con ogni membro del Parlamento a cui piaccia domandargli ragione del menomo atto governativo. Ogni ministro inglese ha più affari sul suo tavolo, che Augusto padrone del mondo ne avesse nel suo gabinetto. Dirò più; un ministro inglese non emulerà molte volte l'eloquenza di Cicerone, ma deve avere molte più cognizioni di Cicerone, come uomo di stato. Non mai ebbe l'impero romano delle quistioni così intricate come un trattato di commercio, una tariffa di dogana,

[37] Jeffrey, Francis, lord. Critico letterario inglese (1773-1850), editore della famosa *Edinburgh Review* sino al 1829. Ricoprì anche la carica di rettore dell'Università di Glasgow.

[38] Allen, John, medico, bibliotecario, segretario e amico di Lord Holland (1771-1843).

[39] Smith, Sidney. Sacerdote anglicano e polemista liberale (1771-1845). Fondò nel 1802 con Jeffrey e Brougham la *Edinburgh Review*. Appartenne al mondo Whig, fu amico di Lord Holland e frequentatore del suo famoso salotto.

un regolamento sui grani, un altro sull'interesse del denaro, l'emancipazione cattolica, l'abolizione della schiavitù, la libertà del commercio, la circolazione della carta, il regolamento de' banchi, l'esportazione delle macchine, la Compagnia delle Indie, la riforma delle leggi penali, la riforma del Parlamento, e tante altre astruse quistioni che quasi in ogni seduta di Parlamento si rinnovano. Quelle enciclopediche cognizioni che si svilupparono negl'immensi lavori dell'Assemblea costituente di Francia, si richiedono ogni anno in un ministro inglese. Oltre ciò un ministro inglese ascolta tutti e risponde a tutti. Non deve far più meraviglia se i ministri d'un tal governo soccombono dopo pochi anni a questa erculea fatica. Essi veramente s'immolano alla patria. Gloriosa, ma breve è la loro carriera. Questi reggitori del mondo non vivono che artificialmente coi medici sempre al fianco; ritornano dopo quattro mesi della seduta del Parlamento stanchi ed esauriti di forze come un combattente che ritorna da una disastrosa campagna. Cosicché in un ministro inglese non basta il sapere, l'esperienza, la facondia, la classica erudizione ec.; vi vuole anche una vigorosa salute; nello stesso modo che il valore non basta senza il vigore in un generale. Rara è l'unione di tante qualità. Nasce quindi che il governo bene spesso per penuria d'uomini adattati a tanto pondo è costretto a far scelta de' suoi campioni fra i suoi nemici stessi. Pitt, Burke, Canning erano nelle fila dell'opposizione prima d'essere ministri.

Ma dove regna la libertà, quasi sempre accanto al male nasce il rimedio. L'emulazione, l'amor della patria, quel della gloria fanno nascere gli uomini capaci di dirigere queste macchine complicate. Mentre nelle monarchie assolute passano talora dei periodi di venti, trent'anni senza che sorga un uomo di stato, né un generale, l'Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 ha avuto sino al dì d'oggi una serie incessante d'uomini grandi d'ogni genere. « *Tutta la politica del legislatore*, dice Beccaria, *si riduce a moltiplicare i mezzi dai quali scaturisce la curiosità, a sottrarre a poco a poco la stima pregiudicata delle cognizioni inutili ed inesatte, ed infine a moltiplicare gli* AZZARDI *che producono gli uomini abili e valorosi* ». Tale è la natura del governo inglese e tali sono gli effetti che ne raccoglie. Entrate nell'abbazia di Westminster, e mirate quanti uomini illustri questi *azzardi* hanno prodotto, d'ogni specie, d'ogni ceto, storici, poeti, oratori, generali, ammiragli, filosofi, ministri; un popolo di genii e d'eroi! Questo governo è una continua successione d'uomini grandi. Come in Roma ad un Console saggio e valoroso ne succedeva un altro parimenti saggio e valoroso; così in Inghilterra ad un ministro accorto, ad un oratore eloquente, un altro ne succede più accorto e più

eloquente. Che è per l'Inghilterra la morte di un Drake [40], di un Nelson [41], d'un Malborough [42], d'un Walpole [43], d'un Chatam [44], d'un Pitt, d'un Fox? Nelle monarchie si dice che il re non muore mai; in Inghilterra si può dire che il coraggio, il talento, e il patriotismo non muojono mai. Ora, volgetevi a que' governi che hanno per principio il controstimolo, che soffocano l'emulazione, che diminuiscono queste probabilità; entrate in San Stefano di Vienna per esempio, paragonate quei sepolcri con quei di San Paolo, di Westminster Abbey, e avrete trovato la differenza dei due governi.

Il disprezzo dell'uomo è uno de' principii del dispotismo. Di quì hanno origine gli eunuchi dell'Oriente, gli schiavi che si abbruciano sul rogo del padrone, i regali d'uomini e di donne che s'inviano al Sultano, gli strangolamenti, le piramidi di teschj innalzate da Tamerlano, i teschj appesi alle porte del serraglio, la peste, l'ignoranza ... L'uomo in questi governi è una cosa, e quasi sempre una disprezzevole cosa pel sovrano, il quale fa insegnare come un dogma religioso ch'egli è il padrone della vita e della roba de' suoi sudditi.

All'estremo opposto, nei governi liberi la stima dell'uomo forma la base di centinaja d'istituzioni. Dalle *Infant-schools* sino alla Società Reale di Londra la mente del cittadino inglese è guidata, istrutta, arricchita ad ogni passo. Dai marciapiedi che fiancheggiano tutte le strade sino all'istituzione del Giurì, sino alla rappresentanza del Parlamento, si vede il rispetto per la persona del cittadino. In qual parte del mondo vi sono tanti ospizj e tanti ospedali come in Inghilterra? Il povero ammalato gode nell'ospedale di Derby gli stessi comodi che può godere il re nel suo asiatico padiglione di Brighton. Chi si dà la pena di visitare oltre i teatri di Londra i meravigliosi stabilimenti di pubblica beneficenza d'Inghilterra, non mi accuserà d'esagerazione.

Il popolo conosce per proverbj che la casa d'un inglese è il suo castello; il Giurì è il suo Gibilterra; che l'Habeas Corpus è la sua corazza. Il re non ha il potere di togliere una spilla a un suo suddito. Pochi scel-

[40] Drake, Francis. Ammiraglio inglese (1541-1595).

[41] Nelson, Orazio. Ammiraglio inglese (1758-1805), vincitore delle battaglie di Abukir e di Trafalgar.

[42] Marlborough, John Churchill duca di. Generale inglese (1650-1722), si distinse nella guerra di successione spagnola.

[43] Walpole, Robert, Sir. Uomo politico e statista britannico (1676-1745). Resse la politica inglese per lunghi anni sotto i re Giorgio I e Giorgio II.

[44] Chatam, William Pitt, Lord. Uomo di Stato inglese (1708-1778). Tra gli anni 1756 e 1761 guidò la politica inglese dando grande impulso alla riorganizzazione amministrativa e finanziaria del paese.

lini che la dogana reale volle indebitamente esigere da Hampden [45] costarono la testa a Carlo I. — Quindi non solo questo governo protegge e rispetta i proprj cittadini, ma per così dire protegge e fa rispettare il genere umano. L'abolizione della tratta dei Negri che questo governo impose ai suoi alleati e a' suoi nemici debellati nel 1814, è un fasto dell'uomo da paragonarsi a quello di Gelone, che impose per sola condizione ai vinti cartaginesi l'abolizione dei sacrifizj umani. Le sue Società bibliche e le Società per le missioni, le scuole alla Lancaster e alla Bell [46] hanno per oggetto d'istruire e d'incivilire il mondo intiero.

La Società biblica britannica e straniera fu stabilita in Londra nel 1804. Le Società figlie e ausiliarie di questa gran madre in Inghilterra ascendono al numero di 968. E le semplici Società per la bibbia, chiamate *Bible associations* (di cui 500 sono dirette da signore), montano a 2000. In Irlanda vi sono altre 265 Società per lo stesso fine di propagare la lettura della bibbia. Nelle altre parti del mondo vi sono 58 grandi e centrali Società bibliche, e 1061 Società minori e sussidiarie — Se ne contano in tutto da 4305. La bibbia è stata tradotta in 142 lingue e dialetti — La *sola* Società biblica britannica e straniera raccoglie per sottoscrizioni, e spende ogni anno, un fondo di 90 mila lire sterline (2,225,000 franchi). Ha già distribuito un milione e cento mila copie della bibbia. La Propaganda di Roma, di cui si fece un tempo tanto rumore, non aveva che un'annua rendita di cento settanta mila franchi, e non possedeva che i tipi di ventitre lingue d'Oriente. Allo zelo e alle fatiche di queste Società bibliche, di cui Lord Liverpool, ministri, ammiragli, ed altri ragguardevoli personaggi sono membri, si devono aggiungere le cure, le spese, e le missioni per la diffusione del cristianesimo dell'attiva e fervida Società Wesley, ossia dei Metodisti, stabiliti nel 1786; della Società de' missionarj battisti, e di cinque o sei altre società che inviano missioni in Affrica, in Asia, a Otaiti [47], nelle Isole del mar pacifico ... L'Inghilterra in questo modo propaga col suo commercio e colla sua potenza, la sua religione, la sua lingua, le sue istituzioni. Quale non dev'essere l'influenza ch'eserciterà alla fine sul mondo questo nuovo Impero Romano!

Le antiche repubbliche educavano gli uomini ad essere cittadini e

[45] Hampden, John. Patriota inglese, cugino di Cromwell (1594-1643). Entrato al Parlamento nel 1626, fu tra i primi a rifiutare il pagamento della tassa imposta alle città di mare (*ship-money*) per la ricostruzione della flotta. Per questo subì un processo che gli procurò grande popolarità.

[46] Scuola di mutuo insegnamento, detta anche scuola alla Lancaster e alla Bell, dai loro fondatori: Andrea Bell ministro della Chiesa anglicana (1753-1832) e Joseph Lancaster maestro di scuola londinese (1778-1838).

[47] Otaiti sta per Tahiti.

soldati; le monarchie assolute de' nostri tempi ad essere ciechi strumenti; gli stati liberi e commerciali ad essere cittadini e macchine produttrici allo stesso tempo.

Nelle antiche repubbliche tutte le istituzioni tendevano a far l'uomo sano e robusto, perché la forza fisica era la qualità principale per la guerra — Gli stati commerciali d'oggidì non mirano che a fare degli uomini industriosi ed esperti nelle arti meccaniche. Un viaggiatore è sorpreso di vedere in Inghilterra un brullichio d'operai in alcune città mal fatti di corpo e di una salute non florida. Si sacrifica in oggi la bellezza e il vigore al numero e alla ricchezza. Quando noi compiangiamo la sorte dei tessitori e filatori inglesi, però non riflettiamo che senza l'industria (spinta al grado in cui trovasi) un milione di *famiglie* inglesi non esisterebbe; che un milione d'operai di più sono un milione di macchine che aumentano il prodotto nazionale; che d'altronde il loro lavoro è volontario. Finalmente che se la loro vita è dura e consumata per molte ore del giorno in un'atmosfera non molto sana, la Società dal suo canto pensa a compensare questa classe con cure generose e benevole, con iscuole, librerie, ospedali, banche di risparmio, sussidj parrocchiali, scuole di ginnastica, lezioni di chimica, di fisica ec. La Russia per esempio sacrifica 600 mila sudditi per la difesa o per le conquiste; l'Inghilterra ne sacrifica 400 mila per la ricchezza propria e per l'aumento dei comodi della società. In questo consumo d'uomini (se si vuole così) v'è una differenza in favore degli stati manifattori.

Gli stati agricoli e dispotici sono per lo più divorati dalla mania delle conquiste; i commerciali dalla mania delle speculazioni, come recentissimo n'è l'esempio — I primi per dominare distruggono le popolazioni e fanno dei deserti; gli altri per guadagnare, talvolta coi monopolii producono delle scarsezze artificiali; bruciano il pepe, come facevano gli olandesi, per venderlo più caro.

L'ambizione, la gelosia di potere sono le irrequiete passioni dei primi, il loro continuo alimento. La gelosia di commercio tormenta di continuo i secondi. Il sistema proibitivo fu sino al 1823 accompagnato in Inghilterra da una severità quasi crudele. L'Inghilterra fu gelosa non meno cogli stranieri che coi membri della propria famiglia. Ella prima dell'Unione del 1706 della Scozia, si mostrò sempre inquieta e nemica della Compagnia delle Indie stabilita in Iscozia, e non si calmò se non dopo che ebbe stipulato per articolo espresso nell'atto dell'Unione, che la Compagnia scozzese sarebbe incorporata nella Compagnia delle Indie inglese. Sino al 1779 l'Irlanda non poteva importare nulla dalle colonie inglesi: il commercio libero delle colonie coll'Irlanda fu una vit-

toria riportata dalla costanza ed eloquenza di Grattan [48], per cui riconoscenti i suoi concittadini gli fecero il dono di 50 mila lire sterline — Quando la corte di Vienna eresse nel 1723 una Compagnia delle Indie in Ostenda per mezzo di un certo Colebrook, negoziante inglese, il Parlamento determinò « che ogni suddito inglese che prendesse parte in tale compagnia, o veramente incoraggiasse le sottoscrizioni, sarebbe reo di alto tradimento ». Nel trattato di Parigi poi conchiuso nel 1727, l'Inghilterra inesorabile su questo punto anche contro l'Austria sua antica e tenera alleata, obbligò la corte austriaca a sospender il privilegio accordato alla Compagnia delle Indie di Ostenda per sette anni. Finalmente col trattato conchiuso a Vienna il 16 marzo 1731 l'Austria fu obbligata a disciogliere la Compagnia di Ostenda, che tanto timore aveva inspirato alle potenze marittime. — Nel trattato di commercio conchiuso colla Francia nel 1786, l'Inghilerra pose molto più studio, diligenza, accuratezza che nel famoso trattato di Aquisgrana, che fissò l'equilibrio dell'Europa, o nell'altro trattato non meno famoso di Parigi nel 1814 — Se in questi momenti vediamo l'Inghilterra seguire delle massime di commercio più liberali e più socievoli, non è già che la gelosia di commercio sia in essa cessata o diminuita. Ha modificate le sue leggi soltanto perché il proprio vantaggio lo richiede. Non è più gelosa in alcuni rami, perché non ha più ragione di esserlo. In alcuni altri, come nell'esportazione delle macchine, nel commercio tra le sue colonie occidentali e gli Stati Uniti, non è gran fatto liberale, perché nutre tuttavia alcun timore. Nondimeno nelle recenti facilitazioni di commercio dobbiamo lodare un governo che sa conciliare il proprio interesse con quello delle altre nazioni, e che non continua dei rigori e delle commerciali ostilità più a lungo di quello che la necessità richiede, come spesso avviene fra i governi poco illuminati.

Montesquieu, troppo facile a fare di un fatto una regola ed una legge, disse che sotto i governi liberi le imposte sono gravi. Per fortuna ciò non è vero; altrimenti la libertà sarebbe ancor più rara a trovarsi sulla terra. Nè le imposte della repubblica di Venezia, né quelle della repubblica di Firenze non furono gravi; né lo sono nella Svizzera repubblicana; né lo erano sotto la Repubblica batava. Le imposte degli Stati Uniti, ch'è la repubblica più libera di tutte, montano a 50 milioni di

[48] Grattan, Henry. Uomo di Stato irlandese (1746-1820). Condusse una assidua lotta per la libertà del suo paese. Anche se protestante si battè per l'emancipazione dei suoi compatrioti cattolici.

franchi, compreso l'interesse del debito pubblico. Ogni cittadino non paga adunque più di tre franchi. E l'Inghilterra stessa, da cui Montesquieu ricavò il suo assioma, se si sottrae la somma dell'interesse pubblico, nonché la differenza del valore del denaro, non ha mai avuto e non ha più gravi imposte della Francia o dell'Austria. Noi abbiamo veduto qui addietro che l'entrata disponibile del governo non giunge ai sedici milioni di lire sterline all'anno. Dedotto l'interesse del debito pubblico dall'entrata francese od austriaca, e fatto un giusto conguaglio del valor relativo del denaro e delle popolazioni, risulterà che il peso delle imposte è eguale, o minore in Inghilterra [49]. E se la Francia, invece di fallire più volte, avesse accumulati i suoi debiti da Luigi XIV in poi colla stessa lealtà che fece il governo inglese, la somma delle imposte di Francia sarebbe tre volte più onerosa che in Inghilterra. Nei governi pressoche assoluti, com'era quello della Francia nel secolo decorso, le guerre si sostengono o con straordinarie imposte che desolano il paese per molti anni, o con prestiti che lo stato non paga. Uno stato commerciale, come l'Inghilterra, non può adottare il primo metodo perché rovinerebbe l'industria; non può pagare i debiti con un fallimento, primieramente perché distruggerebbe il credito pubblico tanto necessario a una nazione commerciante, e poi perché sarebbe un furto che l'equità della rappresentanza nazionale non consentirebbe. Se Montesquieu col suo assioma ha voluto dire che le repubbliche pagano alcune volte delle imposte più gravi che le monarchie, perché rispettano più la fede pubblica e soddisfano ai pesi e debiti lasciati dagli antenati, Montesquieu ha detto una verità che va aggiunta agli altri elogi ch'egli fece del governo inglese.

Il commercio richiede ordine, economia di tempo, abitudini tranquille. Quindi l'amor di famiglia, l'amor della casa sarà un elemento di felicità. Le città potranno vivere senza passeggi quotidiani, senza caffè,

[49] Nella somma dei quindici milioni e mezzo non sono compresi altri sette milioni incirca, che in *tempi ordinarj* la nazione paga per tasse di poveri ed altre spese provinciali, ed altri quattro per le decime: ciocchè ascende ad 11 milioni. È però da dedursi da questa addizione quella parte di tasse de' poveri, che i proprietarj o fittabili nel mezzodì d'Inghilterra computano come salario ai loro contadini. Nelle contee meridionali i fittabili danno un meschinissimo salario ai loro braccianti, non sufficiente al loro mantenimento, perché sanno che la parrocchia vi supplirà coi sussidj.

Del resto la differenza del valor relativo del denaro essendo quasi della metà meno in Inghilterra che sul continente, è questo un abbondante compenso pel di più della quantità nominale delle imposte che un inglese paga in confronto d'un francese o d'un italiano suddito dell'Austria. *N.d.A.*

senza ridotti, senza teatri. La lettura supplirà a questi divertimenti; perciò quell'immensità di libri che si vedono in Inghilterra, quell'infinito numero di giornali, quegli smisurati guadagni degli stampatori, autori, giornalisti. I costumi della classe commerciante saranno i migliori. Il governo amerà nell'interno del suo cuore la nobiltà, ma rispetterà e accarezzerà in ogni occasione i commercianti. Essi sono la grande ruota dell'edificio; quindi i sacchi di lana nella camera dei Lord; gli onori quasi reali di Lord Maire della città di Londra, ch'è sempre un negoziante; quindi le deputazioni de' commercianti sempre ammesse dai ministri, sempre ascoltate con attenzione alla bara de' Comuni; i pranzi de' commercianti, persino dei pescivendoli, presieduti dai principi della famiglia reale; quindi l'impero sopra 60 milioni di abitanti nelle Indie Orientali confidato all'economia e saviezza d'una compagnia di negozianti.

Il commercio richiede aggiustatezza d'idee, sincerità, buon senso. Negli scrittori vi sarà dunque più buon senso che vivacità, più esattezza e buona fede che lampi di spirito. Anche gli oratori del Parlamento invece di essere semplicemente brillanti come alcuni delle camere francesi, saranno come li descrive Thomson

In genius and *substantial* learning high.

Il commerciante dopo aver affaticato, ha bisogno di rallegrare e sollevare il suo spirito. Ecco l'origine dei tanti romanzi e viaggi che dilettano gl'inglesi. Ecco perché in uno spirito che ha bisogno di elettricità, ogni lepidezza, ogni giovialità anche di cattivo gusto lo diverte. Da tre anni i teatri inglesi non danno che spettacoli fatti per menti puerili, non ripieni d'altro che di sfarzi, di magie, di fulmini, di tuoni, di trasfigurazioni, di diavoli e satanassi. Non c'è che la musica che non sia diabolica.

Tutti i poeti a gara esalteranno il commercio. I romani non lodavano che la virtù militare; i poeti inglesi ad ogni passo encomiano la fatica. Franklin osserva che in America per onorar la fatica, il popolo suol dire che « l'Onnipossente stesso è un *operaio*, e il più grand'*operaio* dell'Universo ». Gl'italiani più amanti delle belle arti che del commercio, vogliono chiamare Iddio il grande architetto dell'Universo. I loro bardi canteranno gli orrori delle tempeste; abbelliranno i disagi del mare; vanteranno la vita del marinajo. Lord Byron nel Child Harold descrive i piaceri della vita di mare in un alato castello (com'egli chiama il basti-

mento), collo stesso stile seducente con cui il Tasso descrive le delizie di Rinaldo nel giardino d'Armida.

Nei governi assoluti non v'è altra professione apprezzata che quella del soldato. Le corti di Carlo V, di Luigi XIV, di Federico II, di Napoleone erano più caserme che altro. Presso un popolo libero e trafficante sono l'eloquenza e la marineria che trionfano. Il popolo inglese guarda con più ammirazione un capitano di fregata che il duca di Wellington. L'ospizio degl'invalidi a Parigi è lo stabilimento d'una monarchia dispotica; il magnifico ed incomparabile ospizio de' marinai di Greenwich è quello di un popolo commerciante. L'eloquenza poi è la compagna inseparabile della libertà. Essa guida alle prime cariche, perché dà il potere sulla moltitudine. L'Inghilterra tanto veneratrice della nobiltà, conta sempre fra suoi primi magistrati un gran numero d'uomini *nuovi*. — La professione dell'avvocatura è smisuratamente lucrosa. Il primo avvocato dell'Inghilterra, il sig. Scarlett, guadagna più di 12 mila lire sterline all'anno. L'eloquente Romilly [50], quando esercitava l'avvocatura, ne guadagnava persino 16 mila (400 mila franchi). Un oratore del foro è l'ammirazione del pubblico. I tribunali sono sempre zeppi d'uditori. Quando si tengono le assise semestrali nelle provincie, il popolo s'affolla nelle aule e vi sta rinchiuso per giorni intieri udendo i Brougham, i Scarlett, i Denman con più interesse che non ascolta i primi suoi attori Young, Kean nelle più belle tragedie di Shakespeare.

Ultima Osservazione

L'Inghilterra è un campo inesauribile d'osservazioni; è un'immensa enciclopedia. Ritornerò qualche giorno a sfogliare questo gran libro; intanto finirò colla seguente osservazione.

Donde viene che nel secolo scorso tutti i grandi scrittori italiani e francesi ammiravano e studiavano l'Inghilterra (come gli antichi viaggiavano in Creta per apprendere l'arte di governare), e presso gli italiani specialmente de' nostri giorni a tale ammirazione è succeduta una specie di avversione? Com'è nato questo pregiudizio, laddove la stima e l'ammirazione avrebbero dovuto accrescersi, dacché l'Inghilterra migliorò dalla metà del secolo passato in poi le sue leggi, raddolcì certi suoi principii, e si rese più ospitale e più famigliare coll'Europa?

[50] Romilly, Samuel. Celebre giureconsulto inglese (1757-1818). Amico di Fox fu membro della Camera dei Comuni, dove lottò per la riforma parlamentare, l'emancipazione dei cattolici, l'abolizione dell'*Alien Bill* e la tratta dei negri.

Un Ginevrino, Delolme[51], tesseva nel secolo scorso un panegirico della costituzione inglese; Montesquieu nella sua immortale opera dello spirito delle leggi, ne fa un ingegnosissimo encomio. Voltaire in tutte le sue opere non si stanca mai di citare leggi, costumi, opinioni inglesi, poeti, storici, uomini di stato inglesi. Rousseau pare che nel suo Emilio abbia fatto l'elogio dell'educazione inglese. Venendo poi agli italiani, Genovesi ristauratore della filosofia e creatore dell'economia pubblica in Italia, ad ogni pagina propone le leggi e l'amministrazione dell'Inghilterra per modello alle nazioni che volevano risorgere dalla povertà e dalla barbarie. Qual altro governo poteva in coscienza proporre per modello ai popoli se non l'inglese? Doveva egli prendere gli esempj della Russia mezzo selvaggia, dalla Croazia ancor più selvaggia, dalla Francia oppressa da tanti abusi che la obbligarono a rigenerarsi con una tremenda rivoluzione? Filangieri poscia continuò ad inculcare gli esempii della Gran Bretagna, ed a scavare in questa miniera di savie massime, e di virili opinioni. Briganti[52], Algarotti, Zanon[53] e molti altri economisti italiani fecero lo stesso. Baretti dopo aver soggiornato molti anni in Inghilterra, ne ritornò pieno d'ammirazione e d'entusiasmo. Alfieri, l'inesorabile Alfieri, visitò quattro volte l'Inghilterra, ed ogni volta si confermò sempreppiù nell'opinione ch'era la sola nazione degna d'essere invidiata ed imitata in Europa.

Come adunque avvenne che l'opinione degl'italiani in seguito si cangiò? Quanto al cambiamento de' francesi v'è una ragion potente. Venti anni d'accanita guerra possono ben cangiare l'ammirazione in odio. Ma quanto agl'italiani, questa ragione non vale. S'essi combatterono contro gl'inglesi, fu più per obbedienza al loro condottiere, che per nuovi e antichi rancori; e rare volte si scontrarono cogl'inglesi sul campo di battaglia. È ben più ragionevole di rintracciarne la cagione nella costante politica dei governi assoluti di screditare e vilipendere i governi liberi. Essi facevano insinuare che le antiche repubbliche di Firenze, di Pisa, di Genova, erano ospedali di pazzi; che la repubblica di Polonia era una perfetta anarchia; gli olandesi un popolaccio d'eretici; la repubblica francese una repubblica d'atei, e l'Inghilterra poi una nazione di monopolisti, di avari bottegai, di pirati. Col lungo far ripetere questi dileggi per mezzo

[51] Delolme, Jean Louis. Pubblicista ginevrino (1740-1806). Stabilitosi in Inghilterra si dedicò allo studio delle Costituzioni dei vari paesi europei. La sua opera principale è la *Constitution d'Engleterre* (1771).

[52] Briganti, Filippo. Giurista, economista e letterato pugliese (1752-1804).

[53] Zanon, Antonio. Agronomo ed economista veneto (1696-1770). Fondò la Società georgica di Udine e lasciò molti scritti di economia agraria.

di prezzolati scrittori, anche alcune menti nobili caddero nell'aguato. Così uno dei bardi della libertà italiana, Monti, invel più volte ne' suoi versi immortali contro l'Inghilterra, la madre più antica della libertà, simile al fanciullo inconsapevole che batte il petto della sua nutrice. Anche il dotto Autore del libro « Quale sia de' governi liberi quel che meglio convenga all'Italia » [54] cadde nello stesso errore. E recentemente il sig. Botta nela sua storia d'Italia, sebbene lodatore della libertà, manifesta ad ogni tratto una disposizione ostile verso l'Inghilterra, non si sa il perché. Io stesso, ora uno de' più caldi ammiratori dell'Inghilterra, sebbene non abbia mai scritto contro di essa, pure avanti di averla veduta e studiata davvicino, covai per molti anni nel mio cuore un'avversione contro di essa. Abbagliato dal carro di Napoleone circondato da cinquanta vittorie, sedotto dai benefizj ch'egli largamente compartì alla mia patria, torsi gli occhi dall'Inghilterra ch'è pur la stella polare dei popoli che vogliono esser liberi.

L'opinione dei popoli del Continente riguardo all'Inghilterra non sarebbe stata traviata dalle arti fraudolenti di alcuni governi assoluti, se si fosse studiato meglio la sua storia, e si fossero posti sovra una giusta bilancia i suoi titoli o torti verso gli altri popoli, coi meriti e demeriti di altre nazioni.

Essa fu la prima nazione che nel 1207 diede l'esempio d'un alto clero unito coi baroni, che si solleva contro la dissoluta tirannia del re Giovanni e ottiene la Magna Charta, questo patto sociale tra il re e il popolo che venne in seguito confermato trenta due volte da' suoi successori. Sotto Enrico VIII, fu la prima ad aprire la via alla libertà religiosa. Sotto Elisabetta, ella pose un freno alla feroce intolleranza di Filippo II e ajutò gli olandesi a fondare la loro repubblica. Accorse in seguito a difendere la libertà religiosa in Germania, minacciata dall'intolleranza della casa d'Austria. Nel 1641 e nel 1688 diede l'esempio con due rivoluzioni come i popoli abbiano sempre un ultimo rifugio per difendere la loro libertà. Dopo avere difesa la propria, corse a difendere di nuovo la libertà dell'Olanda, e l'indipendenza dei popoli del Continente contro l'ambizione di Luigi XIV. Quando l'Austria fiancheggiata da potenti alleati minacciava la distruzione della Prussia alla metà del secolo scorso, l'Inghilterra fece tacere l'antica amicizia con quella Potenza, aiutò la Prussia, e innalzò nella monarchia prussiana un contrappeso politico in Germania allo stra-

[54] Titolo esatto *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, saggio teorico politico di Melchiorre Gioja, scritto nel 1796-'97, per il concorso, di cui risultò vincitore, indetto dall'Amministrazione Generale di Lombardia.

bocchevole predominio dell'Austria. Sempre pronta a difendere l'equilibrio europeo ch'è il fondamento dell'indipendenza delle nazioni e di quella emulazione che regna tra stato e stato, molto più utile forse d'una pace indolente o d'una schiavitù generale sotto una monarchia universale in Europa, lottò vent'anni contro la preponderanza della repubblica francese e poi di Napoleone. Mentre conteneva con una mano l'irrefrenabile conquistatore, sanciva coll'altra le costituzioni di Spagna e di Sicilia. Alla pace del 1814 imponeva ai vinti e ai vincitori la condizione di abolire il più inumano traffico, quello dei negri. Pochi anni dopo nel 1823 riconosce l'indipendenza delle colonie americane insorte contro la Spagna, proclamando il gran principio che un governo di fatto è un governo più legittimo di un governo decaduto da molti anni e appoggiato solo da pretensioni ridicole e impotenti.

Se poi a questi sacrificj di sangue e d'oro per la propria o l'altrui libertà, si aggiungeranno i titoli che ha l'Inghilterra alla stima de' popoli europei, quelli ancora delle scienze, delle lettere, delle arti, di tante istituzioni benefiche e liberali di cui è maestra a tutto il mondo, come non ritorneremo noi a quell'ammirazione che nel secolo passato tanti uomini illustri le tributarono? Non negherò che in mezzo a questo lungo e glorioso patrocinio della libertà, l'Inghilterra macchiò alcune volte la sua gloria con monopolii, incendi di città, concussioni, ec. Sia pure. Ma pongansi di contro i beni, e i mali fatti dalle altre nazioni del Continente nella loro vita politica; facciansi bene le somme, e son certo che un gran residuo rimarrà a credito dell'Inghilterra verso l'Europa in paragone delle sue rivali.

OSSERVAZIONI

SEMI-SERIE

DI UN

ESULE

SULL'INGHILTERRA

A crust of bread, and liberty!
Una crosta di pane e libertà!

POPE

LUGANO
PRESSO G. RUGGIA E COMP.
1831

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi non se gli crede
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè il volgo sciocco non gli vuol dar fede
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per queste io so che l'inesperienza
Farà al mio libro dar poca credenza.
Poca o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna –
Che 'l lume del discorso avete chiaro:
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che il frutto sia di mie fatiche caro.
. . . . . .»

ARIOSTO, canto VII

AL LETTORE

« *Ah! respondiò Sancho llorando, no se muera vuestra merced, señor mio, si no tome mi consejo y viva muchos años, porque la mayor locura que puede hacer un hombre en esta vida, es dexarse morir sin mas ni mas, sin que nadie le mate, ni otras manos le acaben que las de la melancolia* — Deh! rispose Sancio piangendo, non si muoja Vostra Signoria, mio buon padrone, ma segua il mio consiglio e viva mill'anni, perché la maggior pazzia che mai possa fare un uomo in questa vita, è il lasciarsi morir così senza rimedio, senza che nessun lo ammazzi, né che altre mani lo uccidano che quelle della malinconia ». Questo consiglio del fedel Sancio Pansa mi parve sempre la più semplice e migliore di tutte le ricette che i filosofi abbiano mai prescritto per l'avversità. Mettendolo

dunque a profitto, invece di gettare al vento lamentazioni inutili, o di rimanermi a capo chino come un salice piangente ho formato viaggiando l'abitudine di gettare sulla carta le osservazioni che di mano in mano gli oggetti nuovi mi andavano risvegliando. In questo modo ho ingannato in gran parte l'ozio del mio esiglio, e me fortunato se con questi abbozzi potrò ingannare alcuni momenti anche dell'ozio de' miei compatriotti. Il mio non è un libro che possa competere con alcun libro; non è che una miscellanea simile alla *olla* spagnuola, quel piatto favorito del mio buon Sancio Pansa. Chi vuol conoscere la politica dell'Inghilterra legga il signor De Pradt. Chi ama sapere la statistica inglese, ricorra all'opera del barone Dupin [1]. Chi desiderasse informarsi dell'amministrazione mirabile della giustizia inglese consulti il libro del signor Cottu. Chi vuol in fine conoscere i costumi inglesi, legga l'eleganti descrizioni del signor Washington Irving [2] americano nel suo Sketch-book. Chi poi non ama tanta scienza, né tante cognizioni, chi ama più i profili che i ritratti intieri, chi legge per leggere e come si legge il giornal delle mode, il libro dell'Opera, scartabellando, canterellando e sbadigliando, legga anche ciò che segue.

GIUSEPPE PECCHIO

York nel 1827.

[1] Dupin, François Pierre Charles. Ingegnere, matematico, economista francese (1784-1873). Scrisse dei *Voyages en Grande Bretagne de 1816 à 1819*, pubblicati nel 1820-'24.

[2] Irving, Washington. Scrittore americano (1783-1859). Viaggiò in Europa e nel 1819 scrisse lo *Sketch book*, nel quale descrisse i costumi inglesi.

ARRIVO IN LONDRA

PRIMA IMPRESSIONE

Il forestiere che giunge in Inghilterra, e seduto sul cielo d'una carrozza a quattro cavalli che lo trasporta ad otto miglia per ora a Londra, deve credersi rapito dal carro di Plutone per discendere nel regno delle tenebre, soprattutto s'egli arriva dalla Spagna, o dall'Italia, regioni predilette dal sole. In mezzo alla meraviglia non può a meno a prima vista di non essere colpito da un'impressione melanconica. Una nube eterna di fumo che avvolge e penetra ogni cosa, una nebbia che nei mesi di novembre e di dicembre or bigia, or rossigna, or giallognola, vela quasi sempre e talvolta spegne affatto la luce del giorno, non possono a meno di non dare una tinta lugubre e dantesca a questa sterminata e interminabile capitale. Soprattutto, come dissi, chi vi arriva da una solatìa contrada prova lo stesso effetto, come quando dalla fervida luce si entra in una camera socchiusa; nulla si vede a prima vista, ma poi a poco a poco si discerne l'arpa, la signora, il soffà, e tanti altri oggetti leggiadri. L'ambasciatore Caracciolo in tempo di Giorgio III non aveva torto di dire che la luna di Napoli scalda più che il sole di Londra. Infatti molti giorni attraverso questa *visibile oscurità*, il sole non apparisce che come una gran macchia gialla. Londra è un panorama del sole dove molte volte si vede benissimo, ma non si sente. Il 29 novembre 1826 vi fu un eclisse visibile in Inghilterra; il cielo era quel giorno sereno, tuttavia quasi nessuno se n'accorse, perché la nebbia produce in un anno più eclissi in Inghilterra che non ve n'ebbero forse dopo la creazione del mondo. Un giorno passeggiava nell'Hyde Park con un Peruviano: era uno de' bei giorni di Londra, ma il sole era velato dalla nebbia, sicché aveva preso la figura d'un gran globo di fuoco. Che dite mo', dissi al mio compagno, del sole d'oggi? Ho cre-

duto (mi rispose l'adoratore del vero sole) che fosse giunta la fin del mondo. Non è una bizzarria della sorte che dove havvi meno luce sia nato il gran Newton che doveva analizzarla? Mi par simile all'altra bizzarria di aver fatto nascere Alfieri che analizzò sì bene la libertà in Italia dove havvene meno forse che altrove. Che però? Gl'Inglesi a forza d'industria giunsero a fabbricarsi anche un sole. Non è infatti un sole quel gaz che scorrendo sotto terra per tutta quest'isola in un *fiat lux* l'illumina tutta? Ed è un sole senza crepuscoli e senza tramonto che nasce e sparisce a nostra voglia come un lampo. L'illuminazione a gaz di Londra è tanto bella che il signor Sismondi ebbe ragione di dire che per vedere a Londra bisogna aspettar la notte. La piazza di sant'Antonio in Cadice in una stellata sera di estate, la chiassosa strada Toledo di Napoli inargentata dalla luna, il Tivoli di Parigi rischiarato dai fuochi artificiali, possono essi mai sostenere il confronto colla contrada del Reggente di Londra (*Regent's Street*) illuminata a gaz? Né questo sole artificiale è un vantaggio esclusivo della capitale, ma splende dappertutto colla stessa imparzialità del Gran Pianeta che illumina del pari le reggie e le capanne. Chi viaggia in Inghilterra di notte nelle campagne di Leeds, di Nottingham, di Derbs, di Manchester crede di vedere alcuni palazzi incantati dalle Fate a mille fiaccole che in realtà non sono che dei lunghissimi ed altissimi filatoj di cotone o di lana o di lino. Il popolo inglese non ha il difetto di sofisticare sulle nuove invenzioni. Avvezzo da più di un secolo a vedere miglioramenti d'ogni sorta ad ogni tratto, quando una nuova scoperta si presenta, l'esamina, la studia, ne prende il buono e ne lascia il cattivo. Il gaz ha molti inconvenienti. Se si diffonde nell'atmosfera senza bruciarsi puzza orribilmente. Se si disperde in una camera chiusa al contatto di una candela si accende e può cagionar la morte ... il gazzometro (ossia il gran ricettacolo del gaz) può scoppiare e danneggiare case e persone. Non importa. L'inglese colla diligenza previene questi inconvenienti e trovati nella bilancia del suo buon senso i vantaggi superiori agli svantaggi ha adottato il gaz per economia, per bellezza, continuità e speditezza di luce. Ogni città di 10, 20, 40, 50 mila abitanti ha un gazzometro che basta solo per dar la luce a tutte le contrade e a tutte le case. Ogni bottegajo paga un tanto (se vuole) per questa luce, in ragione delle ore e della quantità della fiamma, calcolata secondo il numero dei bucolini da cui esce. Una compagnia ne ha l'impresa (ché tutte le grandi imprese in Inghilterra si fanno per associazione di forze private, cioè, per compagnie) e le sue *azioni* girano di mano in mano, ingrossano la massa del capitale circolante e aumentano poi di prezzo o calano secondo gli annui

profitti [3]. L'inglese ha fatto la grande scoperta che le utili scoperte aumentano gli agi ed arricchiscono le nazioni. Così nonostante alcune sciagure che di quando in quando accadono ai bastimenti a vapore, l'inglese continua e continuerà a prevalersene, perché ha calcolato che senza loro i naufragi sarebbero più frequenti, minori i comodi e minore la rapidità e facilità del viaggiare.

Ma gl'inglesi hanno un altro rimedio contro la scarsità del sole. Essi fanno come i filosofi ed i poeti i quali quando mancano di ricchezze lodano la povertà. Quindi essi non potendo lodare il sole, decantano i piaceri del *fire-side* (del canton del fuoco), i piaceri dell'inverno. Ossian (o per meglio dire Macpherson, autore di Ossian) invece del sole, apostrofa la luna. Si compiace, quasi fossero delizie, in descrivere il fischiar de' venti, il rimbombo de' torrenti. Somiglia i capelli di una bella giovine a nebbia indorata dal sole. Invece di dipingere una valle seminata di fiori, respinge questa molle immagine femminile, o decanta l'aspetto di un lago gelato coi tremolanti cardi. Cowper nel suo poema *The Task* par che tutto gioisca nel dipingere una notte d'inverno quando scroscia la pioggia, fischia il vento, il carrettiere grida ed urla nella via; intanto il fuoco arde, il giornale arriva, l'esilarante té ferve sulla tavola e la famiglia è intorno raccolta al camino. Non mi ricordo più quale poeta (credo che sia Byron) epiteta di *amabile* l'oscurità. Thomson il cantore delle quattro stagioni fu ancor migliore poeta che al solito quando cantò l'inverno. Chiama *congenial horrors* gli orrori dell'inverno. Dopo avere descritte le montagne di neve che col fragor del tuono si precipitano tra dirupi nel fondo delle valli Grigione, e pastori e greggi e viaggiatori e battaglioni intieri di soldati in marcia e capanne e villaggi ruinando e seppellendo nell'orror della notte, s'immagina con una epicurea voluttà di essere in una campestre, solitaria e ben riparata casa, vicino al rosseggiante fuoco e a splendenti candelieri rallegratori, leggendo a suo bell'agio le più belle opere degli antichi e de' moderni.

> Now all amid the rigours of the year
> In the wild depth of Winter, while without
> The ceaseless wind blow ice, be my retreat

[3] Col gaz si ha una luce più bella ed un risparmio della metà ed anche di due terzi della spesa in candele di sego. Il filatojo di cotone dei signori Filipps e Lee di Manchester, forse la più grande manifattura illuminata a gaz, fu la prima di tutte a farne uso nel 1808. La spesa annua del gaz, tutto calcolato interesse e deperimento di capitale dell'apparato e dei tubi, ascende a 600 lire sterline. Se si dovessero bruciare candele di sego, cioè 2000 candele per due ore ogni sera, la spesa monterebbe a 2000 lire sterline. – Vedi *Storia dell'origine e progressi del gaz* del sig. Matthews. *N.d.A.*

Between the groaning forest and the shore
Beat by the boundless multitude of waves
A rural, shelter'd, solitary scene;
Where ruddy fire and beaming tapers join
To cheer the gloom. There studious let me sit
And hold big converse with the mighty dead;
Sages of ancient time, as gods rever'd,
As gods beneficent, who blest mankind
With arts, with arms, and humaniz'd a world.

(Ora in mezzo ai rigori dell'anno e nel cuore dell'aspro verno, mentre al di fuori soffia incessante il gelido vento, sia il mio asilo tra la gemente foresta ed il lido battuto da innumerevoli onde, scena rurale eletta e solitaria, ed ove il rosseggiante foco unito alle splendenti lampade rallegri le tenebre. Qui mi sia concesso di sedere meditando e conversare sublime coi grandi che già furono, saggi dei tempi antichi riveriti quai numi e benefici come i numi che furono utili al genere umano coll'arti e coll'armi e incivilirono il mondo).

Così tutti i poeti cospirarono a far amare il cielo nuvoloso ai loro compatriotti e a far lor credere che son felici e nati in un delizioso clima. E che importa se non è vero? Non sono le illusioni, gl'inganni dell'immaginazione altrettanti piaceri quanto i reali? Montesquieu diceva « se gl'Inglesi non sono liberi, almeno credono di esserlo, il che torna lo stesso ». Così si può dire, se gl'Inglesi non hanno un bel clima, essi credono di averlo, il che vale lo stesso. Io lodava ad una giovane inglese il cielo altissimo, purissimo, di madreperla di Madrid, di Napoli, di Atene, di Smirne. Essa mi rispose « mi annojerebbe quel sol perpetuo; è più bella la varietà e la fantasmagoria delle nostre nubi ».

Ho citato Montesquieu, bisogna che lo citi di nuovo a proposio ancora del sole. A dispetto di Elvezio [4], di Filangieri che sono contrari alla sua teoria sull'influenza del clima, oserei quasi credere che se gl'Inglesi sono attivi, pensatori profondi, buoni padri di famiglia, è per ragione del poco sole che hanno. Certamente colla falsa luce che quasi sempre hanno gl'Inglesi, non poterono divenire celebri pittori, non lo sono ancora e forse non lo saranno mai. Ma in compenso essi possono lavorare al telajo o al filatojo molto più che i compatriotti di Morillo o di Rafaele d'Urbino. Un operaio inglese alcuni anni sono (prima che il parlamento circoscrivesse il tempo del travaglio a dodici ore) lavorava persino sedici ore il giorno. Orte [5], l'economista italiano, calcola il lavoro medio d'un italiano non più di otto ore al giorno. La differenza è grande, ma non la

[4] Elvezio sta per Helvétius Claude Adrien, filosofo francese (1715-1771).
[5] Ortes, Gianmaria. Economista veneziano (1713-1790).

credo perciò non vera. Gli estremi dell'estate e dell'inverno (in alcune parti d'Italia), una fibra più irritabile e sensibile, il bel cielo sereno che invita alla divagazione al passeggio non permettono agl'Italiani una lunga e continua applicazione o fatica. Nulla di tutto ciò invita il tessitore inglese ad abbandonare il suo telajo. Egli è come quei cavalli ciechi che continuano senza alcuna distrazione a far girare la ruota del molino.

Il bisogno è il pungolo dell'inerzia, è il mecenate costante dell'industria. Lo spagnuolo (e così tutti i figli del sole) il quale non ha bisogno di calze, né di fazzoletto da collo, né di *giubba*, ch'è contento di un *cigarro*, e di un *gaspacho* [6], che dorme sulla terra nuda, che non ha alcuna curiosità, perché si crede il prediletto figlio d'Iddio posto in un paradiso terrestre « *Quien dice España dice todo* » [7] si ride della moda, dei libri, dei viaggi, del lusso, dell'eleganza. È un Diogene nella botte che non abbisogna che del suo sole. L'indolenza, la pigrizia naturale dei popoli meridionali (che fu vinta e può esser vinta ancora dall'educazione e dalle istituzioni politiche) non è un difetto che si possa loro rimproverare, come neppure la sobrietà non è una virtù che si debba in loro lodare, è colpa o merito del sole. — L'inglese invece riceve dal clima una moltiplicità di bisogni che sono altrettante spinte all'industria e al lavoro. Egli ha d'uopo di cibi più sostanziosi, d'incessante fuoco, di calze, di cravatte, doppie cravatte, abiti, sopr'abiti, té, acquavite, bevande spiritose, più vestiario pel consumo cagionato dal fumo e dall'umido ecc. ecc. La parola *comfort* (comodo) è in bocca d'ogni inglese, ad ogni momento, è la meta della sua vita. I miei compatriotti si affannano (e giustamente) pei piaceri della vita eterna e gl'Inglesi (non men giustamente) pei contenti di questa. La parola *comfort* è il talismano della ricchezza e potenza dell'Inghilterra. L'ozio in quest'isola conduce necessariamene al suicidio, perché è la privazione d'ogni cosa. La natura ha quivi ricusato quasi ogni cosa all'uomo, ma in compenso gli ha accordato la facoltà e la costanza di procurarsi ogni cosa. O studia o passeggia o giuoca, diceva una buona madre in mia presenza ad una fanciulla di nove anni che pareva rimanersi neghittosa. Ogni cosa, voleva dire quella signora, è meglio del *far niente*. In Italia v'è il proverbio che l'ozio è il padre d'ogni vizio. Siccome il vizio arreca un momentaneo piacere, così questo proverbio seduce anziché far paura. In Inghilterra all'opposto l'ozio si può chiamare il padre d'ogni dolore.

Lo starsi a letto e non far mai nïente

[6] Zuppa di acqua, aceto, pane e un po' di cipolla gratuggiata. *N.d.A.*
[7] Chi dice Spagna dice tutto (Proverbio spagnuolo). *N.d.A.*

così dolce al Berni, farebbe spavento a un inglese che odia la poltroneria, quanto uno spagnuolo o un lazzarone odia la fatica. È opinione comune in Inghilterra che non vi può essere felicità senza occupazione. Quanto alla felicità non so se questa opinione sia giusta, perché la felicità dipende dalla nostra immaginazione. Il Bonzo che marcisce nell'ozio con un giogo al collo (ritratto vero dei popoli neghittosi e schiavi) si crede felice e forse lo è. Ma che l'ozio sia compagno della povertà e dell'ignoranza e che la fatica al contrario lo sia dell'opulenza e dell'istruzione, la Spagna e l'Inghilterra ne sono due parlanti testimonii.

L'assenza frequente del sole, che fa l'artigiano laborioso, rende qui l'uomo più pensante. Chi non diverrebbe filosofo chiuso in casa per tante ore dall'intemperie, con un buon fuoco, coi servi obbedienti e silenziosi, con una moglie non accattabrighe, col silenzio fuori e dentro di casa? La profondità degli scrittori inglesi è un prodotto del clima, come lo sono il ferro, lo stagno, il carbon fossile dell'isola. Lo stesso amor della famiglia ne è pure un prodotto. Il sole dissipa e sparpaglia le famiglie, le chiama continuamente fuori di casa; il fuoco del camino le riconcilia e le raccoglie. La famiglia ne' paesi freddi è un equivalente delle nostre società e de' nostri teatri, è un bisogno del cuore e dello spirito. Una canzone nazionale che si canta dal teatro di Conven-Garden sino alla più umile capanna di Scozia, è l'« *Home, sweet Home.* » *Oh casa, oh dolce casa!* [8] Ed è veramente dolce la casa in Inghilterra. Nei paesi meridionali tutto è consecrato a luoghi pubblici, ai pubblici divertimenti. Le case che per lo più non servono che per dormire, sono spesso mal riparate, mal mobigliate. Dove invece la vita è tutta domestica si è dovuto pensare a renderla piacevole, quindi il reciproco rispetto, la docilità, l'equanimità nei membri della famiglia, la puntualità nel servizio, la pulizia dappertutto, mobili ben fatti, comodi moventisi e obbedienti come fossero animati, come quei dell'antica manifattura di Vulcano. Le famiglie hanno una forma simile a quella del governo, non sono né repubbliche, né monarchie assolute. Vi è un capo, ma non è un tiranno. Ogni padre è, come

8 An exile from home splendour dazzles in vain
Oh! give me my lowly thatch'd cottage, again,
The birds singing gaily that came at my call,
Give me them with the peace of mind dearet than all.
Home, home. Sweet home! There's no place like
home! there's no place like home!

(La pompa splende invano per un esule della sua casa. Oh! rendetemi ancora la mia capanna coperta di paglia, rendetemi gli uccelli lieto cantanti che vengono al mio richiamo, rendetemeli colla pace del cuore più cara d'ogni cosa.
Oh casa! oh casa! Oh dolce casa! Non v'è luogo simile alla casa. Non v'è luogo simile alla casa!) *N.d.A.*

il re d'Inghilterra, limitato nelle sue facoltà dalla ragione, dall'uso, dal mutuo interesse. Non perciò le famiglie sono patriarcali, cioè un miscuglio di più generazioni in cui il capo è

> King, priest, and parent of his growing state.
> (Re, pontefice e padre del suo crescente regno).

Qui il capo non è che padre. La felicità domestica (l'*homeborn happiness*, così ben definita da Cowper) è incompatibile colla diversità degli umori e delle età. Ogni matrimonio forma una famiglia a parte; è ben raro il trovare sotto uno stesso tetto le irreconciliabili suocere e nuore e i troppo conciliabili sposi e cognati.

> Blest be that spot, where cheerful guests retire
> To pause from toil, and trim their ev'ening fire;
> Blest that abode, where want and pain repair
> And ev'ry stranger finds a ready chair;
> Blest be those feasts with simple plenty crown'd
> Where all the ruddy family around
> Laugh at the jests or pranks that never fail,
> Or sigh with pity at some mournful tale
> Or press the bashful stranger to his food
> And learn the luxury of doing good [9].

(Avventurato quel tetto sotto cui si raccolgono allegri ospiti per riposarsi dalla fatica e comporre il fuoco della sera. Avventuroso il soggiorno dove il bisogno e la fatica si ricoverano ed ogni straniero ritrova un amichevole sedile. Avventurosi que' banchetti coronati d'una semplice abbondanza, dove tutt'all'intorno la rosseggiante famiglia ride agli scherzi ed alle burle sempremai pronte, o sospira di pietà a qualche compassionevole racconto, o incita lo schivo straniero a dividere la gioia del banchetto e ad apprendere il lusso della beneficenza).

La pittura degl'Inglesi è la poesia: invece di rappresentare come fanno i Fiamminghi ne' loro quadri i carnascialeschi piaceri de' loro rustici compatriotti, gli Inglesi descrivono a gara nelle loro poesie la contentezza meno sensuale delle loro famiglie che sparge un incanto che ben compensa e corregge il rigore del clima

> ... Content can spread a charm
> Redress the clime, and all its rage disarm.

(Il contento può spargere un incanto che compensa il clima e disarma tutti i suoi furori).

[9] Oliver Goldsmith, *The Traveller. N.d.A.*

Ma il più bel sole dell'Inghilterra è la libertà. Questa è il suo cornucopia. Che erano il Messico e il Perù in paragon suo? Riscaldati da un bel sole erano insteriliti dalla tirannia. L'Inghilterra poco favorita da questo pianeta è fecondata e provvista d'ogni bene dalla libertà. Addison [10] scriveva dall'Italia nel 1701 a lord Halifax nei più eleganti versi che forse compose: « Ma che giovano all'Italia le sue apriche spiagge con tutti i doni che il cielo e la terra impartono, il sorriso della natura, gl'incanti dell'arte, se l'altiera oppressione regna nelle sue valli, se la tirannia si usurpa le sue belle pianure? ... Oh libertà! Divinità che splendi di luce celeste, prodiga di beni, pregna di piaceri! Tu sei che incoroni l'isola Britannica. Per te i suoi nudi scogli, per te i suoi nudi monti sorridono. Al tuo cospetto regnano eterni piaceri e la ridente abbondanza versa sui miei concittadini il suo cornucopia. Altri si compiacciano nei loro torreggianti palazzi, nelle loro dipinte tele, negli animati marmi. Il diletto della Bretagna è di vegliare sui destini di Europa, di serbar l'equilibrio fra i belligeri popoli e di minacciar guerra ai temerarj presuntuosi re! »

Quasi tutta la razza divina de' poeti, divina perché sempre amante della libertà, si studiò di consolare con simili osservazioni la madre-patria della mancanza d'un sole sempre brillante. Waller [11] stesso che adulò del pari Cromwell e Carlo II, nel panegirico che compose pel primo, dice « Gli Angioli e noi soli abbiamo il privilegio che nessuno può entrare nelle nostre sedi felici, laddove noi discendiamo a nostra voglia a punire il malvagio colla vendetta o a soccorrere il buono. Il nostro picciol mondo è l'immagine dell'universo, com'egli, in mezzo all'illimitato Oceano seduto, possiede tutto che la natura per sé produce e come tributo dei flutti tutto che è raro. Simile all'Egitto che più deve al Nilo che al cielo, così quanto la terra o il cielo ci negano, il mare, nostro sempre costante amico, tutto ne fornisce. Noi gustiamo gli aromi dell'Asia senza essere offesi dal sole ardente che li produce; anche senza bachi noi brilliamo di seta persiana e senza piantar viti noi beviam d'ogni vino. Noi non stanchiamo le nostre membra in scavar ricchezze; l'oro, sebbene il più pesante de' metalli, nuota fra noi. Nostra è la messe che l'indiano raccoglie, noi solcando il mare raccogliamo ciò che gli altri se-

[10] Addison, Joseph. Scrittore e uomo politico inglese (1672-1719). Dalle sue esperienze di viaggio in Europa ed Italia trasse materia per i *Remarks on several parts of Italy* (1705). Fu il principale redattore della famosa rivista *The Spectator* (1711-'12).

[11] Waller, Edmund. Poeta e uomo politico inglese (1606-1687). Si schierò di volta in volta per Carlo I, Cromwell e Carlo II. Noto per aver organizzato nel 1643 una congiura realista.

minano. — Il nostro suolo educa le cose della più nobile specie, robusti sono i nostri figli e belligeri i nostri cavalli. Roma, la cui aquila volò per tutto il mondo, non poté mai conquistar tutta quest'isola ».

Things of the noblest kind our own soil breeds;
Stout are our men, and warlike are our steeds:
Rome, though her eagle through the world had flown
Could never make this island all her own.

CASE DI LONDRA

Se il cielo è fosco, non men tetro è il primo aspetto di Londra per chi vi entra dalla via di Douvres. Il colore affumicato delle case le dà l'aspetto di una città incendiata. Se poi vi si aggiunge il silenzio che regna in una popolazione di forse un milione e quattro cento mila abitanti, tutta in moto (sicché sembra di essere a teatro di ombre chinesi), e la stucchevole eguaglianza delle case, quasi tutte fabbricate nello stesso stile, come fosse una città di Castori, sarà facile l'immaginarsi che al primo entrare in questo oscuro alveare il sorriso muore nella meraviglia. Questo era l'antico stile inglese che campeggia ancora più in provincia. Ma dopo che gl'Inglesi hanno sostituito al suicidio le *blue pills* [12] o meglio ancora un viaggio a Parigi e invece delle Notti di Young leggono i romanzi di Walter Scott, hanno rallegrato anche le loro case coll'imbiancarle ed hanno ora fabbricato la parte occidentale della capitale (West End) con un'architettura più variata e più gaja. Non dico per questo che gl'Inglesi sieno divenuti saltellanti e ridenti al pari di un parigino di diciott'anni. Essi si dilettano ancora di spettri, di streghe, di cimiterii e simili tetraggini. Guai a chi scrivesse un romanzo senza qualche apparizione da far arricciare i capelli in testa!

Le case sono piccine e fragili. La prima sera che alloggiai in una casa d'affitto mi sembrava ancora d'essere a bordo del bastimento, le mura erano egualmente sottili e in gran parte di legno, cameruccie piccole ed una scala che parea quella che mette sul ponte. Le mura per lo più sono così sottili che lasciano passare i suoni intatti. Gl'inquilini si udirebbero l'un l'altro, se non avessero l'abitudine di parlar sotto voce. Io udiva il mormorio della conversazione del mio vicino, perpendicolare al mio capo, come il mio Zenit e quella dell'altro mio vicino, a me sotto-

[12] Pillole mercuriali, usate in medicina.

posto, come l'altro punto Nadir. Sentiva di quando in quando le parole — *very fine weather* — ... *indeed* ... *very fine* ... *comfort* ... *comfortable* ... *great comfort* ... parole che occorrono sì spesso ne' loro discorsi come i punti e le virgole. In una parola, sono case ventriloque. Come poi dissi sono tutte eguali. In una casa di tre piani vi sono tre camere da letto perpendicolari una sopra l'altra e tre salette (*parlours*) egualmente l'una all'altra sovrapposte. In guisa che la popolazione vi è come immagazzinata, cioè, disposta a strati come merci, come i formaggi nei magazzini di Lodi e di Codogno. Gl'Inglesi non hanno scelto a caso questa, dirò così, architettura navale. Ecco i vantaggi che ritraggono dall'abitare in case piccole e di non molta durata. D'ordinario una casa non è fabbricata che per 99 anni. Se sopravvive a questo termine rimane al padrone del suolo su cui è edificata. Accade dunque di rado che giungano a una gran longevità, ma per lo contrario alcune volte si sfasciano prima della lor fine naturale. Gl'Inglesi che sono migliori aritmetici che architetti hanno ritrovato che con questa labile architettura impiegano un minor capitale e quindi l'annuo interesse e suo deperimento annuo sono anche minori. Avvi un altro vantaggio. In questo modo non si vincolano né tiranneggiano i posteri. Ogni generazione può scegliere e fabbricarsi la sua abitazione a proprio capriccio e secondo i suoi bisogni. E benché in gran parte composte di legno, tutte le case sono come incombustibili mercé le compagnie di assicurazione che garantiscono il valor della casa, dei mobili e di ogni cosa. Un incendio non è una disgrazia, ma soltanto un incomodo per l'inquilino, un colpo d'occhio pel passaggiere e un articolo di varietà pel giornalista. Inoltre la casa per un inglese è il suo Gibilterra. Non solo vuol essere inviolabile, ma anche assoluto senza rumori e senza pettegolezzi. Preferisce di vivere in un guscio, come l'ostrica, piuttosto che avere in un palazzo tutte le seccature d'un pollajo. L'aura vitale d'un inglese è l'indipendenza. Quindi tosto che un figlio si marita, esce di casa e a guisa dei polipi che tagliati in pezzi diventano altrettanti polipi, va a sviluppare altrove un'altra famiglia. Le numerose e patriarcali famiglie si ritrovano presso i popoli agricoli. Presso le nazioni commerciali che hanno fattorie e colonie in tutti i punti del globo, ricevuto che abbia il figlio una conveniente educazione, abbandona il nido paterno e, simile agli uccelli, va altrove a fabbricarsene uno proprio.

> Hail! Independence, hail! Heaven's next best gift
> To that of life and an immortal soul!
> The life of life! That to the banquet high

And sober meal gives taste; to the bow'd roof
Fair-dream'd repose and to the cottage charms.

(Salve! Indipendenza, salve! Dono del cielo, secondo solo a quel della vita e d'un'anima immortale! Vita della vita! Che fai saporita l'opulenta e la povera mensa; riposo pieno di ridenti sogni per le arcate volte, e delizie delle capanne).

L'amor dell'indipendenza, questa vita della vita, come ben la chiama Thomson nel suo poema sulla libertà, si manifesta per sino nelle chiese, dove ogni famiglia inglese ha un banco proprio e chiuso all'intorno da uno steccato. Chi viaggia per l'Inghilterra osservi nei più piccioli villaggi come i più meschini abituri sono separati l'uno dall'altro per mezzo d'una siepe o d'un muricciuolo o d'uno steccato. Non vi è impero che abbia termini più marcati, né che apprezzi con tanta gelosia la propria indipendenza.

Perché gl'Inglesi non sono esperti ballerini? Perché non si esercitano: le case sono tanto piccole e deboli che se uno spiccasse una capriola al terzo piano, arrischierebbe di sprofondare come una bomba sino in cucina che è posta sotto terra [13]. Perché gl'Inglesi gestiscono così poco e hanno quasi sempre le braccia incollate al corpo? Per la stessa ragione, io credo: le cameruccie sono tanto piccole che non vi si può quasi gestire senza rompere qualche oggetto od incomodare qualche persona.

Alcuni sono stupiti del silenzio che domina fra gli abitanti di Londra. Ma come potrebbero un milione e quattro cento mila abitanti vivere insieme senza silenzio? Il brulichìo della gente e dei carri e carrozze e cavalli è tale dalla contrada di Strand alla Borsa di Londra che, si dice, che nell'inverno vi sieno due gradi di differenza del termometro di Fareneith tra l'atmosfera di questa lunghissima strada e quella del West End. Non l'ho verificato, ma a cagione dei molti cammini che vi sono in Strand è assai probabile. Da Chering Cross alla Borsa di Londra è un'enciclopedia del mondo. Vi domina un'apparente anarchia, ma senza confusione e senza disordini. Le regole che il poeta Gay prescrive per camminare con sicurezza per questo tratto di quasi tre miglia mi sembrano inutili [14]. L'abitudine di passare attraverso di questo vortice rende a ciascuno il passaggio facile, senza dispute, senza accidenti, senza puntigli, come se non vi fossero imbarazzi di sorta. Suppongo che a Pekin dovrà essere

[13] Non è un'iperbole mia. Ben sovente fra le condizioni d'affitto delle case in Londra v'è quella di non ballare. *N.d.A.*

[14] Il suo poema è intitolato *Trivia*, ossia, l'arte di camminare per le strade di Londra. In tre canti. *N.d.A.*

lo stesso. Il silenzio adunque dei passeggieri è la conseguenza della gran farragine degli affari. Non lo dico per fare un epigramma, se mai Napoli diventasse una popolazione di un milione e mezzo, converrebbe pure che quelle trachee napoletane si frenassero anch'esse. Non v'è che in Ispagna ove il silenzio sia compagno dell'ozio. È forse la perfezione dell'ozio, l'ozio spinto al suo apice. In Londra io mi sono più volte alzato di buon mattino per assistere allo spettacolo della risurrezione di quasi un milione e mezzo d'abitanti. Questo gran mostro di capitale, simile a uno smisurato gigante che si sveglia, comincia a dar segno di vita nelle sue estremità. Il moto principia alla circonferenza e a poco a poco va crescendo e incalzando verso il centro sinché alle dieci ore comincia il brulichìo e va fervendo sempreppiù sino alle quattro dopo mezzodì ch'è l'ora della Borsa. La popolazione pare che segua le leggi della marea. Sino a quest'ora il suo flusso va ingrossando dalla periferìa alla Borsa. Alle quattro e mezzo, ch'è l'ora in che la Borsa si chiude, succede il riflusso e correnti di gente, carrozze e cavalli retrocedono dalla Borsa alla periferìa.

Presso un popolo industrioso, incessantemente occupato, anelante alla ricchezza, l'uomo, ossia, la forza fisica è un capitale prezioso. L'uomo è caro e se ne deve far quindi un'estrema economia. Non è come nei paesi dell'indolenza, ove l'uomo e la terra hanno del pari poco o nessun pregio. Un Signore, un Effendi turco passeggia sempre con un codazzo di servi inutili. Così un nobile polacco, un Grande di Spagna fanno un gran consumo d'uomini che d'altronde sono improduttivi. Mi fu detto che il duca di *Mœdina Cœli* in Ispagna ha al suo soldo quattro cento persone di servizio e va al Prado in una carrozza ch'è peggiore d'una *Patache* [15] di Parigi. In Inghilterra succedeva lo stesso quando non v'era ancora commercio forestiero, né alcuna bella manifattura. Non sapendo come consumare il soverchio delle loro rendite, gli antichi proprietarj inglesi mantenevano un centinajo e talvolta un migliajo di dipendenti. Ora le più grandi case non hanno che dieci o dodici servi e lasciando stare gli opulenti che sono sempre un'eccezione presso ogni nazione e prendendo il massimo numero, si può dire che in Inghilterra e specialmente in Londra, si fa grande risparmio di tempo e di servi. Ma come si concilia questo cogli agi degl'Inglesi tanto vantati? Ecco come. Il latte, il pane, il butirro, l'acqua, la birra, il pesce, la carne, il giornale, le lettere tutto è recato alle case ogni giorno, alla stessa ora, senza fallo, dai bottegai e dagli uffiziali della posta. Si sa che tutte le porte delle case sono

[15] Carrozza da trasporto, senza sospensioni, priva di ogni agio.

chiuse com'è il costume di Firenze e di altre città di Toscana. Per non turbar il vicinato si è convenuto che questi fornitori dieno un sol picchio di battente alla porta o un sol tratto di campanello che corrisponde nella cucina sotto terra dove stanno le fantesche. Le visite hanno un altro segno di convenzione che consiste in una rapida succession di picchj ch'è più romorosa e rimbombante, secondo che la persona è più di moda, e d'un tuono impertinente. Così Parini fa parlare il suo eroe ad alta e sgangherata voce in pubblico perché ognuno lo senta e riverisca quegli accenti come fossero quei del Gran Tonante. Anche in Londra i magnanimi eroi della moda si annunziano agli ottusi sensi della plebe con echeggianti colpi simili a quei del martello di Bronte [16].

Quest'uso esige esattezza ne' servi e la loro immancabile presenza. Il prezzo d'ogni cosa è fisso, quindi non v'è luogo a mercati, a dispute, a cicaleggi. Tutto questo andare e venire di venditori e compratori non è che una scena muta. Molti fornai viaggiano per Londra in carri così rapidi, elastici, eleganti, che un damerino in Italia non sdegnerebbe di comparire in essi al corso. I macellai di frequente si vedono portare al gran trotto su baldanzosi destrieri la carne alle case lontane de' loro avventori. Un tale sistema richiede altresì un ordine impreteribile, una division di tempo sempre eguale. Perciò vi sono orologi e pendoli dappertutto, su ogni campanile, talora su tutte quattro le facciate d'una campanile, in tasca di ognuno, nella cucina del più misero operaio. È questa una nazione operante a battute di orologio come un'orchestra che procede a battute del direttore, come un reggimento che marcia a suon di tamburo. È ingegnosissima la division del tempo che gl'Inglesi hanno applicato a molti usi. In alcune macchine, per esempio in quella de' pizzi, ad ogni certo numero di maglie la macchina suona da se stessa un campanello per avvertire l'operaio. Il molino (Trade-Mill) introdotto per castigo è occupazione nelle case di correzione suona esso pure un campanello dopo un numero fisso di rivoluzioni. Nella manifattura dei cardatoj in Manchester havvi una specie di orologio per verificare se il *Watchman* pagato per invigilare contro l'incendio si è tenuto sveglio nella notte. Se ogni quarto d'ora non tira una cordicella che pende dalle mura al difuori, l'orologio al di dentro marca e denunzia le negligenze del *Watchman* nella mattina.

Un bottegaio quindi supplisce in Londra per quaranta o cinquanta servi; le botteghe possono essere lontane e in luogo remoto senza alcun inconveniente, i bottegai non rimangono oziosi, invece d'uomini si pos-

[16] Bronte, uno dei tre Ciclopi.

sono impiegare per alcuni ufficj fanciulli o giovinetti. I giornali per due soldi l'ora circolano di casa in casa. Il latore è un fanciullo di 10 o 12 anni, agile come un folletto, esatto come il tempo, che li porta e li riporta via.

Con questo sistema i servi rimangono in casa senza distrazioni e soprattutto le fantesche ben di rado sortono in tutto il corso della settimana, finché non giunga la domenica che le mette in libertà per tre o quattro ore. Ne segue pure che le famiglie inglesi non hanno bisogno di avere grandi provvigioni in casa, in conseguenza meno impiego di spazio e di denaro, meno cura, meno guasti, meno puzza, meno dilapidazioni.

GIARDINI DEL TÈ

(*Tea-gardens*).

The seventh day this; the jubilee of man,
London Right well thou know'st the day of prayer:
Then thy spruce citizen, wash'd artizan
And smug apprentice gulp their weekly air:
Thy coach of Hackney, whiskey, one-horse chair,
And humblest gig through sundry suburbs whirl,
To Hampstead, Brentford Harrow make repair,
Till the tirede jade the wheel forgets to hurl
Provoking envious gibe from each pedestrian churl.

Childe Harold's Pilgrimage - BYRON.

(È questo il settimo giorno, il giubileo dell'uomo, o Londra: tu ben conosci il giorno della preghiera in cui i tuoi attilati cittadini, i tuo artigiani ripuliti, il lindo garzone, tranguggiano lieti la loro aura settimanale: i tuoi cocchi da nolo, i rapidi calessi a un cavallo e l'umile gig percorrono i molti tuoi sobborghi e fanno meta Hampstead, Brentford o Harrow, finché lo stanco ronzino dimentica di far girare le ruote, provocando le risa invidiose del pedestre vòlgo).

È un gran problema come passare la nojosissima e mestissima domenica dell'Inghilterra. Questo paese tutto moto, tutto vita negli altri giorni, è come colpito da un attacco di apoplessia nella domenica. Il forestiere per fuggire questa solenne mestizia suole arrampicarsi alle dieci del mattino su una delle immancabili vetture a quattro cavalli di Chering-Cross o di Piccadilly e si fa trascinare fuori di Londra. Va a Richemond, passeggia silenzioso in quel bel parco, ammira il tortuoso giro del Tamigi che gli parrà torbido od aureo secondo è di umor prosaico o poetico e

paga carissimo un pranzo condito dagl'inchini di servi, in calze di seta e vestiti a bruno in tutto punto come un avvocato di Torino. Ovvero va a Greenwich ad ammirare un altro bel parco, quell'osservatorio, quel magnifico ospizio de' marinai invalidi e pranza alla vista dei veleggianti vascelli che ritornano dalla China e dalle Indie. Se poi ama di fare una gita più economica se ne va sbadigliando sui bei colli di Hampstead, compiangendo Londra avvolta in un nugolone di fumo e quasi rallegrandosi d'esserne scampato fuori. Tutti questi sono buoni palliativi contro la noja della domenica, ma non è in nessuno di questi belli ma anch'essi melanconici luoghi, né alla brillante e seria passeggiata di Hyde Park che il forestiere conoscerà la nazione. *John Bull* non va a pavoneggiarsi all'Hyde Park o a Kensington Garden, né a pascersi di bellezze poetiche e a fare idillj nella foresta di Windsor. Se volete vedere questo meraviglioso personaggio che fa stupire e ridere di sé tutta l'Europa da più di un secolo, che veste quasi tutto il mondo, che guadagna battaglie per terra e per mare senza molto vantarsene, che lavora per tre e mangia e beve per sei, ch'è il pignoratario e l'usurajo di tutti i re e di tutte le repubbliche ed è quasi fallito in casa propria e qualche volta a guisa di Mida muore di fame in mezzo all'oro, voi dovete cercarlo altrove. Nell'inverno dovete scendere nelle taverne sotto terra. Ivi intorno a un fuoco di avvampante bragia troverete seduti ben vestiti e ben calzati gli operai inglesi fumando, bevendo, tacendo e leggendo. Le scuole di mutuo insegnamento e quelle della domenica che gratuitamente si tengono da tutti i dissidenti pei fanciulli poveri della loro setta, hanno reso il popolo inglese istrutto nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica. In Iscozia anche prima del mutuo insegnamento v'erano le scuole parrocchiali in cui oltre al leggere e scrivere, s'insegnarono sempre i rudimenti della grammatica latina e il canto pel servizio della chiesa. È noto che da queste scuole scozzesi uscirono molti poeti, fra i quali James Beattie povero fittajuolo, autore del poema il Minstrel e Burns pur esso nato misero fittajuolo che divenne l'impareggiabile Teocrito de' secoli moderni. Per questa classe di lettori si pubblicano espressamente dei giornali della domenica, i quali contengono in riassunto tutte le notizie e gli aneddoti annunziati dagli altri giornali nel corso della settimana. Così il ferrajo e il tessitore sono al fatto delle vicende del mondo al pari dei più eminenti oratori del parlamento. Non è ciò una cosa di picciol momento. È in queste taverne, è tra il fumo della pipa e la schiuma della birra che nasce e si forma il primo stato dell'opinion pubblica. È qui che si pesa la condotta d'ogni cittadino, è questa la via che mena al Campidoglio o al Tarpeo, che si prende amore alla patria, alla gloria, che si conoscono

i servigi resi al pubblico dai zelanti cittadini, che nasce la lode o il biasimo; il trionfo di Burdett quando uscì dalla Torre di Londra o le maledizioni su Castlereagh quando discese nella tomba, la censura o l'approvazione di una legge, che si preparano le ricompense o le reprovazioni pel tempo delle elezioni. La taverna è il Foro degl'Inglesi colla differenza che qui non vi sono risse né contese. Sia il clima, sia l'educazione, sia il temperamento, sia qualsivoglia la ragione, certo è che in queste taverne regna più quiete, silenzio e decenza che nelle nostre chiese. E questi uomini di stato dopo essere ricolmi di liquori e di birra invece di cercar brighe, cadono assopiti sul pavimento « come corpo morto cade ».

Nell'estate *John Bull* ama nel dopo pranzo ricrearsi la vista coll'aspetto della campagna e del verde. Questo popolo ha un'affezione particolare per gli alberi e pe' fiori. Non v'è tugurio in Inghilterra che non abbia dinanzi un pezzetto di terra coltivato a fiori. Il milord ha ne' suoi parchi delle quercie di mill'anni intatte dalla scure, dei serbatoj a stufe ripieni di piante esotiche, di frutti squisiti, dei fiori i più rari e il povero artigiano lavora al suo telajo alla vista di vaselli di fiori posti contro l'invetriata della finestra (con animo non meno ospitale dei milordi), acciocché anche il passeggiero goda di quella vista. L'amor de' fiori è un gran segnale di civilizzazione. Da tempo immemorabile esistono in tutta l'Inghilterra dei sentieri per uso comune attraverso i campi de' privati. Da alcuni anni in qua i proprietarj, in ogni paese quasi sempre insaziabili, tentarono di chiudere questi passaggi e privare il pubblico di questo sano ed innocente diporto. Che ne avvenne? In tutte le contee si è formata una società in difesa dei diritti e della ricreazione del popolo. Ciò indica abbastanza quanto questo popolo abbia a cuore i suoi diritti, e quanto ami altresì le passeggiate campestri.

Nelle vicinanze di Londra adunque vi sono dei giardini con grandi alberi ombreggianti, chiamati *Tea-gardens*, dove gli operai colle loro famiglie vanno a prendere il té nel dopo pranzo o a tracannare la *nut-brown ale*, la birra del color della noce bruna. Uno de' più belli è quello di Cumberland Garden vicino a Waxhall lungo il Tamigi. Il giardino è sparso di tavolini tersissimi, intorno ai quali varj gruppi di quattro o sei operai stanno fumando in lunghe e bianchissime pipe di terraglia che l'oste fornisce colme di tabacco per un soldo, riposando e gettando fuori col fumo di quando in quando qualche tronca frase, appunto come leggiamo nel Tristram Shandy che facevano il caporale Trim e il capitano. Chi non ha provato quanto sia dolce il riposo dopo una fatica di cinque o sei giorni non può comprendere che tali uomini poco parlanti e meno moventisi, sieno in quella loro forma di statue felicissimi. Non si ode

un istrumento, non si ode una sol nota musicale; altro non si sente che un bisbilio di gente che parla, sotto voce; i battelli pieni di gente vanno e vengono intanto pel Tamigi. Sui nostri laghi si sogliono udire stromenti, cori, canzoni villereccie. In ciò non ha colpa l'Inglese che ama appassionatamente la musica e la poesia, ma già si sa che la religione protestante non ammette divertimenti nella domenica, la vuola consacrata alla contemplazione, al raccoglimento, all'esame di se stesso, senza però proibire il conforto della bottiglia. In Iscozia dove domina la religione del feroce Calvino la domenica è ancor più taciturna e tetra. Il sorriso è quasi riputato una profanazione. In questo giorno di assoluta inazione si permette a stento ai barbieri di esercitare il loro mestiere sino alle nove ore del mattino. Credo per conseguenza che nessuno si taglii le unghie in domenica. È noto a tutti che un severo calvinista impiccò il lunedì il suo gatto perché era stato a caccia di topi la domenica. In molti luoghi il pedaggio delle barriere (per le carrozze private) è doppio in questi giorni. Si parla molto sul continente del bestemmiar degl'Inglesi, ossia del loro *god ...m*, ed io credo che un gondoliere di Venezia o un vetturino bolognese bestemmia più che mille Inglesi. D'altronde ho visto appesa in tutte le bettole la minaccia dei magistrati di condannare all'ammenda colui che pronunzia una bestemmia.

Chi si è formato un'idea degl'Inglesi dal più bel poema di Voltaire [17], che non voglio nominare quantunque ognuno de' lettori l'abbia letto, sarebbe meravigliato di vedere cangiate quelle guancie fiorite e quelle robuste atletiche forme in pallide faccie e meschine gambe che si vedono negli operai che popolano questi giardini. La marra abbellisce una popolazione e il telajo la guasta. Che differenza infatti tra un montanaro scozzese (*un Highlander*) e un tessitore di Glasgow! Il primo conserva ancora le ben tornite e robuste forme descritte nei guerrieri di Ossian: le gambe somiglianti alle marmoree colonne del Lena [18], il petto alto ed ampio a guisa di corazza, sulle guance il color del vigore, in tutto il portamento il brio e la baldanza della salute. L'operaio invece è smunto, invecchiato prima del tempo, malfatto nella persona e mal reggentesi. Che disparità tra un cocchiere inglese e un filatore di Manchester! Il primo è il vero ritratto d'un turgido Bacco, il secondo di un prigioniero in vita. Il deterioramento della popolazione è uno svantaggio degli stati manifattori che non si è per anco considerato abbastanza. Andai in traccia di statistiche delle classi manifattrici onde conoscere le loro diverse lon-

[17] Allusione alla *Pucelle d'Orléans* (1755) di Voltaire.
[18] Quasi certamente Pecchio allude ai colossali pilastri calcarei del fiume Lena.

gevità e malattie, ma non mi venne fatto di ritrovarne e credo che non ne sieno ancora fatte e difficile sia il farne, attesa la continua traslocazione da un luogo all'altro degli operai. Alcuni medici di Manchester hanno preteso far credere che la longevità è maggiore in quelle città dove le manifatture sono aumentate. Peccato che Molière non viva. Avrebbe qui avuto un soggetto da farci ridere ancora a spese di alcuni empirici. A questa loro asserzione non hanno punto prestato fede que' filantropi che persuasi pur troppo del danno che la vita sedentaria e rinchiusa reca ai manifattori si studiarono di ripararvi. Alcuni di questi, quali il sig. Brougham e il sig. Hume, hanno promosso delle scuole di ginnastica, dove nelle ore di riposo gli operai possono addestrare le loro membra in piacevoli esercizj e il più perseverante di tutti, il sig. Owen [19], dopo avere introdotto nella sua stupenda filatura di cotone in New Lanark tra Edimburgo e Glasgow persino la danza, ideò un nuovo piano di lavoro alternato di occupazioni agricole e manifattrici e andò in America a farne l'esperimento. Le classi degli operai sono più o meno brutte secondo la qualità de' mestieri. La popolazione di Birmingham e di Sheffield impiegata in gran parte nelle fucine e nelle manifatture di metalli è molto più appariscente e robusta di quella di Manchester e di Glasgow quasi tutta imprigionata ne' filatoj.

Facendo io in Liverpool alcune di queste osservazioni ad uno dei tanti intelligenti e ben istrutti commercianti di quella città, mi rispose che nell'ultima guerra contro la Francia i reggimenti reclutati fra gli operai di quella industriosissima contea si distinsero fra gli altri per valore. Sarà benissimo. Dacché più non si guerreggia all'arma bianca non vi è più ragione di credere che gli artefici sieno inetti soldati, come tali li reputavano i romani o quali si mostraron i fiorentini del Medio Evo. In Persia dove ancora il nerbo dell'armata consiste in cavalleria ch'esige forza e singolare destrezza, gli abitanti delle città manifattrici non riescono buoni soldati. Ma la guerra dei nostri tempi si fa col valore e colla disciplina; le armate inglesi che sono in ciò esemplari sono per un buon terzo composte di operai.

La divisione del travaglio tanto utile alla rapidità e perfezione delle manifatture e tanto praticata in Inghilterra, nuoce all'intelligenza ed allo sviluppo delle facoltà mentali dell'artigiano, anzi le spegne. Di che idee volete che arricchisca la sua mente quella spola o quella ruota, quel fuso

[19] Owen, Robert (1771-1858). Industriale e filantropo inglese. Noto per le riforme sociali che predicò ed attuò nel suo stabilimento a New-Lanark. Viene annoverato tra i primi teorici inglesi del socialismo. Tra gli anni 1823 e 1827, tentò senza successo un analogo esperimento in America.

che gli passa dinanzi agli occhi dodici ore per giorno? « Il en resulte, dice il sig. Say, une degenerescence dans l'homme considerè individuellement. C'est un triste temoignage è se rendre que de n'avoir jamais fait que la dix-huitième partie d'une épingle ». Se l'operaio non avesse l'incalcolabile vantaggio della società de' suoi compagni che nelle ore di riposo lo sveglia, lo anima, lo elettrizza insieme coi variati oggetti che presenta sempre il soggiorno d'una città, diverrebbe in capo ad alcuni anni un vero automa. Infatti invece di dire che un fabbricante impiega un tal numero di operai, comunemente si dice che impiega un tal numero di *hands*, cioè di *mani*, quasi gli operai non avessero la testa. I Brougham, gli Hume, i Burdett, gli Allen, infine i protettori e protetti da queste classi ben conobbero questo inconveniente e col loro infaticabile zelo si diedero a cercarne i rimedii. Immaginarono adunque delle biblioteche pei manifattori da stabilirsi in ogni città. Esse non sono aperte che due ore nella sera, contengono storie, viaggi, disegni di macchine. La sottoscrizione per un trimestre non costa che diciotto soldi inglesi. Non paghi di questo, istituirono nelle città più popolose delle cattedre di chimica applicata alle arti e di meccanica. In Londra più di mille e cinquecento operai contribuiscono una ghinea all'anno per assistervi. Un calzolajo quest'anno riportò il premio di dieci ghinee per uno scritto di geometria. Alcuni mesi sono si è formata una società per la diffusione dei lumi utili che va pubblicando e distribuendo ogni mese un gran numero di opuscoli elementari su tutti i rami del grand'albero del sapere umano. I giornali della domenica e le frequenti pubbliche assemblee a cui concorrono gli operai e dove le persone più eloquenti istruiscono la multitudine negli affari pubblici sono un alimento ed uno stimolo alle menti loro. Il sig. Hume nella seduta del 13 dicembre 1826 rappresentò che la tassa del bollo sui giornali era troppo grave in Inghilterra. Negli Stati Uniti, la cui popolazione eccede di poco la metà di quella della Gran Brettagna, vi sono 590 giornali mentre nella Gran Brettagna non ve ne sono pel peso delle tasse che 484. Annunziò che proporrebbe una riduzione almeno pei giornali settimanali destinati per gli artigiani. Il sig. Brougham, che ambisce di erigere al suo nome un monumento nell'istruzione popolare da lui meravigliosamente incoraggiata colla sua solita eloquenza, secondò la proposta. Possa ella essere approvata! È incalcolabile (lo ripeterò un milion di volte) l'influenza che devono esercitare i giornali negli stati dove havvi libertà di stampa. Oserei dire che ne debbono esercitare più della religione. L'opinione pubblica scaturisce da queste fonti. Essa sola basta a correggere tutti gli errori d'una legislazione e tutti gli abusi del potere. È una vera panacea. I giornali sono il *pane quotidiano* della

mattina e della sera per ogni Inglese. Il pubblico n'è così famelico che il *Times* non contento di stampare a vapore mille e cento copie all'ora, perfezionò la macchina a segno che in oggi stampa quattro mila copie all'ora cioè settanta copie al minuto, però da una sola parte.

Ortes, il nostro economista troppo lodato e troppo censurato, pretende che il commercio non arricchisca che le classi superiori, ammassando in pochi i guadagni e lasciando la massa de' lavoranti sempre nella stessa miseria. I *Tea-gardens*, che sto descrivendo, sono di ciò una piena confutazione. Chi li visita osserva con istupore tutti questi artigiani bene sbarbati, vestiti di buon panno, calzati in stivali, con camiscia di bucato, con oriuolo in tasca, con fazzoletti di seta al collo, alloggiando in polite case, dormendo in nitidi letti, prendendo tè due volte al giorno, mangiando sempre pan bianco e scelta carne ogni dì dell'anno. Erano essi nell'eguale condizione quando il commercio dell'Inghilterra non era né così florido né così esteso? Gli anziani del paese, le memorie, le case superstiti, molti testimonj irrefragabili vi sono che case, letti, mobili, vestito, nutrimento, tutto era di gran lunga inferiore. La ragione di questa differenza è evidente Quando il commercio è in uno stato progressivo, la domanda di merci sempre maggiore è favorevole agli operaj, essi possono sostenere la loro man d'opera. Egli è oramai una verità dimostrata che lo stipendio degli operaj non è solo in ragion del prezzo della sussistenza, ma anche del rapporto tra la domanda e l'offerta del lavoro. Oltre di ciò, la divisione del lavoro e le macchine avendo abbassato il prezzo di molti oggetti consumati un tempo soltanto dalle classi agiate, questi divengono di un consumo generale. Il vestiario attuale di un operaio, sebbene migliore di quello che usava di portare 60 anni fa, forse non costa in oggi altrettanto valore intrinseco.

È però vero che già a quest'ora l'introduzione delle macchine a vapore ha tolto ad alcune classi d'operai il vantaggio nella concorrenza e gli ha respinti nello scarso necessario di molti anni addietro. Queste macchine facendo il lavoro di più milioni d'operai sono altrettanti giganti rivali degli uomini. Infatti mentre le altre classi di artigiani, come fabbri, falegnami, tintori, vetraj, ecc. ecc. guadagnano dai trenta sino ai sessanta e più scellini la settimana, i filatori e tessitori lavorando 12 ore al giorno appena possono guadagnare dai 15 ai 18 nei tempi di commercio attivo. Essi non sono solamente inferiori nel fisico agli altri operai, ma sono esseri infelici. In un'adunanza tenuta nel gennajo del 1825 in Manchester dai filatori di cotone onde deliberare sui mezzi di raddolcire la loro sorte,

uno di loro si alzò a dire che nei primi tempi dei filatoj di cotone, i lavoranti godevano di un maggior agio e d'una maggior libertà, ma che in questi ultimi quindici anni i padroni per l'introduzione delle macchine a vapore avevano ammassate ricchezze, accresciuti i loro agi mentre i lavoranti gradatamente erano discesi nella ruota de' viventi, il loro salario diminuito, il lavoro accresciuto. Poscia dopo avere descritta la sciagurata vita che menano in una calda soffocante atmosfera e le varie malattie a cui sono soggetti esclamò: « Guardate intorno e mirate questi squallidi volti e questi scheletri di corpo. Guardate me stesso che ho appena venticinque anni e sono già più vecchio di questi che mi sta qui a lato, il quale è un marinajo di cinquant'anni. Vedete a che triste condizione siamo condannati. Dall'età di sei anni la maggior parte di noi è sepolta nel polverìo del cotone in una soffocante malsana atmosfera, sofferenti per gli estremi del caldo e del freddo, privati del sonno per le adollorate nostre membra oppresse da estrema fatica ed a 35 anni di età noi tocchiamo già una misera vecchiaja. I nostri figli appena possono crescere e la nostra indipendenza sostenuta da un'onesta industria si riduce in alcuni a chiedere la limosina sull'angolo della contrada col cappello in mano al più meschino de' passeggieri! ».

Questo lamento (in cui v'è molta esagerazione, come ve n'ha sempre nelle arringhe dei capi-popolo antichi e moderni) di operai morenti di fame in mezzo a una nazione rigurgitante di oro, mi fece risovvenire quello dei nudi romani che per bocca di Gracco si querelavano di non avere, dopo tante province conquistate alla repubblica, un palmo di terra ove seppellire le loro ossa.

E voi, romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete (perchè tor non puossi)
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane ...

MONTI, *Cajo Gracco*, atto III.

Pare che gl'imperii sieno come gli uomini che si somigliano nelle virtù e ne' difetti.

Alcuni economisti inglesi più curanti della ricchezza che della vera

felicità osservano a proposito di queste lagnanze che se è vero che questa parte di popolazione non vive in una felice condizione, è altresì vero che senza le macchine a vapore non esisterebbe neppure. Certo è che Arkwright coll'invenzione delle macchine per la filatura del cotone nel 1765 e Watt coll'applicazione del vapore alle macchine nel 1779 hanno dato alla loro patria una superiorità sopra l'industria delle altre nazioni, quantunque allo stesso tempo abbiano deteriorato la sorte di forse un milione d'operai e dato causa a una produzione molte volte eccedente la domanda. Senza queste due meravigliose scoperte forse l'Inghilterra avrebbe perduto la superiorità ne' mercati esteri a motivo delle alte mercedi, effetto in parte dell'alto prezzo del vitto.

Se poi alcuni lavoranti, come già dissi, deteriorano la loro salute ne' filatoj, alcuni altri si struggono per soverchia brama di guadagno che gli spinge a lavorare più che la loro salute comporterebbe. Smith nella sua grand'opera osservò che dove le mercedi sono alte si trovano sempre gli operai più attivi, diligenti e destri, che dove sono basse, in Inghilterra, per esempio, più che in Iscozia, nella vicinanza delle grandi città più che in remote parti della campagna. Alcuni operai, per verità, quando possono guadagnare in quattro giorni abbastanza da mantenersi per tutta la settimana, amano di rimanere oziosi per gli altri tre. Nondimeno ciò non avviene presso il maggior numero. Per lo contrario, gli artigiani quando sono liberalmente pagati a fattura sono disposti per lo più a lavorare eccessivamente e a rovinar la loro salute e costituzione in pochi anni. Un falegname in Londra (dice Smith) e in alcuni altri luoghi si calcola che non continui nel suo massimo vigore più di otto anni. A un dipresso succede in alcune altre professioni in cui gli operai sono pagati a fattura ed anche nei lavori di campagna ogni ora che lo stipendio sia più alto del solito. Ho cercato di leggere, ma non l'ho trovato, il libro che il medico italiano Ramazzini [20] espressamente scrisse nel secolo scorso sopra le particolari malattie cagionate dall'eccessiva applicazione in una particolare specie di lavoro.

[20] Ramazzini, Bernardino. Medico italiano (1633-1714), autore dell'opera *De morbis artificum diatriba*, in cui per la prima volta sono studiate le malattie professionali e le esigenze igieniche del lavoro.

I MARINAI

O' er the glad waters of the dark blue sea
Our thoghts as bound'less and our souls as free,
Far as the breeze can bear, the billows foam,
Survey our Empire, and behold our home!

Corsair – BYRON.

(Sopra le liete onde del bruno-azzurro mare i nostri pensieri del paro interminati, le nostre anime ugualmente libere, lungi fin dove il vento può spingere la schiuma dei flutti, estendono il nostro impero, e mirano la nostra casa!).

Chi vuol conoscere un'altra classe d'inglesi, non meno interessante di quella degli operai, deve discendere in uno di que' viottoli vicino al ponte di Londra (London Bridge) che conducono al Tamigi. I marinai, questi figli dell'oceano, sono come gli animali anfibii che anche in terra sono sempre vicini all'acqua. Un giorno mi venne voglia d'entrare in una delle tante bettole che stanno in questi viottoli per vedere che metamorfosi subiscono in terra que' silenziosi e serii compagni con cui in varie riprese aveva viaggiato per quasi otto mesi. Come trovai il mio *Jack* [21] cambiato da quel che l'aveva veduto in mare! Non più serio, non più tranquillo, non più muto, ma allegro, chiassoso e cantante. La stanza a pian terreno in cui entrai era involta in un nugolone di fumo di tabacco che quasi m'impedì a prima vista di distinguere i diversi personaggi di quella scena. Non mi era ancora seduto che uno di loro con passi mal fermi e traballante come un vascello in tempesta e con una faccia color di mogano pel calor del tabacco e dei liquori, mi offrì del suo *grog*, cioè acquavite mista con acqua senza zuccaro, ch'è il nettare di questi eroi marini. Non esitai ad accettare, ma il caraffone di stagno, in cui il mio generoso amico beveva, era vuoto: e il poverino non se n'era accorto. E si era con tanta buona fede scordato ch'egli aveva già tracannata tutta quell'ambrosia che faceva la simile offerta a tutti quei ch'entravano. Non perciò gli perdetti il concetto, perché so che i marinai i quali sono *hearts of oak — cuori di rovere* quando sono in mare, sono poi altrettanto cuori di butirro quando sono in una taverna e generosi come Cesare. Neppure le guancie de' marinai inglesi sono quelle guancie fiorite e lisce che naturalmente il clima produce, neppure sono essi d'una statura alta e torosa, come sono i fittabili di quest'isola. Le loro facce sono abbronzate o

[21] Sovrannome con cui generalmente i marinai l'un l'altro si chiamano *N.d.A.*

per meglio esprimermi con uno di quegli invidiabili epitteti inglesi composti di due parole, sono *weather-beaten* dall'intemperie battute. Sono in generale di statura media, ma di larghe spalle, asciutti e nerboruti in tutte le loro membra e sciolti in tutti i loro movimenti. Quando camminano si vede in loro la confidenza della propria forza e la baldanza d'una salute a tutta prova; traversano le strade con una indifferenza loro naturale come se le città non fossero fatte per loro o come gente che ha veduto cose più meravigliose d'una città. I loro larghi pantaloni, la loro giacchetta aperta, il loro gilé anch'esso aperto, quel loro cappello tondo o quel loro berretto scozzese a scacchi di diversi colori, tutto infine il loro abito contribuisce a farli parere più svelti più arditi e più noncuranti. Già si sa che non portano mai stivali perché si servono dei piedi quasi come delle mani, sono quadrumani o quadrupedi, come si vuole. I loro occhi non sono vivaci, ma sono intrepidi ed esprimono bene l'*heart of oak* che hanno in petto. Il loro volto generalmente dinota intelligenza e vi è stampato la franchezza e la generosità. Si direbbe che nessuna di quelle facce non ha mai detto una bugia. In un angolo della camera v'era un gruppo di questi marinai che cantavano una delle loro canzoni marinaresche che ha il ritornello *Haul away! Yeo, ho, Boys*, che sono le grida con cui essi accompagnano qualunque sforzo faccino insieme.

British sailors have a knack
Haul away! Yeo, ho, boys!
Of pulling down a franchman's Jack
Gainst any odds you know, boys:
Come three to one, right sure am I,
If we can't beat'em still we'll try,
To make old England's colours fly.
Haul away! Yeo, ho, boys!
British sailors, when at sea,
Haul away! Yeo, ho, boys!
Pipe all hands with merry glee,
While up aloft they go, boys:
And when with pretty girls on shore
Their cash is gone, and not before,
They wisely go to sea for more.
Haul away! Yeo, ho, boys!
British sailors love their king,
Haul away! Yeo, ho, boys!
And round the bowl they love to sing,
And drink his health, you know boys.
Then while his standard owns a rag,
The world combin'd shall never brag

They made us strike the British flag,
Haul away! Yeo, ho, boys!

(I marinai britannici hanno un'arte – Oh! Eh! Ih! Oh, ragazzi – d'abbattere un marinaio francese, qualunque sia la disparità, voi lo sapete, ragazzi! –

Vengan pur tre contr'uno, ben io son certo che se non li batteremo, almeno tenteremo di far isventolare la tricolor bandiera della vecchia Inghilterra – Oh! Eh! Ih! Oh, ragazzi! –

I marinai britannici quando sono in mare — Oh! Eh! Ih! Oh, ragazzi! — accorron tutti al lieto fischio per montare in alto e quando in terra hanno, con belle zitelle, vota la borsa, allora soltanto, e non prima, saviamente ritornano in mare a riempirla ancora – Oh! Eh! Ih! Oh, ragazzi! –

I marinai britannici amano il loro re — Oh! Eh! Ih! Oh, ragazzi! – e intorno a un vaso di puncio amano di cantare e bere alla sua salute, voi lo sapete, ragazzi.

Or ben, finchè della sua bandiera vi rimarrà un sol cencio, tutto il mondo insieme non potrà mai vantarsi che ci fece abbassare la britannica bandiera – Oh! Eh! Ih! Oh, ragazzi!).

Finito ch'ebbero questi di cantare, alzando e battendo quelle loro mani di cuojo, un altro crocchio incominciò a intuonare un'altra loro favorita canzone — *Hearts of oak* —

Come cheer up my lads, 'ts to glory we steer,
To add something more to this wonderful year;
To honour we call you, not press you like slaves,
For who are so free as we sons of the waves?
Hearts of oak are our ships
Jolly tars[22] are our men
We always are ready
Steady, boys, steady
We'll fight, and we'll conquer again and again.
We ne'er see our foes but we wish them to stay;
They never see us but they wish us away;
If they run, why we follow, and run them ashore,
For if they wont fight us, what can we do more?
Hearts of oak, ecc. ecc.
They swear they 'll invade us, these terrible foes;
They frighten our women, our children, and beaux!
But should their flat bottoms in darkness get o'er
Still Britans they'll find to receive them on shore.
Hearts of oak ecc. ecc.
We'll still make'em run, and we'll still make'em sweat
In spite of the devil and Brussels Gazette;

[22] Altro soprannome giocoso de' marinai inglesi. – *Tar* vuol dire pece liquefatta. *N.d.A.*

Then cheer up my lads, with one heart let us sing,
Our soldiers, our sailors, our statesmen, and king.
Hearts of oak, ecc. ecc.

(Su, allegri giovinotti, noi veleggiam verso la gloria per aggiunger qualche nuovo prodigio ai prodigi di quest'anno. Noi v'invitiamo all'onore e non per arruolarvi come schiavi: chi più libero dei figli dell'onde?

Coro.

Le nostre navi son cuor di rovere! I nostri uomini son gaj nocchieri! Noi siamo mai sempre pronti. – Fermi, ragazzi, fermi. – Noi combatteremo e vinceremo ancora e poi ancora.

Quando noi vediamo i nostri nemici, noi desideriamo che si fermino; quand'essi ci vedono desiderano di evitarci. – Se essi fuggono, noi gl'inseguiamo e li cacciamo in terra, ma se essi bramano di provarci che possiam mai far di più?

Le nostre navi, ecc. ecc.

Essi giurano d'invaderci, questi terribili nemici! Essi spaventano le nostre donne, i nostri fanciulli e i damerini, ma se nell'oscurità quelle lor barche piatte mai tragittassero, troveran pur essi dei Britanni sul lido per accoglierli.

Le nostre navi ecc. ecc.

Noi vogliamo ancora farli fuggire, noi li farem sudare ancora a dispetto del diavolo e della gazzetta di Brusselles. Su dunque allegri, giovinotti, collo stesso cuore cantiamo i nostri soldati, i nostri marinai, i nostri uomini di stato e il nostro re.

Le nostre navi ecc. ecc.).

In questo mentre entrò uno stridulo suonator di violino che si mise a suonare il *reel*, ballo scozzese molto in uso presso il basso popolo in Inghilterra, danza che non esige che una forza e grande rapidità ne' piedi senz'alcuna eleganza e gentilezza ne' movimenti del corpo. I marinai sono gl'inglesi più elettrici di tutti e soprattutto quando hanno vuotato due o tre caraffe di grog.

For if ever sailor took delight in
Swigging, kissing, dancing, fighting
Damme! I'll be bold to say that Jack's the lad.

(Che se mai fu marinaio che prese diletto in tracannare, donneggiare, ballare e battagliare, affè! oso dire questo marinaio è l'inglese).

A quel suono, come fosse il segnale d'una battaglia, tutti balzarono in piedi e si diedero a menar de' piedi, giacché non posso dire che danzassero. Per mettermi al riparo di quella tempesta di calci montai una scalettina ed entrai in un'altra camera ch'era un altro quadro di *Tenier* dello stesso genere, se non che, al cappello rotondo di vitello lucido, alla

giacchetta e pantaloni di panno azzurro, infine all'uniformità e maggior pulizia dell'abito m'accorsi ch'erano marinai della marina reale. Nelle loro facce sebbene alterate dai liquori si vedeva ancora l'impressione della disciplina e dell'obbedienza e quantunque il loro portamento, i loro gesti non avessero nulla d'insolente, pure mostravano più presunzione ed arroganza, non però quanta ne sogliono ostentare sul continente (e non so perché) i soldati di linea. Questi stavano cantando il bellissimo inno nazionale composto dal poeta Thomson, l'autore delle stagioni, circa un secolo fa — *Rule Britannia* —

When Britain first, at Heaven's command
Arose from ont the azure main
This was the charter of the land
And guardian angels sung this strain;
Rule Britannia, Britannia, rule the waves
Britons never shall be slaves.
The nations, not so bless'd as thee,
Must in their turn to tyrants fall,
Wilst thou shalt flourish, great and free
The dread and envy of them all.
Rule Britannia, ecc. ecc.
Still more majestic shalt thou rise,
More dreadful from each foreign stroke;
As the loud blast that tears the skies
Serves but to root thy native oak.
Rule Britannia ecc. ecc.
The haughty tyrants ne'er shall tame;
All their attempts to bind thee down
Will but arouse thy generous flame,
And work their wo, and thy renown.
Rule Britannia, ecc. ecc.
To thee belongs the rural reign,
Thy cities shall with commerce shine:
And thine shall be the subject main,
And every shore it circles thine.
Rule Britannia, ecc. ecc.
The muses, still with freedom found,
Shall to thy happy coasts repair:
Bless'd Isle! with matchless beauty crown'd,
And manly hearts to guard the fair.
Rule Britannia, ecc. ecc.

(Quando un dì la Britannia, a un cenno del cielo, surse dall'azzurro oceano, questa fu la legge della contrada e gli angeli suoi custodi sciolsero questo canto – Reggi, Britannia, reggi il mare, i Britanni non saranno mai schiavi.

Le nazioni, non al par di te fortunate, devono a vicenda cader sotto il

giogo de' tiranni, mentre tu fiorisci grande e libera, terror e invidia di tutte loro. – Reggi, Britannia, ecc. ecc.

Dopo ogni assalto straniero più maestosa ancora ti rialzerai e più terribile, come la bufera che squarcia i cieli altro non fa che rinvigorire la tua nativa quercia. – Reggi, Britannia, ecc. ecc.

I superbi tiranni non ti domeranno giammai. Tutti i loro sforzi per piegarti non faranno che far sorgere più generosa la fiamma, preparar la loro ruina e la tua rinomanza. – Reggi, Britannia, ecc. ecc.

Tu terrai lo scettro dell'agricoltura, il commercio splenderà nelle tue città, tuo sarà il soggetto mare ed ogni lido che lo circonda sarà tuo. – Reggi Britannia ecc. ecc.

Le Muse, liete sempre della libertà, cercheranno un asilo sulle tue felici sponde: Isola fortunata! Ricca d'impareggiabile bellezza e di maschi cuori per difenderla. – Reggi, Britannia ecc. ecc.).

Mi duole che il brio e il fuoco di queste canzoni sparisce intieramente nella traduzione letterale che qui ne do in prosa, come la musica era guastata da quelle rauche e incolte voci che l'eseguivano. Nondimeno si potrà sempre vedere dalla traduzione, per scolorata che sia, che i pensieri semplici, virili, fieri e pur qualche volta giocosi, sono ben adattati al carattere marinaresco. Così i veneziani avranno forse cantato un giorno nelle *cale* della loro magica città dopo avere sconfitta e affondata in mare qualche flotta turca nei secoli della loro gloria e libertà. Ora a quei canti marziali hanno sostituito — *La Biondina in gondoletta — Visin de Nina* —! Anche le canzoni sole bastano a notare il cambiamento della ruota della fortuna. Con questa melanconica riflessione lasciai que' gavazzanti marinai e uscii dalla taverna.

Un'altra classe di marinai meglio vestiti, meglio pasciuti, di aspetto più marziale, a cui l'Inghilterra deve l'inviolabilità delle sue coste, la sua gloria, il suo tridente, sono quei della marina reale. Nel *Roderick-Random* di Smollet (ch'è il più bello de' suoi romanzi) ove il suo protagonista Roderick Random è un altro Gil Blas che passa per tutti i mestieri della vita, si trova descritta una parte dei costumi e del carattere di questi marinai. L'autore ritrae dal naturale, perché aveva lungo tempo servito a bordo d'una fregata in qualità di sotto chirurgo. Chi visita San Paolo e l'Abbazia di Westminster è sorpreso di vedere quel numero prodigioso di monumenti innalzati ad ammiragli, viceammiragli e capitani vincitori in navali combattimenti. Questi magnifici mausolei sono testimonii della riconoscenza nazionale pei morti, ma il sontuoso ospizio di Greenwich è il testimonio della gratitudine pei vivi. Non si poteva scegliere una situazione più adattata e confortevole per l'inabile veterano.

L'ospitale è sulla riva del Tamigi e dinanzi vi passano ad ogni momento veleggiando le navi che arrivano e partono per tutte le parti del mondo. Questa vista alimenta in loro le più piacevoli illusioni e ricordanze ed il parco ch'è annesso alla piccola città di Greenwich appresta loro dei solitarj passeggi, ove possono rammentar all'ombra di antichissimi alberi le loro passate vicende. La beneficenza inglese è ingegnosa nel rendere compito e piacevole il beneficio. Gli ospitali in Inghilterra sono per lo più posti nelle più amene situazioni come da noi erano i conventi una volta. I poeti inglesi hanno quasi tutti tributato encomj al loro valore. Riferirò qui la bell'ode del poeta vivente Campbell che forse non sarà così generalmente conosciuta, com'è il suo poemetto sui Piaceri della speranza (*the pleasures of Hope*).

Ye mariners of England
Who guard our native seas
Who for these thousand years have brav'd
The battle and the breeze;
Your glorious standard launch again
And match another foe,
And sweep through the deep
While the stormy winds do blow.
Coro.
While the stormy winds do blow
While the stormy winds do blow
While the battle rages long and loud
And the stormy tempests blow.

(O marinai inglesi che difendete i nostri mari nativi, che in questi mill'anni avete sfidato la battaglia ed il vento – Sciogliete ancora il glorioso vostro stendardo ed affrontate un nuovo nemico e scorrete sull'oceano mentre soffiano i procellosi venti.

Mentre soffiano i procellosi venti – Mentre soffiano i procellosi venti, mentre la battaglia lunga e clamorosa infuria e le tempeste ruggiscono.

L'ombre de' vostri padri sorgeranno da ogni flutto. – Il ponte era il campo della loro fama, era l'oceano la loro tomba; dove Blake, vanto della libertà, pugnò, i vostri maschi cori esulteranno, mentre voi scorrete per l'oceano, mentre ecc. ecc.

La Bretagna non ha d'uopo nè baluardi nè di torri lungo gli scogli. – La sua marcia è sopra le montagne di flutti, la sua causa è nell'oceano; coi fulmini lanciati dalla sua nativa quercia frena le onde di sotto e scorre per l'oceano mentre soffiano i procellosi venti, mentre soffiano i procellosi venti ecc. ecc.

La meteora della bandiera inglese deve ardere ancora terribile quando la tempestosa notte della guerra svanisce e la stella della pace ritorna. Allora i sociali piaceri accoglieranno i nostri fedeli marinai che scorsero per l'oceano, mentre soffiavano i procellosi venti, mentre ecc. ecc.).

Io considero come una fortuna per gl'Inglesi che i loro poeti, colla magia che questa specie di scrittori possiede, facciano parer bella a ciascuno la sua sorte o la sua professione. Noi accusiamo gl'Inglesi d'essere serii e melanconici, ma per la verità si deve anche dire che non sono queruli. Lavorano indefessamente per migliorare la loro condizione, ma senza piagnistei e traendo dalla loro presente condizione tutti quei vantaggi e piaceri che può fornire. Dico ciò a proposito di quelle stanze di Byron in cui fa l'elogio della vita che si mena a bordo d'un vascello.

He that has sail'd upon the dark blue sea
Has view'd at times, I ween, a full fair sight;
When the fresh breeze is fair as breeze may be
The white saif set, the gallant frigate tight.

(Colui che veleggiò sul bruno azzurro mare ebbe, io penso, una bella vista allorchè, spirando vento soave, per quanto può esserlo il vento, si gonfiano le bianche vele e il bel vascello careggia).

Quella vita che da un cavaliere servente o da un costante abbonato al teatro crederebbesi una prigione più orribile delle carceri dell'inquisizione o di Spielberg, è descritta da Byron nel Child Harold collo stesso senso di voluttà con cui Tasso dipinge il giardino d'Armida — Il piccolo mondo guerriero rinchiuso in una fregata — I ben livellati cannoni — Il rauco comando — Il tacito bisbiglio, quando ad un sol cenno si assettano le vele — La docile ciurma che obbedisce allo stridulo fischio del giovine allievo — Il ponte immaculato e lucido come un cristallo — Il Tenente che nella notte veglia passeggiando — Un lato del ponte sacro al capitano ed inviolabile da qualsiasi altro piede — Il silenzio, il rispetto, il timore con cui ciascuno si rivolge al capitano e sol quando è mestieri — Il vento che s'ingagliardisce e gonfia le vele — L'argentea luna che invita alla meditazione — I flutti spumeggianti che fuggono rotti dalla fendente prora — Il convoglio de' bastimenti che seguono la fregata simili a cigni selvaggi quando spiegano il volo.

Non è già questo un capriccio né un gusto stravagante del poeta. Queste stanze di Byron sono belle anche perché sono vere. Non v'è capitano inglese che non sia innamorato del suo bastimento, del suo piccolo mondo, che non lo preferisca al *palais-royal*. Quando dopo novanta giorni di navigazione entrammo nelle Darsene di Dublino, il mio capitano invece di smontare, come io feci per vedere quella stupenda città ch'egli non aveva mai veduta, rimase ancora a bordo per cinque o sei giorni con una indifferenza più che filosofica.

Che perdita per la gloria italiana che tanti poeti abbiano gettato i

loro versi armoniosi per tante Laure e Fillidi che non hanno mai esistito o per tanti principi che non furono mai né eroi, né argomenti di versi o di prosa, invece di celebrare le ardite imprese navali degli antichi genovesi o le tante vittorie riportate in mare dai Veneziani! Nonostante che il Tasso abbia consacrate quelle due belle ottave del canto XV a Colombo, la scoperta d'un nuovo mondo richiederebbe un poema nazionale come quello de Os Lusiadas di Camõens pel passaggio del Capo di Buona Speranza eseguito da Vasco di Gama. Il sig. Rogers, poeta inglese vivente, ha scritto un poema in più canti sul viaggio di Colombo, ma per quanta parzialità io abbia per la poesia inglese e per quanta stima io faccia dei talenti poetici di questo autore, mi pare il volo della sua musa inferiore all'altezza, varietà ed interesse del soggetto. Il poeta che vorrà cantare le lodi del

« Nudo nocchier promettitor di regni »[23]

deve aver l'immaginazione piena e calda delle marziali e romanzesche imprese del popolo genovese che dai tempi degli antichi romani in poi è forse il solo popolo in tutto il mondo che non abbia degenerato dal suo indomito coraggio. Il poeta deve percorrere que' villaggi della riviera di ponente che giacciono sulle sponde del Mediterraneo, studiare quel carattere ardito e tenace dei compatrioti di Cristoforo, cittadini del mondo e adoratori della loro patria; ammirare la sobrietà della loro vita, la tranquilla rassegnazione con cui sopportano la loro estrema povertà, la modestia de' loro costumi; osservare quelle loro membra agili, asciutte, vigorose, quei loro occhi vivaci e intrepidi, sempre pronti a gettarsi in mare qualunque tempo faccia, senza chieder per qual parte del mondo, con una baldanza che pare maggiore per quel loro fiero e vivace sguardo, per quel berretto rosso che lor pende su un orecchio e per quelle loro membra semi-nude, ma insensibili e del color del cuojo. Il poeta vedrà che l'animo religioso di Colombo è una qualità comune a' suoi compatriotti; essi nulla temono fuorché Dio, se non che il loro sentimento religioso è forse spinto troppo oltre, giacché questi nuovi argonauti sono al pari di quei favolosi navigatori arditi sì, ma troppo superstiziosi.

I marinai dei bastimenti da guerra come soldati sono più gloriosi, ma come marinai sono meno interessanti di quei della marina mercantile. Un vascello da guerra è sempre meno esposto a' naufragii di una nave mercantile per la forza della sua struttura, l'abbondanza degli attrezzi, il numero degli uomini che maneggiano le vele. Viaggia meno e

[23] Chiabrera. *N.d.A.*

vede meno paesi perché in tempo di pace non veleggia molto e in tempo di guerra molte volte passa degli anni in crociera, solcando sempre lo stesso spazio di mare dinanzi a qualche porto del nemico che blocca. Finalmente a bordo di questi bastimenti vi è una specie di divisione di lavoro, il dovere di ciascuno è prescritto, oppure i marinai non sono che per turno impiegati nelle tante diverse manovre. Ed anche quando il giorno del combattimento arriva, benché sia pel marinajo inglese quasi il segnale della morte pure è confortato dall'idea della gloria, infiammato dall'esempio degli altri e se sopravvive mutilato dal ferro nemico, egli ha d'innanzi agli occhi lo splendido ospizio di Greenwich che lo aspetta per ricompensa come il palazzo delle Houris che Maometto promette ai valorosi che periscono combattendo [24]. Ben diversa è la sorte de' marinai della marina mercantile. Un legno di trecento tonnellate va in capo al mondo con nove o dieci uomini a bordo. In una tempesta è impossibile l'immaginarsi l'attività e il coraggio che devono spiegare e le fatiche e gl'imminenti pericoli che devono sopportare talvolta per un giorno, talvolta per due e tre giorni continui. Qui è la gloria, qui risiede la superiorità del marinajo inglese sopra tutti gli altri del mondo. Gli altri avranno coraggio quanto lui, il greco è più svelto dell'inglese, il genovese è più sobrio, ma l'inglese è invincibile nelle tremende intemperie di mare. La pioggia, il vento, la grandine, la furia dei flutti possono ben imperversare sopra di lui, ma egli resiste, compie il suo dovere, par che la sua forza si centuplichi e ripone la sua gloria nel sottomettere la natura. Par fatto degli stessi scogli del mare. Io mi meravigliava un giorno al vedere il bel biscotto bianco, i succulenti pezzi di bue salato e le patate senza limite che ogni giorno con qualche varietà formano il pranzo de' marinai oltre il té mattina e sera accompagnato di qualche piatto di carne salata; il Capitano mi disse « in una burrasca i marinaj mi pagano tutto questo con molta generosità ». Questa sorta di marinaj viaggiano pur molto più degli altri e vedono una quantità di paesi e di costumi diversi:

> He travels and expatiates, as the bee
> From flower to flower, so he from land to land:
> The manners, customs, policy of all

[24] Un popolo commerciante isolano, come quello della Gran Brettagna, ha il vantaggio di accrescere, coll'aumento della ricchezza, del commercio e del lusso, anche la classe de' suoi uomini forti e coraggiosi. Dal libro del sig. C. Moreau risulta che nel 1641 l'Inghilterra non aveva che 42 legni di diversa grandezza per forza navale. Nel 1820 (tempo pure di pace come nel 1641) ne aveva più di 600. Nel 1811 in tempo di guerra più di 1000. In quanta maggior proporzione non sono poi cresciuti i legni mercantili!! *N.d.A.*

Pay contribution to the store he gleans.
He sucks intelligence in every clime,
And spreads the honey of his deep research
At his return . . . . . .

COWPER

(Egli viaggia e spazia, siccome l'ape di fiore in fiore, così egli di paese in paese: le maniere, i costumi, la civiltà d'ogni luogo servono ad accrescere la sua messe. Egli raccoglie cognizioni in ogni clima e sparge al suo ritorno il miele delle sue profonde ricerche).

Questo piacere della varietà diventa in loro talmente un abito che è un caso ben raro che un marinaio faccia due viaggi collo stesso bastimento e collo stesso capitano. Quando essi in pochi giorni hanno spensieratamente scialacquato nelle taverne quanto hanno guadagnato in dieci, dodici, quattordici mesi, offrono la loro persona a un capitano che deve partire. Questo dà un'occhiata ai certificati ed esamina ben attentamente la persona per non ingannarsi nella salute, gagliardìa e sveltezza. Si segna il contratto. Le condizioni sono semplici. Lo stipendio in tempo di pace è tra i quaranta e cinquanta scellini il mese (oltre il vitto) da pagarsi per intiero, compita l'andata e il ritorno, o da pagarsi, la terza parte o la metà, nel porto dove il bastimento è diretto. Appena il vascello è ritornato in Inghilterra e scaricate sono le mercanzie, il marinaio intasca la sua paga. Di povero si trova ricco ad un tratto di 15 o 20 lire sterline. La lunga privazione de' piaceri cangia la bettola per lui in una reggia incantata. Quella improvvisa somma di oro gli sembra un tesoro inesauribile, la lucerna di Aladino. Si getta nella taverna avido di eccessi, par che rineghi le sue virtù passate, tutto pone in obblìo, si abbandona ai più stravaganti capricci, compra ogni cosa che vede, una rapa, un orologio, uno scaldaletto, un pajo di speroni ecc. ed inesperto degl'inganni ed agguati che sono tesi ad ogni passo in terra, egli dissipa in pochi giorni, immemore di sé, de' suoi parenti, del futuro, de' suoi bisogni i più necessarj, quanto ha guadagnato in un anno d'affanni[25]. Il sogno cessa, le illusioni spariscono, il fumo dei liquori è dissipato. Si guarda intorno, si trova mal vestito, senz'amici, senz'un parente, si presenta a un nuovo capitano e parte per un'altra parte del mondo sotto un nuovo cielo, in mezzo a nuovi flutti, circondato da nuovi sconosciuti compagni.

Questo marinaio è una specie di Robinson Crusoè. Esercita quasi

[25] *The sailors get money like horses* (è un motto di Carlo II ch'è divenuto proverbio) *and spend it like asses* — I marinai guadagnano il denaro come cavalli, e lo spendono come asini. *N.d.A.*

tutti i mestieri a bordo. Di tutte le professioni meccaniche questa è quella che fornisce più d'ogni altra istruzione e sviluppa più facoltà morali e fisiche d'ogni altra. Oltre le cognizioni astronomiche superficiali che acquista, oltre le lingue straniere, i costumi degli altri popoli, il marinaio impara a fare la vernice pei battelli e per altri oggetti che sono a bordo, tesse corde, cucisce le vele, sa fare il falegname, il fabbro ferrajo, il cuoco, il macellajo, il lavandajo. È sempre in moto ed esercita egualmente tutte le parti del suo corpo, le braccia quanto le gambe, i piedi quanto le mani; s'incurva quando remiga o scioglie e lega le vele, sta eretto allorché regge il timone; corre quando si deve dar volta al bastimento, si equilibra in cima agli alberi; ascende e discende per le scale colla rapidità d'uno scojattolo. Non v'è ginnastica che tenda a sviluppare così imparzialmente tutte le parti del corpo, compresa la vista, quando l'arte nautica.

L'ordine, l'economia, la disciplina che regnano nel piccolo spazio di un brick mercantile inglese sono mirabili. La faccia del capitano è sempre burbera, il tuono della sua voce sempre aspro e imperioso. Nessun marinaio può indirizzar pel primo la parola al capitano, se non in caso di servizio, a nessun marinaio è lecito di far rimostranze od osservazioni su quanto ordina il capitano. Il sorriso non brilla mai sul volto di questi, né mai gli esce una parola d'approvazione o di elogio. I marinai sono confinati a prora, guai a loro se passeggiassero sul ponte fuori di servizio; è un *sanctum sanctorum* pel capitano e i passeggieri. Il silenzio più profondo quasi sempre regna fra loro di notte e di giorno, se non se di quando in quando si ode un piano bisbiglio. Senza questa inesorabile severità, come potrebbe il capitano secondato solo dal *Mate* (sotto-padrone), in mezzo all'Oceano, esigere una cieca e pronta obbedienza? Anche malgrado ciò avvengono talvolta delle congiure e delle rivoluzioni fra nove o dieci individui dentro un sì angusto spazio. Tanto è difficile da reggere la specie umana! Un capitano inglese tiene sempre occupati i suoi marinai in qualche lavoro anche durante le calme. Questa è anche una precauzione per evitare che nasca in loro il fastidio del loro mestiere. Il capitano Parry, tosto che vide il suo bastimento chiuso dal ghiaccio per cinque o sei mesi, quando tentò il passaggio del Nord-Ovest, immaginò un teatro, stabilì dei concerti di musica, istituì una scuola di leggere e scrivere pei marinai a bordo; tanto gli premeva di fuggire la noja e mantenere continuamente occupata la mente del suo equipaggio.

Solamente dopo avere veduto quest'ordine e tanta disciplina e il continuo maneggio delle vele, ho compreso la forza di quell'assioma che senza marina mercantile non può esistere una forza navale. Anzi è noto a tutti in Inghilterra che i migliori marinaj a bordo d'una flotta inglese

sono sempre quelli che furono educati a bordo de' legni mercantili. Questi escono da una scuola di più patimenti, di più industria, di più esperienza, che non quelli educati solo a bordo d'una fregata. Tra queste due specie di marinai passa la stessa differenza che v'ha fra un reggimento di linea e una *gheriglia*; i soldati che compongono il primo, risplendono di più ai nostri occhi perché spesso decidono della sorte degl'imperi; i soldati di una gheriglia acquistano meno gloria, sebbene individualmente abbiano maggior valore ed acume e sieno molto più esposti alle fatiche, alla fame ed al ferro.

La domenica dagl'Inglesi è osservata, per quanto possono, dovunque e comunque si trovino. Il silenzio in questo giorno anche a bordo de' bastimenti è più che mai tetro. Ognuno si fa la barba, ognuno muta di camiscia e ognuno cerca di sfoggiare più pulizia che può ne' suoi abiti. Alcuni leggono alcune pagine della Bibbia. La loro religione è un conforto della mente anziché un terrore. L'inglese non ha altri intercessori presso l'Ente Supremo che le proprie preghiere. Non spera altri miracoli che quei del proprio dovere e del proprio coraggio. In una tempesta, lo spagnuolo ed il greco pure, quantunque ottimo marinaio, si gettano in ginocchio dinanzi qualche immagine, avanti a cui arde continuamente una lampada ed intanto le vele e il bastimento sono in balìa del vento ed i singulti e le contrizioni dei devoti accrescono la confusione e lo spavento. L'inglese invece compie il suo dovere, dispiega tutta la fermezza di spirito e la forza di corpo, lotta contro la morte sino all'ultimo istante ed è solo allorché ha esausto invano tutti i mezzi della sua arte e la gagliardìa del suo corpo, che si rassegna al suo destino, alza gli occhi al Cielo e rispetta i voleri della Provvidenza. Non è però ch'essi sieno intieramente spogli di pregiudizii al pari d'un filosofo del secolo decimottavo; alcuni di loro credono all'apparizione degli spettri, ai folletti, a voci profetiche che sorgono dal fondo del mare, ma nell'ora del pericolo non si ricordano più di tutte queste illusioni e non vedono che la realtà senza spaventarsi. Io lessi nel *Mariner's Register* (ch'è una raccolta dei rapporti uffiziali fatti all'ammiragliato di bastimenti naufragati) delle meraviglie di costanza, pazienza e intrepidezza de' marinai per salvare il bastimento ed all'ultimo la loro vita. Si prova un'orgogliosa compiacenza nel vedere l'uomo in lotta colla mostruosa forza dell'Oceano e il più sovente trionfarne; nel vederlo rompere su di uno scoglio in mezzo all'Oceano, calcolare il giorno in cui il vascello sarà intieramente ingojato, intanto lavorare alla costruzione d'un battello e giunta l'ora della totale sommersione del bastimento, discendere in quel fragile schifo e con scarse provvigioni affrontare un cammino di seicento o mille mi-

glia, onde raggiungere una terra ospitale. Un'altra volta li vedi nell'oceano pacifico, dopo avere perduto il vascello, vogare in una barca ed immergere nel mare i loro cappotti e con quelli, inzuppati d'acqua, difendersi contro i cocenti raggi del sole e, se scarsi d'acqua da bere, stendere le loro vele e raccogliere in esse la pioggia, ove mai il cielo benigno ne mandi. Un poeta di qualche grido in Inghilterra, Falconer, ma secondo me di un merito ben mediocre, ha scritto un poema intitolato il Naufragio (*The shipwreck*). È una storia fredda d'un bastimento che veleggiando dall'isola di Cipro per l'Attica, vicino al Capo Colonna (il Sunium) è dalla tempesta gettato e infranto contro gli scogli. Vi è una minuta descrizione (com'è un po' il difetto generale dei poeti piccoli e grandi di questa nazione) di tutte le manovre e gli espedienti che mette in opra un capitano inglese in tali frangenti senz'alcuna grande pennellata simile a quelle di Virgilio, con cui descrive la tempesta di mare sofferta dal profugo Enea, le cui navi or pendono in cima a un'acquosa montagna, ora sprofondano nel fondo del mare, e senza quell'interesse che Omero sa eccitare per Ulisse, quando solo in una zattera è sbalzato dal vento qua e là, su e giù per gli acquosi monti del mare, sepolto per un tratto nell'onde, poi afferrando di nuovo la barca ed alla fine si slancia nelle onde e squarciandole con quel petto e con quelle sue braccia torose, afferra una rupe con ambo le mani:

> E Ulisse invece la squarciata pelle
> Delle nervose man lasciò alla rupe

ma poi tocca la terra senza respiro e senza voce, sgorgando acqua per le nari e per la bocca. V'è molta più poesia nei racconti veridici del *Mariner's Register*. Trovasi questo libro a bordo di quasi tutti i vascelli su cui viaggiai. Mi sembrò dapprima strano che un capitano di mare potesse amare la lettura di una cronaca così funebre in cui vedeva per così dire descritto il suo destino. Ma ho poi considerato che nel modo che gli ufficiali di terra leggono con interesse il racconto delle battaglie seguite e, non che disanimarsi, ne traggono coraggio e s'infiammano di emulazione, così un uomo di mare non solo in questi racconti impara a morire intrepidamente, ma anche ad impiegare tutti i diversi mezzi che possono occorrere per salvarsi.

In un accidente di qualche pericolo che mi occorse, ebbi il campo di essere io stesso testimonio del valore di questa razza d'uomini. Dopo tre mila miglia di felice viaggio, venendo da Smirne dopo 73 giorni di noja e di impazienza, nell'entrare nel porto di Carlingford, 45 miglia al

nord di Dublino (dove si mandano i bastimenti a far la quarantina), sull'imbrunir del giorno demmo in un banco. All'aspro urto, una specie di lungo ruvido scricchio, tutti i nove marinai inglesi che stavano sul ponte impallidirono, ma rimasero fermi ed intrepidi. Non un grido, non un lamento, tutti essi avean gli occhi fitti nel capitano, di cui attendevano gli ordini. Questi altro non disse che = *Wrat joke*! Che scherzo è questi! battendo le palme sulle coscie. Il primo rimedio fu di spiegare tutte le vele a seconda del vento per tentare se questi voleva schiodarci da quella conficcatura. Inutile. Il secondo espediente fu di gettare un'ancora e coll'argano tentare di smuovere il bastimento, parimenti inutile. Il terzo rimedio fu non disperarsi. Siccome non sapevano ancora se il banco fosse scoglioso o no, si diede mano alla tromba per vedere se il vascello facesse acqua. Per fortuna non ancora. Si sperò nella vicina marea. Si aspettava ansiosamente l'ora del flusso, giunge, si osserva, si misura ogni linea, ma il mare non si alza abbastanza. La nave è sempre inconcussa. Si aspetta la seconda con maggior ansietà; una marea più alta ci favorisce e con ancôre ed argano ci spicchiamo dopo quarant'ore alla fine di quel malaugurato banco. Il capitano, ottimo uomo ed esperto navigatore, fu tutto questo tempo infaticabile, ma usciti che fummo di pericolo cadde malato di un accesso di gotta per la sofferta ansietà, e più volte perdette sangue dal naso. Il bastimento gli apparteneva e colla perdita del suo avere avrebbe anche perduto la riputazione. Posimo di nuovo alla vela e andammo a prendere il nostro posto di quarantina. Che cosa orribile è una quarantina a bordo di un bastimento! Una squallida bandiera gialla annunzia il morbo di cui potete essere infetti. Gli uomini fuggono il vostro alito, il vostro tatto, studiano di qual parte il vento spiri per parlarvi. Invece della mano amichevole il battelliere vi porge una molla di ferro per afferrare le vostre carte. Nella notte un lumicino arde in cima dell'albero maestro per indicare ai naviganti di fuggirvi come le sirti o gli scogli. Due sentinelle vengono a bordo per tenervi in istato di rigoroso arresto. Tre volte il giorno l'uffiziale della quarantina chiama a rivista l'equipaggio perché non celiate qualche malattia. La quarantina è un temporario esiglio dal mondo e dal genere umano. Fu in questi quindici giorni, contati a minuti, che appresi dal capitano molte particolarità sulla vita e sui costumi de' marinai.

In tempo di guerra fra dieci marinai inglesi si può calcolare che ve ne sia uno ammogliato. In tempo di pace si può contarne uno sopra otto. Questa proporzione è molto maggiore presso tutte le altre nazioni in ragione dell'estensione e distanza del commercio che fanno. I marinai italiani del mediterraneo e i marinai greci dell'arcipelago, i quali

ben di rado escono dalle colonne d'Ercole, sono per la maggior parte ammogliati perché i loro viaggi sono di corta durata e possono spesso ritornare in seno delle loro famiglie. Ma gl'inglesi che per l'incommensurabilità del loro commercio sono cosmopoliti, se fossero ammogliati, troppo di rado godrebbero del loro nido. Quindi anche ben pochi di loro fanno risparmj per un avvenire a cui non pensano o per una vecchiaja che non sperano. Come potrebbero dunque essere benevoli per le loro famiglie che dall'infanzia hanno abbandonato o riveduto poche volte? D'altronde quando sono in terra

Wench and fiddle always make a sailor glad

(Una put. ... la e un violino tengono sempre allegro il marinaio).

Perciò se avviene che alcun di loro per malattia o altro accidente diventa invalido, non ha altro rifugio che di andar per le strade questuando e con una voce armoniosa come quella di Borea, cantare *The Crippled Tar*, ossia, il marinaio storpio o il *Lullably* — (*La Ninna*) o altra delle infinite canzoni marinaresche, di cui il popolo inglese è avidissimo. Il poeta Crabbe, ancor vivente, il pittore più verace dei costumi del volgo inglese, nella sua novella in versi — *I fratelli* — ha ritratto al vivo la misera fine d'un marinaio che avendo in sua vita improvvidamente regalato il suo guadagno, perduta ch'ebbe una gamba, non trovò che disprezzo e insulti in casa del proprio fratello ammogliato con un'arpìa di femmina, ove muore di cruccio. Questo stesso poeta-pittore in un altro poemetto intitolato — *Justice Hall — Il Tribunale di Giustizia* — fa venire innanzi al giudice una sciagurata sgualdrina di strade con un bambino in braccio, stata a vicenda concubina del padre e del figlio, ambo marinai, che non implora altro favore che di dare ascolto alla serie delle sue vergognose sciagure, le quali invero sono tali che fanno raccapricciar d'orrore. Crabbe è intieramente l'opposto di Cowper. Sono come Democrito ed Eraclito — *Jean qui pleurt et Jean qui rit.* Cowper vede tutto color di rosa, tutto è virtù, tutto è felicità in Inghilterra, secondo lui. Crabbe vede tutto giallo, tutto è malizia, miseria e vizio. Se però lo straniero accorderà un orecchio a ciascuno di loro, troverà più facilmente, coll'ajuto d'amendue, la verità. Crabbe somiglia al partito dell'opposizione che a sentirlo l'Inghilterra ha la peggiore amministrazione del mondo e le leggi peggiori. Cowper rassembra il ministero quando parla e dipinge il regno di Giorgio IV, come fosse quello di Saturno. Esageratori amendue, ma già la poesia non è storia.

PARTITO DELL'OPPOSIZIONE
NELLA
CAMERA DE' COMUNI

Fra la Camera de' Comuni in Inghilterra e quella delle altre rappresentanze nazionali di Europa che mi accadde di vedere, passa quella differenza che vi è tra la casa di un nuovo ricco (*d'un parvenu*) e quella di un antico signore. Nella prima tutto è nuovo, lucente, di buon gusto, d'ultima moda. Nell'altra ogni cosa è antica, ma solida, massiccia, immedesimata colle pareti e col secolo in cui fu eretta. Nella prima traspare sempre l'ostentazione di una cosa nuova, nella seconda scorgesi la negligenza della ricchezza, l'abitudine del possesso. La Camera de' Deputati di Parigi, le Cortes di Spagna, quelle di Lisbona erano nuove al pari dell'istituzione stessa. La Camera de' Comuni d'Inghilterra è vecchia come la libertà che vi abita. Felice quel paese dove la libertà può vantare i secoli de' suoi avi ed abita da secoli e secoli in gotici edificii. Fosse pur la Camera de' Comuni così antica come i druidi, quand'anche i membri del parlamento dovessero abitare nel tronco delle quercie come quegli antichi sacerdoti. Chi entra nella sala del parlamento inglese coll'idea di vedere un teatro di Milano o di Napoli, rimane deluso nella sua aspettazione. Non vi è coro o refettorio di frati francescani che non sia tanto e forse più elegante e maestoso di questa sala. Ma se vi entra al contrario coll'idea che va a visitare uno de' tempj più antichi della libertà, mirerà ogni cosa con quella venerazione che si osservano le tozze colonne del tempio di Pesto o le catacombe di Roma.

La moda, il lusso, i piaceri, il bello di convenzione sono potenti anche in Inghilterra, ma non trionfanti; la ricercatezza non ha per anco guasta la naturalezza ch'è il gusto dominante della nazione. L'abito, lo stile, i complimenti, i saluti, le chiuse delle lettere, tutto sente la semplicità. Gl'Inglesi sono forse i migliori cavalcatori del mondo, cioè i più fermi in sella e non ne fanno vista; sono i più svelti di tutti nella ginnastica, quasi tutti sono capaci, al pari de' loro cavalli, di saltar barriera e siepi e fossi, nondimeno quando ballano appena alzano i piedi da terra. Sono forse, ed anche senza forse [26], i primi oratori del mondo all'improvviso e nessuno

[26] In febbrajo del 1828 il sig. Brougham pronunziò nel parlamento un discorso, sulle riforme della legislazione civile da farsi in Inghilterra, che durò sei ore e quattro minuti. Pongasi mente che si calcolano quattro colonne di un giornale inglese per ora. Non v'è esempio nè presso gli antichi nè presso i moderni d'un discorso estemporaneo di tale durata in *genere deliberativo*. *N.d.A.*

studio pongono sia ne' gesti, sia nella declamazione. Tutti sappiamo che i romani studiavano la declamazione, come noi studiamo la musica, e che Cajo Gracco teneva dietro di sé un suonatore di flauto che lo avvertiva di modulare la voce a seconda del bisogno. I nostri attori vanno spesso a studiare nelle statue degli antichi oratori le attitudini e il panneggiamento. Cesare cadendo trafitto non si dimenticò la nobiltà della positura. Quantunque gli Spagnuoli non fossero abituati alle pubbliche arringhe, bello era il vedere l'eloquente Martinez de la Rosa nobilmente gestire e muovere i suoi grandi occhi neri e l'udirlo cambiar con arte di tuono nella sua robusta sonorissima voce. Galiano poi, altro degli eloquenti membri delle Cortes, si atteggiava così teatricalmente [27] che i suoi nemici dicevano che provava le sue arringhe in prima allo specchio. E perché no? Cicerone prendeva lezione da Roscio e Roscio prendeva lezione dal suo specchio (o equivalente di specchio) come fanno tutti i buoni attori. Nulla di quest'eleganza o di quest'affettazione, come più piace chiamarla, negl'Inglesi. Vestiti come il caso lo porta, s'alzano, gestiscono come un molino a vento o non gestiscono punto, quasi fantasma, e per più ore non cambiano modulazione di voce più di quel che faccia la piva scozzese. Il ministro Canning nel calore dell'arringa soleva battere colla destra su una cassetta di legno che gli stava dinanzi come un fabbro ferrajo farebbe alzando e abbassando il martello. Il suo emulo Brougham alto, sottile, convulso nei muscoli del suo volto incrocicchia parlando e gambe e braccia, non punto dissimile dai nostri disossati burattini. Neppure i loro attori, per esempio il loro prototipo Kean, non impiegano quelle architettate attitudini che usano gli attori delle altre nazioni, il loro artificio consiste non già nel seguire i dettami dell'arte, ma quelli della natura. Tuttavia confesso che i membri del parlamento dovrebbero qualche volta abbellir la natura.

È noto che nel parlamento inglese l'oratore non legge mai, ma improvvisa. Tutto così è spontaneo, tutto ritrae l'uomo, tutto appartiene all'oratore. Ma ciò che forse a tutti non è noto si è che gli oratori non hanno la ridicola ripugnanza di ritrattare ciò che loro malgrado è sfuggito nella furia del discorso. Non è una vergogna per un inglese il disdire un'ingiuria che non ebbe l'intenzione di dire. È un atto di giustizia che lo onora in faccia agli amici ed ai nemici. L'inglese non riguarda il duello che come l'ultimo e disperato rimedio dell'inesorabile onore. Nella famosa seduta [28]

[27] Inglesismo da *theatrical*, sta per teatralmente.

[28] Pecchio si riferisce alla decisione presa dall'Inghilterra di intervenire in Portogallo a favore della Reggenza di Lisbona.

del parlamento del 12 dicembre 1826 intorno alla guerra tra il Portogallo e la Spagna, Canning si era lasciato trasportare dal torrente della propria facondia oltre certi confini, pochi giorni dopo volle egli stesso correggere la pubblicazione del suo discorso ed omettere ciò che a sangue freddo non avrebbe per avventura preferito. Questa ritrattazione mi sorprese tanto da prima che mi lasciai sfuggire dinanzi ad un signore inglese che io credeva che solo i filosofi e gli ubriachi si ritrattassero. Quel signore coll'imperturbabilità nazionale rispose « dovete aggiungere anche i membri del parlamento ». Questi pentimenti sono giusti, perché l'improvvisatore è in uno stato di eccitamento e di passione che lo trasportano spesso fuori di sé.

Chi la prima volta arriva in Inghilterra e va alle sedute del Parlamento arrischia di farsi un'idea poco giusta del partito dell'opposizione, come a me pure accadde. Tutte le circostanze apparenti cospirano ad indurlo in errore. Primieramente vede 100 o 120 membri dell'opposizione contro 400 o 450. Pare adunque che vi sia una barriera aritmetica insuperabile. Si ode un bel discorso, ma nulla ottiene se non i sarcasmi del partito contrario. Deboli e sempre sopraffatti dal numero contrario, sono anche i membri dell'opposizione condannati a servire la nazione senza pubblici onori e senz'autorità. Il coro che li deride è quello poi che sempre fa plauso ai ministri. È dunque un martirio inutile, volontario e pazzo come quelli che s'infliggono i Bonzi. A che siede il partito dell'opposizione, pel piacere di dire di no? È una cattedra d'eloquenza tutt'al più. Ecco ciò che ciascuno dice a se stesso al primo vedere il partito dell'opposizione. Ma ben presto cangia opinione, se studia più profondamente l'organizzazione sociale dell'Inghilterra e s'interna nella storia del Parlamento. Primieramente egli si accorge che se l'opposizione non vince, impedisce almeno al nemico (qualunque egli sia, liberale o no) l'abuso della vittoria o un'ingiusta conquista. È simile alle dighe di un fiume, le quali non possono arrestare la corrente, ma la frenano e la costringono a seguire il suo letto. Il vantaggio dell'opposizione non consiste tanto nel bene reale che fa quanto nel male che risparmia. Ella tiene desto il patriottismo, l'attenzione, la diffidenza del popolo. Ella propaga *il più sovente* le rette opinioni, ella è il protettor nato dell'offeso e dell'oppresso, essa precorre a tutti i miglioramenti, a tutte le liberali istituzioni. Supponete che per accidente l'opposizione sia composta di persone ligie al potere assoluto, per acquistar uditori, per avere il sostegno della moltitudine saranno obbligate a mascherarsi, ad assumere il linguaggio della giustizia e della libertà. Si-

mili a quegli orgogliosi e tirannici patrizii romani, come gli Appii e gli Opimii [29] che per guadagnare i suffragi e divenir Consoli si frammischiavano e adulavano la plebe. Simili a Dionisio che quando era sul trono calpestava e dissanguava la plebe e, rovesciato dal trono, buffoneggiava col popolaccio e si ubbriacava con lui alla taverna. Ma l'azione della minorità non è immediata. Non si forma, non si propaga, non si rende popolare un'opinione in pochi mesi, né talvolta in pochi anni. L'abolizione del traffico degli schiavi costò venti anni di fatiche, di perseveranza al sig. Wilberforce [30]. Ogni anno respinto, ogni anno tornava all'assalto; stampando opuscoli, convocando assemblee provinciali di filantropi, raccogliendo notizie, documenti sulle barbare sevizie usate a bordo dei vascelli trafficanti, scaldando così l'immaginazione e il cuore de' suoi concittadini, irruppe alla fine colla folla nel tempio della giustizia e trionfò. L'Irlanda non poteva un tempo fare il commercio diretto colle colonie inglesi. Quanti e quanti inutili attacchi ebbero luogo prima che Grattan nel 1779 facesse abolire questa ingiusta esclusione? La libertà del commercio che dal ministero si comincia in oggi a seguire, quante volte fu invano da Adam Smith in poi patrocinata dall'opposizione? Così la riforma parlamentaria, proposta in prima da Pitt fin dai primi anni della sua carriera politica quando trovavasi tra le fila dell'opposizione, comincia a far proseliti nel parlamento dopo averli fatti fuori. Così l'emancipazione de' cattolici è forse sul punto d'essere concessa in capo a tanti infruttuosi tentativi [31]. Così l'abolizione della schiavitù nelle colonie [32] è un'altra palma non lontana che l'opposizione fra non molto coglierà. Sotto questo aspetto l'opposizione inglese (pongasi ben mente a ciò) è un esempio a tutti i popoli, a tutte le sette, a tutti i partiti, a tutti i filosofi, a tutti gli scrittori, che senza costanza v'hanno pochi felici successi:

La constancia Ella sola es el escudo
donde el cuchillo agudo
la Adversidad embota.
Ella sola convierte
en deleito el dolor, ruina en gloria.

[29] Pecchio si riferisce ad *Appio Claudio* il decemviro e al console *Lucio Opimio*, avversario di Caio Gracco.

[30] Wilbeforce, William. Uomo politico inglese (1759-1833). Entrato alla Camera dei Comuni, dal 1787 si adoperò per ottenere l'abolizione della tratta dei negri, che fu sancita dal Parlamento nel 1807.

[31] Concessa nel 1829, sotto il ministro Wellington. *N.d.A.*

[32] L'abolizione della schiavitù nelle colonie fu votata in Inghilterra nel 1833.

Ella fija el dudoso torbellino
de la fortuna y manda la vitoria.

(La Costanza, Ella sola è lo scudo contro cui il pugnale acuto dell'Avversità si spunta; Essa converte in diletto il dolore, e la ruina in gloria. Essa arresta l'incerto vortice della fortuna e dà la vittoria).

Ode sulla battaglia di Trafalgar di Quintana *poeta spagnuolo.*

Quando un principio, una causa è giusta, non bisogna mai disperare per quanto replicati sieno i rovesci. Sotto i colpi della Costanza cadde l'Aristotelismo degli Scolastici, cadde la Tortura, cadde l'Inquisizione ecc. e sotto gli stessi colpi cadrà il dispotismo dappertutto, senza eccezione alcuna. Non è neppur vero che l'opposizione rimanga sempre senza premio. Gl'Irlandesi fecero al loro compatriotta Grattan un presente di 50 mila lire sterline. Fox ebbe statue, anniversarii e un partito che celebra ogni anno con lieti pranzi e brillanti discorsi il giorno della sua nascita. Quando il general Wilson fu privato del grado di generale dal governo, il suo partito lo indennizzò con una pensione vitalizia in testa di suo figlio. Sir Francis Burdett quando uscì dalla torre, dopo sei mesi di prigione, trovò preparato dal popolo un trionfo molto più invidiabile di quello degli antichi romani. Quando il sig. Wilberforce passa attraverso la folla, il primo giorno dell'apertura del Parlamento, ognuno mira quest'omicciuolo, consunto dall'età e col capo inclinato sull'omero, come una reliquia, come un Washington dell'Umanità. Ecco un premio degno di quest'uomo e ben superiore ai Tosoni d'oro e a tutti i più strani animali brillantati. Molte volte poi (senza bisogno di disertare come fece Burke) gli eventi portano al potere i membri dell'opposizione. Quando si dovette fare la pace cogli Stati Uniti nel 1783, il ministero che aveva sostenuta e prolungata la guerra dovette cedere il luogo a quelli che vi si erano sempremai opposti. Parimenti alla pace di Amiens col Primo Console francese, Pitt, il fortunato e fecondissimo Pitt, dovette cedere la sedia curule a' suoi oppositori. La resistenza dell'opposizione non è utile soltanto alla nazione, ma al governo stesso. Senz'essa ben presto ogni governo si corromperebbe, degenererebbe in tirannia e la sua esistenza sarebbe minacciata o da languore o da una violenta distruzione. Napoleone, quando tutte le volontà piegavano dinanzi alla sua, per far scaturire la verità era costretto qualche volta nel suo consiglio di stato a far egli la parte dell'opposizione contro l'avviso de' suoi consiglieri. Veggasi la seduta del 1809 intorno alla libertà della stampa. Nel decembre 1826 quando il sig. Brougham informò il ministero che disegnava di proporre l'emenda della legge sui libelli, il giornale del ministero (in allora nemico del proponente) se ne rallegrò dicendo che tra le

due opinioni contrarie di due egregi uomini di stato, quali il sig. Brougham e il ministro Peel, uscirebbe una terza che concilierebbe l'interesse della libertà della stampa con quello che ha la Giustizia di reprimere gli abusi. Fin tanto che la nazione prospera coi principj del ministero, l'opposizione non fa che impedire gli errori e i traviamenti. Quando poi soffre e decade sotto un'amministrazione, la nazione ritrova pronti altri principj e il governo altri uomini e un altro partito già preparato e istrutto a guidare la nave dello stato in altra direzione. Tutte le repubbliche antiche e moderne furono sempre agitate quasi da due contrarj venti, dal partito aristocratico e democratico, quantunque il potere ad ogni tratto passasse dalle mani di una fazione in quelle di un'altra, per più secoli andarono tutte prosperando nell'oscillazione di questi cambiamenti. In un governo libero l'urto di due partiti e l'apparente discordia non è che una gara per render felice la patria. Filangieri dice che questa emulazione non è in fondo che l'amor del potere, sia, ma siccome questo potere non può ottenersi né conservarsi che promovendo il bene generale, così non sarà una generosa concessione il chiamarla patriottismo. Queste due forze opposte che obbligano i governi liberi a percorrere una linea intermedia, sono simili a quelle che regolano i corpi celesti. L'opposizione pare che produca gli stessi buoni effetti anche nel mondo morale. Nel modo che i governi degenerano in tirannia, che sarebbero le scienze, le arti senza la critica ch'è il loro partito d'opposizione? Noi saremmo ancora sotto il dispotismo dei commentatori di Aristotile, cogli atomi di Epicuro in fisica, coi cieli di cristallo di Tolomeo in astronomia. Se i Winckelmann, se i Mengs, se i Milizia non avessero frenato il cattivo gusto, la pittura sarebbe divenuta una caricatura, l'architettura un complesso di arzigogoli. Senza i critici primeggerebbero ancora i Gongora in Spagna, i Marivaux in Francia, i Marini in Italia, senza la frusta letterara di Baretti forse l'arcadia di Roma sarebbe ancora stimata in oggi più dell'accademia di Francia e gl'Italiani sarebbero divenuti tanti pastori arcadi colla zampogna al collo. Senza la lotta tra il dovere e i sacrificj vi sarebbe alcuna virtù od eroismo nel mondo? Cos'è l'Inghilterra stessa riguardo all'Europa, se non il partito dell'opposizione che si getta quasi sempre dalla parte dell'oppresso e del debole per conservare l'equilibrio?

L'INGHILTERRA RIFUGIO DEGLI OPPRESSI

Wheter this portion of the world were rent
By the rude ocean by the continent
Or thus created, it was sure design'd
To be the sacred refuge of mankind.

WALLER.

(O stata sia questa parte del mondo dal furioso oceano svelta dal continente, o sia stata così creata, certo è che fu destinata ad essere il sacro rifugio degli uomini).

In Londra, ed in quasi tutte le città capitali delle contee, havvi una società che ha per iscopo di procurare un alloggio a chi è senza tetto, agli *houseless*. Che meraviglia se l'Inghilterra stessa è l'ospizio di tutti gl'infelici? Venezia ne' suoi gloriosi giorni era l'asilo sacro di tutti gli oppressi, dei re, degli antipapi, dei repubblicani, dei papi, dei principi, degli esuli d'ogni sorta. L'Inghilterra che per l'ampiezza del commercio e il dominio de' mari è la Venezia de' nostri tempi, esercita la stessa ospitalità con tutti. Sia per giustizia, sia per politica, sia per sentimento di generosità e di potenza, ella accoglie sotto la sua grand'egida il vinto, il naufrago, qualunque egli sia. Non v'è quasi nazione in Europa che non le sia debitrice dell'ospitalità accordata a un gran numero delle sue famiglie. Quando il commercio decadde in Italia e i principi usurpatori perseguitavano i ricchi negozianti, molti di questi si rifugiarono in Inghilterra e nella città di Londra havvi ancora la contrada perciò detta dei Lombardi, dov'essi abitavano. Dopo la revoca dell'editto di Nantes (più fatale alla Francia che la battaglia di Blenheim)[33] molte migliaja di Ugonotti francesi si rifugiarono in Inghilterra e vi portarono fra le altre manifatture appena in prima conosciute, quella delle stoffe di seta. Chi non disdegna di studiare la storia delle umane vicende nei quartieri del sucidume e della povertà vada in Spitelfield e troverà ancora fra le famiglie di que' tessitori molti nomi francesi ed una contrada ancora chiamata *Fleurs de Lys* (Fleurs de Lys ben spinosi per que' poveri emigrati). Nelle ultime tempeste politiche della Francia, essa ricoverò quasi tutta la nobiltà francese co' suoi principi e pochi anni dopo i seguaci di Napoleone o i repubblicani o i costituzionali perseguitati a vicenda. E si osservi che siffatto asilo che, non

[33] Battaglia di Blenheim, in cui i francesi furono gravemente sconfitti durante la guerra di successione spagnola dalle truppe imperiali e inglesi guidate dal generale inglese Marlborough (1704).

per grazia, non per capriccio, ma per legge costante dagli stati liberi, si accorda agli oppressi, è un altro atto benefico della libertà, la quale a guisa di madre comune degli uomini asciuga con mano imparziale a tutti i suoi figli le lagrime e così rattempra la ferocia umana che colla disperazione diverrebbe ancor più crudele. Presso le repubbliche italiane del Medio Evo l'ospitalità era una virtù così comune che fece pronunziare a Machiavelli la massima « che laddove gli esiglj privano le città d'uomini, di ricchezze e d'industrie, uno stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa ».

Nel 1823 Londra era popolata d'esuli d'ogni specie e d'ogni paese; costituzionali volenti una sola Camera, costituzionali volenti due Camere, costituzionali alla francese, altri alla spagnuola, altri all'americana, generali, presidenti dismessi di repubbliche, presidenti di parlamenti sciolti a bajonetta in canna, presidenti di cortes disperse dalle bombe, la vedova del re negro Cristoforo [34] colle due principesse sue figlie, negre negrissime di legittimo sangue reale, Iturbide [35], imperator detronizzato del Messico e uno sciame di giornalisti, poeti e uomini di lettere. Londra era l'Eliseo (un satirico direbbe il Botany-Bay) [36] d'uomini illustri e di eroi *manqués*.

Per chi avesse veduto il parlamento di Napoli, il salone delle corti di Madrid, le corti di Lisbona, quale non doveva essere la sua sorpresa di trovarsi all'opera italiana in Londra col generale Pepe [37], col generale Mina, cogli oratori Arguelles e Galiano, col presidente Isturiz, Moura [38] ecc., urtati urtare nella folla cogli ambasciadori de' loro governi avversi! Era per verità una specie di visione magica degna del gran Merlino. Più volte il teatro italiano di Londra mi fece risovvenire in quell'inverno del pa-

[34] Re Cristoforo (1767-1820). Fu il negro che capeggiò l'insurrezione di Haiti contro i francesi nel 1790 ed assunse i titoli di generale, presidente della repubblica e imperatore (1811). Nel 1820 si suicidò, dopo che i sudditi gli si erano ribellati a causa delle sue intemperanze.

[35] Iturbide, Agustin de. Patriota messicano (1783-1824). Diede l'indipendenza al suo paese nel 1821. Eletto imperatore dall'Assemblea Costituente da lui convocata (1822), dovette fuggire in Inghilterra nel 1823 perché deposto dall'opposizione repubblicana. Rientrato nel 1824, venne arrestato e fucilato.

[36] Botany-Bay: baia dell'Australia dove approdò Cook nel 1770. Nel 1788 vi si insediò la prima colonia inglese. Pochi anni dopo gli abitanti fondarono nelle vicinanze Sidney.

[37] Pepe, Guglielmo. Patriota e generale napoletano (1783-1855). Fu tra i principali artefici della rivoluzione napoletana del 1820. Andato in esilio in Inghilterra, vi restò sino al 1848.

[38] Pecchio allude certamente a Josè Joaquin de Mora (1783-1864), patriota e letterato spagnolo che prese parte attiva alla rivoluzione del 1820. Andato in esilio in Inghilterra, dopo il 1826 si recò nell'America del Sud per combattere per la libertà di quei paesi.

lazzo incantato dall'Ariosto, ove tanti paladini amici e nemici fra loro corrono su e giù per le scale senza poterne uscire, e senza poter combattere.

Ne' primi momenti del loro arrivo alcuni di questi cavalieri erranti attrassero l'attenzione del pubblico inglese. Tutti i popoli sono popoli, cioè allocchi, *badauds*. I giornalisti correvano alle loro case per farsi dare uno scorcio almeno della loro vita *con qualche aneddoto*. Le società amavano di mostrare qualche nuovo *lion*, leone. Così si chiama in Inghilterra la persona di qualche celebrità ch'è invitata a qualche serata in Londra per essere mostrata come la meraviglia del giorno a duecento o trecento persone, stivate in una sala come acciughe in un barile, che non possono né moversi né parlare. Questo divertimento si chiama un *rout* [39]; alcuni chiamano queste conversazioni — Anatomie viventi —

Ma ben presto la curiosità passò, gli articoli, i leoni, tutto fu sepolto nell'obblio. Non v'è tomba tanto vasta come Londra che ingoi i nomi più illustri per sempre. È un omnivoro oceano. La celebrità d'un uomo in Londra splende e sparisce come un fuoco d'artifizio. Gran chiasso, grandi inviti, grandi elogi, grandi esagerazioni per pochi giorni, poi un silenzio perpetuo. De Paoli, Dumourier [40], dopo avere alla prima comparsa rumoreggiato come il tuono, quando morirono non fecero più romore d'una foglia che cade. Il general Mina quando sbarcò a Plymouth fu portato in trionfo all'albergo, assordito d'applausi al teatro, in Londra per un mese continuo fu più celebre del Leon Nemeo [41]. Ma che? Cadde ben tosto nell'obblio e l'avello si chiuse sopra il suo nome. Il popolo inglese è ghiotto di novità, in ciò solo fanciullo, non distingue gran fatto tra il buono e il cattivo, ma vuole il nuovo. Egli paga e paga bene la lanterna magica, ma vuol sempre figure nuove. Per nutrire questa balena insaziabile che sta sempre a fauci aperte

E dopo il pasto ha più fame che pria

lavorano giornalisti, incisori, storici, viaggiatori, scienziati, avvocati, letterati, poeti, i ministri coi progetti di legge, il re coi progetti di fabbriche, i liberali coi progetti di riforma parlamentara, ecc. ecc. ecc.

Una lode che nessuno potrà ricusare agli esuli costituzionali si è la povertà in cui si ritrovavano, anche tutti que' di loro che avevano occupato

[39] Adunanza o riunione serale.

[40] Dumouriez, Charles François. Generale francese (1739-1823). Vincitore delle battaglie di Valmy e Jemappes contro i prussiani (1792). Dopo alcuni rovesci militari, tradì passando al nemico. Dopo aver condotto una vita errante, andò a stabilirsi in Inghilterra dove morì.

[41] *Il leone di Nemea*, ucciso da Ercole nella sua prima fatica.

cariche eminenti e maneggiato il denaro pubblico. Il sig. Galiano ch'era stato intendente di finanza a Cordova e l'oratore del governo per un anno, fu da me più volte incontrato in cammino che aveva fatto quattro miglia per dare una lezione di lingua. Per conservare la sua mente e il suo animo indipendente avea avuto la fierezza spagnuola di ricusare la pensione offertagli dal ministero inglese. Un amico mio sorprese un giorno il sig. Arguelles nella sua camera che stava cucendo i suoi calzoni, quell'Arguelles ch'era stato membro due volte delle corti, nel 1812 e nel 1823, ministro degli affari esteri, dalle cui labbra *divine* [42] si può dire che pendesse la Spagna, tant'era la sua sapienza politica e la sua scorrevole facondia. Io aveva veduti questi due rappresentanti del popolo spagnuolo, all'uscir delle corti in Madrid il giorno che risposero alle minacciose note della santa alleanza portati in carrozza sulle braccia del popolo inebriato d'ammirazione e di gioia.

Nella successiva primavera morì in Londra la vedova del general Riego più consunta dal dolore che dal clima inglese troppo aspro per la di lei debole salute. Tutti gli emigrati furono invitati ad assistere al suo funerale ch'ebbe luogo nella chiesa cattolica di Moorfield nella città di Londra. Compii con un sentimento di pietà quest'estremo ufficio verso una famiglia con cui era stato legato in amicizia. Mi ricorderò sempre con compiacenza d'aver recate lettere da Cadice a questa virtuosa donna che le scrisse il suo sposo, l'eroe e il martire della rivoluzione spagnuola. Quattro ministri dell'ex-governo costituzionale sostenevano i nappi del drappo funereo! Fra tante centinaja di esuli che qui erano, ben pochi si trovarono in grado di avere un abito di lutto, in Inghilterra dove i più pezzenti del popolo hanno di che soddisfare a questo grand'atto di decenza e virtù nazionale! In quest'occasione però la povertà degli astanti, se si mira all'origine, era il più bello e magnifico treno di queste esequie.

Per operare una rivoluzione si esigono tali sacrificii, tali atti di coraggio, tale entusiasmo che le persone che la intraprendono devono per lo più essere dotate di un'immaginazione o sensibilità non comune. Quindi è che in questi grandi avvenimenti che sono come convulsioni generali di un popolo, si vedono apparire tanti diversi e prominenti caratteri. Senza rivoluzioni i lineamenti delle grandi famiglie che si chiamano nazioni sarebbero più uniformi e mancanti d'espressione. Le fisionomie più marcate di queste famiglie appariscono nelle grandi tempeste. La rivoluzione della riforma in Germania, quella del parlamento in Inghilterra, l'ultima di Fran-

[42] Quest'epiteto gli fu dato dagl'inglesi quando l'udirono parlare nelle corti di Cadice nel 1812. *N.d.A.*

cia, ecc. ecc. hanno fornito gallerie intiere di caratteri affatto nuovi, originali. Io ebbi campo di verificare questa osservazione fra i miei compagni d'esiglio che conobbi. Più o meno si ritrova nelle persone che hanno tentato una rivoluzione, molta immaginazione, molta sensibilità, molt'ambizione, vanità ancor più che vera ambizione e un'irritabilità e inquietudine in estremo grado. Non è dunque meraviglia se dove tali elementi sono in abbondanza, si vedano discordie, querele e dispute senza fine, continui lamenti, tratti d'eroismo, tratti di straordinaria virtù e delitti inauditi e passaggi repentini inesplicabili dalla virtù al tradimento. — Abbozzerò qui alcuni dei caratteri più singolari che ho conosciuto ancor meglio nell'avversità in Londra che mentre fervevano le passioni.

Il sig. Franco di *Valencia* è un patriota spagnuolo che per essere utile alla sua patria e per acquistare sopra i suoi concittadini quell'influenza che né la nascita, né le ricchezze, né straordinari talenti gli davano, consacrò la sua vita alla virtù e

Sotto l'usbergo del sentirsi puro

portava in trionfo la sua povertà. Povero sì, ma decente sempre ne' suoi abiti, sobrio, quantunque spesse volte seduto a mensa di un qualche opulento amico e quantunque altrui commensale, ardito e inesorabile giudice. Sei anni d'esiglio consumati in tentativi e stratagemmi per preparare la mina che doveva nel 1820 rovesciare il governo assoluto di Ferdinando VII, furono rimunerati dalle corti con una pensione ch'era il solo suo patrimonio. Onorato nelle sue parole, religioso ne' secreti, scrupoloso all'estremo nell'offendere l'altrui riputazione, era sovente citato come un testimonio autorevole persino da' suoi nemici, era scelto talvolta come arbitro da due opposte fazioni e quando si trattava del bene della patria, furioso come un frate Savonarola, fulminava nelle sue filippiche anche i suoi più teneri amici. Invasato d'amor patrio, egli arringava a pranzo, in teatro, nelle piazze, nelle botteghe, instancabile, inesauribile. E siccome la passione della libertà era il solo genio che lo agitava, scevro sempre di ogni ambizione, d'ogni seconda mira, così i suoi discorsi erano scintillanti di frasi originali, pittoresche, di fuoco. Egli che conosceva la tenacità del principe, fin dalla guerra dell'indipendenza, aveva consigliato i suoi compatriotti a offrire il trono della Spagna al duca di Wellington, producendo l'esempio della Svezia che nello stesso momento chiamava sul suo trono un maresciallo di Francia [43]. Per evitare Ferdinando egli si recò a Roma ad

[43] Pecchio allude al maresciallo napoleonico J. B. Bernadotte (1764-1844) divenuto re di Svezia col nome di Carlo XIV nel 1818.

offrire in nome de' suoi concittadini a Carlo IV di riprendere la corona di Spagna a rette condizioni. Col suo spirito catonico solo egli era così pervenuto a un'importanza fra' suoi concittadini, alla quale molti altri più ambiziosi e con mezzi superiori non avevano potuto arrivare. — Dopo la caduta del sistema costituzionale in Ispagna lo rividi in Londra colla folla degli altri emigrati, non punto avvilito. Nulla lo colpiva in Londra. La sua anima pareva rimasta in Ispagna. Correva per le strade di Londra come se fosse ancora nella *Calle de la Montera* di Madrid. Mendìco senza mendicare, senza talvolta il denaro di pagare il letto e una scodella di latte, quasi unico suo nutrimento, costretto a giacere in letto nell'inverno, alcune volte per non avere con che pagare il fuoco, questo virtuoso tribuno del popolo non credeva ancora finita la sua missione, arringava quanto e quando poteva. La sua eloquenza era ancora più colorita dagli eventi e dalle sventure. Ma quando da questi sublimi rapimenti o estasi, rientrava in sé e che ritiratosi dal teatro del mondo ove la sua fantasia ad ogni momento lo trasportava, girava l'occhio sopra il suo abito, alle nude fredde pareti della sua camera ed era costretto a stendere la mano al meschino sussidio del ministero inglese per vivere, ferocemente egli allora esclamava: « Ringrazio la religione che mi ordina ogni sacrifizio e di tutto mi compensa. Senz'essa avrei già dato un calcio alla virtù; ecco dove questa sirena mi ha per la seconda volta condotto — naufrago di una rivoluzione, senza amici, senza soccorso, senza fama neppure — in mezzo a un popolo straniero rigurgitante di ricchezze e solo apprezzatore dell'opulenza e del felice successo. Senza la religione io avrei forse mille volte vacillato nel sentiero del dovere. La virtù sola non era una bussola sufficiente per dirigere il corso delle mie azioni in questo pelago di sozzure ».

Per maggiormente interessarsi per quest'uomo singolare conviene sapere che prima della rivoluzione era frate. Era uscito dalla prigione del claustro, perché gliene avevano aperte le porte, ma aveva conservato la fedeltà ai voti e a Dio. Viveva in mezzo ai proseliti di Rousseau e di Voltaire senz'astio, senza diffidenza, senza rimproveri, ma non arrossiva di vantare in faccia loro i sentimenti religiosi di cui sentivasi penetrato. Egli avrebbe fatto l'elogio della religione innanzi a Diagora, a Spinosa, a Diderot. Mi ricordo di un'altra commovente riflessione che fece un dì in mezzo alle angosce della sua povertà. « Bello, diceva, è il patire su un gran teatro, dove gli applausi degli spettatori, la tromba della fama v'incoraggiscono a soffrire. Ogni privazione, ogni tormento allora va congiunto al conforto e alla ricompensa, ma i veri, acuti, purissimi patimenti, non temperati da alcun sollievo, non sono già quelli degli eroi o dei martiri illustri,

ma bensì quelli degli atomi oscuri, com'io, che tanti crepacuori soffrono per la libertà, nell'oscurità e nell'obblio di tutti gli uomini ».

Quelli che sogliono ammirare l'impassibilità stoica che si lascia venenare senza gettare un sospiro, ritroveranno questi lamenti sconvenevoli al decoro filosofico. Quelli invece che amano gli eroi di Omero e delle tragedie greche, che or piangono come fanciulli or combattono come Dei, troveranno naturali questi sfoghi dell'umana natura e forse più interessante chi in mezzo alle spine del dolore, grida sì, ma trionfante compie il suo dovere.

La prima volta che vidi in Madrid l'aureo-parlante G ... [44] era vestito d'un camelottino verde, con un cappello di paglia in testa, con un pajo di scarpette color di polvere e che so io? Pareva che avesse copiato la toeletta di un papagallo. Andai *al Salon de las Cortes* a udirlo e mi parve un Cicerone. Egli parla all'improvviso colla stessa eleganza e facilità con cui un membro dell'accademia spagnuola scriverebbe. L'incontrai per la seconda volta al *Prado*, l'esaminai e lo trovai un uomo piccino, magruzzo, mal sulle gambe, con occhi loschi ... — *le Diable boiteux*. Andai la sera a sentirlo dalla tribuna popolare e mi parve un gigante che colla tuonante sua eloquenza avrebbe potuto scuotere l'olimpo. Dopo due mesi l'incontrai in Londra incorrotto, inaccessibile ad ogni seduzione, invariato, invariabile, mi parve un Catone. Quest'uomo è una specie di Sfinge, è un misto di belle e difettose parti. Vanaglorioso all'estremo, ma pronto sempre a fare il sacrificio del suo amor proprio per la patria. Dedito ai piaceri, è però libero di mente e puro d'ogni delitto. Il ministero inglese accordò una pensione a tutti i membri delle corti, egli fu il primo a ricusarla. Intanto onestamente vendeva la sua penna ai giornali letterarj. Uno de' primi corifei della Spagna fu il primo in Londra a sottomettersi al giogo della sorte e a divenire un maestro di lingua, piuttosto che sottomettersi al giogo degli uomini. Vantator di se stesso, non l'udii mai vantarsi di aver fatto alcun sacrifizio per la sua patria. Il darsi alla patria è per lui un dovere e non una virtù. Non l'udii mai né lagnarsi, né sospirare agli agi da lui goduti un tempo in questa

> Assai più oscura vita che serena,
> Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Pare invulnerabile dagli accidenti e dagli uomini.

Un altro esule con cui ebbi lunga familiarità è il conte Santorre di Santa Rosa. Il suo nome risuonò nella rivoluzione piemontese, ma la na-

[44] Pecchio allude sicuramente ad Alcalà Galiano.

zione che ammirò i pochi atti del suo ministero non ebbe tempo di apprezzare le sue virtù come cittadino, e i suoi talenti come uomo di stato. Chi avesse vissuto con lui sotto lo stesso tetto non poteva che divenir migliore. Quegli stessi giudici che pronunziarono la sentenza di morte sul suo capo, se avessero conosciuto la santità del suo cuore, l'avrebbero rivocata. Era uno di quegli uomini nati per infiammare tutto quanto li circonda e per fare de' seguaci. Colto, eloquente, educato nei primi suoi anni giovanili nel campo sotto gli occhi del suo genitore colonnello, amante della solitudine per darsi allo studio e alla contemplazione, riuniva la franchezza militare all'entusiasmo d'un solitario. Buon compagno, buon amico, ospite sempre festivo, spargeva egli più allegria e calore non bevendo che acqua, che gli altri coll'ispirazione della bottiglia. Sebbene non avesse nell'esercito che il grado di tenente colonnello, pur tutti avevano gli occhi rivolti in lui come ad un uomo che avrebbe operato all'uopo cose inaspettate. La sua mente era pura come la sua vita. Egli amava la libertà non solo pe' suoi effetti, ma anche come un ente poetico e sublime. Nonpertanto egli amava nello stesso tempo la monarchia; egli voleva per così dire, adorar la libertà in questo tempio e voleva che un re ne fosse il Gran Pontefice. In Costantinopoli egli avrebbe adorata la libertà per se stessa, come in Filadelfia avrebbe fatto voti per un re. Amava un re per amor della libertà stessa, perché lo credeva una guarentigia di un'ordinata libertà. Egli era innamorato della storia della sua patria ed un caldo ammiratore della monarchia militare piemontese, non già che non bramasse di correggere i gotici difetti, ma la vagheggiava come si ammira un'antica armatura di fino acciaio che non è più utile, ma abbaglia. Egli sentiva per la ristretta monarchia in cui era nato quell'amore che provano i cittadini delle piccole repubbliche. Cosicché sebbene parlasse l'italiano e il francese con un'eleganza singolare, discorreva volontieri co' suoi compatriotti nel dialetto piemontese. Era il suo *rants des vaches* [45] Non farà quindi sorpresa s'egli fosse inclinato per una costituzione aristocratica. Quando la prima volta avanti la rivoluzione lo vidi in Torino, egli era in favore d'una rappresentanza in due camere; io gli dissi: — differiamo questa contesa dopo il trionfo, intanto abbiate per fermo che senza il talismano della costituzione spagnuola, la maggiorità italiana non si moverà. Dopo una breve pausa rispose in tuono risoluto: — quand'è così differiamo quest'importante quistione a miglior tempo e afferriamo la costituzione spagnuola solo come la leva che dee sollevare l'Italia dall'umiliante servaggio in cui è sprofondata. — Pochi esempj vi sono d'un sacrifizio così franco e gene-

[45] Musiche suonate dai mandriani svizzeri con le cornamuse.

roso delle proprie opinioni all'opinione della maggiorità. L'Inghilterra era per lui un campo inesauribile d'osservazioni. Egli ne studiava le istituzioni come gli antichi studiavano le leggi di Creta. E le istituzioni e il governo tanto più gli andavano a grado ch'essendovi in esso potente l'elemento aristocratico, il suo felice esempio era una splendida conferma delle sue opinioni politiche. Nè avrebbe forse abbandonato questa terra di libertà, se quel fuoco che non muore mai nei cuori elevati di operare per la fama non lo avesse destato dalla vita tranquilla che menava in Nottingham per ir a combattere per la libertà della Grecia. Il suo entusiasmo per la libertà era infiammato anche da una tinta d'entusiasmo religioso. Egli andò in Grecia col coraggio e coi sentimenti d'un vero Crociato. Se avesse saputo parlar greco avrebbe trasmesso il suo entusiasmo a' suoi seguaci. Egli aveva una croce sempre appesa al collo e rotando la sciabola con una mano e mostrando la croce coll'altra, faceva tradurre ai *palicari* con cui si recava a Navarino il verso di Tasso:

Per la fè per la patria il tutto lice.

Morì qual visse da valoroso coll'armi alla mano faccia a faccia cogli Egiziani che sbarcavano nell'isola di Sfacteria. Non poteva avere più onorata morte, né più onorata tomba. La strage dei Turchi e degli Egiziani sopravvenuta di poi alla battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827 fu un'ecatombe ch'espiò la sua morte e l'incendio di quella flotta de' barbari è il più bel rogo che si potesse innalzare alle sue ossa insepolte.

STRADE

What a delightful thing's a turnpike road!
So smooth, so level, such a mode of shaving
The earth, as scarce the eagle in the broad
Air can accomplish with his wide wings waving:
Had such been cut in Phaeton's time the god
Had told his son to satisfy his craving
With the York mail . . . . . .

Don Juan, *Canto X* – BYRON.

(Che deliziosa cosa è una strada postale! Così piano, così liscio, un certo modo di radere la terra, che quasi l'aquila non prova eguale colle sue larghe agitanti ali attraverso il vasto cielo; se un tal cammino fosse stato aperto in cielo; se un tal cammino fosse stato aperto in tempo di Fetonte, Febo avrebbe detto a suo figlio di compiacere alla sua richiesta colla Diligenza di York ...).

In cento modi si può giudicare della prosperità e civiltà di una nazione. Alcuni la misurano dalla popolazione, altri dalla quantità e circolazione del denaro, chi dallo stato della letteratura, chi dalla lingua. David Hume diceva che dove si fa del bel panno si sa bene l'astronomia e si coltivano le scienze. Sterne dall'iperbole del barbiere che gli acconciava la parrucca e dai vezzi della guantiera parigina desunse due qualità della nazion francese, una amabile e l'altra ridicola. Pangloss quando fece naufragio sulle coste di Portogallo al vedere molti teschj d'impiccati congetturò ch'era arrivato in un paese incivilito ... Perché non si potrà anche congetturare la coltura d'un paese dalla condizione delle sue strade? Dove non vi sono strade, o poche, quantunque magnifiche, si può dire che vi sono pochi o nessun libro, poche o nessuna manifattura, molte e cattive leggi e pochi o un sol legislatore, molti frati e pochi dotti, molti miracoli e pochi denari ecc. ecc. Chi ha viaggiato in Europa avrà veduto cogli occhi proprii la verità di questa asserzione. La Russia, la Polonia, la Turchia europea, la Grecia, la Transilvania, l'Ungheria, la Croazia, la Buccovinia, la Spagna, il Portogallo che sono per certo i paesi meno inciviliti, sono anche quelli che hanno meno strade. Nel Pelopponeso dove, quando si scrivevano poemi, tragedie e storie, v'erano tante strade e corse di carri, non v'ha più una strada carreggiabile, neppur in tutto il regno del re dei re Agamennone

... di molte
Vaste contrade correttor supremo
Ottimo re, fortissimo guerriero

che aveva Automedonte, il più bravo cocchiere di tutta la Grecia. Da Velez-Malaga a Granata, in quei già ricchi regni delle dinastie arabe, non v'è altra strada che un dirupato sentiero pe' muli. Dalla città del Messico a Guatimala non v'è quasi strada. Per fare le mille e duecento miglia che vi sono di distanza i deputati di Guatimala, quando questa repubblica era unita al Messico, impiegavano quattro mesi di disastroso viaggio. Da Omoa a Guatimala non v'è quasi strada. Per percorrere trecento cinquanta miglia, le merci impiegano qualche volta a dorso di mulo sei e persin sette mesi. Lo stesso era nelle altre antiche colonie spagnuole d'America, pochissime strade e moltissima miseria, moltissima ignoranza, moltissima superstizione. All'incontro la Francia, la Germania, l'Italia hanno più strade e più civiltà; l'Inghilterra ha più strade e canali di ogni altra parte d'Europa ed ha anche più civiltà di tutte. Mi ricordo d'aver veduto nell'opera del signor Dupin sull'Inghilterra che la lunghezza totale delle sue strade e canali, in ragion di superficie territoriale, è grandemente maggiore di

quella delle strade e canali in Francia. Non stanno forse nella stessa proporzione la civilizzazione rispettiva di questi paesi! Facciasi lo stesso confronto tra le strade e i canali del nord dell'Italia con quei del regno di Napoli e sortirà la stessa proporzione, lo stesso risultamento.

Non è già una coincidenza casuale. È un effetto immancabile d'una causa infallibile. Per la mancanza di comunicazioni facili, gli uomini rimangono disgiunti ed isolati, la loro mente si raffredda, il loro spirito si addormenta, non sentono emulazione, non provano lo sprone dei bisogni, dei desiderii, quindi poco o nessun sviluppo morale, poca energia, poca attività. Ecco perché il repubblicano o il cittadino d'uno stato libero è d'animo fervido, attivo, intraprendente, siccome quegli che vive e si agita nella moltitudine, invece il suddito d'una monarchia assoluta, dove per lo più la popolazione è rara e gettata su una immensa superficie, riesce svogliato e sonnacchioso non meno pel terrore che per l'isolamento in cui vive. Riavvicinate gli uomini, mediante strade, canali, bastimenti a vapore, ponti a catene, rail-road (e volesse la sorte anche con palloni volanti) ed essi si svegliereranno, i loro bisogni, le loro idee, i loro desiderii si moltiplicheranno e in proporzione la loro energia e i loro lumi. Perché un contadino è naturalmente meno attivo e meno intelligente di un cittadino? Perché un abitante di una piccola città lo è meno di quello di una grande capitale ecc.? Perché la mescolanza, l'attrito degli uomini è minore. Pare che lo sviluppo della mente e dell'energia umana sia in ragione composta della massa degli uomini e della velocità del loro commercio. Citerò a questo proposito due belle similitudini che fa Verri nelle sue Meditazioni sull'economia politica (conosciute ormai finalmente e stimate dagl'Inglesi): « un filo d'erba la più comune mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte sinché resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse, ma se si ammucchi un voluminoso acervo di quest'erbe recise, vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l'orizzonte » « Ogni grappolo di vite qualora sia da sé o con pochi altri simili si scioglie in una materia fecciosa, ma compressi in gran copia in un recipiente, l'urto vicendevole delle infinite volatili particelle agita la massa tutta e in lei ovunque propaga l'effervescenza e ne stilla un liquore che spande nell'atmosfera fragranti atomi riscuotenti e nelle vene di chi ne gusta vita e gioventù. Tale è la pittura dell'uman genere ». Per chi ama i paragoni ne aggiungerò un altro. Gli uomini, queste pietre di Deucalione, sono appunto come le pietre che non gettano scintille se non quando sono percosse le une contro le altre.

Le strade rette e le città simmetriche fanno supporre un potere di-

spotico poco o nulla curante del diritto di proprietà. La rettilinea è simile alla spada di Alessandro che taglia il nodo gordiano invece di scioglierlo. Le due città più simmetriche di Europa, Torino e Berlino sorsero sotto il bastone di due monarchie militari. Chi non vede nelle interminabili strade rettilinee della Francia e della Polonia una mano prepotente che le ha tagliate così? Per lo contrario in Inghilterra, in questa anziana terra della libertà, le strade sono tortuose con volte e rivolte e molte delle sue città sono mucchi di abitazioni nati dal caso secondo il capriccio ed il bisogno, anziché essere composte di filari di case schierate come altrettanti battaglioni di soldati. Eppure l'inglese ama l'ordine, la celerità, il risparmio di tutto, verissimo, ma più di tutto finora pare che abbia amato ancor più il diritto della proprietà. È tale e tanta la tortuosità delle vie pubbliche in Inghilterra che dalla proporzione stabilita dal signor Dupin di cui poc'anzi ho parlato, si dovrebbe fare una deduzione in favore della Francia.

Il marciapiedi che sempre fiancheggia ogni contrada nelle città e il più sovente anche le strade nella campagna, mostra che il popolo è rispettato e si fa rispettare. Le mercanzie hanno i canali, i viaggiatori in carrozza il mezzo della strada, i pedoni il marciapiedi. Il marciapiedi è il trionfo della democrazia, il minuto popolo non è come altrove intieramente diseredato, ha la sua legittima, piccola sì, ma inviolabile. Sul continente invece le strade non sembrano fatte che pei ricchi e pei cavalli.

Qual'è il miglior metodo per avere buone strade, cioè, non solo strade maestre ma anche strade di traverso che scorrano a guisa delle vene nel corpo umano dappertutto e congiungano in un sol tutto le più grandi città co' più lontani villaggi? È meglio il sistema dei pedaggi, fuori d'Italia chiamati barriere, ovvero quello d'una ingerenza pubblica per mezzo di tasse? Verri dice « ogni tributo imposto sul passaggio delle strade e sul trasporto delle merci, come i pedaggi, i carichi sulle vetture, sui carri ecc., fa il medesimo effetto di diradare la nazione e rendere le parti di essa più isolate e meno comunicanti ». Smith all'incontro sostiene l'utilità e la giustizia delle barriere osservando che « Questa tassa sebbene sia anticipata dal vetturale è pagata alla fine dal consumatore, al quale viene computata nel prezzo delle merci. Siccome la spesa del trasporto è moltissimo diminuita per mezzo di quest'opere pubbliche, la merce, malgrado la tassa, costa al consumatore meno di quel che l'avrebbe pagata altrimenti, essendo l'aumento di prezzo per ragion della tassa molto minore in paragone della diminuzione del costo di trasporto. La persona che alla fine paga questa tassa guadagna più pel di lei uso di quel che perda pel suo sborso. Il suo pagamento è esattamente adeguato al suo guada-

gno. Non è in realtà che una parte di quel guadagno ch'è obbligato di cedere per ottenere il resto. È impossibile immaginare un metodo più equo d'imporre ».

Per quanto disparate sieno queste due opinioni possono amendue esser vere in casi diversi. Quella di Verri è giusta in un paese di poca attività, di poco commercio, di poca frequenza. Se scarso è il passaggio delle carrozze e delle merci, come potrebbero le barriere pagare le spese della costruzione e manutenzione delle strade? Esse invece non farebbero che rallentare e fors'anche estinguer il poco moto che già esiste. L'Inghilterra stessa in quelle poche parti dove piccolo è il passaggio non segue il sistema generale delle barriere e pone in opera quello delle tasse parrocchiali.

L'opinione di Smith è anch'essa giusta in un paese come l'Inghilterra, dai cui esempi estraeva molte sue teorie, dove il rapido incessante moto interno è tale che in pochi anni coi pedaggi rifonde la spesa di costruzione e quella di manutenzione.

So benissimo che la Lombardia, da Giuseppe II in poi, ha delle leggi molto provvide per la formazione delle strade. Quantunque le leggi inglesi anche in questo punto non sieno forse inferiori alle nostre, come si può scorgere dall'opera del sig. Dupin in cui sono tutte riferite, non essendo questo il mio assunto, basta su di ciò questo cenno e riprendo la prima quistione.

Non tutte le strade inglesi, ripeto, sono fatte e mantenute colle barriere. Quelle che servono solo per comunicazioni da villaggio a villaggio non potrebbero talora colla rendita del pedaggio compensare neppure le spese di percezione. Queste adunque sono mantenute *economicamente*. Quelle invece tra città e città frequentate dal commercio e dai viaggiatori sono mantenute a' spese dei passeggieri coll'appalto delle barriere. Le barriere sono *volontarie* a scelta delle amministrazioni municipali, è però naturale che esse tutte le adottino, perché mercé di esse dividono la spesa delle strade colle merci e coi viaggiatori che transitano. Per imporre questa tassa è indispensabile l'approvazione del parlamento, il quale nella concessione fissa il limite della tassa, affinché cessi dentro un certo tempo, dopo avere pagato interesse e capitale all'intraprenditore. Sono dunque questi pedaggi *temporarii* e soggetti a diminuzioni o rialzi, secondo il comprovato bisogno.

Perché il governo non mantiene le strade principali (si chiederà) e non se ne rimborsa poi coi pedaggi? — Con questo secondo metodo si corre il pericolo che le barriere diventino una tassa perpetua e che invece di essere un peso transitorio per pagare un debito, diventino una fonte di

espilazione. Laddove quando il governo non ha alcun interesse diretto se non quello della giustizia e dell'imparzialità, ha cura di porre nelle concessioni dei limiti inviolabili. Egli fissa impreteribilmente il pedaggio e il suo tempo duraturo. Tutte le grandi strade, i ponti, i canali furono fatti e pagati in Inghilterra colle barriere. Il governo in Inghilterra non ha fatto quasi nulla, ma ha fatto forse il meglio « il lasciar fare ». Tutti i canali che sono innumerevoli in Inghilterra sono stati fatti da compagnie, di cui n'esistono più di quindici da sessant'anni in qua. Esse hanno aperto canali in tutte le direzioni, mediante un pedaggio concesso loro in proporzione del capitale che impiegavano. Gli azionisti guadagnarono un interesse quasi doppio del corrente, il commercio, facilità e risparmio di spese e di tempo, il pubblico un gran comodo, il paese una ricchezza incalcolabile. Non si può pretendere che il sistema delle barriere vada esente affatto da inconvenienti. Il più grande è quello del numero considerevole delle persone improduttive che sono impiegate nella percezione, inoltre l'incomodo dei viaggiatori di fermarsi ad ogni tratto a pagare, sebbene le carrozze pubbliche e gli abitanti del vicinato non paghino che il sabato in ogni settimana, qualche volta degli abusi nei ricevitori, qualche volta uno smoderato lucro per gli appaltatori o per le amministrazioni. Ma i vantaggi da contrapporsi sono di gran lunga maggiori.

1.° La spesa della strada è giustamente distribuita fra gli utenti in ragione del consumo che ne fanno. I montanari del paese di Galles, per esempio, che quasi mai escono dalla loro provincia, non contribuiscono a pagare la bella strada da Liverpool a Londra ch'essi non frequentano, né deteriorano.

2.° Questo mezzo di mantenere le strade è costante e indipendente dall'arbitrio e dagli accidenti. Se la spesa incumbe al governo, questi può cangiare di pensiero, può essere parziale più con una provincia che con un'altra, ora è vigilante, ora è indolente, ora è troppo generoso, or troppo avaro e, ciò che più spesso accade, dilapida per capriccio o distrae in altri usi i fondi consecrati a quest'impiego. Anche il governo meglio costituito può essere forzato dalla guerra o da altri impensati accidenti a convertire altrimenti questo denaro. Carlo III fece in Ispagna alcune strade magnifiche, i suoi successori le trascurarono. Quando le strade sono a carico del governo migliorano e peggiorano più volte in un secolo, se sono a carico dei consumatori non v'è ragione, perché abbiano da deperire.

3.° Quando l'intraprenditore è il governo, egli spesso al fasto sacrifica l'utile. A che servono quelle ampie strade della Francia che come dice spiritosamente il sig. Say, sono il doppio di quel che abbisogna e condu-

cono ad una capitale le cui contrade sono la metà di quel che si vorrebbe? Lo stesso Carlo III col denaro che spese nella grande strada da Irun a Madrid e da Madrid a Siviglia poteva, moderando quel fasto castigliano, aprire una strada carrozzabile alla Corogna che ancora manca e appianare la strada dirupata che mena in Portogallo.

4.° Quando le strade sono fatte dal pubblico non v'è orpello, non v'è adulazione, ognuno paga, ognuno s'interessa, ognuno denunzia, ognuno invigila. Quando son fatte dal governo esse sono battezzate con qualche nome principesco e si finge dono del potere ciò ch'è contributo della nazione. Molti si lagnano, di rado si ascolta, tardi si provvede.

La mano del governo è necessaria fin tanto che il commercio e la frequenza delle strade sieno avviati. Sino a questo momento egli può fare e deve far strade, fin qui sono d'accordo con Verri. Ma tosto che il passaggio è incamminato e può rifondere le spese dentro un certo numero d'anni, seguirei l'opinione di Smith o preferirei il sistema dei pedaggi [46]. Stabiliti che questi sieno una volta, immensi saranno gli effetti che se ne trarranno. Appena le strade sono divenute comode e belle, le carrozze, i carri cangiano forma, si fanno più leggieri, più eleganti; si può far uso di cavalli più belli, più fini, perché le strade non li faticano più tanto. Si fabbricano degli alberghi più comodi, forniti di provvigioni sempre fresche, perché il passaggio e il consumo aumentano: vi vorranno delle stalle meglio riparate, dei palafrenieri più istrutti e più attenti. Una *Diligenza* inglese che carica di 18 persone vola trascinata da quattro bei cavalli, con un cocchiere vestito come un gentiluomo, fa palpitare e meravigliare allo stesso tempo lo spettatore che vede passarsi dinanzi agli occhi quella montagna di gente e di merci appena appena in equilibrio. Supponete delle strade cattive invece delle buone, tutto deve cangiare, la scena da me dipinta sparisce, perché in una cattiva strada quella vettura

[46] Sino alla pace generale del 1815 le provincie occidentali degli Stati Uniti d'America mancavano d'una comunicazione facile colle provincie orientali, e quindi deboli erano i legami d'unione tra queste provincie, e stentato e lento il concambio de' prodotti. Una compagnia di capitalisti assunse la coraggiosa impresa di aprire un canale dal lago Erie al fiume Hudson che servisse di comunicazione per acqua tra New York e quel fiume. Il canale è lungo 363 miglia, largo alla superficie 40 piedi, 28 nel fondo, profondo 4 piedi. Vi sono 77 conche in tutto il suo decorso. Fu compito in otto anni. Costò circa 50 milioni di franchi. I pedaggi resero il primo anno due milioni e mezzo di franchi, esatti sopra dieci mila battelli che passano le conche. Si crede che fra pochi anni la rendita dei pedaggi salirà a dieci milioni di franchi l'anno.

Un'impresa così prodigiosa, utile e patriottica può eseguirsi da privati nei paesi abbondanti di denaro, di credito e di arditi speculatori, ma dove non concorrono queste felici circostanze è d'uopo che il governo dia l'impulso. *N.d.A.*

così carica si romperebbe o si rovescerebbe ad ogni tratto, l'attrito aumenterebbe, bisognerebbe sostituire di cavalli pesanti ecc. Tutti i miglioramenti sono una catena che pende dall'anello principale che sono le strade. Tutti quei che viaggiano in Ispagna si arrabbiano sulle prime e poi finiscono a ridere nel sentirsi burattati in una carrozza che ha dei travi per timone, per assi e per molle, tirata da sei muli, quasi trascinassero un cannone da 24. La moda di quelle carrozze fatte a guisa di bastimenti non dipende dal cattivo gusto spagnuolo, ma dalle diroccate strade dell'Aragona, dell'Estremadura, della Gallizia ecc. Divenute adunque liscie e solide le strade cogli altri successivi miglioramenti, le relazioni tra provincia e provincia, tra parenti, tra amici diventano frequenti, intime, i matrimonii, le avventure, gli aneddoti, tutto moltiplica e crea un nuovo mondo. In Inghilterra si va alla caccia alla distanza di 300 miglia; mercé di questi comodi gli amici si rendono visita a 100, 200, 300 miglia di distanza; i vecchi, le damigelle, i bambini da latte colle loro madri viaggiano senza noja, senza inconvenienti, senza disagi. Ad ogni albergo sulle strade la colazione, il pranzo o la cena sono sempre pronti, il fuoco arde in ogni camera, l'acqua pel té, pel caffé è sempremai bollente. Dei letti soffici con camini accesi invitano a riposarsi. I giornali coprono le tavole per disannojare il passaggiere. Gli alberghi inglesi sarebbero veri palazzi incantati, se poi il conto dell'oste non distruggesse l'illusione. In quest'isola, il re, i ministri, i membri del parlamento, tutti sono in continuo moto, a cavallo, in gig [47] in carrozza, recantisi a pranzi, a corse di cavalli, ad assemblee, a concerti, a balli. Ai balli che si danno tre o quattro volte l'anno in ogni contea intervengono le famiglie che dimorano a venti, trenta, quaranta miglia discosto, soltanto per passarvi tre o quattro ore. Per mezzo di questi veicoli, di questi *va-e-vieni*, gli agi, le ricchezze, le invenzioni, tutto si livella in giusta proporzione su tutta la superficie dell'isola. Non sono solo i fluidi che tendono a livellarsi, rompete le dighe dell'inquisizione, della polizia, delle dogane, dello spionaggio, lasciate sgorgare e scorrere l'umano sapere ed anche la filosofia, le lettere, le costituzioni, vedrete che tendono esse pure a mettersi a livello sulla superficie dell'Europa. In mezzo a quest'affluenza di viaggiatori i ladri spariscono. È noto che solo 60 anni fa si usava fare in Inghilterra la borsa pei ladri [48], tanto n'erano in allora infestate le strade. Ora sono rarissimi gli esempi d'aggressione. È mestieri che un aggressore di strada faccia

[47] Carrozza leggera a due ruote.
[48] *Borsa per ladri*: preparata appositamente per i ladri in caso di rapina.

tanto presto a svaligiare una carrozza quanto un borsajuolo a rubare un orologio. Nella notte ad ogni ora arrivano e partono *Diligenze* piene di viaggiatori con trombe che le annunziano, con fiaccole (talvolta anche di gaz) che gettano una luce di cento piedi all'intorno, correndo a rompicollo [49]. È impossibile il calcolare quanto tempo risparmi l'Inghilterra e quanto abbia raccorciate le sue distanze mediante le strade in confronto di solo 40 anni fa. Da York a Londra, cioè per 200 miglia, s'impiegavano 6 giorni. Ora la Diligenza delle lettere v'impiega 20 ore [50], le altre vetture 24. Da Exeter a Londra cinquant'anni fa si annunziava — *Viaggio sicuro e spedito per Londra in quindici giorni!* — Ora anche le Diligenze particolari fanno le 175 miglia che vi sono da quella città alla capitale in 18 ore [51]. Prima dell'invenzione dei bastimenti a vapore la posta delle lettere impiegava da Dublino a Londra almeno 6 giorni: soltanto 12 anni fa e nella procellosa stagione d'inverno qualche volta ritardò sino 42 giorni. Ora non impiega mai più di tre giorni, qualunque sia la stagione. Ultimamente un bastimento *a vele* giunse in sedici giorni dagli Stati Uniti a Liverpool e portò della cacciagione fresca dell'altro mondo. Quando i bastimenti a vapore varcheranno, forse non andrà molto, l'atlantico, il selvaggiume americano non sarà più un piatto raro. Tutta questa velocità di comunicazioni si accrescerebbe ancora, se l'Inghilterra volesse nelle strade adottare la dispotica linea retta che passa e fora come una palla di cannone, case, parchi, giardini ecc. Un matematico potrebbe divertirsi a ridurre la superficie dell'Inghilterra alla proporzione in cui sta la velocità presente di viaggiare a quella di 40 anni addietro. Forse risulterebbe che l'Inghilterra si è ridotta a un decimo di quel che era. Exeter era una volta (in ragion di tempo) 16 volte più distante da Londra che ora non è. Tutto adunque si compensa. A misura che colle scoperte della Nuova Olanda e dell'interno dell'Africa il mondo si allarga e si estende per l'occhio, colla velocità delle comunicazioni le sue parti riavvicinandosi si ristringe e si rimpicciolisce.

Mi fa ridere il dispotismo che vuol respingere la libertà, mentre questa a suo dispetto entra da mille parti per mezzo della civilizzazione. Mi

[49] Questa parola non è oziosa. Perché succede non di rado che, per la gran rapidità, il cocchio si rovescia e alcuni de' viaggiatori si rompono il collo alla lettera. *N.d.A.*

[50] Ad ogni momento vi è un nuovo miracolo in quest'isola. Nel mese di marzo del 1828 una società di cacciatori che doveano celebrare un pranzo a Cheltenham, da Londra a quella città trascorsero (o volarono) cento miglia in poco più di 8 ore in diligenze a 4 cavalli. *N.d.A.*

[51] In una gara tra due *diligenze* di Liverpool che andavano a Manchester, una di esse non impiegava pel cambio de' cavalli che 32 *minuti secondi*. Ad ogni cambio v'erano 8 uomini pronti ad attaccare e staccare i 4 cavalli. *N.d.A.*

pare simile allo stupido villano di Metastasio che corre affannoso da tutte le parti per frenare il torrente

Ma disperde in sull'arene
Il sudor le cure e l'arti,
Chè, se in una lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

Se egli inceppa la libertà della stampa, le verità penetrano per mezzo delle università. Se perseguita e imprigiona un professore di università, la civilizzazione entra per mezzo del commercio estero. Se adotta il sistema proibitivo per diminuire questo inconveniente, le strade, le strade sole bastano per mettere in contatto e fermento le menti. Non v'è dispotismo conseguente ne' suoi mezzi e ne' suoi fini e, s'è lecito dir così, illuminato che il dispotismo turco, il quale non ha né stampa, né università, né commercio, né strade. Pure anche colà le sole botteghe di caffé in Costantinopoli bastavano ancora a creare un'opposizione al sultano, quantunque fratello della luna e del sole.

IL TEMPO

It was not by vile loitering in case
That Greece obtain'd the brighter palm of art,
That soft yet ardent Athens learnt to please,
To keen the wit, and to sublime the heart,
In all supreme! Complete in every part!
It was not thence majestic Rome arose,
And o'er the nations shook her conquering dart:
For sluggard's brow the laurel never grows:
Renown is not the child of indolent repose.

« Castle of Indolence — THOMSON ».

(Non è col sedere in molli piume che la Grecia ottenne la più illustre palma nelle arti, nè che la molle, ma però fervida Atene, imparò a piacere, ad acuir l'ingegno e a sublimare il cuore, suprema in tutto! In tutto perfetta! Così non sorse la maestosa Roma e scosse sulle nazioni il vincitor suo brandò. L'alloro non crebbe mai per la fronte dell'infigardo. La fama non è figlia dello sbadigliante riposo).

Il lusso degli Spagnuoli è l'ozio ed è un gran lusso perché della sua consumazione nulla resta. Questo è un lusso generale che si estende dai grandi del regno al più misero *aguador*. È però il lusso d'una cosa che

poco o nulla vale in Ispagna. Il castigliano ch'è tanto religioso nel mantener la parola quando si tratta dell'onor, non è mai puntuale ad un abboccamento, perché un'ora più o un'ora meno per la vita d'uno spagnuolo è come un'ora più o meno nell'eternità. Se proponete a uno spagnuolo di metter subito mano a una cosa, che pur lo interessa, vi risponde *Mañana* (domani); fatale *mañana* che va ripetendosi di giorno in giorno a stancare la vostra pazienza! fatale *mañana* che ha gettato la monarchia, seduta un tempo in trono d'oro, coronata di gemme, in un letamajo di stracci! Il mantello stesso, in cui gli Spagnuoli sono continuamente avvolti e che impedisce ogni azione fuori quella di dormire, mostra la loro indolenza e il disprezzo del tempo che fanno; così quelle grandi brache de' turchi e quelle loro pianelle sono pur segni di poltroneria. Quando gli Spagnuoli saranno più istrutti, più industriosi e meno pregiudicati, non porteranno più il mantello. La superstizione è per lo più compagna dell'infingardaggine. Un popolo attivo non può sprecare le intiere giornate in chiesa, in rosari, in pellegrinaggi, in benedizioni. Un popolo industrioso ama meglio di coltivare colle proprie mani il pane quotidiano che di chiederlo ogni giorno trenta o quaranta volte in elemosina al cielo. Nei primi tempi ch'io era in Ispagna mi sorprendeva il vedere che nessuno del popolo minuto e pochissimi anche delle classi agiate avessero orologi da tasca. Ella è una cosa naturale. Che fare del misuratore del tempo per chi non ha d'uopo di divisione del tempo? La loro meridiana è quella dei cani, dei cavalli, cioè il bisogno. La Siesta è forse l'occupazione di maggiore importanza che abbiano nella giornata. È talmente creduta indispensabile nella vita che un poeta, credo il soave Garcilaso de la Vega, cantando le delizie di Aranjues finge che le ninfe del Tago a una certa ora del giorno si danno in braccio alla Siesta. Il viaggio da Madrid a Siviglia che con una *galera* non si fa in meno di 16 giorni si farebbe in Inghilterra in 40 ore. Ma che fa ciò? In quei sedici giorni uno spagnuolo non avrebbe prodotto una spanna di filo. Per questa ragione in Ispagna e in tutti i paesi dove l'indolenza è in voga, non vi sono macchine, né ordigni d'abbreviare il lavoro. Le carrozze del re di Spagna erano quattro anni fa nello stato della prima invenzione. I carri in alcune provincie hanno delle ruote senza raggi e che non si avvolgono intorno all'asse, ma girano coll'asse insieme facendo un infernale stridore. Il popolo spagnuolo già grande e che potrebb'esserlo ancora, dal dispotismo è reso simile a quegli abitanti del castello dell'indolenza, nel qual poema Thomson finse che ingannati dalla perfidia d'un tirannico mago sonnacchiavano nell'illusione che vivessero in un paradiso terrestre, mentre erano circondati invece da deserti, da paludi, miserie e mali.

All'incontro in Inghilterra il tempo è una rendita, è un tesoro, è una cosa inestimabile. L'inglese non è avaro del denaro, ma è avarissimo del tempo. È mirabile come gl'Inglesi sono esatti negli appuntamenti. Egli cava subito l'orologio, lo regola con quello dell'amico ed è puntuale nel luogo e nell'ora. La pronunzia stessa inglese sembra inventata per guadagnar tempo, si mangiano le lettere e si spingono fuori le parole come sibili. Cosicché Voltaire aveva ragione di dire = *L'anglais gagne deux heures par jour sur nous, en mangeant la moitié des mots* = Gl'Inglesi fanno pochi complimenti, perché non sono che una perdita di tempo. Il loro saluto è un cenno del capo o, tutt'al più, è una corrosione di quattro monosillabi *how d'ye do*? Le chiuse delle loro lettere sono anch'esse semplici e poco cerimoniose; non hanno *l'onore di ripetere le proteste della loro distinta stima e profonda considerazione* a una *signoria illustrissima*, di cui non hanno l'onore di essere *umilissimi, divotissimi e ossequiosissimi servi*. Pare che anche la lingua abbia fretta, giacché in gran parte è composta di monosillabi che ancora molte volte si elidono tra loro. Se si osserva quella gran quantità di monosillabi, pare una scrittura d'abbreviazioni, una stenografia. Gli Inglesi parlano poco, io credo, per non perder tempo.

È dunque naturale che una nazione che fa la maggior stima del tempo, fabbrichi anche i migliori cronometri del mondo e che tutti, tranne i più pezzenti, sieno provvisti di orologi. Le guardie delle diligenze della posta hanno dei cronometri di 80 lire sterline, perché non devono mai arrivare cinque minuti più tardi dell'ora fissa. Al luogo del loro arrivo già si trovano i parenti, gli amici, i servi per ricevere i viaggiatori e i fardelli. Quando una macchina è complicata com'è l'Inghilterra, forza è che tutto sia esatto, altrimenti lo scompiglio sarebbe troppo grande.

In Inghilterra non si mercanteggia. Ogni cosa ha il suo prezzo fisso. Non è solo la concorrenza, non è solo la buona fede che ha introdotto quest'uso, ma anche la necessità di risparmiar tempo. Così un fanciullo può andar a comperare senza essere ingannato. Come potrebbero fare altrimenti i bottegai ne' giorni di mercato in cui da mezzo giorno a 9 e 10 ore della sera hanno affollate di avventori le botteghe?

Il maggior commercio d'Inghilterra, cioè quello dei fondi pubblici alla borsa, è affatto fondato sulla buona fede. Un sensale fa delle vendite di milioni di franchi con poche cifre sul suo libricciuolo che ha in tasca. Senza questo laconismo, ossia, risparmio di tempo, come sarebbe possibile di fare in poche ore tanti trapassi di fondi, tante assicurazioni? Nel caffé di Lloyd in un quarto d'ora si possono trovare assicurazioni per dieci milioni di lire sterline.

Perché nessuno viaggia a piedi in Inghilterra? Perché i più meschini operai viaggiano a quattro cavalli come i signori più sfarzosi del continente? Perché la *diligenza* costa meno del tempo.

Le infinite macchine che nelle manifatture centuplicano le mani dell'uomo, si possono calcolare a risparmio di tempo. Quando si dice che la macchina della filatura del cotone fa il lavoro di 200 filatori in un giorno, è lo stesso che se si dicesse che fa in un giorno il lavoro che un filatore farebbe in 200 giorni. Queste macchine sono state imitate o si conoscono per disegno sul continente. Ma quante altre non si conoscono che nell'agricoltura, nei porti di mare, nei magazzini, nelle botteghe, in usi domestici sono impiegate dagl'Inglesi per risparmiare tempo e fatica.

L'inglese non ha speranza di far fortuna né col lotto, né co' miracoli. Lutero lo ha privato della risorsa de' miracoli, e il governo di quella del lotto, avendo recentemente soppressa ogni lotteria. Egli quindi non spera e non confida che nel tempo. I suoi voti non sono mai come quei di Mida di divenir possessore di montagne d'oro all'improvviso. I suoi voti sono per un'occasione di lavorare e lucrare. Raddoppiate il tempo ad un inglese e voi raddoppierete la sua ricchezza. In somma rispetto all'impiego e alla fatica non è un'adulazione il dire che l'inglese è meglio fatto dello spagnuolo, quantunque cattolico all'immagine di Dio che sempre agisce. Così pure opina Thomson quando mette in bocca dell'industria quest'apostrofe a' suoi seguaci:

> ye helpless race,
> Dire-labouring here to smother reason's ray
> That lights our Maker's image in our face,
> And gives us wide o'er Earth unquestion'd sway;
> What is th'ador'd Supreme Perfection, say?
> What, but eternal never-resting soul,
> Almighty power, and all directing day,
> By whom each atom stirs, the planets roll;
> Who fills, surrounds, informs, and agitates the whole
>
> *Castle of Indolence*

(O tu, misera razza, che col duro lavoro offuschi il raggio della ragione che illumina sul nostro volto l'immagine del nostro Fattore e ci dà l'ampio incontrastabile impero della terra, dì, che è la Suprema Perfezione che adoriamo? se non un'eterna anima sempre agente, una forza onnipotente, una luce che tutto dirige; per cui ogni atomo si muove, i pianeti girano; ch'empie, circonda, informa ed agita il tutto?).

MERCATI INGLESI

Les foires et les marchés appartiennent à un état encore peu avancé de prosperité publique, de même quele commerce par caravanes appartient à un état encore peu avancé des relations commerciales; mais ce genre de relation vaut encore mieux que rien.

Non so come il sig. Say, autore tanto giudizioso, abbia potuto dimenticare in questo suo passaggio che l'Inghilterra, senza alcun dubbio il più ricco e il più prospero in ogni rispetto, ha più d'ogni altro fiere e mercati. Ciò prova che l'economia pubblica non può essere una scienza cosmopolita, ma è simile alla medicina di cui sono pochi gli aforismi applicabili a tutti i casi. Non v'è città in Inghilterra che non abbia ogni settimana uno ed anche due mercati e ogni anno due o tre fiere di cavalli, di bestiame, di tele, di panni, ecc. ecc. La sola città d'York ha quindici fiere l'anno di cavalli e di bestiame. Ogni almanacco inglese contiene i nomi delle quattrocento e più città inglesi e villaggi che hanno mercato (*market-towns*). A questi mercati concorrono tutti i grandi e piccoli fittajuoli della campagna, non che i semplici contadini, alla distanza tutt'all'intorno almeno di dieci miglia. È una scena interessante ed animata. Dall'aurora sino al mezzo giorno tutte le strade che menano alla città sono piene di mandre, di greggi, di viandanti, di carri coperti e di un gran numero di rustici cavalieri. I contadini usano dei piccoli carri coperti, in cui tutta la famiglia, vestita meglio del solito, vi capisce agiatamente. Anche il cane, l'amico più costante dell'uomo, segue la carovana e ne diviene poi la guardia quando la famiglia va per le sue bisogne. La maggior parte di questi carri sono senza molle, perché quei con molle pagano una tassa secondo la legge inglese che percuote gli oggetti in gradazione crescente dall'agio al lusso e dal lusso al superfluo. Il capo della famiglia però, se è fittajuolo si rende al mercato a cavallo [52]. È piacevole il vedere questi fittabili inglesi su belli e robusti cavalli, a picciole frotte di quattro, di sei, a trotto e galoppo, ben vestiti, ben pasciuti avviarsi alla città o sulla sera, più rosseggianti e allegri del mattino, ritornarsene ai loro villaggi. Sovente si vedono le loro mogli e figlie sole a cavallo con tale leggiadria che non si distinguerebbero dalle miledi, se non fossero tradite da quelle rotonde anti-sentimentali loro faccie di luna piena. I fittabili sono quasi in ogni paese la più bella razza d'uomini, ma in Inghilterra apparisce tale ancor più col confronto della numerosa

[52] La classe più ricca de' fittabili si chiama —*yeoman*. — Di questa classe è principalmente composta la *Yeomanry*, ossia guardia nazionale a cavallo. *N.d.A.*

popolazione guasta dalle manifatture. È pur vero che vi sono altrettante razze d'uomini quante sono le diverse loro professioni. Qual differenza tra un orologiaio sedentario, in una tiepida atmosfera, fisso col microscopio su un capel d'oro e un fittabile inglese (o *lodigiano*) nutrito di carni e di formaggio e continuamente in moto nella balsamica aria libera! Nella contea d'York, dove si trovano i più bei cavalli inglesi ho veduto molte volte dei fittabili montare dei cavalli che sul continente varrebbero cento ghinee. In alcune provincie (quest'uso anticamente era più generale) i fittabili portano sedute in groppa le loro caste metà. L'inglese mette la donna al posto della valigia, invece che lo spagnuolo, meno pudibondo e più galante, quando cavalca si pone la donna davanti, la sostiene col braccio sinistro e nell'atto d'un romano che rapisce una sabina, parla e vagheggia la sua Dulcinea.

Indagando tra me stesso quali potessero essere i vantaggi di quest'uso così generale dei mercati in Inghilterra, mi è parso che potessero essere i seguenti.

Primieramente le città inglesi sono quasi tutte città aperte e nessuna di loro ha dazj di consumo alle porte. Quindi non perquisizioni, non bollette, non vessazioni, non perdite di tempo. L'inglese lascerebbe piuttosto marcire i suoi prodotti che assoggettarsi ad essere frugato e palpato ad ogni momento da un branco di mercenarii appostati ad ogni porta di città come inquisitori delle tasche e delle brache.

Le massime del commercio sono diffuse in Inghilterra in tutte le classi. Anche i fittabili sanno che la libera concorrenza è vantaggiosa ad ambe le parti, venditori e compratori. Invece adunque di attendere nel loro villaggio il macellajo o il *recattone* [53], che vada a comprare i loro polli, le loro patate, le loro vacche, le loro pecore o il merciajuolo che vada a rivender loro ciò che occorre pel vestiario della loro famiglia, preferiscono di andare essi medesimi al mercato e di evitare così i monopolisti a cui in altri paesi vanno soggetti.

Quest'uso nasce pure dalla qualità dell'agricoltura. La coltura quasi tutta circoscritta a prati, a campi di biade, a rape e patate, lascia ai contadini molto tempo libero per andare ai mercati. In Francia, in Italia, la coltura della vite (oltre quella del grano e dei prati), quella dei gelsi e

[53] Questo nome vernacolo milanese deriva dal *regaton* sostantivo spagnuolo che significa colui che compera all'ingrosso per rivendere al minuto. È grandissimo il numero delle parole spagnuole che filtrarono nel nostro dialetto in que' fatali 171 anni di dominio austro-ispano in Lombardia. Certi governi stranieri sono come la salsedine di mare che alla lunga penetra e guasta ogni cosa. *N.d.A.*

degli alberi fruttiferi, la coltura del grano turco, non lasciano al contadino che pochi giorni di libertà nell'inverno.

Questo costume dipende pure dall'uso dei cavalli che nella maggior parte delle contee si fa invece de' buoi. Nella contea di Nottingham sono così di rado impiegati i buoi che quando sono aggiogati divengono quasi un oggetto di curiosità. Lord Middleton mantiene tre paja di buoi pei lavori del suo parco, pingui,

Di fronte larga e con le corna in arco [54]

belli al par di quei del sole; gli abitanti di Nottingham vanno a vederli per un divertimento quando arano sotto un giogo elegante. L'uso adunque dei cavalli permette ai fittabili di recarsi da lontano ai mercati senza gran perdita di tempo. Aggiungasi che l'allevare cavalli anche di lusso è un ramo d'industria rurale quasi comune in tutte le provincie.

Beccaria nelle sue Lezioni di Economia Pubblica dimostrò con un confronto della forza e della longevità rispettiva de' cavalli con quella de' buoi, che converrebbe in molte provincie sostituire i cavalli ai buoi nei lavori della campagna. Questo calcolo economico potrebb'essere corroborato da quest'altri riflessi: 1.° Si risparmierebbe molto tempo, i cavalli fanno tutto più presto de' buoi 2.° Vi sarebbe più attività e più commercio nel paese, coi cavalli le comunicazioni diventano più rapide 3.° La razza de' cavalli e quella pure de' buoi migliorerebbero: la prima pel gran numero che se ne richiederebbe e per la loro importanza, la seconda, perché non si alleverebbero molti buoi che pel consumo della carne, come in Inghilterra, dove la carne di bue è superiore a qualunque altra del mondo 4.° Si avrebbe della miglior cavalleria per l'esercito, si troverebbero cavalli ed uomini adattati alla guerra. Nell'ultima lotta colla Francia, l'Inghilterra aveva una brillante guardia nazionale a cavallo di 40 mila uomini. I giovani del Lodigiano e della Lomellina erano i più belli e destri soldati di cavalleria dell'ex-regno d'Italia.

Non è questa intieramente una mia visione. L'avvocato Berra, istrutto e diligente osservatore, avendo ne' suoi viaggi studiato i vantaggi dei prati artificiali inglesi, ne insegnò e raccomandò la coltura a' suoi concittadini in un opuscolo benissimo scritto. Quel suo consiglio che alla fine tende a sostituire un prodotto più utile e costante a quello del grano sempre incerto, e sempreppiù decadente in Lombardia dal 1818 in poi, non coincide forse con questi miei pensieri? L'Inghilterra sessant'anni

[54] Pindemonte, traduz. dell'Odissea. *N.d.A.*

fa era nello stesso caso della Lombardia in oggidì, produceva grano più del bisogno. Non trovando più uno sfogo conveniente al suo superfluo, diminuì la coltura del grano e si rivolse ad accrescere i pascoli e a moltiplicare le pecore e i cavalli. Il proprietario del fondo in oggi vi trova molto più utile di quello che caverebbe se fosse proprietario di terre a grano. Se l'avvocato Berra avrà la stessa costanza del senatore Dandolo di predicare coll'esempio, renderà al suo paese un eminente vantaggio: 1.° Col procurare ai fondi un prodotto maggiore 2.° Col liberare il paese dalla passività de' cavalli ch'è costretto di provvedere dall'estero, non solo pel lusso delle carrozze, ma anche pei bisogni dell'agricoltura. Nella Lombardia stessa, come si legge nel libro sull'Annona di Verri, dal 1753 al 1768, nel Pavese e nel Lodigiano si erano convertite in prati 218,920 pertiche di campi. Di che Verri (se ben mi ricordo, perché scrivo a memoria), zelatore per l'abbondanza de' grani, si duole a mio credere ingiustamente, giacché l'agricoltura deve seguire e secondare le vicende del commercio e del consumo, non altrimenti che l'industria manifattrice. Se la Lombardia non trova più uno spaccio vantaggioso de' suoi grani, perché non pianterà viti (dove possono allignare), perché non farà dei prati artificiali, sapendosi che essa ha un'annua inevitabile passività in vini e bestiami esteri? [55]

Un mercato o una fiera inglese non sarebbe un bel soggetto per un quadro fiammingo, come sono i mercati di campagna in Italia. Invano un pittore cercherebbe quegli abiti capricciosi delle alpigiane che scendono al mercato di Varallo, quei cappellini messi alla sbriccia [56], quei pendenti, quelle collane di coralli e bottoni d'oro, quelle *Fobelline* [57] coi caprioli in braccio, a sottane corte e vestite dei tre colori più simpatici del mondo, bianco, rosso e azzurro. Invano vorrebbe ritrarre i baccanali della fiera d'*Imbevera*, i ciarlatani che saltano, lo strappa denti (e gengive) che declama, gruppi di contadini bevoni sotto una spillante botte,

[55] L'Inghilterra ha in tutte le intraprese di mine, di manifatture, di commercio e d'agricoltura un vantaggio sopra tutti gli altri paesi d'Europa, quello dei sussidii pecuniarii de' banchi provinciali. Questi, o sopra ipoteca, od anche sopra il solo credito personale, prestano ad ogni sorte d'intraprenditore dei capitali in biglietti che circolano nella provincia.

Non v'è quasi fittabile in Inghilterra che prenda in affitto un latifondo, il quale non si assicuri in prima, se in caso di deficienza de' propri mezzi, il banchiere suo vicino sia disposto a fornirgli de' sussidii da pagarsi quando si raccoglieranno i frutti de' miglioramenti.

Un solo di questi banchi prestò, in una sol volta, a fittabili e commercianti di una sola contea, un milione di lire sterline, cioè, 25 milioni di lire italiane.

Non credasi perciò che l'Inghilterra sia un altro El Dorado; tutte queste portentose somme sono in carta. *N.d.A.*

[56] Da sbricco: masnadiero, briccone. Significa atteggiamento provocatorio.

[57] Abitanti di Fobello, nella Valsesia.

i canti, le contese, i villanzoni danzanti al suono delle zampogne, ecc. ecc. Invano un poeta, come Lorenzo de' Medici, cercherebbe una Nencia da Barberino.

Ch'ha due occhi che pare una festa
Quando Ella gli alza, e ch'ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello
Che par proprio bucato col succhiello.
Ella è direttamente ballerina
Ch'ella si lancia come una capretta,
Et gira più che ruota di mulina,
Et dassi delle man nella scarpetta;
Quand'Ella compie el ballo ella s'inchina,
Poi torna indietro due tratti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze
Che gnuna cittadina di Firenze.

Nulla di tutto ciò in Inghilterra. I contadini appena si distinguono pel loro abito dagli abitanti delle città. D'altronde in questa terra serissima e formalissima tutto procede sempre con ordine e gravità. Se si eccettua il tempo delle elezioni, in cui pare che il popolo inglese muti natura e sia preso da una periodica frenesia, l'inglese si ribella, si ubbriaca e si ammazza sempre con un certo decoro. In un mercato inglese si fa più silenzio che in San Pietro di Roma. Ma questa scena muta presenta al filantropo un consolante spettacolo. Egli vede dai cittadini rispettati come eguali, quei contadini che sul continente sono quasi dappertutto il dileggio degli abitanti delle grandi città. Vede una popolazione ben calzata, ben rimpannucciata, che viene a provvedere oggetti di comodo per le loro famiglie e che a un'ora dopo mezzodì, al suono di campanelle che danno l'avviso, siede a un pranzo sustanzioso.

In questi mercati non v'è quella varietà di commestibili e specialmente di vegetabili e di frutta che decorano i nostri. A un cuoco francese si rizzerebbero i capelli in testa di orrore al vedere questi mercati provvisti quasi di soli tre generi: patate, carni e formaggi. In questo paese havvi in tutto una grande uniformità, nel saluto, nei gesti, nelle inflessioni della voce, negli abiti, nelle case ed anche nei cibi. L'eleganza, le illusioni, il fasto, l'immaginazione o piuttosto i capricci, hanno il loro regno in Francia. Qui regnano il buon senso, l'amor dell'utile, del buono e del meglio. La moda qui non è un desiderio di cambiare, ma di perfezionare. Questa uniformità di usi e di gusti è uno de' principii dei miglioramenti che ad ogni tratto si scuoprono in Inghilterra. Poiché, mercé di essa, nasce un esteso spaccio che premia e incoraggisce l'inventore,

mercé di esso, l'attenzione di un gran numero di consumatori è fissa sullo stesso oggetto che per l'esperienza di molti va sempre migliorando.

S'incontra però sempre su questi mercati una derrata che ben di rado si trova sui mercati del continente. Libri. Quante volte m'avvenne di vedere posti all'incanto dal banditore duecento o trecento volumi e sparire in un pajo d'ore. A stento mi poteva avvicinare al banco, una folla di fittajuoli stava scartabellando un libro, leggendo, scegliendo, comprando. Che idea favorevole non dee formare il viaggiatore dell'istruzione di un popolo lettore e compratore di libri e di che libri! Non già d'interpreti di sogni o di leggende ed altre dabbenaggini, ma di Bibbie, dello Spettatore di Adison, di Milton, di quest'Omero inglese! ... Non lo chiamo con questo soprannome per lusso di parole, ma perché in quella guisa che Omero era conosciuto a memoria dal popolo greco, così Milton è l'ospite di tutte le famiglie contadinesche. Il leggere e lo scrivere va divenendo così comune in Inghilterra che già a quest'ora per economia s'impiegano delle donne nei calcoli per l'almanacco navale.

Questi mercati sono i vivaj dell'esercito inglese. È noto che in gran parte l'esercito inglese si forma mediante il reclutamento. Non v'è ancora coscrizione in Inghilterra [58]. La coscrizione, è vero, è una tassa di sangue, tanto più gravosa poi quand'è pagata ad un governo tirannico o ad un governo straniero che opprime i vinti coi vinti stessi. Ma ad ogni modo io preferisco la coscrizione al reclutamento, anche sotto un governo spurio è men vile il servire per forza che per elezione. Oltre che il reclutamento è un contratto fra un birbante e un pazzo. Verso le ore tre dopo mezzodì, appunto quando il mercato è più che mai affollato, si sente il rimbombo di quattro o cinque tamburi con alcuni pifferi; si vede un branco di soldati con ciondoli agli orologi, nastri nel morrione, con faccie liscie e paffute (come se la guerra fosse *le pays de cocagne*), meglio vestiti e appariscenti degli altri soldati per meglio sedurre e ingannare, si vede, dico, questo branco di reclutatori condurre pel più fitto del mercato a mostrare in trionfo alla moltitudine due o tre giovinetti che per tre o quattro ghinee vendono la loro vita, non so se alla patria, al re o all'amor dell'ozio. Hanno il cappello ornato di nastri di seta, appunto come s'inghirlandavano le corna agli arieti ch'erano ne' tempi antichi destinati ai sacrificj. Questa simulata pompa, questa bugiarda allegria, mi pajono simili a quella festa che soleva accompagnare il voto di castità e prigionia perpetua che pronunziavano un tempo le

[58] In Scozia si fanno leve forzate, come si fa in Inghilterra pel servizio della marina reale in tempo di guerra. *N.d.A.*

giovani che si facevano monache. E poi ci meravigliamo che gli antichi germani giuocassero la loro libertà! Montesquieu provava al suo secolo che l'uomo non ha il diritto di vendersi. Gl'Inglesi parlano con orrore del traffico dei Negri. Che differenza v'è tra un africano che ingannato da un mercante di schiavi gli si vende come sovente accadeva ed un uomo che, riscaldato dal vino e da menzognere promesse, si vende per poche ghinee ad un mendace caporale? Sono ben contento che anche il divino Ariosto la pensava così: quando parla della leva d'uomini che Carlo Magno fece sul suo impero, dice

Non si sentiva allor questo romore
De' tamburi com'oggi andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta;
Stolta più tosto la dirò che ardita
Ch'a sì vil prezzo vende la sua vita.
Alla vita l'onor s'ha da preporre,
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor torre
Dèi mile vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro o vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia
Se troverà chi compri anco la mia.[59]

In questi ultimi anni nelle principali città, come Leeds, Manchester, Liverpool ecc., si sono eretti dei mercati coperti, dove in ordine simmetrico e con una ben intesa ripartizione si vedono in un sol colpo d'occhio i banchi della carne in una linea, quei del pesce in un'altra, quei della verdura in altra parte. Nella sera sono illuminati a gaz fino alle undici ore e risplendono teatricalmente. Enrico IV, quel re dei contadini e non dei cortigiani, avrebbe giubilato di piacere nel vedere questi mercati affollati di fantesche e mogli di artigiani pulitamente vestite, con panieri nettissimi al braccio, fare la provvigione del bel pezzo di bue o di montone che fumante e glorioso compare nella domenica e poi scemo (ma non mai difforme) comparisce e rimparisce più volte per più giorni. Debbo qui avvertire (certo con sommo stupore de' miei compatriotti) che

[59] Si può dire che i morti costano più dei vivi in Inghilterra. Si può avere una recluta per tre ghinee ed anche meno; un cadavere per le dissecazioni anatomiche costa dalle sei alle otto. *N.d.A.*

non vi è *meta*[60] in Inghilterra per le carni. Ogni parte, per esempio, del bue ha un prezzo diverso e arbitrario, secondo la sua bontà. Le parti privilegiate del *rumpstake*, dei *roastbeef* hanno il valor massimo; le altre parti hanno un valore scadente e le interiora scadentissimo. In molte e molte popolose città, come Manchester, non v'è neppur *meta* pel pane. Eppure non succedono frodi, non vi sono risse. In Londra ogni pezzo di carne ha un biglietto col suo prezzo fisso. Così il pane. Ma come non succedono monopoli? Perché v'è libertà. Verri disse: « Verrà un tempo, oso predirlo, in cui non vi sarà più tassa a veruna merce, non si limiterà più il numero de' venditori; ciascuno potrà fabbricare pane per venderlo, venderassi carne, burro ecc. ecc., al prezzo libero che ciascuno pretenderà ed offrirà ». Il vaticinio per la Lombardia non è ancora verificato e forse non si verificherà sino all'anno 2240 del sogno di Mercier[61].

Il mercato nelle città manifattrici ricorre il sabato. Verso le cinque pomeridiane tutte le grandi manifatture cessano e gli operai tosto dopo ricevono il loro salario. Ecco allora una folla immensa che irrompe nelle contrade, invade i mercati, le bettole; un disordine però con ordine, senza risse, senza scandali, senza fracasso. È un torrente di bisogni e di passioni che dopo esser stato imprigionato per sei giorni sbocca e straripa per ogni dove senza far danno. Questi operai somigliano ai marinari quando saltano in terra dopo un lungo viaggio di mare.

Chi crederebbe che in Inghilterra si tiene un mercato d'uomini e di donne? Non già un mercato come quelli di Smirne o di Costantinopoli. Ma mi spiegherò meglio colla descrizione. Il giorno 23 di novembre è un antico costume di alcune contee d'Inghilterra di tenere un mercato di servi. Tutti i famigli de' fittabili, maschii e femmine, che sono licenziati, si recano in questo giorno dell'anno in una delle piazze della città capitale. Servi e serve sono vestiti dei migliori panni che hanno per darsi un maggior valore con un appariscente esteriore. Si schierano in due linee, appunto come i cavalli in una fiera. Il riso e il buon umore tinge ancor meglio le loro guance del color della salute. I fittabili che hanno d'uopo di nuovi famigli si recano colà, scorrono in mezzo alle fila, osservano bene, esaminano, indi scelgono. Ogni famiglio ha il suo certificato di buon servizio altrimenti non troverebbe impiego. Sebbene la prima idea che sveglia un tale mercato sia quella della schiavitù o, per lo meno,

[60] Prezzi politici fissati dal governo, calmiere.

[61] Pecchio si riferisce allo scritto *L'an 2440, ou Rêve s'il en fut jamais* (1770), romanzo politico nel quale l'autore, il francese L. Sebastian Mercier (1740-1814), preannunciava dei mutamenti d'ordine sociale e politico che in parte si avverarono con la rivoluzione del 1789.

della degradazione umana, pure l'uso in se non ha nulla di ciò. Tutti i servi si rendono a cotesto mercato allegramente, ché sogliono in questo tempo, cioè, nel passaggio da un padrone all'altro, godere di alcuni giorni di riposo e ricreazione in seno alle loro famiglie. Per esprimermi in uno stile classico, dirò che sono i loro saturnali. Li vidi tutti festosi e senza la menoma aria di abbiezione. Anzi, se si considera bene, quest'uso è favorevole ad ambe le parti, tanto ai servi che ai padroni per la concorrenza e la libera scelta che loro si offre. La libera concorrenza anche nel mercato degli uomini non è men utile che in quello delle merci. Avvi però un inconveniente. Per la facilità di trovar nuovi padroni con questo mezzo, i servi sogliono cangiar troppo sovente, solo pel piacere della curiosità e di veder casa, facce, maniere nuove. Il genio di Gil Blas pare quello del genere umano. Questi servi sono come quei soldati che amano di cambiar bandiera, come quelle incostanti che amano di cangiar spesso di sultano. Il numero de' servi che concorre al mercato di York è di circa trecento. Dura due giorni, e il *finale* è sempre il solito: la bettola.

LE GIOVANI INGLESI

Mentre io dopo avere perduto e beni e patria esercitava il mestiere che aveva fatto Dionigi [62], dopo aver perduto la corona, e mi andava confortando in questa nojosa professione e procurando di nobilitarla ai miei occhi coll'esempio di Milton che prima di divenire uno de' secretarj di Cromwell aveva fatto il maestro di scuola e coll'esempio ancora di Macchiavelli che, dopo essere stato il segretario della repubblica fiorentina e molte volte ambasciatore, videsi quasi ridotto ad abbracciare questa professione in un qualche villaggio di Toscana [63], ricevetti una lettera gentile d'un ministro della Chiesa anglicana con cui mi pregava di dar lezione di lingua italiana a tre delle sue figlie. Non esitai ad accettare ed eccomi un bel mattino sur un cavallo da nolo (che poteva competere coi

[62] Sta per *Dionisio*, il giovane tiranno di Siracusa.

[63] ... Starommi adunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi o che creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile ch'io possa star molto così, perché io mi logoro e vedo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarà un di forzato ad uscir di casa e pormi per ripetitore, o cancelliere d'uno connestabile, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qui la mia brigata che faccia conto ch'io sia morto ... ... Così scriveva il 3 agosto 1514 a Francesco Vettori, questo ottimo e grande italiano. *N.d.A.*

[64] La lettera del Machiavelli è del 10 giugno 1514.

Brigliadoro [65] d'Italia) girmene a trotto serrato per dieci miglia a un borgo (che gl'Inglesi un poco enfaticamente chiamano città) ove la famiglia del ministro abitava. Questa città per iperbole non è abitata che da piccioli fittabili. Le case sono del color rosso naturale del mattone così disaggradevole agli occhi, ma pur così generale in Inghilterra ed in Iscozia, tranne le osterie che sono imbiancate e la casa del ministro che perciò si poteva dire il sole di quel borgo. Smontai a un albergo polito e fornito di tutti i comodi, qual non si ritroverebbe in una delle più superbe città d'Italia. Quando si parla di case in Inghilterra è impossibile di non imitare l'uso di Omero di ripetere costantemente lo stesso epiteto di polito. Il fuoco ardeva da gran tempo nella sala de' forestieri, la gazzetta sul tavolo prometteva un compenso pel lungo silenzio che osservano quei che viaggiano in carrozza, in uno scaffale v'erano delle spazzole per essere sempre immaculati, in un altro v'era un libro di morale religiosa e quanto occorre per scrivere, tutto terso e lucente. Mi riposai a mio bell'agio guardando le stampe di trenta o quarant'anni fa che dalle grandi città e dalle eleganti sale, al par degli eroi infelici, sogliono passare gli ultimi lor giorni in qualche umile villaggio. Il mio riposo non fu punto sturbato da quelle inospitali offerte che gli osti ti fanno in Italia ad ogni momento per ismaltire le loro vecchie rancide provvigioni condite con panegirici tanto sinceri quanto soglion essere tutti i panegirici. Suonai il campanello, quando mi piacque, comparì subito una fantesca; ordinai la colazione, comparì subito la colazione; suonai di nuovo, finito ch'ebbi, e la fantesca comparì di nuovo, ordinai di sparecchiare e subito ogni cosa disparve. Il tutto con pochi magici monossillabi — Battono le undici ore. Era l'ora fissata della lezione. In Inghilterra tutto il tempo è distribuito, non v'è margine, la puntualità è più che un dovere. Esatto adunque anch'io come l'orologio della chiesa, entrai in quel punto nel giardino che fronteggiava la casa del ministro, tutto coltivato a fiori, ad arbusti, coi sentieri non ingombri della più piccola paglia, con ombreggianti e spessi alberi sul davanti, non tanto per difendere la casa dal sole e dai venti, quanto per nasconderla alla curiosità importuna dei passeggieri. Qui il pudore regna dappertutto. Nè le persone né le case non si presentano mai con quell'ardire e confidenza che gl'Italiani e le case degl'Italiani per lo più si presentano, biancheggianti e proprio sull'orlo della pubblica strada. Tutto era silenzio come nell'ora della *Siesta* in Ispagna. Ma nelle famiglie inglesi non è Morfeo che regna, ma solo il Dio del silenzio, Arpocrate. Le persone vanno su e giù per le scale così leg-

[65] *Cavallo Brigliadoro* del cavaliere Orlando.

giermente come farebbero i fantasmi se esistessro. Se è vero che il silenzio è un contro-stimolo che abbatte il temperamento e lo spirito, io vorrei credere ch'esso è una delle cause per cui le passioni sono deboli e compresse in Inghilterra. Bussai alla porta con replicati colpi per dare ad intendere ai servi ch'era un visitatore e non un qualche mercenario operaio o venditore, a cui non è lecito d'annunziare la loro venuta che con un solo e moderato colpo. Un servo con calzoni di velluto e calze bianche di cotone (non però incipriato) mi aprì la porta e m'introdusse nella sala da pranzo, lasciandomi ivi solo, mentre che andava ad annunziarmi al padrone di casa. Un fuoco da *auto-da-fè* splendeva nel mezzo di questa sala. Ogni cosa era al suo luogo, come se si dovesse passare una rivista generale. Un paniere di latta inverniciata di verde giaceva dinanzi a una delle lunghe finestre, ripieno di vasi di fioriti geranj educati nella serra e circondato all'intorno da molti altri vasellini di bellissimi fiori che a vicenda escono dalla serra ad adornare la sala destinata per gli ospiti. Dopo pochi minuti ecco il Reverendo ... che entra nella sala con un affabile sorriso. Non ebbi fatica ad indovinare ch'era il padrone di casa, avendo veduto pendere da una delle pareti un ritratto di lui somigliantissimo. Bel tempo! ... Bellissima giornata! (quantunque avesse piovuto due o tre volte nel mattino) — questo eterno quotidiano cerimoniale dell'Inghilterra fu l'esordio del nostro dialogo. Il Reverendo ... era un uomo di circa 45 anni, di una florida salute. La felicità del suo stato era dipinta sul suo volto vivace ed ilare. La sua fronte non era offuscata da nessuna di quelle rughe, di quelle nubi che l'assiduo studio o le sciagure imprimono. I suoi bianchissimi denti, il suo umore lieto dinotavano che la sua digestione era sempre felice. Seppi poi che il secreto di tutto ciò, che il suo elixir di lunga vita, la sua acqua di Ninon de Lenclos, era il continuo esercizio che faceva alla caccia della volpe, alla caccia del fucile, alla pesca, col seguito ed appendici di buoni pranzi e bottiglie. Il suo abito corto e fatto alla foggia degli abiti da viaggio ch'usano gl'Inglesi, era di velluto che dai re sino ai mulatieri attrae sempre maggior rispetto di qualunque altra stoffa. Questo era il solo remotissimo indizio di sacerdozio che avesse indosso. Pochi momenti dopo entrò la moglie del Reverendo ... il quale senza allontanarsi punto dal fuoco a cui stava rivolto col dorso all'uso del continente, stese il braccio indicandomi che colà era la signora ... Intanto ch'io col frustino in mano, incurvandomi alla guisa d'un ballerino francese, piegando un poco il capo a destra, stringendo le labbra e con tutte le smorfie comiche della moda borbottava tra i denti un complimento in francese coi soliti *charmé* e *enchanté*, la signora ... con passo freddo e svogliato, con un contegno indifferente

s'avviava verso il camino, torcendo intanto il capo verso di me. Essa era alta, ben fatta e, senza essere altiera, mostrava avere di sé quella stima che certamente ella meritava. Mi si disse ch'era stata una bellissima donna, questa volta m'avvidi che le frequenti esagerazioni inglesi sul bello e sul meraviglioso non eccedevano il vero. Dopo alcuni momenti ella uscì e montò di nuovo le scale ad avvertire le figlie che avessero tutto in pronto. Intanto il Reverendo ... mi fece una disgressione su gli storici antichi, mi fece intendere ch'era legato in amicizia con lord Byron, m'invitò a rimaner seco a pranzo e mi fece mille altre cortesie. Vidi da questo screziato discorso ch'era famigliare col ceto nobile, ch'era ricco e che ad onta della caccia era versato negli studi classici. Quei pochi cenni furono per me il blasone di famiglia. In un tuono facile e disinvolto soggiunse poscia ch'io poteva ascendere ed egli stesso mi precedette indicandomi il cammino. Trovai la sala di compagnia al solito ingombra da molti tavolini, da un cembalo, da libri e da lavori donneschi. Le scuolare erano ritte in piedi colla solita aria fredda e modesta inglese che farebbe agghiacciare sulle labbra un complimento anche al più spensierato parigino. La maggiore era una giovine di 19 anni svelta di corpo, piuttosto magra, brunetta di carnagione, con capelli neri, occhi neri e con denti eguali e bianchissimi, ch'è un pregio piuttosto raro in Inghilterra tanto fra gli uomini che fra le donne. Il suo sorriso era soave e l'espressione del suo volto angelico-italiana. Aveva tutti i requisiti per rendermi un Saint-Preux. La seconda era uno scherzo di natura, un'albina, ben fatta, candidissima di carnagione, con capelli, sopraccigli e cigli affatto bianchi e con occhi tiranti al rosso. Ogni suo moto, ogni sua parola era un zefiro, era tutta dolcezza. Cortissima di vista, mi sembrava più avanzata negli studi della sorella maggiore, ciò ch'è sempre il compenso d'un po' meno di beltà. La terza era una fanciulla di 13 anni, bellina, somigliante a sua sorella la prima, vivacissima ne' suoi sguardi, cui ora di soppiatto lanciava a me, mentre io leggeva, ora verso la sorella maggiore, quando si trattava di darmi qualche risposta. La madre durante la lezione lavorò sempre, parlando di tratto in tratto sotto voce con alcuna delle sue figlie in riposo o rispondendo per le sue figlie, quando interrogate da me su ciò che sapevano di francese e d'italiano chinavano gli occhi e non ardivano fare le proprie lodi. Il fatto sta ch'esse erano bene istrutte, intendevano a meraviglia il francese e con tutto candore manifestavano le difficoltà che incontravano nella lettura di Metastasio, di cui si deliziavano. La mia situazione, quasi direi anfibia, era di un divertimento a me stesso. Ora mi sembrava di essere realmente nato per fare il maestro e cercava di dissertare su gli articoli, sulle concordanze

ecc.; ora mi sembrava d'essere il conte d'Alma Viva nel Barbiere di Siviglia, quando soprattutto la *milk-whit hand* [66], la biancolattea mano della prima di quelle damigelle (ch'era la mano descritta dall'Ariosto), seguiva col dito le righe del libro. Ora poi correndomi alla memoria tutte quelle sudicie allusioni a cui i termini grammaticali danno luogo in Italia, stava per iscoppiare dalle risa quando mi toccava di parlare del preterito ecc. ecc. Nelle cose più indifferenti, anche nelle famiglie di sangue men che celeste, la primogenitura è sempre rispettata. Perciò le mie scolarine venivano sempre in ordine di età alla lettura. Terminata che fu la lezione scendemmo nella sala da pranzo dov'era imbandito un lautissimo *launchon* [67]. La signora mi offrì replicate volte e con molta cortesia del bue freddo, della torta di riso e latte ecc. ecc., ma siccome non v'è piacere nel cibo che non è condito dall'intima amicizia e dalla spensierata allegria, ricusai e me ne ritornai all'albergo. Mentre stavano sellando il mio cavallo, diedi un'occhiata alla chiesa del borgo, antica e di apparenza ancora più antica per la forma gotica che quasi in ogni dove hanno le chiese della religione anglicana e dopo avere ricevuto un inchino dell'oste che sentiva ancora del vassallaggio antico, spronai il mio cavallo e partii al galoppo attraverso quelle deserte contrade.

Questa famiglia (che io ho descritto, colla fedeltà e colla minutezza inglese), questa famiglia, dico, di contegno freddo e riservato, sotto cui però spesso in Inghilterra trovasi un cuore caldo e affettuoso, appartiene alla classe dei gentiluomini ricchi, i quali hanno in questo paese tutta la gentilezza e il lusso de' nobili opulenti senz'averne i vizj o i difetti. Chi vuole conoscere un'educazione più raffinata e in un grado più alto della gerarchia terrestre che si accosta all'*High Life*, a quella della classe elegante, mi segua in quest'altro racconto.

SEGUITO.

Io era debitore di una visita ad una vedova signora, madre di due belle giovani, per un invito di pranzo che aveva ricevuto. La villa di questa signora è posta in un luogo delizioso, al piede di un colle coronato da un antico foltissimo bosco, con un vasto giardino all'intorno a cui si

[66] Le mani delle inglesi e irlandesi sono così belle che Ossian apostrofa spesso le giovani irlandesi — *Bianche mani d'Erina!* — È peccato che in questo paese non vi sia l'uso del baciar la mano.
Gl'Italiani chiamano spesso le loro amanti — *Begli occhi del mio ben!*
I Francesi potrebbero apostrofare le loro dicendo — *Cari amati piedi! N.d.A.*
[67] Sostanziosa refezione tra colazione e pranzo. *N.d.A.*

arriva per una tortuosa e dolce declinante strada, attraverso prati e boschetti che sono dentro lo stesso recinto. La casa è al coperto dal vento e dall'eccessivo calore, non è vasta in confronto degl'immensi solitarj e inutili palazzi italiani, ma per una villa inglese è spaziosa abbastanza e gode di una prospettiva di colli irregolari di forme, vestiti d'alberi e dentro lo spazio che l'occhio può comprendere. Quella quiete, il mistero della sovrastante selva, il canto degl'inviolabili uccelli, gli armenti pascolanti nei prati tutto sembra dire = *qui regna amore* = Che sarà poi se vi si aggiugne che le due giovani della casa sono belle, di guance fiorite, con copiosi inanellati capelli, graziose, cortesi

> Whose large blue eyes fair locks, and snowy hands
> Might shake the saintship of an anchorite?

(I cui grandi occhi azzurri, biondi anelli, e nivee mani potrebbero tentare la santità di un anacoreta).

BYRON

Esse quasi ogni giorno escono sole a cavallo col loro staffiere, girano per le campagne vicine e qualche volta assistono per alcuni momenti alla caccia della volpe, quando al primo sbucciar dai cespugli si ode il rauco corno, l'abbajar di cento anelanti cani e a frotte i cavalieri rosso-vestiti saltando siepi e fosse spargonsi per la campagna a briglia sciolta. Passarono due mesi in Parigi, ne parlano con entusiasmo ed ardono di ritornarvi, parlano il francese, cinguettano un po' d'italiano. Il cembalo, l'arpa, il disegno, qualche leggiera lettura, la serra, un pezzetto di giardino coltivato a fiori colle loro proprie mani dividono il tempo che il cavalcare, le visite, la gita annuale a Londra per due mesi, i balli e gl'inviti lasciano loro. Giunsi a cavallo verso un'ora dopo mezzodì alla villa. Aveva scelto un giorno piovigginoso per essere sicuro di trovare la famiglia in casa. Ma le signore inglesi danno poco retta al tempo. Infatti non era a metà ancora del giardino che trovai la carrozza che usciva. Mi avvicino alla portiera, sono accolto con una grazia più che umana; eranvi in carrozza la madre e la più giovane delle figlie, ch'è anche la più avvenente. A tal vista io feci mille smanie, finsi di essere *au desespoir*, *desolé*, e diedi in tutte le caricature che usiamo sul continente. La leggiadra F ... per consolarmi mi annunziò che sua sorella era in casa e che sarebbe ben lieta di vedermi. Questo annunzio mi richiamò alla vita. Non mi sarei mai aspettato la fortuna di un simil passaporto. A galoppo divorai il pezzo di strada che mi rimaneva a raggiungere la casa. Picchio, impaziente ripicchio: una fante mi apre e introduce e m'invita a entrare a

man destra. Siccome io aveva veduto la padrona di casa un'altra volta a man manca, non intesi il cenno della serva, ed entrai in un'altra camera, ma la bella C... entrò e salutandomi cortesemente m'invitò ad entrare nel suo *parlour* particolare, nel suo *parlatojo* o stanza particolare. Le severe matrone italiane qui devono riflettere che il colloquio era tra una giovan leggiadra ed un fuoruscito che non lascia traccia delle sue azioni, come gli uffiziali di passaggio, che non aveva occultato la piacevole impressione che mi avevano fatto altre volte gli occhi allegri e scintillanti della G..., che nella stanza

Soli eravamo e senza alcun sospetto

che nessun guardiano, nessun cerbero autorevole di quell'orto Esperide era in casa, che nessuno avrebbe osato entrare in quel *sanctum sanctorum* se non chiamato dal campanello, che un bel fuoco avvampava, che un bel sofà di seta riceveva un eccitante tepore dal camino... Invece degli occhi bassi, delle parole tronche, di quelle vampe di rossore nel volto, di quell'imbarazzo che precede il *faux pas* in Italia, si aprì tra noi una conversazione ilare, naturale, con occhi ridenti e franchi, con risi e con gioia. La caccia, la rivista dei disegni, l'ultimo romanzo pubblicato, l'opera di Parigi e l'eterno inevitabile argomento di tutte le signore inglesi, lord Byron, occuparono piacevolmente un'ora di tempo. Più volte quel frutto proibito (custodito dal dragone della propria virtù e modestia), dico, quella mia bella ospite più volte mi offerse qualche cosa da ristorarmi, più volte mi animò a ripetere quelle visite. Noi stavamo parlando davanti un ritratto di lord Byron ch'essa aveva copiato. Era vestita di seta verde orlata di un nastrino giallo. Basti l'accennare il color verde per risparmiare di dire agl'Italiani che C... aveva una bianchissima carnagione, senza di ciò quel color verde avrebbe danneggiato la sua bellezza. Ma chi è quella donna che non conosca ancor meglio di Tiziano l'effetto de' colori nel vestito? — Presi allegramente congedo, il cavallo mi aspettava alla porta, così uscii da quell'innocentissimo *tête-a-tête*.

Queste due giovani erano sorelle di sangue, ma non di gusti. La più giovane amava il viaggiare sul continente, i teatri e i balli di Parigi; la maggiore amava la sua patria, le sue nebbie più che le scene romantiche della Svizzera, più che i luoghi incantati dell'Italia. L'una suonava il cembalo e l'arpa; l'altra aveva rinunziato alla musica per mancanza, diceva ella con un'amabile ingenuità, per mancanza di orecchio. Essa invece coltivava la lingua italiana *per compenso* della musica, dissemi un giorno in via di complimento. La maggiore invece si contentava di sapere il

francese. Questa era ne' suoi modi più riservata e dignitosa, l'altra ne' suoi moti, ne' suoi discorsi più lusinghiera. Il disegno però e il cavalcare erano doti comuni. Sembrava che a guisa degl'imperatori romani che si dividevano l'impero, esse si fossero divise le provincie dell'amabilità, forse questa era una tacita convenzione per non essere rivali nel matrimonio e lasciare ai concorrenti la scelta della varietà. La seconda pareva modellata per un inglese che ha viaggiato sul continente, la prima per un inglese che non è mai uscito dalla sua vecchia Inghilterra. Amendue però erano amabili, ciascuna nel suo stile, ma se io fossi stato *condannato* a dover rinunziare ad una di loro, avrei scelta quella che più ama il continente.

Ho tracciato questi abbozzi per dare un'idea del ceto civile che in Inghilterra in totale è il più istrutto, il più ospitale, il più benefico e il più virtuoso d'ogni altro e che, per essere numeroso oltre ogni misura che si trova in altri paesi, forma, per così dire, il cuore della nazione. Ora dovrei montare in quella sfera che Parini delineò nel suo poema, ma mi arresto. Non tanto perché l'alta classe quasi dappertutto si somiglia, perché dappertutto si modella sullo stesso codice di capricci, etichette, pregiudizj, nonnulla, quanto perché il mio scopo è quello di far conoscere piuttosto la base della piramide di una nazione che la cima. Quello stesso errore che si rimprovera a molti storici moderni che ci hanno tramandato soltanto la storia dei re e delle corti, come se le nazioni non consistessero che di un re e poche centinaja di cortigiani e tutto il resto non fosse che un anonimo neppur degno d'uno sguardo, lo stesso errore, dico, si può imputare a molti viaggiatori che invece di far conoscenza colla nazione si contentano di conoscere pochi individui. D'altronde chi amasse di conoscere i costumi dell'alta classe, può consultar dei veri pittori e miglior di quel ch'io non sono, come Pope nel Riccio Rapito, lord Byron nel Don Giovanni, il Morning Post giornale della moda e soprattutto il romanzo pubblicato nell'anno scorso sotto il titolo di *Almack*, ossia, il *Casino della Nobiltà in Londra.* Questo spiritoso romanzo è una lanterna magica a vivacissimi colori dei caratteri più ridicoli del bel mondo. L'autore è una specie di *Diable Boiteux* che discuopre tutte le cabale e tutti i pettegolezzi de' semidei terrestri. Ma se l'autore fosse mai una signora, come n'ho qualche dubbio, ritratto il paragone di *Diable Boiteaux* e dico ch'è un angelo che scrive come un angelo.

LA PROMESSA SPOSA

For who more blest than youthful pair remov'd
From fear of want, by mutual friends approv'd
Short time to wait, and in that time to live
With all the pleasures Hope and Fancy give;
Their equal passion rais'd on just esteem
When reason sanctions all that Love can dream?

CRABBE.

(Chi più felice d'una giovane coppia esente dal timor del bisogno, da comuni amici commendata, che breve tempo attende ed in quel tempo vive fra tutti i piaceri che danno la speranza e l'immaginazione; la cui egual passione è giustamente pregiata quando la ragione approva tutto quanto amor può sognare?).

Voleva dedicare questo capitolo ai cavalieri serventi, agli spasimanti eterni, ai tiranni di famiglia e a quelle madri che credono che uno sguardo contamini le loro figlie e che, ansiose di smaltire la loro merce, ad altro non aspirano che a maritarle una volta, qualunque sia per essere lo sposo o un calandrino o un babbuino o un vecchio lib ... no, ma ho poi pensato ch'è meglio essere tollerante, e lasciar vivere ciascuno a suo modo.

La damigella K ... era una giovine di 19 anni alta, svelta, di belle maniere, festevole senz'essere troppo gaja né vispa, di bianchissime carni, con uno sguardo lento e soave, ma non languente, con una copiosa capigliatura biondo-scura a larghe anella, tale insomma da essere ammirata dalla doppia schiera di giovani in mezzo a cui guizzano via le belle italiane che entrano nel teatro della Scala di Milano. In una visita ch'essa rese ad una famiglia di sua conoscenza, lontana dalla sua città ben cento miglia, piacque a un giovine di quella famiglia. La richiese in isposa, ebbe il consenso della giovine e de' suoi parenti. Ma lo sposo non essendo ancora bene avviato nella sua professione di avvocato si convenne da ambe le parti di differire il matrimonio per due anni. Intanto lo sposo di quando in quando veniva a visitare la sua promessa moglie, era accolto dalla famiglia con un'intimità più che amichevole, considerato e onorato dagli amici come il marito futuro della giovine. Così i due sposi invece di andare all'altare ad occhi bendati, avevano campo (ed un'invidiabile pazienza) di studiare il loro carattere, di avvezzarsi a rispettarsi in presenza degli altri, di correggersi se mai avevano qualche difetto. Per più stringere la conoscenza e l'amicizia delle due famiglie, una sorella dello sposo rimase per più mesi in casa della giovine, trattata più come una parente

che come un'amica. Così invece di ritrovare una cognata gelosa un giorno e maledica, la giovane si preparava un'amica nella nuova famiglia, una pronuba delle sue nozze e una protettrice in ogni evento per la riconoscenza che genera un'amichevole ospitalità. Or bene, questa giovine ch'era da me conosciuta prima di questa promessa di nozze non alterò punto né le sue maniere, né il suo tratto amichevole con me. Bene spesso ella era la prima a invitarmi ad ire seco lei a passeggio. Come forastiero aveva qualche volta l'onore di darle il braccio. Il passeggio era sempre un passeggio petrarchesco — tra solitarie piaggie — tra deserti campi —, com'è il gusto inglese. Due o tre volte essa venne di buon mattino a farmi visita, in mia propria casa, accompagnata però da una sua cara e vivace sorellina. Entrava giuliva, l'oggetto della visita era qualche grazioso invito di pranzo o di té. Sì fatte visite non sono un'irregolarità, né un fenomeno in questo paese. Siate pur celibe, siate pur giovine (ma non siate scapestrato, almeno in apparenza) e se cadete ammalato avrete la visita di tutte le nubili e maritate di vostra conoscenza. Più, ella seppe che la mia biancheria era trascurata, siccome quella di un orfano senza patria e vagabondo sulla faccia della terra, si offerse e con una soave violenza volle aggiustar essa ogni cosa. Quindi con quella cura e con quell'affezione che una tenera sposa o una sviscerata amante in un quarantesimo quarto grado di latitudine farebbe, ella mendò il mio lacero equipaggio e segnò col mio nome i miei fazzoletti e le mie camisce. Se a un quarantesimo quarto grado di latitudine una giovine mi avesse fatto solo un borsellino, la mia cieca vanità mi avrebbe fatto credere che in quel borsellino v'era il suo cuore. Ma il cuore di K ... era già dato ad un altro e sarebbe morta mille volte piuttosto che commettere uno stellionato [68] di tal sorta. La sacra parola da lei data non le proibiva però secondo l'usanza lodevole della sua nazione, di essere meco e con altri affettuosa e cortese. Ella sapeva fare sempre dei regali adattati, eleganti e di buon gusto. Quando partii per la Grecia, mi regalò una nitida edizione del Child-Harold di lord Byron e quando ne ritornai avendo traspirato che non aveva nel mio nuovo alloggio né carta né calamajo da scrivere, s'introdusse di furto nel mio studio, mentr'era fuori di casa, con una sua cugina complice di quello scherzo magico e depose sul mio tavolino un elegante portafoglio, un calamajo, della finissima carta e poi per nascondere il suo dono generoso finse che due delle Fate che da tanti secoli abitano l'Inghilterra e carolano nella notte nei boschi e nei campi incolti d'Inghilterra, avevano recato quel regalo. Io (e qualunque al-

[68] Reato di chi vende come propria e libera da ogni ipoteca o vincolo una possessione non sua.

tro nato sotto un sole ardente) io che in Italia, in Francia, ecc. avrei concepita la speranza di un colpevole amore a una sola benigna occhiata che una ragazza avesse lasciato cadere sopra di me, ho io mai nutrito il più lieve indecente pensiero su questa graziosa giovine? Da uomo d'onore, no. Ecco l'effetto della confidenza accordata all'uomo e della coscienza della propria virtù nella donna. Le promesse di matrimonio molto tempo prima della celebrazione sono qui molto frequenti nel medio ceto. Se mai il giovane manca di parola, i parenti della figlia lo citano innanzi ai tribunali, se non giustifica il suo pentimento, è condannato a una multa adeguata alle circostanze. Alcune ammende montano a cinque e sino a dieci mila lire sterline. Vero è che questo sistema può dar luogo ai perfidi agguati di un Lovelace. Ma quanti pochi Lovelace [69] sono da temersi, quando la soddisfazione di un capriccio deve costare tanto tempo, tante cabale, tante bugie e tanti pericoli! Io credo che un giovine farebbe piuttosto il giro del mondo a piedi che di assoggettarsi a tutte le pene de Lovelace di Richardson per ottenere una Clarissa per tradimento. D'altronde l'uomo che tradisce una giovine in Inghilterra va incontro all'abbominio dell'opinione pubblica al punto che quel sig. Wakefield che l'anno scorso tentò d'ingannare la damigella Turner era più detestato da ogni persona che se avesse ucciso Giorgio IV.

Riferirò un altro esempio di questa innocente libertà. — Una damigella scozzese, grande, ben fatta, robusta al pari delle eroine di Ossian, con guance rosee, fresche come mele, era venuta da Edimburgo alla distanza di 200 miglia per annojarsi per due mesi per disannojare una vecchia avola che solitaria viveva nella solitaria città di Tadcastle in una solitariissima casa. Per una italiana o una spagnuola quella casa sarebbe stata una tomba, si sarebbe creduta una sepolta viva. Avrebbe fatto suonar alto colle sue amiche il sagrifizio che faceva alla parentela e quei due mesi le sarebbero sembrati due secoli. La scozzese invece adempiva al suo pietoso ufficio colla più generosa naturalezza. Le feci due visite, sempre di sorpresa, e la trovai sempre ben pettinata ed elegante, come se fosse per ricevere visita da alcune sue invide rivali. Questo e molti altri esempj m'hanno convinto che le inglesi si vestono non tanto per gli altri quanto per sé, sono quindi sempre ben vestite. Generalmente non vi sono alti specchj nelle loro camere, non hanno nemmeno quel dolce compenso di gettare furtivo uno sguardo sulla propria immagine passandogli dinanzi con frequenti pretesti. Non vi sono balconi. Non v'è l'uso di mettere il capo-

[69] *Lovelace*: un seduttore, dal nome del protagonista del romanzo *Clarissa Harlowe* di Samuel Richardson (1689-1761).

lino fuori della finestra per vedere che tempo fa e che gente passa e nelle strade non vi sono né babbei né cicisbei. *John Bull* lavora, guadagna, ammassa denaro e poi si marita senz'altre manovre di fazzoletti, di finestre socchiuse od altri segni telegrafici. Io la trovava per lo più al tavolino leggendo o scrivendo, tutto lucente, scrittojo, calamajo, penna con libri ben stampati, ben legati e ancor meglio scritti. Nessun imbarazzo, nessuna confusione nella conversazione. Le giovani hanno l'abitudine della società e la lettura suggerisce loro interessanti argomenti. Quindi gli amici comuni, la letteratura, la differenza de' costumi erano i soggetti de' nostri discorsi. I ladri domestici sono pochi in paragone del gran numero de' servi che abbiamo, io credo, perché la confidenza è il loro freno. Così anche il maresciallo di Richelieu [70] sarebbe stato forse onesto a suo malgrado in questo *tête-a-tête*. E poi per un uomo intraprendente, per un conquistatore, un tamerlano del bel sesso (com'era il maresciallo) non avrebbe forse per la facilità rinunziato alla conquista, quando ella mi invitò a passeggiar seco lungo il fiume vicino alla sua casa per un sentiero quasi solitario che ci condusse a un colle petroso, coperto di annose quercie e folti cespugli? Ma il maresciallo si sarebbe ingannato, avrebbe disprezzato *comme une bicoque ce qui etait une fortresse tout-a-fait digne de Vauban*. Passammo vicino a un antico campo romano. Si vedono ancora i rialzi di terra dentro cui que' conquistatori del mondo chiudevano le loro legioni. Ella mi fece da *Cicerone* e per vero eccesso di cortesia mi parlava de' romani quasi fossero gli antenati degl'Italiani. Per reciprocità io le parlai di Walter-Scott, quasi fosse l'Ariosto scozzese. La conversazione non languì mai, a segno che sarei passato dinnanzi a una bella casa di campagna che sorgeva sull'altra riva del fiume senza avvedermene, s'ella non me ne faceva accorto. Giunti a casa, le fu imbandito il pranzo. Ella m'invitò a prendere una refezione (la zia fu sempre invisibile perché confinata da un infreddore nella sua camera). Terminato il pranzo, a un chinar di capo che mi fece, segnale dei brindisi inglesi, sorbimmo insieme un bicchier di vino composto di estratto di fiori di zucchero e di un po' d'acquavite, detto vino inglese, bevanda gradevole e concessa anche alle giovani donzelle di quando in quando: mi mostrò la collezione delle romanze e poesie spagnuole di Bohl de Fabre [71]. M'aveva già detto che la religione è il conforto delle anima e la felicità delle famiglie, così mi additò alcune religiose odi di Leon da Ponzio [72],

[70] Richelieu, Louis Francois, duca di. Maresciallo francese (1696-1788).
[71] Böhl de Faber, Juan Nicolas. Scrittore spagnolo di origine tedesca (1770-1836).
[72] Ponce de Leon, Frey Luis. Poeta, religioso e scrittore spagnolo (1528-1591).

sue favorite e veramente sublimi. Mi fece leggere uno squarcio dell'Ode sulla *Santa Soledad*, colla matita erano già segnati i passi più belli e conformi ai sentimenti della sua anima. Ben era tempo di prendere congedo dopo una visita di quattr'ore ch'erano passate velocemente al pari delle ore più felici d'amore. Ribattei al galoppo le dieci miglia che aveva fatte venendo, non agitato, non sbalordito, ma imbalsamato da un piacere simile a quello che si prova alla veduta di un bel quadro del Poussin con belle ninfe e ameni paesaggi.

EDUCAZIONE

Le giovani inglesi sotto un cielo incostante e procelloso hanno un cuore e una mente pacata, benigna, sempre eguale, sempre docile. Le mie amabili compatriotte sotto un cielo sempre ridente hanno la mente e il cuore sempre in tempesta. Le prime sono educate alla quiete e alla felicità domestica, tutto le guida a questi fini. L'ordine, la vita sistematica, la semplicità del cibo, il clima che le rende per forza casalinghe, il silenzio che regna fuori e dentro di casa, la porzione di libertà che loro si lascia e la condiscendenza ragionevole con cui sono trattate, il lungo soggiorno della campagna, tendono a sopire o a raddolcire in loro le passioni. Le seconde animate dalla scena continua del mondo, stimolate da mille oggetti, or tiranneggiate, or troppo accarezzate, or senza ragione contraddette, portate nelle grandi arene teatrali, nei passeggi quotidiani ed affollati, pajono educate per lo sfogo delle passioni, per la pompa, pel brio. Quindi appassionate, fameliche di rinomanza, abbellite ancor più dal desiderio di piacere, ma tormentate dall'irrequieta emulazione, infelici esse stesse molte volte rendono infelici anche chi le circonda. Un vero e bel contrapposto delle giovani italiane colle inglesi si vede nella *Corinne* della baronessa di Staël. Corinna tutta fantasia, tutta slancio, tutta amor di gloria, tutta passione era infelice e avrebbe fatto infelice il suo amante inglese se l'avesse sposata. Lucia invece, tutta buona senso, tutta dolcezza, tutta modestia e affezion filiale, era felice nella sua oscurità e prometteva felicità al suo sposo. Lucia dopo avere speso due ore del mattino nel dipingere una bella rosa, paga e contenta poi la chiude nel suo portafoglio. Corinna non è soddisfatta del suo talento se non declama un inno e non riscuote rimbombanti applausi dagli astanti.

Invece di fare delle improvvisatrici, come la Bandettini, la Mazzei, la Corilla, non è egli meglio fare delle tenere spose, e delle sensate madri di famiglia? Il quadro di una famiglia felice (Pamela co' suoi figli) non è

un quadro più commovente dello spettacolo dell'incoronazione di Corilla in campidoglio? L'Italia vanta la Nina poetessa, la Santi, la Stampa, la Tullia Aragona e molte moderne improvvisatrici, ma non sarebbe meglio per la felicità delle sue famiglie l'avere delle miss Edgeworth, delle miss Aikin, delle Hamilton che hanno scritto molte opere per l'educazione de' fanciulli? È egli meglio avere una breve gioventù di tumultuosi piaceri o una vita intera e ripiena di dolci affezioni; la prima simile a un torrente che sgorga trionfante e poi lascia arido il letto e la seconda simile a un fiume che scorre fra umili sponde, ma scorre sempre? A questo mio tuono da predicatore una spiritosa francese risponderebbe che ama la vita *courte et bonne* (cioè brillante); una inglese se la augurerebbe *long and comfortable* (cioè tranquilla).

Le giovani si avvezzano di buon'ora a viaggiare sole qualche volta nelle vetture pubbliche per cento o duecento miglia. L'educazione, per lo più generale de' viaggiatori, il rispetto che gli uomini professano al bel sesso, la difesa che ogni inglese prenderebbe di loro con un paladino e aggiungasi l'agghiacciato contegno e i loro immobili occhi, le rendono sicure dal minimo insulto, dalla menoma equivoca parola. Quel fatto che la leggenda irlandese racconta, cioè, che negli antichi tempi una zitella ornata di bellezza e di gioie traversò a piedi con una verga gemmata in mano tutta l'isola senza ricevere alcun insulto, è uno sperimento che si potrebbe fare o, per meglio dire, è un fatto che succede ogni giorno in Inghilterra. Viaggiando in Irlanda avvenne che uno de' nostri viaggiatori che aveva bevuto più del bisogno, e il vino gli avea coperto la vista, diresse alcune parole equivoche a una signora che gli sedeva rimpetto, la quale per verità era tanto brutta da render casto anche un Don Giovanni Tenorio. La nostra Lucrezia mise un grido di allarme. Il cocchiere arrestò subito i cavalli, scese, intimò all'ubbriaco di sortire e da paladino lo sfidò a lottar seco (cioè a far a cazzotti).

Queste giovani adunque nel corso dell'anno vanno spesso a passar un tratto di tempo coi loro parenti o colle loro amiche in lontane parti. Con queste visite reciproche non si altera punto la loro vita. Siccome in Inghilterra si vive dappertutto nello stesso modo e il tempo è egualmente distribuito, la giovane che viaggia non fa che cambiar di luogo, ma non d'abitudini, né d'occupazioni. In casa de' suoi ospiti riprende i suoi lavori, la sua lettura, come se fosse ancora in seno alla sua famiglia. Non passa anno che non facciano le giovani una o due di queste gite e quando sono in età di matrimonio i parenti le conducono a passare alcune settimane or in Londra, or in Edimburgo. Così sino all'epoca del matrimonio, che succede tra i 22 e i 25 anni, la vita loro passa in quieti divertimenti

e dal matrimonio in poi in piacevoli doveri, come mi diceva una amabile signora inglese. Non deve dunque far sorpresa se in Inghilterra v'è un numero prodigioso di *old maids*, vecchie zitelle. Siccome la loro gioventù non è uno stato di schiavitù, come in altri paesi, e godono finché son nubili d'una saggia libertà, avviene ch'esse non sono punto ansiose di scuotere il giogo materno per accollarsi quello di un marito e che preferiscono uno stato un po' insipido e soggetto qualche volta alla derisione, ad una sconvenevole unione.

SEGUITO

Gay hope is theirs by fancy fed,
Less pleasing, when possest;
The tear forgot as soon as shed
The sunshine of the breast,
Their buxom health of rosy hue,
Wild wit, invention ever new,
And lively cheer of vigour born;
The thoughtless day, the easy night
The spirits pure, the slumbers light
That fly the approach of morn.

GRAY.

(La gaja speranza alimentata dalla fantasia ti è men gradita se giugni al possesso si dimenticano le lagrime appena sparse, l'allegrezza del cuore, la dolce salute di color di rosa, l'indomito genio sempre nuovo nell'invenzioni, le leggere gioje figlie del vigore, il giorno senza cure, l'indolente notte, i puri spiriti e i leggeri sonni che fuggono all'avvicinarsi del mattino).

Non vi sono nel mondo fanciulli più belli degl'inglesi, se non forse quei del Correggio o dell'Albani. Sono lucidi, freschi, veri fiori di primavera. Simili appunto ai fiori, che la natura li crea belli, ma la mano e l'industria li fanno ancora più belli. L'estrema pulizia, il vitto sano, metodico ed abbondante, la compiacenza, la dolcezza inalterabile de' parenti, l'assenza totale dei dispiaceri contribuiscono a rendere sereni i loro volti e sani i loro corpi. Se in Inghilterra i quadrupedi hanno leggi ed oratori nel parlamento che li proteggono, quanta cura, quale amorevolezza non si deve avere pe' fanciulli! Essi sono lavati due o tre volte il giorno. Ogni giorno cambiano almeno due volte di abiti. Due volte almeno si pettinano. Chi vide mai teste più rilucenti di quelle dei bambini inglesi? Sono auree teste. La eleganza non è una vanità in loro, ma una

abitudine. Non ho mai inteso una madre vantare al suo figlio un abito nuovo, promettergli per premio un cappellino nuovo. Quindi non ho mai veduto un fanciullo pavoneggiarsi per gli abiti, né mostrare con jattanza le scarpette. Il loro cibo è semplice, latte, frutta cotte, butirro, pane e carne senza salse, non mai contrastati, né misurati. Siedono a tavola a guisa degli altri; ho assistito molte volte al pranzo di soli fanciulli, tagliano, si servono, sono composti, acquistano senza fatica, senza rimproveri, senza lagrime lo stesso contegno, la stessa gentilezza di modi, la stessa disinvoltura delle persone adulte. Quei pani grossi inglesi, quelle cataste di patate, quei monti di carne pajono fatti apposta per prevenire l'avidità e per saziar più presto colla loro vista i ghiottoncelli. Tutta questa abbondanza non lascia luogo a querele e a dispute. I fanciulli si astengono tutti dal vino e sino ai dieci o dodici anni anche dal té e dal caffé. Non è per loro una privazione quella del vino, perché le loro madri, le loro sorelle se ne privano quasi ogni giorno volontariamente. Ma poi si sa che divenuti grandi se ne compensano con usura.

Ma se sono belli i fanciulli inglesi sono ancora più felici. Non sono né schiavi, né tiranni, quindi né insolenti, né gementi. Non avendo mai inteso lunghi vagiti e piagnistei nelle case signorili, volli verificare se questo era un vantaggio solo riservato alle classi agiate. Scorsi le straduccie più sucide, visitai i casolari più poveri nelle città, nelle campagne, trovai che i fanciulli non tiranneggiati, non disprezzati, non irritati, e soprattutto non mai beffati menano

. . . . . i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.[73]

Quante volte compiansi la sorte de' miei compatriotti che tormentati, inquietati, torturati dalle leggi, dagli uomini, dal governo, per un invincibile istinto della natura umana, si sfogano e si vendicano contro i più deboli e divengono a vicenda i tiranni delle loro famiglie! Il padre qui non s'immischia punto dell'educazione de' figli. Essi sono assorti negli affari e però gli abbandonano alle cure della madre, che ben di rado esce di casa, ed esercita questo sacro ministerio con una costante soave equanimità. Nell'educazione domestica è escluso il castigo, al pari del premio, stimolo di rivalità. I fanciulli non abborriscono la lettura, perché vaghi sempre d'imitare, vedendo sempre i tavoli seminati di libri e che tutti gli altri leggono per lo meno lo smisurato giornale o un inevitabile ro-

[73] Tasso. *N.d.A.*

manzo del profluvio che se ne stampano, leggono anch'essi volentieri qualche libricciuolo della loro libreria. In questi ultimi quarant'anni è immenso il numero dei libri che si sono composti in Inghilterra per istruzione dei ragazzi e della gioventù. Io ne darei qui a piedi di pagina una lista d'alcuni che meriterebbero d'essere tradotti e adottati anche dalle altre nazioni, ma sarebbe un catalogo troppo lungo.

L'ordine e la distribuzione del tempo in una famiglia facilitano ogni cosa. Stabilito una volta un ordine impreteribile, diventa come una legge inesorabile di natura a cui ogni individuo obbedisce senza renitenza. Diviso, dico, che sia il giorno in porzioni assegnate, non v'è più d'uopo di esortazioni e di comandi. Ognuno si sottomette al suo dovere, come ognuno si sottopone senza dolersi alle vicende del giorno e della notte. La giornata inglese a questo rispetto è simile al sistema celeste. La famiglia si leva, fa colazione, pranza ecc. ecc., sempre allo stesso minuto. È un pianeta che segue la sua orbita senza bisogno di ulteriore impulso. La taciturnità e il timor reverenziale de' servi fà sì ch'essi non comunicano i loro vizj o le loro passioni ai fanciulli, come in altri paesi succede.

Tre cose più d'ogn'altra mi hanno fatto senso nell'educazione inglese: il rispetto che i parenti mostrano ai loro figli, la cura di non fomentare l'iracondia, gli esercizj di corpo che compensano la perdita di forze per gli esercizj mentali.

Il rispetto del padre verso i figli comincia di buon'ora e non cessa mai. Questa concessione istituisce il diritto di reciprocità in favore del padre. Una contumelia non cade mai dalle labbra del padre. L'onore del figlio deve giungere immaculato nella società e quando è immaculato si ha sempre il coraggio di difenderlo. Qui non parlo delle madri, perché esse possono fare ciò che vogliono, la loro collera è sempre l'ira di un amante. Sovente il padre, quando riceve lettere, se pur non sono lettere d'affari, le comunica e le fa circolare in tutta la famiglia. Sfugge per lo più di far uso di nomi accarezzativi, che sono diminutivi che alla fine fanno supporre anche una diminuzione di merito. Anzi molte volte trapassano in un'affettazione opposta di chiamare il figlio col nome di famiglia ... *il sig. Tizio* ... per la ragione per cui madame de Lotenville [74] non voleva che George Dandin chiamasse sua moglie — *ma femme* — ma madame Dandin. Un signore inglese mio amico ascoltava con attenzione ed interesse le lezioni d'idrostatica che suo figlio leggeva dinanzi a una brigata. Un altro gentiluomo inglese che aveva insegnato egli

[74] Madame de Sotenville, personaggio della commedia *Georges Dandin* di Molierè.

stesso il latino a sua figlia, prendeva lezioni d'italiano in presenza di lei dopo aver fatto colazione insieme. Anche ne' collegi i giovanetti sono sempre trattati da eguali dai loro superiori e stimati e trattati da uomini. Il frutto di questa ragionevolissima etichetta è che l'inglese (forse nato con facoltà non così pronte come quelle d'un italiano) diventa uomo più presto. Non brillano con facezie, non sono mai prodighi di spirito, ma sono sempre sensati e non dicono mai scipitezze. Non sapranno far sonetti, ma sanno far affari. La nazione inglese ha ridotto il tempo a capitale, quindi la vita di un uomo è un capitale più fruttifero quanto più di buon'ora comincia a rendere.

Quei che ammirano o deridono la freddezza inglese credono che sia effetto del clima e del loro temperamento. Si suol dire che non hanno sangue nelle vene. Ma non avevan sangue nelle vene quando tanto ne sparsero nelle guerre civili della Rosa rossa e Rosa bianca? Quando sotto il regno di Maria perseguitarono e incrudelirono contro tante migliaja di loro concittadini per dispute teologiche? E quando nella guerra tra il parlamento e Carlo I per più anni seguitarono a trucidarsi con proscrizioni, con patiboli, con battaglie? Se gl'inglesi de' nostri giorni sono tanto tranquilli e freddi da parerci uomini di ghiaccio, forse è perché sono pentiti di quelle loro antiche pazzie, fors'anche perché non hanno occasione da riscaldarsi, ma il più probabile si è che la loro educazione comprime in loro quei fuochi fatui che noi chediamo sempre segnali di volcani e spesso all'atto poi c'ingannano. Fatto si è che nella loro educazione la loro anima non è mai disturbata da passioni

Venti contrarj alla vita serena.

Non v'è l'uso delle beffe e delle satire nelle famiglie, che tanto esaspera gli animi dei fanciulli. La madre evita tutte le occasioni di eccitare lo sdegno de' suoi figli, se mai essi s'infuriano, s'accigliano, essa tosto con un vezzo li disarma o li prega in tuono autorevole di non andar in collera. Non andate in collera ed otterrete tutto. — Questo è il firmano [75] che le madri pubblicano ad ogni momento nel loro impero. L'essere padroni di se — *to Keep the temper* — è una tal legge d'educazione che pare quasi divenuta una legge fondamentale dello stato. Non è permesso l'escir de' gangheri (come i toscani ben esprimono) neppur co' servi, neppur col più fangoso facchino. Un risentimento grave espresso in decorose parole è la divisa del gentiluomo in Inghilterra. Nel parlamento stesso quegli oratori che non sanno frenarsi, sono generalmente biasimati e giudi-

[75] Decreto.

cati inetti al maneggio dei grandi affari. Un duello fatto precipitosamente è stimato tanto ignominioso quanto un duello codardamente ricusato. Il sig. Hamilton Rowan (padre del Comodoro Hamilton) credette due anni sono di essere stato offeso nel discorso pronunziato da un membro in parlamento. Sebbene carico di 75 anni, parte immediatamente da Dublino per domandare uno schiarimento a Londra all'oratore. Segue un carteggio; le due parti scelgono ciascuna un amico per decidere la cosa, il sig. Hamilton non sapeva rinvenire l'insulto e non sapeva d'altronde ritirarsi. Alla fine sottomette il caso a un antico giudice e uomo delicato negli affari d'onore. Tosto che questi ebbe profferito che se avesse insistito di più avrebbe avuto il torto e la disapprovazione de' suoi amici, il coraggioso vecchio se ne ritornò a Dublino a continuare i suoi lavori nelle belle arti. Se però esiste l'offesa, il duello diventa legittimo ed inevitabile: così accadde molti anni sono quando il duca d'York, fratello del re, a una rivista diresse un troppo pungente rimprovero a un colonnello. Il colonnello prima di chiedere soddisfazione al principe interpellò i suoi ufficiali se lo credevano ingiuriato. Avendo questi risposto di sì mandò la sfida e il duello si effettuò.

Non è già l'educazione inglese simile al sistema di Pitagora che con cinque anni di continuo silenzio e col solo vitto di vegetabili rendeva i suoi discepoli altrettanti frati della Trappa. Non è neppur simile allo stoicismo, secondo il quale, in mezzo alle ruine del mondo, l'uomo doveva conservarsi imperturbabile come una statua. L'educazione inglese è un sistema inglese che non si somiglia a null'altro, nato in Inghilterra, prodotto da molte circostanze, forse dall'essere una nazione commerciale e guerriera ad un tempo, che comprime le passioni nelle cose frivole e lascia loro la briglia nelle rilevanti. In famiglia, nel tratto socievole, nella discussione degli affari, vuole calma, freddezza, ponderazione. Nelle grandi intraprese, nella guerra, nei pericoli della patria, vuole coraggio ed entusiasmo. Quello stesso inglese che a stento risponde al vostro saluto e che siede a tavola con voi come un Pagoda [76], lo vedreste in un giorno di combattimento in mare o in tempo di un'elezione parlamentaria, spiegare il più sfrenato entusiasmo. Qual'è quell'impresa dove ci sia d'acquistar gloria ove l'inglese non si getti a capo chino (*headlong*)? Mungo Park s'interna solo nei deserti dell'Africa, non atterrito dalle sciagure del primo viaggio, ritenta il secondo e perisce. Il capitano Cokrane ritorna a piedi da Camciatca a Pietroburgo per sei mila miglia, solo soletto come

[76] Denominazione usata per definire gli idoli degli antenati nei templi cinesi ed indiani.

fosse una passeggiata dell'Hyde Park; indi va in America per fare un'altra passeggiata attraverso le Cordiliere e vi muore. Lord Byron abbandona il caro ozio delle Muse, il sorriso ancor più caro delle belle italiane, per morire in suolo straniero in difesa della libertà straniera. Lord Cokrane [77] dopo aver combattuto nell'Atlantico e nel Pacifico per l'Indipendenza dei nuovi Stati d'America, vola nell'Arcipelago a dividere la gloria con un pugno di Greci che lottano da sei anni col mostruoso impero che gli opprime. Leggete la vita di sir Robert Wilson e vedrete quanti pericoli volontariamente ha corsi in favore sempre degli oppressi o fossero re (in seguito ingrati) o popoli (poco grati) o semplici individui (ingratissimi). Ebbene, tutti costoro che mostrarono un fanatismo da cavalieri erranti, nella vita sociale non si sarebbero resi colpevoli di un atto d'impazienza, neppur con un servo.

Pare che Rousseau avesse tolte dagl'Inglesi, in mezzo a cui visse qualche tempo, le idee principali dell'educazione fisica del suo Emilio. La ginnastica degl'Inglesi è quasi tutta applicata a cose utili. In quella guisa ch'essi non studiano il diritto pubblico e lo stile lapidario, perché li credono studj inutili, non imparano la scherma, né il salto mortale, né i capitomboli dei grotteschi, né le capriole dei ballerini, ma invece imparano a correre a briglia sciolta a cavallo, a saltar siepi e fosse, a nuotare, a saltare a piedi giunti, ad arrampicarsi su gli alberi. Noi impariamo con tanta fatica la scherma, tanto inutile, se non per chi vuole uccidere o essere ucciso in regola. In guerra pure è di poco vantaggio. Gl'Inglesi invece imparano a *boxer* che (ridasi pur quanto si vuole) è utile ad ogni momento della vita. Noi siamo destri nel bigliardo, destrezza di nessun applicazione nella vita, simile a un dipresso al giuoco delle palle degl'Indiani. Gl'inglesi invece dall'infanzia sino alla vecchiaja sono avvezzi a giuocare al *criket*, giuoco all'aria libera che richiede forza, destrezza, velocità e qualche po' d'intrepidezza nell'aspettar la pesante palla che l'avversario lancia a tutta forza contro alcuni stecchi di legno che l'altro ribatte con una specie di clava. La caccia della volpe, quella del fucile, le corse a cavallo, il nuoto, il remigare, il guidare un cocchio, il criket, lo sdrucciolare sul ghiaccio (*patiner*) sono esercizj che tengono in continuo moto quasi tutte le età. Simili ai Greci, gl'Inglesi credono che la ginnastica non disconvenga né a nessuna età, né a nessuna professione. Alla caccia, al criket e allo sdrucciolar sul ghiaccio mi sono trovato più volte con fanciulli, preti e uomini in età avanzata, tutti misti insieme. In tutti

[77] Cochrane, Thomas. Ammiraglio inglese (1775-1860). Combatté in Perù e in Cile.

questi esercizj la mira non è di abbellire ma di forficare, *to steel*, cioè dare una tempra d'acciajo al corpo. Per esempio alla caccia della volpe a cavallo, pochi Tartari sarebbero capaci di sopportare la fatica che alcune volte soffrono con ilarità i giovani inglesi. Il primo giorno del corrente anno (1828) vi fu una caccia vicino a York in cui i cavalieri inseguendo un'astutissima volpe scorsero 52 miglia in sei ore e mezza e non fecero alto che una sola volta per dieci minuti.

Nessuno spaventa mai i ragazzi coll'idea de' pericoli. Gli Spartani dicevano, quando gettavano nel burrone i figli nati storpj, ch'è meglio che un figlio muoja, di quel che cresca un cittadino inutile alla patria. Quando gl'Inglesi lasciano scivolar sui fiumi appena agghiacciati i loro figli, pare che anch'essi molto saviamente giudichino ch'è meglio correre il pericolo di perdere il figlio per un infelice accidente che d'aver un pusillanime e tremebondo per tutta la vita. Non ammollito quindi da soverchie carezze, non atterrito da irati sopraccigli o da tuonanti minacce, il fanciullo inglese è libero ne' suoi movimenti, si siede per terra, balza in piedi a sua volta, si sdraja sul sofà o sull'erba, purché non turbi la pace degli altri, egli può fare ogni suo innocente capriccio. In questo modo fa continue esperienze da sé, si abitua ad osservare, a giudicare da sé, paragona i suoi mezzi colle difficoltà da vincersi, scandaglia i pericoli e acquista vigore e confidenza nelle proprie forze. All'età di sei o sette anni il fanciullo è già capace di andare da solo a scuola per le affollate strade di Londra, in quel trambusto di carri, carrozze e cavalli. È però vero che gl'inviolabili e inviolati marciapiedi di tutte le città inglesi sono una specie di guida pei ragazzi. Nondimeno essendo rarissimi gli sfortunati accidenti di alcun di loro pesto od offeso dalle carrozze, la giustizia vuole che non sieno defraudati del merito del precoce loro buon senso. La paura naturale all'uomo è già un mentore sufficiente contro i pericoli, senz'accrescerla con un'eccessiva timida previdenza. Mi ricordo (e con sospiro me ne ricordo) di aver veduto sul lago di Como parimenti i fanciulli dei pescatori o dei montanari, abbandonati in balìa di se stessi, scherzare in riva del lago, commettersi in piccioli battelli al capriccio dell'onde, giuocare sull'orlo dei pozzi, arrampicarsi su precipizj, pendere come camozze da altissime rocche, senza mai cadere o farsi male. Ed è uopo anche confessare che le popolazioni de' nostri laghi sono le più dotate di coraggio e di talento. Tutti i fanciulli in quest'isola sanno cavalcare, perché sin dalla più tenera età vi sono avvezzi. Nessuno gli accompagna. Vanno, girano, vagano da sé, trattano il loro *pony*[78] come un

[78] Razza di cavallini docili e forti ch'è molto coltivata in Inghilterra. *N.d.A.*

compagno, lo nutrono, lo puliscono essi stessi, lo lasciano riposare a tempo; non abusano della sua docilità, perché è il commilitone delle loro avventure. Leggasi a questo proposito la graziosa novelletta di Light-food di miss Edgeworth.

La libertà è la maestra d'ogni cosa in Inghilterra. Ad imitazione del governo che pubblica ordini e leggi meno che può, così non vi sono che pochi e indispensabili legami in ogni cosa. Gli alberi non sono storpiati, né contorti, né recisi da forbici, ma crescono rigogliosi, fronzuti a loro voglia ne' parchi e nelle campagne; i giardini non sono simmetrizzati, ma imitano la natura; le case non sono architettate né simmetrizzate di soverchio a dispendio de' comodi interni, ma sono ora corpulente, ora in isghembo, ma sempre ben divise e comode nell'interno. I cavalli non sono irritati o storpiati con esercizj inutili e movimenti mimici, ma sono forti, nerboruti e velocissimi. Qui in somma l'educazione è piuttosto una norma, una guida, che una violenta compressione. Il popolo inglese è il popolo incivilito che meno si scosta dalla natura.

Non sono però un cieco ammiratore di tutto quello che si fa in questo paese. Due cose nell'attuale educazione non saprei approvare.

1.ª L'eccesso della lettura. Quando Rousseau, scrisse il suo Emilio in Inghilterra, si leggeva molto meno e forse troppo poco. Ma ora si legge troppo. Vi è ora un'inondazione tale di poesie, di novelle, di romanzi e di giornali letterarj, che molti menti vi debbono rimanere affogate. A tre anni incomincia l'educazione intellettuale. Nelle *infant-schools* il bambino ha già dinanzi agli occhi gli elementi di molte scienze. Poscia vengono le favole, le novellette, indi il greco, il latino, la storia, la letteratura antica e tutti questi classici studj misti coi viaggi e coi romanzi e coi giornali senza fine. La mente non ha tempo di digerire tutto questo incessante pasto. Un romanzo nuovo fa dimenticare quello della settimana precedente, come l'onda che incalza e distrugge l'onda. Mi avvenne più volte di domandare a qualche giovanetto qual era la tela di un romanzo che aveva letto pochi mesi prima. Non ne aveva più che una lieve reminiscenza come d'un sogno. Un inconveniente più certo di quest'assidua lettura è la debolezza della vista che è molto comune in Inghilterra. Io non so se questa mia opinione sia retta, perché l'educazione inglese, specialmente l'intellettuale, ha subìto un'alterazione da vent'anni in qua. Gli effetti o buoni o cattivi di questa assidua e disordinata lettura, non si hanno per anco potuto vedere. Vi vorranno vent'anni ancora per giudicar con fondamento, se rispetto alla solidità del giudizio e al vigore del corpo, siasi guadagnato o perduto.

2.ª Il corsaletto (ossia busto) delle donne. Dopo aver letto l'elo-

quente reprobazione di questo malefico steccato nelle lezioni d'Economia Pubblica di Beccaria, dopo avere sentita la savia opinione di molti medici italiani che riescirono a farlo bandire dagli orfanotrofi delle zitelle, dopo aver ascoltate infinite volte le giuste critiche delle buone madri italiane sulle pessime conseguenze di questo barbaro strettojo, non mi sarei mai aspettato di ritrovarlo in uso nella sensata Inghilterra. Pur troppo, le inglesi sono ancora imprigionate nel busto ed un busto tanto duro che se le abbracciate, vi par di abbracciare una rovere o cosa simile. Esse vengono su ritte in questa corazza, come i nostri gelsi nelle casse di legno che li circondano, quando sono ancora teneri. Molte signore inglesi, a cui feci parte della mia sorpresa, mi dissero ch'esse credevano che una delle cause delle molte malattie di consunzione a cui vanno soggette le giovani inglesi, è da ripetersi dall'uso del corsaletto a stecchi di osso e di ferro. Può essere benissimo. Io mi limiterò ad osservare che questa corazza le rende ritte e rigide come pali, mentre le nostre donne sono molli e flessibili come un cordone di seta.

Ora continuando le mie riflessioni dirò che l'educazione fisica d'oggidì è a un dipresso quella stessa dei tempi andati. Essa è forse più l'effetto del caso che di un sistema quali furono quelli di Licurgo o di Pestalozzi [79] e Fellenberg [80] a' nostri giorni. Essa è l'effetto del clima, delle istituzioni commerciali, della situazione marittima dell'Inghilterra e delle antiche abitudini de' suoi abitanti. Al contrario l'educazione morale ha subito dei cangiamenti dopo che Locke [81] e lord Chesterfield [82] scrissero sull'educazione e le alterazioni sopravvenute ai nostri giorni sono l'opera della riflessione e degl'incoraggiamenti di molte persone dotte.

Due uomini straordinarj per la loro pazienza e perseveranza, il sig. Lancaster e il signor Bell, consacrarono tutta la loro vita ad introdurre ed a rendere generale l'istruzione fra le classi del popolo minuto. Senza qui discutere quale sia il merito dell'Emilio di Rousseau, certo è che è un libro fatto per educare un individuo, ma non le masse. Il sistema dell'Emilio può fare un qualche falegname-eroe, ma non può fare un po-

[79] Pestalozzi, Johann Heinrich. Educatore svizzero (1746-1827). Si dedicò all'istruzione delle classi povere.

[80] Fellenberg, Philip Emanuel von. Pedagogista svizzero (1771-1844). Seguace delle dottrine del Pestalozzi, famoso per avere organizzato una grandiosa istituzione educativa a Hofwyl.

[81] Locke, John. Filosofo inglese (1632-1704). Autore dei famosi *Pensieri sull'educazione* (1693).

[82] Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, conte di. Uomo di Stato e letterato inglese (1694-1773). Lasciò delle *Lettere al figlio*, nelle quali espresse alcuni pensieri sull'educazione.

polo d'eroi-falegnami. Una nazione ha d'uopo di metodi facili, convenienti per la moltitudine, più che per individui. Sotto questo punto di vista i signoli Bell e Lancaster furono più utili alla società di Rousseau.

Molti dei membri più illustri del parlamento al tempo stesso che vegliano sulla bilancia europea, sulle guerre delle Indie, sul commercio del mondo, si occupano dello stabilimento delle scuole pei bambini, delle cattedre di filosofia naturale per la classe degli artigiani, della composizione e diffusione di una enciclopedia popolare.

Molti poeti non isdegnarono di abbassare il loro volo per adattarsi all'intelligenza e alla fantasia de' fanciulli, come Gray, Wordsworth, mistris Barbauld ecc. E molti più autori in prosa contribuirono ad arricchire la biblioteca de' giovanetti, come Paley, Aikin, Watts, Blair, Priestley, Baldwin, ecc. ecc.

Ma chi ha in questi ultimi tempi fornito alla biblioteca della gioventù molte utili opere è il bel sesso. Non intendo di parlare né di lady Morgan, né di lady Dacre, di lady Charlotte Bury, di miss Radcliffe o di alcune altre signore inglesi che hanno scritto o poesie o romanzi pel regno della letteratura. Io parlo di quelle che non uscendo dalla sfera delle attribuzioni ordinarie del loro sesso, hanno voluto coadjuvare all'ornamento e sviluppo dello spirito di quegli esseri che sono fatti e modificati da loro sino all'età di 12 e 14 anni. Anche quei severi od invidi censori che vorrebbero condannare il bel sesso all'ago e alla conocchia, non possono negare che la donna che allatta, che insegna a camminare, a balbettare ed infine a leggere e scrivere al fanciullo, è altresì quella che meglio conosce i progressi dell'anima umana e che ha su questo primo periodo della vita umana più esperienza di Platone e di un Bacone. Gl'Inglesi che leggono più d'ogni altro popolo, ed ammirano in tutta la loro originalità gli scrittori greci e romani, non si lasciano traviare da' pregiudizi od usi non più adatti per noi e ricompensano con applausi di stima e riconoscenza quelle signore che, invece di perdere il loro tempo al *whist* o ne' pettegolezzi muliebri o nel fare un paja di calze che si possono comperare alla bottega a metà prezzo, hanno coltivato il loro spirito in grado da potere comporre o novellette o poesie o libri elementari di scienze per la gioventù. Qual è quella famiglia inglese in tutto l'impero della Gran Bretagna che non parli con gratitudine di miss Edgeworth, come della istitutrice de' proprii figli? [83]

[83] Aggiungerò in fine del capitolo la lista dei nomi delle autrici inglesi col titolo delle loro opere, che fu compilata a mia richiesta da alcune gentili damigelle. *N.d.A.*

Osservazione isolata

Qui bisogna ch'io dica due parole intorno ai romanzi inglesi che a diluvio in oggi si stampano e che sono letti da tutti, non eccettuato né il gran Cancelliere, né il re [84]. Da noi e quasi ovunque sul continente esiste una prevenzione che giunge quasi all'orrore pei romanzi. Come avviene adunque che gl'Inglesi che fanno tanta stima del senno e della morale, si pongano così a repentaglio di perderli? Mi sembra che in favore dei romanzi inglesi militano due forti ragioni.

Primieramente nessuno dei romanzi senza fine che si pubblicano oggidì in Inghilterra non che guastare l'immaginazione o il cuore, non li scuotono neppure e non fanno che solleticarli soavemente. In tutti essi non v'è una pagina che si somigli né al *Faublas*, né alle *Liaisons dangereuses* o alle novelle libere del Boccaccio e a quelle ancor più libere dell'abate Casti. A questo riguardo i romanzi d'oggidì sono più castigati degli stessi romanzi inglesi del secolo passato, quali sono la Clarisse, il Tom Jones, il Joseph Andrew, la Pamela giovine, il Roderick Random, che non si leggevano né si leggono comunemente, almeno dalle giovani. Né v'è alcuno dei romanzi presenti che metta l'anima nostra a macerare nel sentimento come la *Nouvelle Héloise* di Rousseau, che non è possibile di leggerla senza un fazzoletto in mano e senza sospirare come un Mongibello. Né finalmente con alcuno di loro si corre pericolo di diventare stralunati, bisbetici, asmatici, come tendono a renderci tali il romanzo tedesco di Carlotta e Werter e Jacopo Ortis, sua copia. I moderni romanzi inglesi (almeno finora) non sono che pitture innocenti di costumi, maniere e pregiudicj delle tante classi, sette ed individui originali che si ritrovano in Inghilterra più che altrove per la libertà che lascia una latitudine ed uno sfogo al carattere d'ognuno. Sono piuttosto commedie in tre o quattro volumi, invece d'essere in tre atti, che tele di avventure miste a martirizzate passioni. A proposito dei romanzi inglesi, uno scrittore del Nord d'America esclama: « Tre volte benedetto colui che il primo immaginò queste amene finzioni che così dolcemente ingannano la pesante noja, esilarano il languente spirito con un liquor che *rallegra e non inebbria*, rischiarano gli orrori d'un piovoso giorno, bandiscono

[84] Il re mandò ultimamente un elegante regalo all'autrice di un romanzo che ha per titolo *Flirtation — Civetteria.* Quando un giudice o un avvocato viaggia, la figlia o la moglie non mancano mai di mettergli in carrozza il più recente romanzo pubblicato per procurargli un compagno di viaggio molto più amabile di un Blakstone. *N.d.A.*

il tedio d'una lunga notte d'inverno e impartono qualche anima e brio alla più triste delle umane formalità: la conversazione in famiglia! »

In secondo luogo poi è da riflettersi in favore de' romanzi che se non ve ne fossero, molte persone non leggerebbero; sono simili ai giornali che sono la lettura di quelli che non leggono. La maggior parte de' lettori legge per passatempo. Non è egli dunque meglio leggere un piacevole romanzo scritto in buona lingua e con spirito, che il passeggiare colle mani incrocicchiate sul dorso a far tardi sulla piazza di San Marco o sbadigliare in un caffé disputando di ballerini e prime donne e uccidendo mosche che pungono intanto le gambe e la faccia, o raccogliersi in una bottega da speziale in un villaggio fra gli effluvii de' cataplasmi a parlare degli amori *servili* del curato?

Lista dei nomi delle autrici inglesi

(Vedi la Nota a pag. 455)

Maria Edgeworth irlandese.

Early Lessons	Prime Lezioni della gioventù.
Continuation of early lessons	Continuazione delle prime lezioni.
Parents Assistant, vol. 6	Il Coadjutore dei parenti.
Moral Tales, vol. 3	Racconti morali.
Popular Tales, vol. 3	Racconti popolari.
Tales of fascionable life, vol. 6	Novelle del ceto elegante.
Patronage, vol. 4	Protezione.
Belinda	Belinda.
Readings on Poetry	Lezioni sulla poesia.
Practical Education	Educazione pratica.

La signora Barbauld di Londra.

Easy lessons	Lezioni facili.
Hymns in prose for Children	Inni in prosa per fanciulli.
Part of Evenings at Home	Intrattenimenti domestici della sera.

La signora Priscilla Wakefield.

Mental Improvements, vol. 3.	Miglioramenti dello spirito.
Juvenile Travellers, vol. 1	I giovani viaggiatori.
Family Tour through the British Empire.	Giro di famiglia nell'Impero Britannico.
Travels in North America.	Viaggi nel nord d'America.
Instinct displayed.	L'istinto spiegato.
Sketches of human manners.	Abbozzi di costumi umani.

La signora Maria Hack.

Winter evenings.	Sere d'inverno.
Harry Beaufry.	Enrichetta Beaufry.
Grecian Stories	Racconti greci.
Stories from English History, vol. 2.	Racconti tratti dalla Storia inglese.

La signora Cappe d'York.

Memoires of herself.	Sue memorie.

La signora Hofland.

Son of a Genius.	Il figlio di un Genio.
Blind Farmer.	Il fittabile cieco.
Good Grandmother.	La buona avola.
The officer's widow.	La vedova d'un uffiziale.
The clergyman's widow.	La vedova d'un prete.
The merchant's widow.	La vedova d'un negoziante.

Madamigella Jane Taylor di Ongar.

Original Poems.	Poemi originali.
Hymns for infant minds.	Inni per fanciulli.
Sunday school Hymns.	Inni per le scuole della domenica.
Display – a Tale.	Esplicazione – Novella.

Madamigella Aikin di Londra.

Juvenile Correspondence.	Corrispondenza giovanile.
Selection of Poetry.	Scelta di poesie.
Essay and Poems, vol. 2	Saggi e Poemi.
Female Speaker.	Estratti d'eloquenza per uso delle donne.

La signora Hannah More, vicino a Bristol.

On Education.	Sull'Educazione
Sacred Dramas.	Drammi sacri.
Pratical Piety.	Religione pratica.
Spirit of Prayer.	Essenza della preghiera.
Tracts.	Discorsi.

Madamigella Harriet Martineau di Nohrich.

Devotional Exercises.	Esercizj di divozione.
Christmas day, or the friends.	Il giorno di Natale, ossia gli Amici.

La signora Hamilton di Edimburgo.

Letters on Education.	Lettere sull'Educazione.
Memoirs of Agrippina.	Memorie di Agrippina.
Cottagers of Glenburnie.	I bifolchi di Glenburnie.

La signora Marcet di Londra.

Conversations on Chemistry, vol. 2.	Dialoghi sulla chimica.
Idem *on natural phylosophy*, vol. 1.	*Idem* sulla filosofia naturale.
Id*em on political Economy.*	*Idem* sull'Economia pubblica.

La signora Trimmer.

Fabulous histories	Racconti favolosi.
Introduction to the Knowledge of Nature	Introduzione allo studio della Natura.
Scripture Histories	Racconti della Sacra Scrittura.

Anonima.

Memoirs of lady Rachel Russell	Memorie di lady Rachele Russell.

FESTA CAMPESTRE

Sebbene il cattolicismo sia stato da tre secoli abiurato in Inghilterra, nondimeno non sono ancora affatto distrutti alcuni usi, feste, pregiudizj che la corte di Roma o i frati avevano introdotti. Nella stessa guisa, molti riti e cerimonie del paganesimo, sussistettero anche dopo che la religione cristiana piantò il suo stendardo sulle sue rovine. Il distruggere un edificio morale, qualunque e per quanto assurdo egli sia, è molto più difficile che l'annichilare le opere costrutte dalla mano dell'uomo. Le rivoluzioni degl'imperj, dei governi, delle religioni, delle lingue somministrano testimonii in copia di questo fatto. Ma senza divagarmi ed uscire dall'Inghilterra dirò che ho sotto gli occhi un libro stampato un secolo fa da un parroco di New-Castle che ha per titolo — *Antiquitates Vulgares* — in cui quel buon parroco fa menzione di tutte le cerimonie, superstizioni e pregiudizj popolari da sopprimersi ed estinguersi col mezzo dell'istruzione del basso popolo. Si vede che in quel tempo il basso popolo inglese credeva agli spiriti erranti nella notte, alle ombre ambulanti de' cimiterj, ai folletti, alle fate e alle streghe, alle acque magiche di certi pozzi e fontane, al diavolo dai piedi forcuti, alle case abitate da spiriti, ai cattivi augurj d'una lepre che attraversa il cammino, al gracchiare de' corvi, al gemito dei gufi e a cento altre fandonie di questa sorte a cui credevano gli eroi dell'antichità e della tavola rotonda e a cui credono ancora le nostre balie e i nostri ragazzi. Non v'è poeta inglese da Shakespeare sino a Walter-Scott che non si sia servito di questi pregiudizj popolari come d'una mitologia o macchina poetica per accrescere il meraviglioso e il terrore, che sono le due passioni che sublimamente maneggiano. Ma ciò ch'è bello in poesia spesso non è bello in pratica.

Quindi il buon parroco Bourne di New-Castle, generosamente rinunziando al lucro che alcuni ritraggono da simili spauracchj, dedicava il suo libro alla municipalità di quella città, animandola a stabilire delle scuole popolari, siccome un mezzo più efficace dell'acqua santa, per rimandare al diavolo tutte quante le diavolerie. I suoi voti furono esauditi. Da un secolo in qua a misura che l'istruzione popolare andò crescendo, andò colla sua luce dissipando i fantasmi e liberando case, boschi e brughiere di demonj svolazzanti o streghe in circolo danzanti. Notisi bene che i sentimenti religiosi invece di indebolirsi si può accertare che in Inghilterra si sono rinforzati col purificarsi da' puerili pregiudizj. L'atmosfera però non è ancora affatto sgombra da queste visioni; quelli che leggono i romanzi di Walter Scott (e chi non li legge?) vedranno che gli spettri notturni e le Fate hanno ancora qualche impero nelle montagne della Scozia.

Delle Feste che la religione cattolica osserva come di precetto e che il basso popolo inglese in alcune contee osserva ancora solo come giorni di ricreazione volontaria, sono quelle di Pentecoste. Nella contea d'York molti villaggi nell'ottava susseguente le Pentecoste celebrano a vicenda una festa campestre, ed ecco come a caso io mi trovai presente ad una di esse.

Era nel principio di giugno il tramontar del sole che in Inghilterra è sempre più bello del sorgere. Non v'era quella nebbia che così spesso avvolge e nasconde tutte le meraviglie di questo paese. Il cielo era di un bell'azzurro sparso qua e là di nubi che non celavano di tratto in tratto la faccia del sole, che per renderne più vivo e più grato lo splendore quando ricompariva fuori. Un vento fresco faceva stormire le frondi e rendeva cangiante la superficie de' bei prati inglesi. Do queste poche pennellate perché si veda quale differenza passi sempre tra un bel giorno d'Italia ed un bel giorno inglese e per poter conchiudere, con tutta sincerità e franchezza, che quando il sole in Inghilterra fiammeggia in tutto il suo potere ed ha la forza d'illuminare tutti gli oggetti (lo che avviene pochissime volte in un anno), l'Inghilterra non solamente è il più bel paese del mondo, ma un giorno d'un bel sereno in Inghilterra unito alla sua libertà, vale dieci anni di vita spesi sotto gli azzurissimi cieli di schiave contrade:

A day, an hour, of virtuous liberty
Is worth a whole eternity in bondage.

(Un giorno, un'ora di virtuosa libertà vale un'intiera eternità nella schiavitù).

Catone di ADDISON.

Passeggiando fuori di città senza alcun punto fisso m'accorsi che molte persone si avviavano per una bella strada fiancheggiata da alberi altissimi e fronzuti, non che da una siepe eguale, ben tagliata e assetata, qual sarebbe quella d'un giardino italiano quando è coltivato con cura ed amore. Tali sono quasi tutte le siepi che circondano i campi in Inghilterra. Il maggior tempo che hanno i contadini inglesi, i buoni strumenti per tagliare, la cura di munirsi le mani e il petto di guanti e di un grembiule di pelle di toro contro le spine e l'amor dell'ordine e della pulizia, fanno sì che le siepi comuni sono così ben regolate come quelle delle nostre più belle ville. Determinai adunque di seguire quella gente e mi trovai ben contento, perché quella fila di persone che somigliava a una striscia di formiche, mi condusse ad un villaggio chiamato Eislington, tre miglia distante da York. Si celebrava quivi una di quelle feste che dissi poc'anzi. Il villaggio non è abitato che da contadini e fittajuoli [85]. Le case adunque sono quasi tutte costrutte nella stessa forma e nello stesso ordine. Queste casette villereccie sono per lo più coperte da un tetto formato di lunga paglia ben contesta e sì fitta che, non solo preserva la casa dall'acqua e dalla neve, ma altresì dal freddo e dal troppo caldo in estate. Cosicché questo tetto a foggia di capanna è molte volte imitato dagl'Inglesi nei loro casini di estate lungo il mare e specialmente nell'amena isola di Wight, che perciò portano il nome di *Cottage* (capanne), nome che sveglia tante dolci idee, quando invece della povertà vi regna la ricchezza. Tutte le finestre hanno vetri, non ve n'era un solo rotto, un solo mancante in tutto il villaggio. Settant'anni fa v'era carta invece di vetri, in totale la sorte del contadino è migliorata col miglioramento dell'agricoltura. Questo è un altro fatto contro la scoraggiante teoria di Ortes che la ricchezza di uno stato non può mai accrescersi che in apparenza a favore di pochi e a danno dei molti. Alle case rustiche inglesi non si trovano annesse quelle aje così spaziose come in Italia, su cui vedonsi

[85] È verissimo ciò che si asserisce da alcuni scrittori di Pubblica Economia che i fidecommessi e la grande coltivazione (conseguenza di questi e della sostituzione de' prati alla coltura del grano) non solo hanno diminuito in Inghilterra la popolazione agricola relativamente a quel che avrebbe potuto essere, ma l'hanno separata in due classi: una ristretta di fittabili, l'altra numerosissima di braccianti, ossia, contadini nulla tenenti al servizio de' fittabili.

Non è però vero che questi contadini quantunque semplici salariati de' fittabili e molte volte sussidiati dalle parocchie dai 2 ai 5 scellini per settimana in ragione del numero de' figli che hanno, non è vero, dico, che sieno poveri ed infelici. Oso dire che sono più felici di una gran parte de' nostri coloni parziarii. Se si deve giudicare della felicità degli uomini dall'abito, dall'alloggio, dal nutrimento, si può dire francamente che lo stato dei braccianti inglesi è molto migliore di tutti quei coloni parziarii in Italia che mangiano pan bruno o di frumentone, bevono acqua, mangiano quasi mai carne, nell'inverno si scaldano in stalle fetenti ... *N.d.A.*

stuoli di anitre, la chioccia co' pulcini, i polli d'India gonfiarsi d'ira e sfidarsi nelle loro gelosie. Qui il principal prodotto delle terre sono i pascoli; i grani non sono così abbondanti come da noi e il clima d'altronde non permette che si trebbino al nostro modo sull'aja. Qui si adoprano dei trebbiatoi coperti mossi a vapore oppure da cavalli, che costano ad erigerli tra le 100 e 120 lire sterline. Il cortile adunque è più angusto e non serve che ai cavalli e alle vacche, le quali, quando non sono in campagna aperta, vagano e si sdrajano su questi cortili che sono coperti di uno strame alto più d'un braccio, onde far abbondante letame. L'uniformità di queste case è piacevolmente variata da una primeggiante casa nello stile dei palazzi-castelli che si fabbricarono nel regno di Elisabetta. Colle sue alte torri ch'esprimevano un tempo la necessità della difesa contro repentini assalti e colle larghe, alte e moltiplici finestre che mostravano più confidenza e sicurezza, fa un piacevole contrasto con que' semplici ed umili abituri e pare un feudatario del secolo decimosesto armato ed in gran pompa in mezzo a' suoi obbedienti vassalli. Questa capricciosa, ma vaga architettura sarebbe piaciuta al Milizia che raccomanda tanto la varietà nelle case di campagna.

Tutti gli abitanti erano aggruppati qua e là in mezzo a un'ampia strada. Sulle porticcine delle case non v'erano che le vecchie massaje, ben vestite e con dieci anni meno sul volto per l'allegria che le animava e pei ricevuti applausi del ben manipolato plumpudding di quel giorno [86]. In una festa rurale d'Italia si sarebbero intese le grida e lo schiamazzo a un miglio di distanza, che sono gli scoppj di quell'allegria italiana che si accende da se sola, anche senza l'aiuto del vino, solo coll'attrito delle persone. Avrei incontrato nel villaggio delle schiere di giovanotti cantando a coro, con sguardi arditi, con il cappello ornato di una piuma di pavone su un'occhio e con un'aria un po' sopraffattrice, che cerca di vendicarsi del disprezzo che il cittadino prodiga senz'alcuna ragione agli abitanti della campagna, ma in Eislington tutto era ordine, quiete e reciproco rispetto (sino a quel momento). Ma confesso che la scena sarebbe stata un po' più lieta se vi fosse stata un po' di quella musica ambulante che tanto ricrea lo spirito e che si trova ad ogni passo in Italia. Non v'era neppure uno di quegl'inesorabili e seccantissimi organi a mano che ad ogni ora infestano le nostre contrade. Tutto ad un tratto però intesi innalzarsi alcuni applausi, separarsi la folla in due fila e vidi da

[86] Il plumpudding è un dolce composto di farina, uova, latte, zuccaro, uva passa, acquavite e pinguedine di bue, che si digerisce facilmente facendo una trottata di 20 miglia sur un cavallo piuttosto incomodo. *N.d.A.*

lontano avanzarsi correndo otto o nove contadini che spingevano innanzi a loro ciascuno una carretta e gareggiavano in attingere la meta. Questa fu la prima corsa di questi giuochi olimpici. In appresso ebbe luogo la gara del tuffarsi. Questo giuoco consiste in una gran vasca d'acqua, posta in mezzo della strada, nel cui fondo si gettano alcune monete. Molti fanciulli snudati sino al fianco vi stanno intorno aspettando il segnale di tuffarsi dentro col capo e colle mani incrocicchiate sul dorso per procurare di raccogliere colla bocca le monete. Le smorfie dei ragazzi ch'estraevano il capo mezzo soffocati dall'acqua senz'alcuna preda, eccitavano infallibilmente la risa degli astanti. Terminato questo giuoco dell'anitra, alzando gli occhi a caso, vidi appese dinanzi a una bettola una briglia nuova ed una sella con due cappelli. Da questo concepii speranza che vi sarebbe qualche giostra o torneo o altra somigliante epica lizza. La mia aspettazione non fu delusa. Era infatti imminente una corsa di cavalli e non tardai a vedere quattro cavallotti di fittabili, montati da quattro garzonacci che si avviavano al punto fisso per incominciare l'arringo. Quantunque a dir vero uomini, selle e cavalli fossero distanti le mille miglia da quelli che avea veduti pochi giorni innanzi alle corse della contea, pure non erano così cattivi che potessi dire che fosse una compiuta parodìa. Sicché non potei a meno di non prendere interesse insieme con tutti gli altri e di prepararmi all'ammirazione pel vincitore. Ecco infatti che dopo dieci minuti a galoppo disteso i corsieri arrivano e colui che vinse venne colle stesse congratulazioni, come si fa alle gran corse, condotto al luogo dove siedono i giudici.

Quando si parte il giuoco della zara
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente.

DANTE.

In Londra v'è il Jockey-Club dove molti mesi prima che si facciano le corse di Doncaster o di Newmark si fanno scommesse di spaventevoli somme che sono annunziate ne' fogli e che rovinano molti gentiluomini inglesi. In questo villaggio le scommesse non giungevano certamente a tanto, ma il calore con cui erano fatte non che pari, era forse maggiore. Gl'Inglesi generalmente non giuocano a carte, ma hanno invece l'uso delle scommesse. Scommettono per ogni cosa, per arregate sui fiumi, pel giuoco del *criket*, pel *boxing*, per le corse a piedi, per quelle a cavallo e la Borsa stessa di Londra non è in gran parte un ridotto di scommesse? È sempre la stessa passion del giuoco (quell'insita bramosìa dell'uomo

di migliorar la sua sorte) che si apre uno sfogo differente e forse meno dannoso, perché tende ad animare la ginnastica e a perfezionar la razza importante de' cavalli [87].

Entrai in una taverna, dove la calca era più fitta. Quindici o venti fittajuoli erano seduti colla loro pipa bianchissima di terraglia e con un caraffone di peltro ripieno di acqua e *gin* dinanzi. Io mi sedetti in circolo con loro e, o fosse l'interesse che tutti provavano per le corse che andavano ripetendosi o mi credessero un veterano frequentatore di bettole, fatto si è che nessuno di loro gettò sulla mia persona una sola occhiata di curiosità o di sorpresa. Un macellajo entrò narrando la sventura d'una sua puledra che correndo si era rotta una gamba; egli si era atteggiato in questo flebile racconto per eccitare la compassione, ma vedendo che gli astanti erano più disposti a ridere che a piangere, cominciò anch'egli a confortarsi con un traboccante bicchiere di *gin* e poscia assumendo un'aria nobile ed eroica (con quell'ipocrisia del gladiator romano che muore con decoro), protestò che non era il valor della puledra che gli gravava il cuore, ma la puledra stessa ch'era la sua favorita. Questo tragico avvenimento, le scommesse e l'acquavite che fa parlare anche i muti, avevano talmente resi loquaci que' fittajuoli ch'io mi trovai in mezzo a un mare di parole. Dico un mare di parole perché nulla poteva intendere di que' dialoghi, se non isolate parole. Quantunque io sappia mediocremente l'inglese, pure non mi veniva fatto di capire il dialetto della contea di York, ch'è uno de' più corrotti o de' più strani d'Inghilterra. Quella conversazione faceva in me un effetto curioso, non potendo raccogliere che delle parole qua e là sconnesse, mi sembrava di leggere un dizionario. Pochi degl'interlocutori potevano conservare la linea perpendicolare. Quando si alzavano in piedi tutti pendevano ora a destra ora a sinistra, ma simili alla torre degli asinelli di Bologna, quantunque inclinati e sempre minacciando di cadere, non cadevano mai. E quel che accresceva ancora la mia meraviglia si è che il corpo barcollasse, mentre la loro ragione, parlando, non barcollava mai. Tanta è la forza dell'abitudine. Mentre le corse continuavano, di repente dietro le mie spalle si accese una disputa a cagione delle scommesse che in ogni altro paese mi avrebbe inspirato qualche timore, ma che in Inghilterra non mi fece neppur volgere la testa, sapendo che le risse si terminano a pugni in campo aperto, a condizioni eguali, e dinanzi a cent'occhi che giudicano imparzialmente se i pugni

[87] Uno de' più famosi pugilisti d'Inghilterra, che recentemente aspirava a comprare una elegante villa con un latifondo, a pugni e a scommesse ammassò un capitale di 40 mila lire sterline (un milione di franchi). *N.d.A.*

sieno dati in buona regola. Alla fine, vedendo che questo combattimento d'ingiuria, all'uso degli eroi d'Omero, non finiva, torsi il capo per curiosità e vidi che la tenzone si agitava tra un alto, magro, ma nerboruto giovanotto che aveva bevuto più del valore de' suoi abiti e un grosso, grasso e goffo fittabile che dalla compatta pinguedine pareva che avesse perduto l'uso delle giunture. Se la lotta avesse avuto luogo, io non so come avrebbe potuto trovare l'elasticità di dare un pugno, ovvero evitare il pericolo di essere rovesciato dall'avversario e di rotolare chi sa fin dove, sendo egli quasi un mappamondo. Quand'ecco comparve l'Iride a metter fine a questa crescente lizza e l'ostessa ch'era un'alta, smilza e non brutta figlia di Eva, con una voce argentina che hanno quasi tutte le inglesi, fatta ancor più soave dalle sue preghiere, si fece paciera tra loro. Ad ogni istante scoppiava in qualche angolo del villaggio uno di questi alterchi, ma sempre quel caro sesso che altrove fa snudare per lui sciabole, stili, coltelli, qui era sempre esso che pacificava le parti. E quel *John Bull* ch'è accusato di tanta rusticità colle donne, se lo vedeste, alle loro insiuazioni diventa una pasta d'amandole. Bisogna vederlo in casa com'egli onora e venera la sua mistriss e la lascia donna e padrona del maneggio d'ogni cosa. Ebbi qui campo di osservare che persino nell'ardore delle dispute gl'Inglesi non gestiscono molto. Mi ricordo che lo spiritoso sig. Sydney Smith mi diceva un giorno: « perché i miei compatriotti non muovono le braccia come le altre nazioni? Non v'è pur nessun medico, né nissuna legge che lo proibisca ».

Così passai la sera sino alle undici ore. Diradandosi poi la compagnia, risolsi di ritornare a York. Quanto è delizioso in Inghilterra il viaggiar di notte a piedi al chiaror di luna, senza il menomo timore d'incontrare un malandrino che vi allegerisca dell'orologio e della borsa! Passati sono i tempi dei ladri a cavallo dei Robin Hood, dei Rob Roy, or non son più questi che personaggi di romanzo e, dopo avere spaventati i loro contomporanei coi loro ladronecci, or servono di divertimento ai fanciulli, come i Barbe Bleu, gli Ezzelini da Romano, i Bernabò Visconti ed altri un tempo schifosi ed or ridicoli tiranni. Tutto è aperto in Inghilterra nelle campagne. Le vacche, le pecore, i cavalli pascolano quasi tutte le notti dell'anno, sciolti ne' campi senza la custodia d'un sol bambino.

Si direbbe ch'è l'età dell'innocenza e dell'oro. Ma questa sicurezza è l'effetto della legge che punisce di morte l'abigeato inesorabilmente. In altri casi la sentenza di morte è sovente commutata colla deportazione, ma per simili furti si fa grazie di rado. Un altro piacere per chi ha l'animo un po' esaltato dalla poesia o dai romanzi è il poter abbandonare la

strada maestra e battere i sentieri in mezzo a molli praterie, che sono forse il solo ed antichissimo diritto di proprietà fondiaria che sia rimasto al basso popolo. Finalmente un altro piacere non meno pregevole per chi è affaticato, è il giungere a casa e il ritrovare in un piccolo alloggio composto di una camera da letto e in una sala, tutti gli agi, la quiete che né il Marquis de Caraba nel suo feudo, né il buon Roi d'Yvetot godeva nella sua reggia a' suoi tempi [88].

SEDUTA DELLE CORTI SEMESTRALI IN PRIMAVERA

Coloro che non hanno letto le belle osservazioni di Filangieri sulla procedura inglese o, meglio ancora, il pregevole libro del signor Cottu sull'istituzione del giurato e sulla pubblicità de' giudizj in Inghilterra, possono leggere queste poche righe che seguono. Era il 10 marzo ed era imminente l'arrivo di uno o due dei dodici giudici che due volte l'anno in marzo ed in agosto, da Londra, seguìti da un numeroso stuolo de' più rinomati avvocati, si recano nella giurisdizione loro assegnata per giudicare tutti i processi criminali pendenti o le cause civili di loro competenza. Quel vivo interesse, quelle lezioni di saggezza, quell'utile passatempo che i Romani traevano dal foro, sono gli stessi stimoli che provano gl'Inglesi all'avvicinarsi di queste corti, chiamate *Assizes*. Questa è un'epoca di movimento, di allegria e di penosa ansietà ad un tempo stesso. I gentiluomini della contea in questi giorni si rendono alla città capitale o per essere *giurati* o semplici spettatori dei giudizj o per rincontrare i loro amici di Londra o gioire dei divertimenti che offre in questi tempi la città. Da ogni parte arrivano i testimonii, le parti interessate; da Londra giungono alcuni de' più eloquenti avvocati e per lo più due antagonisti che si devono quasi in ogni causa ritrovar faccia a faccia e con loro un seguito numeroso di giovani avvocati che cominciano ad entrare in carriera bramosi di farsi conoscere dal pubblico. Le prigioni in ognuna di quest'epoche si vuotano. Tutti devono essere giudicati: innocenti o rei, questo è il giudizio finale ed un inglese che avesse anche tramato un diluvio universale, non può rimaner sotto processo più di sei mesi.

Quanto è diversa questa gioia del popolo inglese da quella che un tempo i popoli spensierati mostravano agli Auto-da-Fé! Ma lasciamo sta-

[88] Vedi *Chansons* de Berenger. *N.d.A.*

re il confronto con un tribunale che più non esiste e non esisterà più e facciamo piuttosto il parallelo con altri tribunali del continente che sono divenuti più orribili ed iniqui dell'inquisizione. Che differenza, io voglio dire, tra questi sentimenti di confidenza e d'ilarità che precedono la seduta delle corti inglesi e l'orrore e lo spavento che le commissioni speciali [89] spargono tutt'all'intorno dove piantano la loro sanguinosa mannaja. E ben a ragione, perché nessuno si crede in salvo contro giudici prezzolati per rinvenire il delitto anche quando non esiste e che, dopo avere tormentata con una tortura più lenta dell'antica la loro vittima con minacce, con digiuni, con suggestive, con insidiose promesse, con una lunga illimitata prigionia, pronunziano le loro sentenze con tutto il mistero dell'assassinio [90].

Le *Assise* inglesi all'incontro non alterano il polso di alcuna battuta a chi si sente innocente. In tutti i cuori, su tutti i volti siede la convinzione dell'integrità, dolcezza e imparzialità con cui verrà amministrata la giustizia. Io mi sono avvolto nella folla, in tutti i gruppi della plebe, a bello studio, per verificare i sentimenti che regnavano tra il basso popolo. Non un sospetto scoprii, non una parola intesi che indicasse diffidenza o astio contro gli amministratori della giustizia. D'altronde essi sanno che il giudizio del fatto, il più importante giudizio, non sta in mano del giudice della corona, ma dei giurati lor pari. *Per legem terrae et per judicium parium* è uno dei privilegi più antichi consacrati dalla Magna Carta e di cui ogni inglese va a ragione superbo. Il re d'Inghilterra che può far tremare molti re della terra non può far tremare un suo suddito [91]. Dev'essere giudicato da' suoi pari secondo la legge del paese. *By the law of the land, and the judgement of our peer.*

Una gran parte della popolazione di Nottingham adunque si era incamminata quella mattina verso la strada da dove arrivare dovevano i due giudici prefissi dalla Corona pel circuito di Nottingham. Tutto è impreteribile, come già dissi più volte in questa puntualissima Inghil-

[89] Allusione ai processi politici istruiti dal governo austriaco nel Lombardo-Veneto.

[90] La posterità stenterà a credere che nel 1815 fu cancellato dall'alto della porta delle carceri di M... il detto di Filangieri — *Lo spavento del malvagio dev'essere combinato colla sicurezza dell'innocente N.d.A.*

[91] È tanto scrupolosamente osservato questo privilegio che quando Baretti (autore della Frusta letteraria) fu tradotto in giudizio per un omicidio da lui commesso di notte in una strada di Londra per propria difesa, gli fu offerto se voleva che sei dei dodici giurati fossero italiani. Egli rinunziò a questo diritto e venne assolto. Io stesso fui presente al giudizio di un tedesco al quale pure venne proposto se voleva composto il giurato per metà de' suoi compatriotti. Anch'ei ricusò. Tanta è la confidenza che ispira il giudizio per giurati. *N.d.A.*

terra. Si era annunziato il loro arrivo per le undici ore ed all'undici precise un bel cocchio a quattro cavalli col postiglione nel suo abito svelto ed elegante, il cocchiere col triangolar cappello simile a quello de' nostri preti, l'armi della città sulla portiera, due staffieri con una livrea nuova fiammeggiante di dietro, ecco che i giudici arrivano. La carrozza era preceduta da una ventina di staffieri a cavallo colle bandiere della città sventolanti sur una picca e una sciabola al fianco. Tutto questo treno era a spese dell'High Sheriff della contea (che rappresenta sul pretorio a lato del giudice il sovrano, ossia il potere esecutivo) muto, immobile, impassibile, presente soltanto per eseguire le sentenze. Era poi seguita da un gran numero di gentiluomini della città e della contea ch'erano iti a cavallo ad incontrare i due giudici. Quest'aspettazione, quest'accoglienza, questi onori, tutta questa pompa non solo tende ad accrescere nel popolo la venerazione per la giustizia, ma a rinforzare altresì nei giudici il sentimento della propria dignità e del loro dovere.

Senza perdita di tempo, mezz'ora dopo la corte fu installata e i giudizj civili e criminali incominciarono in due aule separate.

In Inghilterra non v'è il pregiudizio che sia inumana e sconvenevole cosa l'assistere alle sedute de' tribunali. Si crede al contrario che sia una scuola d'esperienza, di criterio e di eloquenza. La gioventù romana diveniva robusta nel campo di Marte e savia ed illustre nel foro. Nell'egual modo qui concorrono alle *assise* persone d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado. Le *basiliche*, ossia le aule di giustizia che da 60 anni in qua sono state rifabbricate quasi dappertutto in Inghilterra in uno stile più decoroso di prima, dacché la popolazione e la ricchezza dell'isola si accrebbero, oltre i luoghi distinti pei giudici, pei testimonii, per gli accusati, pei giurati e per gli avvocati, hanno una platea pel popolo comune e delle loggie più comode pel ceto più elevato. Il popolo non è mai trattato da canaglia in Inghilterra, è sempre rispettato, ma non è mai confuso colle classi agiate. Le corti sono sempre ripiene di gentiluomini e gentildonne, tutti urbani gli uni verso gli altri, tutti intenti, ansiosi del destino degli accusati. Nelle belle aule della città di York vidi alcune volte le loggie adorne di leggiadre inglesi che avevano abbandonate le loro deliziose ville per vedere ed essere vedute e degne erano di essere vedute. Sembravano quelle loggie serre di fiori. Io certamente non avrei dato quel colpo d'occhio pel magnifico teatrale spettacolo dell'antico foro romano. È inutile ch'io dica che anche tutta la platea è qui decentemente vestita, non è però superfluo ch'io faccia osservare che anche gli accusati compariscono alla bara con quella cura e pulizia che impiegherebbero se dovessero andare a nozze. In ciò l'usanza inglese è ben diversa da quella

degli antichi romani che cercavano colle vesti lugubri e lacere, collo scapigliamento e colle lagrime d'intenerire i giudici. Nella procedura inglese non v'è luogo a commozione, le arti dell'accusato del pari che le figure rettoriche dell'avvocato né sono ammesse, nè farebbero effetto. Se si eccettuano le grandi e comiche parrucche che portano i giudici e gli avvocati, tutto il resto è semplice in questi tribunali e la *santità* delle leggi, la *maestà* del popolo romano che spesso troviamo in Cicerone, qui si vedono in pratica.

Il giudice *Best* diresse al grande e al piccolo giurato una breve allocuzione in cui fece menzione d'un assassino della propria moglie che si doveva giudicare. Notò al piccolo giurato la differenza tra un assassinio commesso per semplice ingiuria e quello commesso in seguito di una provocazione per percossa. Toccò questa distinzione senza fare alcuna allusione al fatto in quistione. Il suo discorso fu semplice, spoglio d'ogni ricercatezza e profferito con naturalezza, con quel possesso che un giudice acquista col parlar sovente al pubblico.

A lato di questo venerabile Minosse in toga, parrucca e con occhiali era seduta una giovinetta per quel favore che le donne godono talvolta di entrare nel banco dei giudici, favore ch'esse non trascurano per quanto sia schiva la modestia delle inglesi. Questa giovine era bionda, paffutella, con un ampio cappello di velluto nero e gran nastri ondeggianti a varj colori, vestita di scarlatto, fiammeggiava di gioventù e di bellezza. Non era solamente bella, ma pericolosa. Essa faceva, forse inconsapevolmente, tutti que' moti che la seducente civetta fa sul paletto, quando vede passare degli uccelli. L'areopago d'Atene l'avrebbe fatto coprire. Per fortuna però l'età rendeva invulnerabile il magistrato inglese contro gli strali de' suoi occhi, de' suoi sorrisi, e de' suoi atteggiamenti. Era un bel contrasto quella testina ben acconciata con quella zazzera arricciata del giudice che le scendeva sulle spalle a guisa della giubba d'un leone e quegli occhi ridenti e scintillanti della giovine con le sopracciglia severe e con gli occhiali del sessuagenario giudice. Pareva posta là da un pittore per la felicità de' contrasti, come sempre collocano la Vergine Maria presso il vecchio San Giuseppe. Mi sovvengo a questo proposito di aver veduto molte volte le mie care compatriotte (che ben conoscono l'effetto de' risalti) compiacersi di essere intorniate da un sinedrio di vecchi Simeoni. Non v'è forse più bel contrasto d'una Susanna in mezzo a due vecchioni.

Uno de' prigionieri fu convinto di abigeato (*horse-dealing*). Questo delitto è punito di morte in Inghilterra per la facilità che avvi di commetterlo, lasciando, come già dissi altrove, gli agricoltori pascere i ca-

valli ne' campi aperti senz'alcuna custodia. Il giudice gli annunziò che la pena da lui incorsa era la pena capitale, ma *lo avvertì che gli sarebbe commutata nella deportazione.* Questo umano avvertimento mi fece sovvenire della crudele clemenza di certi regnanti che lasciano ignorare al condannato la commutazione della pena sino al momento dell'esecuzione sul patibolo. La maggior parte dei militari austriaci a cui si comunica la grazia soltanto nell'atto in cui inginocchioni e ad occhi bendati stanno per ricevere le quattro palle in fronte, rimangono pel resto della loro vita scemi o mentecatti.

Un altro dei prigionieri credendo di mitigare la sua pena colla confessione, richiesto se voleva essere giudicato *guilty or not guilty,* cioè, come colpevole o non colpevole, rispose come colpevole. Il giudice gli fece avvertire che ciò non gli gioverebbe punto e ch'era quindi in tempo a ritrattarsi. Altra lezione per que' tribunali del continente ove fra le altre iniquità che si commettono a porte chiuse, quella ancora si usa di tendere all'accusato insidiosi agguati di suggestive, di simulate testimonianze, di supposte confessioni di correi, ecc. ecc.

Quando osservai la maniera franca e intrepida con cui i testimonj deponevano ciò che avevano udito o veduto, quando vidi dei gentiluomini e delle gentildonne comparire alla barra senza ripugnanza e rossore, quando lessi nei fogli pubblici che il duca di Wellington e molti altri lordi sono citati, o si presentano volontarj a testificare in favore di un accusato, mi ricordai del volume XVI della Storia delle Repubbliche italiane del sig. Sismondi, in cui per una prova ed un effetto della degradata, mercenaria ed arbitraria giustizia di alcuni governi d'Italia del secolo decimo ottavo, il sig. Sismondi rimarca l'orrore che il solo nome di tribunale spargeva, l'infamia indelebile di chi era semplicemente accusato, il ribrezzo che ispirava ogni menomo uffiziale di giustizia, la vergogna, il terrore e lo scrupolo che ogni persona provava nel comparire a deporre innanzi a un giudice. Le preziose osservazioni del signor Sismondi sono ancora applicabili a molti tribunali del nord dell'Italia.

Qui non parlo che della procedura inglese. Poiché è noto a tutti che le leggi penali sono mostruosamente sproporzionate alla gravezza del delitto [92]. Tanto che il giurì molte volte non potendo non riconoscere il fatto, corregge l'eccesso della legge col classificare il delitto in un grado minore. Di ciò fui io stesso testimonio. Un borsajuolo avrebbe dovuto

[92] Né intendo pure parlare delle leggi civili inglesi che sono anch'esse un *multorum camelorum onus*; né delle spese enormi della procedura civile, per cui sembra fatta la favola del giudizio dell'ostrica. *N.d.A.*

essere condannato ad una pena troppo severa pel furto commesso di un fazzoletto che il proprietario asseriva essere del valore di cinque scellini. Il giurì dichiarò bensì essere l'accusato reo del furto, ma, obbligato a dichiarare quale fosse il valore del furto, giudicò essere il fazzoletto del valore di un scellino. Il borsajuolo fece da se stesso la difesa, interrogò egli stesso l'accusatore con quell'ingegno e con quella destrezza che il suo mestiere suppone. I delinquenti di altra sorta non sono d'ordinario così artificiosi nella loro difesa.

L'eloquenza è quasi intieramente esclusa ne' giudizj criminali. Il difensore può fare quante osservazioni, può interrogare quanti testimonj vuole, ma gli è vietato di eccitare le passioni e di apostrofare il giurì nel fatto. Nei casi poi di furto o d'omicidio (non so il perché e sarebbe difficile di dirlo) il difensore non può pronunciare alcuna arringa, ma può contr'esaminare i testimonj e provvedere il cliente d'una difesa in iscritto. L'accusato può egli stesso parlare quanto vuole, può anche leggere la sua propria difesa, ma di rado si prevale di questo diritto. E infatti che bisogno v'ha di artificiosa eloquenza, quando la procedura stessa a porte spalancate, dinanzi a tutto il pubblico, con tutte le più delicate precauzioni in favore del reo, è per se stessa la più bella ciceroniana difesa? L'eloquenza ha un campo più libero nelle cause civili. È in una di queste ch'io vidi in York a tenzone i due più famosi avvocati, Brougham e Scarlet. La causa era d'un genere un po' strano e di cui certo non v'è esempio negli annali di Atene o di Roma. Si trattava di decidere a chi appartener dovesse una balena ferita mortalmente da alcuni marinaj a cavata dal mare da alcuni altri pescatori. Il soggetto era abbastanza *grave* per impegnare tutta l'abilità dei due togati rivali. Le differenti armi, i diversi artificii, i diversi moti e sguardi impiegati da loro in questo conflitto sommamente mi divertirono. Ambo membri del parlamento, se non che Brougham nell'eloquenza politica sovrasta di gran lunga al suo emulo. Scarlet più esperto e profondo giurisprudente si vendica della primazìa dell'altro nell'aula di giustizia, quantunque Brougham non sia uomo da cedere mai il primato ad alcuno uomo sulla terra. Scarlett grave, affidato al suo sapere, con petto tronfio sembra un corazziere tutto coperto di ferro che vuol vincere col peso delle armi. Brougham forte della sua prontezza d'ingegno della flessibilità del suo spirito somiglia un cavaliere arabo che con volte e giravolte evita ed assale il suo nemico. Scarlet quando si dirigeva al giurì, mentre sosteneva la gravità d'un provetto giurisconsulto, fissava i suoi penetrantissimi occhi in volto ai giurati, onde scuoprire l'emozioni del loro animo e trarne profitto. Brougham invece cercava di distrarre l'attenzione de' giurati dai punti pel suo

cliente pericolosi con arguzie, tratti di spirito e sarcasmi, di cui ha una inesauribile copia. Scarlet è l'ammirazione dei legali, Brougham il favorito del bel sesso e del pubblico per le sue spiritose sortite.

È incredibile la fatica che gli avvocati sostengono in questi pochi giorni che durano le assise. Ma sono ampiamente ricompensati, non dico già dalle larghe propine solamente, ma dall'ammirazione e venerazione del pubblico che li contempla, quando sono nell'aula eretti in piedi perorando, con quell'avidità con cui noi miriamo l'Apollo di Belvedere. Chi ha provato l'amor della gloria sa che un'ora di stima pubblica vale dieci anni di vita molle ed epicurea.

È non meno incredibile la rapidità con cui sono definiti i giudizj. In dieci o dodici giorni ogni anno due soli giudici spacciano da cento a cento venti processi criminali e forse altrettante cause civili. Ne' processi criminali non si vedono quelle matasse d'interrogatoj che ho veduto un tempo in Italia ascendere in un giudizio d'assassinio a ben trenta volumi in foglio di trecento pagine l'uno. Gl'Inglesi per loro fortuna non hanno la razza degli attuarii, il cui mestiere consiste nell'esaurire la pazienza e il polmone dell'accusato e dei testimonj e nel farli cadere in confusione e in deliquio con interminabili costituti e redarguizioni. Questo è il frutto che abbiamo raccolto delle opere immortali di Beccaria, di Filangieri, di Mario Pagano. L'Inghilterra invece senza aver avuto la gloria di produrre questi lumi della scienza criminale[93], ritrovò col solo buon senso due principii, la pubblicità e il giurì, pei quali essa gode d'una rapida, liberale e imparziale amministrazione della giustizia. Quando si apre il giudizio non esiste che l'atto di accusa stesso in un pezzetto di carta dal gran giurato preposto a decidere sopra alcune sommarie circostanze dell'ammissibilità o nò dell'accusa. Tosto letto quest'atto gl'interrogatorii cominciano. Intanto il giudice scrive il sommario delle risposte e tesse la narrazione succinta del fatto colle circostanze più rimarchevoli. Terminati gl'interrogatorj, i quali non possono durar lungo tempo, quando la presenza d'un uditorio impedisce le insidie della malignità, il giudice legge la ricapitolazione del fatto al giurì che deve pronunziare se l'accusato è colpevole o no del delitto imputatogli. È impossibile che in questa relazione vi sia la menoma alterazione, perché il pubblico che ha inteso tutto è giudice del giudice, per così dire. D'altronde i giurì che anch'essi il tutto udirono, possono rettificare l'ommissione o l'errore che il giudice avesse potuto commettere. Il giurì per lo più

[93] Blackstone, tuttoché grande scrittore, non è che il commentatore d'una legislazione che lo precedette. *N.d.A.*

ritarda pochi minuti ad essere unanime e dichiara il suo giudizio. Se l'accusato è ritrovato colpevole, il giudice non ha che ad applicare la pena alla qualità del delitto. Ciò fatto, la tragedia è finita, non v'è più luogo ad appelli a cassazioni, né a processi aperti, quasi un uomo potesse essere e non essere colpevole d'un fatto. Dove siamo andati noi a prendere il labirinto delle nostre procedure criminali? Potrò ingannarmi, ma la procedura inglese ha se non altro l'indisputabile vantaggio della semplicità e velocità e in quella guisa che la libertà della stampa, vera e inconcussa, corregge tutti i difetti di un governo, mi pare che la pubblicità de' giudizj, unita all'istituzione d'un indipendente giurì, emenda tutti gl'inconvenienti che un metafisico-legislatore colla sua lente che converte gli atomi in montagne, discernerebbe in una sì fatta procedura.

Noi abbiamo i libri e gl'Inglesi hanno le istituzioni. Senza il vanto d'aver dato all'Europa i Filangieri, i Beccaria, i Mattei, i Servin, i Montesquieu, essi posseggono un'eccellente procedura. Noi crediamo che il mestiere del giudice esiga profondissimi studj, mente acutissima, un lavoro incessante, infine la crediamo una professione riservata a pochi esseri privilegiati. All'incontro essi colla loro gran massima della division del travaglio, hanno reso anche il mestiere di giudice facilissimo, almeno per metà. Avendo separato i giudici del fatto da quelli della pena, fecero sì che la scienza positiva della legge è un requisito necessario solamente per questi ultimi, mentre per gli altri basta la rettitudine e il senso comune. Infatti i loro giudici in toga di scarlatto con ermellino, parrucca e col titolo di milord, sono (e devono essere) veri barbassori [94] in legge, laddove i membri del gran giurì non sono che possidenti e gentiluomini ignari di ogni jus e quei del piccolo giurì poi sono meri bottegai, sarti, calzolai, provvisti solo della gran scienza del senso comune. L'istituzione del giurì è un esercizio così pubblico d'equità e rettitudine, che non può a meno di contribuire alla morale e ai buoni costumi delle classi inferiori del popolo. Fa sorpresa e piacere insieme di ritrovare in mezzo a città ripiene di lusso e di vizj quella stessa integrità e sinderesi nelle persone del popolo che appena si rinvengono fra gli abitanti semplici e incorrotti delle montagne della Svizzera.

Riprendo il racconto. La domenica che successe a due sedute delle assise, i due giudici coi giurì e coi magistrati della città si recarono alla chiesa maggiore in grande solennità. È uso alle assise il profferire un sermone dinnanzi ai membri costituenti la giustizia. Gli ammiratori di

[94] Grande sapiente, in senso ironico.

Sterne ne troveranno uno spiritosissimo da lui pronunziato in simile occasione. Questa solenne alleanza della religione colla giustizia comunica a quest'ultima un rispetto che è molto utile alla società. Il signor Bentham ha osservato che tutte le cerimonie e certe imponenti formalità nell'amministrazione della giustizia criminale fanno un'impressione sulle menti del popolo altrettanto profonda quanto le pene e i soffrimenti stessi. Un giudizio criminale è una vera tragedia pel popolo. L'architettura antica e gotica della chiesa, gl'inni che si cantarono, la musica dell'organo, la sincera compunzione di tutti gli astanti mi commosse e mi fece venerare que' riti religiosi che altrove m'avrebbero forse mosso a riso. La servitù produce la nausea d'ogni cosa e quando non si sa più contro chi sfogare l'ira della sua condizione, la si rivolge contro la religione, contro le lettere, contro gli spettacoli in musica: si vede in ogni cosa una cagione della sua schiavitù. In un paese libero, come per esempio in Inghilterra, l'animo sempre soddisfatto, raddolcito dalla libertà, sensibile ai beni, alla protezione materna delle leggi, l'animo, dico, è in pace con tutti, ama ogni istituzione, ogni uso, perché li crede autori della sua felicità e soffre con pazienza gli abusi e gl'inconvenienti.

Il giorno seguente si aprì di buon'ora il giudizio di un carpentiere che per gelosia aveva uccisa la moglie a colpi replicati di martello. L'aula quivi rigurgitava di gente. Se devo dir la verità mi dispiacque di vedere un gran numero di giovanette ben educate fra gli astanti. Avrei almeno voluto dir loro all'orecchio che si ricordassero poi di non più biasimare le *muchachas* spagnuole se assistono con piacere alla caccia del toro. Il colpevole si presentò alla sbarra con un contegno tranquillo. Sembrava che questo brutalissimo Otello fosse disposto a sostenere il giudizio capitale con intrepidezza. Tutti gli occhi erano fitti in lui, sciagurato protagonista. Tutti sono ansiosi in tali momenti di vedere gli sforzi, l'ansia, la lotta che un uomo solo deve sostenere contro la società intera, che sebbene armata per punirlo gli lascia il diritto di difendersi. Nessuno però degli spettatori, io credo, provava una commozione maggiore della mia. Mi ricordai in quel punto che alcuni anni sono avrei dovuto ritrovarmi in un simile conflitto, a cui solo il favor della sorte mi sottrasse, e mi raffigurai la barra innanzi a cui, senza testimonj, senza difensori, senza la presenza del pubblico molti miei amici furono condannati a morte.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,
Così l'animo mio che ancor fuggiva

si volse indietro in quel punto a rimirare l'iniquo giudizio che mi aspettava ... ma tiriamo innanzi.

Quando il giudice stava per incominciare il suo interrogatorio, udissi un gran romore ed era che il prigioniero abbandonato dal suo coraggio cadde all'indietro, « e cadde come corpo morto cade ». Il carceriere, due chirurghi accorsero in suo ajuto. Ogni soccorso gli fu somministrato per richiamarlo al sentimento. Egli intanto preso da violenti convulsioni in mille modi si contorceva. Dopo qualche tempo si riebbe, asciugossi il volto, si ricompose alla sbarra. Ma tosto che il giudice in benigna maniera gli chiese se fosse in istato di sostenere il giudizio, il prigioniero rispose di sì, ma in quell'atto stesso, svenne di nuovo. Io era tutto impietosito a quell'avvenimento, quando uno degli avvocati che coll'abitudine della professione diventano troppo perspicaci e insensibili, mi disse che credeva non meritasse la nostra compassione. Egli aveva notato che nello svenire il suo volto non aveva punto cangiato di colore, né i suoi occhi si erano punto offuscati, non che spenti affatto, il che suole avvenire nei deliquj. Quindi, soggiuns'egli, questa è tutta arte e ipocrisia del prigioniero per intenerire in suo favore il giurì, o guadagnare un giorno di vita. Tanta simulazione e tanto incomodo per acquistare un giorno di vita di più? Dissi dapprima tra me stoicamente. Ma poi mi sovvenne che quei romani i quali prodigavano la vita e morivano da eroi per la patria, quando si presentavano ad essere giudicati nel foro, si scarmigliavano i capelli, si squarciavano le vesti, si rotolavano nella polvere, nulla infine lasciavano d'intentato onde impietosire i giudici e sottrarre alla falce della morte la cara vita. Pur troppo essa è cara ed ha ben ragione Omero di chiamarla sovente con questo epiteto.

Il giudice pospose il giudizio al giorno seguente ed annunziò al prigioniero questa dilazione.

Il giorno appresso l'accusato comparve, non si smarrì più, rispose, interrogò e alla fine dopo cinque ore di esami il giurì lo giudicò colpevole. L'evidenza era tanto compiuta che il giurì non frappose se non pochi minuti ad essere unanime. Allora il giudice si coperse il capo con un cappello di antichissima foggia e pronunziò la sentenza di morte che fu ricevuta dal reo con modesto coraggio. Nella sentenza v'era la formola della legge inglese che il corpo sarebbe dato ai chirurghi per le operazioni anatomiche. Si può quindi dire che i chirurghi sono gli eredi degli appiccati, né è un'eredità disprezzabile, giacché i corpi da disseccare sono rarissimi e costosissimi in Inghilterra, perciò accadde alcune volte che i chirurghi disputassero per la proprietà d'un cadavere e s'instituissero persino de' giudizj.

Due giorni dopo il condannato venne giustiziato coll'appiccatura, ignominioso modo di mettere a morte l'uomo, che gl'Inglesi palliano colla costante poetica espressione « *fu lanciato nell'eternità* ».

Il condannato un'ora innanzi d'andare al patibolo disse al maire che moriva allegro e contento, poiché era persuaso fra un'ora di salire in paradiso. Ed era infatti rassegnato e contento. Questa speranza gli era stata infusa dal ministro della sua *setta metodistica* a cui apparteneva. Questa setta, di cui altrove parlerò, professa la pericolosa dottrina che *quanto più nero è il peccatore, tanto migliore è il santo* (the blaker the sinner the better the saint): e per un metodista basta la fede nella grazia del Signore per essergli perdonati quanti peccati abbia mai commessi, anche senza mestieri del pentimento. Questa dottrina è simile a quella che Ariosto mette in bocca a Ruggiero quando nel ventre della balena conforta Astolfo dolente de' suoi brutti e nefandi peccati con questa ottava

Cosa umana è il peccar e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente e si corregge
Ritorna a perdonar l'alta bontade.
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti
Che di nuovantanove altri perfetti.

Così l'uomo va in tutti i secoli e in tutti i tempi cercando antidoti contro il dispiacere della morte. L'Epicureo non ammetteva risponsabilità di azioni oltre la tomba. Lo stoico diceva che lo scopo della vita è la morte e che si deve vivere per imparare a morire. Il Pittagorico si consolava coll'idea di rinascere e i metodisti non contenti di questi sistemi filosofici hanno trovato una via più facile per salire in paradiso.

UNITARII [95]

Absurd and vain attempt! To bind
With iron chains the free-born mind;
To force convinction, and reclaim
The wandering by destructive flame.
Bold arrogance! To snatch from heaven

[95] Questo termine designa la Chiesa e la dottrina teologica che afferma l'unità della persona divina, negando il mistero della Trinità e il dogma dell'Incarnazione.

Dominion not to mortals given;
O, er conscience to usurp the throne
Accountable to God alone.

Sacred Hymn by Scott.

(Vano ed inutile sforzo! Voler stringere con ferree catene la mente natalibera, convincere per forza e richiamare lo smarrito col fuoco divoratore!

Sfacciata arroganza! Strappare al cielo un dominio negato ai mortali, usurpare sulla coscienza il trono spettante solo a Dio!).

Io aveva dimenticato che la massima parte dei primi cristiani furono unitari [96], aveva dimenticato quanto aveva letto in Voltaire e soprattutto in Gibbon sulla quistione della Trinità agitata per tre secoli, su Ario [97], su Atanasio [98], che dopo dodici secoli che questa credenza era quasi estinta, il cavalier Socino di Siena [99] e suo nipote [100] l'avevano ravvivata con qualche variante e sparsa in Polonia, che in Polonia molte migliaja di questi settarj e in Transilvania esistono da ben cinquanta mila unitarii, che a questa setta hanno appartenuto Alciato [101], Ochino [102], Milton, Locke, Newton e molti altri distinti uomini. Io aveva tutto ciò dimenticato (e molti altri ancora con me se lo saranno scordato), quando in Inghilterra ritrovai che più di trenta mila persone professano a un di presso la stessa dottrina e si chiamano apertamente unitarii, avendo abbandonato da settant'anni in qua la denominazione antica di presbiteriani. Il popolo minuto d'Italia non conosce più degli Ariani che il nome e quando li nomina pare che parli di cannibali, di tigri, di serpenti a sonagli. Quante frottole non abbiamo noi inteso nella nostra fanciullezza narrare nel canton del fuoco nell'inverno circa gli Ariani! Desiderai dunque, poiché ne aveva l'agio, di conoscere ciò che fosse la setta degli Unitarii (i quali

[96] Gli Unitari pretendono che per ben un secolo dopo Cristo la generalità de' cristiani credenti fossero unitarii, e traggono l'evidenza di questo fatto da accidentali osservazioni e concessioni degli stessi scrittori ortodossi. *N.d.A.*

[97] Ario: famoso eresiarca, nato ad Alessandria verso il 270 d.C. Combatté la dottrina della Trinità. La sua dottrina fu condannata in diversi concilii, di cui il più importante fu quello di Nicea. Da lui prese nome l'eresia ariana.

[98] Atanasio: diacono alessandrino, seguace di Ario.

[99] Socini, Lelio. Giuresconsulto senese (1525-1562). Si dedicò agli studi teologici aderendo alla dottrina antitrinitaria. Fuggì in Svizzera ove morì.

[100] Socini, Fausto (1539-1604) nipote di Lelio, aderì anch'esso alla dottrina professata dallo zio. Fuggì in Transilvania e successivamente passò in Polonia, ove si unì al gruppo unitario di Rakov.

[101] Quasi sicuramente Pecchio si riferisce a Giovan Paolo Alciati, piemontese, eretico unitario che fuggì dapprima a Ginevra e quindi, bandito da Calvino, si rifugiò in Polonia.

[102] Ochino, Bernardino. Predicatore, riformatore e scrittore senese (1487-1564). Aderì alla Riforma nel 1542 ed emigrò in Inghilterra. Lasciato questo paese, condusse una vita errante in Svizzera, Polonia e Moravia sino alla morte.

di poco si scostano dagli Ariani, di cui pure esiste la setta in Inghilterra) ed entrai una domenica nella loro cappella ed ecco ciò ch'io vidi. Protesto che parlo da viaggiatore e non da teologo, che né lo sono, né ho vocazione per divenirlo.

Quale non fu la mia sorpresa quando all'entrare udii intuonare da tutta la congregazione alzata in piedi su una musica soave coll'accompagnamento dell'organo le seguenti strofe d'un inno religioso di Scott, in cui si raccomanda una generale tolleranza!

Who among men, High Lord of all,
Thy servant to his bar shall call
For modes of faith judge him a foe
And doom him to the realms of woe?
When shall our happy eyes behold
Thy people fashioned in thy mould,
And charity our lineage prove
Derived from thee, e God of Love?

(Chi degli uomini, alto signor di tutti noi! Chi chiamerà il tuo servo dinanzi al suo tribunale per giudicarlo sopra la sua fede un nemico e condannarlo al regno delle pene?

Quando i nostri occhi beati vedranno le tue creature modellate sopra di te e la carità essere una prova della nostra discendenza da te, o Dio tutto amore?).

La cappella non aveva né pitture né oro né argento né ornamento di sorta alcuna. Era semplice, ma gentile. Gli astanti accuratamente vestiti, stavano raccolti, composti, senza far smorfie né jaculazioni, né stiacciar di mani, né stravolger di occhi, ma attenti e penetrati dall'ufficio divino che stavasi celebrando. Il prete non aveva né tonsura né altro distintivo che una sopravveste nera a guisa di toga. Era un giovine di trent'anni lindamente vestito di nero con camiscia e cravatta bianchissima secondo la moda comune. Con gesti semplici e gravi, in un tuono di voce naturale profferì un discorso, che durò tre quarti d'ora, sull'abolizione della schiavitù; argomento ch'è sovente discusso nella camera de' Comuni, non essendo ancora abolita la schiavitù de' negri nelle colonie inglesi delle Indie Occidentali. Egli lasciò da un lato la politica e trattò il suo soggetto sotto il punto solo della religione. Non ho potuto a meno di approvare questo genere di predica che, invece di spaventare l'immaginazione o d'irritare le passioni, avvezza la mente a ragionare e la prepara a ricevere le nuove impressioni e i progressi della civiltà. Si cantarono due altri inni, il prete lesse alcuni versetti della Bibbia lesse una fervente preghiera in inglese e l'udienza dopo un'ora e mezzo di divoti

esercizj si sciolse. Sono questi adunque, dissi tra me, quegli Unitarj i quali, perché non credono nella divinità di Gesù Cristo, quantunque credano nella sua divina missione, sono da alcuni trattati da Atei, da altri trattati da Maomettani? Egli è pur così. La maggior parte dei Trinitarj, di qualunque setta essi sieno, li guardano come creature da evitarsi. Gli *Evangelici*[103] poi che sono nella chiesa anglicana (come fra noi i bacchettoni), che hanno sguardi foschi e feroci nel giorno di domenica, che non si permettono neppure il passeggio e che non riderebbero in sì fatto giorno neppur se si vedessero in uno specchio, gli evitano come reprobi e come già olenti odore d'inferno. L'arcivescovo di Canterbury in un parossismo di tolleranza disse che anche un unitario poteva essere un onest'uomo!. Per lo contrario gli Unitarii tranquilli, indifferenti, ben educati, tolleranti con tutti i credo inglesi, che oramai sono tanti che non si possono più contare, professano l'opinione che tutte le sette si salveranno non solo, ma che dopo una certa espiazione, tutti gli uomini, senza eccezione alcuna, gioiranno un giorno delle sedi beate. Appoggiano questa opinione alle parole stesse di Gesù Cristo[104]. Questa credenza (quand'anche mal fondata) così giovevole a rendere gli uomini tolleranti e socievoli gli uni verso degli altri contribuisce in fatti a rendere gli Unitarii benefici e d'un'indole mite. Io diceva con fede cattolica un giorno a una graziosa giovane di questa setta « Quanto mi duole che voi dobbiate essere un dì dannata per sempre e per sempre! — Ed io quanto son lieta, rispos'ella, nel pensare che ci rivedremo un giorno nelle sedi celesti, quand'anche voi foste un giudice d'una commissione speciale o uno dei turchi che hanno abbrucciato Ipsara e Scio ».

L'astio della chiesa anglicana (ch'è la chiesa trionfante in Inghilterra) ed anche di molte altre sette dissenzienti da questa chiesa contro gli Unitarii è poco caritatevole, è irragionevole, ma è naturale. È vero che gli Unitarii non attaccano mai i loro avversarii e si limitano alla difesa (moderazione e ancor più spesso tattica dei deboli), ma nella pretesa loro dimostrazione che Gesù Cristo fosse bensì l'agente rivestito di una missione divina, ma non di una divina natura, è implicita l'accusa d'idolatri

[103] Chiesa riformata, affine alla metodista, legata alla predicazione svolta in America dal metodista tedesco Jacob Albrecht (1759-1808).

[104] Essi non credono neppure nel peccato originale. Non credono quindi che Gesù Cristo sia morto per la redenzione del genere umano, ma solo pel *bene* del genere umano, non ammettendo la trasmissione del peccato originale nei discendenti di Adamo. Per conseguenza non credono che Cristo dopo morto sia disceso nell'inferno. Essi intendono per inferno la sepoltura in cui fu posto Cristo, cioè un luogo di oscurità sotto terra; come pure leggono molti altri passaggi del vecchio e nuovo testamento in un senso simbolico e figurativo. *N.d.A.*

verso quelli che adorano un uomo che secondo loro non è Dio. Quantunque però questa illazione sia ovvia, tuttavia essi si astengono sempremai di ribattere l'imputazione loro data d'ateismo con quella d'idolatria. I preti unitarii sono dunque il continuo bersaglio degli altri preti, ma sono anche per ciò più istruiti (a numero eguale) degli altri preti, giacché sono costretti a studiare e a provvedersi di armi d'ogni sorta per propria difesa. Nel loro seminario di York essi, oltre il greco e il latino, studiano l'ebraico, il caldeo, il siriaco ed anche la lingua tedesca, onde consultare le opere originali di Lutero e degli altri riformatori della chiesa. È singolare che gli Unitarii sieno ancora trattati d'anticristiani, essi che hanno una cattedra speciale nel loro istituto *Dell'Evidenza della religione cristiana*, essi che fra gli altri illustri propugnatori di questa religione vantano il dottor Priestley, che ha scritto le opere più stimate sull'evidenza di questa stessa religione, essi infine che, per quanto è concesso alla debolezza umana, cercano di praticare la carità, la tolleranza e la mansuetudine raccomandata dal Vangelo. Avviene agli Unitarii ciò che succede a noi liberali che siamo ogni giorno dai nostri avversari chiamati anarchisti e regicidi, noi che vogliamo i re non solamente inviolabili, ma anche infallibili ed impunemente infallibili, privilegio costituzionale di cui non godettero né Augusto, né Clodoveo, né Pelagio, né alcun re, imperatore o Kan della terra prima delle costituzioni, che sono una specie di armature incantate che rendono invulnerabili i re. Io non m'intendo di questa sorta di discussioni teologiche, ma so che gli Unitarii si vantano di avere nelle loro fila i due più forti ragionatori d'Inghilterra, Locke e Newton e sebbene Milton nel suo immortale poema si sia come poeta giovato delle credenze della chiesa Anglicana, pure dalle ultime prose che si sono di lui stampate si evince ch'era Ariano. Fra gli autori viventi poi essi contano fra i loro settarj con giusta compiacenza il sig. Roscoe, l'autore della vita di Lorenzo de' Medici e di Leon X.

A proposito di questi odii teologici devo avvertire quei che vengono a visitare quest'isola pieni e gaudenti ancora dei motti giocosi del continente, che gl'Inglesi sono intolleranti cogli atei, coi deisti e con tutti gl'irreligiosi. Non è già ch'essi gl'imprigionino, o gli abbruccino (ché non abbruccierebbero neppure i giganti che fecero la guerra a Giove), ma sentono un orrore o per lo meno fingono di sentirlo per l'incredulità (da loro chiamata con un termine che noi applichiamo a una cosa molto profana, *Infidelity*, cioè, infedeltà), e lo stesso orrore dimostrano pel menomeno scherzo sulla religione. Ciò che per celia si potrebbe dire dinanzi a un arcivescovo in Italia o a un padre inquisitore in Ispagna, non sarebbe tollerato in Inghilterra anche dopo aver vuotato un pajo di bot-

tiglie di Porto. Egli è pur vero che dopo le persecuzioni del 1793 non si è più bruciato né saccheggiato la casa di alcun dissenziente, le opinioni, mercé dell'istruzione, si sono raddolcite e ammansate, ma è tale la disistima che gl'Inglesi hanno pel miscredente che quasi equivale alla pena dell'interdizione romana dell'acqua e del fuoco. È più della scomunica papale, perché l'opinione pubblica l'avvalora. La maggior parte degl'Inglesi fugge dal suo consorzio. È tutto quanto vero ciò che Burke dice nella sua opera sulla rivoluzione francese intorno alla venerazione che la nobiltà inglese professa sempre verso la religione. Da Bolingbroke [105] in poi non vi fu forse che lord Byron (fra i nobili) che abbia ardito lanciare dei sarcasmi contro la religione e si acquistò anche il biasimo universale. Bentham e Godwin [106] (ambedue non nobili) hanno lasciato trasparire nelle loro opere che sono deisti, perciò non godono nella loro patria di quella stima popolare che ben meriterebbero per le loro opere. Vi sono molti altri che pensano come Bentham, ma sono cauti come gli auguri di Cicerone quando s'incontravano nelle strade di Roma. Scommetterei che Voltaire è più letto in Spagna che nei tre regni della Gran Brettagna. Ma non che Voltaire, o Diderot, o Elvezio, nelle società inglesi non ho mai inteso nominar pur una volta né D'Alembert, né molti altri filosofi-deisti del secolo scorso e nemmeno Rousseau.

Le opere dei filosofi francesi non sono lette o almeno citate che dagli scrittori dei giornali letterarj, i quali simili agli antichi sacerdoti egiziani possedono sol il secreto di questa filosofia occulta e, di quando in quando, si degnano di citarne gli autori solo per mostrare ch'essi possono senza pericolo masticare quel veleno, come i ciarlatani dell'Asia che maneggiano i serpenti senz'esserne offesi. Insomma è talmente forte questa avversione (e si può dire conversalmente sincera) che, malgrado la libertà della stampa, nessuno stampa cose irreligiose, perché sarebbe sicuro di trovar pochi o nessun lettore e di non guadagnar che disprezzo. Se vi fossero lettori di questo genere non mancherebbero ingegni che speculerebbero su questo gusto. Tre anni sono un prete anglicano per nome Taylor giunse a raccogliere in Londra una società di 50 persone, il cui oggetto era il discutere sull'esistenza o no della rivelazione. Una sera si pose per tema che tutte le religioni sono false, eccetto quella di sua maestà il re d'Inghilterra. Ma ben presto sorsero scismi, contese, dispute a bibbie e banche sul capo e la società venne interdetta dal magistrato. Ora il sig.

[105] Bolingbroke, Henry Saint John, visconte di. Uomo politico e filosofo inglese (1678-1751). Nei suoi scritti si professò deista e attaccò la rivelazione.

[106] Godwin, William. Scrittore inglese (1756-1836). La sua opera fondamentale, cui deve la fama, è la *Enquiry concerning political justice* (1793).

Taylor è sotto processo per l'accusa di bestemmia. Se il fondatore e l'udienza fossero stati più rispettabili, la società non avrebbe durato per due anni come fece. Ma il ridicolo suo stesso la rendeva innocua.

Non è gran tempo che in Inghilterra gli Unitarii hanno un'esistenza legale ed un culto pubblico sotto questo nome. In tempo di Guglielmo III e di Maria, l'unitarianismo era ancor molto più abborrito dalla chiesa dominante che non lo sia in oggi ed era più pervivavemente considerato come una profanazione e ateismo. Ma a poco a poco quest'odio si raffreddò e l'esercizio dell'unitarianismo, dopo gli eventi e l'ultimo sfogo d'intolleranza popolare contro di esso nel 1793, divenne rispettato a segno che molti Unitarj sono di continuo eletti dal popolo membri della camera de' Comuni, come i signori Smith, Marshall, Wood ecc. ecc.

La setta è antica e si fa discendere dai Puritani [107] che cominciarono a far romore sotto il regno di Maria. Ma la prima cappella che ebbero gli Unitarii (sotto questo nuovo nome, che per sé mostra l'aumento di coraggio nella setta e di tolleranza nel governo e nel popolo) fu in Londra nel 1768 in Essex Street. A stabilire pubblicamente il loro culto contribuì principalmente il coraggio, la dottrina e la fama di un uomo che noi conosciamo molto più per le sue scoperte in fisica, il dottore Giuseppe Priestley, di cui a ragione gli Unitarii si gloriano come uno de' più caldi loro zelatori.

Lessi con molto piacere le memorie di questo prete dissidente, erudito teologo, celebre chimico, amico ardente della libertà e di Franklin, scritte da lui medesimo in uno stile affatto semplice. Nacque nel 1733 a Fieldhead, discosto sei miglia da Leeds nella contea d'York. Egli fu uno de' più caldi campioni della setta unitaria e della libertà. Per amendue questi motivi egli sofferse nella sua patria acerbissime persecuzioni. Molti scrittori gli si avventarono contro con tutto il fiele che sempre si manifesta nelle contese teologiche. Quantunque egli scrivesse contro l'incredulità, tuttoché stampasse varie opere sull'evidenza della religione cristiana, fu accusato e maltrattato come un Ateo. Nell'occasione che alcuni suoi amici celebravano in Birmingham l'anniversario della rivoluzione francese (il 14 luglio 1791), un branco di canaglia suscitata da alcune persone in potere, arse la chiesa unitaria dov'ei soleva predicare, poi un altra chiesa unitaria in Birmingham ed arse la sua casa in un colla sua libreria

[107] Denominazione data in Inghilterra e in Scozia ai presbiteriani più rigidi che pretendevano di essere i soli ad applicare la parola di Dio in tutta la sua purezza. Setta nata al tempo della regina Maria Tudor, si oppose con la rigidità e la semplicità del culto esteriore alla Chiesa anglicana. I Puritani si segnalarono per il loro spirito repubblicano.

e col suo apparato chimico. La stessa ciurmaglia arse le case di molti altri dissidenti suoi amici. Per mortificare la gioia che i padri inquisitori potrebbero mai provare al racconto di quest'incendi, fa mestieri che avverta ch'essi furono piuttosto accesi dal furor politico che in quel tempo era alimentato dal governo, che da spirito d'intolleranza. Priestley dovette cercare uno scampo in Londra travestito e per qualche tempo rimase celato in casa di un amico. Per gli stessi motivi fu egli costretto a ritirarsi dalla società reale di Londra di cui era membro, per evitare la cattiva accoglienza di molti suoi colleghi. Finalmente l'8 aprile 1794, nell'età di 62 anni, affine di sottrarsi una volta per sempre alle persecuzioni, abbandonò l'Inghilterra e andò a stabilirsi colla sua famiglia nella provincia di Northumberland negli Stati Uniti d'America. Gli stranieri però colla loro stima ed affetto lo risarcirono dell'ingiustizia de' suoi compatriotti. L'assemblea nazionale di Francia lo fece cittadino francese, e molti dipartimenti della repubblica, stabilita che fu la convenzione nazionale, lo invitarono ad essere uno de' loro rappresentanti. La convenzione conferì in seguito la cittadinanza a suo figlio e gli offerse lo stesso onore che fu da lui e dal figlio egualmente ricusato. Giunto in America fu visitato e onorato da persone di alto grado, gli fu offerta la cattedra di chimica nell'università di Pensilvania, molti divennero seguaci delle sue dottrine religiose e potette esercitare liberamente e tranquillamente l'unitarianismo. La sua setta in Inghilterra lo sovvenì generosamente di denari in tutte le sue peripezie. È da osservarsi che mentre Sheridan molti anni dopo, tanto cospicuo per l'eloquenza politica e pel suo genio comico, era abbandonato da 'suoi amici e dal suo partito nel bisogno e nell'estrema miseria, due giorni prima di morire Priestley abbondò sempre di denaro per la liberalità de' suoi co-settarj. Tanta differenza passa tra il fanatismo politico e quello religioso.

Dalle persecuzioni sofferte dal dottor Priestley (che ho voluto a bella posta accennare), da quelle che continuamente soffrono i cattolici in Irlanda dagli *Orangemen* [108], si può ritenere che in Inghilterra la libertà religiosa non è così solida e inviolabile, com'è negli Stati Uniti d'America e in Olanda.

Il dottor Priestley professava il principio della necessità, cioè, che tutto succede pel meglio. Questa filosofia di Pangloss lo mantenne intre-

[108] Denominazione data nel 1689 dai cattolici restati fedeli alla causa di Giacomo II ai protestanti d'Irlanda che avevano riconosciuto Guglielmo d'Orange. Termine tutt'ora usato per designare i protestanti irlandesi.

pido, impassibile ed alacre in tutti gli eventi della vita. Morì in America nel 1804 in età di 72 anni.

La setta degli unitarii può crescere di poco e non può crescere che co' lumi. Nondimeno dall'emigrazione del dottor Priestley in poi andò sempre aumentando di numero a tale che ora, sia per la dolcezza de' tempi, sia pel suo numero stesso, non è più perseguitata che dal pulpito. Essa si fa ascendere tra i trenta e i quaranta mila. Un altro punto su cui questa setta discorda dalla chiesa anglicana, per cui la riconciliazione tra loro pare impossibile, è un punto di politica. Il clero anglicano è alleato della corona e va predicando *di tempo in tempo* la dottrina dell'obbedienza passiva, quella del diritto divino (che il re stesso d'Inghilterra non pretende), come il clero fece nel regno degli Stuardi, e la sua adulazione verso il re e il ministero va talvolta all'estremo. Laddove i ministri unitarii sono fautori di un governo liberale misto di re, lordi e comuni e senz'aspirare alla repubblica, vogliono tutta la massima libertà ch'è compatibile coll'ordine e colla dignità del governo. Tutti i membri unitari che sono nel parlamento parlano ed agiscono in questo senso.

Questa setta non è ansiosa di far proseliti e ne fa pochi tra i poveri, perché per lo più sono ignoranti, pochi fra gli opulenti, perché sono per lo più ligi al potere o trascuranti nell'esaminare la dottrina che credono. Per la semplicità del culto (sendo escluse tutte le cerimonie e tutti i misterj della chiesa), per l'universale tolleranza (perché l'unitario considera tutti gli uomini suoi fratelli), pel concetto che si forma della bontà divina (la quale deve perdonare dopo un temporario castigo), per la beatitudine universale un qualche giorno (il più bello scopo che si possa immaginare della bontà divina) e finalmente per l'amore alla libertà e a tutte le istituzioni liberali su questa terra, si può affermare che tra un unitario ed un filosofo cristiano vi sia poca differenza.

Chi consacra i ministri degli unitarii? Nessuno. Essi al par di tutti gli altri dissidenti non riconoscono alcun capo visibile della Chiesa, né alcuna gerarchia tra loro. Per divenir prete non si richiede altra cerimonia che gli esami della loro capacità. I loro studi, la loro condotta sono i loro titoli e i loro protettori. Sono eletti e dismessi a voti dalle diverse congregazioni che li stipendiano. Essi non sono che uomini di un'integra condotta che spiegano agli altri la morale religiosa.

Le cappelle degli unitarii si ritrovano per lo più nelle città e specialmente nelle città manifattrici. La popolazione delle campagne segue quasi tutta la chiesa anglicana. Non ha né tempo, né opportunità di esaminare, né coraggio da staccarsi dalla religione del suo padrone. Invece l'indipendenza del pensiero è nutrita, animata e protetta nelle città. Esse formi-

colano di dissidenti d'ogni sorta [109]. Mentre nelle campagne si vedono dominare senza rivali gli accuminati campanili o le torri gotiche anglicane, nelle città commerciali le chiese dissidenti che non possono aver campanile sorgono ad ogni passo. Le città inglesi sono ora la patria d'ogni specie di libertà, politica, religiosa e commerciale.

« Vous voyez quelles rivolutions arrivent dans les opinions comme dans les empires. Le parti d'Arius, aprés trois cens ans de triomphe, et douze siècles d'oubli, renaît enfin de sa cendre; mais il prend mal son tems, de reparaître dans un âge ou tout le monde est rassasié de disputes et de sectes. Celle ci est encore trop petite pour obtenir la liberté des assemblées publiques; elle l'obtiendra sans doute si elle devient plus nombreuse; mais on est si tiède à present sur tout cela qu'il n'y a plus guére de fortune à faire pour une réligion nouvelle ou renouvellée ». Quanto è difficile d'essere profeta! Anche lo stesso Voltaire si è ingannato ne' suoi vaticinj. Da quel che si è detto, si è veduto che gli unitarii hanno da circa 80 cappelle tra l'Inghilterra e l'Irlanda; aggiungasi che negli Stati Uniti d'America sono divenuti ancor più numerosi e che cominciano a spargersi anche nelle Indie Orientali, dove uno di quei ricchi bramini (*Rammohumroy*), colla semplice lettura del vecchio e nuovo testamento sendosi da se solo convertito alla fede degli unitarii, co' suoi scritti e colla sua influenza fa facendo in Calcutta proseliti fra' suoi idolatri. Per questo fine conserva tuttavia il titolo e l'abito di bramino. Quanto poi all'opinione di Voltaire, che i nostri tempi non sono più favorevoli a nuove religione, delle *venti* altre sette che sorsero dappoiché Voltaire scrisse il suo articolo sopra Socino, non farò qui menzione che di quella dei Metodisti che oggidì oltrepassa già in Inghilterra il milione ed è ancor più numerosa in America.

METODISTI, GRIDATORI E SALTATORI

Quando Voltaire avventurò questa sua opinione non aveva riflettuto che *the free Inquiry*, la libera investigazione, ch'è il fondamento della religione protestante, sarà una fonte perenne di nuove opinioni a cui la pietà

[109] Nella città di Birmingham vi sono 14 mila tra ragazze e fanciulli delle basse classi del popolo istruiti nel leggere, scrivere e conteggiare in scuole gratuite. Due mila e quattrocento di questi sono della chiesa anglicana, gli altri undici mila e seicento sono di diverse sette dissidenti. *N.d.A.*

o l'ambizione daranno dei capi o dei seguaci [110]. L'uomo è scimmia, quando è schiavo, non fa che imitare, ma libera che una volta sia la mente umana, non si appaga di copiare servilmente, ma va in cerca della varietà, della novità, persin della stravaganza ed ama per cento vie diverse andar allo stesso fine. In politica, quante specie di governi non hanno inventato i popoli quando furono padroni della scelta? Quante repubbliche diverse prima e al tempo di Aristotile non v'erano nella Magna Grecia e in Grecia? Di quant'altre specie ancora non ve ne furono in Italia nel medio evo? Quante costituzioni differenti non vi sono tuttodì in Svizzera? Tutte ebbero per iscopo la libertà, ma ognuna elesse un mezzo diverso per ottenerla. Così in letteratura, il fine di essa è il bello e il piacevole, ma per quante strade diverse non si giunge ad essi? L'uniformità, l'unanimità non è per lo più che l'effetto dell'oppressione del dispotismo, il quale schiera, ordina e modifica tutti i cervelli in una sola forma, nella stessa guisa che si fanno i mattoni e le tegole.

Non è poi un'impresa tanto ardua il farsi fondatore d'una setta. Tre o quattro studenti si uniscono all'università di Oxford metodicamente a leggere il vecchio e nuovo testamento. Ne cavano alcune interpretazioni che possono cattivare la mente della moltitudine rozza, come sarebbe « l'istantanea conversione = l'improvvisa riconciliazione del peccatore con Dio », una voce sonora, eloquenza, maniere graziose, della carità, delle virtù e sul principio qualche esagerazione, qualche empirismo che abbia a colpire le menti idiote, ecco i mezzi di attirare ben presto una folla di proseliti. Si comincia a predicare i nuovi principj nelle chiese, se si incontra un rifiuto, si va nei campi, a cielo aperto e si predica a braccia. Si scelgono le popolazioni più zotiche, più incolte, quali sono quelle dei minatori di carbone, di stagno e di ferro ecc. Ecco in succinto la storia dei Whitefield e dei due fratelli Wesley fondatori della nuova setta che dal metodo dei loro studi seguito nell'università di Oxford verso il 1740 fu chiamata metodista [111].

Appena però la nuova setta de' metodisti fu fondata che si divise in più rami, in nuovi metodisti, in gridatore (*ranters*) e in saltatori (*jumpers*).

[110] Dopo che Voltaire scrisse i suoi saggi sopra le sette, si sono fondate in Inghilterra le seguenti sette: i metodisti, i nuovi metodisti, i saltatori, i filadelfi, i sabbatisti, i moravi, i sandemani, gli hutchinsoniani, gli swendenborgiani, i johnsoniani, gli haldaniti, i franchi pensatori cristiani, e alcune altre, sicché in oggi si contano da circa 47 sette diverse. Chi ama di conoscere tutte queste gradazioni di fede può leggere il breve e ben scritto libro del dottor Evans — *A sketch of the denominations of Christian World* — *N.d.A.*

[111] Vedasi la vita di Wesley scritta dal signor Southey, poeta laureato del re, storico e poeta di qualche grido in Inghilterra. *N.d.A.*

L'aritmetica delle sette, dice un teologo inglese, procede dalla moltiplica alla divisione. I metodisti propriamente detti e i nuovi metodisti che formano la gran parte di questi nuovi settarj poco o nulla differiscono nelle massime cardinali dalla chiesa stabilita. I *ranters* e i *jumpers* invece sono per la verità un po' stravaganti nelle loro cerimonie. Io desiderava di vedere i saltatori (*jumpers*). Questi sogliono saltare cantando *gloria, gloria,* finché esausti di forza cadono al suolo. I più robusti sono i più meritorii. Avrei desiderato di vedere questi nuovi grotteschi, ma le loro congregazioni sono nel paese di Galles ch'io per anco non ho visitato. Mi dovetti dunque contentare di vedere una festa religiosa dell'altro ramo di stravaganti metodisti chiamati *ranters.* Era il mese di maggio. Si celebrava la *festa dell'amore* (*the love feast*): cioè la comunione della cena, ossia, la comunione della setta. I ranters non hanno preti, quei di loro che sono meno zotici, e più arditi in parlare al pubblico fanno le veci di ministri. La comunione consiste in un pezzo di focaccia che un servo della chiesa offre a ciascuno su un bacile. In questo giorno i *ranters* sogliono raccontare ad alta voce il modo della loro conversione ch'essi chiamano « *nuova vita* ». Un dopo l'altro si alzano come inspirati, ovvero inspiritati, a narrare il giorno, il mese, l'anno, l'ora, il punto in cui la loro conversione si è fatta. Cominciano adagio con voce naturale e poi, quasi fossero invasi da uno spirito improvviso, vanno stralunando gli occhi e rinforzando la voce con un tale *crescendo* che fa più spavento ch'edificazione. Se il regno del demonio in persona propria non fosse finito, avrei creduto che fossero degl'indemoniati. Io ne aveva uno vicino che aveva una voce come una campana da cattedrale e moveva le braccia non men che fa un molino a vento. Anche le donne sfoggiarono la loro eloquenza e la loro inspirazione. Questo schiamazzo e questo urlo durò per due ore. Uscii sbalordito, ma però osservai che tutto quel muggire fors'era sincero, perché avendo l'immaginazione predisposta, l'esempio degli altri e la presenza del pubblico che sempre eccita ed infiamma, possono contribuire ad accendere quell'entusiasmo e a que' latrati. Il giorno seguente tutta la congregazione andò cantando inni in un campo aperto e quivi gli oratori poterono saziare la loro manìa per l'eloquenza. Uno di questi predicò al ritorno nella piazza di Nottingham per tre ore circondato da una gran moltitudine. Gli altri intanto facevano i fatti loro come se predicasse nel deserto. Nessuno a nessuno era di noia. Questa festa dell'amore non ricorre per fortuna che una volta nell'anno.

Ma tutta questa miscellanea di credenze religiose non è essa un male, uno scandalo, almeno un disordine? No, mi diceva un giorno una signora bella, gentile e per propria convinzione devota. Io credo che non sia un male

questa divergenza d'opinioni, ch'è dessa che alimenta l'emulazione e la fiamma dell'amore per la religione e senz'essa forse si caderebbe nella indifferenza. Si vede anche in ciò che la libertà di pensare è conforme ai fini della provvidenza. Concedo, ma non produce delle dispute e guerre teologiche? Discussioni sì (soggiuns'ella), ma non guerre. E le discussioni quando sono dottamente e liberamente sostenute da ambo le parti mantengono le menti in attività e promuovono lo spirito di ricerca e di analisi. Concedo anche questo, ma almeno ella converrà, signora, che questa varietà di sette tende a renderle divise e odiose le une alle altre. Non posso negare intieramente quanto ella dice, ma se da un canto promuove la divisione, dall'altro rende ciascuna di loro più circospetta nella sua condotta, si soccorrono quei della stessa setta con maggior calore, rivaleggiano in preti istrutti e soprattutto nelle scuole gratuite per fanciulli poveri, nei collegi pei figli delle famiglie agiate ... Per esempio, quando il Quacchero Lancaster ebbe scoperto e diffuso il suo metodo d'insegnamento mutuo, la chiesa anglicana per emulazione fu costretta ad adottare e a inventare un metodo quasi simile per sé, ch'è quello di Bell e, viceversa, sendo presso la chiesa anglicana state stabilite da prima le scuole pei fanciulli poveri nella domenica [112], le sette dissidenti per non rimanere inferiori in questa caritatevole istruzione istituirono a gara delle scuole dominicali pei proprii ragazzi. Ella vede adunque che i buoni effetti di questa rivalità sono molto maggiori dei cattivi. Mi pare, signora, che sia molto ben preparata per queste discussioni, or bene, il governo non perde egli della sua forza per questa moltiplicità di discordi opinioni? Qui la signora abbassò gli occhi e continuò il paesaggio che stava disegnando per ricordo ad una sua amica, sospendendo per parte sua il combattimento, perché le signore inglesi non entrano mai in dispute politiche. Invece sua, un signore che in leggendo il foglio aveva pur inteso la nostra conversazione, prese la parola dicendo: se la mano del governo è meno forte, è altresì minore il pericolo del suo dispotismo Ella sa che i dissidenti sono stati i campioni della rivoluzione sotto Carlo I. Ma lasciamo stare que' tempi troppo burrascosi e parliamo d'altri vantaggi da loro recati senza fanatismo e senza sangue. Alla moltiplicazione delle sette noi siamo debitori di molti cangiamenti favorevoli alla libertà tanto nelle opinioni religiose che nelle politiche. È alla loro perseveranza, è all'incremento del loro numero che si deve la quasi intiera distruzione dell'opinione del diritto divino dei re e dei vescovi che 1500 anni fa sotto Carlo II e Giacomo II dalla maggior parte dei membri della chiesa anglicana si sosteneva sfacciatamente. È pure una conseguenza

[112] Il sig. Raikes fu il primo ad introdurle circa 20 anni sono. *N.d.A.*

delle sette fattesi poderose in numero, in uomini dotti, in ricchezza ed in esempj illustri che la plebe non sia più così stretta alleata della chiesa, come lo fu nei regni dei due primi Giorgi quando era sempremai pronta al menomo segnale dei preti e dei magistrati di campagna a scagliarsi sopra i non-conformisti e a radere al suolo le loro chiese. La plebe non è più il Leviathan, la bestia feroce in cui Hobbes la raffigurava, corriva alla violenza e furibonda al cenno d'un padrone. Ora il basso popolo chiede delle ragioni prima di agire. Molti ecclesiastici abusi furono esposti a' suoi occhi e molti religiosi errori della chiesa sono stati vittoriosamente confutati ed ora il popolo si vergogna di essere, com'era un tempo, tenuto in vassallaggio dalla chiesa e obbligato ad entrare in campo al grido « *la chiesa è in pericolo* ». Questo è il punto di vista da cui si devono riguardare le sette e non già dalle dispute teologiche che hanno tra loro e colla chiesa o dalle cerimonie e dai riti ridicoli di alcuno ... Qui la signora cessando dal dipingere e tenendo alzata la matita con infinita grazia tra le dita di una mano bianchissima, mi domandò se non aveva mai visto la cerimonia del battesimo dei così detti Battisti. Le dissi che no, ella allora soggiunse: se domani alle undici ore del mattino si troverà nella chiesa dei Battisti, ella vedrà il battesimo di più giovani persone che si deve celebrare, vi vada, ma stia serio. La mattina seguente non mancai di seguire il consiglio della mia bella divota ed alle undici in punto entrai in una chiesetta semplice e nitida, capace di 400 o 500 persone non più, che era quella dei Battisti, che non amano d'essere chiamati anabattisti.

ANABATTISTI CHE SI CHIAMANO BATTISTI

To dive like wild-fowl for salvation
And fish to catch regeneration.

BUTLER

(Tuffarsi come smerghi per la salvazione e come pesci per attrappare la rigenerazione).

Si cominciò l'ufficio col canto di alcuni inni relativi alla cerimonia. Indi il ministro fece all'improvviso, ossia, recitò all'improvviso un commento (che avrà preparato prima) sul passaggio del nuovo testamento toccante il battesimo di Cristo nel Giordano. Quel buon uomo che doveva far le veci di San Giovanni insistette principalmente col dire « che

le parole di Gesù Cristo e l'esempio da lui dato e seguìto dagli altri nel Vangelo erano ben da preferirsi alle umane invenzioni » (*alludendo al battesimo comune*). Ammesso il principio anche la conseguenza era giusta. Al predicatore sembrava tanto evidente la ragione ch'egli dava, che non poté a mano di riscaldarsi e incalzare col suo discorso, come un generale che incalza con vigore un nemico che fugge. Io non era tanto attonito per la persuasione ch'egli aveva di aver deciso la quistione inappellabilmente, se un uomo debba essere immerso nell'acqua soltanto col capo o entrare e uscire con tutto il corpo dall'acqua, quanto un tantino mortificato di sentirmi dire indirettamente ch'io era un mal battezzato. Non importa: mi ricordai ch'era in un paese di tolleranza e perdonai dentro di me al predicatore l'involontaria ingiuria. Dopo il sermone e dopo avere cantato qualch'altro inno, i neofiti che dovevano ricevere l'ordinanza difilarono nelle camere vicine per ispogliarsi. Bisogna necessariamente che le chiese de' battisti sieno fatte come le case di bagno. Infatti davanti al pulpito havvi un ampio recipiente d'acqua dell'altezza di circa due braccia a cui si discende per alcuni gradini. Annesse alla chiesa dietro il pulpito vi sono due camere per svestirsi e vestirsi, una per le donne l'altra per gli uomini. Cinque erano le giovani da battezzarsi dell'età tra i 18 e i 20 anni. Uscirono vestite di un abito bianco legato dinanzi al collo e con una cuffietta bianca in testa. Una dopo l'altra discendeva per gli scalini e si poneva dinanzi al prete che già stava immerso nell'acqua in quel finto Giordano oltre il ginocchio e chiuso tutto in una veste nera talare. Il prete pronunziava in inglese dinanzi alla giovine, immersa anch'essa nell'acqua « Io ti battezzo in nome, ecc ecc. » e tosto che aveva profferite queste parole, immergeva tutta la povera giovine nell'acqua. Dato quel tonfo veniva subito rialzata e condotta via immantinenti per essere asciugata e vestita. Alcune di esse soffocate dall'acqua misero un urlo nell'atto ch'erano tuffate dal vice-San Giovanni. Non così un giovane che venne battezzato nello stesso modo. Dell'età forse di 25 anni, nero-barbuto, non avendo cacciato fuori che l'abito, con calzoni, gilé e scarpe entrò tal quale in quella vasca e come quegli che forse era avvezzo a traversar a nuoto dei fiumi, subì quella cerimonia come un semplice lavacro. Lo spiritoso Butler [113] nel suo poema bernesco di Hudibras, ove si beffa di tutte le sette dice per burlarsi de' battisti che

An ignis fatuus, that bewitches,
And leads men into pools and ditches,
To make them dip themselves and sound

[113] Butler, Samuel. Poeta inglese (1612-1680).

For Christendom in dirty pond
To dive, like wild fowl, for salvation,
And fish to catch regeneration.

(Un fuoco fatuo affascina e guida gli uomini e li conduce nelle paludi e nelle fosse per bagnarsi e farsi sani e ad immergersi pel cristianesimo negli stagni fangosi, a guisa di smerghi e di pesci, per attrappare la loro salute e rigenerazione).

Per me non so dir altro, se non che faceva un caldo terribile in quell'affollata chiesicciuola, sendo il primo giorno di giugno, sicché quel caldo più che ogni altra cosa mi convinse che i battisti hanno specialmente ragione nell'estate. Mi venne però detto che molti membri della setta non amando questa cerimonia né di estate né d'inverno tralasciano di prendere il battesimo che per questi settarj non è un sacramento né un rito essenziale, ma solo una esplicita dichiarazione (fatta nell'età in cui l'uomo sa quel che fa) ch'egli entra nella comunione de' cristiani. Nel libro del dottor Evans si trova poi che i Battisti per essere più conseguenti a se stessi ed eseguire appuntino il Vangelo, invece di celebrare il battesimo nel Giordano artificiale della chiesa, vanno in riva ad un fiume vero e reale e colà si tuffano con tutta l'esattezza possibile.

QUACCHERI

Il banchiere Fry, ricco quacchero di Londra ed estremamente cortese con tutti i forestieri che gli sono raccomandati, il primo giorno che feci la sua conoscenza volle che pranzassi con lui da suo cognato il sig. Buxton, membro del parlamento, e mi disse ch'io lo facessi chiamare ch'egli mi presenterebbe al nostro ospite. Alle sei ore in punto batto sonoramente alla porta della casa del sig. Buxton, il servo credendo ch'io fossi uno de' commensali mi apre e mi guida alla sala da pranzo ed io, credendo che così fosse stato disposto dal signor Fry, entro con tutta confidenza e intrepidezza, quand'ecco mi trovo in mezzo a un gran numero di convivi fra i quali non vedo il signor Fry. Un simile contrattempo sconcerterebbe chiunque, e ancora più chi parlasse piuttosto male l'inglese e dovesse giustificare colle più belle frasi del Galateo la sua improvvisa comparsa fra sconosciute e attonite persone. Ma quale poi non sarebbe la sua sorpresa e confusione al ritrovarsi, come mi accadde, in mezzo al fumo delle vivande e a tante splendenti candele dinanzi a molte signore vestite uniformemente a guisa di monache, col

fazzoletto a guisa di soggolo, con visi placidi, lisci come specchj, intatti dalle passioni e a quattro uomini colla faccia tutta dipinta, con grandi anelli pendenti dalle orecchie, con altri anelloni pendenti dal naso e con un abito screziato a varii colori e tutto coperto di catene e di patacche! Ma non ebbi quasi tempo di diventare una statua per lo stupore, perché quelle gentili signore, con un sorriso ancor più dolce di quel che si suole vedersi sul volto delle inglesi e con modi ancor più familiari, a gara m'invitarono a sedermi a mensa. Se io fossi stato in Italia avrei creduto che quella brigata era una qualche piacevole mascherata, ma in Inghilterra davvero non sapeva pensare che fosse. Intanto ch'io stava indovinando dove io fossi capitato, rispondendo alle molte graziose offerte delle signore e adocchiando quelle quattro facce da tarocchi, ecco finalmente che il sig. Fry arriva, spiega l'equivoco che i commensali potevano aver creduto ch'io avessi commesso, ed io ora spiegherò l'enigma di quei strani convivi. I quattro che avevano tanti ciondoli alle orecchie ed al naso erano quattro capi di tribù di indiani nel Canadà usurpantisi il titolo di re, che erano giunti da poco in Londra per reclamare dinanzi al loro fratello, il re d'Inghilterra, contro alcune ingiuste pretese del governatore del Canadà. Le signore erano quacchere, fra le quali trovavasi la celebre signora Fry, che alla benevolenza e all'istruzione riunisce un aspetto maestoso, pacato, solenne. Questo è il modo un po' singolare con cui feci l'amicizia di quest'amica [114], che com'è noto col suo esempio ha stabilito una società di missionarie che predicano nelle prigioni alle donne detenute.

Dissipato ogni mistero e legalmente *installato* a quella tavola, presi parte cogli altri senza riserva all'allegria comune ed avendo scoperto che i quattro re parlavano abbastanza bene francese, siccome quelli ch'erano stati educati da gesuiti francesi (di cui parlavano con poco rispetto e con poca riconoscenza), mi divertii moltissimo con far loro non meno domande sul loro paese, che il sindaco della città ne faceva all'*Uron* di Voltaire. Terminato il pranzo, allorché cominciò la processione intorno alla tavola delle bottiglie col loro nome di battesimo in argento al collo, il padron di casa pregò una delle loro dipinte maestà di voler esporre nella propria lingua (acciò che ci divertissero meglio) le lagnanze che avevano a portare innanzi al governo inglese. Il più provetto in età di loro con molta compiacenza si alzò e fece un discorso che un interprete

[114] I quaccheri chiamano la loro setta — La Società degli amici — Non avrei fatto uso del nome di quacchero, ch'è in Inghilterra un termine di poco rispetto, se non fosse il nome sotto cui questi settari sono conosciuti in Italia. *N.d.A.*

che viaggiava con loro ci tradusse dappoi. Il più rimarchevole di quest'arringa selvaggia si era ch'essi erano ben meravigliati che dopo un mese ch'erano in Londra, il re d'Inghilterra, *loro fratello*, non avesse ancora lor data udienza. Il signor Buxton prese allora la parola in inglese (affinché anch'essi non intendessero nulla) e vendicò l'onore del suo governo dicendo che la moltiplicità degli affari lo avevano forse fin'allora impedito dall'ascoltare i loro reclami, ma che non si tarderebbe a far loro giustizia. Non paja ridicola questa formalità di arringhe, perché è un costume nazionale ad ogni pranzo di qualche importanza il seguire le forme parlamentarie. Siccome quasi tutti i grandi affari si trattano a pranzo, così per evitare la confusione e lo schiamazzo che sorgerebbero in mezzo alle circolanti bottiglie, divenne necessario di adottare l'usanza del parlamento. Essa ha talmente penetrato nelle loro abitudini più familiari che giammai gl'inglesi parlano tutt'insieme a coro (come succede in certi paesi), ma il parlare l'un dopo l'altro è una cosa fra loro tanto naturale, quando discutono, come l'avanzare una gamba dopo l'altra quando noi camminiamo. Osserverò qui di passaggio che fra le altre somiglianze (e molte ne rimarcherei se qui fosse il luogo) che l'impero Britannico ha coll'antico impero romano, v'è pur quella del patrocinio che i membri della camera de' Comuni e del Senato Inglese con un lodevole orgoglio offrono a individui, provincie o re di tutto il mondo che si credono aggravati. Così il sig. Buxton si era impegnato coll'assistenza de' suoi amici in parlamento di procurare la riparazione de' torti di questi quattro Cacichi Indiani, ove fossero ben fondati. Non sempre si fa né si può far sempre giustizia nel parlamento inglese, ma l'ingiustizia almeno è a suon di tromba fatta palese a tutto il mondo. Quanti re e imperatori che si lusingarono di coprire i loro delitti col manto della giustizia non furono qui smascherati mostrando a tutti i loro contemporanei il pugnale con cui assassinavano i loro sudditi!

La compiacenza di questi Cacichi fu estrema. Dopo che si ebbe preso il tè senza molto farsi pregare cantarono e ballarono all'usanza de' loro indiani. Quantunque i quaccheri non approvino né la musica né il ballo, pure quelle amiche ed amici che colà erano presenti mi parve che aggradissero sì il canto che la danza di que' reali personaggi, tuttoché il primo fosse orribile e la seconda spaventevole. Ma tale è la malìa ch'esercita il nome regio che se vi fossero stati quaccheri alla corte di Leon Secondo [115], avrebbero fors'anch'essi trovato i ruggiti di sua maestà Leonina armoniosissimi.

[115] Vedi il poema degli Animali Parlanti. *N.d.A.*

A undici ore la società si sciolse: il sig. Fry gentilmente invitandomi a passar la notte nella sua casa di campagna lontano da Londra circa dieci miglia, entrai con molto piacere nella sua carrozza e, dopo avere smarrita due o tre volte la strada (perché il cocchiere non essendo un quacchero non osservava neppure la sobrietà de' quaccheri) a due ore dopo mezza notte arrivammo a una villa che come poi vidi la mattina seguente aveva tutti i comodi, l'ordine e la nitidezza (senza alcun fasto od ornamento inutile) che sono i caratteristici della setta.

La mattina seguente ebbi il campo di fare la conoscenza di tutta la famiglia, compresi i servi e le fantesche, perché giusta l'uso della setta prima della colazione tutti si radunano in un sala per intendere la lettura di qualche passaggio della Bibbia. Uno de' figli adunque ci lesse con un tuono naturale di voce, non mi ricordo più qual passo della scrittura, senz'altra cerimonia o preghiera, perché questa setta non usa preghiere di nessuna sorta neppure nella loro riunione [116] della domenica, dove ciascuno passa due ore seduto in contemplazione (non so poi dire su che soggetto). Volle il caso che quello fosse il giorno in che la signora Fry soleva predicare nella gran prigione di Londra (Newgate). Le chiesi un biglietto d'ammissione da lei firmato e avendo preso congedo dalla famiglia, in un Stanhope [117] con un puledro di 14 miglia l'ora, volando mi trovai all'ingresso della tetra prigione di Newgate. Passate cinque o sei porte ferrate fui introdotto in una camera a secondo piano, dove molti viaggiatori inglesi e forastieri erano già raccolti in alcune sedie distinte dal lato destro. La fama della signora Fry, la novità dell'istituzione e la curiosità che ogni inglese ha di vedere in Londra ciò che ha già letto magnificato ne' giornali, attirano sempre in questo giorno molti spettatori. La più numerosa udienza però è composta da quaranta o cinquanta femmine condannate alla deportazione, vestite uniformemente e decentemente, di cui or ora parlerò.

Intanto la signora Fry entrò con un volto sereno, con un contegno naturalmente maestoso, accompagnata da due altre quacchere, *aids-de-camp*, e si pose a sedere con una gravità arcivescovile ad un tavolino in mezzo della camera, su cui era una gran Bibbia. Dopo aver letto alcuni versetti con voce chiara e distinta pronunzia, vi fece sopra un commento, ossia, un sermone che contrastava per la sua semplicità collo stile figurato e orientale del testo, che ben durò una mezz'ora. Io guardava se quella predica faceva alcuna impressione sui volti delle prigioniere. Ma sia

[116] È così chiamata la loro chiesa. *N.d.A.*
[117] Carrozzella scoperta a due ruote.

che il discorso fosse poco commovente (ché i quaccheri si guardano bene dall'accendere le passioni, quand'anche virtuose, e i loro volti ne fanno fede), sia che il cuore di quelle prigioniere fosse più duro delle barre della loro prigione, non scorsi in loro il menomo segno di contrizione. Anzi, sorpresi alcune in un sorriso quasi ironico che lanciavano di soppiatto degli sguardi maliziosi. A un Lavaterista [118] non sarebbe sfuggita l'osservazione che la maggior parte di esse avevano dei volti piuttosto paffuti, degli occhi rotondi e prominenti e poche sopracciglia, che nell'età giovane annunziano spensieratezza o sfacciatezza. Esse sono per lo più colpevoli di replicati furti e sono trasportate a Botany Bay per sette o quattordici anni, ed alcune anche in vita. Esse vanno a popolare quella immensa isola e da loro forse scaturirà un giorno un'altra valorosa razza di romani che vanteranno la loro nobiltà riascendendo senza interruzion di quarti sino a questa bella origine. Esse tutto il tempo del loro processo sino al tempo del loro imbarco sono sotto la custodia di alcune quacchere che attendono a correggere la loro morale, ad avvezzarle al lavoro, ad impedire le contese e le ingiurie tra loro. Quelle che meglio si diportano sono raccomandate alla clemenza del re e il prodotto dei loro lavori, non che l'elemosina che lasciano i visitatori, servono a fornirle di alcuni abiti od attrezzi pel loro tragitto.

La signora Fry, uscite che furono le prigioniere, si fece a conversare con noi e ci disse che aveva ricevuto lettere dal Messico e da Pietroborgo che le annunziavano che da alcune signore di quelle due capitali era seguito il suo esempio con felice successo. In Inghilterra altre quacchere imitando la signora Fry adempiono la stessa pia missione in alcune prigioni. Molti però dubitano se tali missioni invece di migliorare e correggere le prigioniere, non ne facciano se non delle ipocrite. Ho voluto io stesso domandare l'opinione di alcuni sensati carcerieri e mi fu risposto che anch'essi credevano che nessun frutto producessero se non quel dell'ipocrisia. E il finto pentimento (supposto pur ch'egli sia finto) non è egli meglio sempre dello sfacciato trionfo del delitto? E se si predica ai buoni perché sieno migliori, non è più naturale che si predichi ai cattivi perché si migliorino? Fatto è che il ministro Peel, il qual intende molto bene questa materia, e che sovrintende da molti anni alla disciplina delle prigioni, non che porre ostacolo a questa pratica come dannosa, è sempre stato liberale del suo patrocinio colla signora Fry.

Ecco come la signora Fry sdegnando l'ozio che la sua ricchezza le offriva seppe rinvenire un'occupazione che onora il suo cuore e che ha per

[118] Seguace della teoria di J. Kaspar Lavater.

iscopo il miglioramento dell'individuo e della società. Ecco come la setta de' quaccheri ad onta del loro abito bruno senza bottoni di metallo, del loro cappello a grandi ali e di alcuni usi a dir vero un po' strani, hanno saputo sostenersi contro il ridicolo che ammazza tante cose, col cercare ogni modo di essere utili ai loro simili. Essi parlarono, si unirono, si affaticarono coi filantropi che procurarono l'abolizione del traffico de' Negri. In oggi non cessano di operare per l'abolizione intiera della schiavitù nelle colonie inglesi d'America. Molti di loro consumano nelle loro famiglie lo zucchero delle Indie orientali, molto più caro, per discreditare e avvilire lo zucchero delle Indie occidentali, bagnato del sudore e del sangue dei negri. Essi segnarono la petizione al parlamento perché faccia cessare il barbaro uso che hanno le vedove del Malabar e di altre provincie soggette al governo inglese nelle Indie orientali di bruciarsi sul rogo dei loro mariti. Quando i Greci nei primi anni della loro rivoluzione mancavano di polvere, di pane, perfin di sale, i quaccheri furono tra i primi a raccogliere in loro soccorso nove mila lire sterline. Formano la vanguardia (disarmata) d'ogni filantropica impresa. La miglior grammatica inglese fu composta da un quacchero, il signor Murray. Le scuole di mutuo insegnamento furono inventate dal sig. Lancaster e dal sig Allen ne fu fatta conoscere la scoperta portando per così dire in tutta l'Europa la vaccina dell'ignoranza. Ora le scuole de' bambini sono pur animate dai quaccheri. La disciplina delle prigioni è un'occupazione continua di questa setta.

Ma io voglio accennare un altro miglioramento che a loro si deve, di cui forse non si è ancora parlato abbastanza in Europa quantunque formi l'ammirazione di tutti i viaggiatori in Inghilterra.

RITIRO
OSSIA
OSPEDALE DE' PAZZI VICINO A YORK

Tis the great art of life to manage well
The restless mind ...

(La grand'arte della vita consiste nel ben guidare l'inquieta mente).

ARMSTRONG, canto IV.

Non mi stancherò mai di ripetere che l'Inghilterra è più fatta per osservare che per divertirsi. È un gran libro scientifico. I suoi teatri sono

gli arsenali di Deptford, di Portsmouth o i suoi magazzini delle Indie occidentali e orientali, i suoi quadri sono le manifatture di Glasgow, di Manchester, di Leeds, di Halifax, i suoi colisei, archi ed arene sono le sue fumanti fabbriche ed officine di cui intiere provincie sono coperte, i suoi *Champs Elisèes* sono le sue miniere di ferro nel paese di Galles, quelle di stagno nel Devonshire, quelle di carbone di Newcastle. L'Inghilterra non è l'isola d'Alcina dove si passano i giorni in risi e canti per poi divenir piante o bestie. Ricordiamoci che gl'Inglesi sono gli uomini dell'Europa. Ridono poco, fors'anche troppo poco, ma invece pensano a rendere la vita meno infelice che si può e ad ammansare e ad educare la gran bestia del gener umano.

Ho trovato utile molte volte di confrontare l'opinione di qualche scrittore in economia pubblica coll'esperienza in grande che l'Inghilterra presenta sopra quasi ogni punto di questa scienza. Per esempio, mi sovviene che il Ricci dice in un luogo della sua pregevole opera sui Luoghi Pii, che non v'è paese al mondo che su un'area eguale abbia tanti istituti di pubblica beneficenza quanti ne ha la città di Modena. Io mi trovo ora in una città d'Inghilterra, York, tanto piena di pie istituzioni, ospedali, farmacie gratuite e specialmente di orfanatrofiii e scuole gratuite che dubiterei se paragonando la piccola area di questa città di 20 mila abitanti a quella di Modena in questo merito non la superasse. Ma lasciando stare questo parziale confronto, ed estendendolo invece tra tutta questa isola e una superficie eguale dell'Italia, sono certo che il vanto toccherebbe all'Inghilterra [119]. Essa formicola di ospedali, ritiri, ospizj, asili, collegi e scuole mantenuti a spese private ed amministrati a capriccio dei benefattori. Io ne ho visitati moltissimi, ma non mi faccio a descriverli. Uno stimabile amico mio, il conte Arrivabene [120] di Mantova già da due anni con ardore si occupa in questa impresa. Non che sorpassare io non potrei mai neppure eguagliare la diligenza e il fervore ch'egli ha posto in un lavoro in cui il suo cuore seconda la sua mente. Avendo però avuto agio nella mia lunga dimora in York di esaminare attentamente il *Ritiro*, ossia l'Ospedale de' Pazzi che da trent'anni vi hanno eretto i quaccheri,

[119] Non intendo mai parlare dell'Irlanda che sconta ingiustamente una parte dei mali e delle persecuzioni che i cattolici fecero soffrire ai protestanti un tempo. *N.d.A.*

[120] Arrivabene, Giovanni, conte. Patriota e uomo politico di Mantova (1787-1881). Appartenente al gruppo liberale lombardo dovette esulare perché compromesso nella cospirazione del 1820-'21. Si recò in Svizzera, in Francia ed in Inghilterra e dal 1827 soggiornò nel castello di Gaesbeek in Belgio ospite della famiglia Arconati. Nel 1860 rientrò in Italia e fu eletto senatore. Nel 1866 poté tornare a Mantova dove visse fino alla morte. In Inghilterra pubblicò lo studio *Beneficienza della città di Londra.* Lasciò delle interessanti *Memorie.*

spero che l'amico mio mi perdonerà se entro per poco nella sua giurisdizione.

Confesso che m'induce altresì a parlarne la disgustosa rimembranza che

. . . . . di spavento
La mente di sudor ancor mi bagna

rimastami dell'ospitale fuori di Milano, detto la Senavra, non che di quello di Bicêtre a breve distanza da Parigi. Non si prenda a male questa mia riflessione. Non voglio perciò farne un rimprovero né all'Italia né alla Francia. Ché nell'Inghilterra stessa questa sorta di stabilimenti fu per lo addietro pessimamente diretta a segno che, sebbene da alcuni anni in qua siasi il loro regime migliorato, pur anche in oggi sovente si muovono querele dinanzi al parlamento pei cattivi trattamenti che si usano tuttavia in alcune di queste case di ricovero. Non sono che trent'anni che una filantropìa più illuminata ne ha corretti gli errori e soppressi gli abusi. Fu il Ritiro d'York che diede l'esempio d'un'umanità meglio intesa e servì di modello alle riforme che a gara s'introdussero in appresso negli altri ospedali. Fu una novità (lo dico a dispetto di quei turco-cristiani governi che non amano la novità) che fece tanto bene. Questa è la ragion principale per cui non stimo inutile il farne alcuni cenni. Non sono però il primo che ne parli. Il sig. Delarive, medico di Ginevra, nel 1798 ne diede una descrizione nella Biblioteca Britannica. Ma lo stabilimento non era allora che nella sua infanzia. Non esisteva che da due anni. Subì in seguito ampliazioni nel fabbricato e alcune variazioni nel regime. Non sarà dunque una ripetizione né inutile né presuntuosa l'esporre i risultamenti confermati da trent'anni d'esperienza.

È un vero fenomeno della natura umana che la nazione inglese la quale si distingue tra le altre nazioni per una solida ragione sia la più soggetta a perderla. La pazzia, questa terribile malattia che distrugge la più importante salute, quella della mente, invade quasi ogni classe in Inghilterra. L'ultimo re, Giorgio III, di tratto in tratto perdeva l'uso della ragione. Castlereagh, uno de' suoi ministri, si uccise in un accesso di frenesìa. L'eloquente Romilly per la stessa malattia si diede la morte. Cowper, uno de' più dolci poeti d'Inghilterra, Collins uno de' migliori lirici, Swift poeta e prosator spiritoso andarono soggetti ad accessi di malinconia, termine di convenzione per velare l'orrore che ispira la pazzia. La maggior parte de' suicidj che si commettono nel nebbioso mese di novembre ed anche in altri mesi sono cagionati da forte tetraggini. È difficile l'indicare quale sia il numero medio di questi ammalati in Inghilterra,

perché il governo non tiene un ufficio centrale di statistica come in Francia, ma per quel che ho sott'occhio posso dire che vi sono nella città in cui scrivo da 250 pazzi in due diversi ospitali, raccolti sopra una popolazione di 400 mila abitanti. Il numero parrà grande assai se si riflette che oltre questi due ospitali vi sono molte altre case private, di cui non si può dire il numero de' ricoverati.

L'inglese, tanto intrepido contra ogni sorta di pericolo, non sa sostenere il peso delle sventure e qualche volta neppur quello della noja Vi fu un inglese che si uccise non potendo più soffrire la seccatura di vestirsi e svestirsi ogni giorno. L'inglese può stare due anni a bordo di un vascello che incrocia, senza annojarsi perché è occupato dal piacere di combattere il mare o i nemici della sua patria. Nelle tempeste non v'è marinajo più impavido, e più sofferente. È più che un uomo. Ma quando si richiede il coraggio stoico del soffrimento senza lo stimolo del pericolo, l'inglese è meno d'un altro uomo. Per quanto si legga la Bibbia, l'esempio di Giobbe ha fatto pochi proseliti in Inghilterra. Così l'amore che da noi è preso come il giuoco della gatta cieca, fa perdere facilmente il cervello agl'Inglesi. Non avvezzi alle passioni, all'assalto d'una di queste il loro cuore facilmente s'arrende, come chi vive troppo lungamente in pace non sa più fare la guerra o come chi non uso al vino per poco che ne beva si ubbriaca. Ed è forse perché l'alienazione di mente è una malattia frequente che gli scrittori inglesi riescono sublimi pittori di essa. La finta demenza di Hamlet e la vera del Re Lear sono forse i due più belli e inarrivabili caratteri di Shakespeare. Quasi ogni poeta ha la descrizione di un pazzo. Crabbe ha il suo Thomas Grey; Cowper la sua donna errante sui monti che tradita da un marinajo forsennata passa il tempo riempiendosi la manica di spille; Walter Scott nel suo poema della Donna del Lago descrive così bene una pazza indovina. La pazzia del padre dell'Agnese nell'opera in musica di Paër è tratta da una novella di Miss Opie di Norwich. Chi poi non conosce la povera Maria che Sterne descrive pazza per amore colla sua capra sempre accanto, unico ente nel mondo a lei rimasto fedele?

Grande è adunque il numero degli asili che si sono eretti in tutte le parti dell'Inghilterra per ricevere questi infelici. Alcuni di essi corrispondono all'opulenza della nazione, come il New Bethlem di Londra, vasto e suntuoso edificio. Ma non sono sempre i più magnifici in apparenza gli stabilimenti meglio diretti e ancor meno lo sono poi quelli che contengono un gran numero di pazienti. È questo ormai divenuto un principio generale per li più istituti d'ogni sorta: la magnificenza ha il difetto della spesa, il gran numero quello della negligenza.

Non si aspetti adunque il viaggiatore di vedere nel ritiro un palazzo a colonnate corintie, con superbi peristilii ed altre superflue ostentazioni. Il ritiro ha nel suo aspetto la modestia della vera beneficenza. Somiglia a una casa di campagna di qualche privato nemico del lusso e della pompa. Ha tutta la semplicità de' quacchieri, suoi fondatori. A dir vero la sua forma è alquanto irregolare, i compartimenti interni potrebbero essere meglio intesi, le scale più ampie, i corridoi più ventilati e più allegri. La sua architettura certamente non può servire di modello. Esso era destinato da principio per solo ricovero di trenta quaccheri. A seconda delle richieste essendo stato in seguito ampliato, le aggiunte alterarono la sua simmetria e generarono dei difetti che non esistevano nel primo circoscritto disegno. In oggi i ricoverati giungono al numero di ottanta. Gli ospedali che si sono eretti altrove in appresso hanno seguito un'architettura migliore ed, a ragione, un po' più grandiosa senza dare nel lusso. La sua situazione però compensa largamente questo inconveniente. È posto sopra un'eminenza mezzo miglio fuori della città e altrettanto discosto dal fiume Ouse. Dinanzi si apre un'amena prospettiva d'una pianura fertile con gruppi d'alberi qua e là sparsi e verso il nord-est una corona di monticelli in distanza di 25 miglia chiude il suo orizzonte. Tutto spira in questa casa quella semplicità, cordialità, ordine e quiete che si ritrovano nelle famiglie private. Quando io vi fui, lo stesso direttore ebbe la compiacenza di accompagnarmi dappertutto e di soddisfare a tutte le mie domande.

Cominciando dalla porta nulla scorsi che potesse destar l'idea d'una prigione. Non cancelli, non porte ferrate, non guardie. Al contrario, trovai che si è allontanata persino ogni idea di reclusione. Incontrai all'ingresso alcune donne di servizio, ben vestite, gaje, rubiconde, colla più florida salute stampata sulle guance. Venni introdotto in una sala di ricevimento a pian terreno mobigliata e tersa quanto quella d'ogni gentiluomo inglese. Visitai da capo a fondo tutto l'ospedale, gettando l'occhio curioso per tutte le camere, non vidi né ferrei chiavistelli, né catene, non intesi alcun ululo, alcun grido, alcun lamento. Tutto era pulitissimo, nessun cattivo odore, una ventilazione libera e perpetua per ogni dove. Di circa ottanta ricoverati tra femmine e maschi non eravi alcuno in istato di coercizione. Badi bene il lettore che non colorisco in bello e non esagero, in queste materie la pura verità è un dovere più che mai sacro.

Nel giorno ciascun sesso ha due cortili per passeggiare e due camere di riunione con fuoco, intorno a cui havvi una griglia di ferro chiusa di sopra a guisa d'una gabbia per prevenire ogni inconveniente. Le finestre non sono armate di nessuna grata di ferro. Nella sala di società dei pazzi

tranquilli esse sono larghe tre piedi e mezzo ed alte sei a cristalli incastrati in cordoni di ferro inverniciati invece di piombo, unica saggia precauzione. Nella sala dei violenti, i quali mai non oltrepassano il numero di sette od otto sopra ottanta, le invetriate sono doppie ed alte da terra quattro piedi e un quarto, per togliere l'occasione troppo prossima di romperle e farsi del male. Queste finestre sono fatte in modo che mentre possono dar aria e prestar sicurezza non hanno che l'apparenza di finestre comuni, inganno innocente e salutevole per la quiete dell'immaginazione. Si è esagerato il pericolo che in simili ospedali si corre pel furore e gli attentati di questi infelici. Si è sempre commesso l'errore di credere l'umana natura più triste di quel ch'è, quindi si è ricorso a misure aspre e violente che l'irritano e la rendono infatti cattiva. In Inghilterra si pratica il sistema opposto, quello della dolcezza non solo co' fanciulli, non solo co' rei e coi pazzi, ma anche cogli animali e massime coi cavalli. Il buon esito non lascia più alcun dubbio quale sia di questi due metodi il migliore. In quanto ai pazzi è ormai confermato dall'esperienza che non solo i modi aspri e coercitivi sono perniciosi, ma ch'è d'uopo sottrarre ai sensi e all'immaginazione loro persino l'idea del rigore, non che quella delle catene e della prigione. Il numero medio dei pazzi frenati colle camiscie a maniche cieche o con legacci non altrepassa quasi mai i due. Nei casi di violenta mania il furioso è rinchiuso solo in un'oscura e quieta camera, acciocché sia privo dello stimolo della luce e del suono, non che della vista degli oggetti esterni, i quali sogliono per lo più riscaldare la fantasia. Questa solitaria reclusione nell'oscurità è un rimedio efficace già sperimentato con buon esito nelle prigioni di Filadelfia (pur esse stabilite da un quacchero su un nuovo piano di governo) onde mansuefare i caratteri feroci di alcuni rei irrefrenabili. Questo isolamento dispone il maniaco al sonno e, se non mostra inclinazione al suicidio, non gli si pone neppure la camiscia a maniche cieche e quindi può passeggiare e sdrajarsi a sua voglia sul letto. Quelli di loro che propendono al suicidio sono nel giorno frenati dalla camiscia e di più nella notte legati da correggie nel letto, ma in modo che possono volgersi e rivolgersi a loro piacimento. Questo letto è ingegnoso. Mi spiace che non si possa ben descriverlo in parole.

Quando entrai in queste sale di società, alcuni stavano giuocando, altri leggendo, altri scrivendo ed altri erano raccolti intorno alla gratuccia che circonda il fuoco. Nelle sale delle donne la maggior parte di loro lavoravano. Chi entrasse in questa sala delle donne, senza esserne prevenuto, crederebbe a prima vista d'essere fra persone di mente sana, tanta è la tranquillità e la decenza ch sa mantenervi la guardiana.

Le persone agiate hanno delle camere separate e più eleganti ed invece del cortile un giardino per passeggiare. Essi avevano nelle loro sale giornali e libri. Uno di essi stava contemplando una figura che aveva, mi diss'egli, disegnato a mezza notte ed era la sua Dulcinea. Mostrandomela mi domandò se non la riconosceva, non esitai punto a dir di sì. Era un giovine ben vestito, di belle maniere. Era una delle tante vittime d'amore. Mi prese sotto il braccio, mi condusse a passeggiare nel giardino, mi chiese delle notizie politiche e poscia quando l'incontrai a passeggio col suo custode sulla strada pubblica mi riconosceva sempre e si fermava a darmi il buon giorno. Intanto in distanza vidi un uomo che sebbene fosse il mese di dicembre lavorava colla marra a tutte braccia la terra, domandai al direttore chi fosse, mi disse ch'era un fittabile espertissimo in agricoltura e che colla fatica ricuperava a poco a poco l'uso della ragione che quasi periodicamente ogni due o tre anni perdeva. Questi due esempii non sono né straordinarj, né molto interessanti, ma gli ho citati solo perché si veda meglio come nel regime seguito al ritiro nulla v'ha di complicato, di metafisico, di trascendente, ma che tutto poggia sul punto di far credere ai ricoverati che sono in un luogo di tranquillità e fra ospiti amici, come se fossero in una villeggiatura per ricuperare la loro salute.

Oltre il giardino v'è un orto che serve al consumo della cucina. I più agiati (e quei che più non lo sono, ma lo furono un tempo) pranzano col direttore. Molte delle donne pranzano colla direttrice. Questa confidenza giova moltissimo a tenerli in freno e a ricondurli al decoro. Il vitto è semplice ed abbondante. Sono tutti ben nutriti. Il direttore è anche lo speziale dell'ospedale. È un quacchero molto cortese che dopo avere con molta gentilezza appagata la mia curiosità su tutti mi offrì in prestito da leggere il libro del signor Tuke, in cui quest'altro quacchero dà una succinta storia dello stabilimento sino al 1813. Raccomando ai medici e agli amministratori de' luoghi pii la lettura di questo giudiziosissimo libro che non oltrepassa le 300 pagine, né il valore di cinque franchi [121]. Per quelli che non hanno l'opportunità di procurarselo, soggiungerò qui alcune notizie principali in esso comprese.

ORIGINE DELLO STABILIMENTO E SPESE

Questo ritiro, come già dissi, era stato eretto nel 1796 dai quaccheri per l'uso solo di trenta individui della loro società, ma essendosi in ap-

[121] *Description of the Retreat, an Institution near York for insane persons of the Society of friends.* By SAMUEL TUKE, York, 1813. *N.d.A.*

presso ingrandito, ora si ammettono anche degli strani. Le prime spese di compera di circa cinquanta pertiche di terreno, di costruzione, di mobili si fecero per la massima parte per donazioni, il rimanente fu preso a prestito. Le donazioni, legati, insieme colle *annue sottoscrizioni* dal 1796 al 1812 ascesero alla somma di circa 11,500 lire sterline. Alla fine però del 1812 lo stabilimento possedeva in case, terre, attrezzi, e mobili il capitale di circa 9000 lire sterline. Le restanti 2500 furono erogate in supplemento alle spese annuali occorrenti.

Il terzo anno dello stabilimento, cioè, nel 1799 l'entrata copriva già la spesa. Se in seguito furono d'uopo delle annue addizioni (che in tutto formano le 2500 lire deficienti alla somma totale delle 11,500) ciò fu per lo straordinario incarimento de' generi che continuò per quasi tutto il tempo dell'ultima guerra colla Francia. In casi ordinarj e tranquilli lo stabilimento non avrebbe avuto d'uopo di soccorsi, si sarebbe mantenuto da sé. Infatti già da più anni dopo la pace del 1814, dacché i prezzi de' viveri rientrarono nel loro corso regolare, lo stabilimento è attivo. Sicché in quest'anno (1827) in cui io scrivo, ebbe un sopravvanzo di 800 lire sterline. Si sta ingrandendo la casa e l'ampliazione è fatta coi sopravvanzi attivi. Questi dati autentici meritano la più grande attenzione, poiché supposto che invece delle donazioni si fosse nel 1796 presa a mutuo tutta la somma necessaria per l'erezione dell'ospedale, si avrebbe potuto pagare il debito se non al 1812 (attesi gl'interessi annui che avrebbero da aggiungersi), certamente al 1818. Senza che lo paja, è pur una rilevante scoperta quella di erigere a far sussistere un pio stabilimento da sé, senza bisogno della pietà e benevolenza privata, sentimenti molte volte restii ed incostanti.

Non si ammettono pazienti a meno di otto scellini la settimana, ove non siano raccomandati da un annuo contribuente, nel qual caso non pagano che quattro scellini, escluse sempre le spese di vestiario che sono a carico dell'ammalato. Le persone agiate e le ricche pagano in proporzione dell'apparente loro patrimonio dai 15 scellini la settimana fino alle cinque ghinee per settimana. Le persone benestanti possono condurre seco loro anche un servo. Compreso l'alloggio e il nutrimento del servo la spesa delle persone anche le più opulenti non può mai eccedere le cinque ghinee. Ben s'intende che il profitto che lo stabilimento fa sulle persone che pagano dai 15 scellini sino alle cinque ghinee serve di supplemento alle spese di quelli che non pagano che otto o quattro scellini soltanto. Così il ricco sostenta in parte chi, benché non povero, è sui limiti della povertà.

Siccome l'esperienza ha dimostrato che la guarigione dipende in gran

parte dalla cura pronta e dal subito allontanamento dell'ammalato da' suoi parenti ed amici, così per indurre le famiglie a porre il demente in cura tosto che la malattia si manifesta, si è statuito che per quelle malattie che non sono più inveterate di sei mesi si ammette un ribasso di 4 scellini per settimana, ove non sieno guarite prima di un anno. Da questo ribasso sono esclusi i facoltosi.

La spesa media di un ammalato calcolata sul numero totale è di 22 lire sterline all'anno. Questa spesa non è grande se si considera il caro prezzo del vitto in Inghilterra. Cosicché l'economia è uno dei molti pregi di questo stabilimento.

RIMEDII FISICI

1.° Le osservazioni uniformi di più medici ed un'attenta esperienza ha dimostrato che i farmaci sono di poco o nessun vantaggio e che la medicina finora possiede mezzi inadeguati per la guarigione della più deplorabile delle malattie umane. Di tutti i rimedii pare che il bagno caldo sia il solo che abbia un felice successo, non che il salasso talvolta per prevenire i parosismi della mania. Nei casi di melanconia il bagno caldo è riputato in questo ospedale un rimedio della maggior efficacia. Ma nei casi di vera manìa neppur questo fu trovato utile. Il bagno freddo poi (che fu un tempo tanto in voga) è quasi intieramente bandito pel nessuno o cattivo effetto che produce. È adoprato soltanto nei parosismi d'irrefrenabile manìa con grande precauzione e limitato all'immersione del corpo per uno o due minuti. Non per questo è da supporsi che l'opera del medico sia inutile in sì fatti ospedali. La sua opera è necessaria specialmente quando la pazzia è accompagnata da qualche malattia corporea, ed anche senza ciò è di qualche efficacia per l'influenza che la presenza e i consigli del medico esercitano sulla mente anche d'un insano. Ma, come si scorge, l'aiuto del medico è piuttosto da mettersi fra i rimedii morali che fra i fisici. Accennerò di passaggio che i medici in Inghilterra tanto in simili ospedali che in altri d'ordinario prestano la loro opera gratuita. L'esperienza e la riputazione che acquistano mediante questa pratica sono per loro una sufficiente ricompensa. Nessun medico poi è direttore d'un ospedale pubblico.

2.° I rimedii fisici messi adunque in uso sono i più naturali e quei che l'affezione e il buon senso per lo più suggeriscono. Il principale di tutti è un'aria pura e sana in un luogo ameno e campestre. Se gli amministratori degl'instituti di pubblica beneficenza in Milano pensassero a riformare la Senavra, la prima cosa dovrebb'essere il rimuovere quel-

l'ospedale dalla pianura bassa, umida e cupa dove ora giace in un luogo elevato, asciutto, allegro, per esempio, sulla Via Comasina. Si richiedono dei cortili per passeggiare, un giardino per variar passeggio, rinfrescar la vista e la mente. Nel ritiro dei quaccheri si sono posti degli animali, come uccelli, conigli, polli, capre, onde divagare e raddolcire il carattere degli ammalati. È considerato di tale efficacia il balsamo dell'aria libera e aperta che, oltre i lunghi passeggi che sempre si fecero fare nei campi aperti fuori dello stabilimento sotto la cura di un guardiano, gli amministratori hanno recentemente stabilito di avere una carrozza per uso del luogo affine di meglio distrarre con variate gite la fantasia de' ricoverati.

There is a charm, a power that sfays the breast
Bids every passion revel or be still;
Inspires with rage, or all your cares dissolves;
Can soothe distraction, and almost despair.
That power is music . . . . . .
. . . . . .
Music exalts each joy, allays each grief,
Expels diseases, softens every pain,
Subdues the rage of poison and of plague ecc. ecc.
Ecc. ecc. ecc.

(V'è un incanto, un potere che impera sull'anima e accende e calma tutte le passioni; inspira il furore, ovver sgombra tutte le nostre cure, addolcisce ogni smania, e perfin anche la disperazione. Questo potere è la musica ... La musica esalta ogni piacere, tempra ogni dolore, discaccia i morbi, calma ogni pena, soggioga l'ira del veleno e della peste, ecc. ecc.).

AMSTRONG *nel suo poema* « Dell'Arte di preservar la salute »

Di questo potere, descritto qui poeticamente da un poeta medico inglese, fece e continua a fare un prodigioso uso il direttore dell'ospedale di Aversa, così felice e prodigioso che quasi oramai si crederebbe alle favole di Orfeo. Sia che questo soave e potente rimedio richiegga troppa cura e troppa spesa o sia che non è conforme ai principj morali dei quaccheri, i quali né cantano, né suonano, né ballano, certo è che questo farmaco soave è intieramente escluso dal ritiro.

3.° Si è scoperta erronea l'opinione che si ebbe per lungo tempo che la dieta giovasse a simili guarigioni. Per lo contrario, è ormai fuori di dubbio che tale malattia esige un buono, semplice e sano nutrimento.

I più poveri hanno — colazione di pane e latte o di latte bollito con farina — pranzo di carne cinque volte almeno alla settimana e una torta di frutta e due giorni la settimana zuppa di brodo — merenda di pane e birra (le donne hanno invece per merenda tè o caffè). — La cena

simile alla colazione, ovvero, pane, formaggio e birra. — Le persone agiate mangiano nello stesso modo del direttore.

È così felice il risultato di questo trattamento che invece di oppio per procurare il sonno a certi pazzi che hanno difficoltà a dormire si è ritrovato che un molto miglior succedaneo è una cena di qualche consistenza. Oramai da molti medici inglesi si ritiene altresì per erronea l'opinione che si aveva che i pazzi sieno atti a sopportare impunemente il freddo e la fame. Questo pregiudizio somministrò un tempo pretesti per gli usi i più barbari e i trattamenti più inumani.

RIMEDI MORALI

1.° Assenza d'ogni cosa che rattristi o spaventi l'immaginazione. Non sia pertanto bandita affatto la salutare influenza d'un rispettoso timore. Un tuono grave, una nobile intrepidezza, ragionevoli e dignitose minacce a tempo sono rimedii salutari e necessarii.

2.° Ma l'impressione del timore non deve mai essere accompagnata da alcun cattivo trattamento. Ripetute osservazioni hanno convinto che per lo più la manìa furiosa è eccitata da aspri trattamenti. Altrimenti per sé è rarissima. Fra i cattivi trattamenti è da annoverarsi un'imprudente contraddizione, la quale per lo più irrita ed esaspera gli ammalati.

3.° Occupazione mentale. Bisogna aver cura di alimentare il soggetto della pazzia, di non allontanare il fuoco dell'immaginazione con romanzi, o novelle, od altre commoventi finzioni. In Inghilterra, come altrove, le tre sorgenti principali della pazzia sono: la religione, l'amore, i rovesci di fortuna (se non che questi sono più frequenti in Inghilterra per la sua condizione commerciale). Per evitare adunque di toccare queste dolorose corde sarà bene di metter loro sotto le mani dei libri che trattano di scienze. Ricordiamoci che la prima cura che si ebbe per guarire il cervello dell'eroe della Mancia fu lo spurgo della sua libreria e il dare alle fiamme tutti i romanzi che gli avevano riscaldato la testa. Alcuni degli ammalati talvolta si occupano intensamente nello studio e ciò serve ad accelerare la loro guarigione. Nel libro del sig. Tuke si legge una poesia molto tenera sulla melanconia composta da un pazzo, mentr'era al ritiro. Ciò non farà sorpresa agl'Italiani i quali sanno che una parte della Gerusalemme Liberata fu composta dall'infelice Tasso nella sua reclusione nell'ospedale di S. Anna, ne' lucidi intervalli della sua agitata fantasia. A questo proposito mi ricordo ancora di aver veduta molti anni sono nell'ospitale di Cremona la camera di un pittore che andava soggetto a una pazzia periodica. Egli soleva dipingere col carbone sulle pareti delle

strane concezioni. Fra le altre aveva dipinto un Napoleone colossale sul cavallo di Troja. Se questa associazione d'idee non fosse caduta in capo o un matto si sarebbe detto ch'era degna del Pulci o del Ricciardetto.

4.° S'impiega con buon esito l'amor della stima. Quando il direttore invita a pranzo alcuni di quelli che non sogliono desinar con lui, essi studiano di vestirsi meglio del solito e si comportano per lo più con abbastanza decenza. Il sentimento della stima è così radicato nell'uomo che non tace neppur in questa malattia e se qualche volta infiamma troppo ed altera la ragione, molte altre volte serve altresì a farla ricuperare.

OSSERVAZIONI GENERALI

1.° Il gran merito di questo stabilimento è la semplicità del trattamento. Io non ho veduto quello di Aversa nel regno di Napoli. Ma per ciò che ho letto mi pare che le meraviglie di quelle guarigioni sono più d'attribuirsi alla sagacità e al sapere del direttore che al metodo, per se stesso malagevole ad imitarsi. Infatti non fu per anco imitato ch'io mi sappia. All'incontro il metodo seguito nel ritiro d'York è così facile, è l'indicazione del solo buon senso, di modo che ogni giudiziosa persona è in grado di eseguirlo. Questo è l'incomparabile pregio di quasi tutte le istituzioni inglesi. Questa nazione non corre dietro al difficile e allo stravagante, ma all'utile. Quindi invece del difficile sistema di Pestalozzi nell'educazione popolare, essa adottò le scuole di mutuo insegnamento. Così nelle manifatture, essa lascia fare a' suoi vicini i portentosi *goblins*, le brillanti *bijouteries, les articles de fantaisie*, mentr'essa coltiva le manifatture che servono a vestire tutto il mondo. Un sistema, un metodo, un'invenzione qualunque quando non è fatta per l'uso comune e domanda per eseguirla una capacità più che mediocre (il che è dono di pochi o pochissimi) sarà una meraviglia nel mondo, formerà la gloria di un individuo, ma non accrescerà la felicità o la ricchezza di una nazione. Il metodo adunque del ritiro per la sua semplicità e facilità ha potuto essere adottato da molti altri stabilimenti d'egual sorta in Inghilterra. Esso è stato il modello secondo cui molti altri ospedali hanno corretto i loro molti e quasi incredibili abusi. L'ospitale che meglio l'imitò (e forse il superò) è quello chiamato *lunatic asylum*, che fin dal 1774 fu eretto vicino anch'esso alla città d'York per asilo dei pazzi per una parte della contea. Essendosi bruciato l'antico e nel 1814 volendosi rialzarne uno nuovo e ad un tempo stesso sopprimere tutti i disordini dell'antica amministrazione, non che gli errori dell'antico metodo, si prese per norma quello de' quaccheri non meno per l'economia che pel regime cogli

ammalati. L'architettura dell'edificio fu migliorata. Quest'altro ospedale contiene 10 pazzi. Il viaggiatore sarà sorpreso alla vista di questo caseggiato, dei passeggi ombreggiati da annosi e fronzuti alberi che lo circondano, de' bei corridoi interni, delle stanze allegre, ma egli non deve dimenticarsi che questo stabilimento, tal qual'è, non esisterebbe senza la preesistenza di quello de' quaccheri. Un tempo, quando l'oscurità, le catene, le medicine, i castighi erano i mezzi di cura, sembrava che i pazzi (dice spiritosamente il medico Delarive) avessero inventato quel metodo per guarire altri pazzi. Nel detto ospedale della contea d'York, quando avvenne l'incendio, rimasero bruciati due pazzi che per essere incantenati non poterono fuggire. Ciò che primieramente determinò i quaccheri ad erigere nel 1796 per se soli un ospedale, fu la morte d'un individuo della loro setta avvenuta nell'ospedale della contea per mali trattamenti e negligenza. Se si è sostituita la dolcezza alla barbarie, un metodo ragionevole ed economico ad uno strano e più dispendioso, si ricordi il viaggiatore ch'è merito del ritiro dei quaccheri, oscurato dalla grandiosa apparenza, ma non sorpassato ancora nell'intrinseca bontà.

2.° Mercé l'economia con cui il ritiro è governato può oramai sostenersi da sé. L'altro ospedale d'York sulle stesse orme ha pur esso un'annua attività ogni anno che lo mette in grado di ampliare il suo caseggiato, di accordare delle ammissioni affatto *gratuite* ad alcuni poveri ammalati e lo rende indipendente dalla generosità di straordinarie donazioni o legati.

Sotto questo rilevantissimo punto di vista i pii stabilimenti sul continente in generale sono esposti a due inconvenienti: 1.° La difficoltà di rinvenire un donatore generoso che fornisca non solo un capitale sufficiente per fabbricare il locale, ma anche una rendita annua pel mantenimento dei ricoverati: 2.° Ove abbia luogo una tale donazione, essa per lo più è in odio de' parenti che rimangono defraudati d'una sperata eredità a segno che in molti stati la legge ha dovuto molto provvidamente intervenire onde porre un freno a simili largizioni. Questi due inconvenienti spariscono, ove si adotti un regolamento per cui scaturisca un'annua rendita maggiore della spesa. Questa ben calcolata economia si limita però anche in Inghilterra finora ad alcuni ospedali de' pazzi. Poiché gli altri ospedali per altre malattie (in cui le ammissioni sono tutte gratuite) sono mantenuti da annue sottoscrizioni in gran parte, dico in gran parte perché alcuni di essi gioiscono di lasciti antichi. Ma anche questo secondo metodo delle annue sottoscrizioni è preferibile a quello di rendite costituite sopra donazioni e legati. Oltre il gran bene d'impedire le diseredazioni, ha il vantaggio d'una più savia economia, perché tutti gl'interes-

sati (cioè gli annui soscriventi) invigilano, ed ha altro vantaggio non meno prezioso di mantener vivo ed attivo il sentimento della compassione. Con facilità si rinvengono in Inghilterra gli annui contribuenti. Essendovi l'uso di alloggiare e nutrire nella propria casa i servi e le fantesche, quando alcuno di loro cade ammalato, il padrone, se è un contribuente, risparmia le spese e le molestie della cura, inviandolo all'ospedale che, per la pulizia, per la quiete, per la diligenza e talvolta per l'eleganza, non suol essere inferiore alla casa d'un gentiluomo.

3.° Il governo in Inghilterra non ha nessuna ingerenza nell'amministrazione degl'istituti di pubblica beneficenza. Egli non interviene se non quando si tratta di proteggere la libertà personale, come spesso avvenne che dietro lagnanze per crudeltà usate in case private, od ospedali di pazzi, ordinò speciali investigazioni, da cui fu suggerito l'ordine che in nessun ospedale possa essere ricevuto un paziente senza la fede del medico, il quale rimane quindi risponsabile del suo voto. In breve, in Inghilterra la beneficenza è libera, la sola maleficenza è schiava.

4.° Tutto in questo paese è pubblico e le buone azioni hanno sempre una ricompensa pubblica. Quindi le donazioni fatte agli ospedali sono inserite a lettere d'oro sui muri. Quando si entra nell'ampio ospedale de' pazzi chiamato *il nuovo Bethlem* vicino a Londra, si vedono su gran tavole nere (perché risaltino meglio) inscritti a gran lettere d'oro il nome e la somma di ogni benefattore. Le stesse tavole nere tappezzano le pareti del bell'ospedale di Derby, che consiglio ogni viaggiatore di visitare per vedere come le scoperte più utili di fisica e di meccanica sono state applicate per gli agi delle più povere classi. L'uso di fare il ritratto del benefattore che si osserva nell'ospedale di Milano sarebbe ancor più lusinghiero per la vanità umana e sarebbe d'approvarsi se fosse circoscritto a quei che donano in vita e non già a quelli che, per vendetta o per superstizione, donano dopo morte ciò che più non possono portar con loro.

5.° Il termine medio per le guarigioni nel ritiro è di sei mesi (quando la pazzia non sia organica, cioè ereditaria). La prontezza della guarigione e la soavità del metodo sono forse d'attribuirsi in parte alla mitigatezza della pazzia in Inghilterra. L'educazione e il clima la rendono meno violenta che ne' climi caldi e presso quei popoli, ove di continuo le passioni degli uomini sono irritate. Questa differenza si vede nei trasporti della collera e soprattutto nell'ubbriachezza. L'inglese ubbriaco si addormenta e cade come morto in mezzo alla strada senza dar molestia a nessuno. L'abitante del mezzo giorno infiammato dal vino insulta, minaccia, batte, diventa peggio di un Rodomonte e sveglia egli solo tutta una contrada. Si deve adunque aspettarsi che questo stesso metodo adottato in climi

caldi non avrà così pronti e felici successi, come in Inghilterra. Ma non perciò sarà sempre il migliore de' metodi finora sperimentati. Tutti i rimedii secondo i climi e i temperamenti hanno più o meno di attività, ma la loro natura non cangia.

6.° L'osservazione fatta da Locke e in seguito da molti altri sopra i fanciulli che la dolcezza li governa meglio che il rigore, ha contribuito a suggerire per analogia il metodo da tenersi con chi avendo perduto la guida della ragione è ridivenuto fanciullo. Non potrà adunque questo stesso metodo pei pazzi essere applicato per analogia alle nazioni o alle sette o alle fazioni, quando sono presi da forti passioni e vanno in delirio? Se invece dei tormenti, dei roghi, delle confische, dei patiboli si fossero impiegate la dolcezza, la mansuetudine, la ragione per sedare le passioni della moltitudine, quanti martiri meno dell'intolleranza religiosa vi sarebbero stati, quanti meno assassini politici, quanti meno delitti ed orrori che hanno insanguinata e disordinata la razza umana!

FINE

INDICE

Al Lettore
Arrivo in Londra - Prima impressione
Case di Londra
Giardini del tè (*Tea-gardens*)
I Marinai
Partito dell'opposizione nella Camera de' Comuni
L'Inghilterra rifugio degli oppressi
Strade
Il Tempo
Mercati inglesi
Le giovani inglesi
Seguito
La promessa sposa
Educazione
Seguito
Festa campestre
Seduta delle Corti semestrali in primavera
Unitarii
Metodisti, Gridatori e Saltatori
Anabattisti che si chiamano Battisti
Quaccheri
Ritiro, ossia Ospedale de' pazzi vicino a York

A

LETTER

TO

HENRY BROUGHAM, ESQ. M. P.

BY

JOSEPH PECCHIO

— Oh Austria! thou dost shame
That bloody spoil; thou slave, thou wretch, thou coward,
Thou little valiant, great in villany!
Thou ever strong upon the stronger side.

KING JOHN, Act 3, S. 1.

LONDON:
PRINTED FOR W. J. PARTRIDGE
ROYAL ARCADE, PALL-MALL
1824

AUSTRIA IN ITALY

SIR,

I was yesterday presente at the opening of parliament, where I heard your admirable speech. Not only have I to congratulate myself and you upon the eloquence displayed in that address, but also to express my heartfelt thanks for your undertaking the defence of my unfortunate country. Never can your powerful talents be employed in a nobler cause. The only hope now left to hapless Italy is the eloquence of noble-minded men. And since you testify so lively an interest in the evils under which she groans, permit me under the sanction of your name, to make known to the English public the history of her misfortunes.

Upon Napoleon's first abdication at Fontainbleau, the Italians of Venetian-Lombardy had every reason to believe that the allied powers would have recognised their independence, — an independence merited by the union, constancy, and valour, which they had displayed for many years.

The principle established by these powers in all their proclamations, that every people had a right to that independence which nature herself had marked out by means of rivers, mountains, and the difference of language, assured to the Italians a political existence: an assurance still farther supported by the proclamation of Lord William Bentinck, dated Leghorn, exhorting the people of Italy to assert their independence; and also by the promises made to Prince Eugene Beauharnais of one of the Italian States. The Italians were at this time masters of the line of the Mincio; they occupied Venice, the fortresses of Mantova, Legnago, Peschiera, Rocca D'Anfo, and had an army of thirty-four thousand men; whilst all the youth of Lombardy eagerly hastened to enrol themselves in the national guard. It was not solely on the faith of the allied powers

that the Italians rested their confidence, they relied also upon their own strength.

It was the revolution which burst forth in Milan on the 20th of April, 1814, that originated the imprudent step of calling in the Austrians for the purpose of restoring order and tranquillity. The occupation of Lombardy was at that time offered to Lord William Bentinck, who was then in Genoa, in preference to the Austrians; but his Lordship wavered, and the Austrians, without hesitation, hastened to take possession of the capital. Their General-in-chief however, did not dare to dismiss the national authorities, neither did he attempt any innovations; and the Regency [1] which had been nominated previously to his arrival, still continued to keep alive the hope of liberty among the people, and to give its instructions to the Italian deputation, which had been dispatched to Paris to obtain the recognition of their independence, and the foundation of a constitutional government. But no sooner had the Austrians occupied the fortresses which defended the line of the Mincio; no sooner had they rendered it impossible for Lombardy to defend itself, than they subjected to their own power those provinces which they had entered as mediators; and by fraud usurped a territory which they could not by force of arms; a usurpation, which the allied powers, forgetful of their promises, confirmed in Paris.

These few historical facts sufficiently prove that Austria has no legitimate title to the possession of the provinces of Venetian-Lombardy. Neither by right of conquest, by right of succession, nor by a long and tacit consent of the people. If the rights of nations had not in these days become a bye-word, before such a tribunal the cause of the Italians would have been triumphant. Austria's sole title is that of force, but force is itself liable to be destroyed by force. The stigma of rebellion can never be affixed upon any revolution undertaken in Italy for the cause of independence; and every Italian who may engage in so glorious a struggle will stand acquitted by his own conscience, and by the voice of mankind.

If aught could increase the weight of a foreign yoke, it is when that yoke is imposed upon a people by a sordid and vindictive government, the enemy of knowledge and of every generous feeling. To the loss of independence is added that of social happiness; and the chain of the

[1] Nella notte del 20 aprile 1814 venne nominata una reggenza provvisoria composta da Gilberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Giacomo Mellerio, Carlo Verri, Domenico Pino, Giovanni Bazetta, rappresentanti della nobiltà milanese.

foreigner becomes not only a disgrace, but a calamity. Such was the fate which in 1814 befell the provinces of Venetian-Lombary, when they became subject to the dominion of Austria.

From that moment, industry, commerce, knowledge, wealth, glory—all retrograded. It was no longer the liberal administration established by Maria Theresa and Joseph II., during the last century, but that of a government exhausted by a twenty years' war, abjuring their ancient principles, thirsting for vengeance, and abhorring the very name of liberty.

The army of Italy, which under the national standard had kindled in the heart of every Italian the fire of patriotism and the love of glory, was in 1814 disbanded and dispersed by Austria. For the eighty thousand men, who had served the cause of Italy under Italian officers and colours, and wearing Italian uniforms, Austria substituted a contingent force of twenty thousand Italians, commanded by Austrian officers, compelled to wear the Hungarian and Transylvanian uniform, and subjected to the degrading discipline of the cane.

The public employments are bestowed as rewards upon the ancient subjects of Austria, while the Italians have no reciprocal advantages upon tre ancient provinces of the monarchy. There is scarcely any employment which is not filled by an Austrian. In almost every tribunal there are an Austrian President and two Austrian Judges. The Director of the Police, the Governor, the Commandant-general, and also the Archbishop of Milan, and the Patriarch of Venice are Austrians. As a mock compensation to the Italians, the Count Mellerio of Milan was appointed Grand Chancellor of the kingdom, and to reside at Vienna; but the Count Mellerio, after a year's residence in that capital, finding that his office was nothing but a vain and pompous title, given him in order to make him an accessory to the wrongs heaped upon his country, resigned. After his resignation, the office of Grand Chancellor remained vacant.

The civil and criminal legislation which existed in the kingdom of Italy, was displaced for that of Austria, — less phisolophical, less liberal, and in all respects less conformable to the Italian character. The publicity of the courts of justice (which was preserved in Naples and Tuscany) was abolished by Austria. An impenetrable mystery alike involved *them* and the proceedings of administration. Every person employed was compelled to take an oath to preserve inviolable secrecy.

It is true, that while there was a kingdom of Italy, the *anti-social*

continental system existed; but the produce of France sufficiently supplied our wants and our luxuries; and every means were afforded by the government for the developement and encouragement of native industry. Paris and Lyon consumed a prodigious quantity of our silk, and the manufactures which France sent into our provinces being of a different kind, did not injure the prosperity of our own.

Austria preserved the prohibitory system; but far from protecting Italian industry, she oppressed it by an open monopoly of the manufactures of Bohemia and Moravia. The wool manufactures of Schio, Bergamo, Vicentino, and of the Veronese; the iron ones of Bresciano, and those of glass at the Lake of Como and Venice, are daily declining. With the exception of a small quantity of silk, Austria exported nothing from Italy, but imported every thing, *even the canes of her corporals.* Trieste engrossed what little commerce had been left to Venice. This ancient queen of the Adriatic had fallen in a few years from royal splendour to wretched beggary. It was agreed upon at the congress of Vienna, that the navigation of the Po should be free [2]; but this agreement was never fulfilled, and five different customhouses, with five different tariffs, interrupt the commerce between Pavia and the bridge of Lake Scuro [3].

A company of landed proprietors had established a steam-boat called the *Eridano,* upon the Po for the purpose of transporting merchandise and passengers from Pavia to Venice; but after two voyages the speculation was abandoned, in consequence of the oppressiveness of the custom-house officers. So great, in short, was the commercial jealousy of Austria towards the Italian provinces, that every obstacle was interposed to the establishment of a bazaar in the centre of Milan.

The kingdom of Italy supported a military college at Pavia, a school of engineers in Modena, a cannon foundery at Pavia, a manufactory of arms in Brescia, a national institute, &c. Austria destroyed all, and left nothing but a skeleton of the institute; as if to enjoy the barbarous pleasure of showing their contempt for the sole property now left the Italians — their genius. Since the Austrian invasion not one member has been nominated to this scientific body. In a few years it will cease to exist.

The senate, the council of state, the electoral colleges, the treasury, were, it is true, under Napoleon, silent and powerless; but, if nought

[2] La libertà di navigazione sul Po venne sancita nell'articolo 96 del trattato di Vienna.

[3] Sta per Pontelagoscuro.

else, they at least served as an *ornament* to the country, and at some future period might have reassumed their vigour and activity.

In place of all those dignified authorities, Austria substituted a central assembly, whitout power, without consequence, without external splendour; and a council of government, equally destitute of all these. This council cannot confer the lowest employment, nor be at any expense exceeding 300 francs, without the approbation of the Aulic chamber. The high office of viceroy is nothing but a *sinecure* of a million and a half of francs. The prince who fills it possesses no discretionary powers, his office is merely nominal, and is an impediment which serves only to retard the current of administration already too languid.

The taxes were certainly heavy during the regal government of Italy, but being equally distributed and expended in the interior, where they were levied, instead of diminishing the circulating medium, they gave activity to industry and commerce, the rapid increase of which as well as of agriculture and population in the space of twelve years, are incontestable proofs of this fact. Austria continued the same scale of duties, but they were only partly expended within the contributing provinces. Out of an annual receipt of eighty-eight millions of francs, twenty millions at least are remitted every year to the Treasury of Vienna [4].

The effects of this unjust and sordid administration are felt in every branch of commerce, and by every class of citizens.

The liberty of the press is fettered by an inexorable censorship, and the expression of opinion is prevented by an unceasingly vigilant police. Nothing can be introduced, nothing can be published, not even the advertisement for *a lost dog*, without previous license, and sometimes not without a double and triple censorhip. Not only sentiments, but even words are subpect to proscription. No author can employ in his writings the words *constitution, country, liberty, independence, liberality*, without incurring the auger of these inquisitors. In a work of the unfortunate Signor Pellico, who was three years incarcerated in the prison of Spielberg, this phrase was cancelled; « *the laudable desire of popularity* ». The Austrian government, after having permitted some individuals to establish, at their own expense, Lancasterian schools in Mantova, Brescia, and Milan, suddenly, and without the least motive or even pretence whatever, caused them to be closed by a commissary of police, and the young students to be turned out amidst the tears of their parents.

[4] Per spirito di polemica Pecchio non menziona qui i 30 milioni che venivano versati annualmente dal Regno d'Italia alla Francia.

The Austrian government insisted that the Lancasterian schools of Piedmont should share the same fate, alleging as a reason that *they taught the rights of man.*

The police is, in fact, like a horrid demon, gifted with ubiquity, and noting down the actions, the looks, the words of every one; so that in this age, when nations make such sacrifices for the security of property, of personal liberty, and the liberty of the press, the Italian subjects of Austria enjoy none of these advantages either by title or possession. The Austrian government, by the decree of the 24th Nov. last, has even been so unjust as to place under sequestration the property of some emigrants, which property had been many years before either sold or given away.

This sketch of the Austrian administration, the truth of which can be attested by four millions of Italians, must more than sufficiently justify the desire expressed by the Venetian-Lombard provinces, in the Piedmontese revolution of 1821, to regain their national independence; and is enough to show that they were roused to the noble enterprise not only by the call of honour and patriotism, but by the urgent necessity of ameliorating their condition.

This revolution terminated unsuccessfully. The baseness and perfidy of the Italian princes frustrated the well-founded hope of independence, for so many ages the anxious desire of every Italian. It might be supposed that policy would have counselled Austria to have affected ignorance of this design, which in her provinces was never carried into effect. Her interest might have required her to punish some of the leaders, and to let Europe believe that the revolution had in her provinces but few partisans. By such moderate and prudent conduct, she would have opened the door of reconciliation to many Italians, with a government no longer vindictive, and might have concealed the secret so important, one day, for her enemies to know, that her government is universally detested by the Italians. In this instance however Austria knew not how to avail herself of that hypocrisy, which, upon so many other occasions, has been so advantageous; but blindly abandoning herself to the indulgence of hatred and revenge, she has discovered to Europe the weakness of her monarchy, and given Italians additional cause for their abhorrence of it.

Austria reserved all her dissimulation for the accomplishment of vengeance, and had recourse to a refinement in perfidy, which being exercised by the possessors of power, heaped additional infamy upon them.

Piedmont was already wearied with condemnations: its list of proscription was closed, and Austria had not yet followed up the prosecu-

tions. During five months of deceitful calm, she hoped that imprudence or vanity would have betrayed the numerous victims she had marked out for destruction. It is a horrible fact, that many mothers, blinded by the delusive promises of the Austrian police, recalled their sons who were already in safety, and thus incautiously delivered them into the hands of their prosecutors. At last a special commission was instituted to examine into the charges against those accused of rebellion. The very name of *Special Commission* is sufficient to imply the illegality, the despotism, the injustice, of its monstrous proceedings. Here commences the tale of cruelty and horror — the scenes of domestic affliction and terror — which, for three years, have harrowed the souls of four millions of inhabitants. An unguarded word — even the relations of friendship, or the bonds of kindred with the accused, — was sufficient ground for the imprisonment of any individual, and for delivering him over to the special commission. Even friends, even brothers, were found, who, to avoid this danger, disclaimed the ties of affection and kindred, and affected to be the enemies of their own blood! The number of prisoners rapidly increased. Within a year the prisons of Venice were crowded to excess, and the police of Milan were obliged to hire houses to supply the want of room for their victims. When the accused once enters these abodes, he may be said to be ingulfed in an abyss, separated and detached from all communion with the world. Signor Pellico, during the two years that the proceedings against him lasted, was but once permitted to see his father. The Austrian code allows neither defender nor counsel to the accused. The judge himself, who proceeds against him, is, at once, his accuser, his defender, and his judge. The examinations are protracted to so long a time, that many faint during the examination. The proceedings, which sometimes last for two years, are so tedious and harassing, that some sink under their misfortunes before their sentence is made known. Signor Ressi, professor of political economy, died, worn out with mental and bodily sufferings in the prisons of Venice, in which he was confined for refusing to denounce some of his pupils, who belonged to the sect of *the Carbonari*. The Marquis Pallavicini [5], of Milan, lost his reason, from the threats employed to terrify him. Professor Romagnosi, whose works have contributed so much to the glory of Italian jurispru-

[5] Pallavicino Trivulzio Giorgio, marchese (1796-1878). Patriota e uomo politico. Appartenne al gruppo liberale milanese che si compromise nella cospirazione lombarda del 1821, fu arrestato e scontò 11 anni di carcere. Partecipò alle Cinque Giornate di Milano nel 1848 e nel 1860 fu inviato da Cavour a Napoli in qualità di prodittatore.

dence, was accused and prosecuted by the accomplice of the crime imputed to him. No feelings of morality, or religion, withholds the judge from employing means, the most artful and inhuman, to extort a confession from the accused. At one time he is condemned to bread and water for fifteen or twenty days successively, at another he is surprised in hours of sickness and of sleep; and a friend of mine, even in his last moments, was dragged before one of the judges of this tribunal, to make a confession of what he had ever denied. To torture still more the soul of the sufferer, they will semetimes announce, with affected concern, that his accuser is his dearest friend, or relation.

It might be supposed that I have copied this description from the annals of the Inquisition. But how many witnesses could I produce to attest these facts, were I not restrained by the fear of increasing the misery of many unfortunate beings! How many other details, not less dreadful, would be disclosed, if those who have been released from captivity, were not bound by a solemn oath, never to divulge the nature of those proceedings! I shall conclude by saying that the Austrian government knows how to make even clemency a torture. To twelve individuals who were condemned to death in Venice, for mere connexion with the sect of the Carbonari, an *act of mercy* was extended, which commuted the punishment of the gibbet to twenty years of chains and slavery; this communication was industriously kept from them till they appeared upon the scaffold. But a few months ago, eleven students of the university of Pavia, who had received sentence of death, were not informed of the commutation of their punishment for several days after. The wife of the intrepid Count Confalonieri was left for many days in the depth of affliction, before she was informed that the sentence of capital punishment, which was pronounced against her husband on the 22nd of Dec, last, was commuted to perpetual imprisonment, and this while she was at Vienna, for the purpose of obtaining his pardon.

Who will not now commiserate the fate of the unfortunate Italians, who, after three years of delays, persecutions, and condemnations, are reduced to demand as a favour from the Austrian government, *the publication of its list of proscriptions!!!*

To you, Sir, I address these brief observations, in the hope that you who have so often stood forward in the cause of liberty, will continue to be the powerful advocate of suffering Italy. The illustrious benefactor of the human race, who, by his honourable perseverance, at length obtained the abolition of a traffic disgraceful to humanity, is seated near you, I trust that with equal constancy, aided by your forcible elo-

quence, you will at length convince Europe that policy not less than humanity demand, that Italy should be freed from the Austrian yoke. If it is really the wish of the European powers to put an end to *revolutions*, the best means to effect that purpose is to put an end to *tyranny*.

I have the honour to be,

Sir,

Your very devoted Servant,
JOSEPH PECCHIO

4th February, 1824

QU'EST QUE C'EST L'AUSTRIE?

THE EDINBURGH REVIEW
(luglio 1824)

Two popular writers, De Pradt and Dupin, have lately terrified the world with their pictures of two political Giants, — the one all covered with gold, the other with iron — England and Russia. But while the eyes of Europe have been thus anxiously directed to these colossal powers, and taught to watch their slightest movements, and to penetrate their most secret thoughts, they have been allowed to overlook a power situated, as it were, in the plain between them, which, under another aspect, is not perhaps less deserving of their attention.

Although these authors differ in many points, they seem to agree in thinking, that the equilibrium of Europe, and the independence of its states, are particularly menaced by the preponderating power of Russia. There is prudence at least in the warning; and some reason, perhaps, for the apprehension which it excites. The dangers arising from the abuse of military power are always the most imminent, and the loss of national independence is no doubt the worst of all calamities. But there are influences nearly as overwhelming as force; and the evils of conquest itself are, mainly affected by the character of the power which prevails. If there exists, therefore, a power in Europe which labours systematically to roll back the tide of civilization, and to bury alive the people whom it holds in bondage; a power which, like and opaque body, intercepts the light which is growing around it; whose prosperity, whose very existence, seems to depend on the suppression of all knowledge—is it not equally worthy of our curiosity—and our fear? Our readers will easily perceive that we allude to AUSTRIA,—the *head* of that *Holy Alliance* which will one day undoubtedly be regarded as the most formidable conspiracy ever entered into against the liberties of mankind.

But head though she be of that portentous confederacy, and boastful of the vile distinction, we do not think it surprising that Austria has hitherto attracted but little notice as an influencing member of the European community. There is something characteristically and intentionally *obscure* in her movements and her policy; — and the dull monotony of her exist-

ence, her affected gravity, the silence which reigns over the vast extent of her territory, and the unintellectual luxury of her capital, have repelled curiosity, and almost disarmed censure. One almost wonders at the courage of Coxe [1], who some years ago ventured on the task of writing a history, consisting only of a series of wars, undignified by any traits of heroism or military glory; — and yet this history, though written with the view of paying court to the reigning family, must be admitted to display so much of English frankness and impartiality, as to excite the wonder of those it was intended to please. But though the learned author has stated, fairly enough, the historical facts which he undertook to record, he could not venture, consistently with the plan he had adopted, to deduce from them those inferences to which we think they naturally lead; and which we shall now, therefore, endeavour to embody in the shape of some general remarks on the genius, principles, strength, and policy of this monarchy. They could not, we think, be offered with more propriety than at the present moment, when Italy is groaning under the weight of this dead force, and Greece, in her second birth, is in danger of being crushed by its cooperation.

A monarchy, which has extended itself for six centuries, without the aid of great men or great institutions — which has held on its course calmly in the midst of disgraceful disasters and ruinous defeats — which makes war without money and without credit — which, with a population equal to that of France, and a territory still more extensive, has always been unable to cope with it in the field or in the treasury — a monarchy composed of four states, speaking four different languages, by three of which the government is detested, and yet always obeyed — a monarchy which has been trampled on, and insulted in its seat, by Gustavus Adolphus, Kara Mustapha [2], Louis XIV, and Napoleon — which possesses a capital as luxurious as any in Europe, and universities and literary institutions scattered over its provinces, while half its population is as rude and barbarous as that of Turkey — a monarchy which is a combination of all these contradictions, is a political enigma which can be solved only by an analysis of each of the separate elements of its political power.

[1] Coxe W. (1747-1828). Storico inglese. Scrisse una Storia della Casa d'Austria pubblicata nel 1807.

[2] Kara Mustafa, gran visir di Maometto IV. Nel 1683 giunse a stringere d'assedio Vienna, ma fu vinto e messo in fuga da Sobiesky. Al suo ritorno a Costantinopoli fu condannato a morte dal sultano.

And first, with regard to the great element of *Religion*, in regard to which the characteristic selfishness of its policy has always been conspicuous. The court of Rome has ever been a dangerous friend, and a still more formidable enemy to the Catholic monarchies. The Emperors of Germany, when at war with the Popes, lost the obedience of their subjects, their power and their crown. Henry IV. passed three nights in the snow on his knees to obtain pardon from Gregory VII. Frederick Barbarossa, after having been compelled to hold the stirrup of the Pope in Venice, fell in the East, fighting, at his instigation, for the faith. The Kings of Spain, on the contrary, too anxious to preserve the friendship of Rome, ruined their Kingdom by their complaisance, banished its most industrious inhabitants by the terrors of the Inquisition, and filled their place by a population of monks. It has always indeed been a difficult task to choose between the friendship or the hostility of this proud theocracy: But Austria, after a little experience, contrived to steer very dexterously between these opposite dangers. Without any impulse of zeal or bigotry, she was intolerant till the middle of last century. She established the Jesuits at an early period, frequently abandoned to their guidance the affairs of the state, and instructed them with the education of her princes; but she never would consent to share her power with the Popes. The Emperors style themselves apostolic, and pay a voluntary homage to Rome; but they acknowledge no compulsory authority. Maximilian, the son of Ferdinand, in his public address to the head of the church, on his election as King of the Romans, substituted the word *obsequium* for *obedientiam*. Even Charlemagne and Napoleon were vain enough to be crowned by Popes: But the emperors of Austria, on the contrary, have endeavoured from the first to discredit the practice of receiving the crown from the hands of the Pontiff. Nature indeed seems to have endowed them with some peculiar power of resisting the thunders of the Vatican. When the Archduke Rodolph was threatened with excommunication by the Pope, he used to say, that within his own dominions, he was himself Pope, Archbishop, Bishop, Archdeacon and Priest; and his successors have religiously adhered to the maxim of exercising within their own states all the powers of the church. The Emperor Maximilian endeavoured to organize a general council in Germany, to control the pretensions of the Court of Rome. Charles VI. pensioned the historian Giannone for opposing the pretended supremacy of the church over the kingdom of Naples. Joseph II. ventured, when he pleased, on the boldest reforms in religion within his dominions. He encouraged the publication

of the *Monacologia*[3], a satire against the monks, somewhat similar to the *Guerre des Dieux*[4] which appeared at the Revolution. Instead of walking with the penitential haircloth to Rome, he brought Pius VI., in 1786, a suppliant to his capital: And the reigning monarch, though he inculcates religion in public and private, though he has paid a visit to the Pope in Rome and restored to him eighteen pictures which belonged to the Pinacotheca of Milan, allows no Papal bull to be published within his dominions without his previous sanction; and certainly has never dreamed of restoring to the monks the property they possessed before the Revolution. And if, in former times, Austria used to consign her heretical subjects to Rome, as to a common centre, for trial and punishment, Italy now repays the obligation by placing in the hands of Austria her political delinquents.

The key to all this is, that the love of power, like that of money, renders even the dullest intelligent. If Austria showed dexterity in emancipating herself from the papal yoke, she showed no less obstinacy in resisting the reformation in Germany. No sooner did she perceive that the tendency of the reformed religion was to render men less submissive to despotism, than she reared the standard of intolerance. She needed not the aid of any impulse from Rome; for it was not superstition or bigotry which led her to wage a war of extermination against the reformed opinions, but her dread of the political consequences which they appeared to involve. The treachery and cruelty with which she proceeded against the Hussites[5] in Bohemia are well known. Charles V. and Ferdinand II. covered Germany and Holland with blood and fire to extirpate Protestantism: and the same scenes of cruelty were repeated in Bohemia for the same purpose. But Austria was politic as well as cruel; and when she had at last been taught, by the experience of centuries, that her opponents were not less resolute in resistance than she herself in persecution, she wisely relaxed the system of intolerance from the fear of wasting her own strength, and was induced to grant a temporary repose both to the Protestant States of Germany, and her own Protestant subjects. The thirty years' war, while it exhausted both herself and her

[3] *Monacologia,* scritto satirico del naturalista austriaco conte Ignazio von Born (1742-1791) pubblicato a Vienna nel 1782 con lo pseudonimo di Johannes Phisiophilus, in cui i monaci vengono classificati con i criteri adottati per gli insetti.

[4] *La guerre des dieux anciens et modernes,* poema satirico di Evaristo Desiré Deforge visconte di Parny (1753-1814), pubblicato nel 1799.

[5] Ussiti, seguaci del movimento religioso che prese il nome da Jan Hus e che ebbe grande importanza nella storia della Boemia.

opponents, had convinced her that the risk of the contagion of the reformed doctrines, or at least of their political tendencies, had in a great measure ceased; that the furious zeal which had at first been roused by the rapid spread of Protestantism, was on the decline; and that, in order to preserve the supremacy of Germany, it was necessary that the toleration which she accorded should be sincere. In order, therefore, to calm the fears of the Protestant States and regain their confidence, she began by granting protection and toleration to her own Protestant subjects. If this government is revengeful, it is more from calculation than passion; and accordingly, it never allows its resentment to get the better of its reason, or pushes its vengeance so far as to injure itself. Its policy is slow and temporizing, indeed, and hence it has been looked upon by many with contempt. But when was it mistaken in its calculations? The truth is, that selfishness, assisted by cool reflection, and unchecked by any sense of honour, can seldom go wrong. The instant that Austria ceased to persecute, she regained the supremacy of the German empire, which she continued exclusively to exercise down to the reign of Frederick II. From that period Protestant Germany having a natural protector in Prussia, has possessed a surer guarantee for the sincerity of Austrian toleration: and accordingly, that Government now allows an equal protection to the Calvinist and Lutheran doctrines, with all their modifications, and to three millions of Greeks, Schismatics, Jews, Moravians, &c.

Thus Austria, guided solely by unbending principle of self-interest, emancipated herself early from the Papal authority — protected the Jesuits, and availed herself of their services while they were necessary to her — banished them when these services were no longer required, — and finally became tolerant, not from feeling but from necessity, when she saw that bigotry was generally on the decline.

The next preponderating ingredient in political power is *the army*: and Europe, which has seen Austria struggle for twenty-two years against the gigantic power of France, must at least applaud her perseverance. De Pradt himself, who is not generally inclined to deal in panegyric, observes, ' résister est l'attribut caractéristique de cette puissance, qui endure très bien des échecs; et qui ayant l'habitude des revers, a fort bien appris à les supporter, comme à en rappeler '.

What then is the principle of this passive courage, this power of resistance? It is, we think, to be found in the abundance of a population, vile in the eyes of its rulers, and of which the Government can dispose almost at its pleasure. Austria is poor in money and heroism, — but she is rich in men! Her perseverance is not at all akin to that of ancient

Rome, which never made peace till victory enabler her to dictate the terms. Austria, on the contrary, has repeatedly submitted to save her existence by passing under the yoke. She never gives quarter, but she has no objection to receive it. With all this command of men, however, the miserable state of her finances will not allow her to bring great armies at once into the field. While Louis XIV. had 400,000 men in arms, Austria could with difficulty embody 70,000. In 1766, she raised 100,000, to oppose the King of Prussia with 200,000. In 1792, she took the field with 170,000, against France with an army of 600,000. In spite of the numerous subsidies which she draws from other countries, she still remains poor. During the last war, notwithstanding the immense loans which she received from England, she was obliged to have recourse to a paper currency, and five times failed in her engagements with her creditors. But if her poverty prevents her from raising large armies, she can recruit them easily — for the materials are never wanting. Her strength, therefore, is not shown by one, but by successive efforts. What she wants in *extension*, she makes up in *depth*. As she can dispose of men like property, her conscriptions have no limit, not even that which high prices usually put upon the consumption of other articles; for in Austria the expenses of living, of clothing, of education, &c. do not amount to the fifth part of what they do in England. It is the small value of individual lives, which explains how such immense armies were consumed by the Eastern governments, by Turkey, and by the Crusades. England, from a contrary cause, has always been sparing of men.

It is this *continuous* force which Austria possesses, that affords the key to her unwearied obstinacy in war; to the interminable campaigns of Charles V.; his extravagant expeditions to Africa; the thirty years' war; the war or the succession of Spain; that of the succession of Charles VI.; the second Seven-years' war against the King of Prussia; and, lastly, the twenty-two years war against the French Revolution. The armies of Austria, if they are not immortal for their heroism, may be said to be so by the rapidity of their resurrection. Napoleon, in order to make himself master of Upper Italy, in 1796, was obliged to destroy five armies in one year. The best plan, therefore, of vanquishing Austria, is that which Napoleon in all his campaigns adopted, of invading and surprising her, whithout leaving her time to recover herself. Give her breathingtime, and she will soon recruit her armies, from her immense depôts in Hungary, Transylvania and Croatia.

Among all the automata that allow themselves to be slaughtered for fivepence per day, the Austrian soldier is the most deserving of compassion.

The chastisement which awaits him for the slightest offences, is the most ignominious that can be inflicted; the reward of his toils and his bravery, the most miserable that can be given. The food, the pay and the clothing of the Austrian, are inferior to those of any other soldier in Europe. Life, where men are at all trained to reflection, is not a thing to be bought for a sordid price. It may be gifted, but cannot be sold. To dispel these illusions of honour which animate the soldier, is to deprive the military profession of its only redeeming quality. The Greeks and Romans fought for the name of their country; the French for Francis I. — for Henry IV. — for Napoleon — for France — for glory; the Turks for their religion. But the Austrian soldier fights neither for loyalty, nor religion, nor honour. He never sees a king at the head of an army. He is scarcely aware that he has an emperor. From the first existence of the empire, only a single enthusiastic movement is to be found, among the Hungarians, when, in the presence of their suppliant *Queen*, they exclaimed, '*Moriamur pro Rege nostro Maria Theresa*'. Almost ignorant of his general's existence, the Austrian soldier can feel no enthusiastic attachment to him. Frequently these generals are strangers, such as Tilly, Montecuccoli, Eugene, Lacy[6], &c. The jealous policy of the Court will not allow the generals to court popularity, or to appeal to the feelings of their followers. Twice only have the Austrian troops showed any thing like enthusiasm for their generals — for Prince Eugene and for Laudon[7]. In this age, in which prodigies of valour have been effected by military eloquence, the Austrian government has allowed nothing but a brief proclamation at the opening of each campaign, commanding obedience, rather than rousing to effort. No triumphal arches — no annalist to record his exploits — no monuments to attest his victories, present themselves to the imagination of the Austrian soldier. Nor can his courage be much animated by the prospect of a medal, which he must look upon rather as a badge of inferiority, than as an honour, since it is never worn by the officers; while the officers, in turn, can have no strong incentive to exertion in the hope of obtain-

[6] Tilly, Jean Tzerclaes, conte di (1559-1632). Generale al servizio dell'Austria. Partecipò alle campagne contro i Turchi e successe al Wallenstein nel comando dell'esercito imperiale.

Montecuccoli, Raimondo (1609-1680). Generale al servizio dell'Austria. Ebbe il comando dell'armata imperiale sul Reno.

Eugenio di Savoia-Soissons, principe (1663-1736). Generalissimo delle armate imperiali.

Lacy, Maurizio, conte di (1725-1801). Feldmaresciallo austriaco.

[7] Laudon Ernst Gideon, barone di (1717-1790). Maresciallo austriaco distintosi nella guerra dei sette anni e di successione bavarese.

ing the Cross of Maria Theresa, the requisites for which are too numerous and too difficult.

Armies such as these make no rapid conquests, and give little employment to fame. But, in return, a force of this kind, being almost entirely *material* in its nature, is exempt from those alterations which disturb the action of moral power. The government, accordingly, calculates its strength numerically; and reckons not by souls, but bodies. Though fitter for resistance than aggression, this strength has always aimed at conquest when it promised to be safe and easy; and, resting her projects on a definite and arithmetical basis, has adopted a slow and cautious system of usurpation, and shown the most determined obstinacy in retaining what she has once acquired. With the armies which Austria has sacrificed to preserve the duchy of Milan and the Low Countries, and to recover Silesia, Charles XII. would have conquered the world. In a word, Austria acquires with difficulty, but she never abandons her acquisitions. The cession or the restitution of a province, feels like a dismemberment; for all that she acquires she incorporates. She cannot forget any thing she has once possessed. Maria Theresa, whenever Silesia, which she had ceded to Frederick, was mentioned, used to exclaim, in a tone of emotion, 'I feel it in my heart!' Although Austria had recognised the Cisalpine Republic by the treaty of Campo Formio, when she re-entered Italy in 1799, she annulled the sales of national property, and chastised, as rebels, all the Italians who had entered into the service of the Republic. In the wars of 1805 and 1809, the Italian officers who were made prisoners were reproached as *rebels* to the House of Austria; and, in 1814, when she took violent possession of the Italian provinces, she announced that she was about to re-enter her *old dominions*! For Austria there is no such thing as prescription. Her titles of property subsist from the beginning to the end of time. Treaties she looks upon merely as truces, that enable her to recover breath and vigour for the next attack. Like the Court of Rome, she can bend to circumstances; but is always ready to revive her pretensions. Should the opportunity occur, Rome would be ready again to assert, as she did under Alexander VI., her universal supremacy, and again to demand from England the homage and tribute due by a vassal to his lord. In all her treaties, Austria has the same convenient mental reservations. The knowledge that she possesses twenty-eight millions of subjects, with whom she can play the game of war for ever, inspires her with an avarice like that of the Athenian madman, who thought that every vessel that entered the Piræus was his own!

An eloquent writer has compared the despotism of Austria to a

noxious vapour, blighting every thing it lights upon; and the comparison expresses exactly the withering influence which this government exerts over all its subjects. When it kills, it is by stifling. Rewards, the great spring of human action, are excluded from the scheme of its internal policy. Sometimes it is sparing even in punishment, from the fear of rousing into activity those minds which she would wish to reduce as much as possible into a state of vegetation. Madame de Staël says, there is no instance in Austria of any one being punished for doing too little, though occasionally one may be punished for doing too much. The Austrian Government would not permit the representation of Pellico's tragedy '*Eufemio da Messina*', for no other reason than that it was likely to produce too strong an effect on the spectators. The Austrian Censor has a list of prohibited books as numerous as that of the Holy Office at Rome. Montesquieu is at this hour proscribed from the library at Vienna. The science of legislation is naturally considered as not only dangerous but useless, where the sovereign is the sole Legislator. Napoleon, who knew how to touch the sore parts of his opponents, when he took possession of Vienna in 1809, ordered a general pardon to be given to all the philosophers of the eighteenth century; and caused the works of Voltaire, Rousseau, Diderot, and others, to be printed and circulated. All foreign Journals are prohibited in Austria. The different states of which it is composed have but one Journal, which merely delivers, at second hand, the oracular responses of the 'Austrian Observer', which is printed in the capital. Sometimes the newspaper of one province is published in another. In 1821 the Milan Gazette Was published in Vienna. It is not wonderful, therefore, if the sciences, and particularly literature, owe little or nothing to this government. In the last century, the Court of Vienna gave the sounding title of *Cæsarian* poet, with a miserable salary, to Apostolo Zeno [8], Metastasio, and others. In the present, even this scanty munificence has been retrenched. Government stopped the pension of the poet Parini, who died almost in poverty, and recalled the splendid rewards which Buonaparte had conferred on the living poet Monti. Europe has scarcely yet recovered from her astonishment at the violence of the Imperial anathema, fulminated at Laybach in 1821, against the progress of knowledge.

And yet, while Austria persecutes literary men, she pretends to encourage the instruction of the people. In her regulations for public in-

[8] Zeno Apostolo (1668-1750). Letterato veneziano. Storico e poeta cesareo, visse a Vienna dal 1718 al 1729.

struction, we find a pompous enumeration of lyceums, elementary schools of different kinds, &c. Every village is to be provided with a teacher of reading and writing — and every parent who does not send his family to school is to be subject to fine, &c. But the fact is, that nothing of all this is ever reduced to practice over the greater part of the kingdom. The inhabitants of all Hungary, Transylvania, Croatia, Bucowina, &c., amounting to about twelve millions, can neither read nor write. Austria has preserved one-half of her provinces in all that primitive rudeness and barbarism in which she received them from the Turks, or the Gothic chiefs of the dark ages. There is perhaps no other instance where a government professing the Christian religion has thus laboured to render ignorance perpetual. The *astrictio glebœ* still exits in Hungary, in Gallicia, in Croatia, and other Austrian provinces; while Russia is every day emancipating her serfs, opening canals, erecting cities, and civilizing even the savages of the Crimea. The Russian Czars have done more for civilization in fifty years, than the Austrian Cæsars in three centuries.

It is usual with some writers to quote, as the model of a good administration, the government of Maria Theresa and Joseph the Second during last century in Lombardy. There is exageration enough in this; but there is some truth also. There is no doubt that those sovereigns did more good than any of their predecessors. But it is at least as certain, that what they did bore no proportion to what they *might have* done. When Napoleon created, armed, and enriched the kingdom of Italy, he proved experimentally, that the Austrian princes who had preceded him, had done little more than sketch the outline of those improvements of which Lombardy was susceptible. We may add, that the evils which Italy now suffers from the Austrian government, but too effectually cancel in the eyes of Europe any merit that is to be found in the memory of the past.

Joseph II., that great contriver of laws and projects, wished to give a stimulus to industry and manufactures, and, with the usual narrow policy of theorists, adopted the system of restriction. But industry cannot flourish in a kingdom where there is no luxury,—no splendid court,—no rapid circulation nor facility of communication,—no sort of emulation or encouragement. In spite of all Joseph's restrictions, therefore, the project failed, and Austrian industry remained stationary. Napoleon, in less than ten years, formed manufactories all over France; while Austria, after thirty years of restriction, has never been able to produce any one kind of manufacture that can compete, not merely with the English or the French, but even with the manufactures of Saxony or Switzerland.

But of what importance is it to Austria that she possesses no great men — no civilization — no internal commerce — no flourishing manufactures—no national wealth — no thinking and reflecting subjects? These things may no doubt add to the sum of human happiness, and to the glory and strength of individual nations: But they require vigilance, knowledge, and activity on the part of the government; and Austria was not born to make such sacrifices for such objects. Her vocation is to command, and not to make happy; — and it is enough to deter her from wishing to rule well, that many labourers must be associated in the task, and power be partitioned among inferiors. She is one of those bad riders who would rather mount a hack than a hunter. Her highest ambition is the possession of a submissive standing army, securing the obedience of a submissive people, — and for this she sacrifices revenue, population, and moral strength. All, accordingly, is silence and mystery over the extent of this vast empire. Publicity is banished from its courts and its public offices. There are no official statistics — no accounts of income and expenditure. But if the state of the finances is a secret, it is sufficiently well known that the revenue is small, and that the government is poor. The population is estimated at about 28 milions, and the annual receipts amount to little more than 12 milions Sterling. About 3 milions must be added for the Italian provinces. Their population amounts to 4,000,000, so that their payments are about double those of the other subjects of Austria.

The massacre of St Bartholomey is a common subject of declamation among political writers. It is certainly the most atrocious of those crimes that sully the annals of modern history; and yet the perfidy of the court of Catharine of Medici is not without a parallel. It is surprising how it could have escaped the notice of the defenders of liberty, that the court of Vienna has always conducted itself with a perfidy not less refined than that of Catharine, against those provinces which, at different periods, have risen against her tyranny. The policy of Catharine was at least disclaimed by her successors. France herself disavowed the crime. But the Court of Vienna seems to have consecrated the Machiavellian maxim, that all means are lawful to destroy an enemy. Among the repeated acts of treachery of which this government has been guilty towards its internal enemies, we shall select one or two of the more striking and notorious, as proofs of the spirit by which it has been actuated from generation to generation. In 1619, Ferdinand II., after having defeated the Elector-Palatine and entered Prague, kept up, for three months, a system of pretended amity with the Bohemians, who had risen in arms to recover

their ancient rights. He then suddenly seized upon 40 of the principal insurgents, 33 of whom were put to death. Many others were banished, and many had their property confiscated. Those who admitted having taken part in the insurrection, were allowed, in mockery, to retain their titles and honours, but were deprived of their property. Sixty years afterwards, the Emperor Leopold, desirous of a pretext for abolishing hereditary monarchy in Hungary, pretended to believe that many of the Hungarian nobles kept up a correspondence with Tekeli [9], who was then in arms for the independence of the kingdom. He immediately constituted a military tribunal, and filled Hungary with prisons, torture, and death. No fewer than thirty public executioners were attached to the commission. The tribunal sat in Epenes, and was called the Bloody Court of Epenes. If these atrocities are forgotten by Europe, they are deeply engraven in the memory of the Hungarians. This kind of treachery really seems hereditary in Austria. Even the purer reign of Joseph II. is not exempt from it. When in 1787 an insurrection broke out in Belgium, this Emperor exclaimed, that '*it was necessary to quench the flames of the rebellion with blood*'. Finding afterwards that the resistance was more obstinate than he had anticipated, he apparently grew milder, suppressed his resentment, dissembled, demanded conferences with the insurgents, and promised amnesties and oblivion; but no sooner had the storm blown over than he recalled his pardon, violated all his engagements, and commenced the system of persecution. During the last insurrection in Italy in 1821, the Austrian government followed out the same system of deceit and perfidy. The better to discover those concerned in the revolutionary movements, it pretended ignorance and apathy for more than six months, and then suddenly commenced a fearful system of prosecution, the procedure of which was enveloped in all the gloom and mystery of that of the Inquisition. And as if to put the finishing hand to its despotic insolence, it placed at the head of the judicial magistracy in Milan that Porta [10], who had filled with grief and terror so many families in Lombardy.

How then, it may be asked, does Austria oppose her foreign enemies? We answer, 1. By mere physical strength. 2. By the supplies she receives through her alliance with England. 3. By the deceit and meanness which she makes use of in diplomacy. Before England, by its commercial wealth,

[9] Tekeli Emerico (1658-1705). Patriota ungherese tentò di sottrarre il suo paese al dominio dell'Austria. Chiese l'aiuto del sultano e partecipò all'assedio di Vienna nel 1683. Solimano II lo nominò principe di Transilvania e quindi re di Ungheria.

[10] Porta. Pecchio si riferisce al Consigliere Aulico Presidente Della Porta.

acquired the ascendancy in Europe, the Austrian government existed principally by the sale of titles and investitures, and by supplies, sometimes obtained voluntarily, sometimes extorted by deceit, or by force. Maximilian borrowed from every body, paid nobody, and yet was constantly in want of money. Charles V. refused to repay to Henry VIII. the money he had received in loan. Charles VI. shared with his ambassadors the presents, which by their means, he had received from the Court of Spain. Formerly, when the German Emperors were in want of money, they made a commercial journey to Italy, to sell investitures to the Marquises of Ferrara, or the Dukes of Milan, and titles to all the usurping chiefs of Italy. But when England became one of the principal states of Europe, they abandoned their profession of *Chevalier d'Industrie* for the safer trade of receiving the pay of England. And as long as England has continental enemies to hold in check, and is willing to pay in subsidies for the assistance of Austria, there is little doubt that Austria will neither alter her system of finance, nor her plan of depression and darkness. Maria Theresa herself, rather than civilize Transylvania, Croatia, &c. and thus increase the taxable capital of the empire, descended to sanction a plan of public begging in all the churches. On the contrary, should the supplies from England cease, Austria, if she wishes not to sink at once into a power of the *third* rank, being no longer able to sell the services of her armies to England, will be compelled to sell prosperity and moral dignity to her subjects.

Many of the Emperors of the House of Austria were given to the study of alchymy, — but unfortunately they seem all to have been ignorant, that the surest means by which a government can make gold is by the furtherance of civilization. Despotism, however, must sometimes sacrifice something, even through self-love. The Sultan of Constantinople cannot at his pleasure cut off the Mufti's head, or drink wine — in public. He must *appear* sober if he wishes to be all-powerful. And thus, in Austria, the reigning monarchs have always avoided the scandal of abandoning the empire to the caprice of a favourite — of a confessor, or a mistress. This monarchy never had a Pere La Chaise[11] or a Pompadour. The Jesuits, it is true, had for some time almost the sole management of the court under Ferdinand II.; but that was the general malady of the age. Louis XIV. had Richelieu for a favourite, and

[11] Lachaise, François d'Aix, detto padre (1626-1709). Gesuita, fu scelto nel 1675 da Luigi XIV per confessore. Tenne questo posto sino alla morte, trovandosi coinvolto negli intrighi di corte.

be, in turn. was influenced by the Capuchin Joseph [12]. Externally, indeed, there is perhaps no court more economical more modest, more regular, or apparently more popular than, that of Austria. When the inhabitants of Vienna see their Emperor in a plain carriage, mingling whit his subjects on the Prater, can they venture to insinuate any thing about the profusion of government? Can they demand a strict account of receipts and disbursements from a monarch who allows the Archdukes only 2000*l.* a year, and pays Rossini at the rate of a guinea a concert? To all these inconveniences the Austrian Government submits, in order to escape the greater evil of a popular constitution.

The Emperor Frederick III. used to compare himself to a willow that bent with the blast, and rose again when the storm had passed over: And this comparison may be applied to the policy of all his house. Its power of resistance consits in its pliability; it has adopted as a rule of conduct, the maxim in fencing, ' La foiblesse fait la force '. Vienna was once besieged by the Bohemians; once by the Turks; and has been twice taken in our own times. But the government always bent without breaking. Ferdinand, when unable to contend against the Turks in the field, yielded, and consented to pay them a tribute, which his successor Maximilian long submitted to continue. When Rodolph was unable to make head against the insurgent Bohemians, he also yielded, and pretended to recognise their rights, that he might gain time and strength to crush them the first opportunity. Such was also the double policy she employed with the Transylvanian princes, and with her disaffected subjects in Hungary. Keeping in view the great principle of this state, namely, that power consists in the capacity of yielding an immense brute force — of recruiting her ranks from an inexhaustible mine of men, — we perceive how little she requires the aid of honour, of love of country, or commercial wealth for her support. The insult which a Turkish Pasha offered to the ambassador of Charles VI., the Count of Neipperg by spitting in his face, Cromwell, Lous XIV., or Napoleon, would have washed out with the blood of thousands; Charles VI. and his successors more prudently overlooked it. An insult which would have paralyzed the powers of the French monarchy, made no impression on the cynical endurance of Austria. The dignified Maria Theresa, to obtain the alliance of Spain and France, descended so far as to pay court to the singer Farinelli, and to keep up a correspondence with Madame de Pompadour, whom, in Vienna, she would have shut up in a penitentiary. The

[12] Joseph, Fr. Leclerc du Tremblay, detto padre (1577-1638). Fu il confidente del cardinale di Richelieu.

instant that Ferdinand III. suspected that Wallenstein was gaining too much popularity, he forgot that it was Wallenstein who had saved his throne, and caused him to be assassinated. After his death, however, he did not neglect to provide 3000 masses for the good of his soul. Vienna was on the point of being taken by Kara Mustapha. Sobieski [13] rushed forward to save the capital and the kindom — *and Leopold disdained to embrace his deliverer*! During the next century, Maria Theresa usurped and partitioned a part of Poland, which had been instrumental in the preservation of her crown. At the peace of 1809, Austria abandoned to the vengeance of Napoleon the Tyrolese Hofer [14] who had headed the rising in the Tyrol against Napoleon. This hereditary and systematic ingratitude, is only to be found in a government which feels that virtue of any kind is unnecessary to its existence. In 1800 she formed an alliance with Russia, and led into Italy the barbarous hordes of Siberia and Tartary to fight in the name of the Catholic religion. In 1821, she protected the Turks against the Greeks; and, at the congress of Verona in 1823, forbade the Greek envoys to come near the town, and ventured to plead the cause of the Mahometans in the presence of the descendants of the first champions of the Cross.

The result of the whole then is, that Austria does not aspire after glory — she is content with a tranquil longevity. She avoids all strong sensations, lively pleasures, and violent shocks, like those phlogmatic persons to whom mere existence is enjoyment. England enriches herself by commerce and conquest — but her riches and her commerce are liable to all the variations of accident. The war with her American dominions, and the Continental system of Napoleon, were two dangerous crises in her history; and already the state of her Indian provinces is a subject of anxiety. The conquests of France are rapid — but her reverses are not less so. Her glory is purchased at the price of comfort, peril, and anxiety. The history of the reign of Charles VIII., of Francis I., of Henry IV., of the wars of the League and of the Fronde, the Regency, the late Revolution, have all the startling effect of romance. And yet France, after all her triumphs and her toils, has lost the greater part of her colonies, and some portions of her proper territory. Warlike France, the terror of the nineteenth century, after twenty years of brilliant victory,

[13] Sobiesky, Giovanni (1629-1696). Patriota polacco, combatté strenuamente in difesa del suo paese. Nel 1674 fu eletto re di Polonia con il nome di Giovanni III. Nel 1683 liberò Vienna dall'assedio dei turchi.

[14] Hofer, Andrea (1767-1810). Patriota tirolese, nel 1809 guidò la rivolta del suo paese contro i francesi. Arrestato nel 1810, venne fucilato a Mantova.

is less extensive and less powerful at this moment than the supine, voluptuous France of the eighteenth. Austria, again, rises slowly, secretly, almost imperceptibly — she creeps along the ground, undisturbed by the anxieties that are bred in higher regions, and suffering only from the occasional and temporary injuries which she receives in war. After having been the scorn and the mock of Europe for 20 years, she is at this moment stronger, more extensive, and more compact, than before her defeats! The anagram of Ferdinand III. A. E.I.O.U., which he interpreted, *Austria est imperare orbi universo*, is not very likely, we think, to be verified in our day; yet it is not to be supposed, that, because Austria does not openly aspire after the sceptre of the world, she has entirely renounced the hope or the wish of conquest. Austria is poor, but her ambition peeps out under her rags. If Charles V. had been less intolerant, his scheme of universal monarchy, perhaps, had been no chimera. The views of his successors were less extravagant, but they have all steadily contemplated the extension of their empire. Ferdinand II., about 1624, formed the project of taking possession of the shores of the Baltic, of acquiring a naval force, and closing the access to Germany against the Northern powers. Wallenstein was actually named admiral of the Baltic Sea. Charles VI. established a company in Ostend, with the view of forming a direct communication and trade with India, and attempted a naval station near Fiume. Every body knows the plans and projects of Joseph II. with regard to the navigation of the Scheldt. He had also the design of making himself master of the mouth of the Danube; and was ready to abandon to Catharine the glory of taking Constantinople, provided he might share with her the Turkish empire, as he had done before in the case of Poland. That old established House is ever ready to embark in any copartnership of spoliation, and safe and ignoble plunder. Should the Turkish empire give way before the valour of the Greeks, we shall see Austria throw herself upon the spoil, and seize on Servia and Bosnia, which she has long coveted. If France first, and afterwards Prussia, had not defended the liberties of Bavaria, how soon would it have been absorbed in the abyss of Austria? She wants nothing but money to make her formidable. In this view the possession of Italy is an incalculable advantage. If it exacts from her some vigilance, and causes her some anxiety, it furnishes her at the same time with the means of supporting a numerous army even in the time of peace. She draws from her Italian provinces more than a million Sterling, free of all expense: and the other little kingdoms of Italy all pay her tribute. Naples, for four years, has had to maintain, at her own expense, 40,000 Austrian Troops; and Piedmont

15,000 for two years. The Italian princes pay to Austria an annual tribute for their provincial *pashaliks*, and Austria finds her strength in their weakness. We cannot understand how France and Russia can thus allow Austria to exercise this absolute dominion in the Italian peninsula, and treat the Italian princes as we do the Nabobs and Rajahs of India. And although our Cabinet supported Austria for twenty-two years during the last war, it is scarcely our interest, one would think, that Austria, by the possession of Italy, should be enabled to dispense with our assistance. If she ever becomes rich, she will bid adieu to the Bank of England; and England will lose in Austria, the assistance of that arm which was ever ready to fight for any one who chose to pay.

Every government of Europe has its own catalogue of offences to answer for at the bar of humanity; but Austria (with the exception perhaps of Turkey) is certainly the most guilty. This is no hasty assertion; it is the result of history. From the time of Duke Albert to the present day this House has been engaged in a continual war against liberty. There is no other instance in the history of the world of a struggle thus protracted for six centuries, and even now carried on with more ferocity than ever. She began her career by persecuting the inhabitants of some barren Swiss mountains: she destroyed the Cortes in Castile and Arragon; ravaged Flanders and Holland with fire and sword; extinguished the Italian republics in the 18th century, and wasted Germany for thirty years, scattering pestilence and death wherever she turned. She destroyed the seventy-two Hanseatic cities that existed in Germany; — the constitution, the liberty, the prosperity, even the books and language of the Bohemians.[15] She deprived Hungary of her independence, her privileges, her rights, and even of the crown of St Stephen — the Hungarian Palladium. She violated the Constitution which had been guaranteed to the Low Countries by the Maritime Powers, by the barrier treaty. But the list is endless. How many nations might demand from Austria a fearful reckoning for the prosperity, the independence, the liberty of which she has deprived them! And what benefits has she ever conferred on Europe in return? None — save the slender boon of arresting the conquests of the Turks, the Venetians, and the Poles.

No government perhaps ever encountered so many revolutions as Austria has done during the different periods of her political existence.

[15] After 1620, the Bohemian language sunk in fact into a dialect of the peasants, though some pretence is still made of preserving it from extinction, by the appointment of a professor of that language in some Universities. *N.d.A.*

Her history, like that of Turkey, is made up of wars and rebellions. Whatever the Holy Alliance may say, revolutions are the result of actual suffering. Happiness has no revolutionary tendencies—it is misery, slavery and grief, that make men discontented. Alsace, Lorraine, Franche Compte and Brittany, were tranquil under a government which bettered their condition. Our own Scotland has sacrificed the pride of independence for the solid advantages afforded by a union with England. Ireland, too, would be tranquil and resigned, were she admitted to the possession of equal advantages and equal rights. But what people can bear the leaden yoke of Austrian despotism? The Swiss supported a war of two centuries rather than resume it. The Aragonese, the Castilians and Valentians, rose against Charles V.; Flanders and Holland against Philip II.; and during the last century the Low Countries again rose against Joseph II. On the appearance of Gustavus Adolphus, the greater part of Germany took arms against the tyranny of Ferdinand II. From the days of John Huss, down to the assassination of Wallenstein, a period of a century and a half, Bohemia was constantly engaged in revolutionary struggles against the Austrian yoke. Hungary, animated by a still more generous aversion to slavery, from the reign of Ferdinand I. to that of Leopold II., has combated continually for the right of having its own kings, its own diets, and its own privileges. No nation can boast more generous champions of independence than Hungary, which enumerates among her worthiest, Botskai [16], Gabor, Verellini, Ragotski [17], and Tekeli. In 1790, the Hungarians, no unworthy descendants of such ancestors, exclaimed (and perhaps not for the last time) ' We want no Austrian King! ' In 1746, the Genoese were compelled to rise against the oppression of the Austrian Government. Can any one who peruses this series of revolutions wonder, that in 1821, the Italians should also have attempted to shake off the yoke of Austria?

From this brief sketch of her fixed and unchangeable policy, we may gather, that Henry IV. would have conferred a blessing on Europe, if the hand of an assassin had not cut short his life, and his projects for leaguing Germany against the house of Austria: and we ought to feel grateful to our illustrious Chatham, who, to control her fatal predominance, created, during the last century, a rival kingdom in Prussia. Among those

[16] Bocskay Stefano, principe di Transilvania (1557-1606). Guidò la guerra di liberazione contro gli Asburgo e riuscì a ricacciare gli eserciti imperiali da tutta l'Alta Ungheria. Nel 1605 i nobili transilvani lo elessero principe.

[17] Ragotzky Sigismondo. Patriota ungherese eletto principe di Transilvania alla morte di Bocskay.

indeed who are aware of the facts to which we have hastily referred, there can assuredly be but one opinion as to the merits of a government, which excommunicates knowledge, proscribes every liberal institution, and is the professed enemy of the amelioration of the human race. Writers of all countries have accordingly concurred of late in reprobating its meanness and cruelty, and have exerted themselves to place Austria under the ban of Europe, with far more justice than she herself, of old, used to place under the ban of the empire, the electors by whom she was resisted. De Pradt, Lord Byron, Madame de Staël, Sismondi, are already at the head of this generous crusade; and the most eloquent writers of France and England follow in their train. Genius seems indeed instinctively to know its enemies; and if Austria hates knowledge, she may be assured that knowledge will, in due time, repay the obligation.

CATECHISMO ITALIANO

AD USO

delle scuole, dei caffè, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del casino dei nobili e semminarj.

Con approvazione e licenza del senso comune

FILADELFIA
ANDROFILO FILOTEO
ANNO DI GRAZIA
1830

CATECHISMO ITALIANO

D. Chi è il sovrano?

R. È un uomo di carne ed ossa che nasce, vive e muore come gli altri uomini, prescelto dalla Nazione a governatore pel bene della Nazione secondo le leggi della Nazione.

D. Ma non è egli istituito da Dio come suo rappresentante in terra?

R. Non dite questa bestemmia. Vorreste voi che Falaride, Nerone, Ezzelino, Barnabò Visconti frà gli antichi, e frà i moderni il Gran Turco, il Dey d'Algeri, il Dottor Francia nel Paraguai, Don Michele in Portogallo, siano immagini e Vicarj di Dio in terra? Oibo. Vi repplico che il sovrano è un uomo istituito e posto sul trono dagli uomini.

D. Cosa dobbiamo al sovrano?

R. Rispetto, amore, riconoscenza finché governa saviamente secondo le leggi giuste, e non secondo i suoi capricci e ree passioni o malvagi suggerimenti di aulici consiglieri.

D. Non è il sovrano padrone assoluto, dispotico della vita e dei beni de' suoi sudditi?

R. Che dite voi mai? Dio solo lo è, Dio solo ha questo tremendo potere, perché non vi è che la somma infinita sapienza che possa non abusarne. Iddio fece tutti gli uomini eguali, e non volle delegare questo potere a nessuno di loro (neppure a Salomone, neppure a Marco Aurelio) perché eccede la forza e la sapienza umana. Colui che lo assume non è più un pastore di popoli, ma un lupo in mezzo ad un branco di pecore.

D. Molti sovrani però pretendono di esercitarlo?

R. Pur troppo! come il Dey d'Algeri, il Bey di Tunisi, il Sultano, l'Imperatore di Marocco, quel d'Austria, il Gran Can de' Tartari, ma non è un diritto. È una mera usurpazione, una violenza di cui i popoli, i cortigiani e per fino despota con despota si vendicano di tratto in tratto

coll'assassinio, collo strangolamento, coll'avvelenamento, colla decapitazione e simili correttivi.

D. Che cosa è dunque l'Imperador d'Austria per gli Italiani?

R. È uno straniero, capo d'una Monarchia straniera, disgustoso mosaico, mostruoso miscuglio di più religioni, di orribili favelle, di più razze d'uomini selvaggi, semi-selvaggi; disgiunta dall'Italia non solo per una catena d'Alpi, ma ancora più per diversità di linguaggio, di costumi, di leggi, di carattere, d'interessi, e per fino di color di pelle e di peli.

D. Non vi sono però altri popoli che obbediscano ad un governo straniero?

R. Ve ne sono, ma il governo straniero è sempre in origine un governo contro natura. Il solo modo di renderlo sopportabile col tempo, è quello di rinunziare al dispotismo e governare secondo la giustizia.

D. Or bene; il governo austriaco non è egli un governo paterno?

R. Nei suoi proclami egli s'intitola padre dei popoli ed anche il Gran Turco, tagliando teste e confiscando i tesori de' suoi sudditi, s'intitola così. Tali padri sono simili a Saturno che divorava i propri figli. State in guardia contro l'ipocrisia ed il linguaggio dell'ipocrisia.

D. Non si può negare però che i Lombardi non vivessero sopportabilmente sotto il governo austriaco nel secolo scorso?

R. Non lo negherò, ma ciò era perché i regnanti austriaci d'allora si meritavano, col loro governo apatico e semi liberale, se non l'affezzione, la rassegnazione almeno degli Italiani al loro destino.

D. Qual divario passa trà il governo austriaco di Maria Teresa e Giuseppe II. nel secolo passato e quello di Francesco I. d'oggidì?

R. Immenso, e lo provano i fatti. Quelli abolirono le odiose espilatrici ferme[1], raddolcirono le leggi delle dogane, animavano in una ben graduata tariffa il commercio estraneo, favorivano sopratutto il commercio di transito che lasciava ogni anno nel solo Ducato di Milano tre millioni di lire Italiane — Il presente Sovrano Austriaco ha proibito il consumo di tutte le manifatture straniere che ci converrebbero per qualità e prezzo; vuol venderci per forza le manifatture austriache che cedono al mercato in prezzo e qualità alle inglesi, francesi, svizzere, sassoni, e per sostenere questo esoso monopolio, copre le nostre frontiere con eserciti di doganieri, soldati e spie, tormenta i viaggiatori e viola ad ogni ora il domicilio domestico con queste sbirresche perquisizioni.

[1] Appalti generali delle entrate dello stato gestiti dai fermieri generali che garantivano un certo gettito pattuito.

Quelli riscuotevano 22 denari di tributo prediale e questi ne rapisce 48 oltre il sopraccarico di nuove tasse indirette — Quelli sopra un millione e cento mila abitanti esigevano otto millioni all'incirca di lire italiane, e questi sopra quattro millioni di abitanti ne preleva ottanta quattro, cioè, quasi il triplo in proporzione; e di questi ben venti millioni eccedenti ogni spesa civile e militare sono versati nell'erario di Vienna.

Quelli rifecero un codice criminale adatto agli italiani, abolirono la tortura, assegnarono ad ogni accusato difensori officiosi, ad ogni accusato lasciavano il suo natural tribunale, rinchiudevano il condannato in prigioni non fuori d'Italia, cosicché insieme alla libertà non perdeva il benefizio del proprio cielo e favella. Questi ha rimesso un'indiretta tortura martirizzando l'accusato anche innocente colle bastonate e col digiuno onde strappargli una confessione. Con inumanità inaudita per fino ne' secoli e frà popoli barbarissimi, proibì la difesa dell'accusato; stabilì dei tribunali speciali composti di stranieri [2], diretti da norme arbitrarie, procedenti col cavillo e colle tenebre dell'inquisizione romana; e dopo d'aver fatto condannare l'italiano da questo spurio tribunale di cannibali, lo seppellisce in prigioni poste al di là dell'Alpi, aggiungendo arbitrariamente alle pene del carcere quella non men dolorosa dell'esilio e della deportazione in un clima severo.

Quelli stabilirono, dotarono, incoraggirono la *società patriotica*, che si occupava del perfezionamento dell'agricoltura e dell'industria; protessero e premiarono le lettere e i dotti innalzando alle cariche governative il Marchese Beccaria, il Conte Verri, il Conte Carli, il Presidente Neri, il Conte d'Arco [3] etc. etc. — Il presente Imperatore invece ha avvilito, posto in non cale l'Istituto Italiano che trovò fondato da Napoleone, idolatra l'ignoranza, odia le lettere, detesta la filosofia: passando da Ferrara torce gli occhi dal manoscritto del divino Ariosto; in Laybach protesta, collo scorno d'un antico re dei Longobardi, protesta di non volere né scienze né lettere pe' suoi sudditi, ed alle proteste facendo rispondere

[2] Allusione ai giudici tirolesi ed austriaci inviati in Lombardo-Veneto.

[3] Carli, Gian Rinaldo conte (1720-1795). Economista istriano, si distinse per la sua attività riformatrice. Coi suoi scritti suggerì riforme monetarie a vari governi. Venne chiamato dal governo austriaco al Consiglio Supremo del Commercio e dell'Economia Pubblica a Milano ed a quello degli Studi.

Neri, Pompeo (1706-1776). Politico ed economista fiorentino. Ricoprì incarichi pubblici in Toscana; nel 1748 fu chiamato da Maria Teresa a Milano ad occupare il posto di Presidente dell'Ufficio del Censimento.

D'Arco, Giambattista Gherardo conte (1739-1791). Economista, fu per quattro anni intendente politico della provincia di Mantova ed al termine della vita consigliere intimo dell'imperatore d'Austria.

le opere, spaventa e perseguita gli Scrittori ed imprigiona i più insigni, come Ressi [4], Romagnosi, Gioja, Pellico ...!!

Quelli tolleravano in un certo grado la libertà del pensiero, prestavano un orecchio benigno ai consigli del filantropo; questi riempie di spie i Caffè, i Teatri, i passeggi pubblici, i Dicasteri; scrutinia per fino i sogni ed assoggetta il più innocente opuscolo, l'avviso di un can perduto, a duplice, a triplice microscopio della censura.

Quelli si contentarono di mantenere al loro stipendio due reggimenti italiani, composti nella massima parte di vagabondi e malviventi, arruolatisi per mezzo d'ingaggiamento; e questi strappa dalle terre, dal seno delle Madri, dai dolci colli di Brianza e dai laghi migliaja di utili e laboriosi giovinotti per trasportarli nella Transilvania, nella Buccovina tra i fanghi ed il lezzo di popoli quasi selvaggi.

Maria Teresa e Giuseppe II. avevano ministri che parlavano e scrivevano italiano, amavano gli italiani e la gloria d'Italia: tali erano il Principe di Kaunitz e il Conte Firmian [5] — Questi, più accarezza e più premia ed esalta que' ministri che vivono d'odio contro l'Italia e gli italiani.

D. Come gli altri italiani della penisola devono riguardare il dominio Austriaco?

R. Come un giogo vergognoso che pesa sul collo di una parte dei loro fratelli ed un fantasma notturno che li soffoca. Come una campana pneumatica sotto cui perdono il respiro, come un Vampiro che succhia il loro sangue, come un orca marina a cui è forza che l'Italia offra in sacrifizio una parte de' suoi figlj, come la causa mediata del loro mal essere, essendo l'Austria che tiene incatenati gli altri governi e loro impedisce d'introdurre riforme vantaggiose negli ordini e nelle leggi per non scomparire nel confronto. È dessa che circonda i governi italiani di persone snaturate verso la madre Italia e prostitute agli interessi dell'Austria. È dessa che nel 1822 manda liste di proscrizione al Gran

[4] Ressi, Adeodato conte (1768-1822), economista. Sotto il regime napoleonico ricoprì incarichi pubblici e tenne la cattedra di Economia Politica all'Università di Pavia, che conservò anche dopo la restaurazione austriaca, sino al 1818, anno della sua soppressione. Nel 1821 fu arrestato come cospiratore e condannato al carcere duro a vita. Morì in prigione.

[5] Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton, conte e poi principe di (1711-1794). Uomo politico austriaco, diresse la politica estera dell'impero in quarant'anni di governo sotto i regni di Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II e Francesco II. Tipico esempio di uomo di stato dell'illuminismo.

Firmian Carlo conte (1718-1782). Uomo di stato, governatore della Lombardia austriaca dal 1759 sino alla morte. Nei lunghi anni di governo sviluppò una assidua opera riformatrice che migliorò sostanzialmente le condizioni di quella provincia.

Duca di Toscana; che nel 1821 inferocisce i giudici inquisitoriali del Piemonte e domanda a quel Re ingannato i suoi stessi sudditi Piemontesi, per farli giudicare a capriccio da giudici Tirolesi; che obbliga il Re di Napoli a riempiere di più migliaja di patrioti italiani le carceri del suo Regno.

D. Ed i governi degli altri stati italiani con che occhio devono mirare questo dominio straniero?

R. Come un gigante smisuratamente forte in loro paragone, che coll'ombra sola li fa rabbrividire, che li tiene in conto di Nabab delle Indie, di Bascia di Turchia, di tributarj e di servi; che gli costringe ad abbracciare i suoi interessi, a combattere sotto le sue bandiere, quando così voglia. Così nel 1793 e 94 questo prepotente Dominatore involse nella sua querela contro la Francia tutti gli altri governi d'Italia, i quali avrebbero dovuto rimanere neutrali; così si oppose alla confederazione italiana proposta da un sagace Cardinale per evitare questo giogo straniero ed invece costrinse gli italiani a combattere con sé, sotto di sé e per sé, attirando alla fine sopra di loro, sopra la Francia, sopra l'Europa e sopra se stessa un torrente di calamità.

D. Qual rimedio hanno adunque gli italiani contro questo giogo straniero?

R. L'insurrezione. Quello stesso rimedio che con sì felice successo impiegarono gli Svizzeri contro la casa di Habsburg; gli Olandesi contro Filippo II.; gli Svedesi contro i Re di Danimarca che gli opprimevano; i Portoghesi nel 1640 contro Filippo IV. di Spagna; gli Americani del Nord contro l'Inghilterra sotto Giorgio III.; gli Americani del sud a nostri di contro la Spagna; quell'insurrezione che spinse i Greci contro i Turchi.

D. Ma Francesco I. non è né un Turco né un tiranno, e taluni lo dicono un uomo tollerabile?

R. Ciò non importa. Invece di Francesco foss'anche S. Francesco; la guerra si fa alla tirannia piucché al tiranno.

D. E quando sarà il tempo opportuno per una tale insurrezione?

R. Molte occasioni possono offrirsi; per esempio una guerra trà la Russia e l'Austria, trà l'Austria e la Prussia. Una discordia intestina trà la Dieta d'Ungheria e la Corte di Vienna; ma la migliore sarebbe una guerra trà l'Austria e la Francia. L'occasione non può mancare presto o tardi. Il più importante è di essere preparati; non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti come nel 1814; allora eravamo padroni del nostro destino e non ce ne siamo accorti se non dopo che l'opportunità ci era sfuggita.

D. E come vorreste effettuare questo disegno?

R. Con tutti i mezzi. Ogni mezzo è lecito; la frode, gli inganni, le cospirazioni, la guerra aperta, le alleanze cogli stranieri ... Eccetto i delitti vergognosi, o le vendette personali che deturpano sempre la più santa delle cause. « Siamo sacrificatori e non carnefici; siamo purificatori della nostra patria e non assassini; così la nostra impresa necessaria sarà riputata, gloriosa ma non odiosa ».

D. Non avreste voi dunque ribrezzo di tramare in secreto una rivoluzione? Che pensate voi delle società secrete?

R. Come potete voi tramare contro il più forte ed atterrarlo se non col mistero e cogli agguati? Come prenderete una fortezza se non coi ridotti e le vie sotterranee? Siete voi obbligato ad attaccare faccia a faccia una tigre o un elefante? Se i stratagemmi sono leciti per distruggere in guerra innocenti soldati, lo sono parimenti e con più giustizia per distruggere un nemico straniero ed oppressore. Se le società secrete sono lecite pei Gesuiti che mirano a soggiogare Re e popoli, perché saranno criminose allorché tendono al bene universale? Le società secrete sono illegali, pericolose e riprovevoli sotto un governo, nel vero senso, legittimo e veracemente benefico. Ma sotto un governo spurio, intruso e contro natura, le società secrete sono la sola mina che il debole possa impiegare per far saltare in aria la rocca della tirannia. Non erano forse societari secreti que primi cristiani che per isfuggire alla rabbia dei mostri imperiali di Roma si riunivano e si stringevano secretamente di matura fede, per orare e propagare la santa dottrina dell'evangelica eguaglianza nelle catacombe, nelle selve, nelle grotte e nei deserti? Le prigioni, le forche, le graticole e le caldaje bollenti non riuscirono ad estirpare questa setta di fratelli.

« Quanto magis premebant eos tanto magis multiplicabantur et crescebant ».

D. Ma non siete spaventato dell'esito infelice della rivoluzione del 1821?

R. Leggete la storia delle rivoluzioni e vedrete che a guisa delle tragedie, esiggono varie prove per essere ben rappresentate.

D. Non vi ricordate del poco valore con cui i rivoluzionari difesero la loro causa?

R. Si, è verissimo, vi furono molte millanterie e pochi fatti. Ma questa mancanza di fermezza, questa pusillanimità, o codardia, che vogliate chiamarla non è colpa soltanto degli italiani. Anche le nazioni riputate più valorose subirono la stessa vergogna ne' primi combattimenti. Gli Olandesi, gli Americani del nord, quei del mezzodì; i Francesi stessi al

principio della rivoluzione, tutti furono disfatti nei primi incontri e pensarono più a sfuggire che a combattere.

D. Se riuscite nel vostro intento, qual sarebbe la famiglia che sostituireste per regnare sopra l'Italia settentrionale?

R. Una famiglia antica italiana, la più antica e valorosa d'Italia, che se non ha sempre difese le Alpi, ha però sempre con valore combattuto, capitaneggiando quasi sempre i suoi eserciti, voglio dire l'illustre casa di Savoja.

D. Ma non è questa famiglia tenace dell'autorità assoluta?

R. Egli è vero, quantunque a parlar schietto non si possa dire che abbia barbaramente usato del potere illimitato. Il suo dispotismo era stimato necessario un tempo per aumentare la propria forza contro nemici molto più potenti. Questa piccola monarchia, collocata frà due grandi potenze rivali e dispotiche, fu costretta a rinserrarsi nel dispotismo militare per acquistare maggior nerbo ed attività ne' movimenti; condensò, per così dire la sua forza come si fa col ferro quando deve resistere contro corpi ed urti più violenti. Ma si tosto che sarà ampliata di territorio, ricca di maggiori rendite e di maggior popolazione, con la Francia a lato libera e savia, malgrado le cabale che la tormentano ancora, la casa di Savoja acquistando in estensione e popolazione ciocché le sembrerebbe di perdere in intensità e profondità, potrebbe con sua maggior gloria e securità cedere ai bisogni del secolo ed ai voti de' popoli, sacrificando il soffocante dispotismo e risuscitando sulla terra italica il genio di quella libertà che la rese maestra delle nazioni. Sì:

> Giorno verrà! dall'Alpi all'Adriatico
> Una favella unirà l'Italia e un nome

D. La famiglia di Savoja non metterà ella in campo il solito pretesto di altre famiglie regnanti contro ogni sorta di riforme, cioè, non doversi punto alterare gli ordini e le leggi fondamentali della Monarchia, per quanto siano gotiche ed assurde, quasi fossero il palladio dello stato ed acconcie ai nostri tempi?

R. Un tale pretesto non avrebbe neppure l'apparenza di ragione, siccome destituto d'ogni fondamento; sarebbe un'asserzione contradetta dalla storia e dal fatto. I Duchi di Savoja furono sempre illuminati, non da Visir, ma dagli stati generali che si convocavano in occasione di tasse, di guerra, o di matrimonj dei Duchi. Fino alla metà del secolo XVI questi Stati Generali continuarono ad essere convocati, né furono mai aboliti. Ma Emanuele Filiberto seguendo l'impulso e la smania d'animi mi-

litari, che per lo più sono insofferenti di remore, disamine, contradizioni, formole e discussioni, e pretendono invece d'imporre a tutti una cieca e passiva obbedienza, solo Emanuele tralasciò di radunarli senza osare sopprimerli. I suoi successori poi, e con essi gli avidi cortigiani, sempre occupati in guerre e ben lieti di convertire abuso in diritto non si avvisarono più di congregarli. La casa di Savoja adunque mal si appellerebbe agli esempi antichi del Regno, ed accordando ai suoi sudditi una rappresentanza nazionale altro non farebbe che rendere loro ciò che loro tolse nella durezza dei tempi. La forma di Monarchia assoluta è di data recente, sapendosi che in Piemonte come in altri stati la libertà è antica, ed il dispotismo moderno.

D. Credete voi che le altre potenze d'Europa consentirebbero a questo ingrandimento e riconoscerebbero l'esistenza di questo nuovo Stato?

R. O perché nò, essendo consentaneo al loro interesse, alla pace e ad un più fermo equilibrio dell'Europa? L'Italia fù sempre il pomo della discordia trà la Francia e l'Austria da Carlo V in poi. In quante guerre non avvolse l'Europa quest'Elena combattuta da due rivali che mal soffrivano non rimanesse preda di uno di loro? Ora questa bella e ricca penisola trovasi del tutto sotto l'influenza dell'Austria; e chi non vede che la Francia, sebbene dissimuli e soffochi la sua gelosia non andrà guari che coglierà un pretesto per strappargliela dalle mani? Finché l'Italia non sarà indipendente, forte abbastanza e compatta da separare l'Austria dalla Francia, quasi diga che impedisca due torrenti dall'assaltarsi colla loro piena, l'Italia sarà sempre un'arena luttuosa di sanguinosi spettacoli; l'equilibrio Europeo non poserà sopra solide basi, il germe della discordia regnerà sempre frà due delle maggiori potenze del continente, le quali quando vengono alle mani trascinano con sé parenti ed alleati e da una privata contesa nasce un incendio ed una guerra generale.

D. Mi sembra però che voi esaggeriate dicendo che tutta l'Italia trovasi nei ceppi dell'Austria, poiché essa non possiede che alcune provincie e non domina che sopra quattro millioni dei suoi abitanti.

R. Non credo punto d'aver esagerato, perché se l'Austria non possiede materialmente che alcune provincie settentrionali dell'Italia per la sua posizione e contatto cogli altri suoi stati, aquista una forza così trascendente da dominarla ed opprimerla intieramente. Da Carlo VIII in poi chi è padrone dell'Italia superiore, è padrone di tutta l'Italia. Senza citare per esempio le guerre di Luigi XII, Francesco I, e Luigi XIV l'ultima guerra ha recentemente dimostrato la verità di questa asserzione. Una volta che Bonaparte ebbe conquistato nel 1796 il settentrione d'Italia, tutti gli altri stati ricevettero la sua legge. Rioccupata dagli Austriaci

nel 1799 l'Italia settentrionale, tutte le altre provincie subirono il loro giogo. Ricuperata da Bonaparte la sua conquista colla vittoria di Marengo, eccolo di nuovo dominatore di tutta la penisola. L'Austria ricomparve co' suoi eserciti nel 1814 sull'Adige e ciò basta per rendere ligio il Regno di Napoli. Finalmente le due facili incursioni dell'Austria nel 1815 e 1821 sono prove convincenti che pel dominatore del settentrione d'Italia la conquista del Regno di Napoli si riduce ad una passeggiata militare. Ricordiamoci che con pari facilità l'esercito di Carlo VIII sicuro che fu della neutralità degli stati settentrionali, fece la conquista di Napoli in veste da camera, pianelle e speroni di legno.

D. Credete voi dunque che il congresso di Vienna del 1815 cedendo all'Austria il Regno Lombardo-Veneto l'abbia resa troppo forte in Italia?

R. Certamente. Il congresso di Vienna alla caduta inaspettata di Napoleone fece come chi vince un terno al lotto che regala e spreca il suo danaro a chi meno lo merita; fece appunto come Alessandro VI che cedeva un mondo che non conosceva agli spagnuoli e che non era suo. Quel congresso assegnando all'Austria il Regno Lombardo-Veneto pare che credesse di dare una qualche provincia Turca, simile alla Moldavia o Vallachia. Ei non calcolò il valore di quel che donava; ei non rifletteva di quanto potenza e ricchezza accrescesse questa monarchia già dilatata pocanzi colla usurpazione delle provincie Polacche.

Prima del 1796 l'Austria non possedeva in Italia che i Ducati di Mantova e di Milano, quasi distaccati dalla monarchia, di difficile accesso a suoi eserciti, con una popolazione di un millione e cento mila abitanti non addestrati all'armi, non assuefatti e restii a pagare gravi tributi, esenti dalla coscrizione militare, colla rendita di otto o nove millioni di franchi, di cui non entrava un soldo nell'erario di Vienna; dominio che sarebbe stato di niuna utilità alla monarchia, se non le avesse procacciato la preponderanza politica in Italia.

Ora invece tolto l'antimurale di Venezia, possiede un Regno contiguo al territorio dell'antica Monarchia, composto delle provincie più ubertose d'Italia, abitato da 4 millioni d'uomini industriosi, da Napoleone educati all'armi ed avvezzi da Napoleone a pagare enormi tributi. La rendita che ritrae è di 84 millioni di franchi, il quarto cioè della rendita totale di tutta la Monarchia. La coscrizione militare eseguita periodicamente somministra un contingente di 20 mila italiani all'esercito imperiale. Trecento miglia di coste marittime le somministrano numerosi e periti marinaj. Le selve del Tagliamento, dell'Istria, della Dalmazia sono per lei una dote inesauribile del più superbo degli arsenali, quello di Venezia. L'Austria infine erede di tutta la potenza marittima della

Repubblica Veneta, può proteggere la sua bandiera nell'Arcipelago, e rivaleggiare così nelle scale di Levante colle altre nazioni Europee nella vendita delle sue manifatture di cristallo e vetro di Boemia e di Venezia, di ferro della Carinzia, di panni e tele della Moravia. Ma il maggiore di questi vantaggi, calamitosi per molti stati, si è l'opportunità che la situazione di questo Regno dà all'Austria d'invadere all'uopo lo Stato Pontificio inerme, il Piemonte smantellato, il Ticino, i Grigioni e la mal legata Svizzera per la Valtellina, lo Spluga ed il Sempione e Gottardo, e mettere in allarme le sponde del Rodano e del Varo.

D. L'unione del Genovesato non rese il Piemonte abbastanza forte per resistere ad un'invasione dell'Austria?

R. Si, se insieme col Genovesato si fossero cedute al Piemonte le provincie Lombardo-Venete, almeno sino al Mincio, come era disegno della Russia al tempo che gli Alleati si trovavano in Parigi nel 1814; il Piemonte sarebbe allora divenuto più rispettabile e più atto a difendersi contro i potenti che lo rinserrano. Contro un assalto della Francia avrebbe avuto le Alpi ed un esercito di 60 mila uomini per guardarle; e contro l'Austria avrebbe avuto la linea militare del Mincio colle fortezze di Mantova, Peschiera, Legnago; e oltre il Mincio i fiumi dell'Olio e dell'Adda. Laddove ora contro la Francia ha le Alpi, meno le fortezze distrutte, ed un esercito insufficiente per custodirne tutti i passi, e contro l'Austria non ha difesa né di esercito né di fortezze. Il Ticino, attuale frontiera del Piemonte, nella parte superiore si passa a guado la maggior parte dell'anno. Novara è una bicocca che non resiste tre giorni. Ove adunque si blocchi Alessandria, posta in fianco, con dieci mila uomini, un esercito Austriaco può in tre giorni investire ed impadronirsi della capitale senza forse uno sparo di fucile. Il Portinajo delle Alpi ha goduto finora di questo titolo onorevole senza poterne adempire i doveri; ha le chiavi e non può chiudere. Non sarebbe molto meglio cambiargli l'uffizio, e da Portinajo senza serratura rinforzarlo a segno da diventare il protettore dell'indipendenza italiana? I Re del Piemonte furono spesso tacciati dalla storia di mala fede, gettandosi a guisa di capitani di ventura ora in braccia della Francia ora dell'Austria; questo diceva il principe Eugenio, non è colpa loro, bensì della geografia. Cambiate adunque la geografia del loro regno ed essi cambieranno carattere; fateli forti, ed essi non temeranno più di essere stritolati dalle valanghe che le stanno sul capo. Date loro per corona le Alpi, e cessando la necessità di metterla all'incanto per salvarla, potranno in avvenire farla rispettare e temere.

D. Quali sarebbero allora le frontiere e le forze del nuovo Regno.

R. Alpi, Appennini di Toscana e Tronto ne sarebbero i confini. La popolazione 12 milioni di abitanti; la rendita 200 millioni di lire italiane. Genova, Ancona e Venezia ne animarebbero il commercio; cento mila uomini, con tanti fiumi e colle fortezze seminate lungo il settentrione, basterebbero alla sua difesa. Questo corpo solido e compatto, posto tra la Francia e l'Austria, sarebbe come un istmo che tiene in freno due Oceani.

D. Come soffrirebbe il Papa la perdita della Legazione e della Marca?

R. Regnum meum non est de hoc mundo, pel successore di S. Pietro potrebbe bastare il Patrimonio di S. Pietro.

D. Vorreste voi spogliare dei loro dominii il Duca di Modena, l'Arciduchessa di Parma, Piacenza e Guastalla?

R. Vorreste voi posporre l'indipendenza d'Italia al buffonesco piacere d'alcuni principotti di contraffare i Re ed Imperatori con una spanna di territorio ed alcune migliaja di sudditi?

D. Ma la Francia, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia sarebbero elle avvantaggiate o danneggiate mediante la formazione di questo Regno?

R. Tutti ci guadagnerebbero. La Francia col privare la sua rivale di questa penisola che tante volte conquistò e non poté mai conservare. La Prussia col diminuire la preminenza e prepotenza dell'Austria sua rivale in Germania. La Russia col togliere per sempre l'opportunità di un ingrandimento sul continente all'Austria ed alla Francia. L'Inghilterra poi ne sarebbe avvantaggiata con una maggiore estensione di commercio, con una diminuzione di guerre e con un meglio fondato equilibrio Europeo. Le merci inglesi sono ora respinte nelle provincie Austriache del Nord da una assoluta proibizione, e dalle altre provincie dalla moltiplicità delle dogane e dalla difficoltà di circolazione. Il nuovo Regno offrirebbe un mercato di consumo forse superiore a quello di tutta l'America meridionale. Meno guerre tra la Francia e l'Austria, e meno sacrifizi per l'Inghilterra, la quale è sempre costretta a prendervi parte e ben spesso a pagare sussidii. Una sola potenza dall'Alpi all'Isonzo scemerebbe le contingenze delle guerre del mezzodì dell'Europa, come il nuovo Regno d'Olanda e di Paesi Bassi ha scemato le guerre del Nord. La Svizzera stessa si sentirebbe più secura ed indipendente.

D. Ma non osterebbero a questa concentrazione di diverse provincie in un sol Regno, le rivalità e gli odii provinciali degli Italiani?

R. Questi sono gli antichi, rancidi, maligni pretesti dei nemici dell'indipendenza italiana. Quattro o cinquecento anni fa, queste animosità dovevano infierire, perché le città italiane o tiranneggiate da Principi ambiziosi e crudeli, o fiorenti in repubblicana libertà, si invidiavano l'in-

dustria, la ricchezza, la gloria, il potere, simili appunto a quel formicolajo di Repubbliche dell'Antica Grecia, che insolenti per prosperità si facevano guerra solo per distruggere quella degli altri. Ma dappoiché il dispotismo straniero ed indigeno tolse alle provincie italiane indipendenza, libertà, gloria, e nome, questi odii non hanno più radici e giacciono sotto le pubbliche rovine; e se l'odio pur vive è uno, universale: l'odio contro il dispotismo straniero. Non sono che le menti poetiche, le quali ripetendo li sdegni di Dante e Petrarca contro le discordie e le guerre fratricide trà italiani ed italiani vorrebbero far credere che noi viviamo in que' tempi infelici e forse forse tentar di rissuscitarli: queste sono fole e sogni poetici da lasciarsi alle scuole oscuranti ed agli improvvisatori. Chi penserà di buona fede che Bologna sia nemica di Modena per la secchia rapita, o che Como voglia mettere in campo il suo Carroccio per vendicarsi dell'incendio sofferto dai Milanesi; che i Forentini, i Lucchesi, i Pisani ardano ancora d'inimicizia come ai tempi del Conte Ugolino o di Castruccio? Questi sono enormissimi anacronismi. Gli Irlandesi e gl'Inglesi, i Belgi e gli Olandesi, i Polacchi coi Prussiani, i quali pure vivono in famiglia, non sono certo così uniti ed amici trà loro quanto lo sono quelle città della Toscana per cui Dante scriveva:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
> Di que' che un muro ed una fossa serra.

Non abbiamo noi già fatta esperienza della fraternità italiana in tempo della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana, del Regno d'Italia in cui Veneziani, Romagnuoli, Bolognesi, Modenesi, Milanesi e Novaresi vivevano in una sola e quieta famiglia? Se l'Inghilterra, la Russia, l'Austria stessa e quasi tutti i regni d'Europa sono composti di elementi eterogenei, di differenti nazioni ancora infiammate di reciproci rancori, eppure sussistono e sono potenti, perché non potrà reggere un Regno taliano di soli italiani, stretti frà loro con legami di sangue ed amicizia parlando la stessa lingua, deplorando le stesse sventure ed esecrando la stessa servitù? Forse alcuni pochi che ora vivono del monopolio di favori, impieghi, stringhe e patacche di certe Corti pigmee, saranno avversi ad un nuovo Regno, che sopra queste parodie di Corti e teatrini di fantocci, erigerebbe una vera Corte frequentata da uomini di stato e da guerrieri patrioti. Ma cosa potrà la voce e l'egoismo di pochi in confronto dei voti e dei vantaggi dell'Universale?

D. Cosa vi quadagnerebbero i diversi popoli d'Italia?

R. Le sei linee di Dogana appartenenti ai diversi Stati che oggidì

tormentano ed inceppano il commercio frà provincia e provincia italiana nel Nord dell'Italia sparirebbero; Venezia quindi approfittando della libertà del commercio e della libera navigazione del Pò (fiume reale che la natura ci ha dato per comodo comune e che l'avidità ed esosità di tanti Pascialichi ci ha tolto colle perquisizioni, gravezze ed angherie d'ogni sorta) Venezia, dico risorgerebbe dal suo letargo e dalla sua nullità. Bologna troverebbe un più facile spaccio de' suoi risi, un più facile consumo de' suoi canapi nella marina di Venezia, Genova ed Ancona. Ancona continuerebbe ad esportare il superfluo de' suoi grani della Romagna e sarebbe partecipe con Venezia del traffico del Levante. Modena gareggierebbe col Piemonte nel somministrar alla Lombardia l'eccesso de' suoi vini. Il Piemonte, oltre i suoi vini generosi, venderebbe i suoi bestiami senza ostacoli di Dogana alla Lombardia. Genova provvederebbe tutta l'Italia di generi coloniali, delle derrate e merci di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. La Lombardia sia colle circostanti provincie, sia per mezzo di Genova e Venezia farebbe uno smercio più vantaggioso de suoi grani, de' suoi formaggi e del suo lino. L'esercito nazionale farebbe rifiorire l'armeria di Brescia, le fabbriche di panno del Vicentino e del Bergamasco. Questi che accenniamo per iscorcio non sono che vantaggi fisici. Ma quanti altri vantaggi morali e politici non deriverebbero dalla riunione di tanti figli e fratelli finora divisi forzatamente dalla loro amorosa madre, l'Italia? Industria, agricoltura, lettere, arti, e spirito nazionale, musei, biblioteche, Università tutto sarebbe animato da una viva emulazione che diffonderebbe ovunque vita e vigore. Tutta questa grande famiglia chi può dire quanto sarebbe per prosperare all'ombra di una libera Costituzione ...

D. Qui v'aspettava appunto. Cos'è questa Costituzione di cui parlate.

R. È un patto espresso e solenne tra il Re ed il suo Popolo, in forza del quale il Popolo è rappresentato da suoi Deputati per esprimere i suoi bisogni, per fare nuove leggi, e per acconsentire alle tasse annuali; ed il Re è dichiarato inviolabile in compenso del potere legislativo che esercita di concerto colle Camere. Questo potere limitato del Re è come il freno per un cavallo indomito, è una camiscia con maniche cieche per un pazzo, affinché non faccia male a sé ed agli altri.

D. Ma non è la Costituzione opera di Satanasso, come disse un Gesuita?

R. Questa è una delle tante calunnie che si vomitano dai furbi contro l'innocente Satanasso, il quale non s'immischia né di Costituzioni, né di rivoluzioni. Il buon Padre avrà parlato per gelosia di mestiere.

D. Sarà dunque opera dei Carbonari, i quali si sa che sono ribelli, Atei e quasi quasi filosofi e filantropi?

R. Oibò. Non sapete l'origine dei Carbonari? Essi vennero alla luce verso il 1807 in Sicilia ed ebbero per padrini una Regina ed un Cardinale [6]; gli Inglesi amorosi intrapresero la loro educazione accarezzandoli, suscitandoli ed incoraggiandoli, poiché quei Signori, occupando la Sicilia, abbisognavano dei Carbonari per creare e fomentare un partito italiano contro il partito francese. Perciò si diedero ad animare questi nuovi settarj, i quali ebbero sempre per nobile ed unico scopo l'indipendenza d'Italia. Dalla Sicilia si propagarono nelle vicine Calabrie e poscia si diffusero in tutto il Regno di Napoli, lungo le coste dell'Adriatico e in tutta l'Italia fino all'Alpi. Furono nemici di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat quando sedevano sul trono di Napoli, come professano di essere nemici di qualunque straniera potenza che pretenda signoreggiare l'Italia. Essi rappresentano oggidì il partito guelfo che molti secoli addietro era il partito italiano che lottava contro la verga tedesca. Dopo l'estinzione di quel partito non si può citare in Italia una setta più generosa e patriotica nel suo fine di quella dei Carbonari.

D. La Costituzione è dunque un qualche parto della rivoluzione francese?

R. Neppure. Le Costituzioni sono più antiche delle Monarchie, delle Dinastie presenti e della stessa legittimità. Torno a ripetere che la tirannia è moderna e la libertà antica. Sin da molti secoli fa in quasi tutte le nazioni d'Europa esistevano costituzioni sotto nomi diversi.

D. Quali erano questi nomi?

R. Per esempio in Inghilterra chiamavasi e chiamasi tuttora Magna Carta la Costituzione che è colà in vigore. Leggete a questo proposito *Hallam.* In Ispagna fino al tempo di Carlo V. vi furono le Cortes di Castiglia, di Aragona, di Catalogna; leggete *Mariana.* In Portogallo vi furono Cortes fino al secolo decimo ottavo. Leggete *Vertot.* In Isvezia si radunarono *ab antiquo* i quattro ordini dello Stato. Leggete ancora *Vertot.* La Francia aveva fino da Carlo Magno i suoi Campi di Maggio e per fino al 1789 i suoi Stati generali. Vedete *Sismondi.* La Polonia ebbe le sue Diete sino al tempo del suo smembramento. Leggete *la Bouillère.* L'Ungheria ebbe ed ha le sue Diete. Leggete i giornali. La Svizzera da

[6] Pecchio allude certamente alla regina di Napoli Maria Carolina d'Asburgo-Lorena (1752-1814), moglie del re Ferdinando IV, ed al cardinale Fabrizio Ruffo (1744-1827).

più secoli raduna la sua Dieta. Vedete *Müller*[7]. Così l'Olanda ebbe ed ha ancora i suoi Stati generali. In Piemonte e Savoja v'erano gli Stati generali come gia si è detto, ed in Sicilia sino al 1815 vi fu un Parlamento che vantava l'esistenza di sette secoli. Leggete la Costituzione Siciliana pubblicata da Santa Rosa.

D. Qual è l'effetto di questa Costituzione?

R. Di assicurare la persona e la proprietà, che sono i due più preziosi ed inalienabili diritti di ogni cittadino. Quindi di far fiorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio, in una parola tutte le transazioni sociali. Di garantire una amministrazione integra della Giustizia, indipendente dalle passioni del Governo. Di limitare le imposte ai soli bisogni dello Stato. Di rendere eguali tutti i sudditi innanzi alle leggi. Mi spiegherò meglio cogli esempi. Si vuol arrestare una persona? Non basta la delazione di una spia prezzolata, né il capriccio o la vendetta di un Capo di polizia. Ci vuole un ordine del giudice in iscritto e motivato, seppure non si tratti di fragrante delitto. Si vuol far giudicare un accusato? Non si deve stancarlo con suggestive, torturarlo a porte chiuse per mezzo di un attuario coi più sottili cavilli e col secreto dell'inquisizione, o poscia pronunziar un giudizio collo stesso mistero con cui si coniano monete false e si commette un assassinio. Ma invece l'accusato è tradotto avanti un Giurato composto di uomini imparziali e suoi eguali; indi esaminato e giudicato in piena luce ed a porte spalancate al cospetto di numerosi spettatori, testimoni severi della regolarità del giudicio. Si tratta di cambiare una legge di commercio? Non basta il dire che *Sua Maesta è sempre intenta al bene de' suoi sudditi*, e che la Camera Aulica ha esaminato ciò che non conosce e non è capace d'intendere, ma dover essere discussa la nuova legge in conflitto dei diversi interessi, da Deputati nazionali, in faccia alla Nazione illuminata dalla stampa, che illumina e frena gli ignoranti o malvagi ministri. Vuole il Sovrano levare una nuova tassa? Invece di esiggerla con quei modi perentori con cui un aggressore di strada propone il suo dilemma della vita o della borsa, deve il Sovrano da buon

[7] Hallam Henry (1777-1859). Storico inglese. Scrisse *The Constitutional History of England from the accession of Henry VII to the death of George II* (1827).

Mariana Juan de (1535-1624), umanista, erudito, storico spagnolo, dell'ordine dei gesuiti. La sua fama è legata alla *Storia di Spagna.*

Vertot René Aubert, abate di (1655-1735), storico francese. Scrisse la *Histoire de la Conjuration de Portugal* e la *Histoire des révolutions de Suède.*

Sismondi Jean-Charles-Léonard Simonde de (1773-1842), storico, letterato ed economista svizzero. Il Pecchio si riferisce sicuramente alla *Histoire des Français.*

Müller Johannes (1752-1809), storico svizzero. La sua opera principale è la *Histoire de la Confédération Helvétique.*

padre di famiglia dimostrarne la necessità e riportarne il consenso di chi deva pagarla. Si vuol accrescere il debito pubblico? Non basta l'ordinare un'iscrizione sul Gran libro di 10 o 15 millioni pel bene vivere dei Gesuiti od altra fraternagenìa, ma conviene pubblicare sù tutti gli angoli delle strade la gestione dei fondi pubblici e riportare la sanzione della Rappresentanza nazionale per la conversione del danaro pubblico in oggetti di pubblica utilità privata. Si devono accordare onori, cariche? Ogni cittadino che abbia educazione, talenti, probità e servigi deve essere preferito al nobile e nient'altro che nobile. Ha il nobile un debito verso un altro cittadino, ovvero un processo pendente? Ad onta del suo sangue purissimo e celeste deve onoratamente e cristianamente pagare lire soldi e danari al suo creditore, qualunque sia il sangue, e deve correre come ogni altro la sorte dei giudizi e non essere esentato dal pagar un debito per mezzo di un rescritto regio, e di essere sottratto dai tribunali per mezzo di un *biglietto regio*. Questo è il Governo della ragione, della Giustizia, degli uomini; l'altro è il Governo dei Bruti, dell'iniquità e degli *Animali Parlanti*.

D. Qual sarebbe la miglior Costituzione per l'Italia?

R. Nessuno può dirlo perche' nessuno può farsi giudizio di ciò. La maggioranza delle opinioni e degli interessi deve determinarlo, questa opinione pubblica deve poi essere consultata e maturata da un Assemblea Costituente composta di Deputati delle diverse provincie d'Italia.

D. Come si fa a convocare questa assemblea generale?

R. Coll'invitare le grandi provincie d'Italia a deputare pel congresso un certo numero di Rappresentanti, come fecero molti anni sono gli Svizzeri, gli Olandesi, gli Americani del Nord, e come si sta facendo in alcune parti dell'America meridionale; nel modo istesso che praticò la Chiesa romana, la quale fece le sue Costituzioni, Canoni e Decreti ne' Concili generali, composti di Vescovi deputati dalle diverse diocesi, per rappresentare tutta la Chiesa o Società cristiana.

D. Ma perché nell'ultima rivoluzione del 1821 alcuni vollero la Costituzione francese ed altri la spagnuola.

R. Perché non essendovi tempo da radunare i Deputati, conveniva pure presentare al Popolo italiano un simbolo di promessa e di fede, e così si farebbe di nuovo se una nuova occasione nascesse. La Costituzione Spagnuola, bandita nel 1821 per tutta l'Italia, non era che un motto, un segno di riunione, una specie di coccarda per riconoscersi. Ma l'intenzione della Confederazione italiana era, purgata che fosse d'Austriaci la penisola, di convocare una Rappresentanza nazionale per di-

scutere e decretare quale Statuto meglio convenisse al genio, ai lumi ed al costume italiano.

D. Credete voi che i cittadini dell'alta Italia e gli italiani tutti siano abbastanza maturi per la libertà e pel governo Rappresentativo?

R. So che il dispotismo è un Governo contro natura; so che il Cosacco, il Buccovino ed il Mussulmano distruggono, quando possono, la forza colla forza; che in ogni villaggio italiano del secolo 19° vi sono dei Tell, e dei Winkelried [8], non meno insofferenti di giogo e di gran lunga più colti dei Svizzeri del secolo 14°. e so e veggo che l'italiano è così capace di partecipare ed ingerirsi nell'amministrazione della sua famiglia, come già fanno popoli meno ingegnosi sotto cieli e climi più inclementi. Si ignora forse che in alcune provincie d'Italia esistono amministrazioni municipali, li di cui germi abbisognano soltanto di essere sviluppati per diventare modelli di Governo rapressentativo? Che altro sono que' Consigli Comunali che eleggono i propri Deputati all'Estimo, e che ogni anno si radunano in ogni comune per esaminare le spese fatte o da farsi, ed approvano o rigettano le imposte? Cosa sono mai questi Convocati, se non piccoli Parlamenti, Camere, Corti o Diete? Che altro sono i Membri della Congregazione provinciale nominati dai diversi Comuni delle provincie, se non una specie di seconda Camera destinata a sindacare le operazioni dei Comuni? Ciò che è possibile, ciò che da lunghissimo tempo si effettua, cio che è utile per una Comune e per una Provincia, lo sarebbe molto più per un Regno. Anzi per un Regno diviene necessario ed indispensabile in ragione dell'importanza della gestione, che la felicità dei popoli e la sicurezza dei troni esiggono di scrutinare e mettere in piena luce.

D. Ma perché i Principi stessi che hanno stabilite norme savie per l'amministrazione comunale non le adottarono per tutto lo Stato, se sono così utili come dite? Non so indovinarne il motivo.

R. Questa contraddizione si spiega facilmente. Nel primo caso non vi entra l'interesse del Principe e dei spoliatori privilegiati che lo circondano, perciò si stabilì con sano ed imparziale giudizio una Rappresentanza che invigila, esamina ed equilibra le spese colle rendite. Ma tra sè e lo Stato il Principe non vuol impacci, né censure, né disamine perché si tratta del suo interesse, del suo potere e de' suoi capricci. Accade quì come nell'Amministrazione della giustizia. Quando la contesa verte

[8] Winkelried Arnold de. Contadino del cantone di Unterwald che alla battaglia di Sempach (1386) col sacrificio della vita permise la vittoria degli svizzeri contro gli Asburgo.

trà privato e privato egli vuole che si faccia imparzialmente giustizia, ma se il suo interesse personale vi è implicato come nei fatti di cospirazione ed altro, allora egli devìa dalle regole ordinarie, e colla delegazione di giudici speciali a lui venduti e ligi, come i muti del Serraglio, si fa ad un tempo giudice e parte.

D. Quali sarebbero i vantaggi di un Governo libero e nazionale?

R. Il Clero, che ora è un semplice mercenario del Principe, avrebbe una parte nel potere legislativo e sarebbe reppresentato da' suoi Vescovi nella Camera dei Pari. In questa Camera sederebbero i nobili più illustri per gesta magnanime ed azioni filantropiche, non più striscianti, come Eunuchi, nelle anticamere di Corte e non più tenuti come suppellettili *a Pagot* per le grandi comparse. I Cittadini più nobili per scienza, probità ed indipendenza sederebbero come Deputati del Popolo nella Camera dei Comuni. Sbaragliati i confini di tanti Principati e ducati microscopici, i proprietari e fittabili troverebbero un ampio mercato alle loro derrate. Soppresse ed esecrate le perquisizioni domiciliarie, abolite le dogane intermedie, riaperto il commercio cogli esteri, i Commercianti avrebbero fuori e dentro un vasto campo alle loro speculazioni senza tema che il capriccio o l'ignoranza o la connivenza di alcuni monopolisti d'una Camera aulica alteri le leggi, e fabbrichi vessazioni. I creditori dello Stato non dipenderebbero più dall'ingordiggia e dal mal talento di un Visir, ma dalla buona fede della Nazione. Il domicilio diventerebbe sacro ed inviolabile, né più sarebbe contaminato di giorno e di notte da sgherri di polizia, ben più orribili dei fantasmi, streghe e folletti che turbavano una volta i riposi dei nostri padri. La Giustizia sarebbe integra, pubblica, a porte spalancate. Il pensiero, libero. Gli scrittori, sciolti dal timore della ristampa ne' stati circonvicini e dal timore ancor più grande di una censura mortifera, trepidante e nemica d'ogni verità, ravviverebbero l'antica gloria letteraria dell'Italia, e la colta Europa avrebbe degli emoli e forse nuovi maestri. L'esercito aprirebbe un'altra strada di gloria ai giovani ed ai valorosi, poiché senza lettere e, sgraziatamente, senza fasti militari le nazioni sono svergognate e serve. Libero, eguale innanzi alla legge ed a lei sola sottomesso, rispettato dallo straniero, non più tremante al suono ed alla vista di una barbara tromba che squilla dall'Alpi, ogni cittadino andrebbe superbo del nome italiano, amerebbe la sua famiglia, i suoi concittadini, la sua patria, e ringrazierebbe la Bontà divina d'averlo collocato nella più bella parte d'Europa, giardino della sua mano Onnipotente.

D. Suggeriteci di grazia un formolario di preghiera che possa meritarci la Divina Misericordia?

Postosi in ginocchioni, colle mani alzate al cielo e col più intenso fervore, ogni Italiano invocherà la Divina protezione due volte al giorno colla seguente preghiera.

Pater Noster degli Italiani.

Oh Padre nostro che sei ne' Cieli! Padre amoroso di tutti i popoli che fissasti i confini di ogni impero col mare, coi fiumi, e colle lingue dividesti il Genere umano in tante separate famiglie affinché meglio fossero governate. O Tu Gran geometra e sapientissimo Architetto dell'Universo che secondo questa tua legge eterna dirigesti il braccio di Washington a liberare la sua patria dal troppo distante e non naturale dominio dell'Inghilterra, non che quello di Bolivar e de' Patrioti Americani a scuotere a giorni nostri il giogo spagnuolo; e che più recentemente infondesti coraggio sofferenza e costanza in petto ai Greci, affine di emancipare la loro Patria dal giogo inumano dei Turchi, Tu sostieni, invigorisci e riempi del tuo Spirito l'Italiano, che primo alzerà il braccio, suonerà campana a martello contro l'Austria. Oh! Tu Dio degli eserciti ed arbitro della Vittoria, che volesti liberare gli Svizzeri dall'oppressione del conte d'Habsbourg e del duca d'Austria; Tu che per 24 anni infiammasti di coraggio gli antichi Lombardi ed il Papa di carità evangelica contro Federico Barbarossa, finché ne' campi di Legnano fu compiutamente disfatto e costretto a segnare l'indipendenza delle Repubbliche Lombarde; Tu che non ha molt'anni permettesti che gli Italiani lottassero con gloria contro gli Austriaci ad Austerlitz, alla battaglia di Raab, a Wagram ed al Mincio, tu inspira loro maggior fervore in quel di che saranno schierati in faccia a questi nemici. O Tu che ingenerasti nel forte animo del Cardinale di Richelieu la voglia di fiaccare la prepotenza Austriaca, ed inspirasti eguale disegno nell'animo generoso di Enrico IV; Tu che dirigesti il genio di Federico II quasi ariete contro questo baloardo della tirannia; Tu che ti servisti della mano gigantesca di Napoleone per iscuotere questa rocca del dispotismo; Deh! tu infondi negli uomini di Stato e ne' Principi magnanimi dei nostri giorni l'istesso odio, la stessa benefica risoluzione; Oh! Tu che inspirasti a De Pradt, a Bignon, a Sismondi, a Vitebread, a Brougham, a Mackintosh, a Hallam, a Gioja, Monti, Alfieri e Berchet energiche prose e fulminei versj, affine di accendere le menti italiane d'odio furibondo contro l'ignominiosissimo giogo e di santo entusiasmo per l'indipendenza, Tu illumina tutti i fervidi ingegni d'Italia onde rischiarino i loro concittadini, li riempiano d'inestinguibile furore e li preparino ad una guerra a morte.

Infinita Sapienza! Tu che ultimamente ispirasti sensi d'umanità e di giustizia ne' gabinetti di Pietroburgo, di Londra e di Parigi che intervennero pur alla fine in favore dei Greci straziati e stipularono la loro redenzione, Tu in quel giorno inevitabile che gli Italiani insorgeranno contro gli Austriaci, soffia, Ti supplichiamo, su questi tre potentati d'Europa il Tuo spirito di Giustizia e fa sì che non contrariando le leggi che imponesti alla natura ed emendando il fallo di Vienna, riconoscano alla fine l'indipendenza italiana, come giusta in se stessa, utile agli Italiani e maggior garanzia di pace per tutta l'Europa. Così sia.

Amen.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

A'Court, William, 113.
Acunha, don Antonio Osorio di, (vescovo di Zamora), 100, 100 n.
Adams, John, 333.
Adan, (fratelli), 38 n.
Addison, Joseph, 366, 366 n, 429, 460.
Agnostarà o Anagnostarà, Giorgio, (generale), 210, 221.
Aikin, Lucia, (scrittrice), 445, 455, 458.
Alava, Miguel Ricardo, 84, 84 n.
Alberoni, Giulio (cardinale), 12.
Albrecht, Jacob, 479 n.
Alciati, Giovan Paolo, 477, 477 n.
Aldini, Antonio, 304, 304 n.
Alembert, Jean Baptiste Le Ronde d', 481.
Alessandro III, 60.
Alessandro VI, 532, 555.
Alfieri, Vittorio, XIII, XIII n., 36, 110, 227, 258, 352, 360, 565.
Algarotti, Francesco, 352.
Alì, Pascia di Giannina, 160, 160 n, 170, 170 n, 213.
Allen, John, 343, 343 n, 377.
Alpuente, Romero, XL, XLI, 16, 16 n, 105, 109, 114, 135, 150.
Amar, Antonio, (generale), 123.
Andrada, (deputato), 62.
Angeloni, Luigi, LXIV, LXV, LXXXVII.
Angoulême, Louis Antoine, (duca d'), 17 n.
Anna, regina d'Inghilterra, 287.
Apostoli, (comandante), 205
Appio Claudio, 400, 400 n.
Ara, Casimiro, LXIX, LXIX n.
Aragona, Tullia, 445.
Arbuthnot, John, 67 n.
Arco-Aguero, Felipe, XL, 20.
Arconati Visconti, Giuseppe (marchese), XVIII, 497 n.
Armstrong, John, (poeta), 496, 505.
Arguelles, Augustin, de, XL, 12, 12 n, 80, 80 n, 108, 116, 120, 121, 122, 126, 130, 148, 256, 404, 406.
Ario, 477, 477 n, 485.
Arkwright, Richard, 258, 258 n, 380.
Arrivabene, Giovanni, (conte), XIV, XVII n, LXIV, LXV, LXVIII, 497, 497 n.
Asburgo Alberto (duca), LXVII, 541, 565.
Asinari di Caraglio, marchese di San Marzano, Carlo Emanuele, XVIII, XX, XXI, LXIV, LXV, LXVIII.
Atanasio, 477, 477 n.
Atzaro, (generale), 221.
Austin, Sarah, LXVIII, LXVIII n.

B

Ballesteros, Francesco, (generale), XL, 17, 17 n, 81, 82, 84, 85, 95, 100, 101, 104, 105, 106, 108, 114, 119, 125, 126, 127, 130, 132, 133, 149, 150.
Ballesteros, (capitano), 128.
Bandiera, Francesco, (contrammiraglio), 199, 199 n.

*

Bandini, Sallustio Antonio, 326, 326 n.
Baños, Lopez, XL, 86, 104, 139.
Barbauld, Anna Letizia, (scrittrice), 455, 457.
Bardaxi y Azara, Eusebio, (conte, ambasciatore), XXII, XXII n, XXXIX, 6, 6 n, 11, 26, 39.
Baretti, Giuseppe, LXII, LXII n, 352, 467 n.
Baronis, Luigi, XX.
Bazetta, Giovanni, 514 n.
Beattie, James, 373.
Beauharnais, Eugenio, (principe), 513.
Beccaria, Cesare, 344, 426, 454, 472, 473, 549.
Beffa, Antonio, XVII.
Bell, Andrea, 346, 346 n, 454, 455, 488.
Bentham, Jeremy, 66, 474, 481.
Bentinck, William, (Lord), 253, 253 n, 254, 255, 513, 514.
Beolchi, Carlo, XXXIX, XXXIX n, LXIV, LXV.
Béranger, Jean Pierre, de, 466 n.
Berchet, Giovanni, LXIV, LXVII, 169 n, 565.
Berchet, Ambrogio, (maggiore), LXIX.
Beresford, W. Carr, (visconte), 27, 27 n., 67, 74, 75, 119 n.
Bernadotte, Jean Baptista Jules, 407, 407 n.
Berra, Domenico, 426, 427.
Bersano, Arturo, XXVI, XXVI n, LXII, LXXVII, LXXVII n, XC, XC n.
Bessières, Jorce, 123, 126, 127.
Bezar, (capitano), 199.
Bignon, Louis Pierre, (barone), 565.
Birch Joseph, 231, 231 n., 232, 238, 244, 245, 246, 247, 249, 250, 257, 269, 271.
Blackstone, William, 456 n, 472 n.
Blaquiere, Edward, 95, 95 n.
Bobolina, 186, 188.
Bocskay, Stefano, (principe di Transilvania), 542, 542 n.
Böhl de Faber, Juan Nicolas, 443, 433 n.
Bolingbroke, Henry Saint John, (visconte di), 481, 481 n.
Bolivar, Simon, 163, 565.
Bonaparte, Giuseppe, (re di Napoli e poi di Spagna), 10, 10 n., 41 n., 124, 560.
Bonardi, Francesco, XXVI n, LXII.
Borges Carneiro, Manoel, 61, 61 n, 62.
Born, Ignazio, von, 528 n.
Borromeo, Vincenzo, 514 n.
Borsieri, Pietro, XVII n, XIX, XXXVI.
Bossi, Benigno, XVII n, XVIII, XX, XXVIII.
Botazi, Panoiotis, 159, 160.
Botta, Carlo, XC, 353.
Botzari, Costantino, 170, 170 n, 171, 172, 174, 207.
Botzari, Marco, 163, 163 n, 170 n, 171.
Bourne, Ugo, (scrittore), 460.
Bowring, John, XLIX, 65, 65 n, 66.
Branca, Vittore, XI n.
Bravo Juan, 101, 101 n.
Breme, Ludovico Arborio Gattinara di, (abate), XI, XII n.
Briganti, Filippo, 352, 352 n.
Brooksbank, Filippa, LXIX.
Brougham, Henry Peter, (Lord), LXVII, 231 n, 246, 246 n, 300, 309, 342, 343, 343 n, 351, 376, 377, 397 n, 398, 401, 402, 471, 472, 565.
Bubna von Littitz, Ferdinand Anton, (conte, generale), XXIV, XXXIV, XXXV.
Burdett, Francis, (Sir), LVIII, 246, 246 n, 273, 374, 377, 401.
Burke, Edmond, LII, 246, 304, 304 n, 343, 344, 401, 481.
Burns, Robert, (poeta), 373.
Bury, Charlotte, (Lady, scrittrice), 455.
Butler, Samuel, 489, 490, 490 n.
Buxton, Fowell Thomas, (Sir), 491, 493.
Byron, George, (Lord), LXXI, 32, 36, 143, 153, 184, 193, 290, 311, 350, 361, 372, 381, 388, 411, 435, 437, 438, 439, 441, 451, 481, 543.

C

Cabarrus, Francesco, 41, 41 n.
Calatrava, José Maria, 16, 16 n, 116, 134, 141.
Calderon, Colleja, Felix de (generale), 21.
Calvino, Giovanni, 375, 477 n.

Camões, Luiz Vaz de (poeta), 48, 58, 66, 389.
Campana, (generale), 21.
Camporesi, Piero, XII n.
Canaris Costantino, (ammiraglio), 192, 192 n, 193, 205.
Candeloro, Giorgio, LXXIX, LXXIX n.
Canga, José, 121.
Canning, George, (Lord), LIV, LV, 107, 107 n, 237, 302 n, 303, 309, 341, 343, 344, 398, 399.
Capaz, Dionisio, (ufficiale), 139.
Capodistria, Giovanni, (conte di), 161 n, 169 n, 183 n.
Cappe, Catherine, (scrittrice), 458.
Capponi, Gino, (marchese), XXIII, XXIII n.
Cappuccio, Carmelo, VIII, IX n.
Caprin, Giulio, XLIX n.
Caracciolo, Domenico, (ambasciatore), 359.
Caraiscachi, Giorgio, (generale), 169, 207.
Caratazzo, Gero o Dimitri, (generale), 173.
Carli, Gian Rinaldo, (conte), 549, 549 n.
Carlo I, re d'Inghilterra, 231, 234, 264, 346, 366 n, 449, 488.
Carlo II, re d'Inghilterra, 366, 366 n, 391 n, 488.
Carlo III, re di Spagna, 416, 417.
Carlo IV, re di Spagna, 98 n, 408.
Carlo V, (imperatore), 9, 13, 26, 29, 35, 37, 38, 40, 69, 99 n, 100, 100 n, 102, 144, 318, 351, 528, 530, 537, 540, 542, 554, 560.
Carlo VI, (imperatore), 527, 530, 537, 538, 540.
Carlo VIII, re di Francia, 539, 554, 555.
Carlo IX, re di Francia, 84.
Carlo XII, re di Svezia, 26, 35, 532.
Carlo Alberto di Carignano, (principe), XVI, XXVIII, LXXXIV, 136 n, 182 n.
Carlo Felice, re di Sardegna, XX.
Carlo Magno, 59, 430, 527, 560.
Carminati, Borso de, LXIV.
Carrascosa, Michele, (generale), LXIV.
Casati, Gabrio, XVII n.
Castaños, don Francisco Xavier de, duca di Baylen, (generale), 35 n, 119, 119 n.
Castello Branco, 62.
Castillia, Carlo, XVII, XVII n, XXXVI.
Castillia, Gaetano, XVIII.
Castlereagh, Robert Stewart, marchese di Londonderry, (visconte di), LIV, LVIII, 107, 107 n, 253 n, 374, 498.
Catzaro, (generale), 219.
Caterina de' Medici, 535.
Caterina II, (imperatrice di Russia), 72, 133, 540.
Cavour, Camillo Benso, (conte di), 519 n.
Chateaubriand, François René, (visconte di), 127, 127 n.
Chatam, William Pitt, (Lord), 252 n, 345, 345 n, 542.
Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, (conte di), 454, 454 n.
Chiabrera, Gabriello, 389 n.
Ciani, fratelli, (Filippo, Gaetano, Giacomo), LXIV, LXXVII, LXXVIII n.
Cicchitti, Rosina, XIV n.
Cobbet, William, 272, 272 n.
Cochrane, John, 324, 324 n, 450.
Cochrane, Thomas, (Lord), 183 n, 451, 451 n.
Cogliopulo, Dimitri, (generale), 206.
Cohen, Jean, LXX, LXX n.
Colbert, Jean Baptiste, 321, 325.
Colebrook, 348.
Coletti, Giovanni, (ministro), 160, 160 n, 161, 162, 185.
Collegno, Giacinto Provana di, (conte), LXIV, LXX, LXXI, LXXII, LXXII n, 182, 182 n, 196, 205, 222.
Collins, William, (poeta), 498.
Colocotroni, Teodoro, (generale), 161, 161 n, 167, 169, 179, 184, 185, 186, 187, 188, 199, 205, 206, 207, 208.
Comellas Garcia-Llera, José Luis, XXXIX n, XL, XL n, XLII, XLII n.
Confalonieri, Federico, (conte), XI, XII n, XIII, XIV, XIV n, XV, XVI, XVI n, XVII, XVII n, XIX, XXIII, XXIII n, XXIV, XXIV n, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXI n, XXXII, XXXIII, XXXVI, XXXVII, XXXVII n, XXXVIII, XXXVIII n, 520.

Confalonieri, Teresa, nata Casati, XXXVI, XXXVI n, XXXVII n.
Conduriotti, Giorgio, 179.
Conduriotti, Lazzaro, 187, 189.
Cook, James, 404 n.
Copons y Navia, Francisco, (generale), XL.
Cormoviti, (colonnello), 161.
Cortabarria, Manuel Francisco de, 38 n.
Cortez, Hernan, 9.
Costantas, Gregorio, 175, 216.
Costantino, Giorgio, 175.
Cottu Charles, 358, 466.
Cowper, William, (poeta), 250, 251, 262, 361, 365, 391, 396, 498, 499.
Coxe, William, 526, 526 n.
Crabbe, George, (poeta), 396, 440, 499.
Cristoforo, Henry, (re di Haiti), 404, 404 n.
Cromwell, Oliver, 346 n, 366, 366 n, 432, 538.
Cucchi, Giulio, (tenente), LXVIII.
Custodi, Pietro, X.

D

Dacre, Barbarina Brand, (Lady), 455.
Dal Pozzo della Cisterna, Emanuele, (principe), XXI, XXII n.
Dal Pozzo, Ferdinando, XIX, LXIV, LXVII, LXVIII, LXXXVIII, LXXXVIII n.
D'Ancona, Alessandro, XXXIII.
Dandolo, Vincenzo, 304, 304 n, 427.
Daoiz y Torres, Louis, 14, 14 n.
D'Arco, Giambattista Gherardo, (conte), 549, 549 n.
Delarive, (medico), 498, 508.
De Atellis, Federico, (ufficiale), XLII.
De Capitani, Pirro, (conte), XVIII.
Della Porta, Francesco, XXXVII n, 536, 536 n.
Delolme, Jean Louis, 352, 352 n.
Denman, Thomas, (Lord), 231, 231 n, 232, 245, 246, 267, 351.
Derla, Luigi, LXXXVI n, LXXXVII n.
De Meester Huydel, Giacomo Filippo, (generale), XVIII, LXIV, LXV.
Diderot, Denis, 305 n, 408, 481, 533.
Diliani, Kanellas, (primate di Morea), 161.
Dionisio, 432, 432 n.
Drake, Francis, 345, 345n.
Ducas, Adams, (ministro), 170.
Dumouriez, Charles François, 405, 405 n.
Dupin, François Pierre Charles, 358, 358 n, 412, 414, 415, 425.

E

Eden, 260.
Edgeworth, Maria, (scrittrice), 445, 453, 455, 457.
Eleuteri, (colonnello), 161.
Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 321, 353, 462.
Ellis, George, 107 n.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 553, 554.
Emerson, M. James, LXX, LXX n, LXXII n.
Empecinado, don Juan Diaz, 87, 87 n, 124, 125.
Enrico IV (imperatore), 4, 527.
Enrico IV, re d'Inghilterra, 430.
Enrico IV, re di Francia, 531, 539, 542, 565.
Enrico VII, re d'Inghilterra, 561 n.
Enrico VIII, re d'Inghilterra, 353, 537.
Epinay, Louise-Florence Petronille Tardieu d'Esclavelles, madame de, 305 n.
Ercolani, Astorre (principe), XVII.
Erfiropulo, 221.
Estcourt, Tommaso, 266.
Evans, 486 n, 491.
Exmouth, Edoardo Pellew, (Lord), 36, 36 n.

F

Fabvier, Charles Nicolas, (generale), 207, 207 n.
Fagan, Luigi, LXVII n, LXXVIII n, LXXIX n, LXXX n, LXXXI n, LXXXII n, LXXXIV n, LXXXV n, LXXXVIII n.
Falconer, William, (poeta), 394.
Fauriel, Claude Charles, 169, 169 n.
Federico, (duca di York), 334, 334 n.
Federico I di Svevia, detto Barbarossa, (imperatore), 60, 527, 565.

Federico II, re di Prussia, 351, 529, 532, 565.
Feliu, D. Ramon, (ministro), 139.
Fellenberg, Philip Emanuel von, 454, 454 n.
Ferdinando, re di Spagna, 142, 144.
Ferdinando I, (imperatore), 527, 538, 542.
Ferdinando II, (imperatore), 528, 535, 537, 540, 542.
Ferdinando III, (imperatore), 125 n, 539, 540.
Ferdinando IV, re di Napoli, 560 n.
Ferdinando VII, re di Spagna, XXXIX, 11, 15 n, 16 n, 17 n, 19 n, 21 n, 22 n, 42 n, 86 n, 93, 96, 96 n, 116 n, 119 n, 121, 124 n, 125, 129, 131, 132, 134 134 n, 135, 136, 147, 148, 151.
Ferrer, 121.
Filangieri, Gaetano, 324 n, 352, 362, 402, 466, 467, 472, 473.
Filippo II, re di Spagna, 54, 69, 102, 318, 353, 542, 551.
Filippo IV, re di Spagna, 69, 551.
Filippo V, re di Spagna, 133, 134.
Firmian, Carlo, (conte), 550, 550 n.
Flescia Papa, (ministro), 205, 206.
Florez Estrada, Alvado, XL, 134.
Flores, Federico, LXVIII.
Foscolo, Ugo, XXV, XXV n, XXVI n, XLIX, L, L n, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXXXVI, LXXXVI n, 67, 195.
Fotomara, Nasci, (generale), 158.
Fox, Charles James, LII, LV, 252, 252 n, 300, 304 n, 345, 351 n, 401.
Foy, Massimiliano, (generale), 311.
Francesco I, re di Francia, 29, 35, 144, 531, 539, 554.
Francesco II, (imperatore di Germania poi Francesco I imperatore d'Austria), 324 n, 548, 550 n, 551.
Francesco IV, duca di Modena, XXXVI n.
Franco, (patriota), 407, 408.
Franklin, Beniamino, 37, 350, 482.
Freire de Andrade, (colonnello), 111, 112, 113, 114.
Freyre, don Manoel, (generale), 22, 22 n.
Fry, Joseph, (banchiere), 491, 494.
Fry, Elisabeth, 492, 494, 495.

G

Gabor, Bethlen Gabriel, (patriota ungherese), 542.
Gaddi, Giacinto, XVIII.
Galante Garrone, Alessandro, VII, VII n.
Galeani Napione di Cocconato, Gianfrancesco, (conte), XIII.
Galiani, Ferdinando, 280, 280 n, 305, 305 n.
Galiano Alcalà, Antonio, XL, 38 n, 80, 80 n, 108, 109, 116, 117 n, 120, 121, 122, 148, 256, 398, 404, 406, 409, 409 n.
Gall, Franz Joseph, 57, 57 n.
Gallavresi, Giuseppe, XIV n.
Gamba, Pietro (conte), LXXI.
Gardiner, (colonnello), 253, 255.
Gasco, Francisco, (deputato liberale), 87, 139.
Gelmetti, XVII.
Genovesi, Antonio, 277, 352.
Gentz, Federico, di, 337, 337 n.
Giacomo II, re d'Inghilterra, 483 n, 488.
Giannone, Pietro, 527.
Giavella, Chiccio, 162, 170, 207.
Giavella, Foto, 170.
Gibbon, Edward, 477.
Giglioli, Giuseppe, LXXXIV n.
Giglioli Stocker, Costanza, LXXXIV n.
Gioberti, Vincenzo, 34 n.
Gioia Pano, (tenente colonnello), 170.
Gioja, Melchiorre, 53, 353 n, 550, 565.
Giorgio I, re d'Inghilterra, 345 n.
Giorgio II, re d'Inghilterra, 252 n, 345 n, 561 n.
Giorgio III, re d'Inghilterra, 334 n, 359, 498, 551.
Giorgio IV, re d'Inghilterra, 231 n, 396, 442.
Giovanni, re d'Inghilterra, 353.
Giovanni VI, re del Portogallo, 70.
Giovanni XXII, 99.
Giulini, Giorgio, 514 n.
Giulio II, 60.
Giuseppe II, (imperatore), 415, 515, 527, 534, 536, 540, 542, 548, 550, 550 n.
Godoy don Manuel, (principe della Pace), 98, 98 n.

Godwin, William, 481, 481 n.
Goffredo, Francesca, in Pecchio, X.
Goldsmith, Oliver, 365 n.
Gomez Freire, (generale), 74, 74 n.
Gongora y Argote, Luis, de, 122, 122 n.
Goura, Gianni (generale), 195, 196, 201, 207.
Grasset, Edoardo, 221.
Grattan, Henry, 348, 348 n, 400, 401.
Gray, Thomas, (poeta), 446, 455.
Greenfield, Robert Kent, XII, XII n.
Gregorio VII, 527.
Grenville, William Wyndham, (Lord), 68 n.
Grey, Charles, (Lord), LV.
Guerrini, Paolo, VIII n, LXXVIII n, LXXIX n, LXXXIV n, LXXXVI n, XC n.
Guevara, Antonio, de, (vescovo di Mondoñedo), 100.
Guglielmo d'Orange, 483 n.
Guglielmo III, re d'Inghilterra, 482.
Gustavo Adolfo, re di Svezia, 526, 542.
Gutierrez Acuña, (deputato), 105.

H

Hack, Maria, (scrittrice), 458.
Hadgi-Cristo, 183, 217.
Halifax, Charles Montague, (Lord), 366.
Hallam, Henry, LXIX, 560, 561 n, 565.
Hamilton, Rowan, (Commodoro), 191.
Hamilton, Isabella, (scrittrice), 445, 458.
Hampden, John, 346, 346 n.
Harley, (conti Oxford), LXX.
Hart, (banchiere), 331, 332.
Helvetius, Claude Adrien, 362, 362 n, 481.
Hobbes, Thomas, 489.
Hobhouse, John Cam, (barone di Broughton), 273, 273 n.
Hofer, Andrea, 539, 539 n.
Hofland, Barbara (scrittrice), 458.
Holland, Elisabeth Vassal Fox, (Lady), LXVII.
Holland, Henry Fox, (Lord), 252 n.
Holland, Henry Richard Vassal Fox, (Lord), LXVI, LXIX, 30 n, 246 n, 343 n
Hopkinson, (avvocato), 268.
Hornton, 311.
Hume, David, 412.
Hume, Joseph, 263, 263 n, 302, 342, 376, 377.
Hunt, Henry, 256, 256 n, 272, 319, 339.
Hus, Jan, 528 n, 542.
Huskisson, William, 302, 302 n, 306.

I

Ibrahim Pascià, 162, 162 n, 169, 183, 183 n, 205, 206, 207, 212, 213, 217, 222.
Infantado, (duca dell'), 124, 124 n.
Ipsilanti, Alessandro, 168 n.
Ipsilanti, Demetrio, 168, 168 n, 175.
Irving, Washington, 358, 358 n.
Isabella, regina di Spagna, 142, 144.
Isturiz y Montero, Francisco Javier, XL, 117, 117 n, 404.
Iturbide, Agustin, de, 404, 404 n.

J

Jacob 255, 310.
Jatracco o Satracco, (generale), 199, 212.
Jefferson, Thomas, 333.
Jeffrey, Francis, (Lord), 343, 343 n.
José I, re del Portogallo, 64 n.
Joseph, Fr. Leclerc du Tremblay, padre, 538, 538 n.
Jovellanos, Melchior, de, 41, 41 n.

K

Kara Mustafa, 526, 526 n, 539.
Kaunitz-Rietberg, Anton Wenzel, (conte e poi principe di), 550, 550 n.
Kurshid Pascià, 160, 165.

L

La Bouillère, 560.
Lachaise, François d'Aix, (padre), 537, 537 n.
Lacy, Maurizio, (conte di), 14, 14 n, 96, 531, 531 n.

Laffitte, Jacques, 39, 39 n.
Lagarde, Auguste Marie Balthazar Charles Pelletier de (conte, ambasciatore), 117.
Lancaster, Joseph, 346, 346 n, 454, 455, 488, 496.
Landaburu, Mamerto, (tenente), 81, 109 n.
Lannes, Jean, (generale), 35 n, 119 n,
Lascelles, 273.
La Tour, Vittorio Sallier de, (conte), XVIII, XX.
Laudon, Ernst Gideon, (barone di), 531, 531 n.
Lavater, Johann Kaspar, 56, 56 n, 113, 495 n.
Law, John, (barone di Lauriston), 280, 280 n, 303, 316, 337.
Lemmi, Francesco, XXI, XXII n.
Leopoldo II, (imperatore), 536, 542, 550 n.
Li Gotti, Ettore, LXXXII n.
Litta, Alberto, 514 n.
Liverpool, Robert Banks Jenkinson, (conte di), 237, 237 n, 313, 334, 346.
Locke, John, 454 n, 477, 480, 510.
Londo, Andrea, (primate di Morea), 161.
Longaretti, Vincenzo, XVII.
Lucio Opimio, 400, 400 n.
Luigi XI, re di Francia, LXXXIV.
Luigi XII, re di Francia, 554.
Luigi XIV, re di Francia, 14, 69, 141, 283, 318, 324, 349, 351, 353, 526, 530, 537, 537 n, 538, 554.
Luigi XVIII, re di Francia, 127.
Luigi Filippo, re di Francia, LXXVI, LXXXIV.
Lumley, 253, 254, 255.
Lupo Gentile, Michele, LI n, LXVII n, LXIX n, LXXXIV n, LXXXIX n.
Lutero, Martino, 423, 480.
Luzio, Alessandro, XXIV, XXIV n, XXXIII, XXXIII n.

M

Mac Adam, John, (ingegnere), 312.
Machiavelli, Niccolò, 110, 145, 319, 320, 404, 432, 432 n.
Macfarlane, Charles, IX n, X, XLVIII, XLVIII n, LXIX, LXX n.
Mackintosh, James, (Sir), LXIX, 246, 246 n, 325 n, 343, 565.
Macpherson, James, 361.
Macron, (oratore), 47.
Maldonado, Francesco, 101, 101 n.
Malthus, Thomas Robert, 293, 294, 304, 311.
Manfredini, Luigi, XVII.
Mantovani, Costantino, XVIII.
Manzoni, Alessandro, X, 169 n.
Manzoni, Romeo, LXIV n, LXXXVII n.
Maometto IV, 526 n.
Marcet, Giovanna, (scrittrice), 459.
Marentini, Pier Bernardo, (canonico), XIX, XX.
Maria I, regina d'Inghilterra, 449, 482 n.
Maria II, regina d'Inghilterra, 482.
Maria Carolina, regina di Napoli, 253 n, 560 n.
Maria Teresa d'Asburgo, (imperatrice), 515, 531, 532, 534, 537, 538, 539, 548, 549 n, 550, 550 n.
Mariana, Juan de, 560, 561 n.
Marlborough, John Churchill, (duca di), 345, 345 n, 403 n.
Marocco, Giuseppe, (avvocato), XII, XXXV.
Martineau, Harriet, (scrittrice), 458.
Martinez de la Rosa, Francesco, 16, 16 n, 80, 86, 116, 398.
Marx, Carlo, LXXXVII.
Massena, André, (generale), 170.
Massimiliano II, (imperatore), 527, 537, 538.
Mattei, Saverio, 473.
Matthews, William, 361 n.
Maurocordato, Alessandro, 161 n, 168, 168 n, 178, 182, 185, 217, 220, 221.
Mauromicali, Giorgio, 199, 212.
Mauromicali, Pietro, (detto Pietro Bey), 160, 160 n, 199.
Mazzarino, Giulio Raimondo, (cardinale), 69.
Mazzetti, Antonio, XXXII.
Mazzini, Giuseppe, LXXVIII, LXXVIII n, LXXIX n.
M'Culloch, John Ramsay, 294, 294 n, 312.
Medinaceli, (duca di), 27, 370.
Mehemet Alì o Mohammed Alì, Pascià, 161 n, 162 n, 211, 212.

Mellerio, Giacomo, (conte), 514 n, 515.
Mendizabal, Juan Alvarez, XL.
Mengs, Anton Raphael, 402.
Mercier, L. Sebastian, LXXIX n, 431, 431 n.
Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar, (principe di), XXXVI n, 337 n.
Miauli, Andrea, (ammiraglio), 183, 183 n, 184, 187, 189, 191, 192 n, 194, 219, 220.
Michele di Lando, 319, 319 n.
Middleton, Henry Willoughby, (Lord), 426.
Mill, John Stuart, 294.
Milizia, Francesco, 402, 462.
Milton, Charles William Wentworth-Fitzwilliam, (Lord), 273.
Milton, John, 42, 429, 432, 477, 480.
Mina y Espoz, don Francisco, 86, 86 n, 87, 103, 109, 123, 151, 404, 405.
Minichini, Luigi, LXIV.
Mirabeau, Victor Riqueti, di (marchese), XLVI, 40.
Mocenigo, Giorgio, (conte), XXXVI n.
Moffa di Lisio, Guglielmo, (conte), XX.
Molex, Antonio, 295.
Molière, (Jean Baptiste Poquelin), 266 n, 448 n.
Mompiani, Giacinto, XIV.
Montecuccoli, Raimondo, LXXIX n, 531, 531 n.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède e de, 258, 348, 349, 352, 362, 430, 473, 533.
Monti, Vincenzo, X, 87, 353, 379, 533, 565.
Montini, Uberto, XXXVII n.
Monteggia, Luigi, XVIII.
Moore, John, (generale), 28, 28 n.
Mora, Josè Joaquin, de, 404, 404 n.
Morayta, Miguel, XXXIX, XXXIX n.
More, Hannah, (scrittrice), 458.
Moreau, Celestino, 390 n.
Moreno de Guerra y Navarro, José, 16, 16 n, 150.
Morgan Sidney, nata Owenson, Lady, (scrittrice), 455.
Morillo, Paolo, (conte di Cartagena), 42, 42 n, 43, 81, 83, 84, 93, 99, 119.
Moscoso, (generale), 135.
Mosen, Anton, (guerrigliero), 109.
Mossotti, Ottaviano Fabrizio, LXIV, LXVII.
Muctar, 160.
Müller, Johannes, 561, 561 n.
Mungo Park, 324, 324 n, 450.
Murat, Gioachino, 14 n, 560.
Murzina, (generale e ministro), 180.
Muschietti, Pietro, LXIV.
Mustoxidi, Andrea, XXIII, XXIV, XXVI, XXXIII, XXXVI, XXXVI n, XXXVII.

N

Nada, Narciso, XXXVI n.
Napoleone I, LVI, 7, 14, 16 n, 17 n, 28, 29, 30, 34, 42, 46, 50, 63, 73, 74 n, 77, 84 n, 102 n, 106, 107 n, 118, 121, 136 n, 163, 172, 252, 253 n, 275, 279, 304 n, 319, 329, 335, 337 n, 340, 351, 353, 354, 401, 403, 507, 513, 516, 526, 527, 530, 531, 533, 534, 538, 539, 549, 554, 555, 565.
Napoleone III, 207 n.
Navarro, (giurista), 139.
Neipperg, Wilhelm Reinhardt, (conte di), 538.
Nelson, Orazio, 345, 345 n.
Neri, Pompeo, 549, 549 n.
Neuhof, Teodoro, 40, 40 n.
Newton, Isacco, 7, 477, 480.
Nicodemo, 205.
Nicoletti, Giuseppe, XXVI, XXVI n.
Nicoli, Papa, 205.
Notarà, Panusio, (conte), 161.
Novati, Francesco, XXVI, XXVI n, LXIX n.
Nuñez, Manuel, 38 n, 42, 43, 47.

O

Ochino, Bernardino, 477, 477 n.
O'Daly, (militare), XL, 87, 124, 125, 126.
O'Donnel, J. Enrico, don, (conte di Abisbal o de La Bisbal), XL, 19, 19 n, 65, 93, 115, 126, 135, 136, 137, 146.

Olini, Paolo, (colonnello), XVIIII, XX.
Olmo, Antonino, LXVIII n.
Omodei, Vincenzo, (colonnello), XVIII.
Opie, Amelia, (scrittrice), 499.
Orano, Paolo, LXXXVII.
Ormer, Robert, 267 n.
Ortes, Gianmaria, 362, 362 n, 378, 461.
Owen, Robert, 376, 376 n.
Oxford, (Lady), XV, 5 n.
Oxford, Anna, 5 n, 6 n, 71.
Oxford, Carlotta, 5 n, 23.
Oxford, Fanny, 5 n, 13.
Oxford, Giannina, XV, 5, 5 n.

P

Pacchiarotti, Giuseppe, XLII.
Padilla, don Juan, de, 38, 100, 100 n, 101, 101 n, 110, 113.
Pagani, Giulio, (assessore di polizia), XIV.
Pagano, Mario, 472.
Paine, Thomas, LII.
Palafox y Melzi, de Rebolledo, don José, duca di Saragozza, 119, 119 n.
Palarea, Juan, 84, 84 n, 87, 101, 114.
Pallavicino Trivulzio, Giorgio, (marchese), XVII n, XVIII, 519, 519 n.
Palma di Cesnola, Alerino, (conte), LXIV, 136, 136 n.
Panizzi, Antonio, XLIX n, LXIV, LXVII n, LXVIII, LXIX, LXXVII, LXXVIII n, LXXIX n, LXXX n, LXXXI, LXXXI n, LXXXII n, LXXXIV n, LXXXV n, LXXXVIII, LXXXVIII n.
Paoli, Pasquale, 68, 68 n, 405.
Parada, José de, XXII.
Pardo, 141.
Parini, Giuseppe, 371, 439, 533.
Parny Deforge, Evaristo Desiré, (visconte di), 528 n.
Parry, William Edward, (Sir), 324, 324 n, 392.
Pavia, Filippo, LXIV.
Pecchio, Antonio, X.
Pecchio, Carlo, X.
Pecchio, Luigi, X.
Pecchio, Marianna, X.
Pedrotti, Pietro, LXV n.
Peel, Robert, (Sir), 237, 237 n, 299, 300, 402, 495.
Pellico, Silvio, LXXXVIII, LXXXIX, LXXXIX n, 517, 519, 533, 550.
Pepe, Guglielmo, (generale), LXIV, LXVIII, 17, 404, 404 n.
Perrin, Victor, (duca di Belluno), 12, 12 n.
Pestalozzi, Johann Heinrich, 454, 454 n, 507.
Petracchi, (medico), 194.
Piavella, (capitano), vedi Giavella Chiccio.
Pindemonte, Ippolito, 165 n, 190 n, 264, 426 n.
Pineiro, Silvestro, (ministro), 77.
Pino, Domenico, 514 n.
Pio VI, 528.
Pisani Dossi, Carlo, XVIII.
Pitt, William, LIII, LIV, 107 n, 252, 252 n, 300, 304, 344, 400, 401.
Pizarro, Francisco, 9.
Plasencia, N., (brigadiere generale), 124.
Poerio, Raffaele, LXIV.
Pombal de Carvalho y Mello, Sebastiano José, (conte di Oeyras, marchese di), 64, 64 n, 77.
Pompadour, Jeanne-Antoinette Poissons, di (marchesa), 537, 538.
Ponce de Leon, Luis Frey, 443, 443 n.
Ponzani, Pietro, XVIII.
Porlier, Juan Diaz, 14, 14 n, 15 n, 96.
Porro Lambertenghi, Luigi, (conte), XIV, XXIII, XXIII n, XXIV n, XXXI, XXXII, LXIV, LXV, LXVII, LXVIII.
Pradt Dufour, Domenico, de, (abate), 102, 102 n, 358, 525, 529, 543, 565.
Prandi, Fortunato, LXVIII.
Prati, Gioachino, LXIV, LXV, LXV n.
Prezzolini, Giuseppe, XXIV, XXIV n.
Prié (vedi Turinetti).
Priestley, Giuseppe, 480, 482, 483, 484.
Prina, Giuseppe, (ministro), X.
Psamadò, Anastasio, o Tsamadò, (capitano), 182, 189, 192, 219.

Q

Quintana, don Manuel José, 111, 111 n, 401.
Quiroga, Antonio, XL, 15, 15 n, 20, 21, 87, 117 n.

R

Radcliffe, Ann, (scrittrice), 455.
Radcliffe, Elisabeth, nata Forbes, 231 n.
Radcliffe, George Parkyns, (Lord), 231, 231 n, 232, 238, 239, 244, 245, 247, 249, 250, 251, 257, 267, 269, 271.
Radice, Evasio, LXIV, LXVII, LXVIII, 34, 34 n.
Ragotzky, Sigismondo, 542, 542 n.
Raikes, Robert, 488 n.
Ramado, Anastasio, (capitano), vedi Psamadò.
Ramazzini, Bernardino, 380, 380 n.
Ramorino, Gerolamo, LXXIX n.
Rampini, Giuseppe, (capitano), XVII.
Rangos, Giovanni, (generale), 217.
Ravina, Amedeo, LXIV, 45, 45 n.
Ressi, Adeodato, (conte), 519, 550, 550 n.
Ricardo, (banchieri), LXXI.
Ricardo, David, 294, 294 n, 304.
Ricci, Lodovico, 497.
Richardson, Samuel, 442, 442 n.
Richelieu, Armand-Jean Du Plessis, de, (cardinale), 69, 537, 538 n, 565.
Richelieu, Louis François Du Plessis, di, (duca), 443, 443 n.
Riego y Nuñez, Rafael de, XL, XLI, 20, 20 n, 21, 22, 23, 33, 38, 44, 45, 47, 55, 57, 80, 84, 86, 94, 97, 100, 115, 117 n, 121, 131, 139, 141, 149, 256, 406.
Rittatore, Damiano, LXIV.
Robiano Borsbeek, Francesco de, XIII n.
Robiati, Antonio o Gaudenzio, XVIII.
Robinson, Frederick John, (ministro), 237, 285, 309.
Roche, (generale), 163, 166, 169, 170, 171, 174, 175, 178.
Rodolfo, (arciduca), 527, 538.
Rogers, Sam, (poeta), LXX, 389.
Roja, o Rojo, Francesco, (guerrigliero), 109.
Rolandi, Pietro, LXIX.
Romagnosi, Giandomenico, 519, 550.
Romilly, Samuel, 351, 351 n, 498.
Roscoe, William, 30, 30 n, 480.
Rossetti, Gabriele, LXIV.
Rossi, Pellegrino, LXXVII.
Rothschild, Giacomo, (barone), 39, 39 n.
Rousseau, Jean-Jacques, 11, 36, 352, 408, 451, 453, 454, 455, 456, 481, 533.
Ruffo, Fabrizio, (cardinale), 560 n.
Ruggia, Giuseppe, VIII, VIII n.
Russell, Bertrand, LIII, LIII n, LV, LV n.

S

Saavedra, 110, 121.
Sacturi, Dimitri, 189, 202, 203, 219, 221.
Saez, don Victor, 151.
Sala Quaranta, Laura, LXXVII n.
Salata, Francesco, XVI n, XVII n, XVIII n, XIX n, XXVI n, XXVII n, XXVIII n, XXIX n, XXX n, XXXI n, XXXII n, XXXVI n, XXXVII n.
Salvotti, Antonio, XVI, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIII n.
Sanchez, Salvador, 141.
San Miguel, Evaristo, (ministro), XL, 86, 86 n, 113, 114, 122, 139.
Santa Cruz, (marchese di), 119.
Santa Rosa, Santorre De Rossi di Pomarolo, (conte di), XX, XXII, XXII n, LXIV, LXV, LXVII, LXVIII, LXVIII n, LXXI, LXXII, LXXII n, 182, 182 n, 205, 221, 222, 311, 409, 561.
Savoia Soissons, Eugenio di (principe), 531, 531 a.
Savonarola, Girolamo, 407.
Say, Jean Baptiste, 325, 325 n, 326, 377, 416, 424.
Scalvini, Giovita, XVII, LXIV, LXV, LXVII, LXXVII, LXXXII n.
Scarlett, James, (avvocato), 351, 471, 472.
Scott, Walter, 36, 107 n, 142, 292, 304, 367, 443, 459, 460, 499.
Scurti, (capitano), 162, 168.
Sebastiano, re di Portogallo, 65, 65 n.
Sepulveda Correia y de Castro, Bernardo, 66, 66 n, 69, 70, 73, 74.

Servin, Louis, 473.
Sessini, Giorgio, (primate di Morea), 161.
Sforza, Giovanni, XXXVI n, XXXVII n.
Shaini, 221.
Sheridan Brinsley, Richard, 300, 300 n, 483.
Sierra Pambley, XL.
Silva de Carvalho, José, (ministro), 69.
Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, XIII, LXII, XCI, XCI n, 11, 30, 314, 360, 470, 543, 560, 561 n, 565.
Smith, Adam, 294 n, 304, 312, 380, 400, 414, 415, 417.
Smith, Sidney, LXIX, 343, 343 n, 465.
Smith Wright, John, 233, 233 n, 238, 244, 245, 247, 248, 249, 250, 251, 257, 266, 267, 268, 269, 271.
Smollet, Tobias George, 386.
Sobieskp, Giovanni, 526 n, 539, 539 n.
Socini, Fausto. 477, 477 n.
Socini, Lelio, 477, 477 n, 485.
Soliman Bey, 183, 212.
Solimano II, 536 n.
Solis, Antonio de, 122, 122 n.
Soriga, Renato, LXXXIV, LXXXIV n.
Sotheron, (ammiraglio), 253, 254.
Southey, Robert, 486 n.
Spellanzon, Cesare, LXXXIX n.
Spigliotachi, Anagnostis, 160.
Spini, Giorgio, XXII n.
Spinoza, Benedetto, 408.
Spring Rice, Thomas, 343.
Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine, de, nata Necker, 34, 444, 533, 543.
Stampa, Gaspara, 445.
Stati, Gianni, (generale), 201.
Stauro, (colonnello), 221.
Stendhal, (Henry Beyle), IX n, X, 169 n.
Sterne, Lorenzo, 412, 474, 499.
Strassoldo, Giulio Giuseppe, (conte), XIV, XXXIV.
Swift, Jonathan, 498.

T

Tadini, Francesco, XVIII, LXIV, LXV.
Tarella, Pietro, (colonnello), 182, 182 n.
Tasso, Torquato, 112, 143, 188 n, 275 n, 323 n, 351, 447 n, 506.
Taylor, Jane, (scrittrice), 458.
Tekeli, Emerico, 536, 536 n, 542.
Tell, Guglielmo, 563.
Thiers, Adolfo, LXXVI, LXXVI n.
Thomas, Fernandez, 61.
Thomson, James, (poeta), 251, 350, 361, 369, 385, 420, 421, 423.
Thornton, 304.
Tilly, Tzerclaes, Jean, di, (conte), 531, 531 n.
Tippoo-Saib, 106, 106 n.
Tombazi, Emanuele, 194.
Tombazi, (fratelli), 189.
Tommasini Mattiucci, Pietro, XXV, XXV n.
Tooke Thomas, 304, 304 n.
Toreno, José, (conte), 116, 116 n.
Torrijos, José Maria, de, 134, 134 n.
Trechi, Sigismondo, (barone), XV, XXXV.
Trevelyan, George Macaulay, LV, LV n, LXVI, LXVI n.
Tricupi, Spiridione, 161, 184.
Trimmer, Sarah, (scrittrice), 459.
Tuke, Samuel, 502, 502 n, 506.
Turinetti di Priero (o Prié), Demetrio, (marchese), XX, LXIV, LXV.

U

Ugoni, Camillo, VIII, VIII n, X, X n, LI, LI n, LXVII, LXVII n, LXIX, LXIXn, LXXVIIn, LXXIXn, LXXX, LXXX n, LXXIV n, LXXXVI, LXXXVI n, LXXXIX, LXXXIX n, XC, XC n, XCI, XCI n.
Ugoni Filippo, LXXVIII, LXXVIII n, LXXXVII, XC.
Ugoni, fratelli, VIII n, XIV, LXIV, LXV, LXVIII.
Ulisse, (generale), 201.

V

Vadillo, (avvocato), 139.
Valdés, Cayetano, XL, 129, 129 n, 134.
Vaudoncourt, Federico Francesco Guglielmo di, (generale), XLII.
Vanelli, Giuseppe, LXX.
Varvachi, Giovanni, 164, 214.

Vecelli, LXVIII.
Velarde, Pedro, 14, 14 n.
Velasco, Manuel, (generale), 123.
Veli, (figlio di Alì Pascià), 170.
Verellini, forse per Wesselényi Ferenc, (patriota ungherese), 542.
Verri, Carlo, 514 n.
Verri, Pietro, 413, 417, 427, 549.
Vertot, René Aubert, 560, 561 n.
Vettori, Francesco, 432 n.
Villacampa, Pedro, (generale), 141, 145.
Vincent, Eric Reginald, L, L n, LXVIII n.
Visconti, Ermes, XI.
Vismara, Giuseppe, XVIII, XX, XXI, XXI n, XXVII, XXVIII.
Vitebread, (Samuel Whitbread?), 565.
Voltaire, François-Marie Arouet, 19, 37, 114, 258, 280, 352, 375, 375n, 408, 422, 477, 481, 485, 486 n, 492, 533.

W

Waddington, George, 155.
Wakefield, Priscilla, (scrittrice), 457.
Wallenstein, Alberto Venceslao Eusebio di, 125, 125 n, 531 n, 539, 540, 542.
Waller, Edmund, 366, 366 n, 403.
Walpole, Robert, (Sir), 345, 345 n.
Washington, George, 126, 137, 565.
Watt, James, 258, 258 n, 380.
Wellington, Arthur Wellesley Colley, (duca di), LV, 12, 12 n, 17, 28, 34, 37, 67, 119 n, 125, 351, 400 n, 407, 470.
Wesley, fratelli, (Giovanni e Carlo), 486, 486 n.
Whitefield, George, 486.
Wicks, Margaret, LXVIII, LXVIII n.
Wilbeforce, William, 400, 400 n, 401.
Wildman, (colonnello), 253.
Wilson, Robert Thomas, 67, 67 n, 401, 451.
Winckelmann, Johann Joachim, 402.
Winkelried, Arnold de, 563, 563 n.
Wordsworth, William, (poeta), 455.

X

Xidi, (colonnello), 166, 167.
Xidi, (generale), 161, 167, 175.

Y

Yandiola, Juan Antonio, 141.

Z

Zafiropulo, Pamajoti, (generale), 161, 221.
Zaimi, Andrea (primate di Morea), 161.
Zaldivar, (guerrigliero), 109.
Zanon, Antonio, 352, 352 n.
Zeno, Apostolo, 533, 533 n.
Zucchi, Carlo, (generale), XVII.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Unico ritratto di Giuseppe Pecchio (disegno a matita di ignoto appartenente a Sir William Brooksbank, *Malton*, Yorshire)

Fac-simile dello stampato pubblicato dal Pecchio a Madrid nel 1821 a sua difesa (*Archivio di Stato di Milano*)

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . pag. VII

Nota bibliografica . . . . . » XCIII

SCRITTI

Sei mesi in Ispagna nel 1821 . . . . . » 3

Tre mesi in Portogallo nel 1822 . . . . . » 51

Journal of military and political events in Spain during the last twelve months . . . . . » 89

Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825 . . . . . » 153

Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra . » 225

L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra . . . » 277

Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra . . » 355

A letter to Henry Brougham, Esq. M.P. . . . . » 511

Qu'est que c'est l'Austrie? . . . . . » 523

Catechismo Italiano . . . . . » 545

Indice dei nomi . . . . . » 567

Indice delle illustrazioni . . . . . » 581

Finito di stampare nel novembre 1978
con i tipi della Tiferno Grafica
di Città di Castello